LA RIVISTA ILLUSTRATA



Rognoni f 42

DEL POPOLO D'ITALIA

ANNO XXI - GENNAIO 1943 PREZZO L. 10 - ABB. POST. (GRUPPO III)



IL DISCORSO DEL DUCE

2 DICEMBRE 1942 - XXI

Vi è ben nota, o camerati, la mia riluttanza a parlare anche in tempi che comunemente si chiamano di pace o normali. Questo dipende da una mia convinzione, che cioè, su cento casi, ci si pente settantacinque per aver parlato, venticinque soltanto per aver taciuto. In secondo luogo è mia convinzione che in tempo di guerra, quando parla con la sua voce potente il cannone, meno si parla e meglio è. In ogni caso bisogna parlare per i consuntivi e raramente per i preventivi. Questa mia convinzione si rafforza davanti a questa guerra che ha ormai assunto proporzioni che si potrebbero dire cosmiche, tanto sono universali; guerra che scavalca continuamente le parole, guerra che essendosi dilatata enormemente nello spazio, si è naturalmente e proporzionalmente allungata nel tempo.

Io mi compiaccio che il popolo italiano non mi abbia sollecitato troppo di frequente alla tribuna, perchè il popolo italiano, che è certo uno dei più intelligenti della terra, se non il più intelligente, non ha bisogno di troppe dande propagandistiche, specialmente di una propaganda che non sia straordinariamente intelligente. Tuttavia, dopo diciotto mesi di silenzio - siamo ormai entrati nel trentesimo mese di guerra - io ho la vaga impressione che buona parte del popolo italiano abbia il desiderio di riudire la mia voce.

Il mio di oggi non vuole essere quindi un discorso, ma piuttosto un rapporto politico-militare, più militare che politico. Sarà quindi un discorso di dati, di cifre, di fatti, sarà in altri termini il consuntivo dei primi trenta mesi di guerra. Non è il discorso che mi ripromettevo di pronunciare nella ricorrenza del Ventennale. D'altra parte il Ventennale è stato celebrato nel migliore dei modi, rievocando, per tutti, anche per gli immemori o smemorati, quello che il Regime ha fatto durante venti anni di opere. Un'opera gigantesca, che è destinata a lasciare tracce indelebili per tutti i secoli nella storia italiana.

Abbiamo celebrato il Ventennale con una amnistia famosa, che ha spalancato le porte delle carceri a circa cinquantamila individui e che ha liberato dal confino anche i cosiddetti "politici", prova di forza del Regime. Finalmente, il complesso delle provvidenze sociali, che in tempi diversi avrebbero sollevato un'ondata di grande entusiasmo, perchè effettivamente noi, in questo settore siamo all'avanguardia di tutti gli Stati, nessuno escluso.

Gli eventi principali di questi diciotto mesi, che vanno dal 10 giugno 1941 ad oggi, sono i seguenti: la guerra contro la Russia, l'intervento in guerra del Giappone, lo sbarco degli Anglo-Americani nell'Africa del Nord.

La potenza militare della Russia non è stata una sorpresa per me, se non limitatamente al punto di vista che vorrei dire qualitativo. Nel 1933 o '34 lo Stato Maggiore italiano ricevette dallo Stato Maggiore russo l'invito di mandare una commissione per assistere alle manovre dell'Armata rossa che si svolgevano nei dintorni di Mosca. Io colsi l'occasione per mandare una commissione che era presieduta dal generale Francesco Saverio Grazioli, uomo di indiscussa preparazione professionale e dotato di un acuto spirito d'osservazione. Quando egli ri-

convinse che c'era qualche cosa di nuovo ad Oriente e che l'esercito rosso era ormai cosa ben diversa da quelle truppe raccogliticce che, sotto le mura di Varsavia nel '20, si fece battere da truppe non meno raccogliticce di Polacchi e Francesi.
Qualche anno dopo, una visione cinematografica, che io mi feci ripetere a ritmo rallentato per meglio esaminarla, di una parata bolscevica sulla piazza del Cremlino a Mosca, mi diede la convinzione che ad Oriente si era formato un potente Stato, strettamente militarista, che aveva ormai rinunciato alla rivoluzione internazionale, fatta attraverso le singole rivoluzioni nazionali, ma voleva estendere la rivoluzione nel continente e nel mondo attraverso la forza delle sue baionette. Era quindi necessario, a mio avviso, che l'Asse si garantisse alle spalle. Ed è mia convinzione profonda che l'epoca fu scelta con discernimento. Se si fosse tardato oltre, gli avvenimenti avrebbero potuto avere uno svolgimento ben diverso.
Noi siamo così obiettivi da riconoscere che il soldato russo si è battuto bene, ma si è battuto meglio il soldato tedesco che ha battuto il soldato russo. Bisogna riconoscere che solo un esercito come il tedesco e solo lo "Csir" italiano, diventato oggi "Armir", potevano superare la prova di un inverno che non aveva avuto l'eguale in 140 anni.
Oggi la Russia ha perduto i suoi territori più fertili, più ricchi di materie prime, ha perduto da 80 a 90 milioni d'abitanti. Quei territori ci permettono di vedere il futuro dal punto di vista delle materie prime e dal punto di vista alimentare con maggiore fiducia.
Posso affermare che gli aiuti anglo-americani, sino a questo momento, sono stati quanto mai esigui. È sintomatica cosa è questa: che i Russi non hanno mai voluto che il loro suolo fosse calpestato da un soldato americano o inglese. Non credo qui si debbano indagare i misteri della cosiddetta psicologia russa o slava o orientale che dir si voglia.
Non vi è il minimo dubbio, a mio avviso, che in questa gigantesca partita che deve creare la nuova Europa, e stabilire i confini fra Europa e Asia, la vittoria decisiva non può che arridere alle armi dell'Asse.
Se vi è un uomo nel mondo che ha voluto diabolicamente la guerra, quest'uomo è il Presidente degli Stati Uniti d'America. Le provocazioni che egli ci ha inflitto, le misure che egli ha preso contro di noi, l'opera della sua propaganda, il tutto dimostra che quest'uomo, il quale pure aveva fatto una sacra promessa alle madri americane che i loro figli non sarebbero mai andati a morire oltre i confini degli Stati Uniti, quest'uomo ha voluto deliberatamente la guerra.
Naturalmente, il Giappone non poteva aspettare che fossero i primi gli Stati Uniti a sparare. Questa è una cavalleria dei vecchi tempi, dato che sia mai esistita. E quindi il Giappone ha fatto benissimo a non aspettare l'ultima ora ed ha inflitto ai tracotanti Americani quella tremenda sconfitta che oggi impone agli stessi Americani una giornata di lutto e di silenzio.
Ora l'intervento del Giappone nella guerra del Tripartito è una garanzia assoluta di vittoria, perchè il Giappone è irraggiungibile ed imbattibile.
Tutte le posizioni inglesi nell'Estremo Oriente sono crollate come castelli di carta. Si è dato questo caso singolare nella storia: che il Giappone, in pochi mesi, da Paese povero come noi, è diventato se non il primo in ricchezza fra i Paesi del mondo, certamente fra i primi. Ebbene bisogna riconoscere che ciò è giusto, ciò è il premio alla sua virtù. Sono materie prime di cui si arricchisce il Giappone, sono materie prime di cui si impoveriscono i nostri nemici. E

soprattutto della sua intima struttura morale, per cui, in quel Paese, l'Imperatore ha non dico l'autorità, ma la dignità di un Dio ed i soldati che muoiono in guerra sono deificati. È veramente difficile di battere un popolo che ha in sè risorse morali di questa natura.
Terzo avvenimento: lo sbarco degli Anglo-Americani nell'Africa del Nord, ovverossia la tragicommedia dell' "attesa".
Veramente nella vita non è sempre un privilegio quello di vedere al di là del colle: ma anche questo era facilmente prevedibile. Le informazioni non mancavano, la comunella tra ufficiali americani in borghese e ufficiali francesi in divisa era evidente. Tutti in Francia erano "attendisti", cioè tutti stavano, e forse stanno ancora, e forse più di prima, alla finestra.
Lo sbarco non è stato niente di glorioso, perchè è avvenuto con la complicità degli invasi. Nè ho mai dato importanza alcuna alle parole d'onore, alle troppe parole d'onore che ci si sono scambiate. Finalmente, quando le cose giunsero al loro epilogo, con lo sbarco dell'8 novembre, io feci sapere a Berlino che la misura da prendere, immediata, necessaria, indispensabile, era l'occupazione di tutta la Francia Corsica compresa.
Il Führer ed io volemmo credere ancora una volta ad una ennesima parola d'onore: quella dell'ammiraglio che comandava la flotta a Tolone. Volemmo credere. Ad un certo momento erano così palesi le prove che si meditava la fuga della flotta ed il suo incontro con la flotta inglese, la quale per ben due volte si era affacciata tra le Baleari e la Sardegna, che anche in questo caso non c'era più un minuto di tempo da perdere: bisognava occupare Tolone e sventare il pericolo. Il che è stato fatto.
La propaganda anglo-sassone infiora di particolari inesatti l'episodio. Non c'è stato da parte francese nulla di eroico, perchè i morti contati sono due e diciassette i feriti. Il disarmo dei reparti dell'Esercito e di quelli dell'Aviazione è avvenuto in perfetto ordine, tra quella che si potrebbe chiamare l'atonia morale di tutto il popolo francese.
In concomitanza con la ripresa offensiva sul fronte di Alamein - questa è stata l'unica vittoria fin qui che la Gran Bretagna possa registrare - sono cominciati i bombardamenti contro le città italiane. A proposito di questi bombardamenti darò ora delle cifre esatte (e ne rispondono il sottosegretario all'Interno per l'esattezza delle cifre dei Caduti, il ministro dei Lavori Pubblici per l'esattezza dei danni subiti). Do queste cifre, per dimostrare che talune notizie, che hanno circolato, erano esagerate, e per dimostrare che gli Inglesi hanno soprattutto bombardato i quartieri civili delle nostre città.
A Milano: le case distrutte completamente sono 30, le danneggiate gravemente 411, le danneggiate lievemente 1973, il totale delle case colpite 2414. A Torino: le case distrutte completamente 161, gravemente danneggiate 874, danneggiate lievemente 2195: totale case colpite 3230. A Savona: case distrutte completamente 6, danneggiate gravemente 44, danneggiate lievemente 970: totale case colpite 1020. A Genova: case distrutte completamente 187 nel centro e 203 nell'intero Comune, danneggiate gravemente nel centro 1006, e nell'intero Comune 1049, danneggiate lievemente 4569 nel centro e nell'intero Comune 4869: totale case colpite 5762 nel centro e nell'intero Comune 6121.
Abbiamo deciso che le case totalmente distrutte tali rimangano fino alla fine della guerra. Le altre, più o meno danneggiate, saranno ricostruite e rimesse in ordine.
Il numero totale dei morti e dei feriti fra la popolazione civile, a seguito di incursioni aeree e di bombardamenti navali del nemico, dal principio della guerra a tutto il 30 novembre 1942-XXI, sale a morti 1886 e feriti 3332, dei quali 838 morti e 994 feriti dal 23

ottobre ad oggi. In questi 838 morti sono compresi quelli della galleria cosiddetta delle Grazie, a Genova.

Questo vi dimostra ancora una volta che noi abbiamo il culto della verità; noi lasciamo agli Americani e agli Inglesi il culto della menzogna. Sono in diritto di esigere che nessun Italiano, ponga in dubbio menomamente che quanto dicono i nostri bollettini è assoluta verità. Siamo l'unico Paese in guerra che pubblichi gli elenchi nominativi delle sue perdite e lo facciamo per un duplice motivo: per dimostrare che quelle sono le perdite, non uno di più, non uno di meno; e anche per sottrarre all'anonimo questi figli d'Italia che cadono combattendo.

I Caduti di tutte le Forze Armate Italiane nei primi trenta mesi di guerra sono 40.219; dei quali dell'Esercito 36.619, della Marina 2168, dell'Aria 1422. I feriti sono: dell'Esercito 80.745, della Marina 3539, dell'Aria 1620.

I prigionieri sono 232.778, di cui 215.512 dell'Esercito, 12.248 della Marina, 5982 dell'Aria. I dispersi sono in totale 37.713, di cui 25.923 dell'Esercito, 10.390 della Marina, 2200 dell'Aria. Quando si parla di dispersi il nostro sentimento oscilla fra il timore e la speranza. Passato qualche tempo, bisogna riconoscere che questi dispersi devono essere considerati fra i Caduti.

Durante questo periodo di tempo, secondo l'Ufficio statistica operativo del Supermarina, il naviglio mercantile nemico affondato dai nostri mezzi della Regia Marina sale a 167 unità per un tonnellaggio complessivo di 1.215.821 tonnellate. Il naviglio da guerra nemico affondato dai mezzi della Regia Marina sale a 140 unità per un complesso di 333.968 tonnellate. Le navi da guerra nazionali affondate dal nemico sono 162 per un complesso di 227.182 tonnellate.

Noi abbiamo denunciato tutto ciò nei nostri bollettini, ma agli affondamenti compiuti dalla Regia Marina bisogna aggiungere quelli che sono stati effettuati dalla Regia Aeronautica. La Regia Aeronautica ha affondato sessantadue navi da guerra di vario tipo, fra cui 20 incrociatori e 18 cacciatorpediniere, ed ha affondato 117 navi mercantili, per un complesso di 882.330 tonnellate. Quanto alle forze aeree nemiche, ecco i dati: gli apparecchi certamente abbattuti (noi siamo di una estrema prudenza, prima di dire che un apparecchio è abbattuto molte volte io esigo la fotografia) sono 1800, probabili 713, distrutti al suolo certi 393, probabili 190.

I prigionieri di guerra che sono nelle nostre mani presentano questi dati: Inglesi in Italia: ufficiali generali: 21, ufficiali di vario grado 2376, sottufficiali e truppa 32.747. Altri sono in viaggio, per cui il totale dà queste cifre: ufficiali generali 21, ufficiali di vario grado 2412, sottufficiali e truppa 39.089.

Questi sono i veri Inglesi, nati nel Regno Unito. Poi ci sono tutte le altre nazionalità, per cui si arriva a questi totali: ufficiali generali 29, ufficiali di vario grado 4003, sottufficiali e truppa 69.167. Questi prigionieri sono trattati da noi secondo le regole della legge internazionale. Possiamo dire noi altrettanto dei nostri prigionieri in mano nemica?

Mi duole di dover creare qualche disillusione nelle famiglie di coloro che hanno figli prigionieri, ma la verità deve essere detta, e la verità è questa: che, salvo in talune zone, il trattamento che gli Inglesi fanno ai prigionieri italiani è quasi ovunque inumano. Ecco una lettera recente: "Oggi ho ricevuto una lettera da mio padre il quale mi dice che vostro figlio è stato fatto prigioniero dagli Inglesi. Il vostro caro figlio era gravemente ferito al piede e non poteva camminare. Un soldato inglese gli sparò un colpo alla testa uccidendolo. I camerati gli diedero onorevole sepoltura. La cosa è ben triste: ho conosciuto vostro figlio, era un bravo ragazzo. Siamo 1200 in una località che è inutile citare; siamo senza scarpe, senza vestiti, senza me-

italiani prigionieri. Hanno vigliaccamente sparato più volte da fuori dei reticolati, ufficiali inglesi hanno bastonato più volte ufficiali italiani, efferatezze incredibili sono state commesse su noi e persino sugli ammalati, feriti e mutilati. Fame e stenti: buttati come merce vile nelle stive e carri-bestiame. Ufficiali di ogni grado ed età costretti a portare il bagaglio della truppa inglese ed anche quella di colore". Ed ora devo leggere tutto: "Gli Inglesi sono maledetti, ma più maledetti sono gli Italiani che li trattano bene".

E vengo ad uno degli scopi del mio discorso.

Il primo Ministro inglese ha pronunciato domenica scorsa alla radio un discorso, in gran parte destinato all'Italia. Egli pensava che noi non lo avessimo fatto conoscere. Niente affatto. Lo leggo io oggi. Lo leggo nella parte che riguarda il popolo italiano ed anche in quello che riguarda me personalmente. Churchill ha detto:

"Il nuovo fronte aereo che gli Americani e la R.A.F. stanno creando lungo le coste mediterranee, deve dare abbondantemente nuove possibilità nel 1943. Le nostre operazioni nell'Africa settentrionale francese devono permetterci di portare il peso della guerra sull'Italia fascista in modo mai fino ad ora sognato dai suoi capi colpevoli e ancor meno dal disgraziato popolo italiano che Mussolini ha portato ad essere sfruttato e coperto di disgrazie.

"Già centri dell'industria bellica dell'Italia settentrionale sono stati assoggettati ad un trattamento più duro di quello esperimentato da alcune delle nostre città nell'inverno del 1940. Ma se a tempo debito il nemico verrà espulso dalla punta tunisina, com'è nostro scopo, tutta l'Italia meridionale, tutte le sue basi navali, tutte le sue fabbriche belliche e tutti gli altri obiettivi militari, ovunque situati, saranno assoggettati ad attacchi aerei prolungati, scientifici ed annientatori.

"Spetta al popolo italiano, ai suoi quaranta milioni (bisogna aggiornare questo signore: siamo quarantasei milioni) dire se vuole o meno che una cosa tanto terribile accada al loro Paese".

Questo discorso deve essere preso sul serio. Già da gran tempo io non ho più illusioni, o forse non le ho mai avute, sullo stato di civiltà del popolo inglese. Se voi strappate agli Inglesi l'abito col quale prendono il tè alle cinque, voi troverete il vecchio primitivo barbaro britanno con la pelle dipinta a colori e che fu domato dalle legioni veramente quadrate di Cesare e di Claudio. Cinquanta generazioni non bastano a cambiare profondamente la struttura interna di un popolo. Soltanto, nel frattempo, su questo sedimento primitivo è stata spalmata la vernice, ipocrita nelle loro mani, della Bibbia, Vecchio e Nuovo Testamento.

Ora non si deve più parlare di un fronte interno o esterno. C'è un fronte solo che ha diversi settori: e, secondo la buona regola militare, anche il settore del fronte interno deve effettuare il suo scaglionamento in profondità.

Nel 1938, cinque anni or sono, io dissi: non aspettate le ore dodici. Cominciate a disperdervi per le nostre belle campagne. Ma si direbbe che accade a me qualche volta come a quei poeti che sono più citati che letti, più ascoltati che seguiti. Bisogna sfollare le città, soprattutto dalle donne e dai bambini: bisogna organizzare lo sfollamento definitivo o semidefinitivo.

Tutti coloro che possono sistemarsi lontano dai centri urbani e industriali hanno il dovere di farlo. Poi bisogna organizzare gli esodi serali, in modo che nelle città, di notte, restino soltanto i combattenti, cioè coloro che hanno l'obbligo civile e morale di rimanere. Sarà allora più facile fare in misura sufficiente dei ricoveri più resistenti di quelli che non siano gli attuali, per i

Non sarà mai abbastanza perfezionata. Sono lieto di poter comunicare che la Germania ci darà un potente contributo di artiglierie, per cui le nostre, insieme con quelle tedesche, faranno agli aeroplani nemici l'accoglienza che meritano.

Ma lo scopo di questo discorso di Churchill è quello di impressionare il popolo italiano. La tesi è questa: noi siamo una razza dura e forte, ma questi Italiani, così vibratili, così sensibili, avranno essi la capacità di resistenza necessaria? Ora io rispondo: sì. Fino a prova contraria io mi rifiuto, nella maniera più assoluta, di credere che il popolo italiano sia di una tempra inferiore a quella del popolo inglese o del popolo russo: e se questo fosse, noi dovremmo definitivamente rinunciare alle nostre speranze di diventare un grande popolo.

Roma è stata vittoriosa dopo Zama, ma è stata grande dopo Canne. Non dico che nelle nostre vene scorra tutto il sangue che scorreva nelle vene degli antichi Romani: ma è certo che noi siamo il popolo nelle vene del quale scorre la maggior parte del sangue che scorreva nelle vene degli antichi Romani. E lo dimostreremo. Quindi terremo duro. Questo ci viene imposto dal dovere, dall'onore e dalla dignità. Ora vi leggo la parte che mi riguarda:

"Un uomo, e un uomo soltanto, ha portato il popolo italiano a questo punto". Veramente io dovrei oggi essere alquanto fiero di venire riconosciuto un antagonista dell'Impero britannico e di aver portato con me in questo antagonismo il popolo italiano. "Esso - prosegue il discorso di Churchill - non aveva necessità di entrare in guerra, chè nessuno si accingeva ad attaccarlo". Allora. Ma io vorrei sapere se il Primo Ministro inglese ha mai interpellato il popolo inglese per sapere se voleva o no la guerra e se avrebbe il coraggio di interpellare oggi il popolo inglese, per sapere se vuole che la guerra sia prolungata all'infinito.

Perchè questa è la democrazia: manca al suo scopo nei momenti supremi. Allora non si interpella più il popolo sovrano, allora non si parla più di elezioni e di referendum. Il popolo viene inquadrato nei ranghi e deve obbedire. "Tentammo del nostro meglio per indurlo a restare neutrale e godersi la pace e la prosperità, doni eccezionali in un mondo in tempesta". Se fossimo rimasti neutrali, a parte il disonore, saremmo ora nella più spaventosa delle miserie, perchè è evidente che nessuna delle due parti si sarebbe preoccupata di aiutarci. "Ma Mussolini non potè resistere alla tentazione di pugnalare alla schiena la Francia prostrata e quella che egli credette una Inghilterra senza speranza".

Ora bisognerà parlare una volta tanto di questa famosa "pugnalata". Era prevista l'entrata dell'Italia in guerra al 5 giugno. Era la mia data, quella che io avevo stabilito, e fu il Quartier Generale germanico che ci pregò, per motivi di carattere tecnico, sui quali oggi è inutile insistere, di protrarre l'intervento al 10 giugno. Nessuno pensava che la conclusione della guerra in Francia fosse così rapida, meno di tutti forse lo stesso Churchill che pochi mesi prima aveva ammirato a Parigi la sfilata dell'esercito francese per il 14 luglio e lo aveva proclamato l'Esercito più potente e brillante del mondo. Ma il collasso fu plebiscitario. E d'altra parte quando noi attaccammo, l'Armata delle Alpi era intatta, quasi intatta l'Aviazione e soprattutto intatta la Marina, il che è molto importante in una guerra che si doveva svolgere nel Mediterraneo.

E poi: ammettiamo un momento, per amore di polemica, che noi abbiamo inferto questa pugnalata alla Francia. Essa sarebbe la sola di fronte alle cento pugnalate che la Francia ha inferto alle spalle dell'Italia in tanti secoli di storia, da quando i Galli furono battuti a Talamone fino a Mentana.

conquiste e di bottino, l'arroganza senza confronti della sua tirannide, lo condussero a quel gesto vergognoso e fatale. Invano lo ammonii. Non volle discutere, senza eco rimase in quel cuore di sasso il saggio appello del Presidente americano".

Ora dice "cuore di sasso", ma se io avessi accolto l'appello del Presidente americano, avrebbe detto nel suo interno: che "cuore di stucco". "La sua natura di iena superò ogni limite di decenza e di buon senso".

Si dice che questo signore sia discendente di una famiglia ducale e che abbia molto sangue azzurro nelle vene. Nelle mie vene scorre invece il sangue puro e sano di un fabbro. E in questo momento io mi sento infinitamente più signore di quest'uomo, dalla cui bocca fetida di alcool e di tabacco escono così miserabili bassezze.

"Oggi il suo Impero è andato" Non è detta ancora l'ultima parola. Io so che non v'è un solo Italiano che non voglia rivivere la primavera del 1936. "L'agonia attanaglia l'infelice terra italiana. Che cosa possono gli Italiani contrapporre a ciò? Una breve passeggiata, col permesso dei Tedeschi, lungo la Riviera; una visita fugace alla Corsica; una lotta sanguinosa contro i patrioti eroici della Jugoslavia; fasti di imperitura vergogna in Grecia; rovine a Genova, Torino, e Milano". Ora, non deve essere permesso a nessuno, e quindi meno che a tutti al Primo Ministro britannico, di mettere minimamente in dubbio il valore e l'eroismo dei soldati italiani. I camerati germanici sono i primi ad attestarlo. Quando il soldato italiano, di terra, di mare e di cielo, è bene guidato ed è bene armato, per il suo coraggio, per la sua resistenza ai disagi, per la sua intelligenza, non teme confronti coi migliori soldati del mondo.

"Un uomo e il regime che egli ha creato hanno portato queste incommensurabili calamità al popolo italiano, laborioso, geniale ed un tempo felice".

Il popolo italiano non è mai stato felice. Il popolo italiano è il grande popolo sconosciuto. Nessuno lo conosce. Ne hanno afferrato i tratti superficiali, estemporanei, ma la sua intima, profonda essenza di popolo che ha vissuto la più grande tragedia, è ignota a questo pubblico di gente che viene col vademecum e che afferra della nostra vita soltanto gli aspetti più appariscenti. È un popolo che non ha mai avuto pane a sufficienza. E tutte le volte che noi abbiamo cercato di farci un po' di posto nel mondo, abbiamo sempre trovato le vie sbarrate: non solo le vie sbarrate all'Italia fascista, ma all'Italia pura e semplice, fosse anche l'Italia di Di Rudinì, di Giovanni Giolitti o di Orlando. Non si vuole l'esistenza di una Italia che nutra sogni di grandezza: si vuole un popolo italiano, che sia piacevole, divertente, servizievole. Questo è il sogno che cova nell'animo degli Anglosassoni.

Alla fine, questo signore dice che fino al giorno dell'avvento di Mussolini "il mondo di lingua inglese ebbe tanta simpatia per il popolo italiano".

È una menzogna, una turpe menzogna. Chi è stato il primo ad introdurre nella legislazione le discriminazioni razziali? Fu l'arcidemocratica repubblica stellata. Furono gli Stati Uniti a creare per primi la discriminazione fra Europei e Italiani, e, come se ciò non bastasse, fra Italiani e Italiani, tanto che dovevano essere esclusi dall'immigrazione perfino i liguri, questa razza che mille anni prima di Cristo aveva dato la civiltà a tutto il sud-occidente europeo. Ragione per cui se oggi Colombo sbarcasse in America, sarebbe respinto, sarebbe posto in quarantena. E Churchill conclude: "Fino a quando durerà tutto ciò?" Rispondo nella maniera più solenne e categorica: Durerà fino alla vittoria ed oltre!

Scrive Carlyle lo storico inglese: "Sta di fatto che tutto quello che il nostro Governo e noi facciamo e di cui parliamo non è che un tessuto di menzogne, di ipocrisia e di formalità consunte. Nessuna razza umana da Adamo in poi, è stata vestita di cenci così sporchi di menzogne come la nostra. Ma noi li portiamo in giro con orgoglio e superbi come una veste sacerdotale o un manto regale. Un Inglese non deve mai dire la verità. Ecco l'opinione generale. Da duecentoventi anni l'Inghilterra vive di menzogne di ogni genere, dalla testa ai piedi è avvolta da una ipocrisia tradizionale come le onde dell'oceano".

Ed il poeta Byron, il 16 aprile 1820, prima di morire a Missolungi, mi pare di malaria, scriveva da Venezia al suo amico Morrey: "Gli Inglesi sono la razza più miserabile che ci sia sotto la cappa del cielo. Hobhouse è partito per Napoli ed anche io vi sarei andato per una settimana se non avessi saputo del gran numero di Inglesi che vi soggiornano. Preferisco vederli con una certa distanza e soltanto una eruzione straordinaria del Vesuvio potrebbe rendermi tollerabile la loro presenza. All'infuori dell'inferno non conosco altre dimore dove potrei restare insieme con loro. Spero che a nessuno verrà l'idea di costringermi un giorno a tornare in Inghilterra. Sono persuaso che le mie ossa non avrebbero pace nel suolo inglese. Le mie ceneri non potrebbero mescolarsi con la terra di quel Paese. Anche se agissero così bassamente da far portare il mio cadavere in quel suolo, i suoi vermi non avranno il mio corpo, se potrò evitarlo".

Così gli Inglesi, quando sono fuori del loro paese giudicano se stessi. E in verità basta aprire e sfogliare i volumi della storia britannica di questi ultimi tre secoli per trovare una abbondantissima collezione di iene in sembianza umana. Se vi è un Paese che merita simili appellativi, se vi è un Paese che ha sguinzagliato iene su tutti gli angoli della terra, per bere il sangue di intere generazioni, per lucrare tutte le ricchezze prime, per rubare tutto l'oro, questo Paese è l'Inghilterra.

Gli Italiani hanno forse dimenticato l'abbiezione dell'ammiraglio Orazio Nelson che impiccò sull'albero di trinchetto della "Minerva" l'ammiraglio napoletano Caracciolo dopo averlo tradito? Hanno dimenticato che i fratelli Bandiera furono fucilati perchè il Governo inglese, il quale censurava le lettere di Mazzini, comunicò al Governo borbonico che questi prodi patrioti erano sbarcati in territorio calabro? Hanno dimenticato che nel 1859 l'Inghilterra (a proposito dei suoi aiuti durante il Risorgimento italiano) minacciò di bombardare Genova se il Piemonte insieme alla Francia avesse dichiarato guerra all'Austria?

Signori, non si fa la guerra senza odiare il nemico. Non si fa la guerra senza odiare il nemico dalla mattina alla sera, in tutte le ore del giorno e della notte, senza propagare quest'odio e senza farne l'intima essenza di se stessi. Bisogna spogliarsi una volta per tutte dai falsi sentimentalismi. Noi abbiamo di fronte dei bruti, dei barbari. Roma, che pure era clemente dopo la vittoria, era spietata quando si trattava dell'esistenza del popolo romano.

Bisogna quindi reagire con la massima energia a tutte le tendenze che vorrebbero illanguidire il nostro spirito, fornendo la falsa immagine di un popolo italiano capace soltanto delle cose leggiadre. Se c'è un popolo che è stato durissimo durante i secoli dell'alto Medio Evo (purtroppo eravamo durissimi fra di noi), questo è il popolo italiano. E solo dopo la caduta della Repubblica fiorentina, della gloriosa Repubblica fiorentina (ma ci fu anche allora una quinta colonna, capitanata da Malatesta Baglioni) incominciò il periodo della imbellicosità degli Italiani, esclusa il

Piemonte. Da allora, fra Arcadia, balletti e canti, si è diffuso nel mondo il luogo comune di un'Italia che deve occuparsi soltanto di pennelli, scalpelli e strumenti musicali.

Io vi dirò una cosa che vi stupirà: un paradosso, forse un'eresia. Ebbene, io preferirei di avere in Italia meno statue, meno quadri nei musei e più bandiere strappate al nemico. Il popolo italiano d'oggi è ammirevole in tutti i suoi ceti, da quello della aristocrazia a quello della gente più minuta. Non si può chiedere di più al popolo italiano. Non si possono chiedere manifestazioni di entusiasmo in misura continuativa. Io vorrei, veramente, conoscere quel popolo che, durante questa guerra dia manifestazioni continuative di entusiasmo. L'entusiasmo è un momento lirico nella vita d'un individuo ed è un momento lirico necessariamente raro nella vita di una Nazione.

Se conoscessi un individuo che fosse entusiasta dalla mattina alla sera e in tutte le sue funzioni, io comincerei a dubitare della sua salute mentale.

Il popolo italiano lavora, è disciplinato, non ha mai compiuto atto alcuno di sabotaggio. Non c'è stato mai nessun accenno di dimostrazione contro la guerra. Solo una donna - non ne faccio il nome, perchè non ne vale la pena: forse le si farebbe troppo onore (è vero che c'è chi distrusse il tempio di Diana in Efeso per essere tramandato alla storia), - solo una donna a Genova, dico, ha gridato che voleva la pace. Io trovo che questo suo desiderio non aveva nulla di disumano. Si è poi constatato che essa era munita alle dita di abbondanti anelli, per cui si può pensare che appartenesse a quel ceto che ai tempi dei Ciompi in Firenze veniva chiamato il popolo grasso. Ma tutte le donne italiane sono meravigliose - lo si può ben dire - di disciplina e di virtù civica. Sono veramente la grande, la inesauribile riserva vitale e morale della Nazione.

La disciplina di questo popolo non può certamente essere intaccata da quelli che noi chiamiamo "i portatori di bacilli". In una Nazione che ha quarantasei milioni di abitanti, ci sono diversi temperamenti, c'è tutta una sfumatura di possibilità morali. Ci sono anche quelli che hanno il sistema nervoso delicato, complesso, malato: e naturalmente appartengono alla categoria di chi vede sempre nero, che si fascia la testa non solo prima di averla rotta, ma prima che ci sia la lontana minaccia che qualcuno gliela rompa. Questa gente in fondo è innocua, crede in tutto e dimentica tutto.

Io ho un fascicolo intitolato: "Documentario della stupidità umana", ed ivi sono raccolte tutte le voci che giungono a voi ed a me. Non ricordate, ad esempio, prima del raccolto, la "settimana degli eroi"? Per una settimana intera il popolo italiano non avrebbe dovuto mangiare pane e avrebbe dovuto fare questo sacrificio in omaggio all'eroismo dei nostri soldati. Ad un certo momento venne invece fuori la voce che bisognava ospitare chi diceva duecento, chi seicento, un milione, due milioni di Tedeschi evacuati dalle città bombardate. (Si direbbe quasi quasi che i termini sono capovolti...). Infine la sera in cui decisi lo sbarco in Corsica presi una misura d'ordinaria amministrazione: bloccai i telefoni. Allora si sparse immediatamente una voce: quel signore che in questo momento ha l'onore di parlare dinanzi a voi, era defunto sotto il coltello di un maldestro operatore, (il quale poi certamente avrebbe detto che l'operazione era perfettamente riuscita, anche se il malato fosse stato di parere diverso). Dappertutto il popolo italiano, al quale non dobbiamo chiedere quello che già esso dà sponta-

neamente, cioè la sua disciplina, la sua comprensione, il suo spirito di sacrificio; il popolo italiano è pienamente consapevole della necessità di questa guerra.

Questa non è soltanto una guerra necessaria, è una guerra che io proclamo sacrosanta e dalla quale non potevamo, in nessun modo esimerci.

La nostra posizione ci impone sempre di scegliere: o si va con gli uni quando si vuole risolvere il problema delle nostre frontiere continentali, o si va con gli altri quando si vuol risolvere il problema delle nostre frontiere marittime. Un grande popolo come l'Italiano non può rimanere in bilico. Ed è un orgoglio per noi di partecipare a questa lotta di giganti, destinata a trasformare geograficamente, politicamente, spiritualmente il mondo.

Anticipazioni sul futuro non amo farne. In genere parlare di obiettivi di pace è un fuor d'opera. Lasciamo queste esercitazioni ai nostri nemici. Si può soltanto osservare che essi fanno delle economie circa i "punti": da quattordici li hanno ridotti a quattro. È qualcosa. Ma l'esperienza della volta scorsa ci deve insegnare. Credo che siano pochi quelli fra noi che non andarono a vedere Wilson quando venne in Europa. Sembrava un messia. Lo proclamammo persino cittadino di Roma. Poi quest'uomo se ne andò in America. Non volle più aderire a quella Società delle Nazioni che egli aveva costituito. Non volle più officiare nel tempio che aveva edificato, e questo fu forse il tratto più intelligente della sua vita. Finchè un giorno si seppe che era stato ricoverato in una clinica di riposo per malattie nervose, termine puritano per non dire - come diremmo noi, gente volgare - manicomio.

Anche gli obiettivi, in questo dilatarsi della guerra, gli obiettivi di carattere territoriale e politico hanno perduto alquanto della loro importanza. Oggi sono in gioco i valori eterni. È in gioco l'essere o il non essere. Oggi è veramente in atto la formidabile lotta fra due mondi. Mai la storia della umanità ha visto spettacolo simile, spettacolo del quale noi siamo fra i grandi protagonisti.

Il compito dell'ora è unico e solo: combattere. Combattere insieme coi nostri alleati, combattere fianco a fianco con la Germania. Il cameratismo tra noi e i Tedeschi diventa ogni giorno più profondo, diventa un modo di vita comune. Siamo abbastanza affini e abbastanza dissimili per comprenderci, per reciprocamente stimarci, per fondere insieme tutte le nostre energie, dato che la causa è unica.

Non si possono più fare distinzioni: non le fanno i nostri nemici. Essi vogliono distruggere il Fascismo e sotto questo nome comprendono tutto il movimento della gioventù europea, comprendono il Nazionalsocialismo, comprendono il Fascismo nostro, comprendono il Falangismo, comprendono gli Stati e i popoli che si sono liberati dalle ideologie degli immortali principî. Nessuno si fa illusioni su quella che sarebbe la "pax britannica". La "pax britannica" sarebbe una Versaglia moltiplicata per cento. I Britanni fanno questa guerra ad uno scopo solo, vogliono ridurre il globo nello stato in cui oggi è l'India. Vogliono che l'umanità intera lavori per dare un secolo di tranquillità ai Britanni. Vogliono un mondo di schiavi per garantire al popolo inglese le sue cinque quotidiane digestioni.

Ora, camerati, bisogna combattere per i vivi, combattere per il futuro: ma anche per i Morti. Bisogna combattere perchè il sacrificio dei nostri Morti non sia vano: non sia vano il sacrificio di quelli che caddero nelle squadre, di quelli che caddero durante la guerra etiopica, durante la guerra di Spagna, durante la guerra attuale. Trentaquattromila fascisti, tra cui millecinquecento gerarchi.

LA GUERRA





Prima di misurarsi col nemico i nostri carri armati hanno da sventare l'insidia del terreno. La lotta, a volte, non è meno dura.

LOTTA DURA NEL DESERTO

Sul fronte sirtico e su quello tunisino la battaglia ha raggiunto la maggiore asprezza di tutta la guerra finora combattuta in Africa. Avvantaggiati da un successo iniziale, dovuto a uno smisurato sciupio di mezzi e di uomini, non compensato da un altrettanto grandioso esito, gli Anglo-Americani hanno serrato le file, a tutto disposti. Ma l'Asse non cede e contro l'inasprirsi della lotta la sua volontà si tende, la resistenza si fa ogni giorno più tenace. Il nostro soldato, affratellato a quello tedesco, ha un cuore che non si piega.



Da una trincea di prima linea si spara, con le armi automatiche, contro gli aerei nemici.

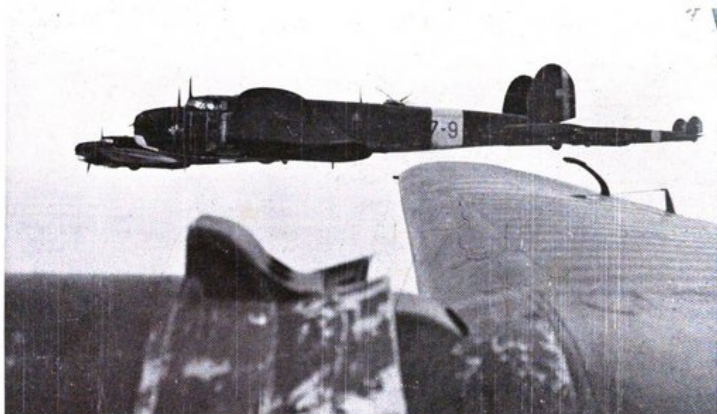


Dall'alto: Bimotori da bombardamento italiani durante una crociera di guerra. La mèta sarà sempre, in ogni modo gloriosa.

Una buona riserva di bombe di grosso calibro in una nostra base aerea.

Un velivolo è stato lanciato da una nave da guerra di scorta a un convoglio.

Foto LUCE R. G.





Una squadriglia di aerosiluranti sta per partire su allarme da una nostra base mediterranea.





Un gruppo di Stuka rientra alla base.

Il sommergibile in emersione è attaccato da un velivolo nemico: la mitragliera sta per entrare in azione.

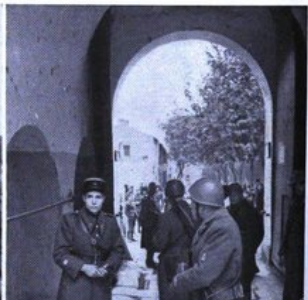




LE TRUPPE ITALIANE IN CORSICA

Passaggio d'un nostro reparto celere attraverso un villaggio della Corsica. Sotto da sinistra: Un' autoblinda a protezione di una colonna di bersaglieri motocarrozzati. Nel vecchio quartiere genovese di Bastia la caserma francese "La cittadella" è ora presidiata dalle nostre truppe.







Le nuove mitragliere tedesche a quattro canne, capaci di 3000 colpi al minuto, postate nei punti strategici del porto di Marsiglia.



Soldati tedeschi distribuiscono il proclama alla cittadinanza.

I Marsigliesi assistono lungo la Cannebière al passaggio delle truppe tedesche di occupazione.

MARSIGLIA OCCUPATA DAI TEDESCHI

Sotto: Mentre il comando germanico provvede a scaglionare i mezzi di difesa lungo la costa, i pescatori francesi continuano indisturbati ad accudire al lavoro. - Autoblinde e carri armati attraversano il centro.



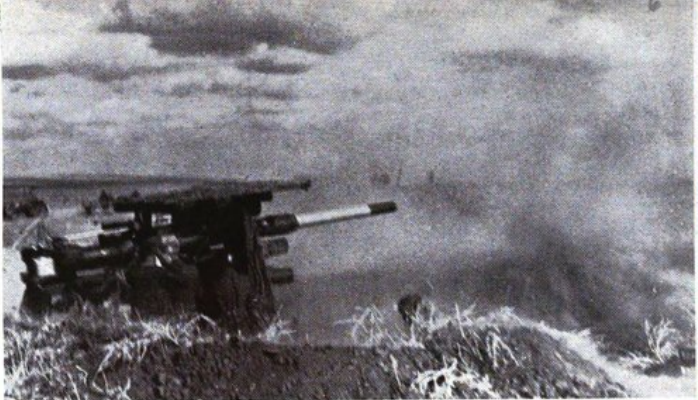




LA GUERRA IN RUSSIA



Un camminamento tra la neve sul fronte del Lago Ilmen.







Nella pagina precedente:
Il dramma di Stalingrado continua.

Dall'alto: I cannoni della contraerea germanica, a nord di Stalingrado, stroncano un assalto di carri armati. - Fra il Don e il Volga: un ennesimo convoglio

CON L'ARMATA ITALIANA NEL SETTORE DEL DON

La grande battaglia tra il Volga e il Don prosegue accanitissima. A fianco a fianco delle truppe tedesche, le forze italiane, schierate nell'ansa del Don, si prodigano senza soste in duri combattimenti, che sono valsi finora a infrangere ogni violento tentativo del nemico.



In una nostra posizione avanzata un'arma automatica è pronta ad entrare in azione.



La neve già caduta non arresta l'attività dei cacciatori italiani, sempre preparati per prendere l' involo non appena le necessità operative lo richiedano.



CACCIATORI DELL'ASSE IN TUTTI I CIELI

L'attività dell'aviazione, nei cieli dei diversi fronti, si è in questi ultimi tempi intensificata. Particolarmente la caccia è divenuta onnipresente, impegnando spesso le formazioni anglosassoni in fulminei combattimenti, dai quali il nemico è sempre uscito duramente sconfitto.



Le numerose vittorie di un "Me. 109", il cui pilota è stato decorato con le fronde di quercia sulla Croce di ferro, segnate sul timone di direzione.



In una base aerea sul fronte russo. Un nostro cacciatore sta per spiccare il volo per effettuare un'azione di guerra sulle linee nemiche.



Anche nella difesa delle città contro le vili incursioni nemiche

NEL MEDITERRANEO OCCIDENTALE



Sogno di una notte d'America.

L'occupazione anglo-nordamericana dei territori dell'Africa settentrionale francese, Marocco ed Algeria, ha portato di colpo l'attenzione sul settore sud-occidentale dell'Europa.

Gli Anglosassoni non hanno ancora portato l'aggressione diretta contro territori metropolitani o coloniali del Portogallo e della Spagna, ma già il presidente Roosevelt e qualche altro suo giannizzero hanno chiaramente e sfacciatamente enunciata la possibilità di un tentativo di aggressione contro i due Paesi iberici.

Ma c'è dell'altro ancora. In Algeria gli invasori anglosassoni hanno trovato i resti delle famose brigate internazionali ed i capi del movimento comunista spagnolo, che sembrava fossero stati concentrati espressamente in quel territorio, come una eventuale riserva ed un punto di partenza per riprendere la guerra contro Franco e ripetere l'attacco contro la Spagna nazionale.

Così il colpo di mano organizzato da Roosevelt, con la complicità dei felloni che la Francia cosiddetta di Vichy aveva scelto a fiduciari ed a dirigenti, ha portato alla ribalta della vita europea uno di quei fondamentali problemi di vita e di libertà del continente, che costituiscono uno degli elementi essenziali della battaglia intrapresa dalle Potenze totalitarie per la difesa dei valori ideali, politici, morali dell'Europa contro l'aggressione plutocratico-bolscevico-ebraica del mondo occidentale ed europeo.

Sul suolo algerino si è materialmente ricostruita la solidarietà delle plutocrazie anglosassoni con la feccia internazionale ispirata da Mosca ma ben più propriamente assoldata dai banchieri e dai mercanti di Londra e Washington.

L'episodio conferma come la premeditazione anglosassone e rooseveltiana contro la giovane Europa proletaria di Mussolini di Hitler e di Franco dati da molto prima di Monaco, da molto prima dell'acuirsi del problema dei Sudeti e della questione di Danzica, molto prima ancora della ignobile congiura societaria contro l'impresa africana dell'Italia.

Avevano perfettamente ragione Hitler e Mussolini quando individuavano nella guerra civile di Spagna l'inizio dell'offensiva bolscevico-plutocratica contro i regimi totalitari, ed ebbero ancor più ragione quando, con l'aiuto dato a Franco, ottennero che la Spagna nazionale non diventasse il trampolino di attacco e di partenza contro l'Europa.

La sconfitta dei rossi spagnoli, che non fu in effetto ed in sostanza che una sconfitta della Francia, dell'Inghilterra, della Russia sovietica e di Roosevelt, ebbe per le forze di difesa dell'Europa il valore di una grande battaglia vinta. I nemici degli Stati totalitari perdettero in partenza, perdendo la Spagna, e misero allo scoperto i loro progetti, i loro appetiti, i loro metodi e le loro mire.

Indubbiamente nel piano strategico anglo-americano è compreso un attacco alla Spagna di Franco, rinforzato e confortato probabilmente dalla speranza fallace di un movimento interno, per saggiare quel punto di minore resistenza continentale che è il perno centrale della strategia dell'avversario e la preoccupazione dominante degli anglosassoni.

Per questo la Francia di Blum e quella di Vichy tennero in serbo ed a portata di mano nelle vicinanze immediate della penisola iberica le masse sfuggite alla cattura da parte di Franco, e rifugiatesi con tutti i comodi e con tutte le facilitazioni possibili in terra di Francia. Oggi Negrin è ospite gradito dell'Inghilterra e di Roosevelt come Benes, come il reuccio dell'ex Jugoslavia, come Guglielmina e come Zog, ed a lui è assegnato il compito degli altri spodestati e fuggiaschi, coronati o meno, per servire, nel settore spagnolo, gli interessi imperialistici del mercantilismo anglosassone.

La fase iberica del conflitto mondiale, oggi solo in potenza, vale efficacemente ad illuminare il complesso dei problemi e delle situazioni che hanno condotto alla guerra dei continenti; e vale sopratuttto, questa dimostrazione inoppugnabile, a placare certe coscienze incerte e dubbiose che non sembrano ancora pienamente convinte delle necessità di vita e del carattere fondamentalmente difensivo della guerra che l'Asse conduce asprissimamente contro la coalizione avversaria.

Gli ebrei, i massoni di Francia, Roosevelt e gli Inglesi non seppero mai darsi pace della sconfitta subita in Spagna, e nonostante fossero tornati ad intrigare nell'ambito della vita nazionale spagnola e protetti dalle guarentigie diplomatiche avessero ripreso a lucrare nei rapporti di affari riallacciati con la Spagna di Franco, non rinunciarono mai a ritentare il colpo.

L'invasore.



La condotta delle demo-plutocrazie filo-sovietiche fu indentica nei confronti dell'Italia e dell'impresa etiopica. Nonostante i riconoscimenti ed i patti solennemente sottoscritti i fautori delle sanzioni si considerarono, nel breve intervallo 1936-1939-40, sempre in linea ed in azione contro la realizzazione delle aspirazioni coloniali ed imperiali dell'Italia. Franco e Mussolini, sia pure per diverse vie, avevano sconvolto i preordinati piani offensivi delle plutocrazie anglo-americane: Franco inibendo l'installarsi del predominio anglosassone in Spagna attraverso la disorganizzazione economica, politica e morale del Paese operata dai rossi, Mussolini aprendo alla operosità del popolo italiano un ricco campo di attività produttiva e di valorizzazione economica. Ma per gli Anglosassoni Mussolini era responsabile e colpevole di un ben più grave misfatto per essere riuscito a sottrarre alla avidità degli Inglesi un vasto territorio africano fino allora sfuggito al loro dominio ed al loro rapace metodo di sfruttamento.

Dal 1936 gli Inglesi covavano la vendetta contro Franco e contro Mussolini organizzando in accordo a Roosevelt, il provocatore, la guerra che si è estesa a tutti i continenti.

Per una logica fatalità degli eventi il centro della guerra ritorna a spostarsi nel Mediterraneo e minaccia di comprendere la zona sud-occidentale dell'Europa. L'istinto ha ricondotto il nemico su strade che gli furono già fatali. Molte cose dimostra e rivela l'accanimento ostinato dell'avversario contro le posizioni mediterranee, circoscritto allo spazio dominato dall'Italia e dalla Spagna, ed altre molte cose ancora e piene di ammonimento e di significato rivela il persistere di un proposito diretto ad ostacolare, col disordine interno o con l'opposizione, la pressione e la violenza esterna, lo sviluppo ordinato della potenza economica e della tranquillità politica e sociale di questi due Paesi europei mediterranei.

L'Asse, il Tripartito, il Patto anticomintern sono gli strumenti diplomatici e militari che garantiscono l'esistenza, la libertà, la tranquillità sociale e la prosperità economica di milioni di uomini fermamente decisi a non cadere sotto il dominio dello sfruttamento anglosassone, ma la difesa di queste posizioni mediterranee contro le quali punta il nemico sperando di risparmiare il massimo guadagnando tutto è, nel simbolo e nella sostanza, la somma di tutti i problemi politici, economici, morali, religiosi e sociali che sono alle basi del conflitto.

LIDO CAIANI

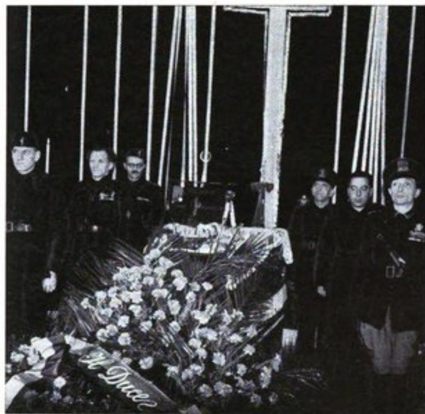
La riunione del 19 dicembre al Quartier generale del Führer. A destra di Adolfo Hitler il conte Ciano e il maresciallo del Reich Goering; a sinistra, Pierre Laval, capo del Governo francese, e von Ribbentrop.





ANNUALE DI ARNALDO

Sono trascorsi undici anni dal giorno della morte di Arnaldo. Il passare del tempo, il mutare degli eventi, non attenua la tristezza di questa dipartita, nè il vuoto che con la sua scomparsa si fece entro di noi, accenna a colmarsi. Oggi più che mai la sua personalità si staglia possente nel tempo, giganteggia sulle vicende e sugli uomini. Quanti seguirono di Arnaldo l'opera di giornalista della Rivoluzione, interprete fedele e mirabile d'ogni pensiero mussoliniano; quanti seppero leggere nella sua anima di mistico, comprensiva dei bisogni materiali e spirituali delle masse; quanti riconobbero in lui il maestro di vita, guida sopratutto della nuova gioventù, che accettò i suoi insegnamenti come un decalogo e un ruolino di marcia, maggiormente sentono in quest'ora della prova suprema quale perdita sia stata per il Fascismo e per gli Italiani la sua morte. Noi che iniziammo con Lui queste pagine, che attraverso il volgere ininterrotto degli anni, rappresentano la documentazione più viva del cammino d'una Rivoluzione; noi che avemmo la ventura di vivergli lungamente accanto, a contatto delle virtù più intime e umane del suo carattere adamantino, sentiamo rifarsi più doloroso, ogni anno che passa, il rimpianto. Ma Egli ci è sempre di guida e di questa non faremo mai a meno. Perchè sentiamo che essa ci condurrà alla mèta.





LE SOLENNI ONORANZE ALLA SALMA DI GIULIO BARELLA

Ancora in giovane età, nel pieno fervore dell'opera appena compiuta cui aveva dedicato tutte le sue energie, è dovuto soccombere ad una rapida e crudele malattia Giulio Barella. Dal 1924 Procuratore generale-Direttore amministrativo del "Popolo d'Italia", ha legato il suo nome allo sviluppo editoriale e alle fortune del giornale della Rivoluzione, preparandone e attuandone con inflessibile volontà e instancabile tenacia la sistemazione nella nuova sede di Piazza Cavour. Il rimpianto per la sua morte è stato vasto e unanime, l'estremo saluto, che l'ha accompagnato dalla sede del "Popolo d'Italia" alla natia Rovigo, è stato commosso e riconoscente.

Sopra: La corona del Duce sul feretro che sosta nella stanza di lavoro del defunto presso la sede del giornale.

Sopra: I funerali a Milano. Il feretro lascia la sede del "Popolo d'Italia" tra due ali di popolo reverente.



Giulio Barella è stato per un ventennio una delle più eminenti personalità nel campo edi-

La sua attività è stata preziosa anche nel campo dell'arte. Per sua



La sala centrale della Mostra allestita dall'Unione degli editori di periodici tedeschi.

LA MOSTRA DELLA RIVISTA GERMANICA A ROMA

"Scripta manent", quello ch'è scritto resta. E, in fondo, oltre alla responsabilità, è una grande soddisfazione per noi che operiamo scrivendo, e tutta la nostra vita trascorriamo fra carta e inchiostri. Questa sicurezza, che le parole stampate durano nel tempo, anche se non ricordate o ignorate o trascurate dalla massima parte degli uomini, fuori od oltre ogni volontà, è lo stimolo e il compenso alla nostra fatica. La quale non muove con noi, ma resta anche dopo il nostro ultimo fiato a testimoniare il contributo di pensiero di umanità di fede, in breve di civiltà, che abbiamo recato alla storia del nostro paese. Non è vero che l'articolo d'un giornale vive ventiquattr'ore e quello d'un ebdomadario una settimana e quello d'un mensile trenta giorni e così via, cioè fin quando è ucciso da quelli del numero successivo.

Al di là e al di sopra di quest'esistenza, che vorremmo definire parlante, lo scritto d'un periodo dura negli anni e nei secoli come documento di una ben definita personalità, d'un preciso momento storico, d'un particolare aspetto della vita sociale. È certo soltanto un grazioso paradosso sostenere che nulla è più inedito d'una cosa stampata. Può essere non conosciuta, ma è scritta e resta. Anche la cronaca, stampata, si tramuta in storia. Rimane una minuscola tessera nell'immenso quadro dei secoli, ma concorre a formare il panorama del musaico. Verrà poi lo studioso ad osservare meditare giudicare la vasta composizione, e il suo occhio esperto indugerà a scrutare anche le minuscole particole e gli elementi dalla gran massa trascurati, e il volonteroso, con la sua dottrina e il suo prestigio potrà indicare i valori costruttivi e la funzione determinante di ogni singola pietruzza nell'economia del monumento.

Questi pensieri si sono affacciati di sicuro alla mente di qualcuno che abbia compiuto una visita alla Mostra della Rivista germanica, tenutasi alcune settimane fa a Roma. La rassegna è stata allestita a cura dell'Unione degli editori di periodici tedeschi, sotto il patronato del Ministro per la Cultura Popolare eccellenza Pavolini e del Capo della Stampa germanica dottor Dietrich, col concorso del nostro Istituto nazionale per le relazioni culturali con l'estero. Hanno presieduto al complicato scrupoloso paziente lavoro di organizzazione il dottor Bischoff e il dottor Weiss, rispettivamente presidente e direttore del "Reichsverband der Deutschen Zeitschriftenverleger", mentre la parte dispositiva è stata affidata all'architetto Koch, il quale ha ordinato l'ingente e prezioso materiale con serena visione e accogliente semplicità, ed ha disegnato i pannelli decorativi illustranti ogni settore bibliografico.

Due scopi principali si sono prefissi gli editori germanici con questa esposizione: anzitutto mostrare ad un vasto pubblico e ad attenti studiosi la vita e l'azione del periodico, presentato nella sua essenza e inquadrato nelle sue leggi, esaminandolo nel vasto complesso delle attività giornalistiche, per definirne la funzione di fattore culturale importantissimo e talora perfino decisivo nella vita nazionale; e quindi di palesare come già da secoli la stampa sia mediatrice tra le civiltà germanica e italiana, creando quel ponte spirituale di ideali comuni, su cui oggi posa l'azione politica e militare dell'Asse. Se era facile cogliere qua e là per i settori della mostra citazioni accenni richiami al nostro Paese, ritrovare nelle pagine di una rivista descrizioni delle bellezze naturali italiane o ricerche sulla nostra produzione artistica, cogliere illustrazioni di persone fatti avvenimenti che caratterizzino il progresso della nostra tradizione storica nazionale; dalla visione complessiva e panoramica della rassegna il visitatore poteva trarre un'immagine definita esatta pittoresca delle vicende del pensiero della vita del popolo tedesco dalla fine del '500 ai nostri giorni.

La suggestiva parata dei frontespizi, ripartita in settori e allineata in schiere come un esercito armato a guardia di una nobile

civiltà, era una cinematografia delle fasi e dei momenti, attraverso i quali si è sviluppata e su cui si è fissata la vita di una razza geniale giovane volitiva. I periodici germanici andavano dalla informazione all'illustrazione erudita alla trattazione dei più vasti argomenti tecnici scientifici professionali, dalle discussioni d'arte e di letteratura a quelle di politica, rispecchiando in sintesi o per capitoli tutto il movimento spirituale e intellettuale, tutta l'intensa attività di opere e di idee che contraddistinguono il divenire della nazione amica e alleata, e testimoniando il mirabile contributo che il popolo tedesco ha recato e porta alla cultura e alla civiltà umana.

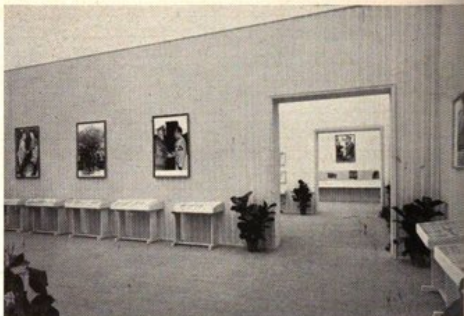
Fin dagli inizi la rivista si sviluppa in forme molteplici, che poi si perfezionano e si accrescono in rapida vicenda per giungere infine a quell'importanza capitale, che oggi riveste nella vita di ogni paese. La sua aderenza ai fatti e alle necessità quotidiane, la sua capacità di adattamento alle esigenze dell'esistenza umana, le vaste facoltà di specializzazione sono le fonti inesauribili, da cui il periodico attinge impulsi e stimoli sempre nuovi e freschi. La stampa è la grande preparatrice e annunciatrice di tutte le creazioni e di tutte le attività, e nello stesso tempo una positiva e ineccepibile testimonianza delle azioni costruttive dell'edificio della civiltà. Perciò la storia della rivista tedesca è la storia della civiltà tedesca. Nella sfilata delle sale, nello schieramento delle copertine si vedeva rappresentata la Germania di questi ultimi quattro secoli: la Germania ancora tutta presa dal fervore della Riforma, la Germania cara ai dotti della filologia e della critica storica, la Germania iniziatrice e propagatrice di una nuova filosofia, la Germania che nell'urto delle armi napoleoniche afferma la sua coscienza nazionale, la Germania al culmine dell'attività spirituale con il Romanticismo e il Neoclassicismo, la Germania potentemente realistica del periodo bismarckiano, la Germania non doma del triste dopoguerra, la Germania della riscossa nazionalsocialista, infine la Germania protagonista con l'Italia e il Giappone nell'attuale conflitto.

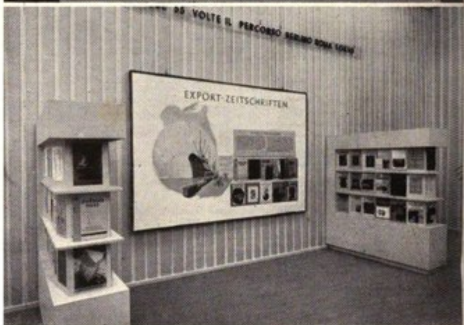
Nella terra di Johann Gutenberg, il quale ha donato al mondo l'arte della stampa a caratteri mobili, la tradizione del periodico risale fino al secolo XVI. La rivista in Germania nasce e si forma da due ceppi: le "Messrelationen" e le raccolte di carattere storico. Le "Messrelationen" sono bollettini d'informazione sugli avvenimenti più importanti di un determinato periodo di tempo e sono pubblicati in lingua latina in occasione delle fiere dei librai di Francoforte sul Meno e di Lipsia. Precursore dei periodici può essere considerata la "Relatio historica", che compare a Colonia nel 1583, seguita dalla "Historica quinquennalis" stampata a Francoforte sul Meno dal 1595 in avanti e diretta da Conrad Lautenbach con lo pseudonimo di Jacobus Franci. Le raccolte storiche dànno notizia degli avvenimenti politici degli ultimi anni. Possiamo citare gli "Acta publica", prima rassegna di questo genere, uscita a Francoforte sul Meno nel 1621; il "Theatrum europaeum", edito in lingua tedesca a Francoforte sul Meno dal 1633 in poi e illustrato con incisioni di Meriam; l' "Aller Edelste Nass" diretto da Johann Rist e comparso nel 1663 ad Amburgo portando considerazioni letterarie e morali in forma dialogata, tanto da potersi considerare come la prima rivista in senso moderno; lo "Schertz und Ernsthafftes, Vernünfftiger und Einfältiger Gedanken", Lipsia 1688, che è la prima rassegna dotta in lingua tedesca; il "Verkleidete Götterbot Mercurius", Lipsia 1674, ch'è uno dei primi esempi di periodico storico-politico.

L'importanza delle discipline scientifiche dalla fine del '600 in avanti trova un'eco fedele nelle pagine delle cosiddette riviste dotte, le quali sono per la gran parte raccolte di recensioni ed estratti di opere, lavoro preziosissimo per lo studioso di allora, cui riusciva arduo porsi a contatto con tutta la produzione libraria. Esempio di tali periodici sono gli "Acta eruditorum", usciti per la prima volta e in lingua latina nel 1682 a Lipsia, cui seguono nel 1712 in edizione

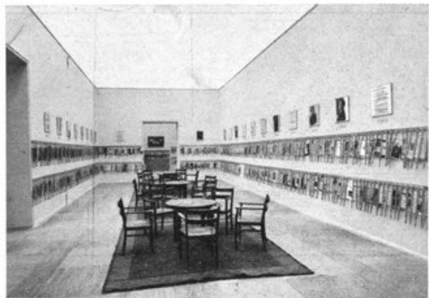
Pannello decorativo dipinto dall'architetto Koch che è stato anche l'ordinatore della rassegna.







Sopra: Un settore della rassegna; alle pareti grandi tavole fotografiche riproducenti copertine della rivista nazionalsocialista "Illustrierter Beobachter" con illustrazioni di figure e momenti delle rivoluzioni fascista e hitleriana. Sotto: Particolare d'una sala.









La sala di lettura per la consultazione delle riviste moderne. Altro particolare della medesima sala vista dal lato opposto.

Particolari della sala riservata ai principali periodici illustrati dedicati alla scienza e alla tecnica, al commercio e all'industria, al teatro e al cinema, alle arti e alla moda.

viste per le scienze naturali la fisica la chimica la medicina, e nel corso del '700 anche per il teatro le arti figurative le discipline militari.

La stampa non rimane estranea ai grandi eventi storici, e così già in un primo tempo i periodici si dedicano alla pubblicazione dei documenti interessanti gli sviluppi della politica di corte, come più tardi si dedicano agli avvenimenti che agitano le sorti d'Europa con la rivoluzione francese. Nè mancano riviste, come lo "Staatsanzeiger" di August Ludwig von Schlözer nel 1782, le quali assumono un tono critico e polemico contro l'operato delle pubbliche amministrazioni. Contemporaneamente, con l'affermarsi delle idee pedagogiche e le tendenze culturali dell'Illuminismo, sorgono pubblicazioni che in forma leggera ed amena mirano a diffondere i nuovi principii, e tra queste bisogna comprendere i cosiddetti settimanali morali, che hanno come procursore il "Curieuse Cafè-Hauss zu Venedig" fondato nel 1698 a Friburgo. A questi settimanali succedono altri periodici, quali a Lipsia nel 1776 il "Deutsches Museum" e a Gottinga nel 1780 il "Göttingische Magazin", che alle forme educative sostituiscono articoli più elevati di tono riguardanti la letteratura e la cultura generale, fin quando si arriva nell'800 alle riviste per famiglia, ai periodici illustrati d'argomento vario e ai "Magazins", e nell'ultimo decennio si ha il tipo perfezionato della rivista illustrata, quale ci appare col nuovo processo tecnico di riproduzione tipografica nella "Berliner Illustrierte Zeitung" e nella "Woche": solo questo tipo di periodico di argomento vario riesce a giungere intatto nella sua forza fino alla nostra generazione.

Il secolo XVIII, con le scuole classica e romantica, e cioè col convergere in un solo tempo di numerosi giganti della cultura, segna l'àpice dell'attività spirituale germanica. I periodici hanno breve vita, perchè questo è il costume editoriale di quel momento. Ma, per l'altezza e la profondità dei pensieri enunciàtivi dai grandi genii, essi costituiscono una sicura e nobile documentazione dei valori artistici e letterari germanici e universali. In particolare il Romanticismo si studia di riportare in valore la passata tradizione, contribuendo in misura notevole al risveglio del sentimento nazionale durante le guerre dell'indipendenza. Friedrich von Schiller dirige "Thalia", Lipsia 1785, e "Die Horen", Tubinga 1795 (ove pubblica le sue "Elegie romane" e a cui collabora Goethe); Johann Wolfgang von Goethe dirige "Propyläen", Tubinga 1798 (cui collabora Schiller), e "Uber Kunst und Altertum", Stuttgart 1818; Friedrich Christoph Perthes fonda nel 1810 ad Amburgo il "Vaterländisches Museum" per sostenere la lotta contro Napoleone, come poi fanno Joseph Görres col "Rheinischer Merkur", Coblenza 1814, e Friedrich Arnold Brockhaus col "Deutsche Blätter", Lipsia 1813, ove è violentemente attaccata anche l'Inghilterra.

L'azione intrapresa dal Romanticismo con carattere eminentemente letterario si trasferisce decisamente in campo politico durante le guerre d'indipendenza degli anni 1813-14. Dopo una breve parentesi di rilassamento al tempo della restaurazione, nel 1830 l'elemento politico risorge e dà occasione a nuove riviste nel '48, l'anno del grande fermento rivoluzionario. La lotta viene condotta da gruppi politici religiosi professionali, cui si appoggiano le varie pubblicazioni. La libertà di azione e di critica trova sfogo anche nei fogli umoristici e satirici. Con la fondazione del Secondo Reich per opera di Bismarck la rivista politica contrae la sua estensione, e rifiorisce con prepotente bisogno durante la guerra europea per affermare i nuovi orientamenti, e quindi col periodico "Auf gut deutsch" di Dietrich Eckart, amico di Hitler e pioniere del Nazionalsocialismo, che in questo periodico di

La galleria dei grandi spiriti del periodico tedesco: in fondo i busti del Re Imperatore, del Duce e del Führer.



battaglia traduce la prima chiara decisa espressione della rinascita tedesca ed accende gli animi all'evento rivoluzionario.

Ma l' 800 è anche il padre del periodico tecnico e professionale, particolare forma di guida per le varie categorie di lettori e per i diversi settori della disciplina scientifica. Nell'ultimo quarto del secolo la stampa periodica tedesca subisce un poderoso impulso, tanto che le duemila riviste crescono a oltre cinquemila soprattutto per l'apporto delle pubblicazioni riguardanti il commercio l'industria l'artigianato. La progressiva meccanizzazione e il diffondersi dei pubblici interessi dànno stimolo alla nascita di nuove riviste. Lo sport il cinematografo servono a mantenere e aumentare la clientela delle varie ditte, le riviste di pubblicità che servono alla propaganda e allo smercio dei prodotti di un intero settore economico. I periodici di lusso soddisfano alle esigenze estetiche e mondane di una aristocratica categoria di persone.

Nello sviluppo nell'affermazione nella diffusione della rivista ha determinate importanza la donna, la quale non dev'essere considerata solo come lettrice, ma anche come direttrice e collaboratrice. La prima rivista femminile è la "Vernünftige Tadlerinnen", del 1724, quindi tali periodici assumono vastissima importanza per i problemi che



Frontespizio e illustrazione in un fascicolo della rivista "Teatrum Europaeum" pubblicata a Francoforte sul Meno nel 1633.



Frontespizio e illustrazione, col ritrattro inciso di Leibniz, della rivista "Neuer Bücher-Saal der Gelehrten Welt" stampata a Lipsia nel1710.



Gelehrte Anzeiger", sorto nel 1739 a Gottinga e tuttora in vita col suo carattere di periodico rivolto a raccogliere recensioni; l' "Allgemeines Journal der Chimie", nato a Lipsia nel 1798, primo di questo tipo e ancor oggi esistente; il "Pharmazeutisches Zentralblatt", fondato a Lipsia nel 1830, e che dalle trecento relazioni del primo anno è arrivato nel 1939 a oltre settantamila.

La rassegna storica della rivista germanica aveva la sua logica e naturale continuazione e conclusione nell'interessante reparto, in cui era esposta la stampa periodica del Partito Nazional-socialista, colonna di tutta l'attività editoriale tedesca. In queste sale gli organizzatori hanno avuto l'intento di testimoniare come il movimento hitleriano, fedele ai suoi principii direttivi, proietti con la stampa la sua azione normativa e formativa in tutti i settori della vita nazionale, mentre le riviste stesse costituiscono un importante documento storico delle idee delle iniziative delle attuazioni delle conquiste delle glorie del Paese amico e alleato. Per avere uno specchio di come la rivista tedesca segua gli sviluppi e le creazioni delle rivoluzioni mussoliniana ed hitleriana, legate dallo stesso spirito e tese nel comune destino, bastava guardare nella ,mostra romana le grandi tavole murali riproducenti le copertine dell' "Illustrierter Beobachter" in cui appunto erano ritratti gli incontri fra i due Condottieri e illustrata la storia dell'Italia fascista e della Germania nazionalsocialista. L'ultimo reparto dell'esposizione era dedicato ai periodici contemporanei. In quattro sale erano esposti i frontespizi di oltre milletrecento riviste, e ogni visitatore poteva rendersi ragione del programma e del carattere di queste, consultandole sfogliandole studiandole in una vasta e accogliente sala di lettura.

Per dare un'idea dello sviluppo e della diffusione della stampa periodica tedesca, una didascalia tesa su una parete avvertiva che con le copie delle riviste germaniche pubblicate nel 1939, poste una accanto all'altra, si sarebbe compiuto cinquantacinque volte il percorso Berlino-Roma-Tokio.

F. P.



Un angolo della sala dedicata ai più antichi periodici tedeschi.

Sopra: Frontespizio e illustrazione tratti dalla rivista "Des Traümenden Pasquini Klug'er Staats Phantasien" stampata a Friburgo nel 1697.



A destra: Raccolta di antiche gazzette tedesche e di fotografie di stampe.

I LIBRI DEL MESE



L' Ufficio stampa del Partito dedica al primo ventennale del Regime fascista una serie di opere le quali hanno l'intento di documentare questa prima fase della ciclopica costruzione mussoliniana nei suoi aspetti essenziali, nelle sue idee e nelle opere, negli eventi e negli istituti. Questa fatica, rigorosamente esatta e obiettiva, pur cosciente di non poter essere nè definitiva nelle sue proporzioni nè completa nel suo contenuto dà tuttavia alla storia che in un domani prossimo o futuro sarà scritta sul Fascismo e sulle sue realizzazioni una traccia sicura, la più sicura anzi che si possa pretendere. Di storici che han voluto cimentarsi con questo lavoro ce ne sono già molti; essi sono più cronisti, in verità, che storici, ma nessuno meglio che il Partito poteva stabilire con sicurezza la cronologia degli eventi trascorsi e illustrare al lettore l'essenza più vera del movimento che ha fatto mutare volto all'Italia. Questa raccolta di autentici annali del Fascismo è divisa, con giusto criterio, in tre volumi tutti e tre intitolati: *Venti anni*. Il primo: "Dottrina, storia e regime", trattando del pensiero fascista come evoluzione ideale e sociale comprende del Fascismo tutto il ciclo politico e storico e tutte le sue realizzazioni sia nel campo dell'ordinamento costituzionale che in quello vero e proprio del Partito. A questa prima parte dell'opera hanno collaborato Carlo Alberto Biggini, Giovanni Calendoli, Carlo Curcio, Auro d'Alba, Ugo Indrio e Nino Tripodi. L'edizione, curata da Antonio Pugliese, è degna del contenuto che va segnalato agli Italiani tutti perchè possano, riandando il cammino già percorso, misurare quanto è stato fatto dal Fascismo per portare il nostro popolo a un livello di civiltà superiore, dal campo del pensiero a quello della materia. Prima che tutto ciò entri nella Storia e di essa faccia parte integrante, non è vano precisarne l'imponenza della mole.



Un libro sui sommergibili, in questo momento in cui i sommergibili van scrivendo su tutti i mari autentiche pagine di epopea, non poteva che giungerci gradito. Ma al gradimento, che in questo caso affiora entro di noi da un insopprimibile romantico amore per tutto ciò che sa di eroico, di avventuroso e di audace, s'aggiunge in questo libro l'interesse. Le pagine che Ubaldo degli Uberti ci offre, queste vecchie storie sui ***Sommergibili***, ch'egli rievoca con una mal celata punta di nostalgia, non sono scritte soltanto da un letterato che ha il gusto della bella forma e del contenuto sostanzioso, ma anche da un protagonista di valore, da un tecnico, se vogliamo definire con un termine freddo ma definitivo la viva parte che l'autore ha preso a molte delle sue storie. Ubaldo degli Uberti è soprattutto un marinaio e come tale egli ha nel sangue il gusto del rischio e dell'onore. Sommergibilista fra i più esperti, comandante di unità subacquea, quand'egli ci parla della vita su quei fragili e pur potenti scafi d'acciaio; di ciò che rappresenta veramente questa terribile arma nelle mani di marinai pronti a tutto osare; quand'egli ci racconta le sue vecchie storie col rimpianto di chi non può più viverle come ardentemente ancora vorrebbe; quand'egli ci parla della sua "barca" come di un figliolo da curare trepidamente, noi non sapremmo davvero dar torto alle sue nostalgie di uomo di mare. Ma l'interesse del libro è anche oltre queste romanticherie sott'acqua: è nell'esaltazione obiettiva di ciò che è la vita del sommergibilista, ed è veramente triste che la gente non sappia o sappia molto male, di quante eroismo essa sia fatta. Un eroismo di tutte le ore, di tutti i minuti. Il libro, pubblicato in chiara veste dall'Editoriale Marinara, è di quelli che lasciano una impronta duratura nel ricordo del lettore, come quando leggemmo adolescenti il primo libro di avventure.



Il secondo volume edito dall'Ufficio stampa del P.N.F. per degnamente celebrare i vent'anni di Regime, è dedicato all'*Ordine corporativo e la difesa sociale* cioè a due degli elementi più espressivi e più rivoluzionari del Fascismo. Nella documentazione dottrinaria della prima di queste due formidabili conquiste ideali, si parte da uno studio, profondo in tutti i suoi aspetti, del lavoro come spirito, come concezione nell'ordine nuovo creato da Mussolini, è lo sviluppo del Sindacalismo fascista con tutte le sue organizzazioni che hanno portato alla Corporazione, istituto che inquadra con assoluta originalità tutta la vita produttiva della Nazione. Nel volume vi sono illustrate a questo proposito tutte le Confederazioni, il loro ordinamento, gli scopi, le funzioni. È un panorama che pur nella sua sintesi appare completo in ogni suo particolare. Il secondo tema incluso in queste pagine tratta della difesa sociale iniziando dai fondamenti spirituali che informano questa benefica e umanissima politica, arriva alle realizzazioni più significative e più pratiche a vantaggio del popolo. È anche illustrata l'Opera Nazionale Dopolavoro che ai fini sociali dell'elevazione delle classi lavorative porta un contributo non facilmente oggi valutabile, e quindi il C.O.N.I., istituto che salvaguardando l'importanza dello sport per la salute della razza s'inquadra anch'esso tra le supreme idealità del Fascismo. A questo secondo volume hanno collaborato Piero Bodda, Giovanni Calendoli, Capo ufficio stampa del Partito, Ugo Indrio, Gaetano Laterza e gli uffici stampa delle varie corporazioni e associazioni interessate.



L'Ufficio stampa del Partito, d'intesa con l'Associazione fascista delle famiglie dei Caduti, mutilati e feriti per la Rivoluzione, dedica, nella serie dei documentari di cui già in questa stessa pagina abbiamo detto, un volume particolarmente caro a noi Fascisti. S'intitola: *Caduti per la Rivoluzione*, ed è la cronaca scarna, sobria, obiettiva, di tutte quelle azioni nelle quali trovarono gloriosa morte gerarchi e gregari del Fascismo. La cronaca di tali azioni, il cui testo è stato redatto da Giuseppe Luconi, non poteva, data la mole e il carattere dell'iniziativa del Partito, essere completa e definitiva, tuttavia l'esposizione riesce a dare benissimo un panorama sommario limitato ai fatti e ai nomi di maggior rilievo. Lo scopo di questo documentario è evidente: di favorire cioè intorno ai nomi citati una serie di notizie che, contrariamente a quanto accade in questa materia affidata più spesso alla memoria ingannevole degli uomini, sono assolutamente esatte, per essere state desunte direttamente dagli archivi dell'Associazione fascista famiglie Caduti, mutilati e feriti per la Rivoluzione. Non si creda che qui si tratti d'un'arida prosa e di un più arido elenco: queste pagine ci sembrano anzi la più vera, la più genuina storia della nostra Rivoluzione, poichè involgono dell'intero movimento squadrista tutte le fasi, dal giorno in cui il primo martire cadde nell'agguato comunista. Sono autentiche voci di fede che da queste pagine chiare si levano a ricordare ai sopravvissuti che bisogna marciare fino in fondo, perchè un'idea soltanto così si serve, col sacrificio, se occorra, anche della propria vita.

Il terzo volume *Venti anni*: Guerra e Impero, conclude il ciclo di questa importantissima opera celebratrice del Fascismo. L'argomento della guerra, così come la dottrina fascista lo intenda, è quello che nel momento attuale va diritto al nostro cuore e al nostro intelletto. È un nuovo ordine che scaturisce dalla realtà della concezione fascista della guerra, e questa concezione investe non soltanto i problemi della preparazione ideologica e bellica di un esercito, ma anche quelli a carattere sociale che dal conflitto armato nascono per un popolo. Impegnato in una lotta da cui dipende il suo stesso destino, il nostro Paese ha esperimentato nel sacrificio che l'ideale per cui è sceso nella mischia era giusto e sacrosanto. Il volume è dei tre il più interessante, anche se esso, nello spirito delle cose trattate, è il risultato d'una soluzione ideale politica e sociale esposta negli altri due. Vi



Su *Giovanni Verga*, gloria della nostra letteratura, Vincenzo Filippone pubblica nella bella collezione di Paravia "Scrittori Italiani", un attento saggio critico sulla sua opera. Questo volumetto ha il pregio di rendere in poche pagine tutto il mondo verghiano, poichè il profilo è tracciato con attento amore e con acuta competenza in modo che anche da un punto di vista biografico il saggio ci appare preciso nei limiti e negli scopi. Molta parte dell'arte verghiana come molti aspetti della sua vita ci vengono illustrati e fors'anco illuminati dalla onesta volontà dell'autore di essere obiettivo sino in fondo. Nasce da ciò quell' interesse che rende il lavoro degno di essere letto con attenzione e vagliato con serenità. Pur nella breve stesura, che tuttavia ci sembra più che sufficiente per giustificare le ragioni della pubblicazione, questo libro è utile a tutti coloro che all'arte del Verga affi-





Raul Radice è scrittore originale e interessante. Egli ha un modo tutto personale di essere nel vero e quando descrive lo fa con l'arte sottile della semplicità. Di questo artista, che divide le fatiche letterarie del romanzo con quelle non meno letterarie del corrispondente di guerra e in genere del giornalista, leggiamo ora una bella e varia raccolta di racconti nei quali non si sa, spesso, distinguere fin dove giunga la realtà e dove incominci la fantasia, poichè non pochi di essi sembrano veramente ispirati da episodi di vita vissuta e sofferta, come quelli "in prima persona" e gli altri "Grigioverde". Tutta la raccolta è infatti divisa in quattro parti; oltre le due già accennate quelle distinte dai sottotitoli "Inquietudini" e "La povera gente". Narratore gustoso, facile e preciso, Raul Radice ci offre in questo libro alcune composizioni veramente deliziose, come spirito e come contenuto spirituale. Portato d'istinto verso un naturalismo rasserenato da un gusto romantico e da una preparazione classica, Raul Radice ci appare oggi come uno degli scrittori più forti e più personali. L'esperienza che ora egli va facendo, con una partecipazione entusiasta al rischio della guerra, certo gli servirà per potenziare il suo estro poetico. Ricordiamo le pagine comprese e raccolte nel titolo "La povera gente", calde di umanità e pittoresche sempre come "Cinque lire" e "Il primo dei due" specialmente. Ma belli, soprattutto intendendoli letterariamente, i racconti i prima persona come *La trottola*, che dà il titolo al libro edito dal Ceschina, "Un po' di dolore" e "Mattutino", ma non dimenticheremo "Un soldato" "L'aia nel deserto" che già ci piacque moltissimo quando la leggemmo sulle pagine del giornale a cui Radice appartiene, "Vita d'Amleto", "Qualcosa di nuovo", eccetera. È un libro, pieno di bellissime e affascinanti pagine, scritte con arte squisita.



Nella Collezione universale diretta da S. De Carlo, edita dal Consorzio editoriale italiano, ci viene presentata una interessante raccolta di pagine: varie, amene, indiscrete, rivelatrici su tante cose e su tanti fatti presi dalla storia ufficiale e da quella, diremo così, ufficiosa. L'autore, Raffaello Biordi spettegola, ma bonariamente e intelligentemente, ai fini cioè di far sapere al lettore cose nuove e originali, nei fatti che dettero un'impronta a uomini celebri. Così, per esempio, ecco alcune pagine dedicate alla malinconia che vela il volto di Monna Lisa del Giocondo e che, secondo il Biordi, non è il riflesso di una pena coniugale, ma di ben altro sentimento: l'amore. L'amore per messer Leonardo poichè non è possibile credere che la bellissima damigella abbia potuto sposare ser Francesco, vedovo recidivo, anzianotto e brutto anzichenò, per amore, bensì per interesse e con la speranza - afferma l'autore - di passar lei presto a nuove e migliori nozze. Il libro, divertentissimo sotto questo punto di vista, è fatto di queste cose: episodi e aneddoti narrati con arguzia e con garbo; cose leggiadre e considerazioni profonde offerte alla curiosità del lettore per rallegrarlo. E le persone alle quali questi aneddoti si riferiscono sono d'ogni genere e d'ogni colore: da Leonardo a Rossini, dalla Fornarina al cane "Zeppelin", da Francesco Bovi, grande e geniale avventuriero del XVI secolo, dall'acconciatura alla Ninon a certe malinconie artistiche di Giuseppe Verdi. È, dunque, come vedete, una specie di enciclopedia degli aneddoti, con questo di pratico, che il volume non spazia per tutto lo scibile, ma si sofferma su poche cose, su pochi uomini e bestie quel tanto che occorre per far piacere al lettore durante un'ora o due. Sono pagine confortanti per chi è oppresso da pensieri. Anche sotto questo aspetto, perciò, degnissime di considerazione.

INDRO MONTANELLI

La lezione polacca

A. MONDADORI

Nella collezione "La guerra per l'Europa" che l'editore Mondadori pubblica col fine di dare una visione panoramica, fedelissima e completa di tutti gli avvenimenti, da quelli di Polonia ai più recenti, vede la luce un libro di Indro Montanelli, del quale più volte già abbiamo scritto in queste pagine. S'intitola *La lezione polacca* e lo stesso titolo è più che sufficiente a indicarne il contenuto: è la guerra di Polonia, che fu breve e durissima e della quale Montanelli non ci parla con lo stile dello storico da tavolino e dello stratega, ma con lo spirito di chi l'ha vista davvicino, e l'ha seguita giorno per giorno. Scritto con raro senso obiettivo, che è una delle particolarità più apprezzabili di questo giornalista quando scrive della guerra e tocca la politica, il libro ha il pregio consueto di tutti i libri di Montanelli: è scritto bene, con stile semplice che a volte persino t'incanta. E questa virtù, mista all'interesse delle cose trattate, fa del volume un'opera quanto mai apprezzabile. In esso noteremo soprattutto, fra le pagine più interessanti dal punto di vista letterario e politico, quelle che egli dedica alla ansiosa vigilia vissuta a Berlino, nei giorni immediatamente precedenti lo scoppio del conflitto con la Polonia. Queste pagine sono ricche di colore, piene di spunti giornalistici e permeate d'una particolare atmosfera, - anticamere di ministero, saloni d'albergo colloqui diplomatici – che ravvivano l'argomento e lo fanno quasi nuovo. Un'interessante documentazione fotografica conclude degnamente questa raccolta di scritti che segnaliamo al lettore curioso di ritornare sui primi passi di questa guerra.

IL GRANDE ARTIERE

Francesco Luigi Mannucci, studioso di letteratura ha compiuto un'interessante e acuta indagine sulla poesia di Giosuè Carducci che ora ci presenta attraverso le limpide pagine d'un volume edito da Paravia nella sua bella collezione "Storia e Pensiero" e intitolato *Il grande Artiere*. L'autore prima di addentrarsi nell'esame critico dell'arte carducciana, si sofferma, attento e scrupoloso, a rivelarci del grande poeta gli aspetti più interessanti del suo carattere e gli elementi più tipici della sua natura sensibilissima. Noi vediamo così nascere il mondo poetico di Carducci parallelamente all'evoluzione del suo spirito che, sin da piccolo, ebbe intenso di moti e ricco di fantasie. Lo studio del Mannucci, ricco di annotazioni, si sviluppa e si approfondisce mano a mano che l'uomo Carducci si identifica con l'artista sommo e con l'italiano integrale, colui cioè che amò d'un purissimo e forte amore la sua Patria. Anche il Mannucci, come già altri studiosi della poesia carducciana individuano nel poeta un certo ritegno a uscire dal suo mondo classico per timore di cadere in preda agli impulsi sentimentali a quel "vil muscolo nocivo", contro cui l'autore delle "Odi barbare" sempre scagliò le armi della sua polemica. Particolarmente interessante per gli studiosi dell'arte e dello spirito poetico del Carducci, è la parte che tratta, in questo libro della sua conversione al classicismo. Il saggio del Mannucci è completo in tutte le sue linee e per la serena obiettività da cui è informato e la dottrina e serietà con cui è stato portato a termine costituisce un alto contributo per la conoscenza più intima dell'arte del "grande artiere".

Una ricognizione dell'arte squisita di Filippo De Pisis, arricchita da un'altra ricognizione nella sua vita intima di artista, ha compiuto Giovanni Cavicchioli. Il volumetto ci vien presentato dell'editore Vallecchi e bisogna affermare che tutti i profili che la collezione offre ai lettori, sono nel loro genere, opere perfette. In

ARTISTI ITALIANI

FILIPPO de PISIS

GIOVANNI CAVICCHIOLI

VALLECCHI EDITORE

brevi ma chiare e polite pagine, Cavicchioli riesce a darci tutto il De Pisis; la sua critica, sempre obiettiva e serena, è fatta in modo che l'artista venga quasi rivelato e questo ci sembra sia il risultato più lusinghiero che l'autore potesse ripromettersi dalla sua fatica. Ma certo, la parte più interessante di questo volumetto, è dove l'autore ci parla di De Pisis, delle sue abitudini, dei suoi soggiorni, con una più accurata intimità di linguaggio, sì che le parole, ogni parola diventa una confidenza. È tutto questo che ci rivela dell'artista i lati meno conosciuti. Il volume si completa di una felice riproduzione anche a colori delle opere più significative del De Pisis, giustamente considerato fra i nostri pittori di più grande personalità.

Questa *Trasfigurazione dell'Innominato*, che Giovanni Murgia ci presenta nelle edizioni dello Stabilimento tipografico imolese, è un commento estetico alla figura dell'Innominato, uno dei personaggi più fortemente delineati dalla sagace penna del Manzoni; la ricostruzione, cioè, fuori della vita del capolavoro, del complesso personaggio che il Manzoni, nel suo tormento di poeta, ha voluto mostrare come il simbolo dell'umana redenzione. Questa analisi, certo difficile, è condotta dall'autore con vera dottrina, e non senza una certa genialità di concezione. Per giungere a questo risultato il Murgia ha certo studiato a fondo il romanzo, addentrandosi nel suo spirito con tale acutezza da cogliere, della trasfigurazione dell'Innominato, tutta l'essenza morale. Commento prezioso per gli studiosi dell'arte manzoniana, questo libro è certamente utilissimo anche a quei lettori che al capolavoro della nostra letteratura s'accostano per la prima volta. Inoltre può anche servire di stimolo ad una ulteriore interpretazione dei personaggi manzoniani.



ritrovarsi



Da troppi anni non esiste più una reale intimità fra Luisa e Mario. Il loro matrimonio, celebrato in una chiesetta di campagna che pare sospesa per scommessa su di una collina verdissima e che si illumina come un faro all'ora della benedizione, rappresenta ormai per entrambi soltanto una dolce data lontana.

La città nella quale hanno desiderato di andare a vivere, lui per guadagnare di più, lei per svagarsi, è troppo grande e rumorosa per consentire i dialoghi teneri, le parentesi di ozio affettuoso, le sane fantasticherie che riconducono gli uomini buoni alla loro ricca adolescenza armoniosa.

Per molti mesi Luisa, presa dal fantasioso gioco di arredare il piccolo appartamento chiaro (i mobili saranno pagati a rate e sono così lucidi e belli da incutere soggezione) non ha "sentito" che giorno per giorno, a loro insaputa, qualche cosa mutava inesorabilmente fra lei e Mario. Divisi durante troppe ore della giornata vissute fra estranei, schiavi di occupazioni e preoccupazioni diverse, essi si ritrovano soltanto per i pasti, consumati, spesso, in silenzio. Mario ha sempre fretta di leggere i giornali, Luisa ha sempre fretta di accendere la radio per ascoltare, un po' svagata ed un po' nostalgica, le musichette sentimentali che risuscitano per la sua nuova inquietudine tempi sereni e lontani: ricorda gli amici, le danze campestri, le colazioni sull'erba tenera di primavera, il vecchio organetto che esige soltanto un nichelino per regalare un valzer, una polka, una mazurka, sempre gli stessi e sempre troppo brevi; rivede il Mario d'allora che sembrava esistere per lei sola e sorrideva impacciato chiedendole un giro di ballo. Solleva lo sguardo intenso di rimpianto per osservare il suo compagno; egli è tanto assorto da non accorgersi ch'ella attende un suo sorriso: uno di quei preziosi sorrisi teneri che affiorano senza una ragione precisa, per la pura necessità di avvicinarsi attraverso un'espressione alla creatura a cui si vuol bene, e che acquistano, per chi sa comprenderli, il valore di una parola profonda. Vari anni vissuti in una grande città, in una delle tante città che dividono gli uomini anzichè riunirli, hanno impoverito la loro intimità e distrutto, se non il sentimento, le sfumature che illuminano un sentimento rendendolo "unico".

Essi, presi nel gioco capriccioso della collettività, non si sono accorti di aver permesso ad estranei di rubare quanto di migliore possedevano, di preferire, spesso, il superfluo al necessario, di aver concesso molte ore a degli indifferenti che parlano un linguaggio diverso, di essere ritornati a casa troppo tardi la notte e tanto assonnati da non augurarsi nemmeno a vicenda il "buon riposo". Il loro amore si è trasformato in una piacevole abitudine. Entrambi, pur soffrendone vagamente, non hanno il coraggio di concentrare in un pensiero la malinconica inquietudine spirituale che, a tratti, diventa tanto prepotente da somigliare ad un malessere fisico.

Talvolta il destino consente alle cose di aiutare gli uomini. Luisa costretta a ritornare per qualche giorno in campagna, in autunno inoltrato (è morto il vecchio fattore che le aveva raccontato fra una pipata e l'altra le prime fiabe) si ritrova, quasi con sorpresa, nella piccola casa circondata da alberi fitti fitti ed ancor verdi. Pare che il tempo si sia arrestato per non deluderla. I contadini e la natura sono fedeli. L'unica differenza è concretata dai ragazzi che si son fatti grandi e dai vecchi che hanno acquistato un'espressione serena e mite, grave preludio di una fine dolce. La rustica, chiara dimora abbandonata da troppi mesi è fredda. Ancor prima che Luisa avverta questo freddo e misuri attraverso di esso la sua solitudine, Gemma, la devota moglie del fattore scura e rugosa come una corteccia d'albero, ha acceso il fuoco nel camino dell'ingresso. La legna è giovane e crepita. Le fiamme spadroneggiano alte e vivide. Riesce facile sognare, rifare dolcemente, quasi senza rimpianti, la strada già percorsa, scindere il bene dal male per ricordare solamente il bene, la menzogna dalla verità, per dissetarsi di verità, quando si contempla in solitudine un fuoco che offre luce e calore prima di ridursi in un pugno di brace.

Così, durante un'ora di ozio sognante, Luisa ha misurato fino a qual punto ella, senza avvedersene, si sia allontanata da suo marito; pur non avendo fatto nulla contro di lui ella, da tempo, non vive più "soltanto" per lui.

Gli amici, i conoscenti, l'hanno mutata, suo malgrado e, forse, hanno mutato anche Mario. Questo dubbio la sgomenta. All'improvviso incomincia a temere le troppe donne giovani e belle che sanno ridere ed irridere con spensieratezza, quelle che, talvolta, per un capriccio sbocciato durante un'ora di ozio, riescono a far dimenticare la compagna fedele. Luisa si sente, ad un tratto, tanto sola da non poter tollerare più a lungo la spaventata meditazione dinanzi a fiamme così libere e ribelli da essere quasi insolenti. Una nemica sensazione di freddo la ghermisce dalla nuca ai malleoli. Ella si alza di scatto per guardarsi allo specchio: osserva attentamente, spietatamente le prime, piccole rughe che invecchiano il suo volto troppo pallido, i primi

capelli bianchi spuntati, a tradimento, sulle tempie. Mario ha senza dubbio già osservato quelle rughe, quei capelli bianchi. Un infantile desiderio di pianto la sconvolge. Luisa che "vede" il suo domani teme l'avvenire, come si teme una nebbia fitta, penetrante. La sua pena è tanto grande da renderla umile. Soltanto il sorriso di Mario potrà guarirla: ed ella avverte la necessità di rivedere subito il suo compagno, così come ogni mattina di primavera prova quella di spalancare la finestra per accogliere sul volto, sulle mani, il sole.

Forse l'impiegata dell'ufficio postale è rimasta sorpresa dall'ansia con cui ella vergava il telegramma poichè l'ha osservata a lungo, con dolcezza; un'altra donna non più giovane, probabilmente un' altra donna inquieta.

Mario non si fa attendere: sorpreso dal richiamo egli giunge dopo poche ore ansiosissimo. S'illumina vedendola sulla soglia della casa avvolta in un ampio scialle vivace. Ella d'istinto gli tende le mani: lo scialle, nel gesto, scivola in terra e forma un cerchio rosso attorno alla sua persona. È incapace di parlare tanta è la gioia che l'investe. Riesce soltanto a chiamarlo per nome, a bassa voce.

— Che cosa è accaduto? Dimmi... Sono in pensiero.

— Nulla, credimi. Non è accaduto proprio nulla.

— Ma allora?

Luisa si rifugia fra le sue braccia e non ricorda di aver provato un attimo così intenso di tenerezza.

— Devi credermi. Io non ti ho mai mentito.

È vero: Luisa non gli ha mai mentito.

È leale, buona, coraggiosa, Luisa. Egli la vede con occhi nuovi quasi la ritrovasse dopo una lunghissima assenza.

— L'aria di campagna ti ha fatto del bene.

Questa semplice osservazione acquista il valore di una lode ch'ella, forse, attendeva da molto tempo.



— Non prendere freddo. Ho preparato un'ottima cenetta ed ho acceso il fuoco.

Pranzano vicini accanto al camino, pronunziando poche, trasparenti parole, sono grati alle fiamme che illuminano con un chiarore benevolo e discreto la loro intimità. Dopo mesi, dopo anni, essi riassaporano il piacere di rimanere alzati fino a tardi per una reciproca ed insinuante gioia. Tutto si schiarisce, tutto si purifica in campagna. Gli "altri", quelli che sono riusciti a distrarli fino al punto da avvelenare i loro cervelli, sono ormai così lontani che sembra quasi essi siano mai esistiti. Le sillabe esprimono sempre troppo o troppo poco: sfalsano le sfumature, creano i malintesi. Le creature serene prediligono il silenzio. Luisa compie, con pudore, un femminilissimo gesto; accarezza dolcemente la fronte di suo marito: ella desidera allontanare così, attraverso il lieve sfiorare delle dita sottili, gli ultimi pensieri molesti.

— Luisa... — (È strano: il suo nome sussurrato le giunge nuovo ed armonioso). — Dobbiamo tornare qui più spesso. Noi due, soli. La città è troppo grande, disperde e distrae. La città si diverte talvolta a distruggere la felicità che è un dono prezioso.

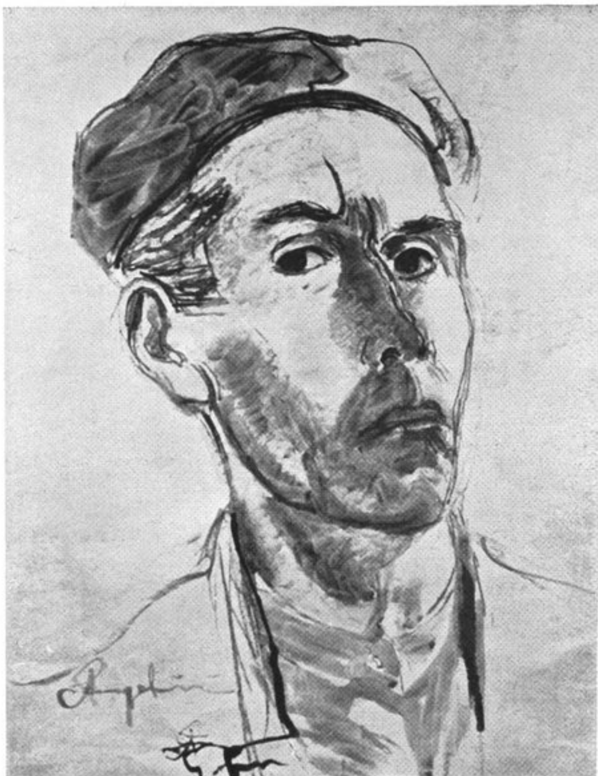
— Hai ragione. Torneremo per ritrovarci.

— Amore....

Mario ha esitato, per un'insolita timidezza che lo ringiovanisce, prima di pronunziare la parola "amore": vorrebbe poter esprimere la pena che lo ha oppresso, pena leggera ma ostinata, nemica. Invece tace. Entrambi provano l'inebbriante sensazione di ascoltare il "loro" più profondo silenzio. Rimangono a lungo così, stranamente commossi, a fissare i rossi residui di brace, quasi fossero gemme preziose regalate loro dalla vita nuova e felice che li attende.

MARGHERITA DI CARPENETTO





Autoritratto - Disegno, 1941.

UN PITTORE ROMAGNOLO: PIETRO ANGELINI

Sulla "Lotta di classe" del 21 settembre 1912 comparve uno stelloncino gratulatorio senza firma, ma scritto da Benito Mussolini allora direttore del foglio forlivese, che cominciava così: "Il pittore Pietro Angelini di Forlì — giovanissimo — è stato accettato all'esposizione nazionale di belle arti dell'Accademia di Brera. I suoi quadri figurano nelle primissime sale, fra i maggiori".

Giovanissimo: l'Angelini non aveva che ventiquattro anni, aveva cominciato a pasticciare con pentolini barattoli pennelli fin da ragazzo facendo il garzone decoratore, aveva proseguito in questa sua passione senza frequentare accademie e scuole, tutto vedendo imparando sentendo da sè, col suo istinto e il suo temperamento. Verso il 1911 dalla città natia si trapiantò a Milano dove conobbe Vittore Grubicy, che lo prese in affettuosa considerazione e gli acquistò il quadro del suo primo successo, una tela divisionista che aveva fatto proclamare l'autore appena ventunenne vincitore in un concorso, e che oggi è passata alla Pinacoteca di Forlì. Nel '13 si trasferì in Svizzera, poi a Lione, quindi a Parigi. Allo scoppio della guerra rientrò in patria per fare il soldato. Nel '20 eccolo ancora in Francia, ma l'anno seguente tornò a Milano accolto dal Grubicy, passò a Sesto Calende ove lavorò anche per decorazioni teatrali (e concorse a fondare un Fascio di combattimento), andò in su ed in giù tra la Lombardia e Lione ove aveva uno studio avviatissimo, nel '22 si fissò in Italia, visse alcuni anni a Milano, oggi abita a Roma. Ecco per rapidi cenni il ritratto anagrafico dell'Angelini.

Altrettanto agitata è la sua rotta artistica, benchè guidata da un unico sentimento e mirante ad una mèta ben precisa. È stato romantico, divisionista, impressionista; ha sentito Fontanesi e Conconi, Kokoschka e Renoir, Tosi e Carrà. Ma le scuole non sono state che modi della sua espressione, così come i maestri non hanno fornito che suggerimenti e accenti ai suoi quadri. Le une e gli altri hanno servito da stimolo all'esperienza e alla ricerca, alla formazione e alla definizione del suo mezzo espressivo, tanto più necessari in un autodidatta, il quale procede sciolto da tenaci basi pedagogiche, aperto alle tendenze e agli insegnamenti più diversi, tutto sensibile agli



Via Rubicone - Acquarello, 1931.



San Martino al Cimino - Acquarello, 1940.

agenti esterni purchè profittevoli al suo progredire e affini alla sua natura. Dove ha incontrato materia viva ha assimilato, non per il gusto di aver trovato già sciolti da altri i problemi della forma del colore della luce, ma per l'ambizione di riproporsi gli stessi quesiti e ricrearsi le medesime soluzioni da sè. Quello dell'Angelini non è dunque un volgare sfaticato gratuito eclettismo, bensì una somma di esperienze di trapassi di modi, da cui ha distillato le sapide e generose linfe confacenti al suo sentimento estetico.

Partito dal concetto dell'arte benefattrice e alleviatrice del suo animo addolorato, egli ha amato ogni tendenza purchè rispondesse alle esclusive esigenze della pittura. Dapprima espresse i propri movimenti dell'animo con qualunque mezzo, oggi dà molta importanza anche alla materia, in quanto ritiene che questa possa conferire all'opera pregio e carattere di perpetuità. "Dopo anni di esperienza e di osservazione, l'arte che più amò è quella più semplice: sono convinto che è assai più difficile il semplice che il complicato. Pittoricamente, per me, un palo o un paracarro possono avere lo stesso valore di una figura e di un paesaggio. In arte tutto è soggetto allo stato d'animo e ai mezzi con cui questo stato d'animo viene risolto". Non sono dichiarazioni programmatiche, bensì definizioni di un modo di sentire e di vedere: in pieno rispondenti e rispecchianti l'essenza di tutta una coscienza artistica e di un onesto lavoro.

L'Angelini è un istintivo, in cui la sensualità affiora a riscaldare di palpiti umani gli impulsi e le impressioni. Egli può benissimo dedi-

Poggio Fidoni - Olio, 1941.

Natura morta - Olio, 1942.





Donna che dorme - Olio, 1941.

Giacinti - Olio, 1942.



carsi a risolvere questioni di tono e di forma, ma anche in questi casi non agisce per sovrapposte martoriate laboriose insistenze, bensì per sensazioni spontanee e immediate. La realtà che gli sta davanti, figura paesaggio natura morta, viene filtrata attraverso la sua sensibilità emotiva, composta secondo un gusto semplice e schietto, tradotta con gentilezza e freschezza di tocco. Egli cerca di riportare e fissare sulla tela non l'aspetto obiettivo di quanto vede, ma la vibrazione intima che da quel clima si sprigiona, e che si proietta sulla sua immaginazione sul suo ingegno sul suo temperamento. Oggi che la sua pittura è più studiata, egli ricerca i volumi pieni attraverso il colore plastico, e le ombre stampa con vibratile cromatismo, e i rapporti tonali istituisce con sorvegliata e castigata armonia.

Queste virtù e queste possibilità e questi propositi l'artista romagnolo ha riproposto e riconfermato recentemente a Roma in una mostra personale, che è stata inaugurata dal Sottosegretario per la Educazione Nazionale, eccellenza Del Giudice, alla Galleria di Roma della Confederazione fascista dei professionisti e artisti. La rassegna comprendeva trentacinque olii, trenta acquarelli, dieci disegni: dal 1924 ad oggi. La visione non era nè rigorosamente unitaria nè analiticamente panoramica, tuttavia fissava alcuni punti nel processo evolutivo e dimostrava la presenza di una sola aspirazione.

I disegni avevano una naturale ragione mnemonica ed un valore assolutamente personale. Erano appunti abbozzi impressioni riportati frettolosamente sulla carta da una penna o da una matita o da un carboncino. La notazione grafica era sempre accordata con un accento vivace e preciso, che rilevava le caratteristiche salienti di un clima spirituale prima che naturale.

Nella numerosa compagine degli acquarelli erano alcuni pezzi di notevole valore e abilità e bellezza. È con gli acquarelli che l'Angelini ha ottenuto la sua decisa affermazione nel campo delle arti figurative, anche se adesso egli abbia quasi completamente abbandonato questa tecnica. L'artista forlivese tinteggia a vaste macchie sbavate, la sua pen-



Zingari · Olio, 1941.

nellata è fluida e ampia nella regola dell'impressione. Gli effetti che ottiene, quasi sempre raggiungono una sorprendente efficacia. Tra i molti paesaggi vogliamo ricordare il "Bacino di S. Marco", emotivo sciolto caldo; la "Svolta", semplicissimo di taglio ed unitario d'atmosfera; "Venezia verso la Giudecca", con quel liquido disfacimento del cielo.

Nella produzione ad olio l'Angelini insiste ora con scrupolo compiaciuto nelle sue ricerche tonali e nei suoi studi sulle ombre. E non in scolastiche o accademiche esercitazioni, cioè in privati tentativi, bensì in serie e definite composizioni. Tali erano tutte le nature morte, fiori frutta oggetti inanimati. Tra queste, alcune di eccellente fattura e di incantata vibrazione, quali "Le mie cere", armoniosa composizione nel ritmo chiuso e timbrato su una intonazione calda, e "Giacinti" che, forse il miglior pezzo della mostra romana, era accordato su sensibili rapporti di mezzetinte, lo sfondo grigio le foglie terraverde le campanule bianchicce, il tutto fuso e annegato in una atmosfera come trasfigurata dal velo del sogno. Ma anche altri lavori di bella evidenza e di largo respiro stavano vicino a questi. Non vogliamo non citare la "Modella sul divano", di ricordo cezanniano in cui i rapporti tra smorzati gialli rossi celesti creano una dolce melodia, fluida nel tocco, senza pentimenti e insistenze; il "Salice del laghetto", dove la macchia forse troppo allegra dell'albero piangente si staccava come un grido sui toni bassi dello sfondo tutto modulato sul verde; e il "Redentore", a densa pasta di colore, col cielo che costruiva l'architettura della chiesa veneziana e la cupola che si immergeva nell'atmosfera, secondo una maniera vicina a quella di Carrà, certo più semplice e naturale. Ma per ragioni di spazio non possiamo soffermarci a ricordare singolarmente anche altre opere della personale romana.

Nella presentazione al catalogo, Pietro Angelini ha dichiarato: "Non pensai mai di fare come taluni che troppo presto hanno scelto una ricetta, stabilito un modo di fare e che altri, purtroppo, confondono con lo stile". Egli non si è cristallizzato su nessuna formula, perchè vede sempre attraverso i propri occhi e sente solo attraverso il proprio animo. Invero ha tanto giovanile ardore e tanta sicura tenacia, che vuole sempre proporsi nuovi problemi tecnici e sempre sa risolverli con maestria in esperienze d'arte.

FIDENZIO PERTILE





"La Santa Nascita", conservata al Museo di Monaco di Baviera.

GIUSEPPE SAMMARTINO "IL DONATELLO DEI PRESEPI"

Mentre il più vieto barocchismo sbalordisce il grosso pubblico con le sue stupefacenti invenzioni inizia la propria carriera artistica Giuseppe Sammartino, non a torto reputato il miglior plastico del Settecento partenopeo. La sua affermazione è quasi subitanea, sebbene egli abbia a lottare, per imporsi, con non pochi artisti forestieri, che all'ombra del Vesuvio avevano fatto fortuna con esuberanza di fantasia ed uno straordinario virtuosismo tecnico. Era questa l'epoca in cui tutta l'attenzione degli amatori d'arte rimaneva alla superficie, conseguenza degli intendimenti esperimentali degli stessi artisti, che divenivano in tal modo quasi degli speculatori delle scienze esatte.

In tale ambiente, saturo di straordinari esibizionismi, nasce (1720) Giuseppe Sammartino. La sua arte s'inizia e si afferma nella facciata della chiesa dei Gerolomini dove messa al confronto con Cosimo Fanzago, già scomparso da tempo, ma ancora influente sull'arte partenopea, lo emula e lo supera con le statue dei Santi Pietro, Paolo, Mosè ed Aronne, superbe sculture, ammirabili per vivezza



Statuetta di mendicante. (Museo della Certosa di San Martino a Napoli).

di forme ed eleganza di atteggiamenti. Nell'interno del sacro edificio scolpisce due angioli portacandelabro, che sintetizzano lo spirito del Settecento, e ci mostrano come il vivace plastico fosse ben vicino alla realtà del suo tempo. Da questo momento il Sammartino non ha più soste. La sua attività è piena e feconda. Lavoratore assiduo e modesto si dedica interamente alla realizzazione dei suoi sogni d'artista, rimanendo lontano dai rumori mondani della metropoli partenopea. Le lodi iperboliche, tanto di moda, non sono per lui, la pleiade degli esagerati incensatori del tempo nemmeno s'accorgono del suo fervido operare, che iniziato poco più che ventenne ha termine solo dopo un quarantennio di impulsivo fervore nel 1793, quando la morte spezza per sempre la sua bella tempra.

martino non fu solo uno statuario di grandi virtù ma fu anche un decoratore di valide qualità. Con la sua geniale mente inventiva dona a Napoli un numero cospicuo d'inobliabili lavori, tra cui il notissimo "Cristo nel Sudario", della Cappella di Santa Maria della Pietà dei Sangro, non a torto reputato il suo capolavoro. A creare questa magnifica opera il plastico partenopeo è chiamato dopo che Antonio Queirolo, genovese, ed Antonio Corradini, veneto, avevano dato sfogo al proprio estro barocco. Il primo creò l'allegoria del "Disinganno", rappresentato da un uomo che si libera con fatica da una rete, avendo per aiuto un genio simboleggiante la sua rinascente volontà. Il lavoro è un prodigio di abilità tecnica, ma è una fredda e povera cosa come espressione sentimentale. Il Corradini eseguì la

"Contadina con una bimba in costume". A destra: "Vecchio pastore".







Altra statuetta di mendicante, pure al Museo di San Martino a Napoli.

velate, statua che denuncia una inusitata virtuosità. Il Sammartino s'innesta fra i due maestri di moda e li supera, pur rimanendo entro l'ambito dei temi cari a questi virtuosi. Crea un corpo nudo di Nazzareno interamente coperto, che pur nella sua tecnica ardita è un capolavoro di dolorosa umanità. Con pietoso sentimento egli ci mostra gli spasimi del Cristo, con una forza, colma di acuta analisi, descrive minutamente l'anatomia del morto, mentre nel volto vi imprime i segni della divina e soave rassegnazione.

Ma l'attività del Sammartino si espande anche in una branca minore; nella scultura di minuscole proporzioni e più precisamente costruendo quelle simpatiche statuette presepiali, che formano per quasi tutto un secolo una tipica gloria napoletana. Il Sammartino si può dire il vero iniziatore di questa tradizionale arte poichè, sebbene già fertile e viva ancora prima della sua operosità in simile campo, con lui tocca il vertice della fama e della bellezza, attraendo nella sua orbita artisti di certa importanza, che vi si dedicano con pieno entusiasmo.

Egli è il più rapido e sapiente autore di statuette presepiali ed anche in tale ramo acquista un nome luminoso ed immortale, tanto che una volta scomparso verrà senz'altro, e non a torto, denominato dagli



Giuseppe Sammartino e Giuseppe Gori: "La taverna".

intenditori e dai collezionisti "il Donatello dei presepi". Le sue figure sono le più chiare e limpide rappresentazioni della ben vasta e varia produzione partenopea.

Vi è in esse raffinatezza di fattura, diversità negli smaltati colori, nonchè un'inconsueta eleganza di forme. I suoi personaggi, pur vivendo in un crudo realismo, vengono idealizzati e pervasi di lirica poesia. Oggi le sue statuette sono ricercatissime, ma anche ai tempi dello stesso Sammartino furono alquanto apprezzate. A lui si rivolgevano i ricchi napoletani, i monasteri facoltosi e la stessa corte. Le commissioni s'affollavano giorno per giorno nel suo studio, cosicchè non potendo da solo accontentare le molte richieste fondò una scuola numerosa di discepoli e prospera per lavori e stile.

La stessa tecnica, originale ed unica, con cui venivano costruite le statuette napoletane, obbligava gli artisti maggiori a contornarsi di aiutanti. Le figurette erano composte della testa in terracotta, il corpo di fili di ferro, le mani ed i piedi di legno. Il volto veniva ricavato con una minuscola spatola in una pallottola di argilla, cotta nella fornace, quindi ripulita ed aggiustata a dovere, dopo di esser stata immersa in un bagno di acqua gommata, gli venivano dati i colori della viva carne. Di poi si segnavano sul minutissimo spazio i vividi occhietti, le sottili sopracciglia, le tumide labbra, le rosee guancie Finalmente su questo paziente lavoro si passava una spessa mano di tinta, che gli donava il lucido dello smalto. Come è da immaginarsi gli altri particolari, quali le mani, i vestiti e tutti gli oggetti di minor importanza, venivano eseguiti da degli appositi specialisti. Anche il Sammartino, per ciò, seguendo l'usanza del secolo volle soffermare la propria operosità solo alle parti principali, che informavano poi l'assieme. Comunque la linfa creativa e la sua smaliziata virtuosità tecnica diedero dei veri capolavori di insuperabile finezza.

I suoi pastori denunciano uno stile naturalistico e vivace, che s'intravede puranche nei contadini, dalle grosse vene rilevate sul collo, dai neri porri, sparsi per le abbronzate guancie. Quando poi creava i personaggi della Sacra Famiglia allora la sua sensibilità poetica s'affermava con una minuziosa accuratezza nel pudico viso della Madonna, nel ridente Fanciullino e nel mistico San Giuseppe. La folla, invece, delle statuette di contorno ci presentano con una realtà eccezionale i costumi e le genti del Settecento. Egli costruiva i suoi tipi studiando direttamente i villici delle provincie partenopee, rifacendoli con gusto artistico nelle proprie minuscole sculture, dove è tutta un'epoca e dove è visibile un'intera generazione umana. La sua espressività, calda e piena di emozioni, era il prodotto di un lungo allenamento e di una continua osservazione. In proposito l'abate Pietro Zani rammenta nella sua famosa ed interessante "Enciclopedia delle Belle Arti" di aver visto nello studio del Sammartino una magnifica e ben folta raccolta di stampe, dedicate a costumi agresti ed a scene pastorali. Su queste immagini il maestro preparava le sue preziose statuette, che dovevano diventare col tempo i documenti inalterabili della sua ricercata e rara genialità.

CESARE G. MARCHESINI

Giuseppe Sammartino: "Il Cristo velato", nella Cappella dei Principi di Sangro a Napoli.





VICTOR DE SABATA

TITO GOBBI

Il più giovane dei baritoni fra i più in vista oggi: una forza nuova, quindi, del teatro lirico — così squallido, oramai, povero, a corto com'è di artisti altamente significativi — un candidato alla celebrità.

Questa ultima affermazione non vuole essere e non è una profezia. Nemmeno nel mondo fantastico della musica sono infallibili i responsi dei profeti, e bisogna guardarsi dal profferirne. Qui le piante canore possono fiorire promettenti, ma avvizzire di un colpo, o a grado a grado, per le cause più diverse. Lo sviluppo fisico della voce e la sua educazione artistica procurano talvolta le delusioni, a cui si è meno preparati. Già l'organo vocale è proprio da considerarsi come la delicatezza personificata. Guardarlo e non toccarlo: guai a non averne cura. Un raffreddore maligno, una cattiva alimentazione, una malattia qualsiasi, anche non grave, sono pericoli di eventuali danni irrimediabili. Poi c'è l'intelligenza artistica o, meglio, il senso artistico, che a un certo punto, quando dovrebbe manifestarsi in pieno, può venir meno, difettare e trovarsi impari alle necessità per le quali è richiesto inderogabilmente.

In genere, chi si avvia all'arte del canto è quasi sempre totalmente sprovvisto di cognizioni musicali. Peggio: talora, di musica, è come "tabula rasa". Di musica, anche se musicale, non è permeato affatto: non sa di concerti, non sa di opere liriche, o ne sa per sentito dire, al massimo per essere capitato, non potrebbe dir bene come, una volta tanto, in una qualche sperduta saletta adibita ad esibizioni concertistiche o in qualche platea lirica secondaria o terziaria. Tutti i mestieri sono rappresentati negli allievi di canto, anche i più umili, se non soprattutto, i più umili.

È risaputo, infatti, come si manifestano certe vocazioni o facoltà canore, che sono la più parte: in modo assolutamente fortuito, nelle più svariate circostanze, scoperte — proprio scoperte! — per fatalità, secondo un destino presentatosi misteriosamente, onde poi si creano dicerie e leggende più o meno ingenue e poetiche.

Possedere, insomma, una bella voce e dimostrare qualche facilità al canto non è ancora nulla. Non ricordate, a, proposito, l'imperativo categorico di Rossini per i cantanti: di aver voce, cioè, tre volte: voce, voce, voce. Non credetegli, al grande arguto maestro, se non con le debite riserve, molto opportune ove si voglia intender la verità di quel suo enunciato, leggermente e volutamente iperbolico se non paradossale. Anche l'asino à voce tonante ed assordante, ma per ragliare, e raglia.

Oltre ad apprendere l'arte del canto, come fatto di emissione e di modulazione vocale, la qual cosa importa uno studio assai impegnativo, che à le sue difficoltà come le à ogni studio e non tutti sanno vincerle, bisogna poter sviluppare e spiegare delle virtù di immedesimazione lirica e drammatica superiori. La natura può fornirle in potenza, ma è soltanto in un clima culturale adeguato che riescono a tradursi in atto.

Niente dunque profezie. La candidatura alla celebrità che s'è detto, è la posta che gioca e deve giocare per la sua carriera artistica il Gobbi. Se non vi fa difetto un'immagine, il Gobbi è un puledro da corsa sulle cui prove si sono fatte e si possono fare i migliori pronostici. Oggi, come oggi, à tutto per credere di poter correre felicemente ai traguardi delle maggiori fortune artistiche. Tito Gobbi è giovane, della bella giovinezza piena, trionfante, ma già da qualche anno, calca, come si usa dire nel linguaggio barocco teatrale, le tavole del palcoscenico.

Qui, veramente, à fatto la sua ossatura artistica: si è formato, se è più proprio, come sagomandosi sui modi vivi dell'arte pratica, praticando l'arte, cioè, direttamente al cospetto del pubblico, sul quale, in definitiva, ogni manifestazione artistica si misura e, adeguata che sia, à il collaudo supremo e definitivo.

Gli ammaestramenti teorici e tecnici li ebbe, e buoni, da un artista che fu ancora in tempo ad educarsi al bel canto con la guida di vecchi celebrati docenti, e che brillò vivamente sulle scene liriche, in lungo e in largo, con gli ultimi tempi del nostro dominio canoro: Giulio Crimi, un artista che per il Gobbi e per pochi altri si fece maestro paziente e diligente, disinteressato e amoroso, come avviene agli innamorati della propria arte, che nel fatale declinare delle loro forze, abbandonate le vie battute della gloria, ritornano ad essa arte per altre strade, tentando di trasmettere altrui, col palpito del loro inesausto amore, le esperimentate leggi del magistero artistico.

Tito Gobbi si presentava, allora, e si presenta ancora bene, come si dice. Gli raggia in volto una fresca vitalità giovanile. Ha gli occhi vivaci e buoni; è di fattezze piuttosto forti, ma sciolte, alto e, quindi, slanciato: appare proprio il bel ragazzo italiano che nel suo assieme armonioso, nella naturalezza del suo essere semplice, un po' vagamente sorridente, spira ed ispira pronte simpatie. Ha una bella voce, anch'essa del più genuino carattere italiano, riverberata, nel colore dei suoi suoni, diresti, dal biondo oro del nostro sole. È estesa e robusta, se non potentissima e tonante.

Per altro, Tito Gobbi è più che un generico giovane intelligente. Viene dalla provincia, da una buona famiglia veneta, e risente di quella riguardosa educazione, urbanissima, tipica dei provinciali d'ieri, che, coi modi spicci del nostro tempo sportivo, fa pur sempre un bel contrasto signorile.

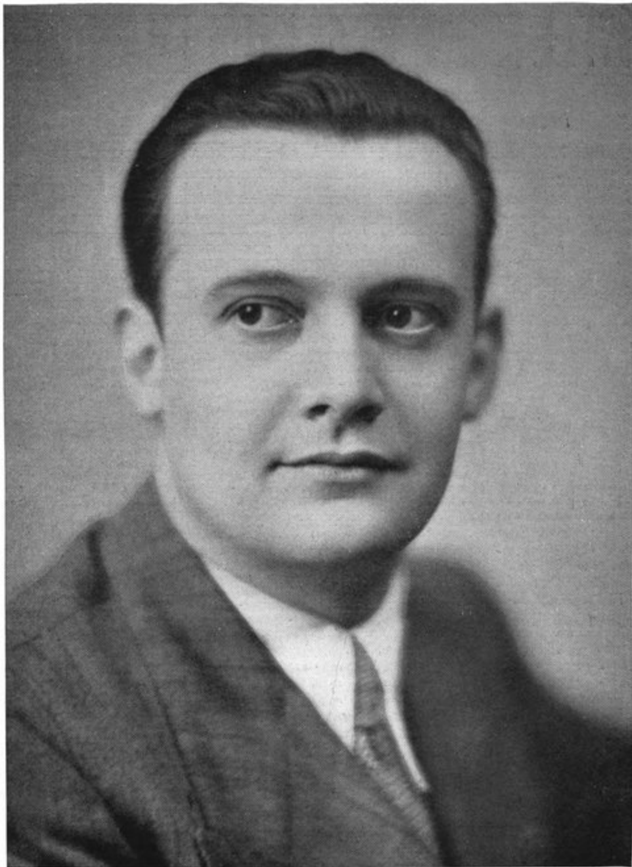
Con una sua naturale modestia, con una timidezza che forse è soltanto senso di pudore, pudore di non mostrarsi e di parere, comecchessia, eccessivo, invadente, non si è buttato, quindi, all'inizio della sua carriera, allo sbaraglio dei passi più arditi. Non à aspirato alle parti di primo piano e più forti. Non à voluto giungere di un colpo, insomma, al sommo della scala artistica. Così, passo a passo, con la saggezza di uno spirito equilibrato, à percorso regolarmente un cammino piuttosto lungo, arrivando a mete notevoli e segnalabili.

Noi lo ricordiamo ai suoi inizi, e lo abbiamo avuto sott'occhio negli anni seguenti. Lo ricordiamo, ad esempio, in un suo "Silvio" piuttosto peritoso ed impacciato. Si sentiva in lui l'artista acerbo, sforzato in atteggiamenti poco naturali, trattenuto dal dare il necessario sfogo alla propria voce e all'anima del canto. Lo rivediamo poco tempo dopo nella "Fedora" già con una tal quale baldanza, con una giusta posa da uomo di gran mondo, a dire le strofe della donna russa, che sarebbe femmina tre volte. Ci è presente in "Belcore", che fu una sua interpretazione scaligera dell'anno scorso, centrato scenicamente e vocalmente da apparire creazione di un anziano, e di un anziano d'arte eccellente, consumata, con una sua allegra aria caricaturale, che torna alla mente con festosa piacevolezza.

Che più?

Di più ancora, e il meglio, anzi, che si possa dire e che poteva pur parere inopinabile.

Lo abbiamo udito alla radio, il Gobbi, ultimamente, protagonista del "Simon Boccanegra", e, se le trasmis-



sioni radiofoniche non fanno difetto su tutto, dobbiamo dire d'aver ascoltato il baritono ideale della nostra vecchia passione melodrammatica e verdiana.

Nel recitativo la parola era così aderente al suono e così marcata da sembrar fusa e scolpita nel canto. Nel cantabile e nel fraseggiato la voce si piegava morbida e flessuosa, che la melodia ne veniva disegnata netta luminosa. Le concitazioni passionali assumevano una forza di veemenza drammatica veramente impressionanti. Gli abbandoni lirici si addolcivano di tenerezza, velati come di un tono patetico squisito.

La nostra bella ridondanza romantica, la nostra bell'enfasi canora, l'esaltazione delle più accese e toccanti passioni umane, trasfigurate e sublimate nella musica e nel canto, le abbiamo ritrovate ancora una volta coi loro attributi di irresistibile suggestività.

Sia pure ancora: niente profezie. Ma già lanciato e così avanti nella corsa artistica che à intrapreso, come potrà fermarsi, Tito Gobbi, e quale lontano e glorioso termine non è da attendere?

ALCEO TONI

ATLETI IN VETRINA: FRANCO MAZZOTTI

Nel pomeriggio della vigilia di Natale del 1926 — sono trascorsi sedici anni — quelli che sono stati chiamati, poi, i quattro moschettieri della "Mille Miglia" sedevano intorno a un tavolino, sorseggiando una tazza di tè. Faceva gli onori di casa il noto giornalista Giovanni Canestrini; suoi ospiti erano il conte Franco Mazzotti, il conte Aymo Maggi e Renzo Castagneto. Erano tutti buoni amici, che da tempo solevano far colazione al vecchio Biffi, in piazza del Duomo di Milano, dove è ora il ristorante Carminati e dove, tutti appassionati degli sport del motore com'erano, facevano interminabili discussioni, imbastendo progetti di corse automobilistiche. Mazzotti e Maggi, cresciuti insieme, ricchi entrambi, disdegnavano i facili piaceri, non avevano che un'idea fissa: quella di lanciare una grande prova che facesse epoca, e Mazzotti, allora allora ritornato da uno dei suoi viaggi negli Stati Uniti d'America, dove aveva notato i vantaggi derivati alla nazione dall'enorme progresso dell'automobilismo, volle che l'idea venisse realizzata. I progetti si moltiplicavano, si accennò a un ritorno al Circuito di Brescia, al Giro dell'Italia, a una Brescia-Roma-Brescia, fino a quando Franco Mazzotti, balzando in piedi dall'ampio divano nel quale era affondato, non ebbe trovata la denominazione e il tipo di corsa a tutti e quattro gradita: "La Coppa delle Mille Miglia".

Le difficoltà da superare, le ostilità da vincere, i denigratori da debellare e i critici da sgominare non furono pochi, ma l'assenso entusiastico delle gerarchie del Partito tagliarono corto alle discussioni; alla diffidenza iniziale subentrò una fede vivissima nella riuscita, che fu tale da premiare gli sforzi e i sacrifici degli ideatori e degli organizzatori. Al primo appello risposero 10 marche, 101 iscrizioni, e, dei 77 concorrenti partiti, 55 giunsero trionfalmente al traguardo, dopo aver percorso 1630 chilometri tra fitte ali di popolo plaudente. La vittoria, come si ricorderà, arrise alla coppia Minoia-Morandi, dinanzi a quelle Maggi-Maserati e Silvani-Minozzi.

È risaputo che la "Mille Miglia", nelle successive edizioni, divenne celebre nel mondo intero e non conobbe rivali, per merito, soprattutto, di colui che le aveva dato il nome e che, per il suo successo, aveva profuso tesori di intelligenza, di lavoro, di denaro.

Abbiamo rievocato, grazie all'affettuosa cooperazione di Giovanni Canestrini, che, con Renzo Castagneto, fu sempre fra i più attivi e competenti collaboratori di Mazzotti nelle successive edizioni della classica gara, gloria e vanto dello sport automobilistico italiano, le origini della "Mille Miglia", in un'ora triste per gli sportivi tutti: Franco Mazzotti, mentre pilotava un apparecchio in un'azione di guerra nel Mediterraneo, è precipitato in mare. È perito da quel valoroso combattente che era o è soltanto disperso? Lo rivedremo ancora, nella prima "Mille Miglia" del dopoguerra, alla partenza della "sua" corsa?

La speranza — scriveva Francesco Domenico Guerrazzi — è l'ultima meretrice della vita, e per essa e con essa si confortano coloro che hanno seguito le gesta dello sportivo militante, del tecnico profondo, dello studioso assiduo dei problemi motoristici, dell'uomo che era parco di parole, ma prodigo di energie. Raramente lo abbiamo veduto atteggiare le labbra a un sorriso, e stupiva l'affiatamento singolare di lui, sempre pensoso e quasi malinconico, con l'inseparabile amico Aymo Maggi, espressione viva di gaiezza e di esuberante giocondità anche quando studi, calcoli, progetti non trovavano rispondenza nei risultati.

Intimo di Arturo Ferrarin, dopo aver partecipato, distinguendosi, a una Coppa Ciano, a due edizioni della grande corsa bresciana

e propria "scuderia" automobilistica di autentici dilettanti con colori propri, dotata di autocarri e di meccanici provvisti di tutti i necessarî attrezzi per riparazioni, sostituzioni e rifornimenti, avendo a compagno un altro appassionato, Tassara), si dedicò all'aviazione. Ebbe un suo apparecchio, e i suoi voli, anche lunghissimi e rischiosi, non si contano, perchè, come si è detto, la lotta era per lui una ragione di vita. Tutto ciò che rappresentava un progresso in campo aviatorio lo interessava, lo attraeva, lo affascinava, e non pochi furono i velivoli di nuovo tipo che egli acquistò ed esperimentò, anche personalmente, per apportare, poi, migliorie e perfezionamenti a quelli italiani, che prediligeva, da quel fervente patriotta che era. Anche nel campo della motonautica, alla quale dedicò per qualche tempo una parte della sua multiforme attività, portò il suo tributo, fu un innovatore e un trionfatore. Chi non rammenta le due gare che lo videro vincitore nella Pavia-Venezia, alla guida di un idroscivolante da lui ideato e costruito sotto la sua direzione? Da allora, l'idroscivolante signoreggiò nell'originale competizione, e l'innovazione trovò l'unanime consenso dei competenti, perchè s'impose anche ai più restii a tutto ciò che sapeva di progresso e di modernità.

Nel 1929 — giovanissimo — con un Breda 15, partecipò al Giro aviatorio d'Italia; nel 1931, con Cattaneo, fece il periplo dell'Africa che non potè portare a compimento perchè, quando giunse nel Kenia, gli inglesi gli impedirono di continuare; nel 1934, con Francis Lombardi, su un trimotore S. 71, compì la traversata dell'Atlantico, atterrando, dopo molte peripezie, a Porto Natal. Si ricorda, di lui, il volo da Roma ad Addis Abeba, compiuto con Maner Lualdi ed Ettore Valenti, avendo come radiotelegrafista Silvio Pinna e come motorista Guerrino Guerrini, in 11 ore e 25', su un Fiat B. R. 20 a due motori di 1000 cavalli ciascuno, alla media oraria di 400 chilometri.

Aveva conseguito il brevetto di pilota civile a 24 anni, nel 1928, essendo nato il 31 dicembre del 1904, e, a quello civile, seguì, più tardi, quello militare. Quando l'Italia fece appello all'amor patrio dei suoi figli, fu dei primissimi a rispondere e, com'era nel suo temperamento, lo fece silenziosamente, pago della coscienza del dovere compiuto.

Chi non ne conosceva l'animo, avrebbe potuto crederlo superbo, perchè non era uomo che si prestasse ad interviste per far parlare di sè. Allorchè in un raduno aviatorio Sahariano si smarrì nel deserto, per un guasto improvviso al motore dell'apparecchio da lui pilotato (era col cognato Binda e con Foligno), e non fu trovato, a sud di Kufra, che cinque giorni dopo la scomparsa, da Italo Balbo, cui era molto caro, in persona; allorchè si smarrì e ritornò alla vita dopo aver veduto da vicino la morte, Franco Mazzotti non volle saperne di rispondere alle interrogazioni dei giornalisti in cerca di episodi che interessassero le folle. Non aveva che un desiderio; conoscere le cause del guasto al motore dell'apparecchio che aveva tradito la sua attesa e la sua speranza. Era uno studioso e seguiva l'aviazione con senso scientifico. Il suo appartamento era stato da lui trasformato in una specie di cabina di piroscato, zeppo com'era di carte e di strumenti per la navigazione aerea. In una sala sotterranea era posto il locale delle macchine, e di queste ne aveva un vero emporio, perchè era un appassionato di ogni ritrovato moderno. Così possedeva macchine cinematografiche e fotografiche di vario tipo, apparecchi radio di numerose fra le migliori marche nazionali e straniere, e di tutto era ansioso di conoscere i prefezionamenti, via via che si perfezionano nel tempo.

Il collega Canestrini, che era al corrente della sua mania di collezionista, non stupì, quindi, quando Franco Mazzotti, che pensava a creare "il museo della Mille Miglia", gli chiese di



dare quel nome alla corsa automobilistica, che aveva in animo di promuovere e di organizzare. Ma la risposta fu negativa, perchè il moschettiere aveva cambiato il mobilio del proprio appartamento e ignorava dove il celebre divano fosse andato a finire.

La scomparsa di Mazzotti sarà vivamente sentita nel mondo sportivo. Egli aveva vaste conoscenze anche all'estero, dove contava numerosi amici ed estimatori ed era preconizzato, per la sua profonda competenza in materia motoristica in genere e automobilistica in particolare, il presidente ideale del Reale Circolo Automobilistico d'Italia. Copriva cariche, ma la sua maggiore soddisfazione era quella, nelle ore di riposo, di correre velocemente, a cavalcioni della fidata motocicletta, le strade della sua prediletta campagna bresciana.

La "Mille Miglia" è il dono che egli ha fatto alla sua Brescia e all'Italia. E, nelle future, immancabili edizioni della classica competizione, il conte Franco Mazzotti sarà ricordato non soltanto come quello che l'ha lanciata e resa celebre, ma come soldato e come l'eroe di cui si attende con ansia e con fede il ritorno.

IL CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO

Il quadro del torneo si va gradatamente sistemando nelle linee corrispondenti alla tradizione. Le squadre romane non sanno ritrovare il ritmo giusto, mentre i nomi della Juventus, dell'Ambrosiana e del Genova s'avvicinano ai primi della classifica. Il Livorno è ancora all'avanguardia, ma il suo vantaggio va calando; anche la squadra del Torino non è riuscita a mantenere il distacco, tanto che la Juventus, con ritmo d'impressionante sicurezza s'è portata al suo fianco.





Una fase della partita Firenze-Livorno, terminata in vantaggio dei fiorentini per 4 a 3. Il portiere viola para a stento un pallone pericoloso dei livornesi.



A sinistra, in alto: A Roma la Juventus ha vinto per due reti a una contro la squadra campione del 1942. Un punto dell'attacco romano annullato dell'arbitro per fuori giuoco.

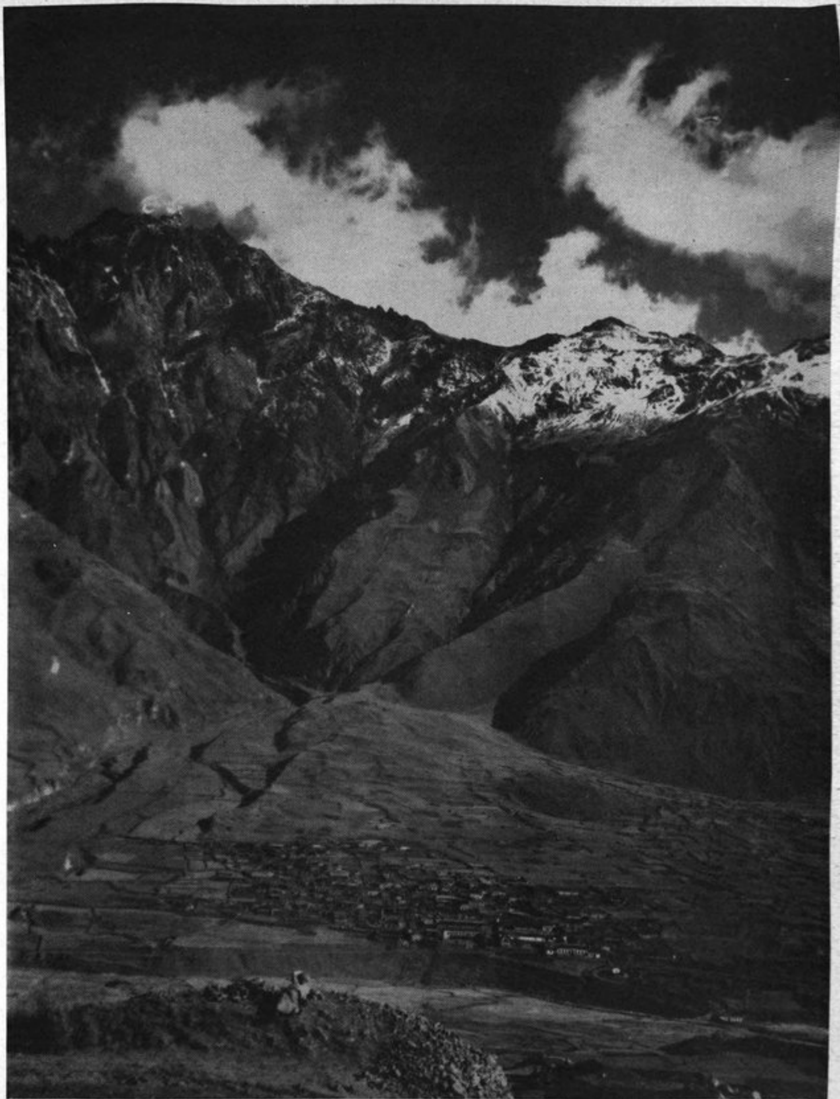
La squadra della Lazio è riuscita a fermare in una partita pareggiata il complesso del Torino, che in tal modo è stato raggiunto in classifica dalla squadra concittadina. Il portiere laziale, uscito in tuffo, è scavalcato e battuto.



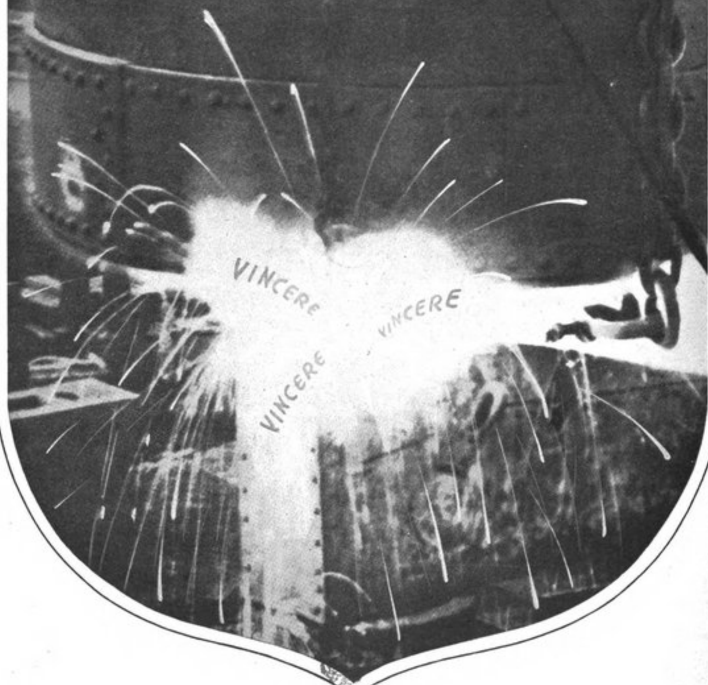
Sul suo campo l'Ambrosiana ha inflitto una sonora sconfitta per 4 a 0 alla Fiorentina, che una settimana dopo doveva battere il Livorno. É stato il miglior collaudo della squadra milanese, ora in gara per la conquista del

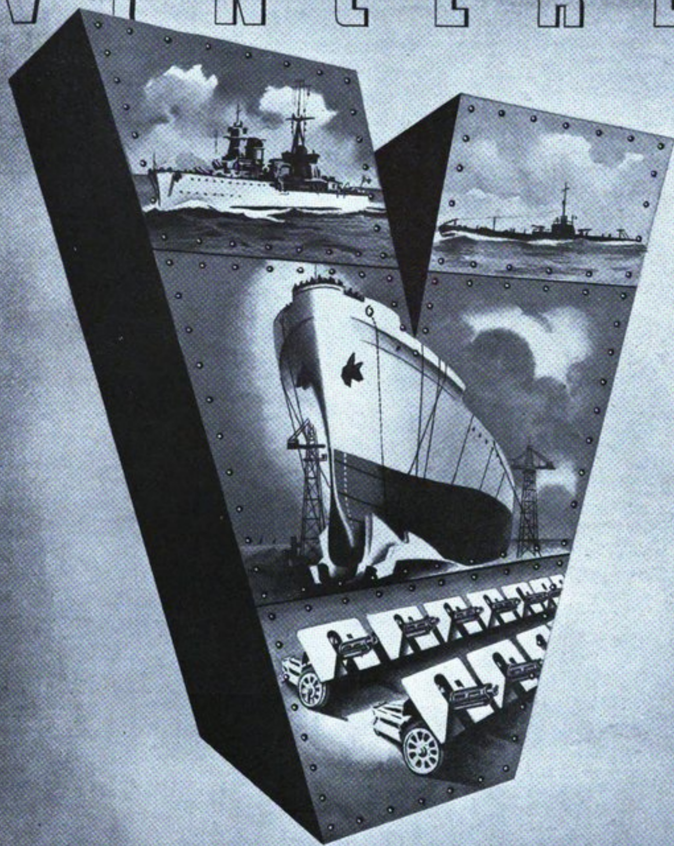






Paesaggio del Caucaso. Il massiccio del Kasbek al di là del Terek, lungo la strada che porta a Tiflis


VINCERE
VINCERE
VINCERE


VINCERE!
ODERO TERNI ORLANDO



ESTENDERE ED INTENSIFICARE LA COLTURA DELLE BARBABIETOLE DA ZUCCHERO
Agricoltori
LA META A CUI DOVETE TENDERE
CON OGNI SFORZO È QUESTA:
50 q.li di saccarosio per ettaro
IL PAESE ATTENDE DA VOI IL SUO FABBISOGNO
DI ZUCCHERO E DI ALCOLE CARBURANTE



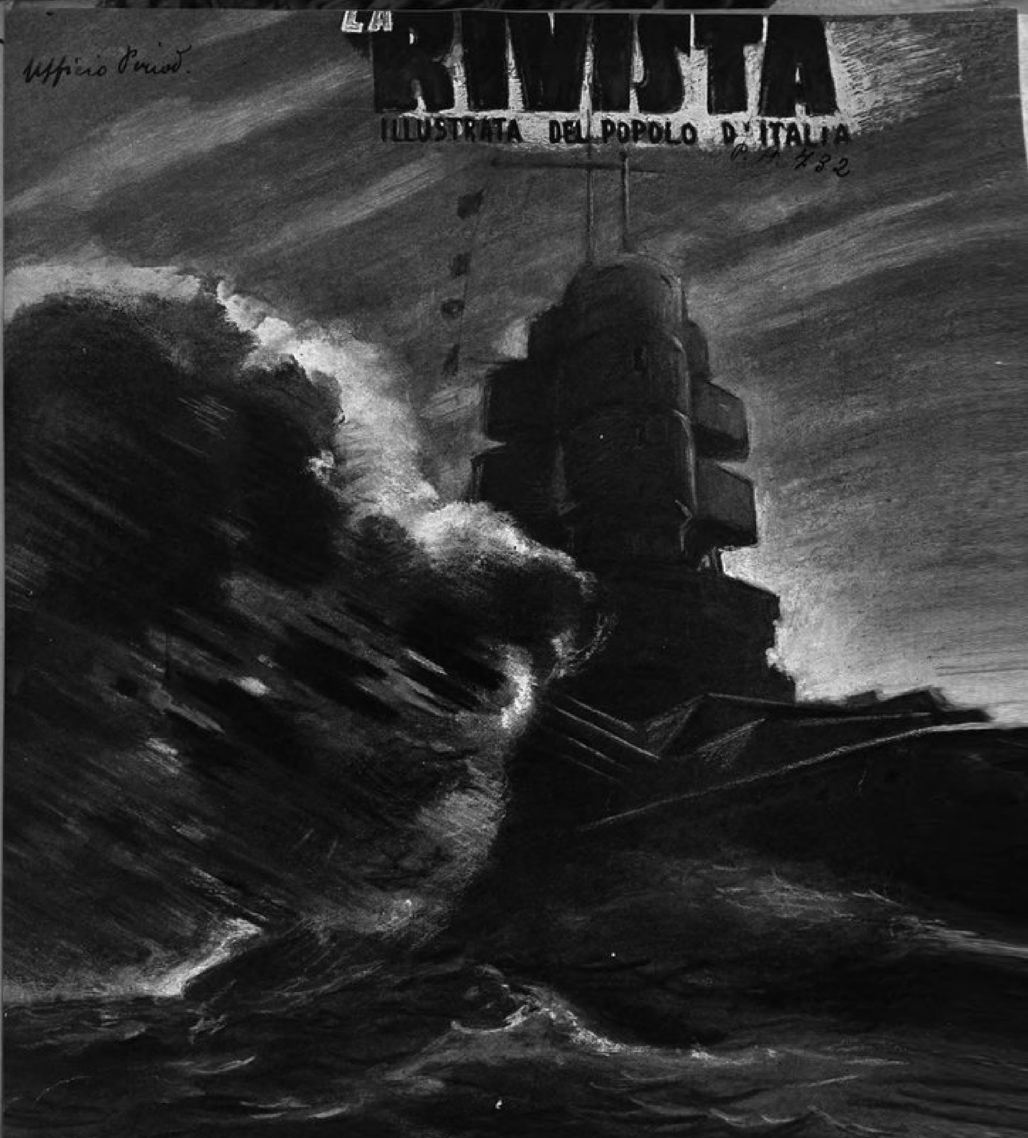
Marzotto Marzotto Marzotto Marzotto Marzotto Marzotto
LANIFICI
MARZOTTO
VALDAGNO

La classica e deliziosa

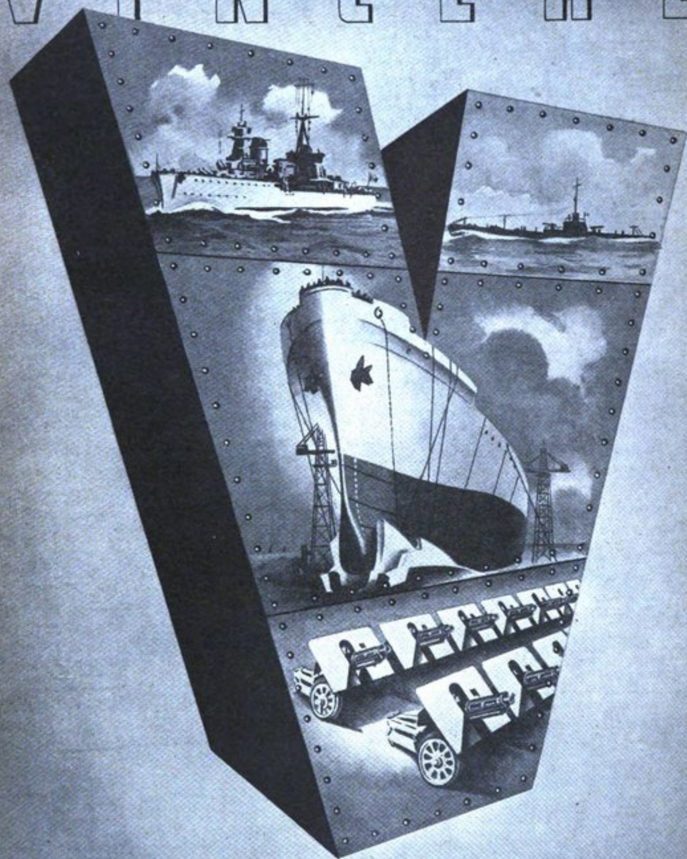




MACEDONIA EXTRA


LA
RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA
Ufficio Period.
P.14.732


ALFA-ROMEO
MILANO


VINCERE!
ODERO TERNI ORLANDO


vincere
ILVA

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA
Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI
Redazione e Amministrazione - MILANO - Piazza Cavour - Telef. 79-33 - Anno XXI - N. 2 - Febbraio 1943
LA RIVISTA esce ogni mese - Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10
Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A.

DECENNALE HITLERIANO

1933-1943

Ci associamo fervidamente alla celebrazione germanica del Decennale nazionalsocialista. Non è questa partecipazione un atteggiamento suggerito da opportunità contingente.

Il giorno 30 gennaio 1933, quando giunse notizia che il Maresciallo Hindenburg, Presidente del Reich, aveva chiamato al potere totale Adolfo Hitler, l'Italia fascista ne fu esultante, come per una vittoria della sua Rivoluzione. Poichè le Camicie Nere avvertivano da tempo l'affinità rivoluzionaria del movimento delle Camicie Brune tedesche, nelle origini e negli scopi; e ne avevano seguito con vivissimo interesse lo sviluppo che dopo circa dieci anni di cammino duro aveva preso un ritmo di corsa vittoriosa, travolgente.

Come in Italia dal 1920 al finire del 1922, così in Germania dal 1928 alla fine del 1932, i partiti delle varie gradazioni della democrazia, capitalistica o popolare, conservatrice o demagogica, erano in processo di dissoluzione. In Germania, il Partito socialdemocratico, già dominatore assoluto con la imponente mole delle organizzazioni sindacali rosse, non resisteva più alle logoranti opposte pressioni dell'internazionalismo bolscevico e del socialnazionalismo rivoluzionario, verso i quali le masse gravitavano ogni giorno maggiormente.

Tentativi ed esperimenti di reazionarismo borghese erano miseramente falliti e non sarebbero stati tollerati.

Ebbe prevalenza schiacciante la Rivoluzione delle Camicie Brune, sbarrando la via all'avvento della rivoluzione comunista.

In Italia il Potere fascista era già allora al primo decennale, e Mussolini aveva dato a tutti i popoli, con la creazione di nuove organizzazioni politiche e sociali e di nuovi istituti giuridici, esempio luminoso della vitalità possente e feconda di un nuovo Stato nazionale, con ordinamento rivoluzionario della società, in netta antitesi ad ogni concezione di regime liberale, capitalista o comunista.

Hitler, in tutta lealtà, lo ricorda nei suoi discorsi; anzi, in quello del 1942, al Reichstag, raccomanda "ad ogni tedesco", lo "studio della storia della Rivoluzione fascista", e cioè "di un Uomo e di un Movimento, i quali tanto hanno di comune con noi, che sentiamo le loro lotte come addirittura un elemento del nostro destino", poichè, "al posto di un conglomerato di idee di natura distruttiva e dissolvente, non impone la violenza delle baionette, ma una vera "nuova idea costruttiva"; e perciò "soltanto con la vittoria del Fascismo si potè cominciare a parlare di una presunzione di salvezza in Europa".

Ma non soltanto la constatazione di tali superbi frutti scaturiti dall'esempio della Rivoluzione fascista fu per noi motivo di esultanza per la provata forza di espansione dell'idea mussoliniana, bensì anche la conseguita certezza che il bolscevismo non avrebbe invaso l'Europa centrale e che le nostre legittime aspirazioni nazionali e le programmatiche conquiste sociali avrebbero trovato una solidarietà sicura e potente.

Poichè la storia della "unificazione" e dell'ascesa delle due Nazioni — Germania, Italia — maggiormente avvicinate dalle Rivoluzioni fascista e nazionalsocialista che erano state precedute da uno stesso destino, quello delle ingiustizie ad esse inflitte per secoli, presenta oggi un'identità di scopi per la salvaguardia dei diritti dei popoli diseredati e spogliati, contro l'egemonia sfruttatrice ed asfissiante delle potenze demoplutocratiche e della internazionale giudaica a due facce: bolscevica e capitalistica.

Gli eventi di oggi e le mete da raggiungere, sono dunque la diretta e logica conseguenza, nella sfera internazionale, delle due vittorie conseguite dalla nuova Rivoluzione: la Mussoliniana dell'ottobre 1922 e la Hitleriana del gennaio 1933.

Hitler aveva già dimostrato, allora, nella lunga ed aspra vigilia, ed ha confermato, poi, superbamente, di avere tutte le doti per assumere la responsabilità e meritare la gloria di grande Condottiero del suo grande Popolo. Perciò oggi siamo all'unisono con i camerati tedeschi nel saluto augurale per il secondo decennale: Heil Hitler!



LO STORICO EVENTO NELLE MEMORIE DI GOEBBELS

Davvero, sembra quasi un sogno. La Wilhelmstrasse ci appartiene. Il Führer lavora già, nella storica saletta della Cancelleria. Ci troviamo al secondo piano, accanto alla finestra. Sotto di noi sfilano centinaia di migliaia di berlinesi, cantando gli inni e le canzoni della nostra rivoluzione; come la immensa fiumana arriva all'altezza del balcone dove poco fa hanno preso posto il vecchio glorioso Feldmaresciallo e il giovane Cancelliere, poderosi Sieg-Heil si levano all'indirizzo dei due uomini che sorridenti assistono alla grandiosa manifestazione di gioiosa e giubilante gratitudine.

Verso mezzogiorno eravamo ancora al Kaiserhof, in attesa. Il Führer era dal Presidente del Reich. Il nostro stato d'animo si può facilmente immaginare: un susseguirsi di sentimenti assillanti, tormentosi, esaltanti: attesa spasmodica, speranze radiose, titubanze sconcertanti. L'impazienza finisce col mozzarci il respiro. I nervi sono tesi fino a spezzarsi. Di fuori, nel vasto quadrato della Wilhelmplatz, una folla muta, irrigidita: dominata da eguali sentimenti. Quale sarà l'esito di quest'altro colloquio fra Hindenburg e Adolfo Hitler? Le dure esperienze recenti ci richiamano anche in questo momento alla realtà che talvolta è materiata dai più impensati imprevisti; però la speranza è più forte del dubbio: questa volta il grande sogno deve avverarsi, il prodigio sognato ed auspicato deve compiersi.

I nostri occhi sono fissi, da qualche istante; lo sguardo non riesce a distogliersi da un punto: il portone della Cancelleria. Di lì il Führer dovrà uscire. Potremo così intuire, capire, sapere; ma intanto l'attesa diventa sempre più tormentosa. Finalmente, il portone di apre. Alla vista della macchina, la folla lancia un urlo di gioia; essa ha intuito, capito, appreso prima di noi.

Pochi minuti appresso è in mezzo a noi, nella nostra stanza, al Kaiserhof. Non dice una parola, nè noi apriamo bocca. Ma i suoi occhi sono luccicanti; dicono tutto: esprimono sopra tutto la gioia dell'Uomo che, dopo quattordici anni di durissime battaglie, è riuscito finalmente a raggiungere la mèta: la mèta da cui il nuovo Reich potrà riprendere il suo cammino verso una mèta suprema.

Il Führer è Cancelliere; ha già prestato il rituale giuramento nelle mani del Presidente. Da oggi incomincia, veramente, la nuova storia per la Germania.

Siamo ancora ammutoliti; la commozione ci impedisce di manifestare al nostro Capo i sentimenti da cui siamo dominati; ma le nostre strette di mano gli dicono tutto: gli dicono sopra tutto che su ciascuno di noi Egli potrà contare ciecamente, sempre, in ogni momento.

Mai il Führer ci è apparso, come oggi, così meravigliosamente semplice, e così grande nella sua mirabile semplicità.

Intanto la folla saluta con altissimi Heil il nuovo Cancelliere: saluta in lui il Condottiero che la Provvidenza ha voluto dare alla Germania; e glielo ha dato per poter risorgere, ridiventare forte e potente.

Non c'è tempo da perdere; bisogna mettersi subito al lavoro. Ed ecco che ci si impone la soluzione di un problema zioni. Da parte di taluni nostri colleghi c'è stata della opposizione; ma siamo riusciti a spuntarla subito. Tra quattro settimane ci saranno le nuove elezioni. Ancora oggi il Gabinetto rivolgerà al popolo tedesco un proclama.

Io vado alla sede del Partito dove mi attendono i dirigenti del gau berlinese. Le poche parole con cui ho dato notizia della vittoria decisiva suscitano un entusiasmo indescrivibile, e suscitano nuovi fierissimi propositi: una fase della gigantesca battaglia è terminata, ma un'altra ne segue che ha come supremo obiettivo la realizzazione del Terzo Reich.

Il Führer si trova ancora al Kaiserhof; in questo momento sta conferendo col nuovo ministro della Reichswehr von Blomberg. L'attività del Governo si svolge ormai in tutti i settori, con ritmo schiettamente nazionalsocialista. E tuttavia ci sembra ancora di vivere in una atmosfera di sogno; la giornata sembra interminabile, e vorremmo non terminasse mai.

Sono le 19, quando le strade del centro sono nereggianti di gente accorsa anche dai più lontani quartieri; d'un tratto si scorgono in lontananza bagliori come d'incendio, e si intravede poi, sempre più distintamente, una fiumana rossastra che s'avvicina, ondeggiando, tra due ali nereggianti: è la colonna interminabile delle SS e delle SA che, al lume di migliaia di fiaccole, sfila sotto la Porta di Brandenburgo e lungo la Wilhelmstrasse. La sfilata ha inizio al 19 e termina alle 1: dietro le colonne delle formazioni del Partito e della Hitlerjugend hanno saputo inquadrarsi e marciare dodici per dodici, al suono di bande venute d'ogni dove, centinaia di migliaia di cittadini ognuno dei quali voleva rendere il proprio vibrante devoto omaggio al benamato Presidente e all'idolatrato Cancelliere. Hindenburg è rimasto per tutto questo tempo accanto alla finestra, immobile come una statua.

La manifestazione ci toglie dalla atmosfera di sogno: il sogno è diventato realtà: la Germania è risorta. La spontanea immediata esplosione di consenso entusiastico sta a indicare che la nazione tutta marcia fino da questo momento dietro al suo Condottiero, dietro al Führer. La folla che sfila sotto il balcone esprime col suo grido gioioso la fede nei destini della Patria. Il Führer intende quel grido, e ne è lieto, fiero, commosso.

Per la prima volta la radio trasmette la grandiosa manifestazione, e per la prima volta possiamo parlare a tutto il popolo tedesco; quando la sfilata sta per terminare — mezzanotte è suonata da un pezzo — una folla di Camicie Brune si ammassa nella Wilhelmplatz; d'un tratto si fa silenzio, e migliaia di voci cantano l'inno della Rivoluzione: l'Horst-Wessel Lied. Pronuncio brevi parole che danno luogo a una indescrivibile dimostrazione di entusiasmo.

Quando la piazza è deserta, e le finestre si chiudono, ci troviamo a tu per tu col Führer. Poggia le mani lievemente tremanti sulle mie spalle, ma non riesce a dire una parola.

Alle tre torno a casa dove mi attende una terribile notizia: un caro amato camerata, Hanne Maikovsky, è stato ammazzato da comunisti mentre a testa alta stava marciando sotto il palazzo della Cancelleria. Una goccia di fiele nel calice della gioia. Ma anche quest'altro martire non sarà caduto invano.



Adolfo Hitler tra i suoi fedeli collaboratori alla Reichskanzlei nel giorno della salita al potere. Alla sua destra Goebbels, Frick e Kerrl; a sinistra, Goering, Darré e Himmler.

L'AVVENTO DI HITLER AL POTERE

(DAGLI APPUNTI PERSONALI DI UN GIORNALISTA ITALIANO)

Kaiserhof, quartiere generale nazista. C'è nell'aria qualche cosa che turba la apparente impassibilità professionale degli inviati speciali della stampa anglo-sassone. Il collaboratore diplomatico del "Daily Mail" insieme alla calma ha perduto il monocolo, e non sa darsi pace. Il capo dei servizi europei della "Associated Press" confabula nervosamente con la corrispondente berlinese delle "Iswestja" che porta i suoi anni e i suoi fronzoli con disinvoltura quasi borghese che ci ricorda quella di Madame Kolontay, scrittrice e ambasciatrice di cui il poeta ufficiale della rivoluzione rossa, Sergey Jessenin, soleva dir tanto bene alla benamata propria moglie-compagna Isadora Duncan. Il redattore capo della "Chicago Tribune" attende al varco l'erculeo Hanfstaengel, informatore autorizzato della Casa Bruna. D'un tratto l'uscio si apre, e nel vano appare un giovane piccolo, smilzo, pallido — un Hanfstaengel in sessantaquattresimo — che con voce quasi cavernosa o, forse, solo rauca, annuncia: "Signori, in questo momento il Führer è entrato nel gabinetto di lavoro del Presidente del Reich. La decisione non la sapremo prima di mezzogiorno".

Ward Price ha ritrovato il monocolo e anche un po' di calma; ed infatti apostrofa con un rumoroso "esagerato!" il corrispondente del "Temps" che da un'ora continua a ripetere a tutti: "Tra poco avremo la seconda cannonata di Valmy". Più efficace, ma meno tranquillante di quell'apostrofe, è una frase pronunciata dal giovane piccolo, smilzo, pallido: "Non è escluso — dice — che a mezzogiorno incominci la nuova storia: la nuova storia tedesca". Meno tranquillante, s'è detto; e infatti il rappresentante dell'ufficioso foglio parigino reagisce con un silenzio corrucciato e preoccupante, mentre Ward Price stringe la mano al fulvo collega americano, che due settimane fa, e precisamente dopo la clamorosa vittoria elettorale nazista nel Lippe, ha scritto: "L'avvento del Terzo Reich è imminente; l'armistizio di Versaglia in un modo o nell'altro terminerà; o con la ripresa delle ostilità o con una vera pace".

La ressa davanti al Kaiserhof in attesa di Hitler.





La storica sfilata delle S. A. davanti alla Reichskanzlei la sera del 31 gennaio 1933, primo giorno di governo del Führer.



...LKISCHER BEOBACHTER

...A. marschiert durch
... Brandenburger Tor

Il numero del giornale del Partito Socialnazionalista del 31 gennaio 1933.

giovani ufficiali accusati di "intesa col Nazismo"): "Sono matematicamente certo che tra non molto i due popoli e le due rivoluzioni marcieranno insieme e, se necessario, insieme combatteranno; combatteranno per un medesimo ideale, contro i comuni nemici!".

L'udienza non è ancora terminata. Buon segno? Vale la pena di attendere qui, o di seguire l'esempio di alcuni colleghi che da mezz'ora si sono appostati davanti al portone del palazzo presidenziale? Ma davanti al portone, e più sotto, nel vasto quadrato luminoso della Wilhelmplatz, è ammassata una folla strana che, per un momento, ci distoglie dal proposito di seguire quell'esempio. Ci sembra che, una volta raggiunto il posto di osservazione, sarà preclusa ogni possibilità di tornare sui propri passi. Ogni tergiversazione vien meno, quando l'erculeo Hanfstaengel, incaricato di ristabilire determinati contatti, ci raccoglie sotto la sua autorevole ombra.

Davanti all'ingresso, le solite sentinelle di onore. Il loro pesante passo cadenzato rompe il silenzio che pare diventi sempre più sconcertante. La folla è immota. La immobilità di una attesa spasmodica. D'un tratto, qualcuno incomincia a parlare, con voce velata, in mezzo a un crocchio di giornalisti americani. È Lochner della "Associated Press", uno dei pochissimi che finora l'abbiano quasi sempre imbroccata. "Ed io vi dico — conclude — che a quest'ora Hitler è già Cancelliere del Reich, e che da questo momento è incominciata la nuova storia germanica!".

Il portone si è aperto. Lo si intuisce, poichè un debole cordone di poliziotti viene spezzato e centinaia di persone si riversano in direzione della Cancellata. Un brusio, un muggito, un urlo. La folla acclama. Attaccato all'ombra di Hanfstaengel, che riesce facilmente ad aprirsi un varco, mi trovo d'un tratto di fronte all'automobile del Führer. Scorgo con la coda dell'occhio il corrispondente del "Temps" che a sua volta apostrofa Ward Price (o chi per lui), e mi par di intendere la frase tante volte ripetuta in mattinata: "Ecco la seconda cannonata di Valmy!"

La cannonata è l'uragano di Sieg-Heil con cui la moltitudine esprime, in nome di tutto il popolo, i sentimenti da cui essa è dominata in questo storico momento: i Sieg-Heil della Nazione germanica che ha trovato un condottiero capace di portar a termine l'edificio di Bismarck, rimasto incompiuto ed infine ridotto a una paurosa rovina franante. Penso al giovane Nietzsche, al seguito delle vittoriose schiere del primo Kaiser. "Il popolo germanico è fatto d'una pasta ideale, malleabilissima; però ci vogliono dita forti e, nel medesimo tempo, lievi: le dita di un autentico artefice politico e militare. In questo popolo, sonnecchiano allo stato latente, in un sostrato di misticismo guerriero, energie elementari che esplodono al primo richiamo".

Il popolo berlinese acclama Hitler nominato Reichskanzler dal Presidente von Hindenburg



Gli avversari del Nazismo sono convinti che il Führer ormai non la spunterà più; ebbene, io vi dico che tra quattro mesi, egli sarà alla Cancelleria". Lungimiranza di finanziere politico che, post eventum, potrebbe sembrare ovvia e naturale, ma che, in realtà, appare rispettabile. Naturalmente, non tutti possono sapere che in un convegno, svoltosi sotto gli auspici di von Papen nella casa di un grande industriale renano, Schacht, non c'era, e che pertanto costui non poteva essere al corrente di quanto vi era stato discusso e concertato.

Qualcuno ci avverte che il Führer lascierà presto l'albergo per recarsi alla Cancelleria; in questo momento sta conversando col suo ministro della Reichswehr (il corrispondente del "Temps" s'è permessa una traduzione un po' libera; l'ho inteso mentre telefonava al suo giornale la lista dei membri del Governo: "ministro della guerra"). Blomberg è accompagnato da un ufficiale simpaticissimo: cavaliere impeccabile, nuotatore invidiabile, corridore spettacoloso; si tratta di von Reichenau, il colonnello che due anni fa ha vinto una importante gara: 100 m. pian in 11' 3". Farà molta strada, avverte il giovane informatore di stamane. Il medesimo informatore fornisce poi una spiegazione ad usum delphini (il delfino americano) dei successi riportati da Hitler. La ragione principale di questi successi, e di tutti quelli che seguiranno, va ricercata nella fortissima personalità del Führer, nelle sue doti di estrema energia e di tempismo lungimirante, nella cosciente temerità a cui si accoppia un senso di infallibilità che può essere paragonato alla prescienza dei veggenti. Insomma le doti di un autentico condottiero, le doti dunque di un capo che prima d'ogni altra cosa, conosce a fondo il proprio popolo, ne conosce le virtù e le manchevolezze, i bisogni e le aspirazioni; sopra tutto ne conosce le risorse che, in caso di necessità, possono essere mobilitate per uno sforzo supremo.

La rappresentante di un giornale di New York ha ascoltato con molta attenzione la spiegazione, evidentemente senza capirci molto. "Hitler — chiede in tono che non ammette repliche — sarebbe dunque un grande rabdomante mistico-politico, come Washington o come Martin Lutero?".

La risposta è data da un personaggio, apparentemente insignificante, che s'è avvicinato a un gruppo di giornalisti a cui appartiene la collega d'oltre Atlantico. "Effettivamente — dice Dietrich (si tratta del capo dell'ufficio stampa del Partito) — ogni condottiero è un rabdomante mistico-politico, in quanto è in grado di avvertire anche le forze più riposte della sua Nazione, di scoprirle, metterle alla luce, mobilitarle, potenziarle; in quanto è capace di intendere fulmineamente una situazione e prevederne i relativi sviluppi; in quanto può e sa trarne tempestivamente le conseguenze. Come ha vinto la grande battaglia che oggi lo ha portato al potere, così il Führer nei prossimi anni vincerà una battaglia ancora più grande e più dura che dovrà portare al potere la risorta Germania. Il cammino è lungo e difficile. Bisogna rifare tutto dalle fondamenta. Ma è certo, matematicamente certo, che le varie tappe saranno via via raggiunte, che dunque verranno realizzati ad uno ad uno tutti gli obiettivi programmatici del nostro movimento, che ognuno può facilmente apprendere leggendo il "Mein Kampf". La Germania dovrà infine assumere nuovamente la sua missione storica di elemento basilare d'equilibrio in Europa".

La corrispondente della "Iswestja" (che nel corso della giornata ha cambiato tre volte i suoi fronzoli di marca parigina) ha continuato a scrivere appunti, con mano visibilmente nervosa; evidentemente ha qualche cosa di



Nella pagina precedente:

Il 21 marzo 1933 a Potsdam, nella chiesa del Presidio, viene solennemente aperto alla presenza di von Hindenburg il Reichstag e Adolfo Hitler, nuovo Cancelliere, espone il suo programma di governo

TRE TAPPE NELLA STORIA DELLA GERMANIA DI HITLER



La grande parata militare davanti al Führer sul Piazzale degli Eroi a Vienna. 16 marzo 1938.



Hitler entra nel Castello di Praga.

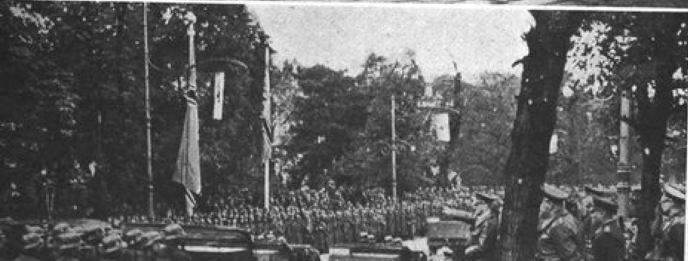




Foto Hoffmann

Il Führer tra i suoi soldati sul fronte orientale.

importante da comunicare al suo giornale, perchè d'improvviso si allontana in fretta; con lei si sono allontanati alcuni colleghi francesi, inglesi e americani, che la considerano come una specie di pitonessa. Certamente si telegraferà ai fogli di Mosca, Parigi, Londra e Washington, consigliando una analisi scientifica del "Mein Kampf". Qualcuno, abituato a leggere poco — senza dubbio un giornalista francese — obietta che è fatica sprecata; domani scriverà certamente che "l'esperimento nazista" durerà sì e no come quello di von Papen, e che, tanto per incominciare, Hitler non sarà in grado di riassorbire nel processo produttivo nemmeno una piccola parte dei sette milioni di disoccupati.

Non fu scritta la stessa cosa a proposito del Fascismo all'indomani della Marcia su Roma? Non ci si dovrebbe quindi stupire, tanto più che, notoriamente, le esperienze non servono a nulla.

Mentre facciamo questa riflessione, il Führer, uscito con passo lesto, quasi fanciullesco da una sala, infila la scala per uscire; per fortuna gli si fa incontro un generale a cui stringe calorosamente la mano. Sono pochi attimi, ma quanti mi bastano — ed ecco la fortuna — per osservarlo da vicino. Il viso è vibrante, lo sguardo scintillante, la voce calda lievemente velata. Sotto lo zigomo destro, una temporanea ruga intermittente — sistole e distole — da cui vien fatto di dedurre e in certo qual modo misurare la reazione fisica alla commozione ancora troppo traboccante. Per associazione di idee, penso alla ruga profonda che un pittore ignoto colse sotto lo zigomo destro di Federico il Grande all'indomani della sua più famosa vittoria, e penso anche ad alcune considerazioni suggerite da quella ruga all'autore di "Candide".

È notte. Una fiumana immensa, illuminata da migliaia di torce a vento, sfila nella Wilhelmstrasse, tra due interminabili ali nereggianti di popolo acclamante. Come arriva all'altezza del Palazzo presidenziale e della Cancelleria, la fiumana sembra debba avviarsi lungo un piano inclinato, sollevarsi fino a una finestra, rispettivamente a un balcone, e quindi rovesciarsi con un tonfo immane e perdersi infine in un mare sterminato. Sono le formazioni delle SS, delle SA, della Hitlerjugend. Marciano come gloriosi veterani o, più esattamente, come i volontari che, nell'agosto 1914, prima di andare alla morte, avevano sfilato sotto le Porte di Brandenburgo. Si intravvede, presso quella finestra lontana, la massiccia persona del Feldmaresciallo che assiste alla grandiosa manifestazione di rinato fervore patriottico. "Deutschland, Deutschland ueber alles - ueber alles in der Welt...". Allora non vi riuscì, questa volta vi riuscirà: prima nel mondo. Oggi incomincia la nuova marcia verso le mete supreme. Ecco il significato dei Sieg Heil che questi soldati della Rivoluzione nazionalsocialista lanciano verso il balcone illuminato della Cancelleria. Vi domina, al centro, Adolfo Hitler. Ai lati, sono Goering, Goebbels, Dietrich e gli altri

LA GUERRA



La lotta contro le linee di rifornimento degli anglosassoni diviene di giorno in giorno sempre più intensa. Proficua attività svolgono i nostri aerosiluranti e i bombardieri, sempre pronti a intervenire, appena la ricognizione segnala la presenza di convogli o di piroscafi isolati nemici naviganti verso le basi di concentramento.



Un grosso mercantile nemico colpito in pieno da un siluro si sta appoppando per poi affondare.

NEL MEDITERRANEO ALL'ATTACCO DEI CONVOGLI E DELLE BASI NEMICHE





Si agganciano i siluri all'apparecchio. A destra: Una squadriglia di aerosiluranti s'invola per attaccare un convoglio nemico.

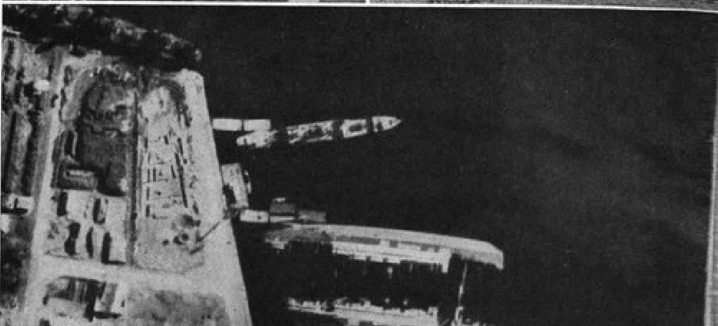


Foto R. Aeronautica

LA LOTTA NEL DESERTO AFRICANO MENTRE SI SVOLGE LA MANOVRA

Una forte colonna di nostri carri armati si porta rapidamente sul luego del combattimento attraverso la distesa sabbiosa del deserto.



Un'azione nemica si sta delineando e l'allarme è stato dato alle postazioni di artiglieria.



Rapporto di piloti tedeschi di "Stuka".



R L'OCCUPAZIONE DELLE NUOVE LINEE LUNGO IL CONFINE TUNISINO

Le fedeli truppe sahariane hanno tenacemente contrastato il passo al nemico. Ecco una colonna di meharisti in servizio di perlustrazione.
Foto LUCE R. G. Cannoni anticarro di una batteria dei reparti di colore in attesa di entrare in azione nella zona desertica.







SUL NUOVO FRONTE

Con l'occupazione della Tunisia il campo delle operazioni in Africa si è spostato totalmente a occidente, dove la natura del terreno, la maggiore vicinanza alle coste della Sicilia e la più facile protezione aerea e navale offrono una situazione strategica notevolmente migliore.



Sbarco di materiale bellico per le nostre truppe operanti in Tunisia.





LA TUNISIA OCCUPATA

Sulla nuova robusta e vasta testa di ponte costituita in Tunisia, le forze italo-tedesche, legate da un unico intento, stanno affrontando il nemico che, dopo l'aggressione all'Africa settentrionale francese, vorrebbe portare la sua minaccia direttamente alle coste italiane.



Grosso carro armato americano messo fuori combattimento dalla nostra aviazione.







Dall'alto: Una nostra batteria contraerea entra in azione durante un'incursione notturna di aerei nemici in una località africana. - Fanteria tedesca in attesa dell'ordine di balzare all'attacco. - Gruppi di prigionieri inglesi e nordamericani vengono avviati al centro di raccolta.

Tiragliatori senegalesi fatti prigionieri dalle nostre truppe a bordo di un piroscafo che li trasporta in Italia.





CONTRO I RUSSI E CONTRO IL GELO

La lotta sul fronte orientale continua violentissima malgrado il freddo e le bufere di neve. Le forze bolsceviche, lanciate a masse susseguentisi, cercano disperatamente di cogliere un successo definitivo, ma le truppe tedesche e alleate protese in uno sforzo supremo, contengono con eroismo senza pari, ogni violento attacco del nemico.



Un cannone anticarro in postazione ai margini di un villaggio.

Nella pagina seguente, sopra: Un villaggio russo è stato appena conquistato dai Tedeschi sul fronte orientale dopo un violentissimo combattimento, in una temperatura siberiana. Mentre le fiamme degli incendi avvampano ancora fra dense colonne di fumo, le slitte dei rifornimenti raggiungono rapidamente le truppe operanti. Sotto: La quotidiana pulizia dei pezzi di una batteria controaerea su cui la neve aveva disteso un candido mantello.



Munizioni e altro materiale da guerra concentrato sul fronte del Volcov.

119 7

I SOLDATI ITALIANI IN LINEA CONTRO L'ASSALTO BOLSCEVICO

Nella violentissima battaglia scatenata dai sovietici sul fronte dell'Est, le truppe italiane dell'Armir recano un prezioso contributo di eroismo e di tenacia.

Nella pagina precedente, dall'alto: Un posto avanzato italiano ottimamente mimetizzato fra la neve. - Un nostro bombardiere incuffiato per proteggere i motori dal gelo e dalla neve.

A destra: La buona guardia di una nostra vedetta in una posizione avanzata. Sotto: Celebrazione della S. Messa in una chiesa aperta sul fronte russo, ove finalmente le popolazioni liberate possono praticare il culto della loro religione.



Reparti di truppe alpine someggiate s'avviano verso le prime linee.

Una postazione di nostri mortai.







Incontro in pieno Atlantico di un sommergibile in crociera con un apparecchio da combattimento tedesco a largo raggio.

Nella pagina precedente: Un sommergibile germanico rientra alla base ricoverandosi in una delle speciali darsene in cemento a prova di bomba.

L'IMPLACABILE GUERRA DEI SOTTOMARINI

Partenza da una base atlantica di un nostro sommergibile per una crocier.



Darsene blindate sull' Atlantico per il ricovero dei sommergibili.



SPIRITO E VITA DEL CACCIATORPEDINIERE

Permettete che il corrispondente di guerra incominci questa volta da un ricordo personale. Fra una missione e l'altra, mi capitò un giorno di andare a salutare un capitano di vascello che da poche ore aveva assunto il comando di un grosso incrociatore, dopo essere stato fino ad un mese prima comandante di un cacciatorpediniere e capo squadriglia.

Su quel caccia ero stato imbarcato anch'io per un paio di mesi: due mesi indimenticabili, i più intensi della mia guerra colla Marina: due mesi invernali passati quasi continuamente per mare, scortando convogli, uscendo colla squadra, partecipando a scontri aeronavali, e culminati colla prima battaglia della Sirte. Due mesi: sembrano un periodo da nulla, ma vissuti così crearono fra me e il comandante una dimestichezza rara, come se fossimo amici da anni. Signore di razza e acuto conoscitore di uomini, egli sapeva che ritrovandomi sarebbero bastate poche parole perchè lo comprendessi.

"Come sto? Benissimo. Sono fiero del mio nuovo compito. Ho un bastimento magnifico. Ma ormai la mia vita è un'altra, deve essere un'altra da allora. È finito l'umore dei caccia, l'esistenza in comune con tutti, e quella speciale baldoria di cui sei stato testimone. Caro mio, è questione di abito".

E si spiegò: "Uno può avere un bell'abito, di taglio perfetto, fatto da un gran sarto; ma un abito sportivo, da mattina. Se lo indossa la sera, ad un pranzo di etichetta (ammesso che esistano ancòra) è un cafone. Così è per me; ora, al comando di un incrociatore, con un Ammiraglio e una Divisione a bordo, "devo" indossare un altro abito".

E i suoi occhi, guardando la fotografia del caccia regalatagli dai suoi ufficiali, divennero tristi.

L'"umore" dei caccia. Con parola un poco più grossa, ma in questo caso appropriatissima, avrebbe potuto dire: lo spirito. Quello spirito di corpo, anzi di nave, che aleggia dovunque, sulle grandi come sulle piccole Unità della Marina, ma che nella chiusa e intima atmosfera delle siluranti è un elemento indefinibile e insondabile, vorrei dire aderente allo stesso metallo del bastimento, che ti si attacca addosso non appena sei uscito in missione e non ti lascia sinchè non sei sbarcato: meglio, non ti lascia mai più. Spirito di trincea: perchè se il mare non ha per sua natura trincee, queste si dovrebbero chiamare idealmente le sue trincee naviganti: questi caccia sempre pronti in un'ora, in due ore, a muovere contro il nemico, contro pericoli noti ed ignoti, e siluri e mine e aerei, sempre pronti a partire con tutti i mari e sotto tutti i cieli, e, tornati, a far nafta e ripartire.

Guerra di tutti i giorni, quella che il pubblico non conosce perchè non ne parlano i bollettini: e tutti i giorni e tutte le notti, guerra di attesa, di agguato, di sfida: andare e venire, pendolare e rastrellare i famosi "quadratini", scortare convogli, cacciare sommergibili, posare campi di mine, incontrare — chi sa? — formazioni leggere nemiche. "Quattro e quattro" come si dice in gergo: il che significa quattro ore di guardia e quattro di riposo per tutti, ufficiali ed equipaggio, quando, beninteso, non ci sia posto di combattimento, perchè allora non riposa nessuno. "Quattro e quattro", sicuro: e intanto c'è il vento che sibila, la prora che si incappella, il castello schiaffeggiato dalle onde, il mare che arriva in coperta fino ai tubi di lancio, fino agli osteriggi, dove vorrebbero dormire, e non possono, i marinai ammonticchiati e rattratti. (E il comandante, lassù in plancia, talvolta non fa turno con nessuno). Ora, ecco, è l'alba: abbiamo scortato felicemente il nostro convoglio fin qua, fino al porto di destinazione: tre giorni e tre notti di veglia, illuminati dai bengala, accompagnati e mitragliati dagli aerei avversari, attaccati dai sommergibili. Che importa? Tutto è andato benissimo. Soltanto, si spererebbe di riposare mezza giornata, perchè le ossa son rotte, le membra indolenzite, e gli occhi si chiudono dal gran sonno. Macchè! Ordine di ripartire in due ore. Una frustata d'acqua fresca sulla faccia, un paio di

il suo C.T. per assumere la responsabilità di una nave che doveva dargli poi le maggiori soddisfazioni; e allora non posso nemmeno meravigliarmi con me stesso, se costretto per qualche tempo a vivere a terra in una certa base navale, scelsi una finestra che dava sulla banchina dei caccia. Su qualcuno avevo navigato, li conoscevo tutti per nome come fratelli di lotta, e quel vederli arrivare e partire, e talvolta soltanto il lancio notturno delle sàgole sulla banchina e il breve scoppio dei mortaretti mi illudeva di partecipare ancora alla loro esistenza e mi compensava un po' di qualche rimpianto.

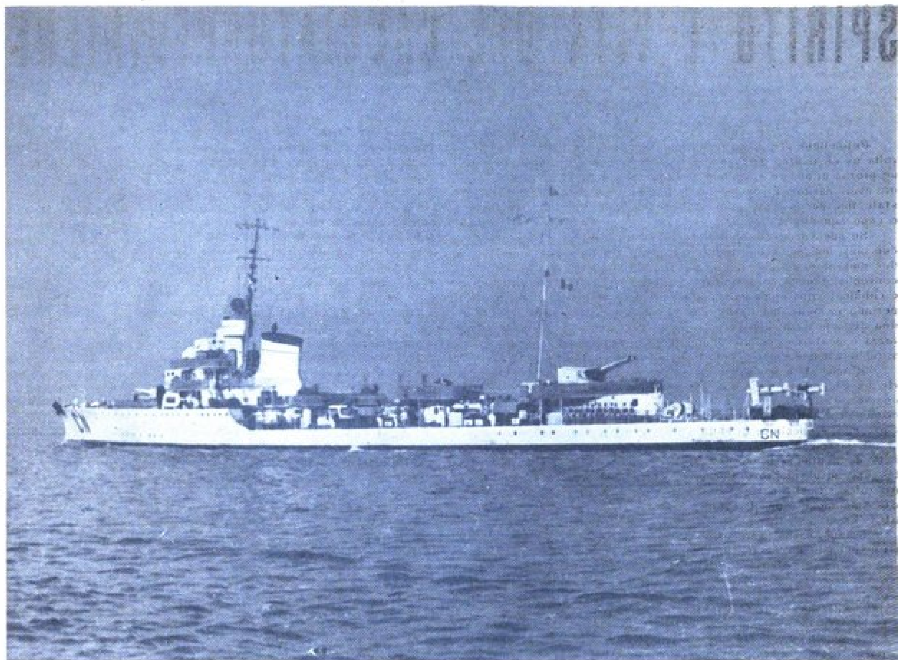
L'ultimo che vidi uscire fu il "Camicia Nera". Era un C.T. del tipo più moderno e della indomita classe "soldati", pattuglia di punta in tutte le ruzze mediterranee; fratello gemello del "mio" caccia, ed anche per tale motivo particolarmente caro al mio cuore. Un singolare destino aveva voluto che assistessi proprio alla sua partenza (i marinai schierati e impettiti sul castello, sulle tughe e in coperta avevano i salvagenti rossi, quasi un simbolo garibaldino della specialità), e poi al suo ritorno in un'altra base, all'indomani della fulgida impresa che doveva procurargli la citazione d'onore, che tutti probabilmente avete letto o ascoltato.

Esser nominato dal bollettino non è, per un caccia, cosa di ogni giorno; dall'inizio del conflitto ne saranno stati citati, forse, due o tre. Ragioni di segreto militare e consigli di riservatezza inducono al silenzio sui nomi e sulle persone. Ecco perchè quella citazione fu insieme l'indizio di un'eccezionale vittoria e fu gran festa per la cameratesca famiglia dei caccia; ed ecco perchè, nel parlare del "Camicia Nera", sembra anche di render giustizia (sia pure a distanza di tempo) a tutti i suoi intrepidi e provatissimi compagni di lotta.

Successo folgorante, il suo, come hanno detto le cronache. Storia di una formidabile audacia, e, al tempo stesso, storia di due minuti trionfali, che valgono in sintesi tutta un'epopea. E si vorrebbe anche oggi, attratti dal fulcro della splendida azione, incominciare il racconto addirittura così: "Ore 0043 del giorno X..." Ma forse è bene vedere l'impresa con un certo distacco; perchè in guerra, e specialmente nella dura guerra dei caccia, ogni vittoria, anche se culminante in attimi di vertiginosa bellezza, che sembrano toccare i limiti della surrealtà, non si esaurisce in quegli attimi, ma nasce e si matura attraverso elementi che vorrei chiamare lontani e profondi. Nulla è frutto soltanto di improvvisazione geniale: specialmente in Marina. Sì, due minuti di arditezza magnifica, due minuti di gloria; ma prima di quelli, quante ore, quanti giorni, quanti mesi per prepararsi, temprarsi, portarsi a quel grado di efficienza realizzatrice!

E se non ci fossero stati quelle ore quei giorni quei mesi, e tanta pazienza da parte del comandante, e tanti "quattro e quattro" ripetuti all'infinito, e i convogli e gli attacchi e l'abitudine al rischio, credete che il "Camicia Nera", come un altro caccia ugualmente ben guidato, sarebbe scattato come scattò?

Preparazione, affiatamento, sta bene. Ma qualche volta c'è un imponderabile elemento di più. Vi sono comandanti che, oltre alla esperienza sicura e perfetta dell'uomo di mare, posseggono qualità di carattere tali da ripercuotersi sull'intero equipaggio. Il capitano di fregata Adriano Foscari è di questi: e il suo bastimento gli assomiglia. Porta, il comandante, un gran nome gentilizio (consacrato anche dal sangue di un Martire Fascista), e nel nome soltanto, i segni di una tradizione guerriera che non si è spenta collo spengersi della Serenissima. Ma li porta con semplicità, da uomo sobrio, parco di parole, attento ai resultati. A conoscerlo bene, non è difficile pensare che alla sua consapevolezza tranquilla, al suo sorridente e aristocratico disprezzo del pericolo, abbia mirabilmente corrisposto, nel momento supremo, il contegno fermo, fiducioso, compatto, della sua gente. E, riandando allo splendido episodio del dicembre, e volendone commentare le fasi, sembra veramente di assistere a una concordanza singolarmente preparata, a un ritmo serrato di ordini e di azioni che non avrebbero potuto concludersi vittoriosamente se non così, e



Il cacciatorpediniere "Camicia Nera" in navigazione per una missione di guerra.

direzione delle coste tunisine, in compagnia di altri due caccia e di due torpediniere. Cielo scuro, senza luna; nero anche il mare, nero e tranquillo, solcato soltanto dalle scie delle cinque siluranti, come da cinque fantasiosi barbagli. Ma probabilmente nè il comandante Foscari nè i suoi ufficiali si misero a guardare gli effetti spettacolari: c'era da badare ad altro, perchè difficilmente la notte sarebbe trascorsa senza un incontro, difficilmente il gruppo delle nostre navi sarebbe passato inosservato in quella stretta zona del canale di Sicilia. Colle tènebre, infatti, vennero gli aerosiluranti; vennero e tornarono parecchie volte; attaccarono, sganciarono, ma senza frutto. Ad una certa ora fu segnalato un avvistamento lontano; supponete che fossero le ventidue e mezzo circa; fatto sta che di qui incomincia "il pathos" della straordinaria vicenda. "Cinque unità nemiche nel quadratino X, provenienti da ponente e dirigenti verso levante". Che cosa saranno? Che intenzioni avranno? E si iniziò in quell'angolo più raccolto e più intimo della plancia che è il casotto di rotta, sotto la tenue luce di una lampada, il lavoro dei calcoli e delle induzioni. Bisogna soprattutto, in quei momenti, saper adoperare con intelligenza due armi che sembrano innocue: e sono la carta e il compasso. Ebbene, pare che Foscari, assistito dal suo giovine e ardente ufficiale di rotta, le usasse così bene, da uscire colla massima calma in una specie di profezia: "alla mezzanotte e trentotto incontreremo il nemico".

Io non credo alle profezie; ma questa è incontrovertibile. Fatto sta che il comandante, fedele alla massima di non attendere le ore anticipare il suo destino, fu preparata non soltanto a scattare colle armi ma a lanciarsi alla massima velocità.

Vi ho parlato di elementi lontani e profondi. Ebbene, voi comprendete come questi ordini e queste operazioni, nei quali sta raccolto il segreto preventivo della vittoria, non fossero tali da improvvisarsi, concordando quasi per caso colla necessità dell'ora: ma nacquero da un senso della tempestività e da un'esperienza saldamente affinata e temprata.

Passò la mezzanotte; passarono minuti cruciali che vi son stati descritti: i successivi attacchi degli aerosiluranti hanno obbligato i nostri a continui spostamenti, sicchè il gruppo italiano si trova ora disunito e scomposto. Appare un comandamento preciso: se il "Camicia Nera" sarà attaccato, essendo in coda e all'esterno, dovrà difendersi da solo, senza badare a collegamenti.

La situazione era disperata, ammesso il caso che le cinque unità nemiche (e quali?) si fossero dovute incontrare così. E venne una prima segnalazione da aereo, che insospettì: e cinque minuti dopo, come sapete, si videro scoppiare dei colpi di cannone esattamente in direzione di quel segnale: certamente, il nemico.

In questo istante preciso, il comandante vinse con una decisione immediata, ma senza dubbio meditata profondamente, la prima fase della battaglia: perchè senza un attimo di dubbio mise la prua contro il nemico, che non conosceva. Sfidò le tenebre, sfidò tutte le incognite, e si buttò a trentaquattro nodi contro quei bagliori lontani

cacciatorpediniere, a duemila metri; si fece sotto, si mise in controbordo e lanciò contro il più vicino degli avversari tre siluri: una sola bordata dal lato sinistro.

Che era avvenuto di quei siluri? Il comandante non se ne occupò, non ne ebbe il tempo. (Ma il C.T. nemico era stato colpito: furono in molti a veder scoppiare un siluro a bordo, e l'indomani la ricognizione tedesca segnalò un caccia, dello stesso tipo, fortemente sbandato). C'era ben altro: le navi britanniche, che fino a quel momento non avevano potuto scorgere il temerario attaccante, ora, nell'ultima fase dell'assalto, lo avvistarono; e gli arrivarono intorno, d'ogni lato, colpi di cannone: colonne rosse, verdi e azzurre che coloravano il mare. E non un proiettile, e non una scheggia raggiunse lo scafo del "Camicia Nera", quasi che il destino ne volesse premiare l'audacia.

Ma nemmeno a quella pioggia di colpi potè far caso il comandante. Apocalittica notte: aveva appena eseguito il lancio, che sulla sua dritta gli apparve, come un fantasma, un'altra sagoma di nave nemica: questa volta più lunga, più grossa, con due fumaioli a prora, ed uno ben distanziato verso la poppa: con ogni evidenza un incrociatore, che tentava di circondare ed avvolgere la coda del nostro gruppo di siluranti.

Qui culminò l'epica fase del brevissimo scontro. Ancora una volta, Foscari non esitò: contro il nemico più forte, contro nuove incognite, che potevano celarsi fra le tenebre ed apparirgli all'improvviso, rinnovò l'audacia, un'audacia che poteva sembrare follia. E il "Camicia Nera" accostò, descrisse una specie di semicerchio, si mise a inseguire forsennatamente l'incrociatore, lo scavalcò, lo aggirò, e quando fu a settecento metri (tutto si distingueva come di giorno, perchè gli Inglesi stavano illuminando il cielo a bengala) gli lanciò addosso tre siluri: l'intera bordata di dritta.

Manovra e attacco superbo: assalto furioso che sorprese e sconvolse il nemico, senza permettergli di manovrare a sua volta; prima che potesse reagire, uno dei siluri era scoppiato al centro, un altro a poppavia della nave britannica. Poi, i bagliori di un incendio; e cinque secondi più tardi, un'esplosione, una spaventevole boato, e tutto il cielo in fiamme: l'incrociatore si spezzava in due enormi tronconi e affondava.

Storia di due minuti trionfali, vi ho detto. Ma invero mi accorgo di aver arrotondato la cifra: fra la prima e la seconda bordata passarono, l'ho appurato poi con certezza, pochi attimi più di un minuto e mezzo. Un minuto e mezzo durò la favolosa impresa: l'immediato assalto contro i C.T., il primo successo, la sorpresa di un nuovo potente avversario, l'attacco pazzesco contro il più forte, il trionfo.

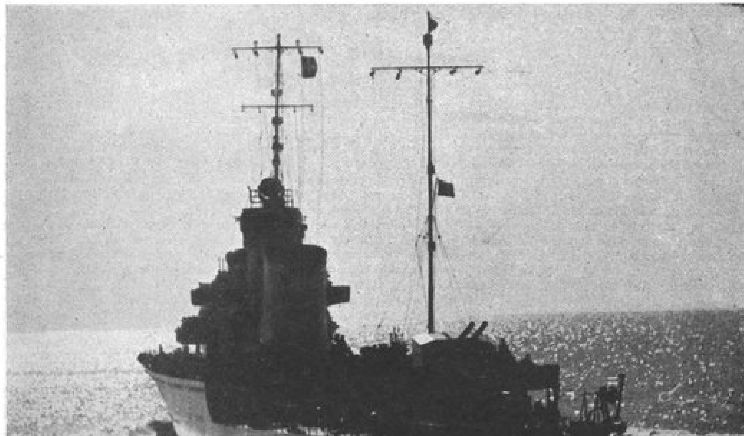
Per poco ancora tutti credettero a bordo che la vicenda non fosse conclusa, e che, forse accerchiata e ormai senza siluri, la nave dovesse dare una prova suprema ricorrendo al cannone. E il potente e mistico grido della Rivoluzione, che è anche il motto fatidico del bastimento, già risuonava nei cuori. Ma una prudente manovra sottrasse ormai i superstiti e battuti avversari alla vista dei nostri.

Chi aveva vinto? Una piccola silurante italiana, che sulla prora portava due cifre gloriose, "C. N.", "Camicia Nera", quasi che la sorte ne avesse fatto la vessillifera eroica di tutti i caccia della nostra Marina, e che a poppa aveva inciso per motto due brevi lapidarie parole: A noi!

CELSO SALVINI

Nella pagina di fronte: Una squadriglia di cacciatorpediniere in servizio di perlustrazione.

Il "Camicia Nera" visto di poppa.







Il Führer riceve al suo Gran Quartiere Generale il Maresciallo Antonescu, Conducator della Romania.

SCOPI DI GUERRA DI ROOSEVELT

Siamo entrati nella fase americana dell'aggressione anglo-sassone contro l'Europa. Ma perchè questa partecipazione americana al tentativo di assalto al nostro continente?

I motivi della guerra del Nord America contro l'Europa non sono identici a quelli dell'Inghilterra. Mancano, agli Americani del nord, per giustificare almeno nel modo decente e presentabile che esige la Storia, i presupposti essenziali e sia pure apparenti e discutibili della difesa e della conservazione di posizioni e di privilegi. Mancano alla guerra dei Nordamericani i moventi economici, sociali, politici e militari che sono sempre cause determinanti dei conflitti fra popoli e nazioni.

Mancano alla guerra degli Stati Uniti d'America contro l'Asse e l'Europa persino gli stessi argomenti che servono alla Gran Bretagna per sostenere la necessità della difesa, dell'attacco, della resistenza e del combattimento.

Sarebbe alquanto difficile rintracciare nella storia di tutti i popoli della terra fin dai tempi primordiali un qualche cosa che possa fare apparire l' intrusione nordamericana nel grande conflitto europeo come una ripetizione a distanza di un fatto, di un avvenimento già accaduto, già verificatosi, quando non si vogliano inserire nei fatti politici, storici e militari delle Nazioni e degli Stati le comuni imprese dei predoni.

Due fattori essenziali sono sempre alle origini di una guerra: una rivendicazione o una necessità.

Questi due motivi mancano completamente alla guerra degli Americani contro di noi. E mancano anche, come vedremo più avanti, motivi ideali e sentimentali.

Gli Americani statunitensi si vantavano anche troppo orgogliosamente e cafonescamente di vivere in un paese al quale nulla mancava, nel quale vi erano ancora spazio e possibilità ampie di vita, di lavoro, di benessere e di ricchezza per ancora altri e molti milioni di uomini.

Le stesse cifre astronomiche dei programmi rooseveltiani per le costruzioni di guerra rivelano che gli Americani del nord sono o credono e credevano di essere perfettamente sicuri di poter disporre di riserve quasi illimitate di alimenti, di materiali, di tonnellaggio marittimo e di materie prime di ogni specie, la cui assenza o la cui scarsità spingono sovente — e non da oggi — popoli e razze a risolvere un problema di tanta importanza e gravità con il ricorso alla guerra.

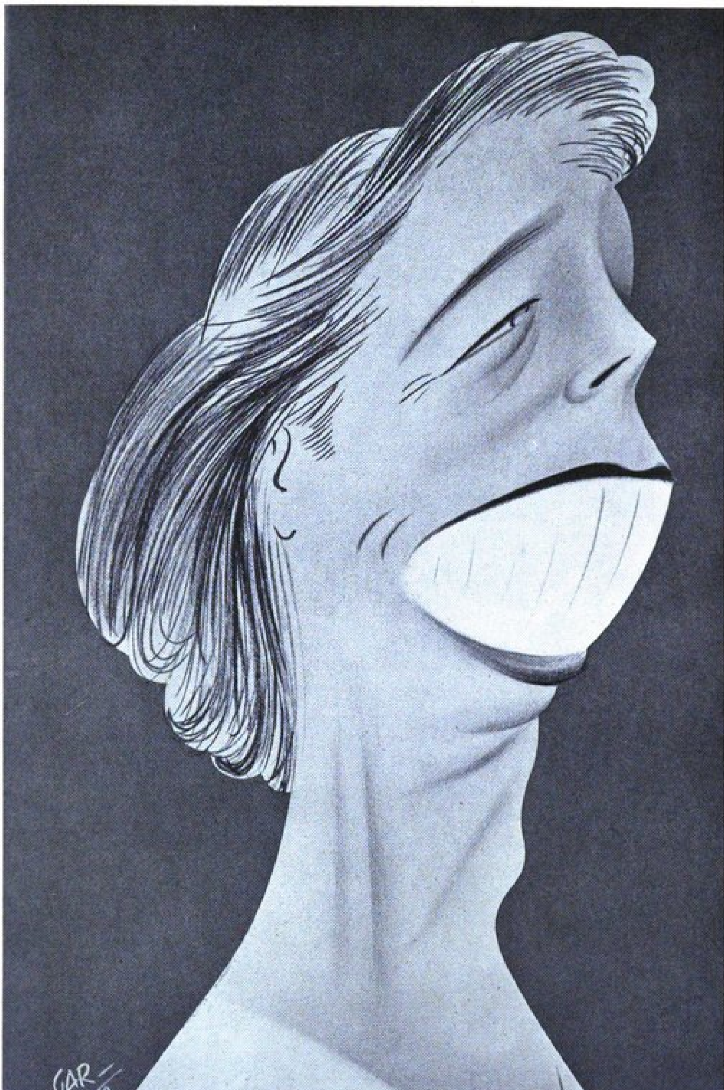
Migliaia di chilometri attraverso le profonde immensità degli oceani separano il paese già troppo grande e già fin troppo ricco degli Americani del nord dalle terre e dai mari sui quali si è acceso il conflitto europeo o che sono oggetto di contesa fra i belligeranti.

Questa stessa situazione economica e geografica metteva il territorio degli Stati Uniti d'America al

Uang Cing Uei presidente della Cina nazionale che si è affiancata alle Potenze del Tripartito dichiarando la guerra all'Inghilterra e agli Stati Uniti.




ASSE - EUROPEISMO - GIUSTIZIA
AMERICA INGORDIGIA ,, MONDIALE
BOLSCEVISMO DISTRUZIONE



alla guerra la Francia, l'Inghilterra, la Polonia; che incoraggiarono i tracotanti atteggiamenti della Cecoslovacchia e più tardi della Grecia e della Jugoslavia.

Entrati direttamente e volontariamente nel conflitto i Nordamericani non hanno rivelato motivi, obbiettivi o propositi che possano giustificare, dinanzi all'umanità e alla Storia, la loro premeditata aggressione contro l'Europa; viceversa la loro partecipazione diretta alla guerra contro l'Asse e il Giappone ed il loro atteggiamento nei confronti degli stessi loro amici ed alleati, francesi ed inglesi, hanno chiarito brutalmente gli scopi essenziali dell'atteggiamento e dell'azione del Nord America.

E mancano completamente le ragioni ideali e sentimentali. Gli Americani del nord non stimano e ridicoleggiano i loro cugini d'Inghilterra. Non è affatto vero — nè gli Americani si preoccupano di avvalorare questa asserzione e questa presunzione — che la decisione del governo di Washington di muovere guerra all'Asse e al Tripartito sia stata presa per correre al soccorso della Gran Bretagna.

La sconfitta dell'Inghilterra era precisamente un presupposto dell'intervento americano, ma non perchè gli Statunitensi volessero o vogliono tuttora impedire questa sconfitta, ma bene perchè la sconfitta dell'Inghilterra dovrebbe permettere agli Americani di realizzare in pieno il loro programma di predominio, di dominazione e di sfruttamento del mondo intero.

Se la Gran Bretagna e la Francia avessero potuto dimostrare di essere in grado di conservare tutte le loro posizioni politiche, economiche e militari molto probabilmente i Nordamericani si sarebbero limitati a trafficare con Francesi e con Inglesi rifornimenti di guerra e mercanzie; ma la disfatta della Francia ed il rovinoso logoramento dell'Inghilterra — che forse erano nei calcoli e nelle previsioni di Roosevelt e dei suoi agenti — hanno fatto supporre ad un certo momento che si fosse aperta per gli Stati Uniti d'America la successione alla eredità dell'Impero Britannico ed anche della Francia coloniale ed imperiale.

Quello che sta avvenendo in questi giorni nei territori già appartenenti all'Africa settentrionale ed occidentale francese e quello che egualmente avviene nel Medio Oriente, in India, in Australia ed anche nel Canadà è a questo proposito istruttivo ed informativo più di ogni altra possibile documentazione.

Gli Americani si sostituiscono in tutti i territori o domini già in possesso o sotto il controllo della Francia e dell'Inghilterra ai vecchi dominatori, e con la ben precisa intenzione di non dare a questa sostituzione il carattere transitorio imposto dalle estreme particolari contingenze della guerra, ma per rendere l'occupazione e il controllo permanenti, effettivi e definitivi.

Ma c'è dell'altro. Il conflitto europeo ha allontanato forzatamente dai paesi latini dell'America del Sud le concorrenze, le influenze e le correnti europee in tal modo che la preponderanza e la prepotenza dei Nord americani hanno potuto prevalere in quasi tutta l'altra metà del continente che è passato sotto tutela e soggezione degli Americani del nord.

Per i popoli latini dell'America del Sud la questione è di continuare a vivere liberi o di passare sotto il dominio politico e lo sfruttamento economico degli Stati Uniti i quali già considerano il paese come un loro proprio possedimento coloniale da sottoporre ad un regime occidentalizzato ed ebraizzato di schiavitù.

Mentre l'Europa si difende e combatte con vigore indomito i paesi dell'America del Sud soggiacciono inermi ed imbelli all'invadenza jankee che non pone limiti alle proprie bramosie, scoprendo infine le ragioni vere intime e reali della campagna interventista e dell'intervento degli Stati Uniti nella guerra contro l'Asse e il Giappone.

Gli scopi di guerra dell'America del Nord si riassumono tutti in un immenso piano di asservimento e di sfruttamento di tutti i territori, di tutti i mercati, di tutti i popoli della guerra.

LIDO CAIANI

L'incontro politico di Lisbona fra il Presidente portoghese Generale Carmona e il Ministro spagnolo degli Esteri, Jordana.



I LIBRI DEL MESE



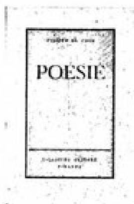
Un serio contributo alla conoscenza del nostro Artigianato e dei suoi problemi politici, economici, tecnici e artistici che questi venti anni di Regime hanno maturato e risolto, lo dà un libro di Piero Gazzotti, di colui cioè ch'era il più indicato a scriverlo, per la somma di lavoro, di intelligenza, di fantasia, di sensibilità, spesi alla valorizzazione di questa virtù quasi istintiva del popolo italiano, di avere cioè l'arte nel sangue. Il volume: *L'artigianato del tempo fascista,* edito in sobria veste tipografica dal Centro internazionale dell'Artigianato, dopo aver spiegato l'evoluzione dell'attività artigiana che dalle funzioni marginali alle quali era relegata, dalla produzione modesta e senza respiro che aveva è passata a compiti e ad affermazioni di vasto interesse internazionale, presenta al lettore un vero e proprio panorama geografico dell'artigianato italiano, da quello militare, rurale e marittimo a quello che in ogni regione del nostro Paese, dal Piemonte alle Puglie e alla Sardegna, s'afferma con gli inequivocabili segni d'una genialità che è e resta retaggio della nostra razza. L'autore porta poi l'argomento sul piano internazionale rivelando e rilevando come l'Artigianato italiano sia andato sempre più affermandosi all'estero e per quali motivi; e il volume si conclude con una serie di grafici che hanno lo scopo di presentare sinteticamente la forza organizzativa della grande istituzione italiana, i vari elementi d'ordine morale è materiale che ne costituiscono il complesso ingranaggio, il valore ch'essa raggiunge nel campo d'una efficente valorizzazione di questa tipica e genuina risorsa del lavoro e della produzione italiana nei riguardi d'una economia razionalizzata. Il volume ha un interesse che trascende i limiti d'una trattazione tecnica per entrare nel mondo più vasto d'una civiltà del lavoro fecondata dall'estro e dalla bravura.



Chi vuol leggere delle pagine serene, direi quasi candide, e non soltanto per il contenuto che ha la purezza di una biancheria fresca di bucato, ma anche per lo stile che è quanto di più italico si possa pensare, aprite questo bellissimo libro di Nicolò Lisi: ***Diario di un parroco di campagna,*** che l'editore Vallecchi pubblica in una bella edizione. "Avevo già preso commiato dalla donna, ma tornai indietro per darle un definitivo avvertimento. Le dissi che non si fermasse sopra i sogni in veruna contingenza e stesse sempre salda all'àncora della nostra santa fede". Abbiamo colto a caso un brano di una pagina qualsiasi di questo diario. E altrove, sempre cogliendo a caso: "Sentimmo sonare il mezzogiorno da due chiese, che eravamo appena a un terzo della strada. Si disse l'"Angelus" a una voce e ricademmo nel silenzio. Pensavo alla mia campana che restava ferma, zitta: la prima volta, da quando sono prete". Chi scrive, infatti, indossa l'abito del sacerdote ma oltre che dalla fede, questo sereno parroco campagnolo è assistito dall'arte, che è fede anch'essa, dall'arte di mettere in iscritto i suoi pensieri e i suoi sentimenti come accade ai migliori scrittori nostri. Ecco un libro che ci riconcilia con l'arte; esso ci fa pensare cioè che si può fare dell'arte anche restando fuori da quel dramma che è la vita degli uomini in un mondo in cui i sentimenti ne tradiscono altri, spesso inconfessabili, e dove la bontà è una virtù sconosciuta. Leggendo infatti queste chiare e belle pagine, dove l'effetto è contenuto entro limiti sobri e dove l'autore non cerca altro successo oltre quello di dire italianamente le tante cose che s'avvicendano nello spirito di un uomo di fede e che accadono nella sua esistenza tranquilla, s'ha come l'impressione d'aprire una finestra su un mondo finalmente ritornato in pace senza più clamori e senza più odi.



Vorremmo poter dire di questo nuovissimo libro di Nino Salvaneschi: ***Il bel viaggio insieme,*** che l'autore stesso definisce "Sinfonia romantica" tutto ciò che ci è venuto sulle labbra leggendolo. È un misto di sensazioni intime che superano il semplice giudizio che la critica più oculata potrebbe fare, per il solo gusto di far della critica letteraria. Ma nei libri di Salvaneschi non ci si può fermare sull'elemento stile. La sostanza superando di gran lunga questi valori estetici. E perciò a noi sembra più opportuno e diremmo più meritato riportare qui, in questo breve spazio che non ha pretese critiche ma di sola segnalazione al lettore, quanto è scritto nella presentazione che l'editore Dall'Oglio, fa al volume: "Il bel viaggio insieme, canto per due voci sole, libro d'amore coniugale, sogno per i giovani, nostalgia per quelli che non lo sono più, è un'opera che dà fiducia e serenità perchè esalta la bontà e la bellezza della vita e, con una luminosa fede, va al di là della vita stessa". Chi conosca la squisita produzione letteraria di questo squisito scrittore nostro, troverà queste pagine non dissimili dalle tante già lette; non dissimili e pur tanto diverse; ma gli è che il substrato dell'arte del Salvaneschi è costruito di cose buone, così feconde di idee da indurre il lettore a ritrovare in esse lo stesso filo che regge i destini della vita: la bontà. È un'opera, quella che veniamo ora a segnalare, che non resterà inascoltata nell'irrequieto mondo delle lettere ed è con questa certezza che ne parliamo lasciando che un giudizio su di essa non venga da romantici come siamo noi, quindi facili a certi entusiasmi.



Filippo De Pisis. Non è una scoperta. Il nostro illustre pittore ha sempre fatto dei versi: scritti col lapis magari su perfetti fogli volanti, su buste, come dice lui. Fino a ieri s'è dimenticato di ricopiarli, di darli ad un editore e di pubblicarli. Ecco tutto. Oggi questa dimenticanza è stata riparata e Vallecchi si affretta da Firenze a mandarci il nuovo volume di ***Poesie*** di Filippo De Pisis, pittore famoso. De Pisis poeta ama il verso libero. Leggete questo "Scherzo": "Le dò un fiorellino a Cocò, – lo rigira nel becco in fretta in fretta, – poi lo regge delicatamente nella zampa – chiusa come una manina di vecchia, – lo contempla, e fa scorrere lo stelo ancora un po', – ma poi, divina sapienza, se lo mangia beatamente". Tutte o quasi tutte le poesie racchiuse in questo volume hanno espresso in parole questo senso pittorico: la zampa chiusa come una manina di vecchia, e nella poesia intitolata "Rose": "Le rose un poco stanche piegano il capo – sopra l'orlo dei vasi", vi presenta l'ora del giorno, quella del crepuscolo come meglio non avrebbe fatto col pennello. Le citazioni potrebbero continuare, ma a che pro', la nostra non può essere una critica, ma soltanto segnalazione e come tale ci pare di essere nel vero affermando che queste poesie mostrando vivacissimamente un altro lato della sensibilità artistica di Filippo De Pisis, chiariscono nello stile e nello stringato e sintetico contenuto, un amore per l'essenziale che è già tanta parte della sua arte di pittore. Comunque la critica ufficiale giudichi questo volume di versi, esso ci pare una lettura non comune, destinata a un mondo di raffinati buongustai.

Quasi a giustificare nell'evoluzione poetica, per cui si è passati dal verso libero all'aeropoesia, Alberto Viviani ci presenta un suo studio che l'editore Paravia pubblica nella sua collezione "Storia e pensiero". L'autore inquadra il suo tema in quel lasso di tempo che va dal 1905 al 1942-XX, da quando cioè Marinetti, trentasette anni fa, promosse un'inchiesta internazionale sulla opportunità di adottare anche in Italia la forma poetica libera, che già in Francia aveva ottenuto successo, e attraverso vari processi cui non fu estranea neppure l'arte di Gabriele D'Annunzio con le sue parole in libertà, si giunge agli aeropoeti futuristi i quali, esasperando una loro sensibilità poetica, espressionistica, riescono a darci con la parola anche una sen-



Ecco un libro: ***Wings - la lingua inglese nella tecnica aeronautica,*** il quale pur limitato a un particolare mondo di lettori, persegue scopi pratici d'indubbio interesse per tutti. In questo lavoro infatti, l'autore dott. S. Feruglio del R. Istituto Aeronautico "Locatelli" di Udine, con originale e vivo metodo, dà la possibilità, anche a chi possieda solo un'approssimata conoscenza della lingua inglese, di raggiungere rapidamente una sufficente padronanza di essa nella tecnica aeronautica. L'opera è la prima nel suo genere che dia modo di facilitare la comprensione delle pubblicazioni in lingua inglese, la cui consultazione è indispensabile per chi debba tenersi aggiornato nel continuo evolversi nel mondo delle costruzioni aeronautiche. Il vo-

In una bella edizione curata da Ceschina, Severino Pagani pubblica il frutto d'una sua intelligente, lunga e appassionata fatica. Pubblica cioè la bellezza di 4186 proverbi milanesi, cercati e scelti tra quella sapienza popolare di cui essi sono la manifestazione più umile ma anche la più significativa. A questo così cospicuo numero di proverbi l'autore fa seguire inoltre duemila modi di dire del popolo meneghino. E non è chi non veda quale grossa fatica debba essere stata quella del Pagani. C'è di tutto in queste pagine: riso, malinconia, tristezza, nostalgia, di cose andate, satira, ironia bonaria, tutte quelle cose cioè che il popolo trae dal suo grembo semplice e talvolta assai umile, per farne facilmente sentenza e giudizio per i posteri. "La donna picciurada l'è un brutt quader", non sentite il brontolio di una madre d'antico stampo alla vista della figliola che sta per uscire tutta pitturata e incipriata? E quanta malizia in taluni proverbi. "Se no te credet al Sant, cred al miracol"; e quanti insegnamenti: "A fà, s'impara a fà"; qualche constatazione: "El trattà ben l'è on boccon delicaa", per dire che i bei modi sono un boccone delicato. "On sold a comincià e duu a finì": ecco bell'è fotografato colui che si fa pregare prima di fare qualcosa, ma poi non la smetterebbe più; ancora un consiglio: "Faccia franca, bosia pronta e gamba svelta", e infatti nel mondo non si può far fortuna senza queste tre qualità: un po' di spirito, qualche bugia e sapersi muovere svelto. E si potrebbe continuare... continuare riportando magari tutti i 4186 proverbi. Ma in fondo voi avete già capito di che si tratta. Aggiungeremo che l'autore non s'è limitato a raccogliere i proverbi ma ci dà di ognuno la spiegazione in lingua e la giustificazione. È insomma un libro confortante poichè rivela della nostra gente una sua saggezza semplice e istintiva.

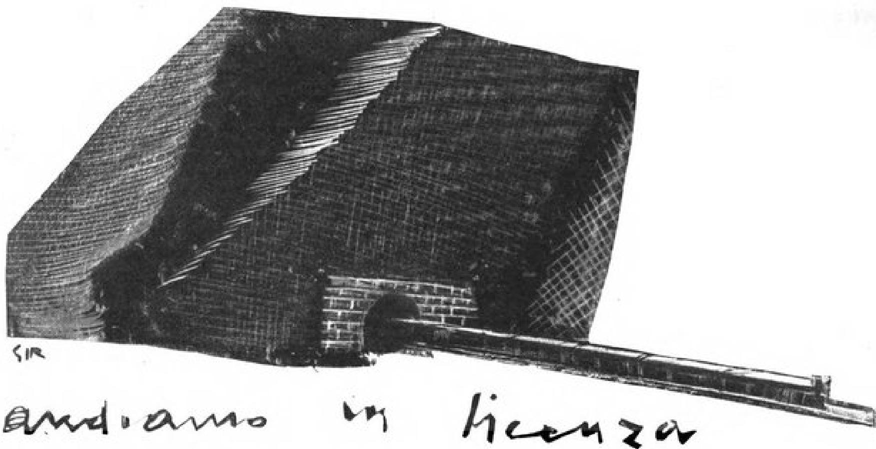
Nel breve giro di qualche mese il nome di Paolo Zappa è apparso due volte su queste colonne e fu per due fortunati libri di questo prolifico scrittore e vagamondo: "Lo spionaggio in questa guerra" e "Singapore porta del Pacifico". Ora l'editore Dall'Oglio ci ripresenta una nuova edizione d'un libro che dal '32, da quando, cioè, fu scritto, fino ad oggi ha avuto un successo di lettori che è andato sempre più aumentando. La ragione? Semplicissima. Questo libro: ***I mercanti di cannoni***, da alcuni fu definito un libro profetico e la definizione ci par giusta poichè veramente esso già da quegli anni in cui vide la luce, impostava questo problema politico scaturito dal malessere di alcuni popoli e ripercuotendosi su alcuni settori dell'Europa, portò la Francia al disastro del '40. Sono dunque pagine che riconducendoci indietro nel tempo, ci parlano di un mondo che dieci anni fa ebbe più di un quarto d'ora di celebrità: quel mondo dell'alta finanza francese, cariato, arido, settario, che anteponendo i propri interessi a quelli della Patria, fece scivolare la III Repubblica verso quella china da dove oggi più che mai è difficile risalire. È insomma il romanzo della miseria morale della Francia, un romanzo triste, ma istruttivo, specialmente per gl'immemori, per i distratti e per i tiepidi se ancora ne dovessero esistere oggi nel nostro Paese. La limpida forma in cui è scritto, forma vivace e che porta facilmente il lettore in un clima di realtà drammatica, dà a questo libro un altro sicuro elemento di successo.

Giuseppe Attanasio, dedica questo suo romanzo ***L'eroe del cielo*** a tutti coloro che ebbero fede nell'Ala gloriosa della Patria e ad essa immolarono la loro giovinezza, e certo non poteva, meglio che così, dare anche uno scopo ideale alla sua bella fatica di scrittore. Tutto in queste pagine, che pure sanno di romanzo, quindi di fantasia, s'imbeve del grande fascino che l'ala azzurra d'Italia suscita nel cuore delle nuove generazioni, tutto cioè è in funzione di questo amore che rivela una giovinezza di spirito tutta anelante di prodezze e di audacie. Sullo sfondo della guerra dell'Impero l'autore narra l'avventura piena di eroismi e romantica d'un volatore; vuol essere perciò, sotto un particolare punto di vista, un romanzo del tempo nostro, per lo meno un romanzo scaturito da una passione del tempo nostro. Il libro edito da Edoardo

Nella collezione "I quaderni della Medusa" edita da Mondadori, c'imbattiamo in un libro di Leone Tolstoi. Un incontro siffatto non è di tutti i giorni e perciò la sosta ci è più gradita. Di che si tratta infine? Si tratta di una ventina di brani o poco noti o mai editi, prima d'oggi, in Italia che la figlia del grande scrittore russo, Tatiana, ha tratto dal mare di scritti che Leone Tolstoi lasciò ai posteri (87 volumi!). Nella sua costante e appassionata ricerca della verità artistica, filosofica, religiosa, pedagogica e sociale, nell'arte del padre, Tatiana Tolstoi non poteva scegliere pagine più significative di queste. Nel racconto "Come il marito uccise la moglie" il lettore scoprirà la prima versione della celebre "Sonata a Kreutzer", nelle "Memorie d'un pazzo", nei "Tre eremiti", in "Dio vede la verità ma non ha fretta di dirla" nel "Prigioniero del Caucaso", nel "Peccato pentito", si ha modo di far la conoscenza con un Tolstoi d'una serenità umile, quella che doveva segnare le ultime tappe del suo glorioso e tormentato cammino d'artista. A questi racconti, alcuni dei quali, furono scritti dall'autore di "Anna Karenina" allo scopo di istruire la gente russa, fanno seguito nel volume alcune lettere, tre in tutto, ma interessanti poichè esprimono tre stati d'animo differenti di Tolstoi: la prima è tutta gioia giovanile; la seconda è d'argomento scherzoso e rispecchia i rapporti fra l'autore e la sua sposa; la terza rivela lo spirito profondamente religioso del Tolstoi di allora. Egli risponde al suo amico e discepolo Certkòff che gli aveva detto come doveva intendersi la parola "Dio". Il libro è come si vede d'un grande valore storico e letterario e porta alla conoscenza di un ignorato mondo tolstoiano: più intimo è più intenso a volte e pur sempre interessante soprattutto perchè la figura complessa del grande scrittore russo, ci appare più chiara e diremmo anche più umana.

Nella collezione "Artisti italiani" edita da Vallecchi facciamo dopo quello del De Pisis un altro incontro interessante. Quello cioè con Mario Marcucci il discusso pittore viareggino, al quale Alessandro Parronchi traccia qui una monografia critica di molto pregio e assai interessante per una conoscenza diretta del Marcucci, e per una disamina obiettiva della sua arte. Il Marcucci è nato pittore; si ricordano di lui sin da ragazzo tentativi d'un certo valore e a soli 22 anni egli vince un primo premio "Viareggio", a cui dopo qualche anno seguirà un primo premio "Bergamo". Partito dall'impressionismo egli è riuscito, attraverso una evoluzione spirituale meditata e una tormentosa ricerca entro di sè, a raggiungere una sostanza che chiarisse nel nostro artista meriti davvero non comuni. L'immagine che si potrebbe dare della sua arte è, diremmo, tutta succo, linfa, o se si vuole materia, ma una materia spiritualizzata, talvolta fino a diventare solo poesia. Si comprende perciò com'egli abbia potuto, perseguendo questo ideale artistico, liberarsi dai facili mezzi del successo pittorico. Oggi infatti egli lavora quasi esclusivamente con terre: la tavolozza cioè più semplice e più antica, ma anche la più difficile. Il volumetto che si arricchisce d'una ricca documentazione fotografica costituita dalla riproduzione delle tele più significative del "nostro" è una guida sicura, per chi voglia conoscere intimamente l'arte di Mario Marcucci ed entrare con la mente, ma anche col cuore, nella sua essenza. Particolarmente interessante la serie vivacissima delle pitture di figure.

La scelta d'una scuola implica indirettamente la scelta d'una professione. Se il problema non si affaccia all'alunno quando inizia gli studi, perchè ancora troppo giovane e privo, quindi di esperienza, esso si presenta alla mente dei genitori, i quali sono mossi da varie determinanti: l'orgoglio di vedere il figlio distinguersi in una brillante carriera; il desiderio di non fargli seguire la stessa via da essi seguita; infine le necessità familiari le quali consigliano molto spesso una via meno costosa di tante altre. Allo scopo di dare ai genitori una guida al momento della scelta della scuola per i propri figli, facendo loro vedere quali saranno le possibilità future per l'impiego dei titoli di studio che si propongono di far loro conseguire, Mario Marsili ha compilato un volume di estremo interesse al riguardo. Si intitola appunto



andiamo in licenza

Il fante, ufficiale o soldato, può avere compiuto in guerra miracoli di coraggio: guadagnato medaglie ed encomi; ma, quando si deve andare in licenza, anche per i più bravi, non c'è che la tradotta. La quale resta sempre, con tutte le malinconie che può regalare, l'unico mezzo di trasporto di chi è soldato, e gli permette ogni tanto una capatina in famiglia.

Il generale ha finalmente aperto il borsellino: quindici più due. Nelle furerie delle compagnie, si fanno liste su liste; ma non si decidono mai di dare il "si parte".

Chi prima se ne va, prima ritorna. Eppure tutti sono morsi dalla fregola di andarsene per primi.

Quello della partenza, è un mattino che te lo ricorderai anche se camperai mille anni.

E la notte, quella notte, come ti parve lunga, eterna!

L'occhio di triglia, a uno che sa di andare in licenza sia pure per pochi giorni, più che il sonno, glielo fanno i pensieri. Ma, pensando e ripensando, una mezza idea ti si è fermata in testa e non riesci a cacciarla. Questa: e se, improvvisamente, la tradotta che mi porterà, si fermasse? Un guasto, una strada franata, manca ai macchinisti il carbone. Ed eccoti, all'improvviso, in una campagna senza villaggi e senza osterie: con quel gran desiderio della casa e della moglie: una scottatura che qui non te la puoi davvero medicare.

— A questi mali non c'è dunque proprio rimedio?

Il macchinista dirà di no, benchè solo con la testa.

Ma noi siamo tanti! Non potremmo, per esempio, spingere il treno con le nostre braccia fino alla prossima stazione?

Questa sarebbe un'offerta che farebbe ridere anche il macchinista.

No: bisognerebbe aspettare e bisognerebbe tacere.

Come Dio vuole, vien giorno. In queste terre della Russia, verso l'alba, circola una nebbiolina che ogni fiocco ti diventa un brivido che ti si cala fin giù alle unghie.

Per venti giorni e più, bigio cielo del Don, non ci vedremo: e tu mi crederai morto e seppellito, tu che tanti ne hai visti morire, soldati e borghesi.

Ecco qui il caporale che fa la chiama. I fucili e le maschere si

parsa mai tanto lunga come oggi. E, sebbene l'artiglieria nemica oggi non ispari un sol colpo, ti par di sentire i sibili alle orecchie, e pensi, vergogna, che si potrebbe anche morire.

Il colonnello è in piedi davanti al ricovero.

Vuol vedere i suoi fanti, lui. Eh, eh: si può essere duri quanto si vuole; ma un soldato, ai superiori, è anche più caro dei parenti che hanno a casa, perchè il soldato gli difende la trincea, e, all'occasione, gli fa fare bella figura.

Due parole di morale. "La licenza non deve essere presa come un congedo: goderla, ma pensando che, quassù, i vostri compagni e superiori vi aspettano; spassarsela, ma guardar bene di ritornare".

E ad uno a uno ci ha stretto la mano. Che farebbe, pover'uomo, se qualcuno o molti, non gli tornassero davvero? Guai seri, carabinieri che vengono ad informarsi, il Generale che fa la voce grossa.

Ma non tornare, bisognerebbe darsi alla campagna; e non sarebbe davvero allegro avere, giorno e notte, i carabinieri alle calcagna. Che poi, alla fin dei conti, o ti sparano addosso, o ti mettono dentro. E morir fucilati e alla schiena, questi non sarebbero ricordi da lasciare ai figliuoli.

Siamo diventati un drappello folto, al Comando di Brigata. Ma il Generale non si mostra ancora. Il tenente vuol fargli vedere i soldati in ordine e pronti; ma non pensa che, sotto i nostri piedi, la terra scotta.

O non potrebbe infatti accadere, mentre qui si aspetta, che i nemici attacchino? Squillerebbero i telefoni della linea. Il Generale sbuzzerebbe di caverna e metterebbe sossopra il mondo.

— Non parlatemi più di licenze! A posto, a posto!

Per fortuna, non è successo niente di nuovo. Il Generale stà prendendo il caffè e deve essere tranquillissimo. E tutto è all'ordine anche al Comando di Divisione. Il tenente, l'hanno fatto entrare lui. Ma i fanti sono troppi, riempiremmo il "fifaus".

Però questo giuocare col tempo "e si sente ancora il fiato del cannone," non mette davvero allegria. Le gambe ti frullano; non hai mai sentito come oggi tanta voglia di camminare.

L'aiutante di campo vien fuori con la faccia scura e con gli occhi sonnacchiosi:

Ma ecco il Generale.

— Siete contenti di andarvene?

Nessuno risponde con le labbra; ma gli occhi non possono essere tenuti a freno come la lingua. Gli occhi ci pensano loro a dire che si siamo contenti.

— Bravi! E fate vedere, laggiù, che i fanti d'Italia sono sempre pronti a fare il loro dovere. Siate orgogliosi di appartenere alla Divisione... e portatemi nuove dei vostri bambini e delle vostre donne. Addio, anzi, a rivederci; e che il cielo benedica voi e le vostre famiglie.

Agli sbarramenti, la sentinella ci guarda in cagnesco. Ma, se Dio vuole, non ti domanda nulla, lui.

Qualche soldato che si lava la faccia alla fontana di R... strilla:

— Buon viaggio!

Ma la strada quanto è lunga! E i russi di Stalin che a novembre volevano — cacciandoci via a forza di colpi di mortaio e di bombe a mano — farla tutta in un "fiat". Avevano fatti certi conti! Il primo giorno, qui: e poi, il secondo là; e infine... Contavano i chilometri sulle punta delle dita, e vattelapesca quanto la conta durò! Ma c'eravamo noi; tutti in piedi, come un sol uomo. E le mitragliatrici c'erano, e le bombe a mano e i fucili. Senza contare quella grazia di Dio che vien fuori dalla bocca del cannone! Un inferno: e mai indietro gli Italiani; sempre avanti, avanti fino in casa loro.

Al Ponte di R... il tenente ha trovato una conoscenza e si forma a far quattro chiacchiere.

Bisogna tutti fare alt. I più smaniosi brontolano:

— Perderemo la tradotta! Perchè si è fermato?

— O non deve andare a casa anche lui? Ma vedi, o vedi! Si direbbe che preferisca un collega a sua madre!

Ma il tenente ha sentito che i suoi uomini erano sulle spine e si è congedato.

Lo stradone che sbocca a P... ci ha messo in gola una voglia matta di canto. Ma il tenente:

— Canterete dopo, in tradotta. Pensate che c'è chi la licenza l'ha già goduta, questi che ritornano indrappellati. E come a voi non piacerebbe, al ritorno, veder gente allegra e che canti, così costoro.

Ma starebbe fresco il soldato se dovesse aver pietà di tutti i compagni che incontra. Non parliamo di quelli di retrovia: gente che vede la guerra solo con il binoccolo. Ma anche la fanteria di altre Brigate, è lo stesso che non ci sia; perchè, come nella vita, dove ci si riconosce solo tra vicini di casa o tra paesani, così in trincea o in guerra. Il cuore dell'uomo non è una cassa di galletta che può farne posto fino a mezzo migliaio; grosso quanto un pugno, non ci stanno dentro, oltre la famiglia, più di dieci o dodici amici, a tenersi anche larghi nel conto.

Il tenente, a questo discorso, s'è messo a ridere. E allora, una voce chiamò l'altra e si cantò in coro: "Giovinezza".

Le donne affacciate sugli usci e sulle finestre ci guardavano, sorridevano; ed anche gli uomini, a vederci così allegri, si sentivano come più maschi.

Il tenente anch'egli fu preso dalla smania di entrare nel coro; ma, con quella voce smilza, più spaccava la gola, più andava fuori di tono.

La tradotta era al suo posto. Ebbe voglia il tenente di sgolarsi!





Ciascuno si lanciò, come un bolide, a cercare un sedile, e, in breve i colori della Divisione erano un po' dappertutto. Così il tenente li lasciò in pace. Tra paesani si fa presto a combinare un accordo. Ma, questo non fu di musica. Perchè, lungo la strada, che è lunga un'eternità e piena di fermate come la Via crucis, bisogna bere; e allora ciascuno, per suo conto, o in comitiva, messe le mani nel portafoglio, ha fatto diventare vino il suo denaro.

P... è una città ed anche bellina; ma in quei giorni ci si sentiva il cannone e gli aeroplani la bombardavano. Starci, non era certo una gioia. Ma quelli che ci son dentro fanno scontare a chi passa di lì il costo di quella vita tormentata. Chi ha voluto bere, si è vuotato le tasche; chi ha avuto il coraggio di mettere le mani su certe fettine di carne arrosto, gli è rimasto un grande odio per i buoi di questi posti che si fanno pagare profumatamente: mentre quelli che il Governo manda per il soldato di prima linea, giungono sì magri, ma non costano nulla.

Qualcuno va a fare una visitina al macchinista:

— Perchè non si parte, signor ferroviere?

Ma quello ha uno sguardo che nemmeno ti volesse mangiare. E le sue mani? Sembrano anch'esse di ferro; e come se gli pesassero, non gliela fa, proprio non gliela fa, a tenerle ferme.

— Lo dici a me?

Discorsi dell'altro mondo! Chi spinge dunque la macchina e la fa andare verso l'Italia? È lui, il macchinista. Un poco di compassione dunque per questi fanti che vengono dalla prima linea; e la macchina comincerebbe a ronfare, si avvierebbe verso casa.

No. Il macchinista non si scompone. Ma ci vuol poco a capire! Anche lui è un pover'uomo, nato ad ubbidire, messo lì, davanti a quei difficilissimi ingranaggi, come una vedetta davanti al nemico. Non c'è nulla da fare.

Ma anche il trombettiere crolla la testa:

— Se stesse a me!

Gli ufficiali su e giù pel marciapiede parlottano tra loro e ridono. Si vede che anche gli ufficiali aspettano un pezzo più grosso di loro, e che costui solo può dar l'ordine di mandarci via.

Cose da borghesi, cari voi! Ma chi è contadino, un giorno che non gli va a genio il maneggio della vanga, si mette al sole e fuma.

Parole. Che si dicon ora perchè si è lontani dall'Italia ed in guerra. Ma, tornati ai nostri campi, saremo ancora i servi della terra e dei padroni; e obbediremo alle stagioni che comandano su di noi anche più del Governo e del Generale.

Così ragionando, l'attesa parve meno lunga. Ma i fiaschi furono subito scolati. E allora si cominciò a cantare.

La gente che aspettava il treno, guardava, incuriosita. Occhi che pareva dicessero:

— Quanta allegria! E ieri avevano i giorni contati, poveri figli di mamma!

Ma, da soldato e alla guerra, una licenza, anche breve, ti fa vedere il mondo bello quanto mai; tutto sorrisi, incanti e paradiso. Mentre questi borghesi, con la vita al sicuro, anche le gioie le masticano in fretta, perchè sperano che l'indomani gliene porti di più grandi e di più belle.

Questo amore della vita, che ci fa parere come ubriachi, noi lo sentiamo così, perchè ogni giorno può essere l'ultimo; mentre costoro godono sì un po', ma la pelle non la vedono sempre sotto il filo di spada, come il soldato.

M. PUCCINI





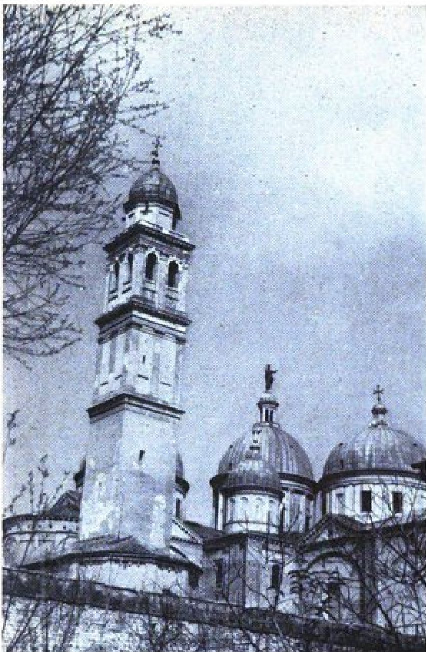
La Basilica di Santa Giustina a Padova.

ANDREA MORONI NELL'ARCHITETTURA PADOVANA DEL '500

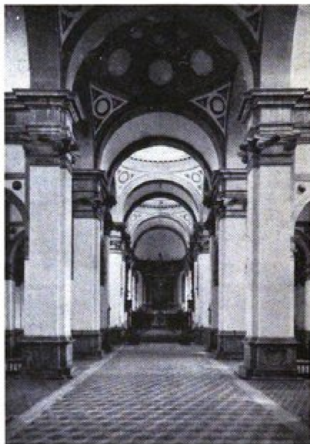
C'era un grosso problema a Padova, e non si riusciva a risolverlo. Ne era implicata la migliore e più significativa architettura cinquecentesca, confusa in una foschia di incertezze e ipotetiche attribuzioni, assegnata al mistero insoluto di un punto interrogativo. Chi era il costruttore del Palazzo Comunale? Era davvero Tiziano Minio, perchè questo nome si credeva di leggere nelle iniziali poste su d'un lato del cortiletto pensile? E chi del cortile dell'Università? Andrea Palladio, o Jacopo Sansovino, o Andrea da Valle, o ancora Tiziano Minio? E chi della basilica di Santa Giustina? Andrea Briosco, o Angelo Zigliolo, o Alessandro Leopardi, o fra' Giocondo, o Andrea Moroni, o ancora Andrea da Valle? E chi della Certosa di Vigodarzere? Andrea da Valle? E lasciamo da parte altri edifici di secondo piano, come il Palazzo Zacco in Prato della Valle, o la Loggia della Corte Capitaniato, o la Casa di Antonio da Vigonza in contrada San Giorgio oggi riviera Tito Livio.

Bisognava decidersi una buona volta a far tabula rasa di tutte le ipotesi credenze attribuzioni, ricominciare da capo. Ma bisognava anche, per tale assunto, essere preparati e pazienti, conoscere sulla punta delle dita la storia e l'arte e gli artisti di Padova, leggere interpretare coordinare migliaia di documenti d'archivio, consultare volumi ponderosi, spuntare atti notarili, controllare cronache monastiche: un lavoro di tempo e di vastità. Ci si è messa una donna, Erice Rigoni, ispettrice del museo Civico di Padova, già tanto benemerita e dotta per le sue rigorose e fortunate ricerche, in base alle quali erano stati risolti altri fondamentali problemi dell'arte veneta. Oggi finalmente questa grossa questione architettonica del Cinquecento padovano è pienamente e sicuramente chiarita. Non solo, ma ne salta fuori, e quasi si potrebbe dire che si scopre, un maestro finora ignoto, una figura ritenuta di secondissimo piano e che invece assume la statura di geniale e robusto architetto. (Il lavoro di Erice Rigoni: "L'architetto Andrea Moroni" è stato pubblicato dal Comitato per la storia dell'Università di Padova dalla Tipografia di quel Seminario. L'avvocato Davide Cugini, riprendendo gli elementi e le argomentazioni della Rigoni, e dando alla stesura un carattere più divulgativo, ma anche aggiungendo nuovi apporti alla famiglia bergamasca dei Moroni, ha trattato dello stesso maestro in un volumetto intitolato "L'architetto Andrea d'Albino e i suoi predecessori", stampato nelle edizioni Orobiche di Bergamo).

Singolare momento, questo, per la città veneta. "Il Falconetto — scrive Giuseppe Fiocco — aveva aperto magnificamente



Le cupole e il campanile della Basilica di Santa Giustina.



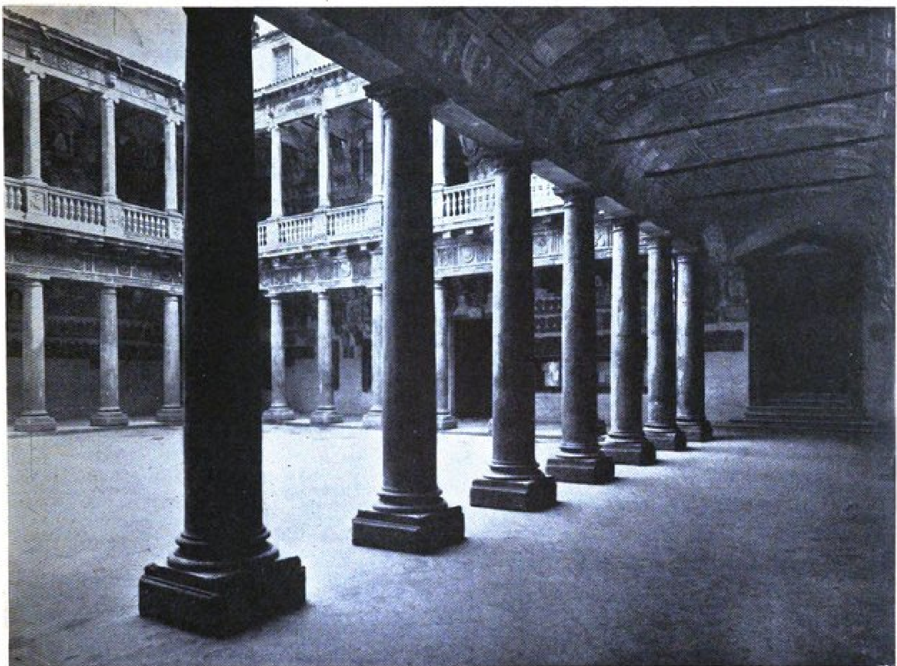
La navata centrale della Basilica.

provare che, anche in architettura, il Veneto aveva raggiunto la maturità e una vera sua connaturale bellezza. Padova, dove si potranno notare altri approdi singolari, come quello del fiorentino Ammannati, pare ondeggi tra l'attrazione del precorritore Falconetto tutto risolto in arte nuova, il quale, sebbene veronese, le aveva dato il fiore del suo genio, e il rispetto della tradizione. Andrea Moroni, di quella terra lombarda, che più era legata per storia e per arte alla Serenissima, è il rappresentante tipico del felice compromesso. Quegli amabili accenti lombardeschi, quelle dolci attrazioni bizantine, quelle fantasie lungamente fiorite a Padova e attorno a Padova, con strascico nostalgico, lasciati cadere dal Falconetto, tutto preso dalle sue pure necessità di stile e dall'educazione romana, riaffiorano per opera del nuovo architetto".

Il palazzo Zacco in Prato della Valle a Padova.



Andrea Moroni è nato nella terra bergamasca di Albino. Ignota ne è la data, ma dal periodo della sua feconda attività, estesa dal 1532 al 1560, anno in cui muore, si può fissare intorno al principio del secolo. Il primo documento dell'attività artistica del Moroni riguarda la sua designazione a direttore della fabbrica di Santa Giustina a Padova. E poichè egli qui manifesta stretti contatti con la scuola lagunare e specialmente con le esperienze di Mauro Coducci e della branca cosiddetta lombardesca, è presumibile che egli prima di passare a Padova abbia compiuto un certo tirocinio veneziano. Alessandro Leopardi aveva già fatto nel 1521 un progetto per la chiesa padovana, ma quando undici anni più tardi gli successe il Moroni l'edificio era ancora alle fondamenta. Non si può ammettere che il bergamasco si sia limitato soltanto a dirigere l'attuazione senza aver presentato un modello suo, non solo perchè ciò è testimoniato da un documento, e anche perchè egli era bensì proto ma pure architetto. In base alle carte ora rinvenute si deve ritenere che la basilica sia per la maggior



Il cortile nel palazzo della R. Università di Padova.

si risolve in un superamento annunciante la coscienza vittoriosa del Rinascimento.

Un edificio che il Moroni ideò e diresse fin dal principio è il Palazzo del Podestà, ora Municipio. La fabbrica ebbe inizio nel 1539, e quando il bergamasco venne a morte era quasi compiuta anche per la parte decorativa. Vi si sente l'accento falconettesco, e nella facciata (rimaneggiata nel '600) l'unico ordine eroico è michelangiolesco, come un certo michelangiolismo è rivelato nel cortile pensile, di stile dorico. Il Falconetto quasi solo trionfa nella concezione del famoso cortile dell'Università, altro capolavoro del maestro: nel doppio ordine delle colonne architravate le decorazioni si appoggiano come un qualcosa di aggiunto e di non necessario (ciò che avrebbe dovuto far escludere come autore il Sansovino), mentre la secchezza nervosa delle membrane è ancora lontana dal modulo nutrito e dall'armonia sublime del Palladio. Un lavoro che da tutti gli storici è sempre stato assegnato al Moroni è l'Orto Botanico, istituito con decreto del Senato Veneto il 29 giugno 1545, considerato il più antico d'Europa e a nessun altro inferiore per ricchezza di piante e ornamenti. Se si tolga il portale d'ingresso, scomparso, l'Orto nello stato attuale si presenta quale è descritto con minuzie di particolari e con espressioni ammirative nelle vecchie guide padovane.

della costruzione, per la franca padronanza nel trattamento delle masse e per le arcate a bugne, che ricordano quelle del palazzo podestarile, la Rigoni attribuisce giustamente ad Andrea da Albino la Loggia cinquecentesca della Corte Capitaniato. Per analogia stilistica deve essergli assegnata anche l'altra costruzione cinquecentesca al numero 14 della stessa Corte, mentre una sicura affinità ha il palazzo in Via San Massimo, fatto erigere dal podestà Marc'Antonio Contarini, che fu l'iniziatore del Municipio. Ed eccoci infine alla Certosa di Vigodarzere, poco lontana dalla città di Antènore. Pure questa fabbrica oggi viene passata al Moroni. Nell'edificio in più dell'accento falconettesco, evidente nel pacatissimo bugnato del chiostro e nelle musicali archeggiature del cortile, è soltanto con l'insegnamento veneziano che si spiegano le particolarità della chiesa (purtroppo rimaneggiata) ad occhi e finestre allungate, adorne degli stessi riquadri inseriti anche in Santa Giustina.

Vanto della Rigoni, già rilevato dal Fiocco, è non solo quello di aver dato un volto e una statura ad Andrea Moroni, che oggi inserisce la sua voce autorevole gagliarda sicura nella storia dell'architettura cinquecentesca, particolarmente veneta e padovana; ma pure di aver limitato, con la scorta dei documenti, le figure di contorno all'opera del bergamasco e le figure dei suoi imitatori senza pretese: dal fale-

ARTISTI IN GRIGIOVERDE

Facendo proprio questo motto: "Quando non si combatte si lavora", motto che dovrebbe essere di tutto l'artigianato militare, già da tempo la Sezione assistenza del Comando d'Armata della Sicilia, aveva promosso fra le proprie truppe una gara di belle arti e di lavori artigiani, nell'intento sia di dare ai militari un mezzo piacevole e utile per occupare il tempo libero, sia di offrire ai camerati più giovani la possibilità di apprendere uno di quei mestieri artigiani, per cui l'Italia andò sempre famosa.

Nelle pause tra una marcia e un servizio di guardia, tra una pattuglia e un allarme, il soldato di buona volontà, già artista o no si è così trovato in mano un pennello, uno scalpello, un bulino, e di fronte una tela, una pietra, un giunco, un metallo, un legno, e ha pian piano, realizzato un suo sogno di arte o un suo capriccio costruttivo.

La copiosa raccolta di lavori così fatta ha poi suggerito l'idea di far vedere pubblicamente quanto era stato eseguito, affinchè tutti gli artefici potessero trovare incoraggiamento a continuare nell'opera. E così pittori e scultori e artigiani, molti già noti professionalmente, si sono trovati affiancati gli uni agli altri in una Mostra, con squisito senso di cameratismo, senza distanze imbarazzanti, senza differenze di gradi: il pittore già conosciuto accanto al pittore ignoto, lo scultore ormai celebre accanto al giovanissimo modellatore, l'artista vero e proprio, in una parola, a fianco a fianco dell'umile artigiano.

Se si voleva salvare questo spirito di cordiale ed affettuoso cameratismo in grigioverde era necessario non avere, in partenza, troppi pregiudizi di scuole, di tecniche, e di concezioni. Onde è da ritenere che questa Mostra, così come è stata concepita ed attuata, darà molte sorprese, non ingrate, a quel qualunque visitatore che si indugierà nel visitarla con animo non prevenuto e con spassionato criterio.

Per raggiungere questo risultato, agli artisti in grigioverde non venne dato, di proposito, alcun tema obbligato. A tutti infatti non fu detto che questo: tu, pittore o scultore se sei milanese, o veneziano, o ferrarese, o napoletano, come hai visto con i tuoi occhi, come hai sentito col tuo cuore, come hai sognato nella tua fantasia questa divina, luminosa terra di Sicilia, nella quale da tanta e tanta lontananza sei stato condotto dalle ineluttabili necessità della guerra?

E tu, pittore e scultore siciliano, oggi in grigioverde, con quali occhi, diversi per ragione delle mutate condizioni e del mutato sentire, hai visto la tua bellissima terra, che adoravi ieri con uno spasimo che noi ben conosciamo, e che oggi difendi?

E ancora e solo fu chiesto a tutti, e a ciascuno: narrateci, col colore e la tela o con il marmo, il bronzo o il legno, della vostra vita attuale di questa vita vissuta e sofferta e durata da voi: la guerra dell'attesa, della fatica, della tenace resistenza, della obbediente costrizione. Più facile, certo, il tema assegnato ai soldati artigiani: fate quel che volete, purchè lavoriate e lavoriate bene.

Come abbiano risposto, per loro conto, gli artisti pittori scultori e artigiani, lo dirà al visitatore anche il primo esame superficiale, quello, cioè che si fa percorrendo di buon passo le varie sale di una qualsiasi Mostra, prima di ritornarvi, a ricercare i singoli valori.

Che tutti i pittori settentrionali nel vedere la Sicilia si siano trovati in istato di grazia non oserei affermarlo. Parecchi, pur compiendo cose egregie, sono rimasti fedeli alle loro origini, e più che altro, alla tradizionale loro maniera di sentire le cose.

Lavori belli, indubbiamente, talvolta anche bellissimi, ma della Sicilia dal sole fiammeggiante, dai cieli di cobalto tersissimo, dai mari cangianti che cos'è rimasto? C'è sì il sole, che illumina le cose, c'è il cielo azzurro, e spumeggiano con bella grazia le onde marine, ma la Sicilia dov'è? Quel sole, per intenderci, potrebbe stare benissimo anche a Milano, quel cielo a Torino o a Bologna, quel mare a Savona o ad Ancona.

Notevoli gli sforzi geniali di alcuni pittori per raggiungere, attraverso una loro impressione interiore, la esteriorità voluta. Notevoli,



Mario Rucci: "Carabiniere".



Alfredo Gressani: "Italo Balbo".

più degli altri, gli sforzi di Mario Miglioretto e di Salvatore Spinnato, del colorista napoletano Corrado Russo e del siciliano Abatino Condorelli, caduto per la Patria il 5 dicembre scorso, e, più di tutti, del milanese Franco Dacquati.

Quest'ultimo, al suo arrivo in Sicilia, deve aver sbarrato gli occhi per la meraviglia dinanzi a tanta bellezza, e ha perciò capito come l'impresa da affrontare con un po' di colore su un pezzetto di tela non fosse delle più comuni e delle più facili. Ciò risulta evidente dal fatto che non sempre egli è riuscito a rendere la trasparenza, la luminosità dell'aria e del cielo della Sicilia, l'ardore dei verdi, dei gialli dei rossi siciliani, pur componendo cose buonissime.

Ma in generale si può dire che i pittori non si sono lasciati influenzare dal soggetto; e ciò molto facilmente perchè posti di fronte a questo miracolo di armonia, a questa orgia luminosa di colori, essi non sono riusciti a ritrovare in sè stessi, la fusione col nuovo ambiente, soprattutto per il troppo breve tempo della loro permanenza in terra siciliana.

Nei disegni, per contro — si tratta di disegni a colori — taluni artisti hanno ottenuto quel



Erich Angres: "Postazione di un pezzo leggero contraerei".

mente siciliano. Fanno partita separata Mario Montemurro, scultore ricco di forza e di movimento, anche nelle piccole cose, ed Edgardo Cocconcelli, dalle ridenti e divertenti impressioni caricaturali.

Alle opere dei nostri valorosi pittori, disegnatori e scultori si è aggiunta poi una notevole quantità di lavori eseguiti dai camerati germanici, lavori che si fanno ammirare per la loro forza e la loro coesione e che sono una manifestazione geniale della capacità dei nostri alleati nel campo dell'arte figurativa.

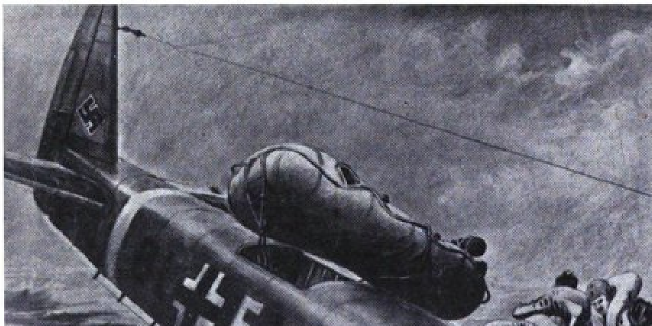
Alla dinamicità del disegno e alla forte coloritura degli acquarelli di Schmidt Effemberger fa riscontro la morbidezza di toni di Fritz Schroeder e del Fellchener, che si distacca alquanto dal precedente per una sua acrobazia pittorica e per i suoi toni armoniosi, se pur talvolta un poco metallici. E mentre Hans Adolf si fa ammirare per i suoi apparecchi vibranti di velocità in bianco e nero, ed Erich Angres appare un vigoroso disegnatore di tipi, K. H. Dallinger si fa notare per certe tempere piene di colore e di verità.

Nel complesso, dunque, buoni gli artisti italiani e buoni gli artisti germanici, degni gli uni degli altri in questa gara di bellezza e di tecnica.

Un ultimo particolare: gli scultori Greco e Gressani hanno scolpito ciascuno una magnifica testa del Führer, e una, assai bella, del Duce, è stata modellata dallo scultore Erich Fritz Reuter.

Così anche una Mostra d'arte e di artigianato militare, è occasione di una nuova manifestazione di schietto e cordiale cameratismo fra i soldati dell'Asse.

RENZO PANDOLFO



VARIE DEL TEATRO LIRICO

Anche quest'anno i nostri massimi teatri lirici si sono riaperti per le tradizionali stagioni d'opera con un'affluenza di pubblico spettacolosa. Ancora, dunque, un fatto artistico e sociale, insieme, che si integrano rispondenti l'uno all'altro. Ancora uno spettacolo nello spettacolo, e tanto più significativo, oggi, chè tutto lascierebbe credere all'impossibilità di siffatti avvenimenti.

La guerra ci tuona d'attorno con le sue esplosioni spaventose. Peggio: investe con barbarico furore le nostre città. Fa strage inocua e inumana di vite e di patrimoni materiali e spirituali d'incalcolabile valore. Siamo costretti perciò, ad una lotta implacabile per liberarci dalle ultime e più forti strette che determinarono la nostra schiavitù economica e politica e le molte conseguenti miserie di cui fummo afflitti. È una lotta che ci costa sangue ed averi da far fremere.

Ma la vita continua. Non la vita, intendiamoci, godereccia dello spensierato bel vivere e più bel godere: quella, invece, che nasce dalle contingenze dei contatti quotidiani coi nostri simili, che fermenta con la luce del sole, che genera, quindi, ogni sorta d'impulsi passionali e stimola l'eterno sognare umano nell'insopprimibile fede del domani, nelle inarrestabili aspirazioni dello spirito, nelle stesse irrefrenabili eccitazioni della nostra povera carne.

Se la vita continua, l'arte le tien dietro come l'ombra al corpo che si muove. Nell'arte, allora, troviamo un motivo consolante, la parentesi ideale del duro vivere materiale, nella quale si riflettono, sublimati, i sogni e le aspirazioni, gli impulsi e i fremiti di quell'altro vivere nostro nelle sfere di uno spazio azzurro che ognuno di noi trova o crea in sè.

La musica, nella sua immaterialità, e l'opera lirica che per essa ricrea il mondo dell'io intimo più riposto — il mondo delle nostre fantasie e delle nostre sensazioni — non sono propizie agli abbandoni del nostro essere, e non li favoriscono?

Ai soliti sconsolati discorsi e alle non meno solite amare constatazioni intorno al nostro decadimento canoro, che segna, in verità, un continuo rarefarsi di grandi artisti vocali, fan riscontro gli esaltati compiacimenti per quelli di questi grandi artisti, che ancora brillano nel nostro firmamento teatrale con vivido fulgore.

Una magia e una maestria canora quale ci vengono offerti ancora da Beniamino Gigli; una bella estesa voce, squillante e morbida, come continua ad essere quella di Maria Caniglia; l'esemplare vocalità di Ebe Stignani; gli acuti di esplosione scintillante e la gagliardia espressiva di Gino Bechi; il canto spronato, pacato e l'intensa drammaticità di Tancredi Pasero; la deliziosa soavità lirica in puri accenti amorosi di Ferruccio Tagliavini; la superiore intelligenza artistica di Mariano Stabile; l'elegante virtuosismo animato da squisiti abbandoni emotivi di Margherita Carosio; la acuta e varia sensibilità di Gianna Pederzini, son fatti e virtù artistiche che ci assicurano ancora un primato. Non rappresentano il vistoso patrimonio musicale, o, meglio non l'uguagliano per copiosità, di cui un tempo potevamo vantarci, ma è pur sempre una ricchezza cospicua, una di quelle ricchezze di casate decadute che basterebbe da sola al lusso di più famiglie signorili.

Gigli e Bechi fermano l'attenzione più appassionata: l'anziano celebratissimo e imbattibile, e il giovane già di bellissima nomea, che potrebbe stravincere, che stravince talvolta, ma che è pur sempre discusso e discutibile.

Di Gigli stupisce la resistenza e la freschezza dei suoi mezzi vocali in tanto tempo che si è prodigato, e con tutto che continua a prodigarsi senza risparmio. Stupisce, questo, ma commuove il suo inesausto ardente fervore artistico, è ammirabile la puntualità delle sue esecuzioni, la versatilità del suo ingegno, la ricchezza del suo temperamento.

A spiegare la resistenza e la freschezza accennate stanno, certamente, il buon "impianto" tecnico del suo canto con la naturale impostazione della voce, e l'uso accorto di questa ond'esso canto si spiega, ma anche una vita fisica e spirituale assoggettata a severo regime di parsimonia e di equilibrio in tutto e per tutto.

Questo ha riguardo dunque, con la disciplina morale di cui nessun artista può far gettiti ove non voglia esaurirsi e perdersi presto: è l'antica causa del sacrificio giudiziosamente eccettato che consente poi di rifarsi nella raccolta di copiosi bei frutti; è il fatto di una conquista su noi stessi, sulle nostre volontà vacillanti, nella sottomissione d'ogni istinto alla ragione che mira al conseguimento di fini superiori: è quanto distingue l'uomo di alta capacità morale dall'uomo meschino sottomesso ad ogni vile passione.

Quanto al caso artistico, oh! qui siamo nel campo delle elargizioni divine, ai puri doni di Dio, e non si discutono.

Venendo a Bechi, si osserva che i suoi acuti smaglianti, che vibrano pieni e pastosi, non sono uguagliati dalle note centrali e basse. Queste non si adeguano a quelli, non armonizzano con essi. Del pari il suo cantare diversifica, naturalmente, se passa dalla gamma inferiore a quella superiore: qui teso in ardente vibrazione espressiva, là come rilassato in una monotona uniforme cantilena.

E Bechi ha pure una innegabile e forte sensibilità artistica, mostra di sapersi abbandonare agli eccitamenti della ispirazione, è di intelligenza viva, colto come in genere non sono e non hanno d'uopo assolutamente di essere gli artisti lirici. E allora?

Si dice che, sin dai suoi primi studi canori, abbia avuto davanti come modello, un celebre baritono dell'Ottocento. Si sa. L'arte si apprende un po' anche, per mimetismo e per emulazione. Ma guai a insistere sul primo di questi fatti. Addio, allora, personalità, che è la ragione assoluta d'ogni artista. Addio! Eppoi? Come possono darsi copie conformi perfette? Quando si imita non si è che scolari, con le incertezze e le approssimazioni degli scolari. Non solo. Ma è risaputo che si finisce con l'imitare più i difetti che le virtù dell'artista imitato.

Altro discorrere s'è fatto in questi giorni, e non poco appassionatamente, dei diritti e dei confini dell'interpretazione musicale: se sia lecito amputare o mutilare dall'interprete l'opera interpretata. Peggio: se possa consentirsi l'alterazione dei caratteri espressivi e degli andamenti dinamici chiaramente indicati e voluti dall'autore di essa.

Nessun dubbio in via di stretto diritto legale. Non si manomette, per nessuna ragione, l'opera altrui.

Resta il fatto estetico, e qualcuno ha detto leggermente che è pressione controversa. Si osserva, invece, che in arte, come nella vita fisica, non sono possibili delle superfetazioni. Si è figli di un solo padre, anche se per scherno od offesa si parla, a volte, di cento padri e di una madre sola.

Le famose ricreazioni interpretative — che contraddizione in termini! — son favole di apologisti iperbolici. Giuseppe Verdi, che non si tira in ballo a caso, le osteggiava con l'asprezza del suo diritto e duro carattere. Lui s'accontentava

Ruggero Ruggeri con Romano Calò e l'Annicelli in una scena dell'ultima novità di Tieri "Servi e padroni".

SULLE SCENE DEI TEATRI MILANESI

A destra: Il finale ad effetto del secondo atto di "Ufficiali bianchi" dell'attore-autore Annibale Ninchi.



Un primo piano di Laura Adani e Luigi Cimara nella riesumata commedia di Lavedan "Il marchese di Priola".





Doris Duranti ha interpretato con rara efficacia il personaggio di "Carmela".

NOVITA' DEL CINEMA ITALIANO

All'attivo della più recente produzione cinematografica segna un punto incontestabile il film "Carmela", che il regista Calzavara ha composto traendo l'argomento da un racconto del De Amicis. Non si può dire che tutta l'opera sia omogenea, ma alcuni brani di racconto cinematografico sono, per lo stile e la tecnica, di ordine superiore. Anche gli interpreti sono stati all'altezza del compito e sfruttati con pieno successo dal regista.



La dolorosa figura della madre di "Carmela" rappresentata con ammirevole sobrietà da A. Capodaglio.
A destra: Una scena coi principali attori.
Bella Starace Sainati eccellente attrice.





ASSI DEL PATTINAGGIO ALLO SPORTPALAST DI BERLINO

I fratelli Duxa, impareggiabili acrobati sul ghiaccio, in uno dei loro audaci e disinvolti volteggi.





Allo Sportpalast di Berlino si è svolto davanti ad un pubblico che comprendeva ottomila soldati, una grandiosa riunione di pattinaggio artistico, alla quale hanno collaborato tutti i più famosi assi della specialità. Raramente e forse nemmeno alle ultime olimpiadi è stato offerto uno spettacolo così seducente e così ricco.

Gli olimpionici Maxie ed Ernst Baier, sempre insuperati come coppia nel pattinaggio artistico, hanno sollevato l'entusiasmo dei loro trionfi più clamorosi.



Bubi Preindl ha emozionato il pubblico con una serie di impetuosi e arditissimi salti.



Nella pagina di fronte:



LE VICENDE DEL CAMPION

La squadra livornese, tuttora al comando della classifica dopo la partita bianca contro il Torino a Livorno. Il risultato pari ha permesso all'Ambrosiana di passare al secondo posto.



All'Arena di Milano l'undici livornese aveva ottenuto sette giorni prima un fortunato pareggio col Milano. Ecco un pallone di punizione bloccato con sicurezza dal portiere livornese.



Il Milano è incappato invece in una dura sconfitta contro il Genova sullo stadio genovese. Un insidioso pallone milanista parato felicemente dal portiere Sain.



(Foto Perrucci e Bordin)

CAMPIONATO NAZIONALE DI CALCIO



Fra le partite meno pericolose ma più convincenti dell'Ambrosiana si può contare quella disputata contro il Liguria all'Arena di Milano e vinta con autorità per cinque porte a una. Uno dei numerosi salvataggi del portiere ligure.



Il Bologna s'è ripresa al "Littoriale" una cospicua rivincita contro la Lazio, mettendo in mostra le sue belle qualità dei tempi migliori. Il portiere della Lazio salva una situazione disperata.



A Torino la Juventus ha riconfermato l'alta efficenza del suo poderoso squadrone segnando cinque porte contro due ai veneziani. Il primo punto in favore dei torinesi.

ATLETI IN VETRINA: BOREL II

C'è qualcuno, fra coloro che seguono le vicende degli sport in genere e di quello calcistico in particolare, che non conosca, almeno di fama, Borel II? Non lo crediamo. "Farfallino", come lo hanno chiamato e lo chiamano tuttora i suoi appassionati sostenitori, è da una decina d'anni sulla breccia, è stato un centro-attaccante coi fiocchi, ed anche ora, sebbene giuochi nelle file della sua Juventus, a fianco del celebre Meazza, è pur sempre un elemento preziosissimo al posto di mezz' ala.

Felice Borel è casalese di nascita, di quel Casale che diede all'Italia calciatori di fama internazionale come Varese, Mattea, Barberino, Caligaris, Monzeglio, ma spiccò presto il volo, per ragioni di studio, per Torino, dove si allineò nella squadra dei ragazzi che prese il nome da quell'impareggiabile allevatori di campioni che risponde al nome di Adolfo Balonceri.

Nato, come si è detto, a Casale il 5 aprile 1914, "Farfallino" a diciassette anni passava nelle file della Juventus. Era, quello, il periodo dei centro-avanti di valore: da Meazza a Sallustro, a Piola, a Bisigato, a Vecchina, al genovese (per modo di dire) Stabile, al milanista Pastore e chi più ne ha, più ne metta. Qualcuno è scomparso dalla scena sportiva e fa l'allenatore; qualche altro si è dato alla cinematografia. Meazza e Piola continuano a farsi valere. Dopo aver giuocato per un anno nelle riserve, Borel II, essendo assente Vecchina, il quale, fra l'altro, era in declino di forma, è prescelto come centro della linea d'attacco contro un undici che aveva delle corde al proprio arco. Non fece miracoli, intendiamoci bene, il ragazzino, ma la riabilitazione venne presto nella partita contro la grande rivale cittadina, il Torino, nel corso della quale una sola rete fu segnata. Questa portò la sigla della recluta e gli elogi alla fulgida promessa del calcio nazionale furono unanimi. Va da sè che, nel corso di quel campionato (volgeva la stagione 1932-1933), "Farfallino" fu confermato al posto in cui s'era distinto e figurò in modo onorevolissimo.

Alto di statura, magro, ma solido, Borel II, nel trasvolar degli anni, ha affinato le sue qualità prime: è freddo, ha il senso del passaggio, possiede un tiro forte e secco, sa l'arte di sgusciare fra gli avversari, perchè conta su uno scatto formidabile.

Bisogna riconoscere che il nostro eroe sportivo è cresciuto in un'accolta di campioni autentici; fra Combi, Caligaris, Rosetta, Monti, Bertolini, Varglien Orsi, Ferrari, Sernagiotto. In quella stagione, nella classifica dei cannonieri, egli si aggiudicò il primato, precedendo il possente Schiavio, il finissimo Meazza, l'irruente Levratto.

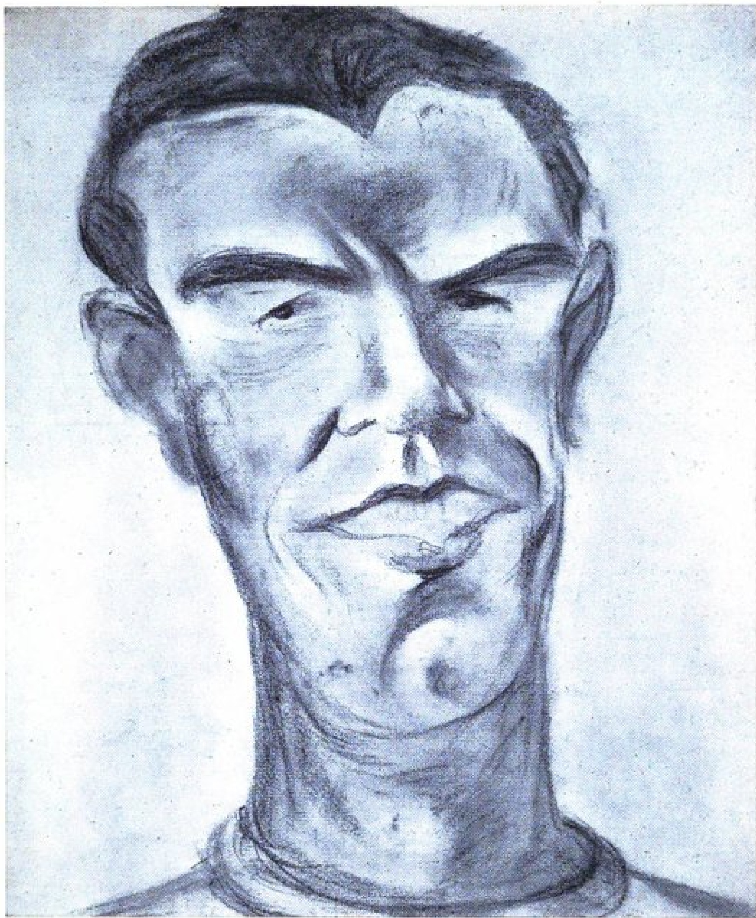
È risaputo che a una squadra occorre, soprattutto, un buon portiere e una buona difesa, ma è intuitivo che le vittorie non si colgono senza segnature di reti. È perciò indispensabile che un undici possa contare sopra un centro sostegno di valore e che il centro della linea d'attacco, cui è devoluto il compito della marcatura, possegga i necessari requisiti, che non sono pochi. "Farfallino" ha sui suoi rivali una dote che ha non poca importanza: non giuoca per la platea, non cerca gli applausi del pubblico abbandonandosi, come Cappello per esempio, a inutili acrobazie: ha un solo scopo, una sola mèta: violare la rete avversaria. Per questo predilige il giuoco fine, l'affiatamento coi compagni di linea, cui distribuisce saggiamente il pallone, per ritornarne in possesso con quei suoi spunti di velocità che sono rimasti proverbiali. Non sappiamo se egli possa oggi a ventinove anni, realizzare sui 100 metri gli 11 e tre quinti d'una volta, ma è indubitato che è pur sempre assai veloce, come dimostra il fatto che, al posto di mezz' ala eccelli in modo lusinghiero, tanto che, in ogni epoca, tutti gli avversari lo hanno sempre guardato a d'attacco della nostra nazionale venne chiamato il vercellese Piola, Meazza sostituì Ferrari alla mezz'ala e "Farfallino" dovette, a malincuore, rassegnarsi a restare nell'ombra. Al suo attivo, tuttavia, qualcosa è rimasto, che merita di essere segnalato. Non ha avuto, forse, due medaglie di bronzo al valore atletico per le vittorie conseguite nei campionati italiani?

Nel 1933, e precisamente il 22 ottobre, e il 3 dicembre, quand'era appena diciannovenne, Borellino partecipò a due partite di Coppa internazionale, a Budapest e a Firenze. A Budapest, nell'incontro Italia - Ungheria, disputato sul campo del Ferencvaros e vinto dai nostri azzurri, l'unica rete della giornata fu segnata dal giovanissimo calciatore juventino: fu la rete che consacrò il nostro trionfo e che fece salire il nome del simpatico ragazzone alle stelle. E il duello Italia-Svizzera, che si svolse poco tempo dopo allo Stadio Berta di Firenze, si risolse con una nuova clamorosa affermazione dei nostri colori per 5 reti a 2. Anche in tale occasione l'apporto alla "nazionale" del casalese fu apprezzatissimo, tanto che il 1° giugno dell'anno successivo lo troviamo ancora fra gli azzurri a Firenze, nello stesso stadio, a disputarvi la partita Italia-Spagna per la conquista della Coppa del Mondo, partita vinta dall'Italia per una rete a zero.

Borel II, del resto, prima di militare nella Nazionale A, aveva già dato prova della sua valentia nella B, fra i cadetti. Il 2 aprile del 1933, allo Stadio del Littorio, a Novara, ebbe luogo l'incontro Italia-Svizzera. L'Italia dominò nettamente la squadra elvetica, che fu sconfitta per ben 5 reti a 0. Guidatore dell'attacco fu "Farfallino", che segnò due delle cinque reti. Un mese dopo, il 7 maggio, Borel II è ancora in lizza, a Praga, in un ambiente ostile quant'altri mai, per l'incontro Cecoslovacchia-Italia. E la squadra italiana ritornò in patria vittoriosa per 2 reti a 1. Nel 1935, ad Antibes, il 17 febbraio, i cadetti si misurarono con la rappresentativa della Francia del Sud-Est e vinsero, realizzando lo stesso punteggio; il 24 del marzo successivo, nella partita contro la rappresentativa dell'Austria, che si effettuò nello Stadio Edda Ciano a Livorno, nessuna rete venne segnata, e, infine, il 27 ottobre, nell'incontro svoltosi nello Stadio del Littorio, a Sampierdarena, fra l'Italia e la Cecoslovacchia, i nostri colori trionfarono ancora per 3 a 1 e una delle reti portò la sigla del nostro asso. Particolare significativo: nessuna delle partite internazionali cui Borel II partecipò, fu perduta dalla squadra italiana.

Abbiamo accennato alle gare internazionali di Borel II per dimostrare com'egli, fin dall'inizio della sua vita sportiva militante avesse dato ampie prove delle sue prerogative: il fatto che, dopo due lustri, egli è ancora, con pochi altri di quell'epoca, fra i più validi elementi — e ciò nonostante qualche serio infortunio sul lavoro occorsogli, giacchè, come è risaputo, gli attaccanti in generale sono quelli fra i calciatori, che più sono esposti alle cariche rudi e agli scontri pericolosi con gli avversari — il fatto, dicevamo, che egli è tuttavia fra i più quotati giocatori ha una sua importanza, che è doveroso rilevare.

"Farfallino" non è mai stato uno scavezzacollo, un disordinato, un bighellone. Puntuale agli allenamenti, in qualsiasi stagione e con qualunque tempo, egli è sempre stato disciplinato, affezionato ai suoi colori; ha seguito con dedizione completa gli ordini del suo allenatore; ha osservato e osserva un regime di vita esemplare sotto ogni aspetto. Sono qualità, queste, che dovrebbero essere comuni ad ogni atleta che si rispetti, ma che, purtroppo, non sono possedute che da una minoranza. Sono troppi i giovani che, bene dotati dalla natura di mezzi fisici e di intelligenza, sciupano questi pregi e si logorano anzi tempo



esso era osteggiato dai più. Il tempo gli ha dato ragione e ora sono numerose le squadre che lo hanno adottato, ottenendo risultati soddisfacenti. Ed è per questo che i calciatori lo chiamano "il professore del sistema".

Ricordiamo, della prima giovinezza di "Farfallino" un episodio gustoso, che serve a lumeggiare i tifosi che abbondano, e come!, in ogni sodalizio. Un socio della Juventus, ex combattente dell'altra guerra, mutilato, con parecchi nastrini azzurri, aveva un debole per Borel II e avrebbe voluto che segnasse reti a ripetizione, a getto continuo. Si trattava, se ben rammentiamo di certo Gallina, soprannominato "Pipì" dai suoi amici, che gli vogliono un bene dell'anima. Costui, alla vigilia di una partita dei bianco-neri, chiamò in disparte il suo beniamino e gli disse in un orecchio: "Farfallino, ti compero quindici banane per ogni rete che segnerai tu e altre cinque per ogni rete che farà la

All' Accademia aeronautica - Le leggi del volo spiegate agli allievi ufficiali piloti.

SCUOLA DI VOLATORI NEL GIAPPONE

Molto si è detto e scritto sugli aviatori giapponesi, che con la loro salda preparazione, con la loro audacia mirabile, col loro sovrano disprezzo per la morte hanno veramente sbalordito il mondo. Gli aerosiluratori, l'uomo-proiettile, le "aquile selvagge" hanno fatto parlare ripetutamente di sè. In tutti i cieli dell'Estremo Oriente, sull'Oceano Indiano, sul Pacifico, dall'inizio delle vittoriose ostilità contro Stati Uniti e Gran Bretagna, gli aviatori giapponesi hanno sempre raggiunto e mantenuto il più assoluto predominio.

Eppure l'Aviazione nipponica è relativamente giovane, come giovane è d'altra parte tutta la prodigiosa attrezzatura industriale e militare del Paese: solo nel 1919, difatti, fu istituita una sezione aeronautica presso il Ministero della Guerra e solo nel 1920 fu aperta a Tokorozaua, presso Tokio, la prima scuola aviatoria, cui ne seguirono due anni dopo, quella di Scimoscizu e quella di Akeno. Ma la verità è che i nostri formidabili alleati della lontana Asia non hanno mai dormito sugli allori e che hanno costantemente posto ogni loro sforzo e volontà a migliorarsi, a temprarsi, a superare se stessi; e che, come già avevano saputo eccellere sul mare, nulla hanno trascurato per essere alla pari con gli altri popoli nel regno dell'aria e per imporre infine la propria superiorità.

Tuttavia è cosa intuitiva che la potenza aerea di un paese non si può improvvisare e che, se troppo rapido ne è il processo di formazione, si incontrano presto o tardi le delusioni più amare. Ben persuasi di ciò, i Giapponesi sicuri di avere il fattore tempo a loro favore, hanno proceduto senza precipitazione, come in ogni loro atto, accontentandosi di non rallentare mai il ritmo che si sono prefissi. L'umana esperienza insegna che, ai fini ultimi, si avvantaggia sempre chi mira a far bene e

Un allievo pilota s'addestra agli strumenti di punteria per il lancio delle bombe.



La nomenclatura della bomba insegnata agli allievi.

Addestramento al tiro con le mitragliatrici doppie che armano gli apparecchi da caccia.



Sotto: Una lezione all'aperto degli accademisti dell'Aeronautica.



"Tre anni di addestramento tecnico non sono nulla in confronto agli altri cinque anni che occorrono nel Giappone per recare a compimento la personalità di un pilota". Così si è espresso un ammiraglio giapponese tra i più noti, riferendosi particolarmente ai volatori specializzati che fanno servizio con le portaerei. Otto anni, dunque, di studio, di preparazione meticolosa, di allenamento dello spirito e del corpo, otto anni sono necessari agli aviatori nipponici destinati a tale importante servizio per avere la piena e incondizionata qualifica di piloti.

E che cosa avviene di speciale in questi otto anni? Udite. Nel primo anno di studio viene inculcata nell'allievo un'idea basilare:

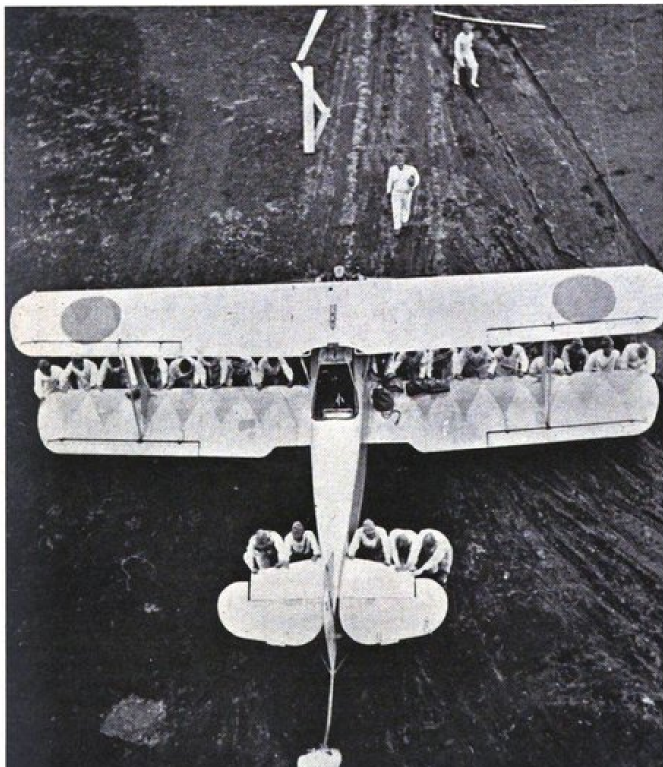
zavorra, renderlo puro, staccarlo da ogni vieta concezione materialistica terrena, fare di lui un sacerdote vero e proprio, per quella che sarà domani la sua missione di vita e di morte.

Nel terzo anno s'impartiscono all'allievo le principali norme tecniche del volo; ma soltanto nel quarto egli potrà apprendere a con durre l'apparecchio e a conoscere minutamente, elemento per elemento, pezzo per pezzo, la macchina che d'ora in poi formerà con lui un tutto unico. Nel quinto anno hanno inizio i voli difficili e le prove di acrobazia; e poi si rendono familiari agli aviatori l'uso della radio, i voli in alto mare, le crociere notturne. Di mano in mano l'allenamento diventa più intenso e più vasto: ecco gli esercizi di bombardamento, ecco gli attacchi in picchiata. E alla fine del sesto anno di studio si ha finalmente l'onore di essere ammessi a bordo delle navi portaerei, senza però che ancora si abbia, come si è detto, il crisma definitivo.

Occorreranno ancora ventiquattro mesi di addestramento e di prove perchè il novello sacerdote dell'aria sia veramente considerato non più uno scolaro, non più un cadetto, non più una recluta, ma sia in tutto e per tutto degno del grande nome di aviatore.

A. d. A.

I cadetti dell'Aviazione trasportano l'apparecchio-scuola sulla pista di lancio.







Un grande deposito a nastri scorrevoli per il rapido spostamento delle bombe da aeroplano.

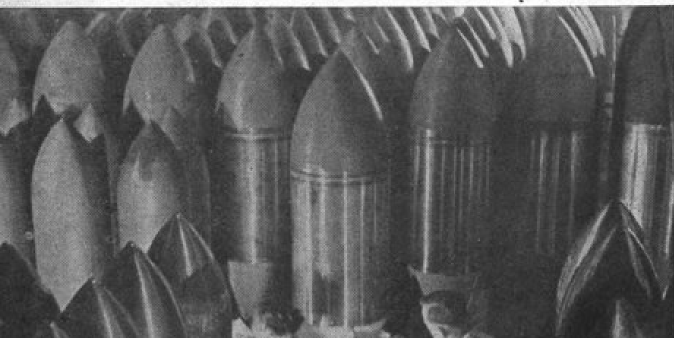
BOMBE PER L'INGHILTERRA





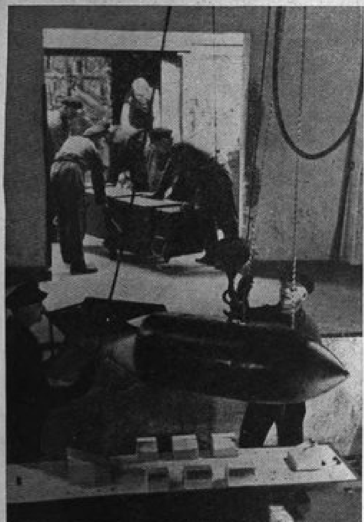
Fresatura esterna dell'involucro per togliere qualsiasi asperità.

A sinistra, al centro: varie fasi di lavorazione: Tornitura delle ogive, caricamento con l'esplosivo delle bombe, imballaggio e, sotto, verniciatura delle bombe.



Si praticano i fori per l'applicazione delle alette.





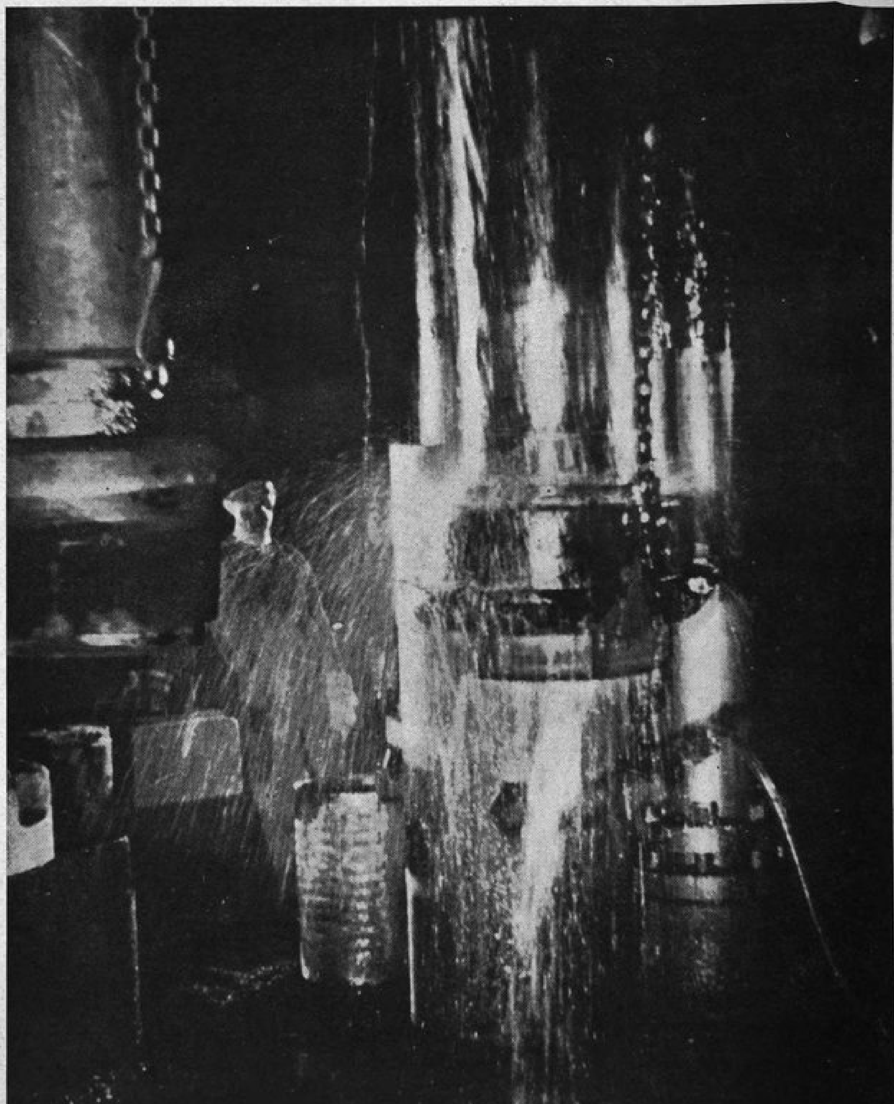
Le bombe vengono incassate per il trasporto.

A destra, in alto: Deposito di bombe in una foresta delle retrovie lungo la Manica. In basso: La numerazione delle bombe.

Casse di bombe caricate sui vagoni ferroviari.








compagna delle vostre ore migliori

La parola d'ordine per la campagna 1943 è questa:

ESTENDERE ED INTENSIFICARE LA COLTURA DELLE BARBABIETOLE DA ZUCCHERO

Agricoltori

LA META A CUI DOVETE TENDERE
CON OGNI SFORZO È QUESTA:

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL "POPOLO D'ITALIA"

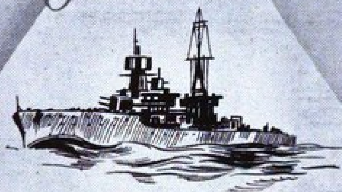


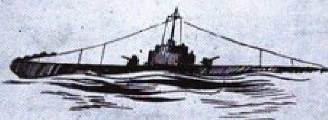


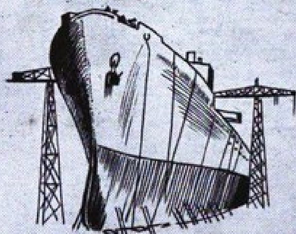


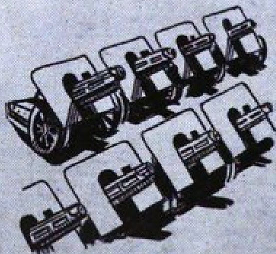


Vincere

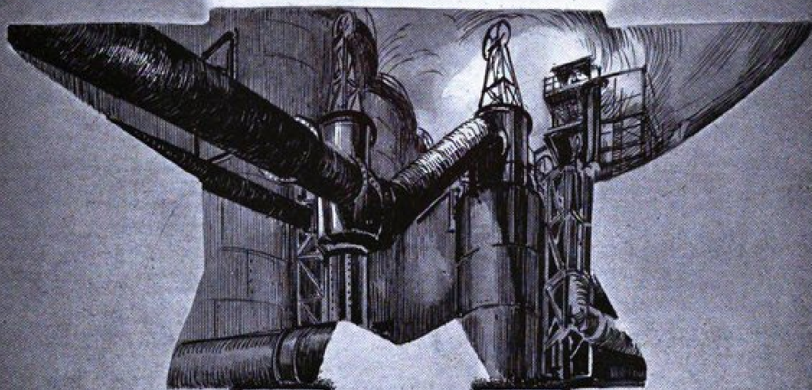




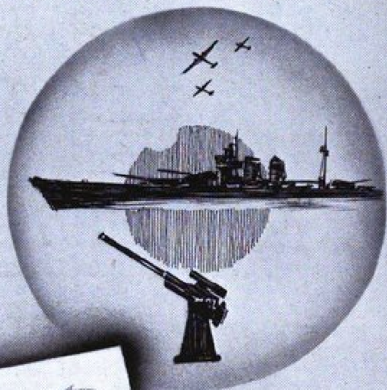




VINCERE



ILVA



LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA
Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI
Redazione e Amministrazione - MILANO - Piazza Cavour - Telef. 79-33 - Anno XXI - N. 3 - Marzo 1943
LA RIVISTA esce ogni mese - Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10
Pubblicità: Concessionaria esclusiva Unione Pubblicità Italiana S. A. -

NUOVA FASE DI SVILUPPO

L'avvicendarsi dei Fascisti ai posti di comando, per dar elasticità ai quadri con energie riposate o nuove, è netto stile del governo del Duce. Massima ambizione di ciascun Fascista chiamato al Governo, deve essere di dare alle attribuzioni affidategli la più intelligente ed efficace rispondenza alle direttive del Duce.

Le direttive sono state e rimangono sempre del Duce, che, al servizio della Sacra Maestà della Patria, espressa dal Sovrano, guida la politica nazionale verso le radiose mete di giustizia e di potenza segnate dalla Rivoluzione. Poichè nel genio provvidenziale del Duce, sempre sicuro nella parola definitiva della Storia, è riposta la fiducia della Nazione.

Naturalmente, le direttive non sono punti fermi, bensì, al contrario, devono segnare linee di sviluppo, anche in rapporto allo svolgersi degli avvenimenti e, senza cambiare orientamenti ed obiettivi, possono però esigere maggiore intensità di opere o maggiore dinamismo di azione, od anche un mutamento di metodi, in questo o quel settore.

Sotto questo punto di vista, la recente sostituzione di uomini è caratterizzata, più che dalla sua estensione a tutti i Ministeri, sopratutto dal ritorno del Duce a quello ch'Egli sempre preferì: il Ministero degli Affari Esteri. È, questa, una riassunzione che garantisce la ripresa della politica dirigente, con immediato rapporto fra concezione ed azione, alla testa della diplomazia per farne un'affilata arma di guerra ed al tempo stesso uno strumento costruttivo per il dopoguerra. Questa duplice funzione poteva essere tenuta in secondo piano durante le fasi del conflitto, svoltesi negli anni che sono trascorsi, esige, invece, il massimo impiego ora, che la guerra è giunta alla massima estensione e che può protrarsi con aspetti politici in parte nuovi, avendo irreparabilmente approfondita la rottura fra le nuove aspirazioni rivoluzionarie dei popoli ed il privilegio plutocratico. Il tentativo, infatti, di consolidare ed estendere nel mondo il dominio sfruttatore, scatenando contro l'Europa le orde russe ed il bolscevismo illudendosi di riuscire, poi, a domarli, è un fenomeno mostruoso di pazzia criminale contro il quale insorge la coscienza di tutti i popoli.

L'attività diplomatica può colpire i nostri nemici in punti

Come consuetudine, il passaggio di poteri tra Fascisti si è svolto nello stile della cordialità cameratesca; e gli uscenti ritornano alle rispettive occupazioni professionali: alla diplomazia, al giornalismo, all'insegnamento e così via di seguito.

I camerati entranti, debbono dare tutte le loro energie d'ingegno, di volontà, di fattività promotrice e dirigente, per il massimo rendimento di tutti i servizi, di tutte le armi, di tutti i mezzi, di tutti gli sforzi, ai fini della maggiore potenza della Patria nella guerra, nella Vittoria, nella pace vittoriosa.

Date le nuove esigenze dei tempi, è certo ch'essi sapranno rendere più agevoli e rapidi i procedimenti, agire con spirito di iniziativa, con comprensiva praticità, assumere in pieno le responsabilità — anzi, sentirne la gioia e l'orgoglio — e, sopra tutto, sapranno iniettare anche nella burocrazia il loro stesso spirito. Intendiamoci: i burocrati sono necessari; costituiscono la intelaiatura dello Stato; ma debbono essere collaboratori guidati dalla volontà ed intelligenza degli uomini di Governo, secondo le iniziative responsabili di questi, e non viceversa.

Dobbiamo sinceramente riconoscere che in questo campo molto cammino la Rivoluzione ha ancora da percorrere.

Abbiamo tuttora i regolamenti e le circolari di rinvio alle "pratiche" da un ufficio all'altro, fino alla sepoltura sotto montagne di "scartoffie"; le interferenze dilatorie per ragioni di competenza fra ministeri o fra direzioni generali di uno stesso ministero; le pedanterie spesso ostruzionistiche; gli arresti rugginosi di ruote ed ingranaggi che obbligano uomini di responsabilità politiche, uomini d'affari e industriali di tutta Italia a fare la spoletta dei viaggi su Roma od a mantenere nella Capitale apposite rappresentanze, per trovare il modo di rimettere in movimento la "pratiche" ed accelerarne i tempi.

I nuovi camerati al Governo possono promuovere la tanto auspicata soluzione semplificatrice che è specialmente urgente in seguito allo stato di guerra; possono, perchè hanno le mani ancora libere, la volontà della fede e dell'entusiasmo. Ma agire bisogna. Non rinviare, non attardarsi, perchè se ciò avviene si è afferrati e si rimane paralizzati.

Noi abbiamo fiducia nella loro provata fedeltà, nella loro

AVVICENDAMENTO DI UOMINI AI POSTI DI COMANDO DEL GOVERNO FASCISTA



Amilcare Rossi
Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio.



Gen. Carlo Favagrossa
Ministro della produzione bellica.



Giuseppe Bastianini
Sottosegretario agli Affari Esteri.

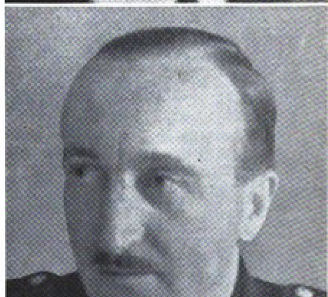


Vittorio Cini
Ministro delle Comunicazioni.



Gen. Antonio Sorice
Sottosegretario alla Guerra.





Zenone Benini
Ministro dei Lavori Pubblici.



Alfredo De Marsico
Ministro di
Grazia e Giustizia.



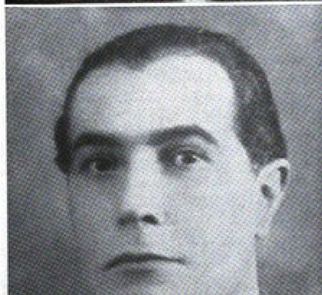
Barone Giacomo Acerbo
Ministro delle
Finanze.



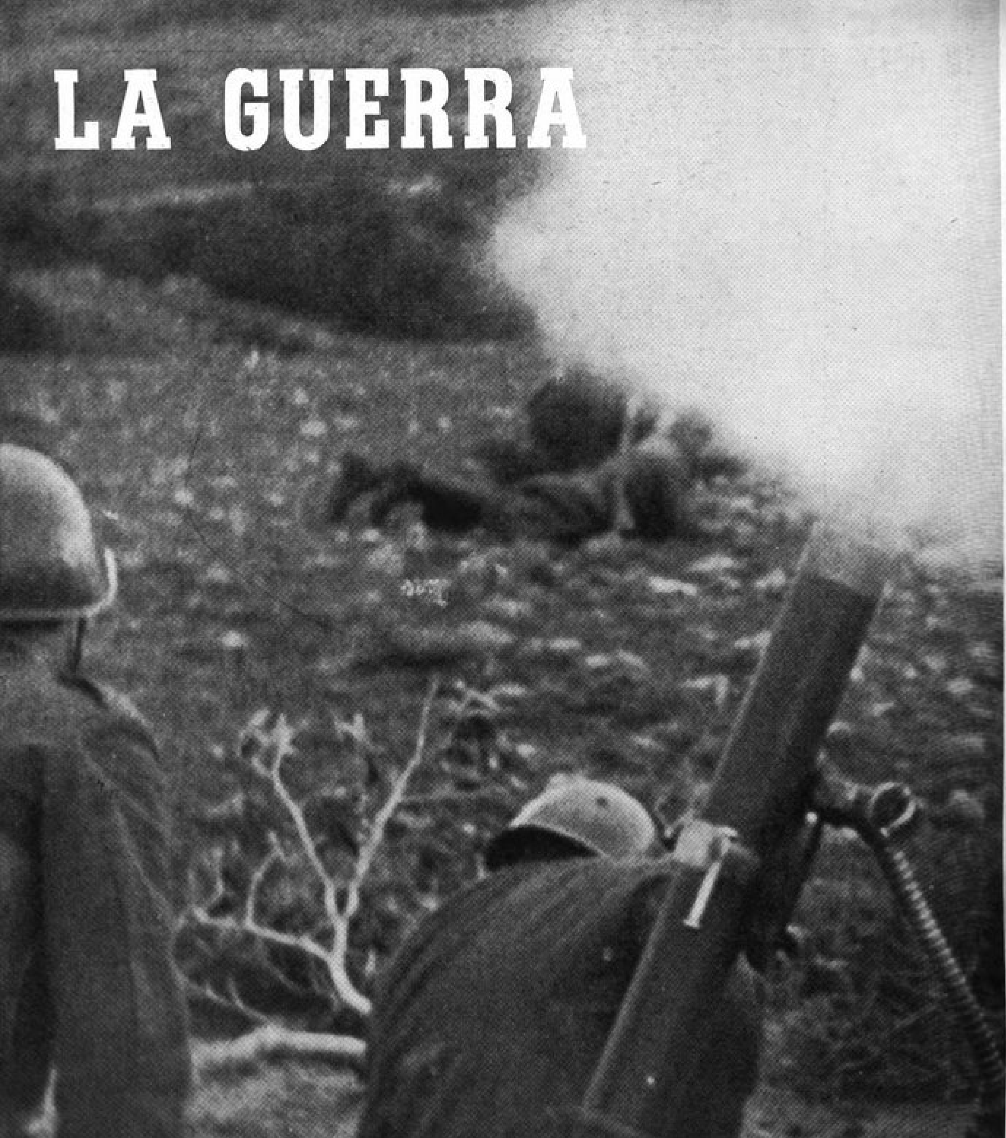
Gaetano Polverelli
Ministro della
Cultura Popolare.



Carlo Tiengo
Ministro delle Corporazioni






LA GUERRA

SUL FRONTE TUNISINO

La travolgente propaganda nemica aveva deciso di scacciare le forze dell'Asse attestatesi in Tunisia, in pochi giorni di lotta. Le cose sono andate diversamente e gli Anglosassoni, con tutti i loro mezzi non soltanto hanno dovuto segnare il passo, ma farne più d'uno indietro.



Fanterie italiane, protette da carri armati tedeschi, avanzano verso le montagne sul fronte tunisino.



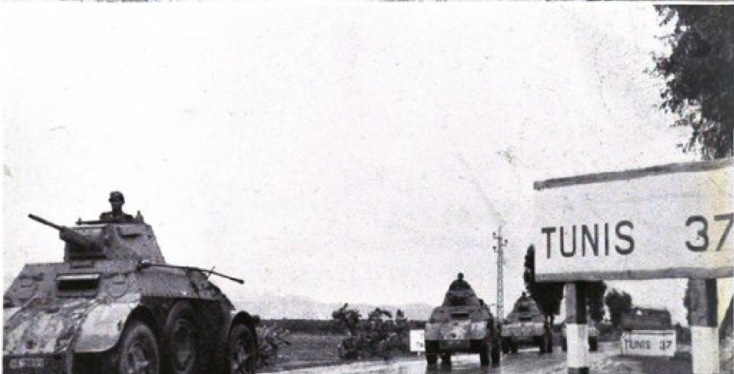


Da sinistra: Reparti di bersaglieri celeri avviati verso le prime linee. - Truppe aerotrasportate affluiscono ininterrottamente su quel preteso "secondo fronte" creato dagli Anglosassoni in Tunisia.

Foto LUCE R. G.



Il carburante è il sangue di questa guerra. I nostri convogli, che giungono vittoriosamente sull' altra sponda del Mediterraneo, ne sono l'arteria.







Granatieri tedeschi avanzano in mezzo alla neve e ai reticolati occultandosi alla vista del nemico con la nebbia artificiale.

DURA LA LOTTA SUL FRONTE RUSSO

La violenta offensiva russa, iniziata col favore dell'inverno, alleato formidabile delle orde bolsceviche, aveva per obiettivo finale la distruzione delle forze dell'Asse. Ma è rimasta lontana dalle sue mete nonostante il sacrificio d'innumerevoli masse di soldati e di incalcolabile materiale. Contro la violenza degli eserciti rossi e del terribile inverno russo le forze dell' Asse hanno opposto una difesa che la storia dovrà definire epica.



Sulle navi che attraversano i mari del nord, c'è anche questo lavoro da fare: scrostare le sovrastrutture e tutti i macchinari che sono sul ponte dalla dura coltre ghiacciata che li ricopre.

Nella pagina precedente: Nella buca provocata dallo scoppio di questa mina sorgerà un bunker. E così migliaia lungo tutta la linea difensiva.



DAL LAGO D'ILMEN AL SETTORE DEL DON



Quei buchi fatti nella crosta ghiacciata della trincea servono benissimo come appoggio alle granate a mano tedesche.



Un incendio arde nella fitta boscaglia, riempiendo di riverberi la notte. Truppe tedesche s'adoperano a spegnerlo, per evitare che il nemico individui la loro posizione.



Anche il colosso dei carri armati russi è stato fermato da un ben aggiustato colpo. Ora brucia in mezzo alla desolata steppa ghiacciata.



Ininterrotto è il fluire dei convogli di rifornimento sull'immenso fronte dell'Est. Reparti di truppe specializzate li accompagnano pronti a sventare gli agguati e le insidie del nemico.



Nella pagina seguente: L'epica lotta di Stalingrado volge al suo doloroso epilogo. Ma fino all'ultimo questo grana-











I CACCIATORI

Questo motto araldico i cacciatori del Gruppo dal centauro arciere se lo guadagnarono durante le furiose battaglie aeree sul fronte di Stalingrado. Ogni giorno dalle cinque alle sei azioni di scorta agli Stuka che martellavano senza posa ferrovie, ponti sul Don, colonne di mezzi corazzati, centri di resistenza nella città fortezza. Ed ogni giorno combattimenti, sempre contro forze nemiche preponderanti.

Accampati nella vasta zona stepposa della grande ansa del Don, con le esigenze ridotte al minimo, le barbe incolte, i piloti italiani poco concedevano al riposo, tutti presi dall'ardore della battaglia, infiammati per le splendide vittorie conseguite.

Un giorno potei vedere come si battevano i "cacciatori della steppa" ed ho potuto valutare il complesso d'inferiorità degli antagonisti bolscevici. La giostra aerea iniziatasi altissima nel cielo ucraino, sicchè gli apparecchi appena apparivano puntini neri ronzanti, s'è prolungata scendendo di quota finchè scandito nell'aria s'è udito lo sgranarsi delle raffiche delle grosse mitragliere e, a folate, l'urlo dei motori nelle brusche manovre e nell'ansito delle arrampicate coi musi degli apparecchi sospesi al cielo.

Pochi contro molti, col sole in faccia, con la benzina che appena bastava a rientrare in campo, coi piloti che avevano già sostenuto un duro combattimento sulle linee, coi nastri delle mitragliere in esaurimento, i "cacciatori della steppa" hanno attaccato. Nove erano i bombardieri venuti improvvisi ad attaccare il nostro campo, venti i cacciatori sovietici di scorta. Tutti di tipo modernissimo: bimotori a carrello retrattile i primi, monomotori a cilindri in linea, potenti e ben armati, i secondi. Dalle sagome che si stagliavano nette contro lo sfondo grigiastro del cielo si poteva dedurre l'evidente ispirazione americana delle ultime macchine aeree sovietiche. I caccia erano dei "Migg" armati da un cannoncino da 20 e da due mitragliere pesanti.

La battaglia aerea accesasi sul campo tra i quindici "Macchi 200" ed i ventinove apparecchi sovietici seguiva di pochi minuti un altro grosso scontro tra gli stessi caccia con altri 33 nemici.

È pomeriggio già inoltrato quando la nostra formazione partita per una delle solite crociere di spazzamento, viene avvertita radiotelefonicamente dai nostri posti a terra che un grosso pattuglione nemico ha passato le linee e si dirige verso ovest. Quota e direzione stimate, il comandante la formazione italiana decide la rotta d'intercettazione. Dopo pochi minuti, infatti, i russi vengono avvistati contro sole: nove bombardieri navigano sui 3500 metri fiancheggiati da presso da dodici "Migg". Prima dell'attacco, però, i nostri aprono gli occhi su altri dodici "Migg" che navigano un migliaio di metri sopra, di scorta indiretta, pronti a piombare in testa sugli eventuali assalitori.

Sei dei nostri si staccano immediatamente ed iniziano una veloce arrampicata per portarsi alla quota dei secondi per neutralizzarne, in parte, l'efficacia: "Più cento e supergiri", i nostri scalano il cielo prima che i russi si accorgono della manovra. Gli altri aumentano di giri i motori e si avvicinano ai bombardieri.

Appena i dodici "Migg" di scorta diretta si vedono piombare addosso i "Macchi", manovrano per squagliarsi. Poco preoccupandosi per la sorte dei bombardieri affidati alla loro protezione, i caccia sovietici effettuano una brusca virata per portarsi verso le linee. La fuga improvvisa facilita la manovra iniziata dai nostri piloti che vedono così defilarsi al loro tiro i caccia nemici nella fase più critica della virata. Ma i "Migg" sono ancora lontani ed adoperano quei pochi chilometri di vantaggio per portarsi fuori tiro. Rimangono però i bombardieri. Innervositi dalla minaccia dell'attacco, scompaginano la formazione e procedono, svelti, a sganciare le bombe per essere più spediti nel rientro. Nell'inseguimento la lotta si spezzetta in tanti episodi: ogni pilota cerca il suo obiettivo nel raggio d'azione visivo. Chi insegue un bombardiere isolato, chi qualche caccia che, sfilatosi dalla formazione in fuga, è rimasto dietro.

Intanto, sopra, a circa 4500 metri gli altri sei "Macchi" assalgono di sorpresa con l'urlo rabbioso dei loro motori lanciati in

DELLA STEPPA

pieno. Immagazzinata velocità per fare un passaggio sul nemico e quindi sfilarsi, picchiano decisi sulla formazione che si scompiglia. Presi dal panico per il brusco inaspettato attacco i sovietici non tentano reagire: sembrano tanti "obiettori di coscienza" mandati su solo per intimorire con la loro presenza. Ma non hanno cuore per battersi. Bisogna portarsi addosso senza dar loro possibilità di scampo, prima che caccino fuori le unghie e sparino. Le loro manovre per sfuggire all'attacco sono puerili, sintomo evidente di una affrettata preparazione professionale. Perduta la superiorità tattica della quota e della luce, in preda ad un unico pensiero, quello di fuggire al più presto, i piloti russi vengono "presi in mezzo" dai nostri cacciatori che giostrano con somma abilità.

Sembra che un regista regoli su nel cielo tutta la complessa manovra, ma non è, invece, che una superiorità di scuola di ogni protagonista italiano. Un pilota sovietico sfodera quel poco di cognizioni apprese e, nel momento del pericolo, riesce ad effettuare una rovesciata sull'ala, va giù a capofitto per sfilarsi dal "Macchi" quindi spara una virata in cabrata a tutto motore. Ma il nostro gli è sopra alle costole, non lo molla di un metro, regola tempestivamente la sua manovra su quella dell'avversario, non spreca colpi per aggiustare il tiro, non spara se non quando la macchina sovietica gli si ingrandisce dentro il collimatore. Poche raffiche, a volte pochi colpi, bastano per centrare il nemico. Uno fa una capriola in aria, quasi fosse preso nel momento del salto e poi s'inabissa lasciando una scia di fumo nero; un altro scoppia addirittura, forse perchè centrato nei serbatoi o nelle munizioni.

Sei contro dodici, ma arditi, padroni del mezzo, certi della superiorità su un nemico che non ha mordente, che ha i riflessi lenti, ma che soprattutto non vuole combattere e subisce l'iniziativa

Gli altri, più sotto, dopo aver costretto i bombardieri a sganciare le bombe a casaccio, ne mitragliano alcuni. Due bimotori vengono ripetutamente centrati ed il fumo non tarda a sprigionarsi dai motori: prima di ripassare le linee vanno giù in torcia.

La fine del combattimento contro i bombardieri vede questo bilancio: due apparecchi abbattuti, quattro mitragliati. Gli altri sei caccia che hanno attaccato in quota, costretti a spostare il loro combattimento per seguire i nemici, ricompaiono e si accodano. Anche loro hanno visto due apparecchi precipitare ed un altro s'è allontanato tonto sotto i colpi dei "Macchi".

Tutti e quindici, scaglionati in ala a pattuglie di tre, dirigono pel rientro. Pochi minuti di volo calmo, poi il comandante batte deciso le ali: ha ricevuto un nuovo avvistamento: altri nove bombardieri scortati da una ventina di "Migg" dirigono contro un nostro aeroporto. La benzina è quasi alla fine, i piloti provati dal recente combattimento, qualcuno ha forse esaurite le munizioni, ma occorre portarsi al più presto sul posto per affrontare i nuovi avversari. C'è tanta selvaggina da ripagare le inutili crociere dei giorni precedenti.

Ed allora li vediamo quasi sulla verticale del campo a dar battaglia: i russi sganciano in fretta il loro carico aumentano di giri i motori e scappano come razzi. I nostri, con pronta manovra si portano sugli avversari in rotta d'intercettazione. Vediamo i "Macchi" buttarsi contro la formazione, giostrare in mezzo ai bombardieri, prima ancora che la scorta abbozzi un tentativo di difesa. Qualche "Migg" prende in coda un "Macchi" ma un altro pilota italiano gli è alle spalle e gli fa mollare la preda. Un bombardiere, inseguito da due caccia cerca disperatamente di sfilarseli da dosso ma viene giù in fiamme: due "Migg" lasciano dietro una lunga scia di fumo ma riescono ad allontanarsi. Qualche "Macchi", lo sappiamo poi all'atterraggio, ha esaurito le munizioni, ma seguita a giostrare per appoggiare con la manovra i compagni.

Tutti rientrano al campo, qualcuno con pochi litri di benzina. A due, appena poggiate le ruote, gli si ferma il motore per esaurimento di carburante.

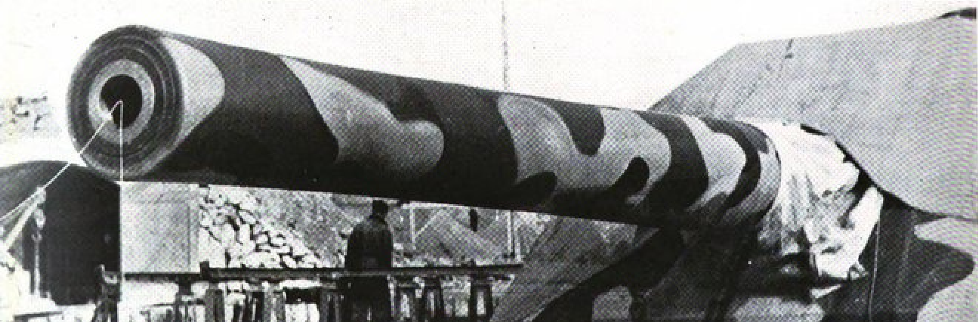
ALDO MARIOTTI











A DIFESA DEL MEDITERRANEO E DELL'ATLANTICO

Nella pagina precedente. Sopra: L'allarme è stato dato. I serventi ai pezzi di una batteria di marina, sulla costa francese dell'Atlantico, s'avviano di corsa al loro posto di combattimento. Sotto: Ecco la perfetta mimetizzazione di un nostro cannone a lunga portata della difesa costiera nella Francia meridionale.

Una postazione di artiglierie costiere nei territori presidiati dalle nostre truppe in Francia.



Reparti di truppe di Marina sfilano per le vie di Tolone presidiata dalle forze dell'Asse.

Fumi all'orizzonte dopo l'attacco di aerosiluranti italiani.

LA GUERRA SU TUTTI I MARI D'EUROPA

Nella pagina precedente, sopra: Navi posamine romene nel Mar Nero. Sotto: Un'altra petroliera americana sta per inabissarsi nel mare.





LA GUERRA SUI MARI DEL PACIFICO

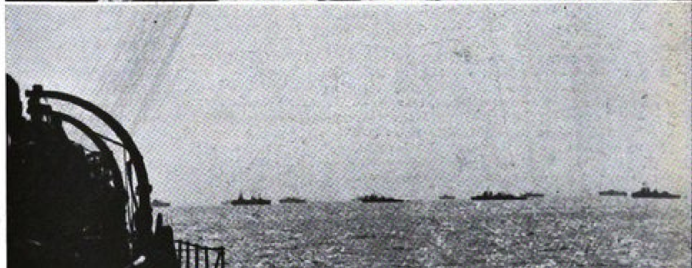
La Marina giapponese con le sue navi e la sua aeronautica domina sul mare e nei cieli del Pacifico meridionale infliggendo in ogni occasione dure lezioni al nemico, che cerca opporsi alla sua potente e continua azione.



Una squadriglia di grossi bombardieri giapponesi punta verso l'obiettivo nemico per una azione in grande stile.



Aerei americani tentano un attacco a una squadra navale nipponica: le artiglierie contraeree entrano immediatamente in azione.



Nella pagina precedente:

Nel Pacifico settentrionale la flotta nipponica sorveglia attentamente ogni eventuale tentativo nemico. Un appa-



L'ospedaletto da campo di Tmimi. In primo piano l'Alto consulente sanitario sen. Castellani.

UN VOLTO QUASI IGNORATO DELLA GUERRA

Raramente la raccontano la loro storia quei soldati che, allineati nelle bianche corsie degli ospedali militari, aspettano che la loro ferita, o la malattia che li ha sottratti alla linea di fuoco, venga guarita. Tutt'al più a chi chiede loro qualche dettaglio rispondono sobriamente, citando il nome del fronte da cui provengono, ma senza accennare all'odissea che, iniziata su di un fronte lontano, è finita (o meglio si è interrotta) col ritorno nella Madrepatria. Ognuno ne conserva il ricordo nella propria mente quasi segretamente, occultato nel fardello dei ricordi di guerra, per riviverla nelle lunghe ore che trascorre nella serena pace dell'ospedale in attesa che la carne si risani o il male si plachi, in attesa che la guarigione lo renda ancora, come ieri, valido alla lotta.

Dalla linea di fuoco alla corsia d'ospedale della Madrepatria assai lungo è il viaggio. Prima tappa: l'ospedaletto da campo.

In Africa, dove anche l'attrezzatura sanitaria si trova a dover sormontare le più ardue difficoltà, l'ospedaletto da campo altro non è che una esigua fungaia di tende piccole e grigie, disperse nella immensa pianura desertica. Sotto quelle tende sostano coloro che hanno avuto le carni dilaniate o il cui organismo, logorato dal sole, dalle sabbie e dagli altri innumerevoli flagelli che sono tipici di quella terra, più non resiste alle fatiche della guerra. Ma colà la sosta è sempre breve. Dopo le prime cure le autoambulanze si mettono in moto e lungo le piste desertiche fanno rotta verso nord e, raggiunta la strada asfaltata, corrono verso altri ospedali da campo non più costituiti da un piccolo agglomerato di tende, ma da edifici in muratura, dove l'attrezzatura sanitaria è pressochè perfetta.

DIFFICOLTÀ GIGANTESCHE

Giova ricordare che fra le molte altre difficoltà di non facile soluzione, la guerra in Africa ha imposto anche quella dell'attrezzatura sanitaria. Vivere su di una terra dove i deserti si estendono per centinaia di chilometri, dove nessuna risorsa locale esiste e tutto, o quasi tutto, dev'essere importato dalla Madrepatria, costituisce una fatica dura ed incessante; combattere poi su questi territori è uno sforzo che solo un popolo audace e munito di singolari capacità organizzative può felicemente affrontare.

La nostra organizzazione sanitaria in Africa ha sempre risposto perfettamente ad ogni esigenza. E questo fin dai primi giorni del conflitto. La precedente esperienza dell'Africa orientale, un corpo di medici e di infermieri sperimentatissimi e soprattutto la medesima mente direttiva che già nella guerra abissina aveva messo al servizio della Patria la sua scienza e la sua esperienza universalmente note, avevano consentito di tutelare la salute dei nostri soldati fin dal loro giungere sul suolo africano. Il ten. gen. medico ecc. Aldo Castellani, attuale Alto Consulente sanitario del Comando Supremo, colonialista tra i più insigni del mondo, ha voluto anche in questa guerra dare non soltanto il prezioso tributo del suo sangue, ma essere fisicamente presente sul campo di battaglia per controllare di persona il funzionamento dei servizi da egli stesso predisposti. Sia detto senza retorica: vero soldato fra i soldati.

Chi è stato in Africa lo ha certamente veduto; sulle navi-ospedale come sugli aerei, nelle retrovie come nelle primissime linee, negli



Un gruppo di convalescenti si ritempra le forze su una spiaggia africana.



L'ingresso di uno dei convalescenziari approntati in Africa per i nostri soldati.

pronta al fuoco, nell'interno di una mensa o addirittura dentro la sua automobile, trasformata per l'occasione in ambulanza.

L'instancabile, prodigiosa attività di quest'uomo, che onora l'Italia come scienziato e come patriota, il suo personale esempio, hanno dato fin dai primi giorni alela nostra attrezzatura sanitaria una impronta perfetta. Grazie a ciò, in ogni momento la salute dei nostri soldati è stata ed è tutelata, difesa e duramente contesa al male, quando questi fa la sua inevitabile comparsa. Basti dire che in Africa sempre esiguo è stato il numero dei malati e insignificante il numero dei casi di mortalità per malattia.

Il soldato che ha vissuto e combattuto in Africa conosce i prodigi di questo grandioso sforzo che, seguendo le direttive del sen. Castellani, il nostro Comando militare ha compiuto.

SULLA NAVE-OSPEDALE

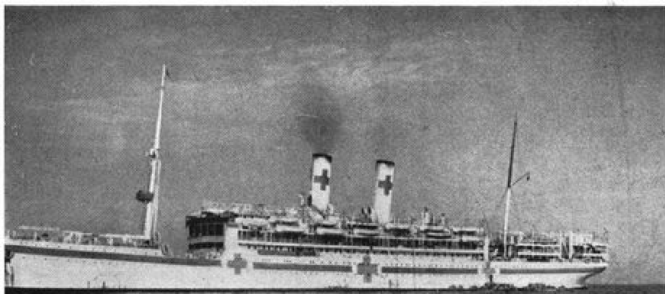
La nave-ospedale è un brano della propria terra che la Patria manda incontro ai figli che per lei hanno dato una parte di se stessi, una piccola isola serena dove il soldato trova non soltanto le cure più assidue, più amorose, ma una dolce sensazione di pace, di quella pace che aveva quasi obliato dopo tanti mesi di lotta. Mentre la nave ritorna, i ricordi della lotta cruenta, tanto vicini da essere quasi incalzanti, perdono la loro crudezza e a poco a poco vengono come sommersi dal pensiero della Patria vicina.

Eccola, la Patria, quella Patria così intensamente ricordata nell'angusto spazio della buca scavata sulla vasta distesa di sabbia, al limite delle linee nemiche, quella Patria a cui ha donato con prodigalità incondizionata, durante quei mesi di lotta, ogni sua forza combattiva.

Nei porti d'arrivo i treni-ospedale sono in attesa della nave bianca. Le cartelle cliniche sono già state consultate e ogni ferito, ogni malato raggiungerà l'ospedale specializzato per la cura di quella particolare



Il sen. Castellani esce dalla tenda di un ospedaletto dopo la visita ai malati.





I segni della Croce Rossa risplendono nella notte su una nave-ospedale in navigazione.

infermità da cui è afflitto. Sono gli ospedali più attrezzati, le cliniche più rinomate; sono quei luoghi di cura un tempo accessibili quasi soltanto da una classe limitata di persone facoltose, i malati di lusso, aperti ora a coloro che primi fra tutti debbono godere dei benefici della scienza.

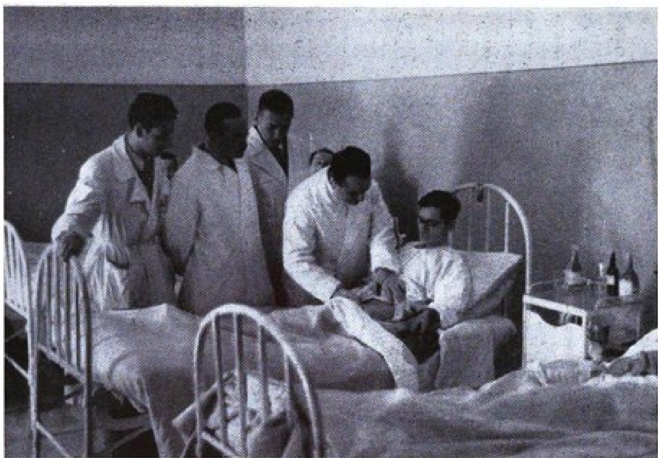
Chi scrive queste note ha vissuto in parte tale odissea, perciò ha potuto egli stesso sperimentare la meravigliosa organizzazione sanitaria messa a disposizione del combattente, sia sul teatro di guerra, sia in Patria. Una delle cliniche dove in maggior numero vengono avviati i reduci è, per il particolare ambiente in cui si svolge in questo momento una delle fasi del conflitto (cioè l'Africa), la Clinica delle malattie tropicali di Roma. Tale clinica è una delle più attrezzate per la cura di tali malattie, non soltanto d'Italia, ma del mondo. La dirige lo stesso Alto Consulente sanitario ten. gen. Castellani. Il primo assistente, prof. Amalfitano, come pure tutti i medici che costituiscono il corpo sanitario, illuminati dal sapere del loro Maestro, conoscono ogni segreto delle malattie tropicali e si prodigano con un fervore che ha dell'apostolato nella cura di coloro che, senza distinzione di grado o di specialità, dai campi di battaglia affluiscono alla clinica.

Come sui campi di battaglia il combattente si dedica alla guerra e soltanto alla guerra, divenuto ospite della clinica dovrà dedicarsi alla cura della propria infermità. Per ognuno tutta la vasta attrezzatura della clinica si mette in moto. Anzitutto si procede ai vari esami. reparti batteriologico e parassitologico, dove un numeroso personale specializzato è adibito alle ricerche di gabinetto, procedono immediatamente a tutte le analisi per avere non soltanto la conferma dell'esistenza e la conoscenza dello stadio della malattia per la quale il reduce è stato avviato alla clinica tropicale, ma per esaminare il funzionamento di tutto l'organismo. Ciò è tanto più necessario in quanto, secondo il principio dominante la scuola del Castellani, nella massima parte dei casi i disturbi sono determinati non da un solo agente etiologico, ma da diversi agenti morbosi operanti sia isolatamente, sia in simbiosi.

UNA CURA SCRUPOLOSA

La perfetta attrezzatura dei laboratori, come pure la certa conoscenza da parte del personale sanitario di tutti i parassiti delle ma-





Le condizioni di questo ferito sono ormai soddisfacenti; fra poco egli potrà lasciare il suo bianco lettuccio.

lattie tropicali, consentono una diagnosi precisa, consentono cioè di scoprire la natura e l'entità di una determinata infermità, di risolvere i casi più dubbi ed oscuri e a volte anche di escludere la presenza nel paziente di una malattia tropicale. La fisionomia delle malattie tropicali è tutta particolare; ecco perchè la parola definitiva può essere detta solo dopo una serie di diligenti analisi e dopo una accuratissima diagnosi fatta da medici specializzati in tale ramo della scienza.

A parte le affezioni più comuni, che possono essere rivelate anche da un normale laboratorio di indagini, purchè bene attrezzato, vi sono casi assai complessi in cui la diagnosi presenta non poche difficoltà. Un caso di sprue, ad esempio, o di amebiasi a decorso attipico, hanno potuto essere precisati solo dopo un lungo lavoro di ricerche. L'ulcera del deserto, che pur non avendo conseguenze perniciose ha lungamente afflitto e continua ad affliggere i nostri soldati, è ora oggetto di particolare studio. Uno dei medici della clinica tropicale, seguendo i molti esempi del proprio Maestro, si è inoculato il parassita per poter meglio sperimentare su di sè il processo infettivo e curativo.

Ultimate le indagini si studia il paziente nelle sue condizioni individuali e nelle sue reazioni all'agente morboso, in modo da stabilire il principio terapeutico generico per la malattia e quello specifico per il singolo malato. Queste scrupolosissime ricerche sono assai utili, oltrechè per la guarigione completa del ricoverato, per i contributi che offrono nel campo della profilassi. In breve: l'attrezzatura scientifica della clinica offre al malato la guarigione, e il malato offre alla scienza un nuovo contributo di esperienze.

Controllato, anzi combattuto senza posa, il male si placa e si cancellano i segni dell'inevitabile logorio a cui le sabbie, i venti, il cocente sole del deserto, oltrechè i disagi della guerra, hanno sottoposto l' organismo. L'invalido diventa a poco a poco un convalescente; dopo non molto tempo ridiventerà il soldato o l'ufficiale tale dei tali. E come della guerra prima, così della infermità egli conserverà il ricordo come di una cosa lontana, anzi come di un episodio qualunque della guerra, di quella guerra alla quale pur avendo tanto dato, potrà dare ancora un contributo valido, anzi valoroso.

LEONIDA FELLETTI



STALIN FA LA SUA GUERRA

La minaccia bolscevica domina la scena della guerra. Per questo grandeggiare del pericolo le premesse e gli scopi del grande conflitto assumono aspetti e proporzioni forse impensate che cominciano già ad attrarre la preoccupata attenzione degli "alleati" angloassoni.

La guerra dei bolscevichi non è certamente la guerra degli inglesi e degli americani, nonostante l'influenza giudaica ispiri e leghi l'azione ma non certo gli scopi dei tre associati nemici dell'Asse.

Il Cremlino ha preparato l'attacco all'Europa da venticinque anni. Sono stati venticinque anni dedicati esclusivamente alla preparazione e alla meticolosa organizzazione militare di un paese sconfinato, ricco di materie prime e di un materiale umano maneggevole come la materia bruta dalla quale si estraggono le essenze ed i metalli. In questi venticinque anni di preparazione, tutto, nel vasto territorio dominato dalla dittatura sovietica, è stato offerto e sacrificato alla necessità primordiale della organizzazione militare totalitaria di tutte le risorse disponibili e di tutte le forze aggiogabili.

Questa colossale preparazione è sfuggita quasi totalmente agli osservatori stranieri e, nella sua sostanziale essenza politica, è sfuggita del tutto anche agli alleati della Russia di Stalin.

Dell'enorme sforzo compiuto dal regime sovietico per preparare l'assalto all'Europa non era stato possibile conoscere che alcuni sintomi, non del tutto chiarificatori e vagamente rivelatori, come lo stato di miseria nel quale continuava a vivere il popolo dell'U.R.S.S. ed i massacri compiuti nel periodo della epurazione staliniana degli uffici statali, del partito comunista, delle forze armate.

Dalla rivelazione della mastodontica preparazione sovietica alla guerra di aggressione contro l'Europa gli inglesi devono avere certamente preso spunto ed incoraggiamento nel provocare deliberatamente il conflitto, nel settembre del 1939.

Gli inglesi si sono però evidentemente ingannati su due punti essenziali del piano bolscevico contro il Continente europeo. Questi due punti sono: 1° Il limite delle possibilità militari dei sovietici e la proporzione del loro intervento nella guerra contro l'Europa; 2° il piano politico dell'azione militare bolscevica.

È evidente che gli eventi hanno portato gli anglosassoni a considerare l'azione e l'intervento dell'alleato russo sotto un punto di vista ben diverso dal calcolo con il quale i banchieri di Londra avevano stretto alleanza — fin dal tempo dell'intenso viaggiare del signor Eden per le capitali europee — con Stalin.

La tradizionale riserva mentale dei britannici deve avere funzionato anche questa volta cone valvola di sicurezza immaginaria per stringere accordi ed alleanze, per promettere profitti e compartecipazioni, per far intravvedere o sperare possibilità che il tempo e gli eventi mutevoli avrebbero poi permesso agli inglesi di considerare sotto tutt'altro aspetto.

Noi siamo dei pochi che non credono al premeditato proposito britannico di abbandonare l'Europa al bolscevismo. Gli inglesi non hanno certamente alcuna tenerezza per le sorti della civiltà, della cultura, delle razze, e dei popoli europei, che l'Inghilterra lascierebbe tranquillamente travolgere, sommergere ed annullare dal bolscevismo moscovita e tartarico se fosse dimostrato che una tale spaventosa eventualità coincidesse con un materiale interesse britannico.

Non sarebbe d'altro canto nemmeno da sorprendere che gli inglesi abbiano fatto balenare a Stalin la promessa di un disinteressamento britannico per le sorti dell'Europa qualora Stalin avesse domandato proprio questo per associare le proprie forze a quelle delle plutocrazie dell'occidente nell'attacco contro le potenze dell'Asse.

Nel concetto britannico ed americano la potenza militare accumulata dai sovieti in venticinque anni di preparazione (e che nemmeno agli stessi anglo-americani dovevan esser nota nelle sue vere proporzioni) avrebbe dovuto servire unicamente a consumare la potenza militare germanica, ad impegnare e logorare gli uomini, le armi, le riserve dell'Asse e dei suoi alleati in maniera tale da permettere agli inglesi di vincere l'ultima battaglia e di tirare tutto il maggiore e possibile profitto da una vittoria in questo modo ottenuta.

Ora è evidente che un tale concetto dell'alleanza e della solidarietà negli impegni, nelle perdite e nei profitti non è condiviso dal Cremlino; e che i bolscevichi non abbiano alcuna intenzione di assicurare la vittoria agli anglo-sassoni lo dicono chiaramente i frequenti rilievi sovietici sul carattere particolare dei successi invernali delle armate di Stalin ottenuti senza l'aiuto dell'America e dell'Inghilterra e senza che i sovietici abbiano mai sollecitato l'invio di un solo combattente britannico o nordamericano sul fronte dell'est.

Se Stalin avesse fiducia nelle promesse dei suoi alleati capitalisti per bolscevizzare l'Europa non impegnerebbe tutto il potenziale bellico accumulato in venticinque anni di lavoro accanito e di prove tremende per raggiungere l'obbiettivo che si è prefisso fin dal giorno nel quale l'Europa ricacciò il bolscevismo dalle posizioni che era riuscito a stabilire in Germania, in Ungheria, in Italia, in Spagna e altrove.

La guerra di Stalin non è quella di Churchill e di Roosevelt, nonostante gli sforzi che Giuda compie per individuare nella guerra dei nemici dell'Asse e dell'Europa fascista, nazionalsocialista e cristiana la sua propria guerra.

Ciò non di meno il problema e la minaccia restano per il complesso della vita e della civiltà del Continente, e l'Asse con i suoi alleati sente che la sorte dell'Europa dipende dalla capacità di resistenza delle armate e dei popoli schierati contro il bolscevismo.

Queste capacità di resistenza sono grandemente aumentate dal giorno che si è fatta evidente e vicina la minaccia di una sommersione bolscevica dell'Europa, svegliando improvvisamente le preoccupazioni dei neutrali ai quali la neutralità non sarebbe servita che ad incoraggiare ed a favorire eventualmente l'aggressione bolscevica.


IMPERO INGLESE


U. R. S. S.
ASSE



NEL VENTENNALE DELLA MILIZIA VOLONTARIA PER LA SICUREZZA NAZIONALE

La Guardia armata della Rivoluzione ha celebrato con austerità il ventennale della sua fondazione rinnovando al Duce il giuramento di fedeltà sino al sacrificio supremo, promettendo ai suoi Caduti per la causa santa dell'Italia che il loro olocausto non sarà stato vano.



VENTENNALE DELLA MILIZIA - I BATTAGLIONI DI MARIZAI

Ottavo - sedicesimo - ventinovesimo: e il settimo Squadristi milanesi di rincalzo: aspirante all'onore di far parte di quel blocco d'armi e di cuori che sulle montagne albanesi fece muro di granito contro il fiore dell'esercito epirota e tamponò la falla che minacciava Valona.

Otto, sedici, ventinove: della stessa colata legionaria di Got-el Sass, Passo Uarieu, Les Addas, Malaga, Bilbao, Santander, Strada di Francia: corona di sangue e di gloria riassunte in un nome solo: Marizai: un piccolo paese, un borgo di montagna, forse dimenticato sullo Scindeli, issato a dominare la calva quota 731, che rivide gli eroismi del Carso.

Marizai: un nome che già presentiva l'imminente epopea, scritta poi in clima d'agguato sull'altra sponda, vergata sul Nipro e sul Don, spalla a spalla col fante.

"Erano le tre di notte. Una musica di morte salutava il nostro arrivo. Noi cantavamo "Battaglioni M". La mia fanfara suonava lanciando nell'aria di questa valle le note conosciute. Nervi armi cuori erano protesi al combattimento. I fanti che sostenevano da dodici ore un urto impari si sono subito rincuorati. Si sono avvicinati; hanno chiesto di dove si veniva e poi un'ondata di entusiasmo li ha invasi quando hanno saputo chi eravamo e perchè eravamo venuti. Nel buio passavano i feriti. Hanno avuto dalle nostre canzoni il primo medicamento".

Non è un letterato che scrive, è un legionario M., uno qualunque, che forse la morte ha ghermito nell'impeto dell'assalto. È la voce del sangue contro l'orgia dell'oro, è Fascismo contro bolscevismo perchè è provato ormai che quest'ultimo non è che la vendetta del giudaismo contro il cristianesimo.

"A Marizai il buon seme germogliò".

Ma quel seme doveva dare ben altri frutti. Di là del contingente valore dei battaglioni dalla M color di sangue vivo, germogliò a Marizai, col fiore della razza, un fatale ammonimento. Lo previde il creatore, quando, sbarcati appena, radunò attorno a sè in quadrato, alla vigilia della marcia d'avvicinamento, i frementi battaglioni da cui s'alzò, come da un'anima sola quella "Preghiera" che il Duce aveva ribattezzata consacrandola al legionario "prima della battaglia".

Tanto ne fu commosso il comandante (che nel suo sacco alpino non sapeva di custodire il bastone di Maresciallo) che sentì il bisogno di vergare queste parole: "Ho pensato a te che prima di scriverla con la penna, l'hai scritta col cuore". Natale del '40 o Epifania del '41?

L'autore rispose da diseredato, ma chi rispose "a tono" per lui, fu la "mamma dei legionari" che ha raggiunto appena ieri in Cielo i figli elettivi immolatisi volontariamente per l'Italia immortale: "Beato voi che respirate l'aria pura e tonificante delle nostre Camicie Nere!" L'aria del fronte interno — allora — era infatti irrespirabile. L'Italia non sentiva ancora il fiato della guerra e non s'era dato ancora uno stile guerriero.

Antinostalgici per volontà, più che per costituzione, ci piace rifare — oggi che la Milizia ha vent'anni e che il dolore ci è compagno fedele — un po' di cammino a ritroso.

Ammoniva allora il comandante, alla vigilia dell'attacco:

"Consegna sacra per me e per voi: travolgere il nemico con impeto, da assaltatori della morte. Ad ogni assalto ricordate che Dio protegge in noi l'Italia. Il cuore del Duce è nel nostro cuore con la luce divina, inestinguibile del sole della Patria".

E noi commentavamo: "Un fanciullo anziano Galbiati, con due occhi pieni di meraviglia e di ambizione disperate; vincerà uno contro dieci cento mille, come ai tempi dello squadrismo giovinetto, come a Les Addas, una notte di tregenda. Battaglioni che faranno parlare di sè, che daranno filo da torcere al torvo nemico".

E filo da torcere ne dettero a josa perchè c'era in tutti, come scrissi dopo Marizai, "la fede ardente, la volontà fredda del Comandante e un amore che supera ogni altro su questa terra: il Duce".

"Otto - sedici - ventinove: gente di Varese, di Como, Arona, solida e fresca: a passare tra le file pare d'affondare nelle chiare acque dei suoi laghi. A fissarli negli occhi limpidi questi legionari travedi "quel ramo del lago di Como" o un lembo di cielo lombardo "così bello quando è bello". Legionari di Lombardia. S'invidiano tra loro gli elmetti bucati e le ferite, come decorazioni più meritate. E di adolescenti clandestini ce n'è a dozzine, alti una spanna: tutti reduci dello Scindeli, del Km. 21, sopravvissuti all'inferno dei mortai; e accanto, quasi a proteggerli, i veterani di due tre guerre e qualche "vecchia pellaccia della spedizione".

"Li abbiamo ributtati a Marizai
I Greci, noi del Gruppo di Galbiati.
Li abbiam presi pel collo ed inchiodati
sul Trebescini a colpi di pugnal.
Chilometro Ventuno - Marizai,
a colpi di pugnale e bombe a man.

Ottavo - sedicesimo - ventinovesimo.

Si è alle soglie della primavera e il Comandante ribadisce al Duce: "Continueremo fino alla Vittoria, anche per vendicare i nostri Caduti di Marizai ove, in continui assalti e contrassalti "tenemmo





Il Duce, durante la sua visita al fronte greco, s'intrattiene col centurione Pesenti Gritti decorato di medaglia d'oro.

duro" senza lasciare nelle mani del nemico un solo moschetto, un solo uomo. Là il nemico trovò il muro oltre il quale si potrà partire per il gran balzo".

E venne primavera. Sul fango vischioso dove gli stessi muli trovarono morte, cinguettarono gli uccelli. Con la primavera il gran balzo, la rottura e l'inseguimento fino al Km. 21 di Val Drino: la fine della "campagna", la Vittoria.

"È in me la cosciente religiosa certezza che l'ultimo copioso e generoso sangue versato dai giovinetti diciottenni dei miei tre battaglioni e dagli squadristi ormai quarantacinquenni della 26ª Legione, da poco giunti dall'Italia, sia stato il tributo determinante per la marcia gloriosa delle Armi italiane sulla via di Argirocastro".

Punto fermo per la Storia.

Quando li ritrovai a Kalibaki, belli come guerrieri antichi, duri e cordiali come chi ha visto la morte e la gloria, non potei fare altro che insegnare loro a dormire sotto zero dentro una tenda posticcia, con una sola coperta, mentre qualcuno di loro, con cinque coperte addosso tremava di freddo e di rimorso. Sacrificio — il mio — da operetta contro i sacrifici del grande dramma appena concluso.

Per ogni battaglione alcuni nomi s'accendono:

Ottavo: Barnaba; Sedicesimo: squadra di Carlo Neri; Ventinovesimo: Bettèo, Bonapace: vertici di bellezza; punte di eroismo.

Il volto vero del legionario fu modellato compiutamente su quelle quote di luce e di martirio, santificate dal buon sangue volontario. L'ultimo colpo di pollice fu dato a Marizai. Il 1° ottobre del '41 nacque

riposo, anche quando ai Comandi si dimenticano di concederlo. Basta il tempo di seppellire i loro morti. Le più agguerrite Divisioni se li contendono. Sono additati ad esempio. L'odio sale, l'amore avvampa. I giovanissimi non hanno che un'ambizione: fissare sul bavero la "M" di sangue vivo: un po' della grande anima mussoliniana lì dove batte più forte la vena maestra della vita, l'arteria della razza. E se la conquistano in combattimento o s'addormentano per sempre, placati, mentre il comandante del battaglione gliel'appunta, prima di calarli nella fossa.

Marizai: questo nome diventerà popolare: il popolo deve ricordarlo come il preludio d'una nuova storia. Nella lotta fra due mondi, due secoli, due idee, il nemico sa a chi deve la durezza della vicenda e il segreto d'una resistenza che non sarà mai disperata.

L'Italiano di Mussolini è nato a Marizai. Quello che combatte muore e vince su tutti i fronti è della stessa colata di ferro e di sangue. Volitivo, impassibile, non più smemorato, di poche parole, di calcolato coraggio, di fegato sano e cuore potente, più attaccato al pugnale che al mandolino, più al moschetto che al pane, generoso con gli amici, inesorabile coi nemici. Un monumento.

Signori della superstite borghesia, questo tipo è nato a Quota 761 dello Scindeli nel febbraio del '41. Da allora c'è da fare i conti con lui. E il grande Scultore che lo modellò — il Duce — è vivo e vegeto come nei giorni della Marcia e della ripresa.

Ancor non è finita
Se il Capitano ci promette morte



I LIBRI DEL MESE



Ecco un libro di storia contemporanea; un originalissimo libro di storia, il cui testo è fatto soltanto dalle sobrie didascalie che illustrano cento istantanee fotografiche. Questi fotogrammi ritraggono Mussolini nei più vari atti della sua inimitabile vita di soldato, di rivoluzionario, di uomo d'azione e di governo, di costruttore, di condottiero, e attraverso gli eventi più straordinari che ormai affidano il suo nome e le sue opere all'eternità dei secoli. Basta sfogliarle, queste pagine, per sentirsi immedesimati in esse; per accorgersi che il loro contenuto non è soltanto cronistico ma ideale; per convincersi che il loro linguaggio è possibile intenderlo solamente col cuore. Ecco la prima fotografia che apre il volumetto: è l'a istantanea ben nota di Mussolini, caporale dei bersaglieri al fronte nel settembre del 1915; eccolo in un comizio a Roma in Piazza Sant'Elena, poi nel Giugno del 1921 mentre esce dal Quirinale dopo un colloquio col Re; all'adunata di Napoli nell'Ottobre del '22, nel Primo Consiglio dei Ministri da lui presieduto al Viminale, e via via attraverso le prime manifestazioni del suo Governo, i suoi viaggi, le sue ispezioni alle Forze armate, nei suoi atteggiamenti oratori, nei suoi colloqui con la folla, in mezzo al suo popolo lavoratore, nei suoi atti di lungimirante chiaroveggenza diplomatica in tante altre circostanze ormai entrate vive e vitalinella storia del nostro Paese. L'opuscolo che s'intitola ***Mussolini, cento istantanee***, edito dall'Istituto geografico De Agostini, di Novara, e dovuto ad Armando Bruni, non è soltanto l'inconsueto film documentario della vita di un Uomo che la sorte ha voluto assegnare al nostro Paese per le sue maggiori fortune, ma la storia stessa di un popolo; seguita, quasi giorno per giorno, attraverso le vicende di un periodo della sua vita, tra i più intensi più fervidi più costruttivi.



Chi conta più le edizioui delle "Laudi" dannunziane? ne sono apparse tante fino ad oggi e per la verità tutte s'ispirano al concetto di rendere onore a chi le scrisse e far opera degna e grata al lettore che attratto a leggerle e a rileggerle. Non sarebbe quindi più il caso di ritornare sul tema, specialmente in sede di giudizio critico, se non ci trovassimo dinanzi a una ennesima edizione delle Laudi e in particolare, oggi, al secondo libro intitolato a Elettra, che si differenzia dalle altre per una più attenta compilazione. È la prima volta, infatti, sempre se non andiamo errati, che le "Laudi" ci vengono presentate con un commento, come fu fatto per le maggiori opere della poesia italiana. L'iniziativa ci sembra straordinariamente interessante poichè il commento, fatto con dottrina, è il mezzo più pratico e più efficace per accostare l'alta poesia alla comprensione e intelligibilità del lettore che non sia soltanto quello di uno studente. L'editore Zanichelli offrendoci ora il libro dell'***Elettra***, con interpretazione e commento di Enzo Palmieri, colma una lacuna poichè avvia gli studii dannunziani verso più chiare fonti e quindi verso un più facile accoglimento da parte del pubblico, specialmente di quello che notoriamente è portato ad accostarsi con maggior difficoltà alla pura poesia, ispida a volte di concetti astrusi e reconditi. Noi crediamo fermamente che l'idea del commento, nell'opera lirica di d'Annunzio, sia un contributo notevolissimo per una maggiore conoscenza dell'arte di quel grande. A parte ciò bisogna anche convenire che questa interpretazione di Enzo Palmieri riesce assai spesso a chiarire punti finora rimasti oscuri o poco definiti dell'arte dannunziana e se caso mai il pensiero del Palmieri dovesse trovare confutazioni e discussioni, tanto di guadagnato, poichè ciò ravviverà uno studio e una lettura che gli Italiani non devono, in nessun caso, far tramontare ma anzi ravvivare.



L'argomento di questo libro non è certo nuovo; esso è stato trattato con varia competenza da innumerevoli altri autori. Ma questo ripetersi non può meravigliare, il tema identificandosi appieno con la sorte stessa dei popoli che hanno innalzato la bandiera della riscossa contro il predominio anglosassone sul mondo. Già da questi accenni il lettore avrà capito di che si tratta in questo libro di Michele Corbo, edito dai Fratelli Bocca e che si intitola ***L'inganno dei popoli***. L'autore parte dall'assunto costituito dalla necessità che sempre ebbero i popoli soggetti a una dominazione, di combattere per affermare la propria indipendenza. Così dall'epoca in cui le genti, resesi libere dopo la caduta dell'Impero di Roma, si videro minacciate dal sorgere di altre potenze, fino ad oggi in cui popoli giovani ed esuberanti, costretti in limiti angusti, lottano con tutte le loro forze per conquistarsi un loro posto al sole. Fatta una corsa panoramica nella storia del passato, il Corbo passa a parlare dei precedenti storici, politici e sociali che portarono all'altra grande guerra nella quale l'Inghilterra, portò il peso della sua ingordigia e del suo egoismo. Ed ecco sopravvenire la pace di Versaglia, fonte di tutti i mali che da vent'anni affliggeva quella parte del mondo, che dal turpe trattato aveva ricevuto solo inganni. La pace di Versaglia non fu quindi l'epilogo della sanguinosa guerra europea scatenatasi nel '14, ma una specie di trampolino dal quale i popoli traditi si sarebbero ancora scagliati inevitabilmente, contro gli usurpatori, per un fine superiore di giustizia. Come è infatti avvenuto.



Di Leonida Répaci s'è parlato qui poco tempo addietro come critico teatrale, dopo che se n'era discusso come romanziere; ora ritorniamo a interessarci di lui ritornato scrittore di romanzi, sia pure brevi come questi, raccolti in un bel volume che Ceschina ripresenta col titolo ***All'insegna del gabbamondo***. Che cos'altro di nuovo c'è da dire su Répaci dopo quello che s'è già detto di lui? Non crediamo di poter scoprire del nuovo, anche perchè conoscevamo già questo breve romanzo "All'insegna del gabbamondo" che dà il titolo al volume, e così gli altri racconti inclusi, a far più colma la pubblicazione, come sodo: "Vita e miracoli di Valentino Gaudenzi" "Re Incubo sulla fune", "Madre e figlio", "Le violette", "Cata l'incendiaria", "La nostra povertà ci protegge", "Sposalizio davanti al mare", "Notte bianca", "Guerra di fanciulli", "La farfalla bianca". Racconti, codesti, che già prima d'essere raccolti in volume leggemmo, in parte, altrove e che sian d'allora ci piacquero. Tuttavia diremo che con questo singolare scrittore, forte, pieno di slanci generosi, aperto e chiaro, com'è nella tradizione della sua terra di Calabria, gli incontri son sempre piacevoli e graditi. Da essi sempre qualcosa ci è dato di apprendere e da osservare, e poichè lo sappiamo teso in fatiche letterarie più nuove di questa che oggi ci è capitata sotto gli occhi, non conviene far nostre le parole che troviamo in un volantino pubblicitario dell'Editore: essere cioè queste pagine di "All'insegna del gabbamondo" fra le migliori del nostro narratore. Pensiamo invece che l'arte di Répaci si evolva e acquisti di anno in anno più respiro.

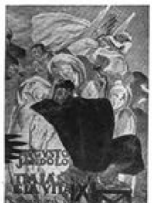
Dopo un fortunato libro sull' "Imperatore Augusto" e un volume su "Roma imperiale ai tempi di Traiano", Emanuele Correa d'Oliveira, continuando nella creazione di un genere di letteratura storica, punto romanzata, ci offre ora un lavoro sull'Imperatore Costantino: ***In hoc signo***, che indubbiamente riconferma in questo



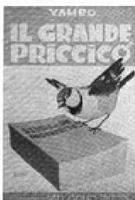
scrittore doti peculiari di studioso. Il trapasso dalla novellistica ai lavori di maggior contenuto si rivela dunque felice se, nel breve giro di qualche anno l'Oliveira è riuscito a imporsi al pubblico e alla critica con saggi di acuta sintesi storica di indiscutibile pregio. Ora egli ha voluto darci una degna biografia di

Se non erriamo è questa la prima volta che Titta Madia si cimenta col romanzo. A tutta prima, conoscendo l'arte di questo scrittore, incisiva, iridescente, tutta un fuoco di fila di idee, tendenzialmente critica, non sapevamo che pensare. Meno invece di fronte alla sua nuova fatica letteraria ci siamo accorti, senza troppo procedere oltre nella letteratura di questo libro, che l'autore della "Storia terribile del Parlamento italiano", è scrittore che può benissimo vantare una completezza di stile e una varietà di espressione degne del più raffinato romanziere. Il romanzo è un genere difficile; esso comporta in chi lo compone concezioni letterarie



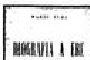


Augusto Jandolo è uno dei poeti più popolari della Roma contemporanea. Spirito arguto, osservatore profondo, narratore piacevole, egli s'è affermato nell'arte pittoresca di ritrarre scene gustosissime, ricche di umorismo. Ma più s'appassiona nel guardare nella storia e specialmente tra le vecchie antiche cose della storia aneddotica. L'anno scorso, su queste stesse colonne, dicemmo, sia pure brevemente, di un suo felice volume di liriche sulle "Torri del Lazio", e già prima avevamo parlato di quel suo romanzo sulla vita artistica romana che è appunto una prova efficacissima dello spirito d'osservazione di questo scrittore. Ora Augusto Jandolo ci presenta una grossa e originalissima fatica, una raccolta cioè di visioni sceneggiate ch'egli intitola *Tra la storia e la vita*. In queste pagine l'autore ci fa passare davanti scene curiose, di vita di artisti del passato da Michelangelo Buonarroti, a Wolfango Goethe, a Gioacchino Rossini, a Federico Chopin, a Liszt, al Belli, al Leopardi. Sono scene abilmente ricostruite su buone fonti storiche e servono nel caso particolare d'ognuna di esse a meglio definire i caratteri di questi grandi personaggi i quali, come in un fantastico schermo, vengono qui riprodotti con le loro passioni, i loro difetti, i loro slanci e le loro debolezze. L'azione è continuamente spostata con sorprendente rapidità, anche per cogliere gli storici protagonisti di questo libro, nelle loro più varie intimità. E tutto ciò è legato da una parola viva, spesso arguta e ironica, piena di fascino e saporosa sempre e che dando vita e colore a queste visioni sceneggiate, ce le rende più facili a leggere e ad apprezzare. È un modo di vedere la storia, codesta, con occhi più chiari e con spirito più moderno, come può solo vederla e intenderla un poeta sensibile e squisito come Jandolo. Il volume è edito da Ceschina con la consueta proprietà.



Nella collezione "Lucilla" dei libri per ragazzi, diretta con tanta passione e con sì attenta cura da Lucilla Antonelli, l'Editore dall'Oglio ci presenta un dilettosissimo romanzo di Yambo: *Il grande Priccicò*. È un romanzo per lettori che non abbiano superato i limiti dell'adolescenza, fors'anco quelli della fanciullezza, poichè il protagonista del libro è un passerotto, appunto Priccicò e come tutte le storie, anche questa comincia col tradizionale e allettante: "C'era una volta...". Di che si tratti, ci sembra superfluo dire, ma questo libro, capitato tra i tanti che arricchiscono questa rubrica mensile con il suo profumo di cose semplici e lievi, ci induce a fare alcune considerazioni di carattere generale. Non è molto tempo che la letteratura per ragazzi doveva far ricorso, sia per il testo che per il gusto delle moderne illustrazioni all'arte e alla fantasia di autori e illustratori stranieri. Questo e tanti altri libri del genere capitatici da qualche anno fra le mani, ci convincono che tale genere di letteratura ha raggiunto tra noi un livello di originalità e di bellezza come in nessun altro paese. Sarà anche questo il risultato di quella sana politica rigeneratrice delle nostre energie morali e intellettuali? Certo è così e per convincervene, vi preghiamo di sfogliare questo romanzo, di leggerlo, se è possibile, prima ancora di metterlo tra le mani dei vostri figlioli. Vedrete come dalla parola di Yambo, semplice, suadente, pittoresca, alla deliziosa arte illustrativa del pittore Bonfanti si ascolta parlare l'Italia, ci si veda tutto l'azzurro del suo cielo, si senta il profumo della sua semplice e sana vita, tuttavia romantica.

"Tristemente l'erba si piegava sotto il peso del vento, tuonava dalla parte della Consuma. Per le viottole il rimbalzo dei carri incupiva, succedeva dalle aie il cigolio d'una carrucola e l'urto delle brocche sull'ammattonato..." È un brano tratto a caso dalle pagine di un volumetto di Mario Luzi, *Biografia a Ebe*, edito da Vallecchi, in Firenze; un libro che ci ha stupiti per la modulazione tutta canto della prosa ch'esso racchiude in brevi e chiare pagine; una prosa che rievoca talvolta troppo davvicino quella dannunziana di "Forse che sì forse che no" e di altri romanzi del Poeta, e che tuttavia non toglie pregio alla bella e personalissima fattura del periodare del Luzi. È un modo di scrivere, codesto, pieno di moti interni, in-



Ci sono ancora dei romantici in giro? C'è ancora della gente che canta in sordina al chiaro di luna? che ama le piccole semplici cose, i semplici gusti, le cose consuete, i prati verdi, il fluire lento del rivo, la consolante malinconia dei rimpianti, la periferia e non soltanto quella della città, ma dei sentimenti? Pare di sì. È una scoperta impreveduta e ci viene da uno che fino ad oggi s'è accontentato di scrivere per gusto proprio, come certi amanti senza amore che finiscono col sognare una loro Dulcinea, esempio di virtù e di bellezza, e per essa diventano autori di strambotti prima e di poemi dopo. La Bionda Dulcinea di Mario de Luigi è una cosa astratta: si compone di varie sensazioni, soprattutto delle varie esperienze che l'autore ha fatto e un po' anche sofferto lungo il suo vivere lavorando ai margini della letteratura, delle tipografie, dei libri, delle industrie, della pubblicità. Dotato di una fantasia non comune, d'un estro romantico sentimentale, d'una facile vena nello scrivere, semplice e schietto nel dire. Mario de Luigi ha preso un po' ovunque le sue emozioni e ha fatto ad esse un trattamento di favore, conservandole a lungo entro di sè fino al giorno in cui ha sentito il bisogno di metterle per iscritto. Ha costruito con esse una serie di bozzetti, la più parte già pubblicati su riviste e giornali, e che oggi, raccolti in un volumetto, chiedono un loro posticino al sole. L'avranno, certamente, poichè questa *Canzone della periferia*, come s'intitola il libro, reca dentro una sua poesia lieve, sottile, diremmo quasi umile, che nella vita moderna, fatta di cose rudi e forti, riporta e riscopre un mondo dimenticato, forse travolto: il mondo cioè delle cose che sfuggono alla vista degli uomini, tanto solleciti nel correre dietro alle proprie ansie e ai propri sogni da non accorgersi che i sogni si tiran dietro la loro vita.



Mancava fino ad oggi una pubblicazione illustrativa delle passate vicende di alcune genti italiche abitatrici delle valli dolomitiche, le quali rinchiuse per lunghi secoli nelle loro bellissime vallate ed isolate dal mondo a causa della mancanza di strade, hanno, con intensità minore di altre popolazioni italiane, potuto partecipare a fatti e avvenimenti della storia. Si tratta delle genti ladine che abitano i territori oggi in gran parte circoscritti dalla provincia di Bolzano, Val Gardena, Val Badia eccetera, e che, pur assopite in un millennio di dominazioni straniere, difesero strenuamente l'idioma italico e la loro unità etnica, fino a quando non ritornarono nel grembo materno della civiltà di Roma. Ora, tale lacuna frutto più d'una distrazione che da un vero e proprio disinteresse, è stata colmata da un appassionato studioso: Vincenzo Filippone, il quale in un volumetto edito nella Collana azzurra della Rivista Atesia Augusta di Bolzano, descrive rapidamente le storie alterne delle genti dolomitiche, indicandone le origini, gli sviluppi, e gli episodi di vita più salienti e tutte queste notizie confortando con dati irrefutabili, attinti a precise fonti storiche. A coronamento del suo lavoro di storia volgarizzatrice, l'autore ha voluto unire una semma di leggende ladine "che non è male siano ritrovate dai badioti e dai gardenesi – come assai giustamente dice Agostino Podestà nella bella prefazione al libro – per farne liete è gradite letture e per rivivere in esse l'ardore fantasioso dei loro forti antenati". È una di quelle pubblicazioni che attraggono il lettore come un bel libro di fantasia.

Di Attilio Maglioli biellese, professore di lingua e letteratura italiana, conoscemmo un giorno un romanzo "Fredo e Lucietta", nel quale egli aveva rappresentato con molta efficacia alcuni aspetti della vita della sua gente. In questo nuovo romanzo, *Moglie*, che ci vien presentato in una bella edizione del Ceschina, l'autore si avventura a sondare i più vari e reconditi sentimenti del cuore umano, quando la passione più lo esaspera e lo arroventa. Ma l'autore non si sofferma a cogliere soltanto quest'aspetto spirituale dei personaggi nati nella sua fantasia di romanziere, bensì, portato a guardare molto più in là e più profondamente, pone il loro problema sentimentale su un piano maggiore. Infatti la storia che in questo libro





"Trovate un punto di riferimento" ci dissero. E impiegammo cinque minuti per scoprire un'antenna sul costoncino pietroso. Tanto che, poi, volemmo fotografarla.

SFOGO CON L'AFRICA

Dopo tanti mesi ci siamo guardati in faccia, gli occhi negli occhi. Ci conoscevamo abbastanza ma, prima di quel giorno, non s'era mai parlato così a tu per tu. Avevamo molte cose da dirle, proprio per vuotare il sacco.

Non so che cosa di preciso ci spinse; probabilmente un rancore che da tempo covava. Càpita anche fra amici, tra parenti. Il loro viso si mostra, ad un certo momento, con dei tratti nuovi mai prima di allora notati. Dei tratti che ci suscitano, improvvisa e violenta, una antipatia della quale non sapremmo giustificare la ragione. Una ragione più forte di noi ad ogni modo. Da quel momento non riusciamo a comportarci come s'era fatto sino al giorno innanzi. Una ruga, una piega della bocca, un determinato modo di batter le ciglia ci urtano, ci danno sui nervi. Quella persona la sopportiamo facendoci forza, imponendoci questa volontà. Un giorno, inevitabilmente, litigheremo. Con un pretesto futile ma per farla finita perchè, davvero, non era più possibile tollerare quella ruga, quella piega della bocca, quel batter di ciglia. (Se giurate che non vi è mai capitato permetteteci di dubitare della vostra sincerità).

Nel nostro caso il pretesto lo trovammo e l'incidente avvenne la prima domenica di ottobre. Ricordiamo che era il giorno di S. Francesco. Lo ricordiamo perchè, col pensiero rivolto al poverello d'Assisi, in un primo tempo ci trattenemmo. Lui non avrebbe inveito contro quello sguazzo che precedette una serie di piovaschi, brevi ma violenti. Sempre benvenuta "sora acqua"!

Ma lasciateci giustificare, ne abbiamo il diritto. E, per essere precisi, non ce la prendemmo con la pioggia. State a sentire.

Sino al giorno innanzi si era sudato. Sole e caldo appiccicoso. Buoni, questi due assieme, a dar



Avevano cominciato a scavare una buca di fianco alla pista segnata con delle latte vuote. Ma c'era troppa polvere...

con rabbia, pensi a questo per non badare alle gocce che s'infilano nel collo e corrono per la schiena, eccoti fradicio. Poi sole, poi acqua.

Lo scherzo si ripetè e non riuscimmo a contenerci. Dopo tanti mesi ci guardammo fissi negli occhi. Stavamo per sbottare: lei ci avrebbe sentito ricambiando uno sguardo indifferente. Indifferente ma, in fondo, ostile.

(Non ci lasciamo mai trasportare dall'ira: al massimo ci è capitato due o tre volte. In simili casi succede però un "quid" che sfugge al nostro controllo: non siamo più responsabili di noi stessi. Nè delle parole nè dei gesti. Più l'avversario è calmo, più si vede rosso. Eppure non avevamo detto nulla la notte sul 18 novembre dell'anno prima quando, con la febbre a quaranta, ci trovammo con la brandina che galleggiava nella buca colma d'acqua in seguito al nubifragio. Forse eravamo troppo deboli, ci mancavano le forze per imprecare. Ora no, ci sentivamo bene, con una gran voglia dentro di offenderla, di gettarle in faccia tutto il malanimo chiuso in petto).

"Chissà che cosa ti credi di essere e non ti accorgi di non contare nulla, di non aver nessuna forza. Perchè gli uomini non li fermi. Vanno e vengono, mangiano e dormono, respirano: vivono dunque. Nelle condizioni più disagiate perchè fanno la guerra e la guerra non ammette comodità. Eppure eccoli sulla tua costa, eccoli all'interno. Stiamo proprio per arrivare in uno di codesti posti. Lì c'è della gente da anni ormai. Tu non offri loro nulla, niente di niente. In giro non un albero, per chilometri non una goccia d'acqua, non un muro, non un tetto. Hanno scavato e si son fatti una casa, hanno segnato a furia di percorrerti due piste. Una va diritta al pozzo, l'altra alla strada. Tutti e due ottenuti a forza di volontà, a prezzo di duri sacrifici. Due piste, quattro solchi di ruote. Dei graffi sulla tua epidermide e non ci badi più. Ma ti sei opposta, hai fatto un tentativo di ribellione prima di cedere. Invano. I più forti erano loro. Gli uomini corrono sopra un nastro d'asfalto lungo il mare e quel nastro sembra un orlo nero, il lutto per la tua verginità scomparsa. Da quel nastro son partiti in tanti, hanno moltiplicato le piste, sono giunti negli angoli dove non avresti mai creduto potessero giungere. Non è così ?".

Si levò un forte vento. Presi in un mulinello, di quelli che per il deserto levano la polvere in alte colonne, della terra ci venne sul viso. Fu uno schiaffo. Uno solo chè poi tornò la calma. L'avevamo offesa, s'era risentita. Prendemmo gusto alla lotta. Non pensammo neppur lontanamente allo squilibrio di forze.

"Sono finiti i tuoi tempi. Anche noi, un giorno non lontano, guardammo a te immaginandoti una maga. Bella e tentatrice, maliarda e difficile. Ma si trattava di un inganno. Una errata visione di quelli — pochi allora — che con te s'incontrarono per primi. Non che si possa muover loro una colpa. Erano i primi oltre ad esser pochi, non sapevano tante cose che noi, ora, sappiamo. Scrissero delle tempeste di sabbia, del ghibli rovente e infusero un senso di sgomento; narrarono di stupendi palmeti, di superbe notti stellate, di donne bellissime e crearono la leggenda del mal d'Africa. In realtà dalle tempeste di sabbia, segnate a tempo, ci si ripara al sicuro, il ghibli si sopporta, i palmeti — salvo poche eccezioni — son gialli e radi, le notti stellate appaiono suggestive solo le prime volte, le donne sono sporche. Che cosa offri ? Sole rovente il giorno, freddo pieno di umidore la notte. Dove la tua bellezza ? Scomparsa al pari della leggenda dell'impenetrabilità...".

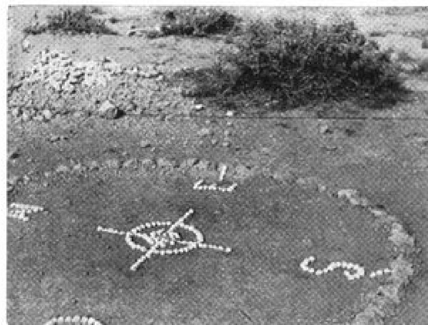
Non ribattè. La temperatura era ideale. Camminavamo senza fatica. Proprio questa mancata reazione ci inasprì.

"Terra sporca, poca acqua e cattiva per giunta. Niente alberi

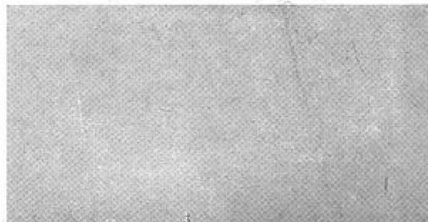


Non sempre la bussola si porta in tasca. La Provvidenza viene in aiuto a qualche distratto, che l'ha dimenticata, nella complicata faccenda dell'orientamento. Basta levar gli occhi al cielo...

...oppure posarli un momento a terra, di fianco al cespuglio di rovi.



Sacchi, tende, capannoni. Il paesaggio è insolitamente "pieno". Tanto che quel minareto sullo sfondo sembra proprio un miraggio.



viscere, si vive — non comodamente ma è la guerra — si mangia, si respira. Le tue vendette dinanzi alla vittoria di diecine di migliaia di uomini, quali sono le tue vendette?".

Tentavamo di inasprirla. E stavamo all'erta quasi spaventati dal nostro ardire. Forse, ad un tratto, avremmo sentito il morso della sete, sofferto di crampi al ventre, forse, contemporaneamente, una vipera ed uno scorpione ci avrebbero morsi. Macchè. E non c'era vento e neppure caldo faceva.

"Te lo diciamo noi. La sete — ma chi è previdente non la teme; il mal di pancia — ma chi si riguarda non lo soffre; i guasti al motore — ma li riusciamo sempre a riparare; le insabbiature — ma chi cammina attento le evita; l'orientamento — ma con la bussola si marcia ad occhi chiusi. Allora? Che cosa altro puoi fare? Ti dichiari vinta. Ammetti di essere stata percorsa, frugata, accarezzata, posseduta come una vilissima bagascia?".

Aspettavamo, impazienti, il risultato dell'offesa gettata in viso. Nulla.

"Non hai da replicare, non lo puoi!".

Niente ancora.

"E sta certa che del mal d'Africa non patiremo mai. Roba d'altri tempi storie di una letteratura se non morta certo superata. Non ci incanti: siamo in troppi a conoscerti. Caso mai ripenseremo a te, certi paesi del diavolo per gustar meglio la vita, le vecchie abitudini una volta tornati a casa".

Adesso qualcosa avrebbe fatto. Attendevamo con i nervi tesi, fissandola sempre. La piana monotona tutto attorno, quel tavolato piatto in fondo, solcato dagli "uidian". Non sfuggì il nostro sguardo ma nemmeno replicò.

E la nostra ira fermentò, giunse al culmine. Non potendoci sfogare in altro modo tirammo un gran calcio ad un sasso. Il piede dello stivale si aperse su un fianco. Assomigliava ad una bocca che ridesse sguaiatamente. Sentimmo dolore a due dita. Fu tutto.

Ci calmammo perchè certi stati di eccitazione non possono andare oltre un limite. Tornammo normali. Ripensavamo a quanto le avevamo detto, senza badare alla sabbia e alle pietruzze che s'infilavano nella calzatura, senza dar importanza all'indolenzimento del piede. Una volta sfogati ci sentivamo soddisfatti. L'ultima parola era stata nostra. Soprattutto eravamo convinti che in molti, dandoci pienamente ragione, si sarebbero schierati al nostro fianco.

(Ma sapevamo anche un'altra cosa. Conoscevamo sin d'ora la sua vendetta. Vendetta muta. Allontanatici da lei, alla prima occasione vi saremmo, nonostante tutto, tornati. Per la quarta, per la quinta volta).

ALDO MISSAGLIA





Il "Fontego dei Tedeschi" da una stampa del Lovisa (XVIII secolo). Foto Fiorentini

AFFRESCHI E DIPINTI DEL "FONTEGO DEI TEDESCHI" A VENEZIA

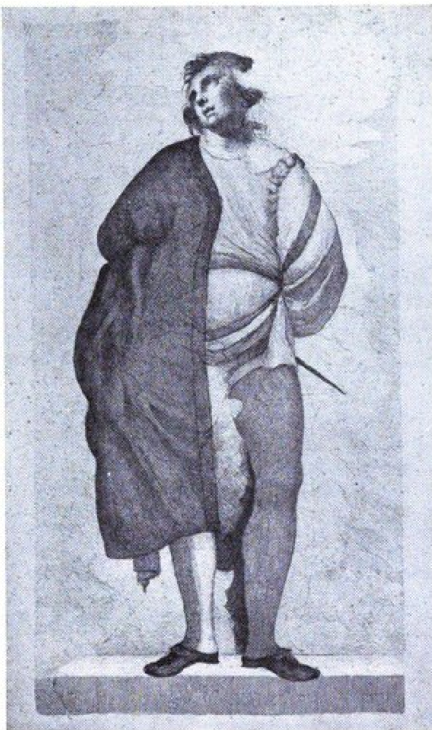
LA RICONOSCIUTA AUTENTICITÁ DEL "SALVATORE BENEDICENTE" DI TIZIANO

Il "Fontego dei Tedeschi", dopo aver servito per oltre tre secoli da abitazione, luogo di riunione ed a mercato dei Germanici residenti a Venezia, veniva destinato da Napoleone, nel 1806, ad ospitare alcuni uffici statali e doganali, poichè il fabbricato apparteneva alla Serenissima, che lo aveva eretto e decorato a proprie spese, nel 1505, subito dopo l'incendio di pochi mesi prima.

Con la caduta della Repubblica si scioglieva anche la Comunità Alemanna, un tempo tanto prospera, ritirandosi nell'Oratorio delsale. Infatti oltre alla magnifica decorazione ad affresco delle quattro facciate, eseguita da Giorgione e da Tiziano per conto della Repubblica, altri tesori d'arte ornavano alcuni ambienti.

Mario Brunetti, sulla scorta di antiche guide e descrizioni, ha recentemante illustrato con molta dottrina, oltre che la parte storica, anche quella artistica. Manlio Dazzi ne fece la brillante prefazione.

Conteneva il "Fontego" vasti magazzini, molti uffici e negozi al pianterreno e un'ottantina di stanze, nei tre piani superiori, che ser-



Tiziano: "Il Cavaliere della Calza", affresco, Galleria della Ca' d'Oro di Venezia (da un'incisione del 1760 di A. M. Zanetti).

Foto Böhm

Tiziano: "Giuditta e Oloferne" già nel "Fontego dei Tedeschi" (da un'incisione del 1760 di A. M. Zanetti).



in piastre di ferro ed ottone dorate, era posto all'angolo tra il "Canal Grande" ed il "rio". La sobria ed elegante decorazione della sala, veniva arricchita da un quadro ad olio "Madonna con Putto e S. Giovannino", di "buonissima fattura"; accanto un "bellissimo" lavabo in marmo ed una tela "Il Salvatore Benedicente", copia "di buona maniera" di altro simile di Tiziano.

La sala più sontuosa era quella d'estate, all'angolo opposto verso Rialto, che il Milesio definisce "il tesoro delle pitture". Sotto al ricco soffitto a scomparti intagliati, dorati e dipinti da Battista Franco (una parte dei quali sono al Museo Correr), correva all'intorno un alto fregio. Diverse pitture alle pareti, fra cui: l'originale di Tiziano del "Salvatore Benedicente", alcune tele decorative con soggetti allegorici e mitologici di Palma il Vecchio, altre del Veronese, "Il carro di Diana" del Tintoretto, nonchè opere di artisti minori.

Opere notevoli ed oggetti artistici trovavansi anche negli appartamenti dei mercanti, fra i quali da ricordare quello dei Fugger, i grandi banchieri di Augusta, che poterono degnamente accogliere Enrico III, re di Francia, nel 1574. Più nulla rimane di tutto ciò, perchè asportato di volta in volta dai proprietari.

La facciata sul "Canal Grande" e quella sul "rio" vennero affrescate con bellissimi nudi a chiaro e scuro dal Giorgione, la cui sbrigliata fantasia creatrice lasciò attonito il Vasari, dinanzi a tanta "fertilità immaginativa". A Tiziano vennero riserbate invece le facciate a mezzogiorno e a levante sulle "calli". Anch'egli aveva tracciato nudi perfetti tra le molte finestre; un altro fregio con animali ed arabeschi li sovrastava. Sulla porta d'ingresso in "Calle del Buso" il Cadorino aveva dipinto "Giuditta ed Oloferne" ed all'angolo verso "Calle della Bissa" alcune figure mitologiche ed un "Cavaliere della Calza", che, a parere del Milesio, "più bello non può far l'arte della pittura".

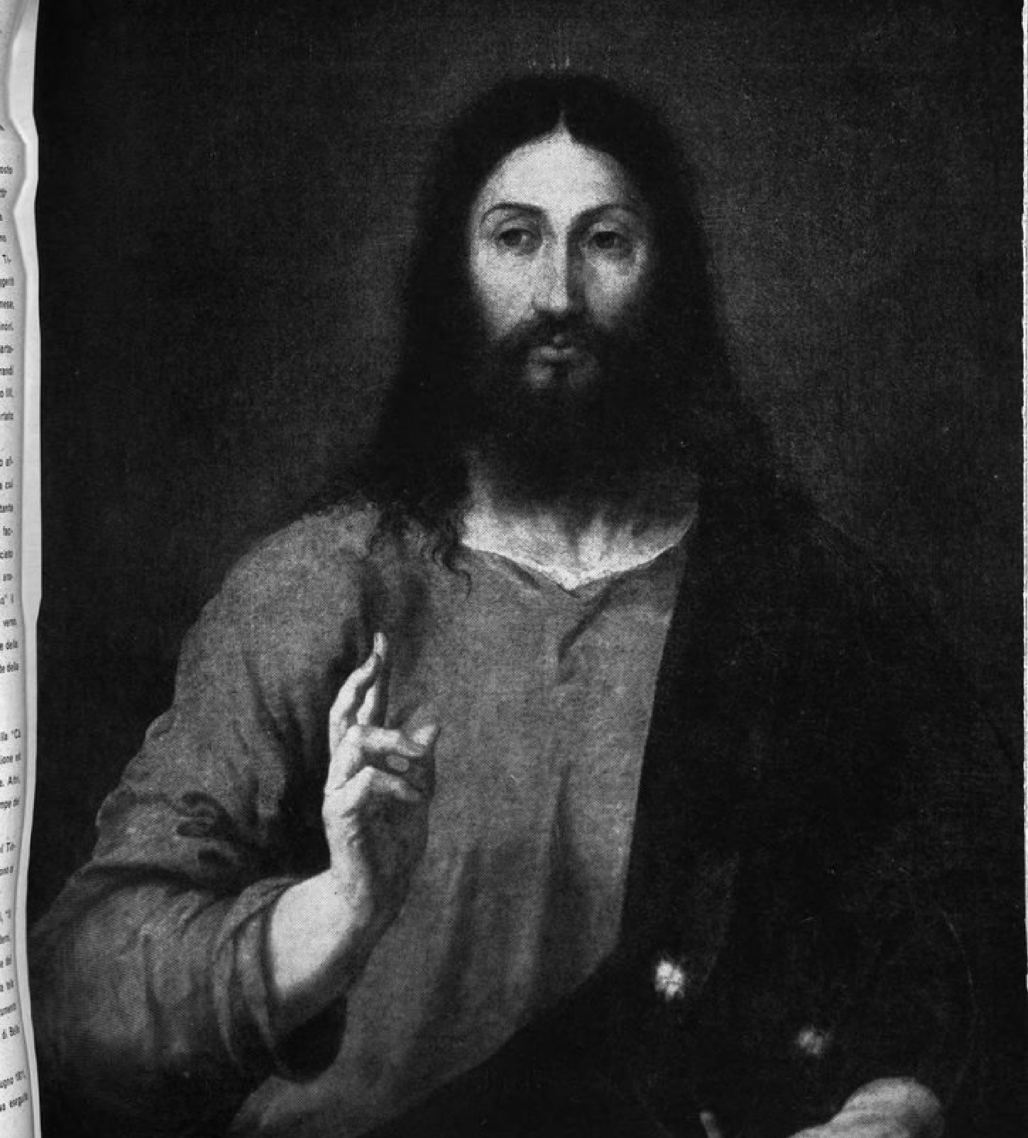
Di tanta dovizia poco o nulla rimane.

Gli affreschi vennero distrutti dal tempo: due ruderi alla "Cà d'Oro" li ricordano: un resto di nudo femminile del Giorgione ed il "Cavaliere della Calza" di Tiziano, staccati poco tempo fa. Altri, ancora esistenti nel '600 e '700, ci giunsero tramandati da stampe del Piccini, dello Zanetti ed altri incisori di minore importanza.

I dipinti andarono in buona parte dispersi; solo quello del Tintoretto ed alcuni del Veronese, dopo alterne vicende, arrivarono al "Friedrich Museum" di Berlino.

A Venezia restò, nella Chiesa Evangelica ai SS. Apostoli, "Il Salvatore Benedicente", ma tutti i critici, anche i più moderni, propendevano a considerarlo una copia piuttosto che l'originale del Vecellio. Una prima consacrazione ufficiale veniva data alla tela dalla Mostra tizianesca del 1935; giunge ora propizio un documento scovato da Rodolfo Gallo nell'archivio della R. Accademia di Belle Arti di Venezia.

Trattasi della minuta di una relazione, stesa il 12 giugno 1811, dall'Edwards, il quale, per incarico del Governo, aveva eseguito



una minuziosa e sapiente perizia all'originale ed alla copia assieme al Cicognara, allora presidente dell'Accademia stessa.

Non trascrivo l'intero scritto (pubblicato in "Archivio Veneto" della R. Deputazione di Storia Patria delle Venezie), perchè troppo lungo. Ne citerò i tratti più salienti.

"...mi portai alla casa dei sigg. Wagner alli Gesuiti e fatta ricerca intorno ai due quadri indicati,... rappresentanti ambedue il nostro Salvatore, mi fu risposto, ch'essi esistevano chiusi in una stanza ceduta alla Nazion Alemanna per gli usi del suo culto e quindi era d'uopo rivolgere la dimanda al Presidente della Nazione stessa, sig. Petzolt, che custodiva quelle chiavi". Ma il "Presidente" era in campagna e l'autore fa allora istanze presso il "sig. Weber, vice presidente, nelle cui mani s'argomentò ch'esser vi dovessero le prefate chiavi" e "così fu".

"...dar dovendo esaurimento regolare alla commissione ricevuta", continua l'Edwards, "espongo che li due quadri di cui si tratta rappresentano il Salvatore in mezza figura di grandezza naturale" ecc. Segue una minuta descrizione. "Uno di tai quadri è originale di Tiziano Vecellio, e l'altro è una evidente e infelice copia del quadro stesso; sono tutti due delle stesse misure e dipinti ad olio sopra tela. L'originale di Tiziano è della decrepitezza di lui".

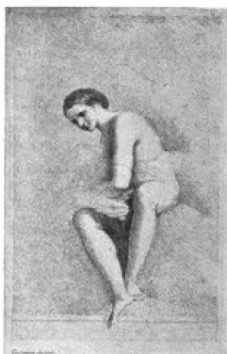
Il celebre critico si dilunga quindi in una particolareggiata disquisizione sui dettagli del dipinto, enunciando pregi e difetti e facendo presente che manca "di quel sapore, di quella fusione di tinte, e di quella rilevata evidenza, che distinguono le belle opere del Vecellio spettanti all'epoca del suo più maschio vigore". Egli è d'avviso che tutta la colpa non sia dovuta all'autore: "A giustificazione di sì gran Maestro, non è da tacersi che l'opera di cui si tratta ha sofferto assaissimo dal tempo, ma più ancora dalla imperizia di chi pretese redimerla dalle passate ingiurie".

Enumera quindi i ritocchi e le rifaciture riscontrate, difetti tutti rilevati dalla commissione della Mostra tizianesca, e pone il dilemma: "se purgando quel volto da tai rifaciture si dovesse scoprire sotto di esse qualche avanzo migliore". Stima quindi la tela del valore di "cento zecchini, e forse qualche cosa di più!".

"Intorno alla copia mi sembra che siasi già detto tutto avendola chiamata infelice", ma soggiunge che "a quell'epiteto si potevano accoppiare anche quelli di triviale e di miserabile e quindi suppongo che non occorra parlarne in dettaglio".

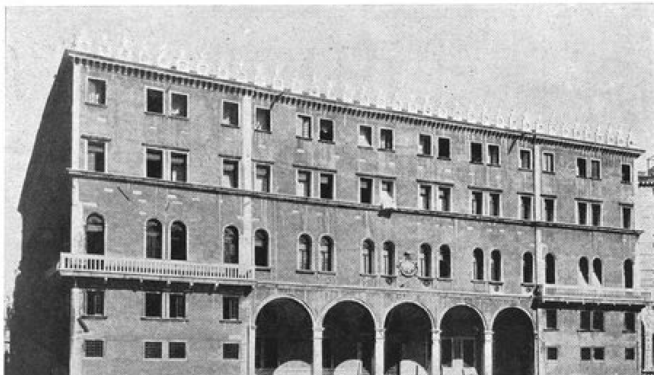
La perizia eseguita dai due eminenti critici dell'epoca, Cicognara ed Edwards, fa risaltare soprattutto il cattivo stato ed i difetti del dipinto di Tiziano e l'abisso fra questo e la copia; stabilisce inoltre come l'originale non fosse mai uscito, fino al 1811, dalle mani della Colonia Tedesca, che tuttora lo custodisce nella sua Chiesa ai SS. Apostoli.

ANGELO CIPOLLATO



Giorgione: Nudo di donna, affresco, già nel "Fontego dei Tedeschi" (da un'incisione del 1760 di A. M. Zanetti).

Foto Böhm





Maceo Casadei. "I bersaglieri della Trieste verso El-Mechili".

MACEO CASADEI PITTORE DI GUERRA

Casadei è un pittore nuovo per noi. La guerra lo ha riportato alla patria, lo ha rivelato alla critica. Come si vede, la guerra fa anche bene alle opere di pace, mentre miete senza pietà vite ed averi.

Noi abbiamo conosciuto questo pittore in due mostre diverse e contrastanti tenute a breve distanza nella Galleria delle Terme a Roma. Diverse per argomento e processo pittorico, contrastanti perchè rappresentavano del pittore nell'una la ricerca, o meglio la sostanzialità stilistica, nell'altra la necessità documentaria: sintesi la prima, analisi la seconda, se pure frammentaria ed episodica.

A questa ultima noi ci avvicinammo con meno diletto ma con più affetto dell'altra. Essa rappresentava il fremito del pittore di fronte al fatto appassionante della guerra. E la vedemmo, fresca e rapida come era, svelarci la schietta essenza dell'arte di questo elegantissimo e armoniosissimo artista, italiano.

senso alle sue tendenze. Mancarono i soccorsi e la scuola. La vocazione e l'intelligenza bastarono al giovinetto per alimentare la sua passione. A sette anni dipinse il primo acquarello dal vero, a dodici entrò nello studio del forlivese Marchini, iniziandosi alla pittura ad olio ed all'affresco, a tredici emigrava con la famiglia in Francia e poteva frequentare, finalmente, una scuola regolare: quella libera del nudo a Lione. Ma non l'Accademia doveva formare il suo temperamento; amò frequentare i musei e gli studi di artisti illustri; e al Vero, al suo grande maestro, chiedeva ispirazione e regola.

In quei tempi di difficoltà finanziarie e di lotte, Casadei avrebbe potuto sfuggire i disagi economici servendosi dell'istinto che gli permetteva facile e piacevole produzione. Era possibile scivolare nel commerciale: egli seppe sfuggire al pericolo e alle seduzioni: credette nel suo avvenire e non corruppe il suo sentimento



"La Colonna mitragliata".

"Bersaglieri all'attacco".



Rientrato definitivamente in Italia, vi portava una personalità inconfondibile, la volontà tenace che lo distingueva, la fede nella sua arte, l'amore per la pittura.

Da otto anni vive a Roma, e per sedici mesi ha seguito le armate combattenti, per l'Istituto Nazionale Luce, in qualità di pittore e corrispondente fotografico di guerra. In questo periodo non breve egli ha vissuto intensamente le battaglie, in aviazione, con i convogli, con le squadriglie dei "Mas", con i sommergibili atlantici; ha partecipato alla conquista di Cefalonia con i reparti d'assalto e di sbarco, e per sedici mesi ha vissuto con i nostri combattenti nell'Africa settentrionale. Tutto egli ha fatto come un bravo soldato, semplicemente, disegnando sempre, dipingendo sempre, con quell'entusiasmo che forma la giovinezza del suo spirito, la freschezza piacevole e luminosa della sua arte.

Per questo che siamo venuti esponendo, Casadei ha potuto darci un'arte di guerra e coloniale, non soltanto nella forma, ma nell' essenza, ricca di motivi lirici, dinamica e vibrante, sentita ed espressa.

La sua mostra di guerra, come ci apparve a Roma, noi rimpiangemmo di non ritrovare a Venezia dove il vecchio dilemma dell'amico Maraini ci veniva alla mente: vale più tener conto dell'argomento o della resa tecnica e stilistica nell'opera d'arte?

A questo interrogativo in contrasto ad un nostro rilievo che lamentava l'assenza d'un'arte di guerra alla XX Biennale di Venezia, rispose nella successiva Biennale lo stesso Maraini ottenendo dagli artisti italiani, ad un suo appello, più opere d'arte ispirate alla guerra di quelle desiderate. Noi potemmo consolidarci nella nostra opinione, che non basta descrivere la guerra senza sentirla, nè dipingerla senza vederla. Ma Casadei ci offriva l'esempio tipico della interpretazione della realtà amata e vissuta: nella sua pittura rapida e sintetica si raccoglieva la risoluzione del dilemma posto da Antonio Maraini per una maggiore rispondenza degli artisti al tempo e agli eventi. E dinanzi a questi disegni, limitati, a cenni, dove tutto pare che palpiti in una istantanea animata; dinanzi a queste pitture dalla tonalità armoniosa e dalla immediatezza vibrante, noi abbiamo sentito il terribile evento attraverso una sensibilità squisita di arte. Ma la guerra riprodotta da Casadei, con tutto il bagaglio fantastico e pauroso di scoppi, di nubi, di morte, appariva come attraversata da un sorriso di poesia, dal sorriso che non lascia mai gli uomini di fede.

Sentite come ne parla il pittore. Egli scrive come dipinge: per sintesi: "Sulla strada di El-Mechili il camion che ci precedeva di pochi metri gremito di bersaglieri della "Trieste" e che avevo ripetutamente disegnato in marcia, venne colpito sotto i nostri occhi da una mitraglia aerea, che causò un morto e sette feriti". E scrive ancora: "Sono preso da una vera frenesia di lavoro e mi arrabbio quando non giungo in





"Gli eroi della strada: il battaglione lavoratori".

analizza in note vive. In lui si animano alberi e strade, ruderi e villaggi: un senso pieno di vita, un fremito fresco di osservazione: il documento perde il suo freddo contatto realistico per diventare vero, superiore, animato e concluso: frammento d'analisi in una esposizione di sintesi. Egli è certamente uno dei più esatti analisti della guerra e anche uno dei più trascendentali. Le sue piccole note preziose raccolgono in breve spazio e in rapide rassegne, osservazioni di grande valore. Questo spiega i suoi successi nelle mostre di Roma e di Milano, e gli acquisti di molte sue opere per le collezioni del Castello Sforzesco, di Castel S. Angelo e del Museo dell'Impero.

GUIDO GUIDA

"Prigionieri inglesi ad El Adem.



"In una buca ad El Adem".



GIACOMO BENVENUTI

Anche di lui s'è detto che la morte l'ha voluto troppo presto, come avverrebbe di coloro che contano qualcosa nella vita, proprio a differenza di tanti disutili o dannosi beneficiati di un lungo vivere.

L'osservazione calca un luogo comune, ma vale molto di più, e diversamente, di quello che vuol significare. Forse, cioè, non risponde esattamente al vero che i buoni muoiono giovani essendo cari agli dei, e non mai i malvagi, i virtuosi e non gli inetti. La verità è che si fa caso della vita dei primi, non dei secondi: caso appassionato, s'intende, amoroso, interessato, anche, se si vuole. Si nota la scomparsa di una persona rara sino ad affliggersene, ma chi si prende pensiero e si commuove per quella di esseri anonimi? Grida di dolore furono levate per la morte di un Raffaello, di un Mozart, di un Pergolesi, di un Chopin, ma per tanti altri giovani insignificanti, pur essi rapiti alla vita anzi tempo, chi ha dato e dà in alti lai, se non i loro stretti parenti?

Povero Giacomino. — Giacomino, soltanto, sei sempre stato per chi ti ha avvicinato confidenzialmente, col diminutivo dell'affettuosità e per quel gusto del contrasto che suscita un nome minuto, vezzeggiato, con la persona di spiccato valore che lo porta — ti tocca davvero l'elogio funebre del rimpianto.

Gli tocca e gli viene insieme col riconoscimento esplicito dei meriti singolari pei quali la sua attività artistica appare, com'è, altamente pregevole, seppure esplicata in un settore trascurato dai grandi trombettieri delle varie glorie e gloriuzze musicali, e quasi sempre in ombra.

Giacomo Benvenuti, infatti, fu noto al solo mondo musicale, e più precisamente a quello assai limitato degli studiosi di problemi di musicologia. Musicista di assoluta istintiva inclinazione, e di buoni saldi studi, compositore di varia musica teatrale, sinfonica e da camera, ritenuto una forte promessa, si era dedicato prevalentemente in questi ultimi tempi, a lavori di trascrizione ed esumazione musicale. A questo lo aveva spinto il suo spirito, acuto e appassionato osservatore d'ogni creazione musicale antica, ma lo portarono pure le tendenze della scuola a cui formò la propria educazione tecnica e spirituale. Egli veniva dal Liceo musicale di Bologna, dove esemplificarono M. E. Bossi per la musica dotta, atteggiata, specialmente, e ispirata al carattere della nostra gloriosa polifonia vocale, e Luigi Torchi, iniziatore e maestro della critica e storiografia italiana moderna.

Gli anni bolognesi degli studi musicali del Benvenuti, ai primi del secolo, sono fra i più fervidi e appassionati del nostro tempo musicale. Un'aria di rinnovazione culturale e spirituale li investe.

Tenuto nascosto in cuore Verdi, più o meno volontariamente e incoscientemente, come un'eredità nazionale inalienabile; non più discusso Wagner; coi presagi di nuovi mondi musicali, dietro le scie di Debussy e Strauss — asteroidi diversi ed avversi del vagnerianesimo — più che a quelle dell'operismo verista nostrano, ci animavano eccitati alle lezioni del Torchi, che invocava la rigenerazione della musica italiana attraverso lo studio e l'immedesimazione dei nostri grandi antichi da lui scoperti e illustrati, e lo seguivamo. (Noi, intendiamo, di quello studio, e i più socratici, come quel dotto maestro ci considerava e chiamava con un suo tono scherzoso parafrasato dalle definizioni niciane dello spirito della tragedia).

La musicologia del Benvenuti, pertanto, e diremmo forse meglio l'umanesimo, non fu il rifugio di uno stanco mancato musicista. Esaminare un testo musicale antico, stenderlo in notazione moderna dotandolo dei nostri segni d'interpretazione che ne fanno visivamente

Avvicinarsi alla musica nota ed ignota dei musicisti del nostro glorioso passato, antesignani, la più parte, di tutte le scuole del mondo, significò, secondo il Benvenuti, e significa, secondo noi, che, in questo, marciammo sempre di conserva con lui, abbeverarci a quelle fonti pure che il nostro maestro ci additava, consigliandole, per la rigenerazione vagheggiata. Apprestarle col corredo anzidetto delle elaborazioni a noi necessarie valse e vale per una "concertazione sulla carta", o una interpretazione scritta, come si voglia dire.

L'opera del Benvenuti, in questo campo, non è da figurarsi, dunque, e da confondersi con l'opera di quei musicologi tutto e soltanto dottrinarismo libresco, quindi in difetto di musicalità quanto di specifiche esaurienti cognizioni musicali, che con le loro edizioni "diplomatiche" e le loro trascrizioni manchevoli e spropositate non hanno mai invogliato nessuno ad avvicinarsi ad esse, semmai concorsero e concorrono all'effetto contrario. Qualunque musica, anche l'antica, segnatamente l'antica, vuole il soffio dello spirito artistico per rivelarsi e rivivere d'ogni sua capacità emotiva, non la sicumera dottrinaria di letterati orecchianti.

Intendiamoci però. Le trascrizioni del Benvenuti sono altrettanto ossequiose della lettera che dello spirito dei testi originali di esse. Di coscienza artistica scrupolosissima, animato, si direbbe, da spirito religioso, paziente nello studio dell'opera che designava di esumare come un certosino, sì da rispondere esaurientemente ad ogni fatto problematico che affacciasse, Giacomo Benvenuti ha sempre offerto la garanzia più sicura della genuinità e della corretta integrità dei testi da lui elaborati. Artista di viva, aristocratica sensibilità ne penetrava, quindi, per virtù congenita e congeniale, il carattere espressivo esternandolo apertamente e felicemente. Versatile, non circoscritto alle limitazioni di una "specializzazione" di questo o di quel secolo, di questo o di quel genere di musica, curò gli autori più vari e delle epoche più varie: il Cavazzoni, ad esempio, e il Milanuzzi, Claudio Monteverdi e Nicolò Piccinni.

La vastità e la profondità della sua opera sono esemplari di un grande lavoratore e di un musicista veramente magistrale. Il piano delle sue fatiche artistiche in quest'ambito prevedeva però altrettanta ed altrettale mole di lavoro. I suoi "Classici italiani della musica", suoi perchè da lui promossi e perchè ebbero in prevalenza la sua collaborazione, hanno perduto non poco con la sua scomparsa.

Gran perdita, gran malinconia e disappunto! Disappunto, anche, chè il compositore fu certamente sacrificato all'erudito benemerito delle magnifiche trascrizioni.

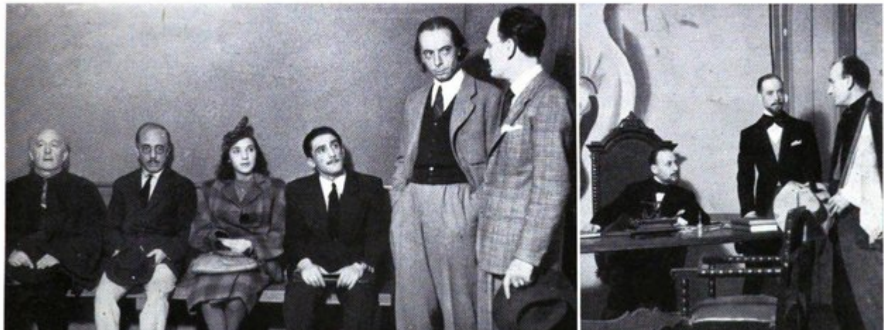
Giacomino, aveva veramente la musica nel sangue; era impastato, come si dice, di musica. Poteva scrivere correntemente, speditamente, sul pentagramma come si scrive una lettera confidenziale. La vena gli fluiva facile e copiosa sempre. Classicheggiante di tendenza e per virtù acquisite, aveva una scrittura sapiente complessa, una discorsività pronta, naturale, una dialettica logica, serrata. Figlio del proprio tempo, aveva sentito certi influssi di musicalità moderna che rifletteva, specialmente nelle inflessioni del lirismo melopeico, e in taluni colorismi e impasti orchestrali.

Povero Giacomino, ancora! Miope da non vederci, quasi, neppure con le lenti più forti, ricciuto come un moretto, piuttosto piccolo, ma di una struttura armonica, naturalmente elegante che lo faceva apparire anche in età matura un giovanetto, con una voce nasale che assumeva spesso toni volutamente faceti, facile nel tratto dei rapporti amicali, cordiale anzi, ma difficile, irriducibile, se discuteva, a muoversi dalle sue opinioni, che del resto, poteva cambiare e cambiava col

Maria Melato, insieme ai suoi bravi collaboratori, in una scena di "Mamma bella" dello spagnolo Torrado.

NOVITÀ TEATRALI A MILANO

Con vivissimo consenso di pubblico e di critica sono stati accolti i tre atti unici di Mosca: "Piccoli traguardi", di cui riproduciamo qui due scene dell' "Anticamera" e della "Sommossa" con Cimara, Laura Adani, Mastrantoni, il Calindri, il Galli, eccetera.



PARTENZA

I CAMPIONATI SCIATORI DELLA G. I. L.

Sull'altipiano di Asiago, dal 28 gennaio al 12 febbraio, hanno avuto luogo le gare annuali della G. I. L., che anche in piena guerra hanno dimostrato la solida preparazione e l'alto spirito che animano la nostra gioventù. La classifica finale ha visto in testa Vicenza per le gare maschili e Trento per quelle femminili.

Foto L. Ferrario





Partenza d'un concorrente alla gara di discesa obbligata; il cronometrista attende il segnale per lanciare l'atleta.

A sinistra: Partenza della gara di fondo. In basso: Il pianoro delle Colonie animatissimo per le prove dei Balilla moschettieri; arrivo nella staffetta.



Balilla moschettiere nella prova di discesa.

Sotto: Un cambio durante la staffetta del trofeo Guido Presel.

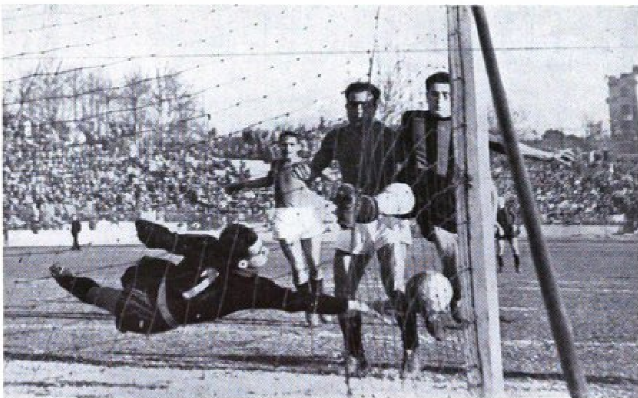
TRAGUARDO





IL CAMPIONATO NAZIONALE DI CALCIO

Un altro mese è passato e la squadra livornese è ancora in testa, più sicura di prima; anche il pericolo bolognese è stato superato e il Livorno si trova ora con due punti di vantaggio sul Torino. L'Ambrosiana, costretta al pareggio dal Bari, è terza a tre punti. La Juventus malamente battuta dalla Lazio, è a cinque punti.



Sul proprio campo l'Ambrosiana, piuttosto fiacca dopo la spettacolosa serie di vittorie che l'aveva portata al primo posto, non è stata in grado di imporsi alla squadra del Bari e l'incontro è finito a porte inviolate. Una brillante ma fortunata parata del portiere barese.



A Torino la Lazio, in forma spettacolosa, ha segnato quattro porte contro la Juventus. Piola è sempre irresistibile; eccolo nella conclusione d'un calcio d'angolo. In primo piano l'arbitro.



ATLETI IN VETRINA: FEDERICO PARIANI

Ci è capitato giorni sono per caso, sfogliando la raccolta di un giornale dell'anno scorso, di leggere la seguente motivazione di una medaglia d'argento al valore militare: "Capo equipaggio di velivolo da ricognizione strategica, durante una missione su munitissima base aeronavale avversaria, veniva attaccato da tre velivoli da caccia nemici. Con perizia e calma esemplari, contribuiva all'abbattimento di uno, mentre gli altri erano costretti a rinunciare alla lotta. Con l'osservatore e l'armiere morti al loro posto di combattimento, il marconista gravemente ferito e l'apparecchio gravemente danneggiato, raggiungeva una nostra base avanzata, riuscendo ad effettuare con perizia un atterraggio che si era presentato oltremodo rischioso". Lo sguardo, istintivamente, è corso a leggere il nome del decorato, mentre alle labbra affluivano, lievi come un soffio, le parole: "Che fegataccio!". Federico Pariani. Si trattava di lui, proprio del giovinetto snello, dal viso di bambino incorniciato da una selva di capelli biondi, dagli occhi ceruli dolci al pari di quelli di una fanciulla; del giovinetto che avevamo conosciuto al Sestriere, a Garmisch Partenkirchen, a Innsbruck; del campione di sci che tante volte aveva fatto onore allo sport italiano nelle competizioni internazionali.

Un appassionato dello sport, Pariani. Sapevamo che, studente, aveva praticato l'atletica leggera, il tennis, il golf, il canottaggio e l'equitazione. Nel 1927, appena tredicenne, sciava già benino e si dedicava all'alpinismo. Come sciatore si rivelò nell'ambiente studentesco, e vinse parecchie gare quando frequentava la scuole medie, ma fu a Claviere, a diciotto anni, vale a dire nel 1932, quando era in terza liceo, che il suo nome salì alle stelle, perchè trionfò nel campionato assoluto di fondo, con grande scorno degli universitari che avevano partecipato alla competizione e che si ritenevano certi della vittoria. Come si è detto, l'affermazione di colui che gli anziani consideravano un novellino, fece molto chiasso; il suo nome corse su tutte le bocche degli entusiasti degli sport invernali e il Gruppo Universitario Fascista lo incluse nella squadra formata per la disputa dei campionati internazionali studenteschi che dovevano svolgersi in Isvizzera. La sua precedente prova nei Littoriali, che lo avevano visto classificato al terzo posto assoluto, lo avevano fatto prescegliere dai tecnici per la corsa a staffette, che era considerata, agli effetti del punteggio, la più importante della complessa manifestazione. A Federico Pariani, come al più giovane della brigata, venne dato l'incarico di compiere la prima frazione della gara, perchè si pensava che avrebbe perduto terreno nel confronto con gli avversari e che i più maturi ed esperti avrebbero, poi, recuperato i metri perduti. Accadde, invece, il contrario di ciò che i presuntuosi anziani avevano ritenuto inevitabile. Pariani guadagnò, nella prima frazione, tanto terreno che i suoi compagni vissero su quello e l'Italia colse così, per merito precipuo di lui, la sua prima vittoria. I componenti la squadra ottennero, perciò, il premio più ambito: furono ricevuti dal Duce, che ebbe per loro e, particolarmente per colui che ne era stato il più valente artefice, graditi segni di compiacimento.

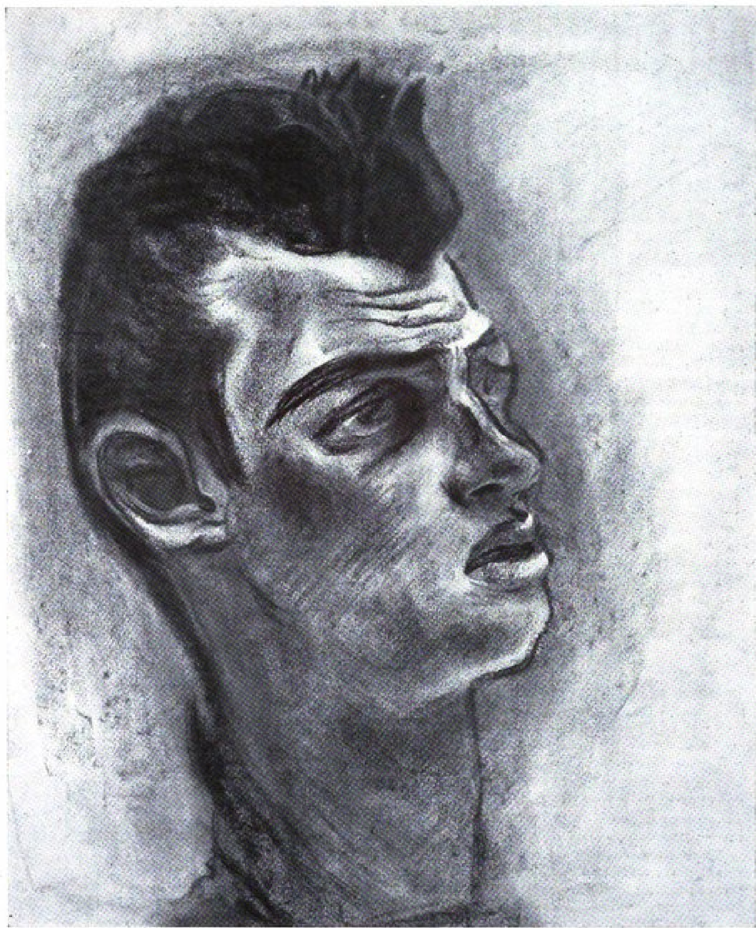
L'anno successivo, si iscrisse al Politecnico e, per il G.U.F. di Milano, partecipò alla corsa per la disputa dello Sci d'oro, alla quale erano iscritti i migliori sciatori d'Italia, gli specialisti delle gare di fondo. Il giovine Federico si classificò secondo, dopo una lotta accanita, suscitando un'impressione favorevolissima, e alcuni giorni dopo, eccezionale, prontezza di riflessi, vista acuta e particolari attitudini.

All'inizio del 1934, dopo un limitato allenamento sulle pendici del Sestriere, dove i percorsi in discesa, dai meno ardui ai difficilissimi, sono assai numerosi, partecipò ad un duello fra una squadra italiana, ed una inglese, composte di studenti. Assistemmo alla vivacissima contesa e ricordiamo che... il milanese di Pallanza si classificò terzo nella prova di discesa, secondo in quella di fondo e primo nella staffetta. Il 1934 fu, per Federico Pariani, l'anno dei più lusinghieri successi, perchè egli potè far valere le sue doti innate, cioè l'assoluta disprezzo del rischio, il suo virtuosismo, la sua classe superiore.

Fu l'uomo dallo slancio infrenabile, che si buttava come un pazzo dalle cime più alte sulle discese più ripide, quasi a perpendicolo. A Cortina d'Ampezzo, in una gara che si effettuava sulla nuova pista delle Tofane e cui si ammetteva una particolare importanza, si distinse, nonostante una caduta. Si ristabilì presto e volle allinearsi nella corsa per lo Sci d'oro. Era ansioso di vincere quella gara e riuscì nell'intento. Pochi giorni dopo partecipò ad un'eliminatoria che doveva servire di valutazione per la cernita e la scelta degli elementi da inviare, quali componenti la squadra nazionale di discesa, per la gare di Saint Moritz indette dalla Federazione Internazionale di sci. Il suo sogno di parteciparvi si realizzò. Si classificò ottimamente. Occupò, poi, il terzo posto nei campionati italiani, nella lotta con i più reputati specialisti, lui che era — e fu sempre — un dilettante nel senso più stretto della parola, e in una serie di gare internazionali fu di nuovo primo degli italiani e vessillifero di italianità nei confronti con i più celebrati campioni d'oltr'Alpe, nella disputa dei trofei del Sestriere e del Cervino, in cui conquistò il secondo posto assoluto.

Ancora a Garmisch, nel 1935, lo vedemmo figurare onorevolmente, così come nella famosa discesa della Marmolada dove si classificò terzo, ma primo fra i concorrenti di nazionalità italiana e dove compì il tragitto ad una media che è ancora insuperata dai nostri rappresentanti. I dirigenti della F.I.S.I., dopo codesto risultato ampiamente probatorio nei riguardi del suo valore, ritennero opportuno eleggerlo a difensore dei colori nazionali ai campionati mondiali di Zell and Sea, cui erano iscritti i più quotati esponenti dello sport studentesco. Pariani, nella discesa obbligata, occupò il secondo posto. Nell'anno seguente, laureando in ingegneria, fu ancora con la squadra olimpionica a Garmisch, per recarsi subito dopo ai campionati mondiali assoluti a Innsbruck. A quella indimenticabile gara, che vide in linea i più celebrati sciatori e che si effettuò in condizioni climateriche eccezionali, si classificò duodecimo e secondo fra gli italiani. Nel 1937, anno in cui al Politecnico di Milano ottenne la laurea, potè disputare pochissime gare e fu presente, fra le prove importanti, esclusivamente quale rappresentante dell'Italia, ai campionati internazionali di Francia, che vennero disputati a Mégève.

Chiamato alle armi, l'aviazione lo attrasse, come quella che meglio rispondeva alla sua passione per tutto ciò che sapeva di lotta e di ardimento; non tardò a conquistare i brevetti di pilota di aeroplani di tutti i tipi, da quelli da bombardamento a quelli da ricognizione e da caccia. Dall'inizio della guerra che vede oggi in grigio-verde la nazione intera, Federico Pariani indossa la divisa di tenente e comanda una sezione di caccia notturna. Ha partecipato ad azioni contro la Francia, il Belgio e l'Inghilterra, e — per un lungo periodo — ha



razza e come la pratica dello sport contribuisca a migliorare fisicamente e moralmente l'individuo, a renderlo pronto alla lotta per il trionfo di un'idea e animato da un assoluto spirito di dedizione; a farlo incurante dei disagi, dei pericoli, delle sofferenze quando sia in giuoco il prestigio della Patria. Il miglior elogio che si possa fare di questo giovane, che ha tuttavia, nonostante i suoi ventotto anni da poco compiuti, i tratti di un giovinetto imberbe e che delle molteplici prove sostenute sembrano recare a ricordo soltanto le profonde rughe che, a quando a quando, segnano la sua fronte; il miglior elogio, dicevamo, che si possa rivolgere a Pariani è quello di affermare che egli è il tipico esempio di ciò che possa realizzare un individuo cresciuto nel clima fascista e che ogni suo atto ha ispirato

160.000 CHILOMETRI DI FERROVIE

La locomotiva dei direttissimi sulle linee tedesche, nella sua sagoma areodinamica e colla perfezione meccanica dei congegni, è veramente la sintesi del progresso ferroviario in Germania.

Due cose ci salvano: le case e i treni. Oh, forse chi non l'ha provato per intima sofferenza, forse chi la vita ha trascorso fuori del mondo, forse chi non è stato toccato da nessuna ferita, o fisica o morale, che è poi la stessa cosa, questo non lo può capire. Ma gli altri — e sono molti — senza dubbio mi intendono.

Trovarsi dentro paurosamente disfatti, perduto ogni orientamento, perduto un punto fermo qualsiasi, a cui sostenersi; scorgere intorno una realtà sconvolta, presentire la catastrofe, senza sapere nè perchè, nè come; invidiare il cieco, rimpiangere il cimitero; poi, la casa.

Ecco, scorgere improvvisamente, come se mai prima si fosse neppure intravista, la presenza delle case; i mattoni, le screpolature, le finestre ferme, ben chiuse, magari il gatto, sulle tegole ordinate. Ci si aggrappa a questa presenza indifferente, ci si ritrova in piedi, la terra riacquista l'antica solidità. Ci si dimentica del tempo, ci si ritrova come dopo un sogno. Nell'anima scende una insperata serenità, tutto può crollare, diciamo, ma i muri rimangono: finchè vivono i muri, c'è salvezza; si può riconquistare la vita; si può sperare, e speranza è volontà, è certezza.

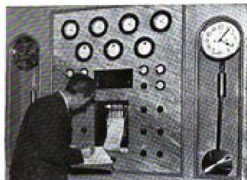
Anche i treni, come le case. I treni eternamente uguali, dico per l'odore e per quella campagna che fugge, quei fili che danzano monotoni sopra i finestrini; i treni casalinghi, amici, affettuosi, col signore grasso e cordiale, e la bambina stupita, in viaggio per la prima volta. Salite, salite su un treno quando l'anima è turbata, la realtà vi sfugge: ritornerà in voi normale e suadente, vi ridarà l'equilibrio. Conoscevo un signore, che quando doveva prendere una grande



A destra: "Le ruote devono girare per la vittoria" ricorda la scritta apposta sulle locomotive del Reich. E i continui rifornimenti assicurano che il girar delle ruote si farà sempre più vorticoso.



Le cabine di smistamento sono com'è noto le regolatrici del traffico ferroviario. Eccone una che guida il movimento di una stazione tedesca.



L'esattezza dell'ora per le ferrovie è un dato essenziale di regolarità e di sicurezza. Alle ferrovie germaniche tale precisione è assicurata da questa batteria di orologi e di regolatori.





In questa grande officina le macchine, dopo migliaia di chilometri percorsi, sostano quasi per un breve e meritato riposo, per riprendere poi con tutta la loro efficienza la nuova fatiça. A destra è visibile una locomotiva con una speciale tubazione esterna di riscaldamento, per affrontare le bassissime temperature della zona orientale.



Il traffico è in progressivo aumento. Anche gli impianti hanno perciò bisogno di essere di tempo in tempo modificati e ampliati.

La riçalibratura dei cerchioni e dei perni dell'asse montato di un carrello per locomotiva. Il ferro del tornio intacca profondamente l'acciaio delle ruote per portarne a giusta misura il diametro.



Nell'officina di riparazione. Una locomotiva completamente sollevata da una potente gru a carrello scorrevole sta per essere calata sulla fossa dove tornerà a posarsi sul suo rodiggio e sugli assi portanti e motori dopo la loro totale revisione.

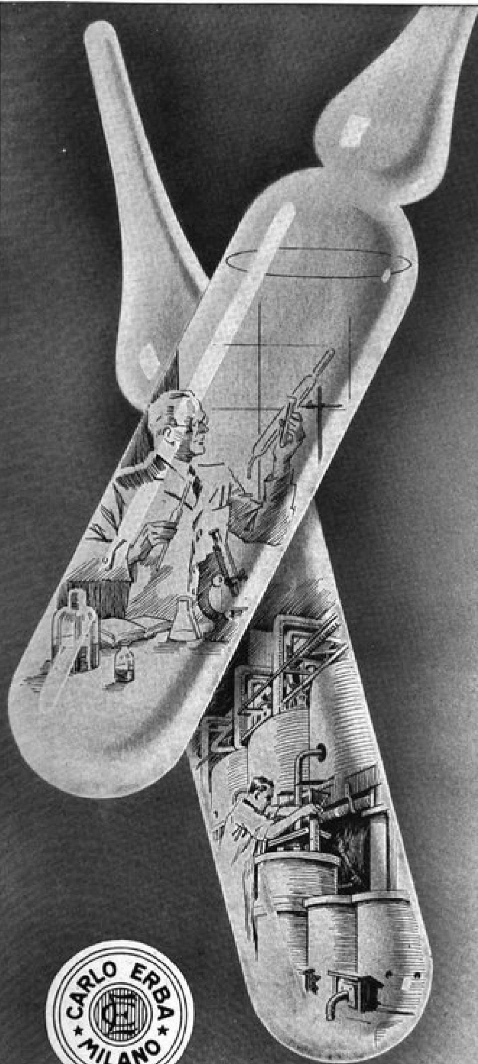


sua vicenda: al punto da negare la stessa esistenza, la stessa vicenda negli altri.

Per questo non mi sembra inutile, per chi voglia acquistare coscienza maggiore della vastità del conflitto, fermarsi un momento sui treni: che nel nostro caso sono i treni che corrono sulle ferrovie della Germania, in Germania e nei territori occupati. Punto di partenza 1937: la rete ferroviaria tedesca si estendeva per 54.500 chilometri. Punto di arrivo 1942: la rete ferroviaria tedesca si estende per oltre 160.000 chilometri. E cioè? Da Milano a Como mi pare che ci siano 40 chilometri: moltiplicati per 4000.

Ed allora fate uno sforzo. Immaginate su questa Milano-Como moltiplicata per 4000 un correre ininterrotto, ossessionante, miracoloso di locomotive e vagoni. Pensate che su queste locomotive e vagoni ci devono essere uomini, e uomini per le rotaie, e uomini per gli scambi coi dischi, e uomini nelle stazioni; e merci, merci che devono essere caricate e scaricate, e popolazioni popolazioni popolazioni che vogliono mangiare, e soldati che vogliono mangiare, e vogliono munizioni, e vogliono benzina, e cannoni, e fucili, e scarpe. Pensate che su questa Milano-Como moltiplicata per 4000 tutto deve funzionare come un orologio, e non ci devé essere polvere tra le lan-


BREDA


CARLO ERBA
MILANO


ESTENDERE ED INTENSIFICARE LA COLTURA DELLE BARBABIETOLE DA ZUCCHERO
Agricoltori
LA META A CUI DOVETE TENDERE
CON OGNI SFORZO È QUESTA:


EXTRA
Macedonia
Umore lieto?
una MACEDONIA EXTRA lo asseconda


LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

TERNI

La parola d'ordine per la campagna 1943 è questa:



LA META A CUI DOVETE TENDERE
CON OGNI SFORZO È QUESTA:

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Piazza Cavour - Telef. 79-33 - Anno XXI - N. 4 - Aprile 1943
LA RIVISTA esce ogni mese - Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10

FASCIO DI "COMBATTIMENTO" COME ALLORA!

Ventiquattro anni or sono, quando Benito Mussolini dettava agli adunati di Piazza San Sepolcro le direttive ideali ed impartiva le disposizioni realizzatrici per la fondazione e l'azione dei "Fasci di Combattimento", creava l'arma rivoluzionaria che la esperienza nella lotta per la rigenerazione nazionale dimostrò invincibile.

Ora la recente sessione del Direttorio del Partito Fascista, presieduta dal Duce, ha dimostrato con la relazione dell'opera svolta e con l'annuncio di nuove attività, come quell'arma sia un mezzo di lotta, anche in questo conflitto internazionale che difende principii per i quali essa fu creata e che, nella sua potenza, può ben contrastare della guerra le espressioni più esasperate e crudeli.

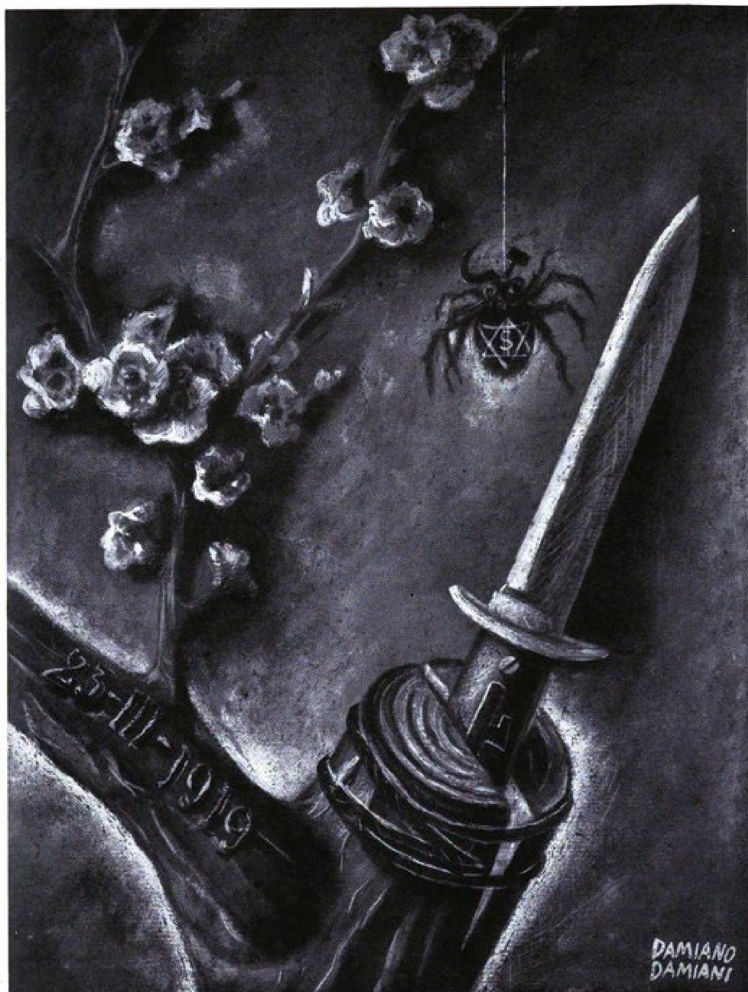
Finora, infatti, il Fascio ha partecipato alla guerra col volontarismo esemplare degli anziani che provengono dai ranghi dello Squadrismo e degli adolescenti educati nelle organizzazioni giovanili fasciste; con l'olocausto eroico di gerarchi, che il Foglio di Disposizioni degnamente esalta additandoli alla gratitudine dei camerati; con l'assistenza ai militari mobilitati e alle loro famiglie; con la raccolta della lana e dei pacchi-dono per i combattenti; col rendere più fervido lo slancio delle categorie operaie per la produzione bellica; e con la fiamma alimentatrice di tutto questo, e da tutto questo continuamente ravvivata: lo spirito ardente del combattentismo all'interno e al fronte, per un'alta inesorabile ragione ideale che crea la mistica della dedizione e che nessun ritrovato della tecnica industriale e finanziaria delle plutocrazie può produrre in serie.

Ora, con la fondazione della "Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Mutilati ed Invalidi Civili per i Bombardamenti fronteggiare gli effetti del criminale imbarbarimento imposto dagli Anglosassoni alla guerra.

Sappiamo ormai che per costoro abbattere quartieri di abitazioni, ospedali ed asili, facendo con ciò il più selvaggio massacro di inermi; sappiamo che distruggere i templi sacri al culto e monumenti altrettanto insigni artisticamente e storicamente, non sono soltanto la conseguenza di errori nell'eseguire ordini che dovrebbero limitarsi all'azione contro gli obbiettivi militari o tecnicamente interessanti la potenza bellica, ma, al contrario, è la precisa esecuzione di un sistema di guerra adottato con fredda e cinica premeditazione. Sappiamo che con questo sistema la plutocrazia anglosassone si propone di terrorizzare le popolazioni al duplice scopo di fiaccarne la capacità morale di resistenza, di paralizzarne l'organizzazione produttiva e sconvolgerne la vita.

Non ci si imbrogli con la diceria che le vilissime ed ignominiose imprese debbano attribuirsi soltanto ai "gangster" arruolati nell'aviazione nordamericana; poichè i bombardieri della R.A.F. britannici fanno altrettanto, ed anzi, furono essi a darne i primi saggi, un risultato dei quali, costituito dalla rovina di opere illustri, dal massacro di donne, vecchi e bambini di una città italiana, illustrato e documentato alla Camera dei Comuni venne accolto con un fragoroso e gioioso scoppio di entusiasmo.

Le popolazioni delle città martiri hanno risposto con manifestazioni di implacabile odio per il nemico, di indomabile spirito combattivo per la guerra ad ogni costo fino alla vittoria e contribuendo totalitariamente all'organizzazione delle provvidenze più efficaci ai fini della resistenza, su nuove basi di lavoro, di servizi, di vita e di mezzi assistenziali, preordinate in



L' I N N E S T O

L'azione del Fascio nelle città martiri si svolge immediata, per organizzare la vita nella resistenza e per assistere i colpiti. Nelle altre città l'azione del Fascio deve essere diretta a promuovere iniziative che

LA GUERRA





L'ininterrotta spola dei nostri aeroconvogli per il trasporto di truppe e di materiali per le forze operanti.

LA LOTTA SI ACCENDE SUL FRONTE TUNISINO



Di giorno in giorno il fronte tunisino rafforza il suo potenziale bellico con l'aumento del numero delle truppe operanti e con il continuo affluire di mezzi di guerra e di materiali in genere. Cosicchè le forze italo-tedesche, risultano sempre più efficienti per contrastare decisamente il passo alle armate anglo-americane.



Superando le insidie dei sommergibili e delle mine, sfuggendo agli attacchi aerei il materiale bellico affluisce con continuità nei porti della costa tunisina.



Carri armati tedeschi in marcia per raggiungere le loro posizioni sulla linea di combattimento.

Foto LUCE R. G.



Le nostre unità da guerra di scorta a un convoglio aprono il fuoco contro navi nemiche attaccanti, proteggendo validamente uomini e materiali.



LA TENACE DIFESA DELLA NOSTRA "TESTA DI PONTE" AFRICANA

Agli attacchi che il nemico tenta le forze dell'Asse oppongono costantemente una tenace resistenza, punteggiata da ardite azioni di contrattacco. Gli anglo-americani perciò, che contano precipuamente sulla loro strapotenza di numero e di mezzi, constatano ogni giorno di più che la esecuzione dei loro piani non è impresa nè rapida nè tampoco facile.



Reparti di guastatori italiani in marcia per un'azione contro un caposaldo nemico.



Il caposaldo è ormai completamente circuito dalle lingue di fuoco dei lanciafiamme che si rinnoveranno fino al conseguimento del successo.

Foto LUCE R. G.

Francesi di De Gaulle fatti prigionieri in attesa di raggiungere il campo di concentramento.





Nella pagina di fronte: Puntata di bersaglieri contro un nido di resistenza nemica. - Un folto gruppo di prigionieri americani catturato dagli



LA GUERRA SUL FRONTE RUSSO







VISIONI DELLA GUERRA ALL'ESTREMO NORD

Tiratore scelto tedesco pronto a sgranare la rosa di colpi dal suo fucile mitragliatore.



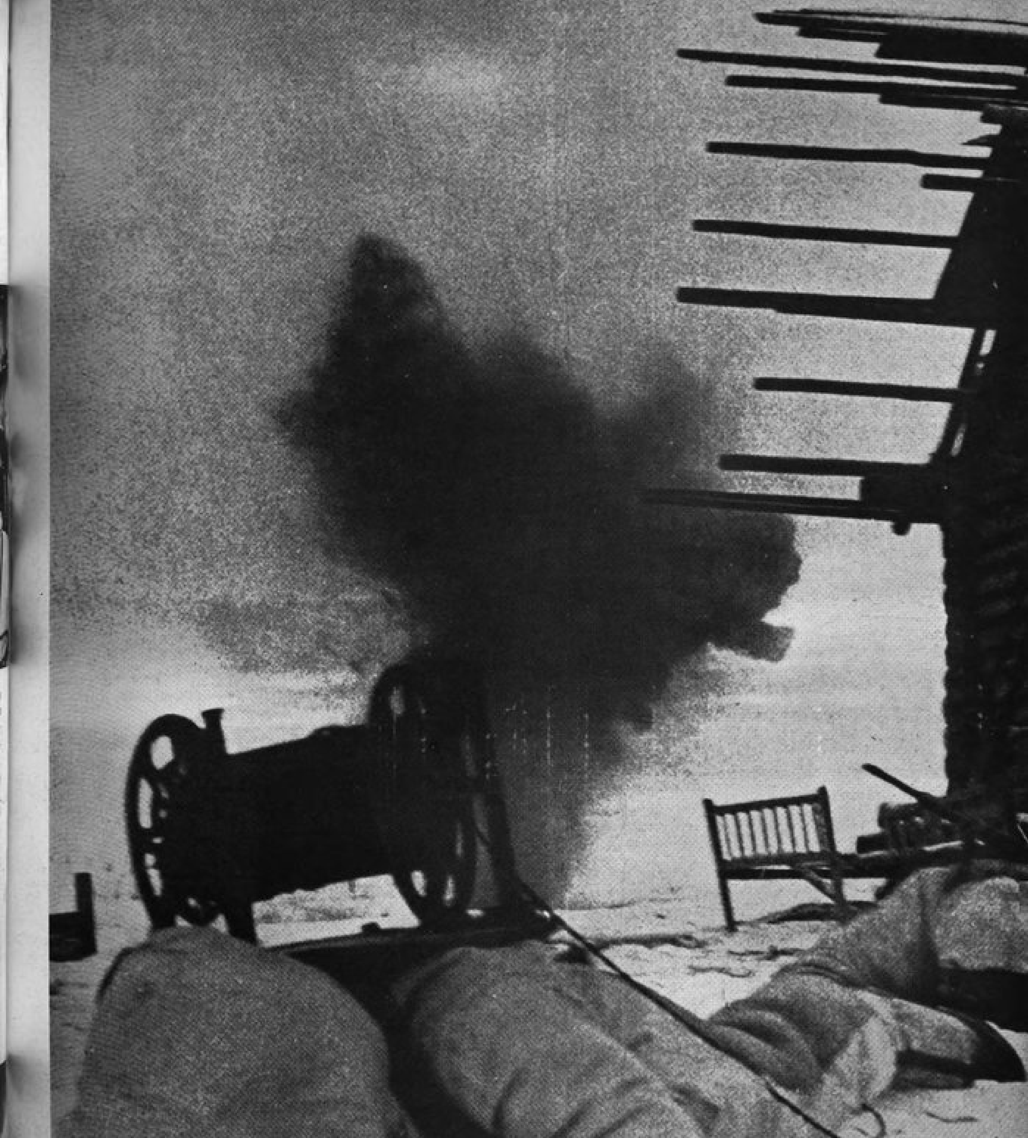
Anche il cinematografo malgrado tutto non manca: ecco il pomposo "Palazzo di Lapponia" preso d'assalto da una folla di allegri spettatori.

Nella pagina seguente: Un geniere informatore, completamente mimetizzato dal suo costume, s'avvicina strisciando a una posizione nemica.

A sinistra, sopra: Il curioso aspetto delle tende da neve in una posizione fortificata oltre il circolo polare. Renne e slitte sono gli unici mezzi di trasporto per far affluire i rifornimenti. - Una pattuglia di genieri trasporta pezzi vari per la costruzione di una filovia.

Le fiamme finiscono di distruggere un disperso casolare trasformato in un "nido" fortificato dal nemico.



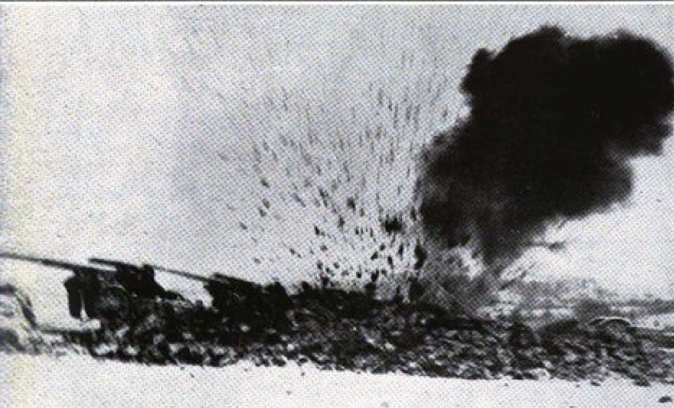


LA GRANDE BATTAGLIA DAL LAGO LADOGA AL CUBAN

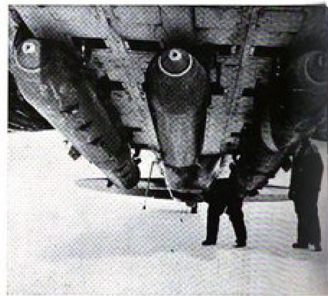
La lotta sul fronte orientale prosegue con intensità. Le masse bolsceviche nel settore settentrionale continuano a investire con violenza le posizioni tedesche, ma le Forze armate del Reich resistono a ogni urto, infliggendo al nemico perdite sempre più gravi. Nel settore meridionale anzi la reazione germanica ha riguadagnato terreno, costringendo i sovietici ad abbandonare precipitosamente i territori appena occupati.



Cannoni pesanti tedeschi aprono il fuoco nella notte per sventare un attacco nemico.



Una fotografia poco comune: Un proiettile sovietico cade proprio alle spalle di una batteria germanica.



I grossi ordigni carichi di viveri di un bombardiere della Luftwaffe che vengono lasciati cadere per approvvigionare reparti avanzati.



Nella pagina seguente: Uno stormo di apparecchi da combattimento germanici in volo verso gli obiettivi nemici.



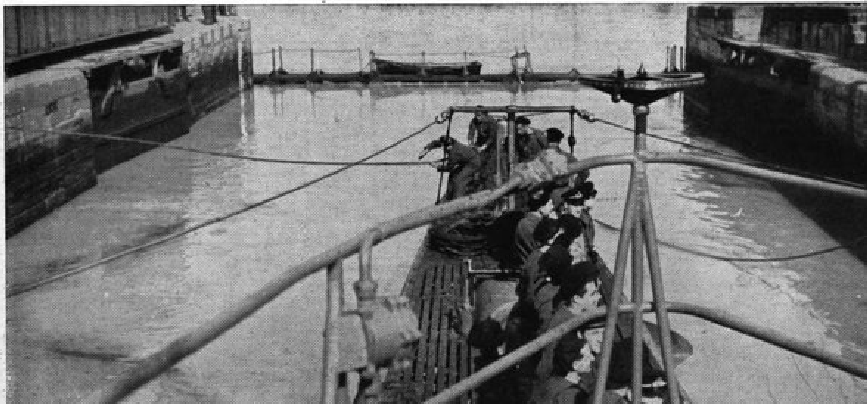


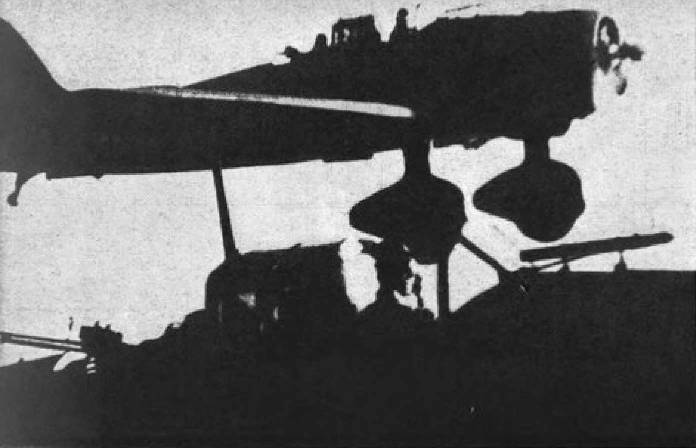
Sempre nuovi "bunker", a prova di qualsiasi bomba, si costruiscono sulla riva atlantica per il sicuro ricovero dei sommergibili

L'IMPLACABILE LOTTA CONTRO I CONVOGLI NEMICI

La caccia ai rifornimenti del nemico si fa sempre più serrata su tutti i mari. I sommergibili dell'Asse fanno la buona guardia a ogni linea di navigazione, pronti a balzare con inesorabile azione su ogni trasporto avversario. E' di questo mese, fra l'altro, l'affondamento di un intero convoglio nemico diretto a rifornire le forze anglo-americane del Nordafrica: 32 navi per complessive 204 mila tonnellate di stazza sono finite così sul fondo dell'Atlantico. E il ritmo degli affondamenti si fa sempre più minaccioso.

Nella pagina precedente: Un sommergibile tedesco rientra alla base dopo una fruttuosa crociera oceanica.

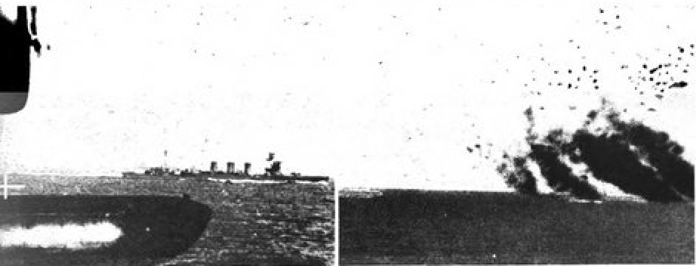




Le operazioni giapponesi sulle distese del Pacifico meridionale continuano a svolgersi con metodo, consoni alla enorme vastità del campo della lotta. Qui marina e aviazione hanno la parte preponderante.

Un aereo da ricognizione viene catapultato dal ponte di unità da guerra.

I GIAPPONESI ALL'OPERA NELL'OCEANO PACIFICO



Incrociatori nipponici vigilano le rotte settentrionali del Pacifico, sventando i tentativi dell'avversario.

Dopo uno scontro con la flotta americana nelle acque del gruppo delle Salomone, un nucleo di navi colpite dagli aerei giapponesi arde spaventosamente sull'Oceano.



Fanteria giapponese all'attacco di una posizione nemica nella Nuova Guinea.



Nella pagina seguente: Un pilota della marina giapponese sta per spiccare il volo con un velivolo d'assalto.





Il Duce a colloquio col Ministro degli Esteri del Reich, von Ribbentrop.

AMICI E PRINCIPÎ TRADITI

È bastata l'illusione che attraverso il colossale sforzo militare sovietico fosse possibile vincere la guerra piegando l'Asse, perchè l'Inghilterra si affrettasse, se pur anche non richiesta, a buttare a mare tutti i sacri e falsi principî della libertà, della indipendenza e della difesa delle piccole Nazioni e dei piccoli Stati.

Con questa rinuncia — che per un certo numero di popoli europei assume l'aspetto di un pieno ed aperto tradimento, l'Inghilterra rinnega le ragioni per così dire ideali, che nel settembre del 1939 le democrazie dell'occidente addussero per giustificare il loro attacco alla Germania e per dare principio alla guerra di distruzione e di sterminio che in accordo preordinato con il Cremlino, gli incitamenti e le provocazioni di Roosevelt, urgeva loro scatenare contro il Fascismo ed il Nazionalsocialismo, contro l'Italia e la Germania.

Per un gioco ironico del destino lo smascheramento — l'autosmascheramento — volgare e brutale della politica aggressiva della Gran Bretagna avviene precisamente sul medesimo oggetto e sul medesimo argomento che tre anni or sono furono di pretesto agli alleati dell'occidente per scatenare la guerra.

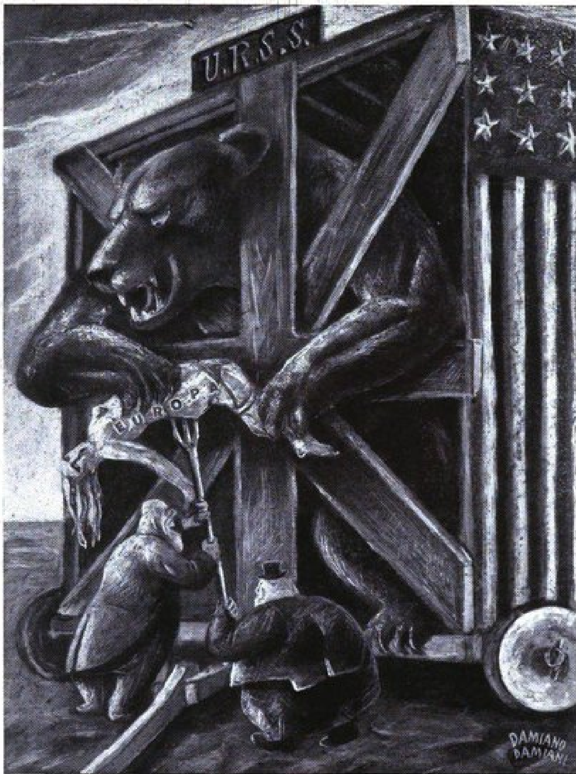
Per il territorio dei Sudeti, prima, e per Danzica poi, gli Anglosassoni e la servile democrazia di Francia imbevuta di livore contro i due giovani e sani popoli d'Italia e di Germania, giocarono, determinati a tutto, la carta estrema della guerra. Sembrò agli ingenui che l'Inghilterra principalmente si assumesse il ruolo con quel gesto definitivo, di paladina dei diritti delle Nazioni deboli e dei piccoli Stati contro la altri neutrali i quali più tardi sarebbero caduti nella rete della mistificazione britannica.

Era ancora, su diverso tono e su di un piano diverso, la continuazione della politica britannica e della commedia societaria nella quale, sempre, le sorti dei popoli deboli e delle piccole Nazioni erano servite di argomento e di pretesto agli anglo-sassoni per sostenere una loro concreta politica di egemonia, di sfruttamento e di dominio, dando ciò loro il modo di tenere in soggezione ed in stato di inferiorità politica le uniche due potenze europee che avrebbero potuto rendere inefficace ed inoperante, con una chiarificazione franca, coraggiosa e leale di tutta la complessa, imbrogliata ed artefatta situazione europea uscita da Versaglia, la farisaica pretesa britannica di ergersi a paladina dei deboli, così proprio come avvenne per la sudicia avventura anglo-societaria a proposito dell'Etiopia.

Queste due Potenze europee erano l'Italia e la Germania contro le quali infatti furono organizzati i piani di accerchiamento dall'occidente plutocratico e dall'oriente bolscevico senza che in tutta questa faccenda, elaborata negli anni precedenti allo scoppio del conflitto.... per Danzica e la Polonia, i diritti e gli interessi delle piccole Nazioni europee preoccupassero minimamente e particolarmente Londra e il Cremlino.

Una fase del conflitto particolarmente favorevole ai sovietici ha poi portato di colpo sulla scena politica dell'Europa il problema dei piccoli Stati dell'oriente europeo e, fatalità, proprio di quella Polonia


IMPERO INGLESE



QUELLO CHE VORREBBERO...

Stalin, anticipando di molto i tempi e gli eventi, ha fatto chiaramente intendere che i confini della Polonia non saranno e non potrebbero più essere quelli stabiliti a Versaglia e garantiti dall'Inghilterra, ma quelli che piaceranno al Cremlino; che anche l'Ucraina occidentale deve essere considerata territorio sovietico e che eguale sorte dovrà o dovrebbe essere riservata agli Stati baltici.

Il governo britannico ha assentito a questo concetto brutalmente espansionistico del nuovo imperialismo moscovita dimenticando totalmente che la Gran Bretagna a Versaglia, a Ginevra ed altrove aveva fatto dello statu-quo territoriale del 1919 un dogma della sua politica estera. In tal modo all'Inghilterra è venuta a mancare la ragione stessa della sua partecipazione alla guerra spiegata, fino al dicembre 1942, con la necessità di erigersi a difesa dei piccoli Stati, i quali sarebbero minacciati dallo sviluppo della potenza germanica...

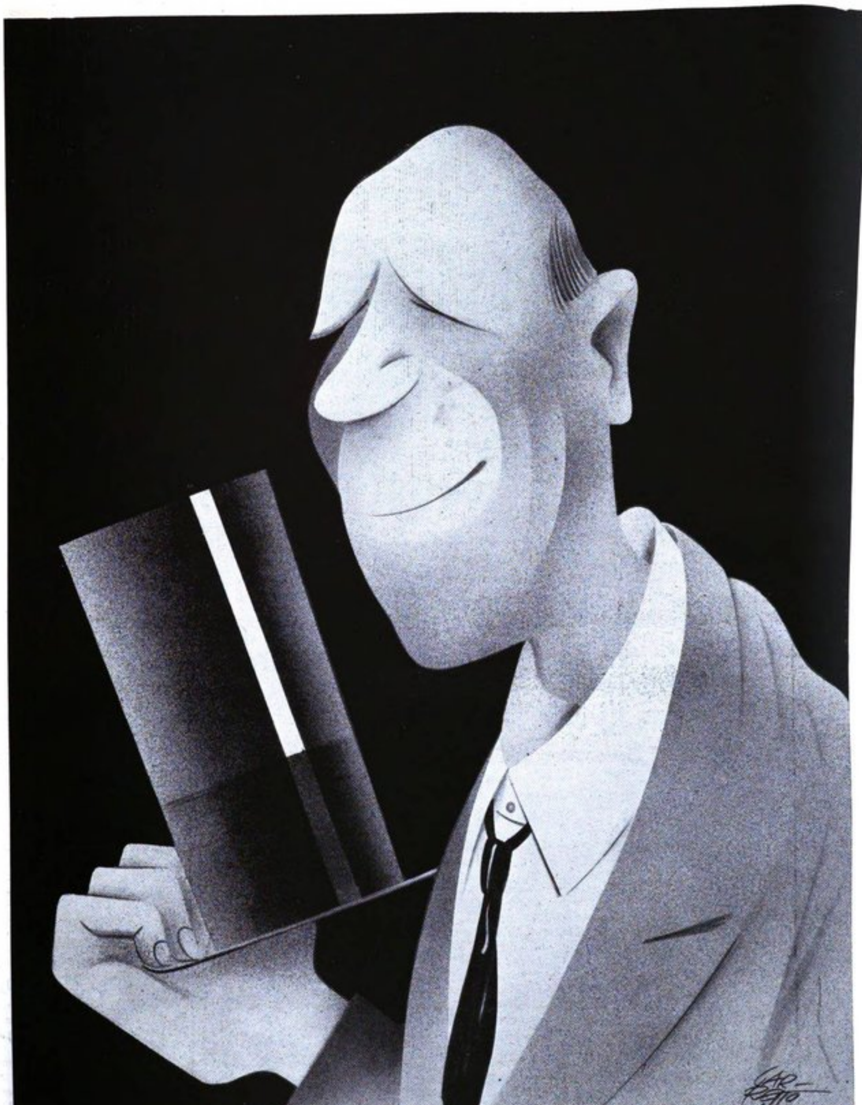
Churchill è andato anche oltre a questo movimento di adesione alla volontà di Mosca, ma ha teorizzato la necessità del sacrificio dei

contro l'espansionismo sovietico con la medesima energia, con la medesima convinzione dogmatica e con la medesima pericolosa decisione che impiegarono nel passato per negare alla Germania e all'Italia il diritto di vivire e di lavorare entro i limiti dei rispettivi spazi vitali europei ed africani.

Ma gli Inglesi sono disposti a queste e ad altre più gravi rinuncie pur di mostrare ai sovietici la loro riconoscenza che si spinge fino all'impegno di abbandonare il continente al bolscevismo.

Con Sikorski devono essere presi da un leggero tremolio di panico altri ex capi e dirigenti di piccoli Stati europei: Guglielmina d'Olanda, Akoon di Norvegia, Pietro di Serbia, Giorgio di Grecia e Benes. Alcuni di costoro hanno già abbandonato il suolo britannico per trasferirsi in America, dove le distanze ad altri fattori materiali operano in favore di un concetto meno vile e rinunciatario di fronte alle esigenze di Mosca.

Per noi, per l'Asse e per il Tripartito, tutta questa agitazione



Il conte Galeazzo Ciano, nuovo Ambasciatore presso la Santa Sede, nel palazzo del Vaticano per la presentazione delle credenziali al Santo Padre.

INTENSA ATTIVITA' DIPLOMATICA PER LA RICOSTRUZIONE DELLA NUOVA EUROPA



Nel centro: Una riunione a Berlino della Camera di Commercio turca per l'intensificazione degli scambi con la Germania. Al centro l'Ambasciatore turco Saffet Arikan.

L'annuale di fondazione del Manciukuò festeggiato a Berlino. Ecco l'inviato manciukuoano Ju-Ji-Uaun a colloquio con il Ministro tedesco dott. Meixner e l'Ambasciatore giapponese Oscima.

Il Gran Mufti di Gerusalemme Amin el Masseini (a sinistra) s'incontra a Berlino con il capo nazionalista indiano Subhas Chandra Bose (al centro) e il presidente del consiglio irakeno Ali Rascid Gailani.







... DI AMEDEO DI SAVOIA IL "DUCA DI FERRO".

IL VENTENNALE DELL'AVIAZIONE



Per celebrare la data della fondazione dell'Aeronautica il Duce parla ad uno schieramento di piloti in un aeroporto dell'Italia centrale.

"Tu sai che io sono un fanatico dell'aviazione e ho — inoltre — anche l'orgoglio di dire che dall'agosto in poi sono l'unico borghese che si diletta di solcare, quando Cagoia lo permette e anche quando non lo permette, le vie del magnifico cielo italiano.

"Con questi miei precedenti tu puoi subito comprendere che io apprezzo altamente la tua iniziativa e ti incoraggio a proseguire, per dare una coscienza o mentalità aviatoria agli Italiani. L'Italia può, quindi deve, raggiungere il primato aviatorio. I dati, gli elementi per raggiungere questo primato ci sono: basta, tutto al più, spazzar via i superstiti della vecchia mentalità burocratica. È chiaro che un emorroico funzionario, che emargina pratiche con tanto di sopramaniche e di ciambella sotto il deretano, non può capire la bellezza e la necessità del volo.

"Gli cacceremo la testa sotto l'elica. Mezzo sicuro di persuasione".

È questa una lettera inviata nel 1919 da Benito Mussolini a Longoni per manifestargli la sua entusiastica adesione all'ordine del giorno della Federazione aeronautica italiana, il cui programma il Longoni aveva esaltato sulla "Gazzetta dell'Aviazione", che per tanti anni continuò a battagliare animosamente, ostinatamente, affinchè gli Italiani capissero l'importanza vitale del volare.

E in questa lettera è racchiuso il germe del grandioso piano che Benito Mussolini, appena avute le redini del potere, volle fosse attuato con la maggior celerità possibile; il piano di creazione di un'aeronautica nazionale, forte, numerosa, ardita, capace di primeggiare in ogni specialità nei confronti con le Aviazioni di tutto il mondo. Un luminosi destini cui l'Ala azzurra sarebbe stata chiamata e per affrontare i quali la nostra Aviazione avrebbe dovuto essere attrezzatissima. Fu il 28 marzo 1923 che tale piano cominciò a essere realizzato, con la costituzione, voluta dal Duce, della Regia Aeronautica, come Arma indipendente nel quadro delle Forze Armate della Nazione. Un lavoro enorme c'era da compiere, perchè, dopo le luminose prove d'eroismo compiute dalle nostre Ali armate nella grande guerra, in Italia più non si era parlato, più non si era voluto parlare d'aviazione. Le imprese sublimi di Pola, Cattaro, Vienna erano di giorno in giorno avvilite dall'ignavia di tristi governanti, che andavano soffocando la iniziativa dei piloti reduci, i quali non volevano, non potevano adattarsi a tanto dolorosa rinunzia e da soli tentavano, sorretti da una fede indomabile, di tener viva la fiaccola per la quale avevano messo tante volte a repentaglio la vita.

Ma a nulla erano valse le vittorie di Jannello nella coppa Schneider del 1919, il volo Roma-Tokio di Ferrarin e Masiero nel 1920, la trasvolata delle Ande di Locatelli e le imprese di Brack Papa, di Maddalena e di Passaleva. Il Governo d'allora considerava questi eroi come pazzi, sognatori, originali, e le loro iniziative, non solo non erano incoraggiate, ma spesso contrastate.

Così la Regia Aeronautica dovette iniziare a svolgere il suo programma di ricostruzione partendo si può dire da quota zero, chè alla data del 28 marzo 1923 soltanto 76 erano gli apparecchi efficienti risultanti in Italia. Bisognava quindi creare quasi ex novo e potenziare industria, quadri, scuole, ordinamenti, e nel contempo iniziare una



Ecco il 25 luglio 1924 Antonio Locatelli volare da Marina di Pisa al largo di Terranova. Ecco nell'aprile del 1925 De Pinedo e Campanelli partire a bordo del famoso "Gennariello" da Sesto Calende per compiere il tragitto Melbourne-Tokio-Roma, un volo di 55.000 chilometri, che fece strabiliare il mondo. Ecco l'11 novembre 1926 De Bernardi primeggiare a Norfolk nella Coppa Schneider e conquistare qualche giorno più tardi il primato di velocità su base alla media di 416 chilometri orari. Ecco nel 1927 De Pinedo superare se stesso, avendo a compagni Del Prete e Zacchetti, con la trasvolata dell'Atlantico e delle due Americhe. Ecco Ferrarin e Del Prete conquistare nel luglio 1928 il primato mondiale di distanza in linea retta con un prodigioso volo di 7188 chilometri dall'Italia al Brasile, compiuto in meno di 51 ore. Ecco Italo Balbo ideare i grandi voli di massa, concezione arditissima e nuovissima nella storia mondiale dell'aviazione, e far stupire tutti i continenti con le famose trasvolate, alle quali egli prese direttamente parte, dimostrando che i ministri di Benito Mussolini sapevano pagar di persona.

E le imprese dell'Ala fascista di moltiplicano. È Francis Lombardi che nel giugno del 1929 compie il tragitto Roma-Mogadiscio e ritorno in sette giorni su un apparecchio da turismo, e poi vola con Campanini da Vercelli a Tokio in nove giorni, sempre col suo piccolo velivolo. È Agello che conquista il 23 ottobre 1934 il primato di velocità mondiale, volando a oltre 709 chilometri orari, mentre anche nel campo del "più leggero" la nostra Aviazione si afferma con la trasvolata del Polo, compiuta nel 1928 dal dirigibile "Italia". Sono centinaia e cen-per il volo. E sono ancora Biseo, Bruno Mussolini e Moscatelli, che compiono la traversata Italia-Brasile, 10.000 chilometri in 24 ore, stabilendo le basi per una nuova linea civile, destinata ad aggiungersi alle molte altre create dall'Aviazione fascista e già funzionanti regolarmente.

Ed è il ten. col. Mario Pezzi che stabilisce il nuovo primato mondiale d'altezza, toccando col muso del suo velivolo speciale la quota di 17.083 metri, non ancora superata da nessun aviatore.

Di pari passo si era andata potenziando l'aviazione bellica, che nel 1931 fece la sua prima grande parata alle manovre, alle quali presero parte 900 velivoli. Tali manovre furono ripetute periodicamente, sinoache l'Ala di guerra italiana potè essere sperimentata nell'impresa etiopica. In questo periodo, che va dal 10 maggio 1936 al 31 marzo 1937, l'Aviazione effettuò in A. O. 50.634 ore di volo, per un complesso di 2091 azioni belliche, lanciando 1.853.000 di chilogrammi d'esplosivo e 1.074.000 di chilogrammi di rifornimenti, guadagnandosi per il suo comportamento eroico 27 medaglie d'oro, 514 medaglie d'argento, 668 di bronzo e 570 Croci di guerra, mentre la medaglia d'oro veniva pure concessa alla bandiera della R. Aeronautica, con motivazione scritta di pugno del Duce.

Partono frattanto i primi scaglioni per la Spagna, dove la nostra Aviazione effettuerà complessivamente 86.420 voli di guerra, con una media di 90 al giorno, e si guadagna altre 56 medaglie d'oro, di cui tre soltanto concesse a viventi, due dei quali mutilati. Anche in Spagna, dunque, l'Ala fascista ha saputo distinguersi gloriosamente.



Un nostro aerosiluratore all'attacco di una nave nemica nel Mediterraneo

È un susseguirsi di ardimenti senza pari, una collana di gesta leggendarie, che dànno esatta la misura della preparazione tecnica e morale dei nostri piloti e della bontà delle nostre macchine.

Su ogni fronte, sotto ogni latitudine, l'Arma azzurra supera i limiti dell'audacia, del sacrificio. In Francia, come sulla Manica, nei Balcani, in Africa settentrionale e orientale, in Russia, in Grecia e soprattutto nei cieli del Mediterraneo i nostri aviatori si sono ricoperti e vanno ricoprendosi di gloria, buttandosi contro le insidie di climi avversi, contro avversari valorosi e spesso superiori di numero, bombardando, spezzonando, ingaggiando duelli aerei, gettandosi a capofitto per trafiggere coi siluri le navi dei convogli avversari.

E già 85 medaglie d'oro, di cui solo 4 a viventi, sono state decretate ad onore di questi stupendi piloti, oltre a 3132 medaglie d'argento, a 4140 di bronzo e a 5059 Croci al valore.

E già 1696 aviatori hanno immolato la loro ardente giovinezza in combattimento, mentre 1931 sono i feriti, 2576 i dispersi, 6067 i prigionieri.

E già 3258 velivoli nemici sono stati da essi abbattuti o distrutti al suolo, mentre 65 navi da guerra nemiche sono state colate a picco dai nostri aerosiluratori e bombardieri, 211 danneggiate, 136 mercantili affondati e oltre 130 danneggiati.

E già due generali, il maresciallo Italo Balbo e il generale Stefano Cagna, hanno fatto sacrificio della loro esistenza, mentre nulla si sa del gen. Enrico Pezzi, non più tornato da una missione in terra russa.

Il rendiconto finale di questa epopea sublime ci dirà quanto hanno saputo fare gli aviatori d'Italia per sconfiggere l'idra comunista e l'oro plutocratico. Ma quanto essi hanno già realizzato è bastevole perchè tutto il popolo nostro ammiri l'Arma azzurra, la più giovane Arma delle Forze italiane, l'Arma fascista per eccellenza.

MARIO SANVITO





UN MARTIRE: CARMELO BORG PISANI

Nel cielo di Malta s'è accesa una stella. Il conto che l'Inghilterra dovrà prima o poi saldare all'Italia, per i suoi nefandi crimini freddamente perpretati contro la millenaria civiltà del nostro Paese, contro i nostri purissimi ideali di libertà, s'allunga ogni giorno. Le "voci" di questo conto sono varie. E' di ieri il martirio di Carmelo Borg Pisani, fucilato dagli Inglesi per aver egli confermato la piena consapevolezza della azioni di guerra, compiute per liberare la sua isola - Malta - dal giogo degli usurpatori.

Dinanzi al plotone di esecuzione Borg Pisani ha pienamente riaffermato la sua fede gridando "Viva l'Italia". Egli era un puro e tale restò fin nell'ora dell'eroica morte. Nato nel 1915 a Malta, scendere nella mischia contro gl'Inglesi. "In questo momento - scrisse Pisani - in cui l'Italia si apparecchia a scendere in lotta per completare la sua unità, io desidero significarvi che sono ai vostri ordini, pronto a fare tutto quello che posso, per dare il mio contributo alla mia cara Patria, l'Italia. Sono maltese di nascita ed ho passaporto inglese, ma mi sono sempre sentito Italiano..."

Tesa la sua fede alla redenzione della sua isola e alla vittoria delle nostre armi, Carmelo Borg Pisani vestì il grigio-verde e nell'adempimento d'una rischiosa missione di guerra, alla quale insistentemente aveva chiesto di partecipare, cadde prigioniero degli Inglesi, i quali hanno voluto consacrare nel martirio di questo pu-

IMPERIALISMO

"Imperialismo" è una parola bifronte; ha due volti o, per meglio dire, due significati che sono l'antitesi l'uno dell'altro. Se è la forza bruta, se è la presunzione materiale che la pronunzia essa significa: rapina, violenza fatta ai diritti delle genti. Ma se lo spirito ne fa la propria bandiera allora il senso di quella parola varia; vuol dire civiltà che si espande, conquista che contribuisce ad elevare il livello della vita universale. Tale è l'imperialismo romano.

È forse interessante evocarne la sublime sostanza che ha illuminato di sè l'anima dei più eletti figli di ogni epoca e di ogni Nazione, attraverso le testimonianze lasciateci da personalità straniere, soprattutto perchè la maggior parte di esse nacquero da quei popoli che oggi ci sono nemici.

"Italia, ospizio dell'umanità e di tutte le dottrine civili" dice Giovanni Milton. "Paradiso degli esuli" la invoca Shelly. "Italia, che hai il fatale dono della bellezza" canta Giorgio Byron nel "Giovane Aroldo". Roberto Browning esclama: "Apritemi il cuore e vi leggerete scritto Italia". E Goethe afferma: "Da quando sono giunto in Italia mi è sembrato di rinascere una seconda volta, ora mi sembra che anche la mia educazione intellettuale si sia formata per la seconda volta". E Sthendal grida: "Dopo aver veduto l'Italia tutto quello che vedo mi disgusta. Io sono diventato veramente italiano".

Victor Hugo scrive: "L'Italia quasi sempre ha avuto in Europa l'iniziativa della civiltà". E il duro Gregorovius dice: "Il sangue della civiltà non pulsa in nessuna terra come in Italia".

"Roma, patria dell'anima!" così Ernesto Renan saluta l'Urbe; e Winckelmann: "Roma, scuola di perfezionamento di tutto il mondo". E Montaigne: "Roma, sola città universale". E Goethe: "Roma, patria ideale di tutti i cittadini dell'Universo". Federico Nietzche, dinanzi ai monumenti di Roma imperiale dichiara: "Non si è mai costruito così fino ad oggi, non si è neppure mai immaginato di costruire in eguale misura".

Chateaubriand osserva che "tutto, in Roma, porta una impronta di dominio". Il tedesco Riccardo Wozs inginocchiato sulla via Trionfale esclama: "Nessuna ricerca storica testimonia la grandezza e la potenza della civiltà di Roma quanto queste strade!". E Ludovico Beethoven un anno prima della sua morte, in terra tedesca, grida a sè stesso in una dolorosa ansia di vita e di creazione: "Partire di qui... Soltanto a questo patto potrei ancora sollevarti alle più alte vette dell'arte tua: tornare in Italia!".

Un altro musicista, Giorgio Massenet, dice: "Quando penso all'Italia e rivedo con gli occhi della mente la sua bellezza multiforme e meravigliosa un'onda di armonia mi avvolge l'anima e la rapisce".

Il tedesco Neihuhr proclama: "Poche Nazioni compirono un ciclo storico così perfetto e ininterrotto come il popolo romano; ma nessuna mostrò nel percorrerlo altrettanto vigore ed una tale esuberanza di forze vitali. Simile al mare che riceve tutti i fiumi, la storia di Roma assorbe quella di tutti i popoli".

Quest'ultima affermazione non coincide forse con la marmorea profezia del venerabile Beda: "Finchè starà Colosseo starà Roma; quando cadrà il Colosseo cadrà Roma, quando cadrà Roma cadrà il mondo".

Il signor De Voltaire riconosce che "Francesi ed Inglesi non sono giunti alle scienze che dopo gli Italiani". D'Alembert nel suo "Esordio all'Enciclopedia" scrive: "Saremmo ingiusti se non riconoscessimo quanto dobbiamo all'Italia nelle scienze che, nate da lei, hanno portato splendidi frutti in ogni paese d'Europa e soprattutto nelle belle arti e nel buon gusto di cui ci ha fornito tanti modelli fuori imitazione".

Ecco Maupassant: "L'Italia è veramente il solo paese in cui gli uomini abbiano saputo dotare la loro Patria di una Esposizione Universale che attirerà sempre le genti nel corso dei secoli".

Siriex de Villiers non esita ad affermare che "l'Italia è una terra divina. Nella sua aurora cosmica gli dei hanno cosparso su di essa gli effluvi della Bellezza. Questa terra è magnetica come una calamita. Si esulta a ripetere che essa è la seconda Patria di ogni artista, la predilezione e l'attrazione di ogni poeta, l'orizzonte al quale gli sguardi si avvinghiano con la voluttà attonita di tornarvi sempre!".

Ed Emilio Zola, salendo in pellegrinaggio mistico le pendici del Palatino, dinanzi alla Casa di Augusto agita il seguente pensiero: "In Augusto trionfatore e divo si conchiude la lunga eredità di settecento anni d'orgoglio nazionale; e da Augusto scenderà attraverso i secoli una posterità di orgoglio universale, sconfinato, perpetuo".

Orgoglio universale e perpetuo. Già quasi venti secoli prima che il grande scrittore francese profferisse queste parole scaturenti come un grido incontenibile dalla sua anima latina, l'universalità e la perpetuità di Roma era stata profetizzata nei canti e negli encomi dei Greci divenuti cittadini dell'Urbe. Così nell'ode saffica di Melinno di Lesbo conservata da Stobeo, così nel canto di Elio Aristide Teodoro.

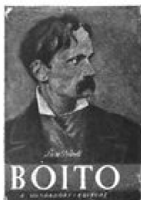
LE MOSTRE D'ARTE E DI STORIA NELLA CAPITALE

C'è una vita dello spirito che, anche in un Paese mobilitato per la guerra, sempre sussiste alle vicende materiali del conflitto. Nonostante l'ora che volge, dura per tutti, e che tutti impegna in un'azione comune per il bene della Patria, l'arte continua il suo cammino. E proprio di questi giorni a Roma, vivaio nei secoli di capolavori, è stata inaugurata una Mostra che intende offrire la possibilità di ammirare il volto dell'Urbe attraverso le opere di insigni artisti dell'età passate. A queste manifestazioni, che hanno lo scopo di inserire nel tempo nuovo la storia e la gloria di Roma antica, s'affiancano quelle dell'arte moderna, nello spirito d'una continuità ideale e d'una tradizione millenarie.

La Maestà del Re Imperatore visita la Mostra di Piazza Navona che inizia la serie delle Mostre intitolate "Il volto di Roma nei secoli", ideate dal Reale Istituto di studi romani.



I LIBRI DEL MESE



Di una relazione fra Boito e la Duse si sapeva, ma senza alcun dettaglio. Vi avevano appena accennato, in varia misura, i non pochi biografi della grande attrice. La stessa Olga Signorelli, nel suo libro sulla Duse, pur affermando l'autenticità di tale relazione, assicurava l'assoluta mancanza di un carteggio amoroso, capace di far luce sul ricordo d'una sì grande e complicata vicenda romantica. Oggi invece sappiamo con certezza che un tale carteggio è esistito e tuttora esiste gelosamente custodito da un congiunto di Boito. Sulla traccia di esso possiamo ricostruire oggi tutto l'appassionante romanzo di questa relazione che, sia all'uno che all'altro dei contraenti, fu giovevole di fecondi risultati artistici. Alla donna infatti questo amore illuminò lo spirito e affinò la mente sempre ansiosa di nuovo sapere; all'uomo ridonò la fede nella vita che fino allora era sembrata sconsolata e grigia. Strano connubio a tutta prima può sembrare questo tra Boito e la Duse, ma esso fu coronato da una sì grande fedeltà di ideali, e da una sì grande poesia, che anche l'epilogo doloroso e inevitabile creato dall'apparire sulla scena di Gabriele d'Annunzio, non valse a ridurre quelli che erano stati i suoi vasti confini. Ma, se voi lettori, avete voglia di saperne di più, aprite questo delizioso libro di Piero Nardi su *Boito*, edito in ricca ed elegante veste da Mondadori. Vi troverete tutta intera, fin nei più minuti particolari, quella che fu la vita dell'illustre poeta e compositore padovano; soprattutto la storia particolareggiatissima della sua arte, nelle varie fasi della sua mirabile evoluzione. Certo è che da queste pagine ricche di dati e fitte di episodi interessantissimi la figura dell'autore del "Mefistofele", del collaboratore e amico di Verdi, del poeta finissimo e inesauribile, del rinnovatore, esce ben scolpita e ingigantita.



Ricciardetto è uno pseudonimo che ha fatto molta strada. È quello d'un giornalista e d'uno scrittore che ha saputo trovare una vena nuova per interessare i lettori su uomini ed eventi di questa nostra travagliatissima epoca di lotte. E ch'egli si chiami in realtà Augusto Guerriero o con altro nome, poco importa, è "Ricciardetto" che piace e che ha, talvolta, indotto alla lettura dei suoi articoli il più indifferente dei lettori. Ora eccocelo davanti con un libro che, raccogliendo gli scritti più importanti apparsi di lui fino a oggi, ci offre la possibilità di trascorrere alcune ore di lettura davvero inconsueta: piacevole, interessante a volte persino indispensabile per addentrarci nel vivo di certi motivi che rappresentano oggi una parte fra le più importanti della storia che trascorre. Il volume, pubblicato da Bompiani, che è l'editore più aperto e più moderno del nostro Paese, quello che, in parole chiare, non ci ha mai deluso, ci porta a rispolverare tipi e fatti che han dato in quest'ultimi anni una loro impronta, a volte nefasta a volte nobile alla vita politica del mondo. Chamberlain, Churchill, Wavell, Cripps, Gamelin, Litvinov, Roosevelt, personaggi da fiera e da tragedia, Gandhi, Ciang Kai Scek, Konoe, Matsuoka, attori di grande formato sulla scena della guerra; guerre di Polonia, di Russia, in Asia, retroscena politici ed economici, quelli e questi protagonisti d'un dramma che per la sua vastità non ha confronti nel tempo. Di tutto ciò Ricciardetto torna a parlarci di tra le pagine di questo libro, pagine incisive, sobrie, persuasive, poichè la fonte delle notizie è ineccepibile nell'autore, il quale indugiando spesso nell'ironia, nella citazione inattesa, rende inimitabilmente gustoso il suo dire. È davvero come una finestra aperta su una grande ribalta ove, presi dalla vita e dalla storia, affluiscono i più vari personaggi.



Il libro che qui ci presenta Mario Paoli *Firenze "dentro dalla cerchia" nuova*, e che la Casa editrice Marzocco ha curato nei suoi politissimi tipi, è giustamente dedicato a tutti coloro fiorentini e non fiorentini che sentono comprendono e amano la divina città. L'autore, pur non facendo della storia, ma in essa tuttavia restando per inevitabili cause, parla di varie Istituzioni fiorentine, scegliendo tra esse le più importanti e le più caratteristiche. Il succo di questi capitoli non è che un complesso di impressioni genuine, colte attraverso le varie visite, i vari colloqui e i vari ricordi dell'autore il quale a ogni episodio ha tenuto a dare, soprattutto, un'impronta di verità obiettivamente documentata. È insomma un settore panoramico della vita di Firenze che il Paoli ha descritto; sotto il profilo intellettuale artistico culturale e commerciale, e che ravviva vecchie consuetudini e vecchie tradizioni della sua città quant'altre mai ricca di storia. Per dare al lettore, nei brevi cenni che qui ci è concesso fare, un'idea sia pure frammentaria di ciò che è il contenuto di questo libro, basterà soffermarci sul capitolo riguardante il setificio fiorentino o su quello degli orafi di Firenze, istituzioni entrambe che rappresentano tutt'oggi una continuazione dell'antica industria o arte della seta e dell'oreficeria. Parlandone, come fa l'autore, egli riesce a ricongiungere l'èra moderna alle ère tramontate, in un ambiente di organizzazione, e di esecuzione lavorativa, che, sotto molti aspetti può sembrare ancora immutato. Un libro, forse troppo particolare, nel contenuto, tuttavia interessante e piacevole.



Nell'infinita varietà degli strumenti, uno fra tutti fu sin dal principio il prediletto dell'uomo, perchè il suo suono era il più vicino alla voce umana, e il suo incanto di un potere ultraterreno. Sembrò che anche i meno versati nell'arte presentissero che era nato qualcosa destinato a portare alla più alta gloria l'ingegnoso intelletto umano. Un violino d'autore è in sè stesso la perfezione, unico nelle sue leggi, un miracolo tecnico della più limpida e insieme più misteriosa sublimità. Nessun altro strumento parla così al cuore degli uomini e a nessun altro si riallacciano tante leggende, strani avvenimenti, fosche tragedie, meravigliosi destini. Descrivere come il violino nacque, quali maestri lavorarono alla sua formazione, quali artisti conquistarono con esso gloria imperitura, è lo scopo di un interessantissimo e prezioso libro, edito in ottima veste tipografica e illustrato da 138 fotografie e riproduzioni di estremo valore storico documentario dalla Casa Corbaccio dall'Oglio e dovuto al tedesco Franz Farga, nella nitida traduzione di Giuseppina Ripamonti Perego. È come dice il titolo la *Storia del violino* e a noi non resterebbe altro da dire che questa storia è la più completa e dotta e acuta che si potesse scrivere sull'argomento. Ma non basta: il libro non ha cioè un valore interessante esclusivamente gli studiosi di musica e i musicisti e i liutai; per il tono e lo stile e l'ingegnosità con cui l'autore ha trattato il suo tema, esso si presta alla lettura di tutti coloro che non esauriscono il campo della loro cultura e delle loro ansie intellettuali, alla pura speculazione letteraria o al gusto del passatempo libresco.

Penne, pennelli, scalpelli... È facile intuire, solo fermandosi al titolo, di che si tratti in questo bellissimo libro di Domenico Giuliotti, che l'editore Vallecchi pubblica con la consueta eleganza dei tipi. Si tratta cioè di articoli e studi, su scrittori, poeti, pittori e scultori, ma scritti non con spirito critico, o per lo meno non



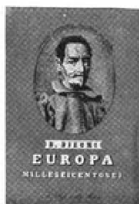
soltanto con spirito critico, ciò che ci avrebbe dato forse pagine un po' aride dal punto di vista d'un accostamento spirituale agli artisti ospiti in queste pagine; bensì con amore della ricerca, nell'arte d'ognuno di questi protagonisti del libro, d'un suo ideale e d'un'anima. Con tale concezione, pienamente realizzata dall'autore,

Nella collana "Narratori italiani", il quindicesimo volume ci porta un romanzo di Piero Scanziani, *I cinque continenti*, che fa parte d'una "Trilogia della verità" come la chiama l'autore. Questa verità lo Scanziani l'ha prima cercata attraverso gli uomini, e il suo primo romanzo "La chiave del mondo", ne è il risultato, ora invece ce la fa vedere attraverso gli spazi, narrando il caso di tre milionari americani, i quali, tediati dalla loro inutile vita partono da Nuova York in aeroplano, alla ventura e il caso li spinge attraverso cinque continenti, procurando loro le più strane emozioni e le più impensabili vicende. Il problema

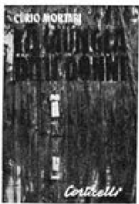




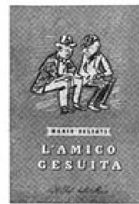
Di Leo Pestelli, giornalista e scrittore, la critica ufficiale s'era accorta da tempo per due volumi, un romanzo e un libro di racconti, che mostravano chiaramente nell'autore una forza rappresentativa inconsueta e un modo tutto personale nel disegno di caratteri e di ambienti. Ora il Pestelli ci presenta un altro romanzo: ***Daria o dell'amicizia***, pubblicato dal Vallecchi, un libro che certamente stupirà il lettore per l'originalità del contenuto, o se volete dell'intreccio. In esso infatti il protagonista Daria Dari, capovolgendosi tutta una situazione, si rivelerà a un certo punto qual'è in effetto, e cioè un uomo e non basta, ch'egli è anche un omicida. Ma a parte questo particolare di fantasia, indubbiamente d'effetto, il romanzo ha ben altri pregi e più chiari valori, specialmente laddove il Pestelli indaga nella psicologia dei suoi personaggi, ch'egli ci descrive e ci raffigura in tutta la gamma dei loro più intimi sentimenti, a volte con crudo verismo. L'accorgimento dell'autore è vôlto in particolar modo ad arricchire la sua fantasia d'una intensa umanità e in questo chiaro sentire egli riesce a darci figure vive, dolenti nel loro intimo dramma e perciò a noi più care e vicine. S'aggiunga, al valore di questa sostanza, tanto più interessante in quanto la giovane età dell'autore parrebbe non dargli una si aperta e profonda sensibilità, anche lo stile con cui il romanzo è composto. Uno stile colorito, che indugia spesso nel fantastico, senza per altro che il gusto esteriore prevalga sul contenuto e basterebbe, per fare di questo romanzo un bel romanzo, le pagine che l'autore dedica al sentimento così tipicamente femminile della gelosia. Ecco dunque uno scrittore giovane che va facendo la sua strada con un passo svelto e tale da farci facilmente pensare che lo porterà lontano, come egli del resto ben merita.



Libro fuori del comune è codesto: ***Europa milleseicentosei*** di Bernardo Bizoni, vissuto appunto in quel secolo, e che oggi rivive di tra le pagine d'un diario da lui scritto appunto nell'anno 1606 "per lo spazio di cinque mesi", quanti egli ne trascorse in un viaggio "per diverse provincie di Europa", come compagno e amico confidente del signor Vincenzo Giustiniano Marchese di Bassano. È dunque, come avete ben capito, la relazione d'un viaggio che a quei tempi non dev'essere stato molto agevole, per via delle comunicazioni difficili e ancora primitive. Questo "Diario" fu trascritto in un codice della Biblioteca Vaticana e collezionato su un secondo esemplare dell'Archivio di Stato di Roma di cui Anna Banti si è servita ora per curarne la pubblicazione, che oggi vede la luce per i tipi bellissimi di Rizzoli nella collezione diretta da Leo Longanesi "Il sofà delle Muse". In questo libro non è tanto l'esempio di scrittura secentesca che ci interessa e ci avvince, qualcosa del genere avendo già detto in proposito il felice artificio di Alessandro Manzoni nella ben nota prefazione ai suoi "Promessi sposi", bensì tutte quelle notizie, giudizi, impressioni, del più vario e impensabile tipo, che il compilatore del diario ci offre con raro accorgimento e un'attenta cura dei particolari. Ecco fra i tanti un esempio di questa scrittura: "Usàno anche per la Germania portare il secchio d'acqua santa a tutte le sepolture – scrive il Bizoni durante il viaggio verso Augusta (Augsburg), il primo di maggio di quell'anno - ed anche a tenercelo sopra; disse il signor marchese, forse per dar rimedio al troppo vino che hanno bevuto in vita". Abitudini strane, consuetudini, usi, tipi di uomini e di donne diversi, strane leggende e strane contrade, bellezze panoramiche e via di questo passo, tutto è qui annotato con gusto.



Il libro che Curio Mortari ci presenta, nella bella edizione di Corticelli ***La giungla delle donne***, è uno di quei diarii di viaggio che si sfogliano sempre con curiosità. Nel caso nostro alla curiosità s'aggiunge l'interesse poichè l'autore è uno di quegli scrittori che sanno, come si dice, il fatto loro. Questa è Nuova York, sembra dirci da queste pagine Curio Mortari, se volete conoscerla meglio, se soprattutto avete voglia di addentrarvi nella giungla di questa civiltà ultramoderna, arida, lontana le mille miglia dalla nostra sensibilità e sentimentalità mediterranea, leggete qui. Il libro è inoltre originalissimo nella sua compilazione. Sono bozzetti, racconti, pagine vere di un vero diario? Forse l'una cosa e l'altra, certo è che Curio Mortari non ci annoia davvero con le solite descrizioni di ambienti, ma questi ambienti ci fa conoscere, facendoci entrare in essi, e raccontandoci, attraverso cento episodi d'ogni genere quella che è, nei suoi vari aspetti, dai più ingenui ai più morbosamente complicati, la vita di questa enorme infinita città che è Nuova York. Certo non è un diario molto confortante per quella gente d'oltre Oceano, ma a noi questo importa assai poco; ciò che importa invece è il constatare come l'autore sia riuscito, con un procedimento letterario affatto consueto e rettorico, a darci una visione generale assolutamente completa d'un mondo morale, sociale e politico di cui solo a tratti abbiamo conoscenza. Specialmente interessanti, per i temi scelti e svolti, sono i capitoli che s'intitolano "Una studentessa americana", "Lungo la strada di carta", "Disco nero: 35ª strada", eccetera.



Il nome di Mario Soldati letterato e scrittore è troppo spesso sostituito da quello di Mario Soldati regista cinematografico. E scommettiamo che a ricordarci oggi questo nome correrete col pensiero a "Malombra" l'ultimo felicissimo film da lui realizzato. Ma Soldati è, e spero che anch'egli ci tenga a esserlo, soprattutto scrittore e ci son pochi fra voi, pensiamo, che non conosca l'ultimo suo libro di grande successo "La verità sul caso Motta". Ora egli ci presenta un volume di racconti, il secondo del genere ch'egli scrive, ***L'amico gesuita***, che Longanesi, fuori del comune, gli pubblica nella sua deliziosa collezione "Il sofà delle Muse" edita da Rizzoli. E sono edizioni codeste che, dando un carattere sì nuovo alla nostra arte tipografica editoriale, ci portano all'avanguardia in questo campo. Sono racconti tratti da esperienze di vita vissuta. Sette di questi entrano nel clima d'un viaggio fatto a Lourdes; tre ritraggono la vita torinese in alcuni suoi aspetti caratteristici, e sono bozzetti d'una felice concezione; gli altri fan parte di quaderni di viaggio e intimi. La maniera di esprimersi è quella d'uno scrittore d'una chiara e rara sensibilità. A Soldati piace il pittoresco e il gusto di dare forma verbale a certe situazioni che ai più sarebbero trascorse inosservate. Inoltre questo scrittore ha il dono di saper costruire con mano d'artiere provetto i suoi racconti sì che il lettore ne trae un duplice diletto: scorgendovi in essi l'interesse d'un fatto e ritrovando finalmente uno stile personalissimo, mondo da qualsiasi derivazione straniera. Sono trecento pagine di facile lettura

Mario Buzzichini è uno degli scrittori più fantasiosi che viva sotto il segno delle belle lettere italiane; sempre la sua maniera è degna e il suo dire piacevole. Il suo, pur se giudicato dalla grande mole della produzione letteraria, non diventa mai mestiere. È un'arte intelligente invece, fatta con una onestà a tutta prova,



segno che Buzzichini ha sempre qualcosa da dire, qualcosa che gli nasce dentro con una facile vena poetica che ha il suo incanto sottile. Questa volta l'incontro con questo scrittore avviene nelle pagine d'un libro che è tra i più felici del genere: un libro per ragazzi, che noi però s'è letto lo stesso alla

Di Gustav Freytag, uno dei massicci scrittori tedeschi dell'800, esponente autorevole di quella tendenza politica e patriottica che lottava per l'unione della Germania sotto la guida della Prussia, l'editore Corticelli ci presenta in una delle sue più belle edizioni, il romanzo più famoso: ***Dare e avere***. In esso il Freytag sviluppa il contrasto insanabile tra il mondo e la vita del nobile ricco, mondo e vita impostati su vacui principi e su ideologie effimere, con la società borghese dalla sana morale, e dalla tenace volontà di lavorare e di produrre. Non a torto considerato come una specie di vangelo dalla società borghese del secondo 800 tede-



LA CASA



"Qui devi costruirla, qui" e il nodoso bastone di ciliegio, rosso-bruno, guidato dalla mano tutta solchi e vene, batteva piccoli colpi secchi contro il suolo, cosparso di radi ciuffi d'erba.

Gli occhi glauchi del vecchio, in cui tremava la luce ormai sbiadita della chiara sera d'aprile, erano fissi in quelli del fanciullo, bruni, fermi, spalancati, pieni ancora dell'ombra che attende il suo mattino.

"Ma ricordati che per costruire una casa è necessario, prima, essere costruiti qua dentro", e questa volta il bastone si sollevò in alto e parve esso sospingere la mano contro il petto del vecchio.

Negli occhi del fanciullo non c'era che ombra.

"Ci vuole, però, anche il danaro che io non avevo, ma che tu avrai. E ancora, bisogna che la creatura, la quale verrà con te ad abitarla e ti darà dei figli, sia degna della fatica compiuta da te per costruirla, questa tua casa".

Poi la notte era scesa sul vecchio, e il giovinetto si era destato, solo, al mattino della vita. Quelle parole, come udite in sogno, erano affiorate a tratti, lungo il suo cammino verso la virilità, con l'immagine del nonno in quel suo atteggiamento di profeta ammonitore, finchè un giorno, dopo l'inevitabile amarezza delle prime esperienze, esse si erano imposte alla sua nostalgia di ideali d'uomo e di costruttore. Ormai ingegnere, apprezzato da molti, era allora salito a quel colle della sua infanzia, rimasto fatalmente nudo, tra un fiorire intorno di case e villini digradanti giù giù, fino alla città vecchia. E sdraiato fra le erbe rade, gli occhi persi nella gran luce di un cielo primaverile, frugando nei ricordi, aveva atteso un segno. A un tratto gli era parso di sentire sotto la nuca il ripercuotersi di piccoli colpi secchi: "Qui devi costruirla".

Come si dilata il petto aspirando la letizia azzurra dell'aria intorno! Come scorre e batte rapido alle tempie il sangue sotto la trasparenza immobile di un cielo senza nubi! Mentre di giorno in giorno, pietra su pietra, la casa si eleva nel sole, bianca fra il verde dei ligustri come un fiore gigantesco, il cui seme era uscito dal suo cervello di grandi occhi incandescenti, gettano bagliori nell'azzurro. All'interno ogni stanza è, all'altra, invito a proseguire. E il re si aggira fra quelle pareti che sanno un fresco odore di calce; e tocca, carezza; a tratti si ferma per ascoltare il tic-tac del grande orologio, che nella casa ancora nuda è come il battito di un cuore immenso. E per un istante egli crede, come nei momenti di febbrile entusiasmo della sua prima giovinezza, che l'uomo possa veramente infondere nella materia parte della sua anima: della sua stessa vita. Forse così una madre, piegata sul suo grembo, ascolterà pulsare il cuore della creatura che ella porta in sè. La madre: l'essenza più squisita della femminilità: la donna... Ecco perchè si "costruisce"... Anche fra gli uccelli il maschio fabbrica il nido perchè la femmina venga a deporvi le sue uova, altrimenti la sua sarebbe un'inutile fatica.

Ora "la donna" quale gli era apparsa fino dall'adolescenza: creatura fatta per il completamento della personalità maschile in un tutto unico felicemente perfetto, rimasta in fondo al cuore sepolta, ma non uccisa dalle sue facili e brevi esperienze di uomo, si risveglia adesso come "la bella addormentata" della favola al nuovo soffio di giovinezza che entra nella sua prigione. Si erge avanzando fra la polvere di cose morte: piaceri, desideri, tormenti: detriti di fugaci fiammate spentesi prima di divampare in incendio, lei sola viva e fresca, come alla vigilia del suo lungo sonno. Per rompere l'incantesimo: per possederla questa creatura è però necessario cercarla fra le donne che percorrono accanto a lui l'umano cammino.

Ma la sua ricerca è più lunga che non la sua speranza: nessuna di loro ha quel volto: non vi sono che maschere, dietro cui gli occhi muti tradiscono il vuoto dell'anima.

Fuori la malinconia d'autunno cade bianca con le prime nebbie su tutte le cose. Dentro la casa le pareti, ancora troppo nude, sono fredde al tatto, e il tic-tac dell'orologio ingigantisce, a volte, come un rimbombo ossessionante nelle stanze solitarie.

Quando l'insoddisfazione del presente fa temere il futuro, si

come una limpida sorgente, in cui sarebbe stato dolce immergere i polsi e le labbra per averne un fresco conforto.

Ne rivede ora la trasparenza azzurra degli occhi di cobalto, il biondo delle trecce contro il nero del vestitino a lutto, e il rossore che subito le fioriva sulle guance ogni qual volta egli le rivolgeva la parola. E tutto questo gli ritorna alla memoria, accompagnato da un profumo lieve di fiori: i suoi fiori, che quasi ogni giorno ella gli rinnovava nel piccolo vaso sullo scrittoio. Una volta, forse, erano state violette così profumate e belle che lui ne aveva gettate alcune fra le pagine delle dispense, illudendosi di imprigionarne la bellezza ed il profumo troppo brevi.

Fino a pochi anni innanzi, attraverso una corrispondenza rada, ma continua, con la buona madre di lei gli era giunto il saluto di Maria:

"...che quest'estate ha preso il diploma di maestra".

"...che già da più di un anno insegna all'Impruneta".

"...che vi ricorda sempre".

Nel piccolo tinello che guarda sull'Arno poche cose sono mutate: in esso si respira la stessa atmosfera di un tempo; ma che ne sarà della bimba Maria? Adesso che è lì, egli vorrebbe andarsene senza rivederla, perchè teme di perdere per sempre la cara immagine del suo ricordo. Ma Maria gli è già dinanzi. Lui la cerca nei capelli quasi castani, nella piega mite delle labbra sottili, nell'alta fronte serena di questa donna che avanza verso di lui, e finalmente la ritrova nella trasparenza del suo sguardo azzurro, interrogativamente fisso su di lui. Egli dice: "Maria"; e come per un miracolo nuovo, sulle guance di lei, così diverse da quelle della bimba di un tempo, rifiorisce lo stesso rossore di allora:

"Oh, ingegnere!".

Subito l'ondata dei ricordi, li sospinge lontano, verso un mondo popolato soltanto di fantasmi che pure hanno riempito la parentesi ormai chiusa di un periodo fervente di vita. Ma all'improvviso si erge innanzi ad essi uno scoglio di fiamma contro cui bruscamente si sfascia la loro fragile imbarcazione. Ora entrambi sorridono alla ragazza dal vestito color del fiore di melograno, che si scusa di essere entrata così... e ride rovesciando un poco la testa mentre i capelli, accesi come i pampini in autunno, le ricadono tutti dietro la nuca in una sola massa, fra cui sembrano impigliarsi i raggi del sole che tramonta, e, attraverso le lunghe ciglia scure, le iridi le si irradiano di piccole striscie gialle come prati sotto un mutevole cielo di primavera. Simile a una fiamma incalzata dal vento, il riso la scuote percorrendola tutta; e la stanza intera ne arde.

È la nuova pensionata di Maria, a cui questa lo presenta conspontanea cordialità: "A distanza di molto tempo, colleghi...".

Ma in quell'ardore diffuso intorno, come appare pallida e scialba la limpida semplicità di Maria!

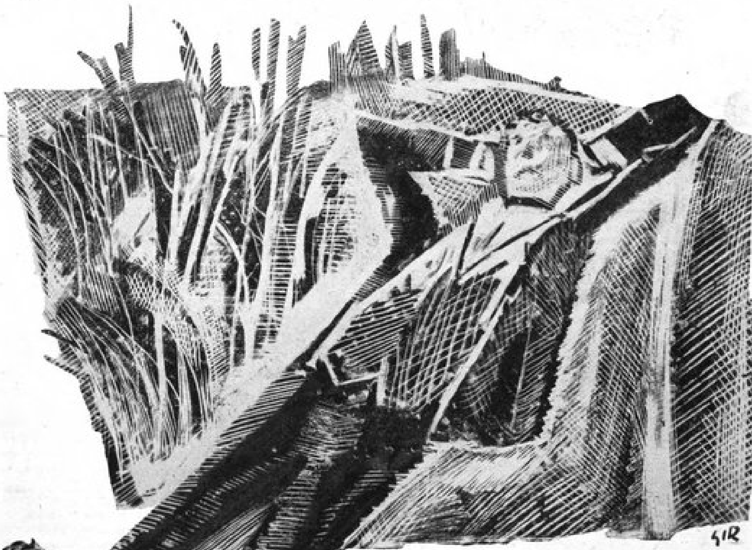
Si dice che "la reggia" abbia adesso la sua regina. Infatti alle finestre è tutto uno spumeggiare di mussola cremisi e rosa attraverso cui, quando imbruna, la luce delle molte lampade si smorza cadendo, con suoni e canti di musiche allegre, sulle aiuole fiorite del giardino.

"La regina ama divertirsi", dice la gente.

"La mia regina non ama che divertirsi", pensa il re.

Alla piccola sovrana dai capelli di fiamma piace ridere e piace cantare. Il riso, scuotendola tutta, le esce dalla gola riversa e scorre scorre come un ruscello attraverso le stanze, balza in alto in zampilli canori e le ricade in polvere luminosa su quella gola palpitante, che fa bruciare le labbra del re. E quando ella canta, piega un poco la testa su di una spalla socchiudendo gli occhi dalle iridi striate di giallo, e atteggia la bocca a un bacio, che ogni sguardo posato su di essa accoglie senza rumore; ed egli volge il viso per non vedere, per non impazzire...

Se lui le dice la sua passione, lei gli sfugge in un canto; se le parla della sua fatica di "costruttore" ella gli si sottrae, annientandolo con una risata dissolvitrice. Ed egli, come un fanciullo smarrito, sogna la levità di una mano materna che acquieti l'ardore della sua fronte, e accolga tutte le lagrime che ha vergogna di versare.



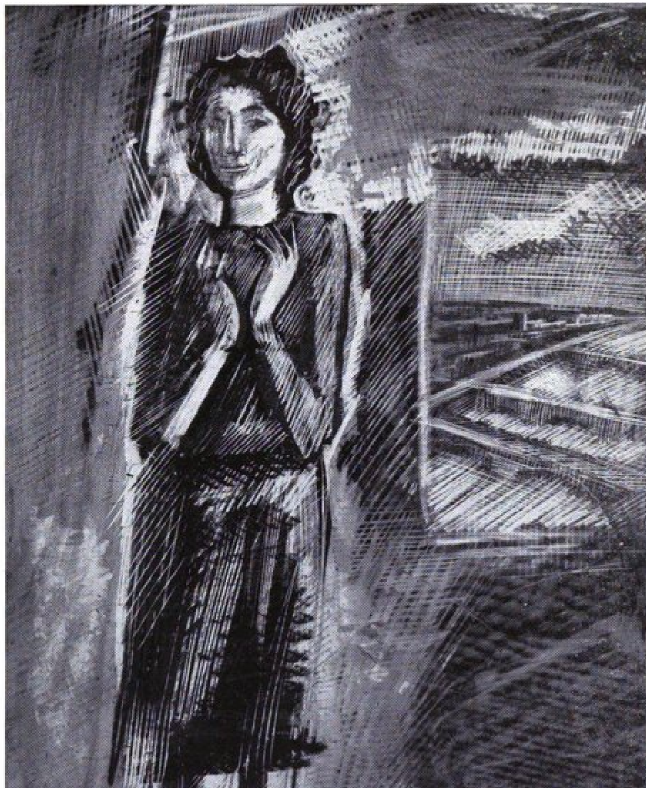
Mai la casa gli è sembrata tanto vuota come ora, che non può più ascoltare in essa nemmeno la voce del silenzio. Ma un giorno si ode al di fuori un grande fragore che dai colli di Roma, propagandosi di città in città, percorre l'Italia tutta. È un grido: un appello: un comando. L'Italia è in piedi! A lui, sperduto, viene questa voce della madre più grande a indicargli la via che ha smarrita. La carezza di fuoco delle sue trincee lo libererà, purificandolo, dalla febbre che logora e paralizza la sua anima; il rombo delle esplosioni gli tempererà i timpani guasti dal suono languido e voluttuoso di intossicanti melodie. Là, di fronte al suo dovere nuovo, ritroverà integra la sua personalità; e con la sua coscienza di figlio-soldato si risveglieranno in lui la piena consapevolezza delle proprie responsabilità e della propria volontà di uomo.

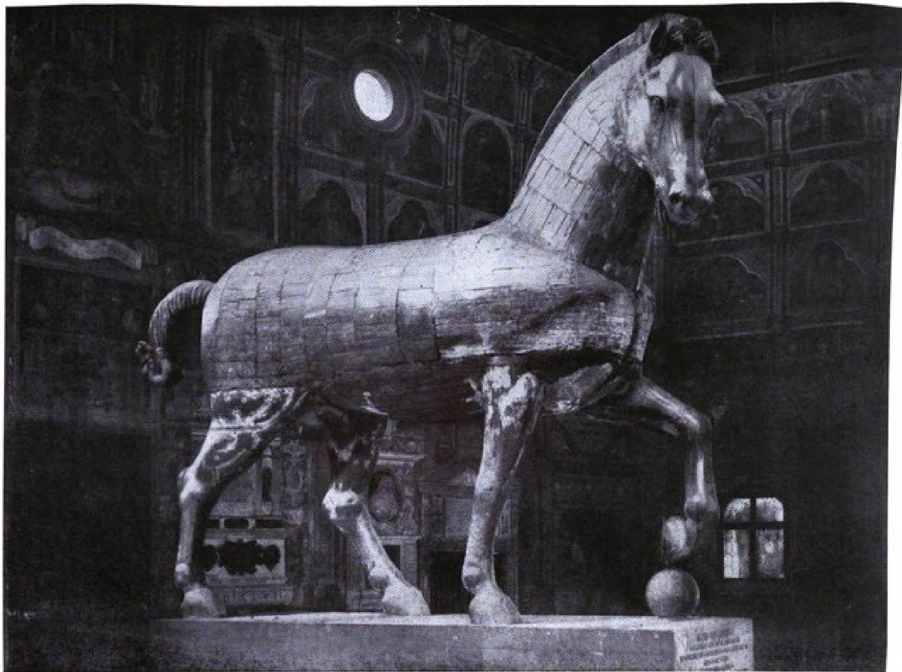
Prima che il treno si getti sbuffando nella galleria, egli guarda per un'ultima volta di lontano la sua casa, alta tra il verde, di cui una finestra sembra bruciare; sarà il riverbero del sole o saranno i capelli della donna che vi ha lasciata custode? Col buio della volta rocciosa gli entra nell'anima un mordente presagio di sventura. Così, quando un giorno gli giunge la notizia della catastrofe, sente che a ciò era oscuramente preparato.

Ora, davanti a quella pietra cosparsa di fiori, in cui è stata rinchiusa per sempre la vampante creatura del suo tormento ridotta un freddo pugno di carne senza volto (non gliel'hanno neppure lasciata vedere) ora può ben perdonarle poichè sente come tutto quanto è accaduto non è che la fatale conseguenza della sua stessa colpa. E più ancora ciò gli appare vero, là, dove prima sorgeva la sua reggia, ora un mucchio di rovine bianche. "Per costruire una casa è necessario, prima, essere costruiti dentro...". Alla sua costruzione intima era mancata "la prova del fuoco" che tempra l'acciaio. Ma laggiù sul campo di battaglia avrà un giorno il suo riscatto con il nuovo battesimo fatto col sangue degli eroi.

Ai suoi piedi, fra i sassi sparsi, un ciuffo di violette è rimasto intatto. Si china a raccoglierle e nel loro lieve profumo aspira la dolcezza di un nome, un nome sospeso fra il passato e l'avvenire scritto, nell'azzurro, alto su quelle rovine, tra un rimpianto e una promessa: "Quando ritornerò, la ricostruiremo insieme la casa, Maria".

DORA PELLICARI



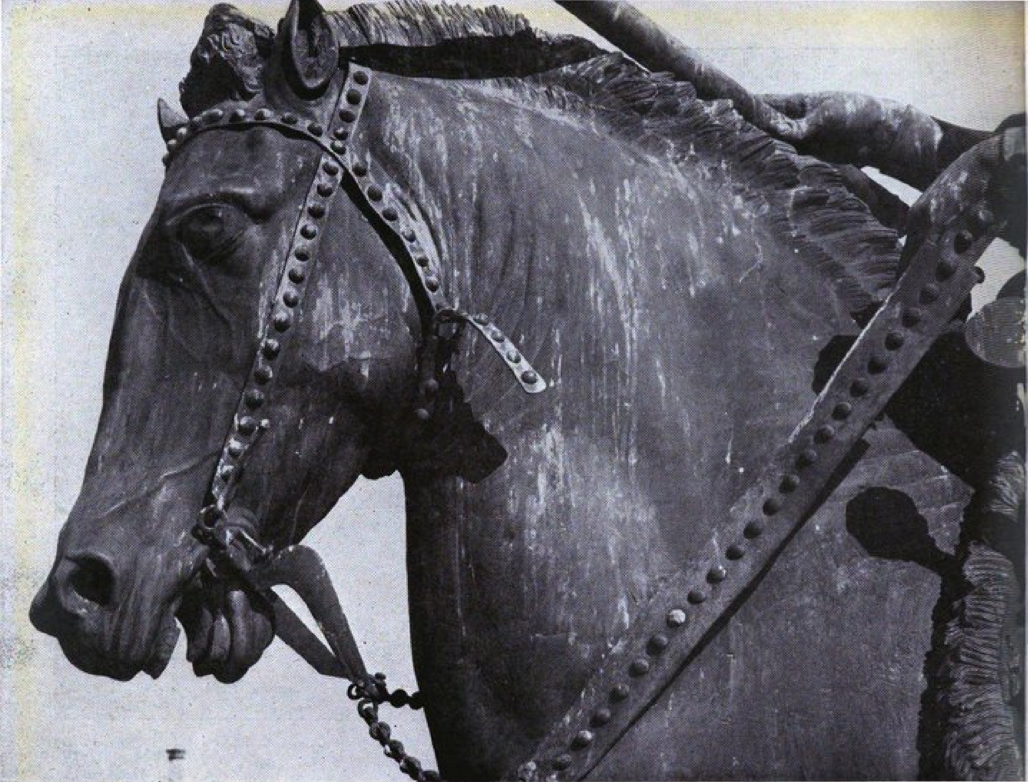


(Foto Alinari)

Il cavallo in legno eseguito da Donatello per Annibale Capodilista. Palazzo della Ragione, Padova.

IL CAVALLO DI LEGNO E LA GIOSTRA DEL 1466 A PADOVA

Gran festa, quel giugno del 1466 a Padova. Le storie non ricordano per quale mai solennità o ricorrenza o circostanza sia stato bandito un siffatto grandioso spettacolo. S'ignora anche il giorno, ma forse non si erra nel determinarlo intorno al 13, ch'è sacro al taumaturgico patrono Sant'Antonio. La giostra di quell'anno rimase celebre e celebrata negli annali della città, unico ludo pubblico menzionato e descritto fino ai galanti raduni scenici del '600. (Trattando di questo torneo padovano non possiamo dimenticare di far cenno alla memoria di altre famose feste d'armi, tramandataci in metro latino o in rima italiana: i "Ludi equestres" in cui Giovanni Antonio Campano nel 1460 descrive la giostra data in Perugia da Braccio Baglioni, le "Elegie" di Giovanni Aurelio Aurelli per la giostra corsa nel 1475 da Giuliano de' Medici, il poemetto in volgare scritto quasi certamente da Luigi Pulci per la giostra da cui uscì vincitore nel 1469 Lorenzo de' Medici, e infine le "Stanze" che il Poliziano compose anche per sgranchire le membra dopo l'inerzia del lungo inverno. Mentre nel medioevo esse si svolgevano come autentici scontri militari, sì da provocare morti e feriti tra i contendenti, più tardi si tradussero in puri spettacoli. Tutta la popolazione vi si preparava nel miglior modo, cavalieri scudieri dame donzelle e la numerosa gente che viveva sulle giostre, araldi trombettieri giocolieri menestrelli suonatori venditori d'armi sarti eccetera. I messi passavano di luogo in luogo gridando il bando, nel quale erano sempre indicati il nome del signore che invitava, il luogo e i giorni della festa, il premio e le condizioni del combattimento. Durante la manifestazione su alcuni palchi sedevano i vecchi cavalieri non più in grado di combattere e i giudici di campo, in altri le dame sfoggianti ricchissimi abiti gioielli cinture, nelle tribune il popolo. Nel '400 le giostre raggiunsero una magnificenza sontuosa e sfolgorante, mai vista nei secoli precedenti, mentre nei seguenti declinò in svenevolezze e coreografie.



Testa del cavallo del monumento a Gattamelata (Donatello). Piazza del Senato, Padova.

un pubblico edificio trecentesco ad archi gotici; e dove nel '500 il Falconetto ed altri architetti erigeranno il Palazzo del Capitanio, la fronte della dimora medievale dei Carraresi, con il coronamento di merli ghibellini e la porta a sesto acuto su cui sorgeva la stessa torre che oggi mostra il più antico orologio d'Europa (modellato qualche decennio avanti da mastro Novello e compiuto da Giovanni delle Caldiere con l'aiuto del figlio Gian Pietro), come si può osservare in una tarsia del coro di Santa Giustina, scolpito da Francesco da Parma e Domenico da Piacenza proprio in quel tempo, esattamente fra il 1467 e il 1477; e lì vicino la maestosa Sala della Ragione, costruita nel '200 da Pietro Cozzo da Limena, e per deliberazione del Senato Veneto nuovamente ricoperta a carena di nave dopo l'incendio del 1420. Per la circostanza finestre balconi altane furono pavesati e infiorati, e anche furono eretti palchi e tribune di legno, sicchè proprio doveva sembrar di trovarsi in una smisurata aula teatrale, con le pareti damascate e inghirlandate, e il soffitto azzurro ridente d'oro.

Alla festa d'armi fu invitata tutta l'aristocrazia della Serenissima, e vi aderirono anche le più nobili famiglie dell'intera Penisola. Il canonico Francesco Scardeone nel "De antiquitate urbis Patavii" stampato nel 1560, testimonia — perchè dopo neppure cent'anni il ricordo doveva essere ben vivo e fresco nella narrazione dei nepoti — che la giostra fu organizzata "con la più grande pompa e con notevole sfarzo".

e nervosa cronaca in esametri latini, ci si può fare un'idea della sontuosità e grandiosità e ingegnosità, della parata memorabile.

Sventolio di orifiamme stendardi insegne, squilli di bùccine rullar di tamburi ululati di corni corruscare di cimieri loriche celate scudi alabarde, ondeggiare di pennacchi e criniere, berciare di banditori sberleffi di istrioni capriole di giullari, presentazione di ornati stemmi gentilizi con le armi della più famosa nobiltà, carole di donzelle e coreografie di ninfe, incedere marziale di pedoni e cavalieri, curioso esotismo di etiopi e orientali, stupore di cervi cammelli tori levrieri elefanti, fantasmagoria di divise costumi maschere gualdrappe mantelle bardature. Oltre ai singoli tornei d'arme, eleganti e ardenti, alle mimiche rappresentazioni e ai canti carnascialeschi, ecco la spettacolosa teoria dei carri e delle macchine, apparecchi allegorici dell'antica mitologia grecoromana, come si conviene all'età umanistica e alla città che si vanta fondata da Antènore, mitico compagno di Enea.

La sfilata è aperta dal cocchio di Saturno, tirato da baldanzosi cavalli stimolati con faci accese e munito di due falci, una in posizione aerea, l'altra a fil di terra. Quindi l'aria è percorsa da una nuvola vasta e lucente, che tuona e lampeggia: su un fianco è seduta Dànae, nel cui grembo cade una pioggia d'oro; nell'altro Leda, avvinta al candido cigno. "Dopo i cavalieri — traduciamo fedelmente dal carme latino — con intorno rintronanti tamburi e cèmbali, dovunque si levò un plebiscitario applauso. Un cavallo grande come un monte, composto con travicelli lavorati e con assicelle di rovere, simile a quello che si crede, un tempo sia stato condotto nell'erta città troiana di Pàllade, ecco veniva trainato avanti. Dodici tori su doppia fila, con le corna dorate, con le purpuree bardature lucenti, fieri tiravano le ruote con pari forza. In mezzo ad essi, tutto adorno stava il gagliardo Antènore, reduce vittorioso dai lidi di Frigia, e i compagni frigi assai spesso aprivano gli sportelloni e repentinamente scagliavano boli pirotecnici di zolfo, donde i fuochi, e portavano aste e frecce di varia foggia".

In cima ad una macchina alta ventotto piedi si mostra Venere in veste color verdemare, e col piede preme un globo terracqueo sostenuto da sei colonne, in mezzo alle quali è l'adùltero Marte, prigioniero della rete fabbricata da Vulcano; e sotto sono altrettante colonne con i più famosi eroi dell'antichità, resisi schiavi d'amore; tutt'intorno figurano motti latini ispirati all'amore. Poi il monte di Èolo, altro ingegnoso apparato a sorpresa: improvvisamente s'apre una caverna e scoppian fuori turbini venti procelle, e spaventate volano colombe fuggono lepri balzano caprioli e cervi, ch'erano posati sugli alberi e nascosti nei folti dei pendii. Ancora due macchine, ma meno impressionanti e complesse: quella di Giunone, in cui la dea ha il capo circonfuso in una chiara nuvola; e quella di Nettuno, il quale impugna il tridente, trainata da un delfino scodinzolante. Su un altro palco mobile è allestita la favola di Bellerofonte una chimera vomita vampe e fuochi, intorno danzano a cavallo dodici fanciulle armate di lancia e "con una sola mammella al petto per rappresentare le Amàzzoni", mentre un giovane nobile sta in arcioni sul cavallo Pegàseo. Mercurio, "in cappellino e ali", è ritto in vetta al monte Parnaso, e ai piedi gorgoglia l'acqua della fonte Castàlia. Due giganti mostruosi tra quelli che tentarono la scalata al cielo: Encèlado e Tifèo. Ancora una macchina eccelsa, alta ventisei piedi, a base quadra, con in cima una colonna di ferro su cui sta erto Marte, tutto stretto nelle armi, con una corona di garzoncelli i quali ne celebrano le





Particolare del Trionfo di Venere e Segno del Toro di Cosimo Tura. Palazzo Schifanoia a Ferrara.

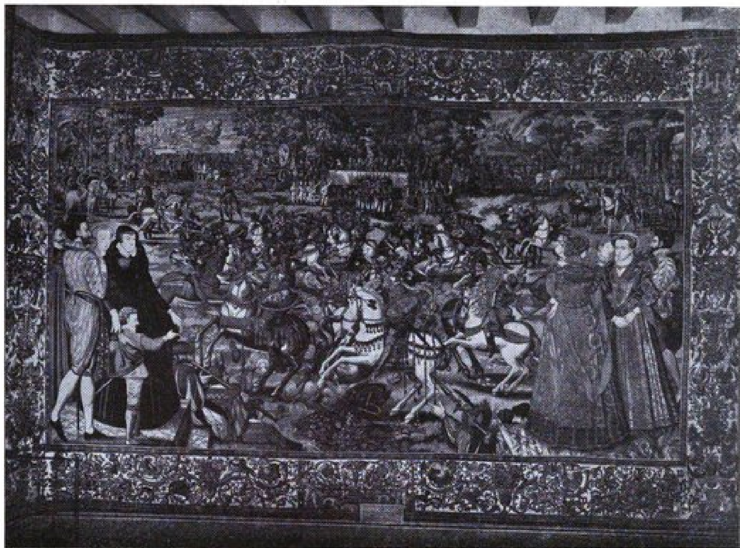
lodi. Il palco di Minerva supera il precedente di quattro piedi, la dea è armata di ègida e asta, sulle facce del carro sono le immagini dei capitani più famosi e la narrazione figurata delle relative imprese; in alto sono due teorie di colonne, nel basso è la Fama, ritta in piedi sul globo e con la tuba alle labbra.

Un mappamondo di trenta palmi di circonferenza mostra la rappresentazione geografica delle terre e degli oceani, e con la massima evidenza spicca la città di Venezia: ai piedi di questa enorme palla sta accovacciata Cibèle fra quattro leoni. Un'altra macchina sensazionale: tre torri in fila che, giunte in mezzo al campo, si rovesciano a terra convertendosi nella nave d'Argo, la quale subito avanza con vele spiegate come se davvero navighi alla conquista del vello d'oro. Nell'ultimo carro, in alto stanno Venere e Cupido con turcasso e arco teso in atto di saettare, e in basso sta Vulcano con i Ciclopi a fabbricar dardi; la base rappresenta una barca entro cui siede anche Dione, madre della Ciprigna, con una conchiglia in mano, circondata di rose ghirlande colombe.

La parata è giunta al termine. Per quanto tempo si sarà protratta, con gli intermezzi di scontri e sfide, con la declamazione di versi, con le esilaranti meraviglie dei giocolieri, fra gli entusiastici consensi della moltitudine, nobiltà e popolo, sporta dai balconi, accalcata sulle terrazze, allineata nelle effimere gallerie? Alla fine il podestà della città, Marco Zane, che aveva al fianco il capitanio Triadano Gritti, delegato civile e militare del serenisimo doge Cristoforo Moro, consegnò ad Ermolao Foscarini il pallio intessuto







Un torneo durante le feste per Enrico II e Caterina de' Medici (arazzo fiammingo su cartone di Francesco Quasnel). Galleria degli Uffizi, Firenze.

cui tuttavia non è specifica memoria. Bensì perchè di quella fantasmagorica parata di carri una macchina è giunta fino ai nostri giorni, e forse la più notevole se non per la sorpresa certo per la bellezza. Si tratta del cavallo di legno ch'era trainato dai dodici torelli e ripeteva in gioco la beffa di Ulisse. La costruzione era stata commessa da Annibale Capilista, o Capodilista come si dirà più tardi. La sua partecipazione al corso suscitò nella gente del tempo tanta solida ammirazione e degna d'esser perpetuata, che la nobile famiglia fu quindi denominata Capodilista del Cavallo. Il monumentale destriero, che dal 1837 è ospitato nella Sala della Ragione (quando vi fu trasferito subì un accurato restauro), per quattro secoli rimase nell'atrio del palazzo Emo Capodilista a San Daniele, vicino al Prato della Valle. Nell'atto di cessione da parte dei fratelli, conti Giorgio e Giordano Emo Capodilista, al Comune di Padova si legge che "fra le sempre reputate opere del celebre artista Donatello reputatissimo è considerato il cavallo da lui modellato, ed eseguito con assi di legno contesto insieme". Del resto la prima attribuzione allo scultore fiorentino l'aveva già assicurata lo Scardeone. Poi la ripresero con maggiore o minore convinzione le guide cittadine. Recentemente il Bode asserì che il cavallone "è opera ingegnosamente composta da una quantità di piccoli pezzi di legno, e studio preparatorio all'esecuzione del modello in cera (per il gruppo del Gattamelata). Uno studio di tal natura era effettivamente indispensabile perchè, dopo i Romani, era la prima volta che uno scultore era incaricato di creare in bronzo una statua equestre di dimensioni colossali". L'opinione del valente storico tedesco è stata autorevolmente confutata da Adolfo Venturi, il quale, rilevando non essere necessario che il corpo dell'animale fosse composto di stecche mobili e avesse dimensioni maggiori del bronzo, vide logicamente nel ventre apribile a modo di ribalta la via d'uscita per cavalieri e maschere, che improvvisamente balzavano in cospetto delle folle stupite, così come a Troia erano usciti inaspettati i guerrieri dell'astuto Ulisse.

Che il cavallo non sia di Donatello, come tramanda la voce popolare, si può dimostrare storicamente con i documenti. La giostra, si è detto, ebbe luogo nel 1466, e appunto per quella circostanza fu costruita la macchina di legno. Invece il gruppo equestre del Gattamelata era stato terminato nel 1447 ed era stato inaugurato nel 1453, quando l'artista aveva compiuto anche l'altar maggiore della basilica di Sant'Antonio e definitivamente concluso il ciclo dei lavori padovani (cioè il terzo periodo degli storici dell'arte, cui seguirà il soggiorno fiorentino). Di questo stesso anno è la ricevuta di un pagamento di lire quaranta di piccoli effettuato da Donato a certo Gian Giacomo "frapatore" per l'affitto annuo di una casa di muro e legname con corte in borgo dei Rogati, "versus flumen". È questa l'ultima dimora padovana dello scultore, dopo le due vicine al Santo: quella dell'università dei giuristi e quella del "pesce", abitate dal 1448 al '50. Il cavallo di legno ha la testa e le zampe e il posteriore con la coda lavorati finemente nel legno massiccio.

FRANCESCO BALILLA PRATELLA

Siamo venuti su insieme, io e F. B. Pratella, lui di qualche anno maggiore di me, più intellettualmente coltivato, impastato, anzi, d'arte e di musica dagli ammaestramenti avuti e dalle esperienze pratiche fatte nella sua stessa casa, nell'ambito familiare dominato da un padre d'acuta intelligenza, aperto alle forti passioni della vita, la politica e l'arte, nella prima delle quali lasciò traccia di sè alquanto ricordevole. Siamo cresciuti all'arte, intendo, negli studi dei primi anni, con gli stessi entusiasmi artistici, con lo stesso spirito giovanile di ribellione o rivoluzione che fosse.

Abbiamo vissuto vicini, da giovani, nello stesso paese natale, solo per qualche anno e limitatamente ai periodi scolastici, un po' distaccati, lui studiando a Pesaro, io a Bologna. Ci siamo amati urtandoci talvolta, fatalmente, per le gelosie meno dell'arte che dell'amicizia, che più dell'arte, questa, è pronta a risentirsi d'ombre amorose. Abbiamo mantenuto i contatti dell'antica dimestichezza amicale pur con parentesi di silenzi scontrosi, che certe differenze di valutazione mentale, tra chi vive nella ristretta cerchia del proprio piccolo paese e chi respira l'aria della grande città e si è acclimatato ad essa, non riescono a non far aprire e le provocano, anzi, inevitabilmente. Come parlare, dunque, di un tanto e tale amico senza toccarmi, senza dare, cioè, in qualche battuta autobiografica ?

Sarà possibile giudicarlo vedendolo senza veli o attenuazioni di sorta ? Senza abbagli sentimentali e intellettuali ? Coi parocchi della indulgenza amicale, o, per eccesso prudenziale, a non voler cadere in essa, coi più severi occhiali della circospezione analittica ? Ci sarà troppo amore nella mia critica, o troppa critica nel mio amore ?

Non più giovane, F. B. Pratella è ancora in via per ritentare le fortune del teatro lirico. Sei volte, con sei diverse opere, ha sperato invano nella lieta sorte. Ora, con l'ultima partitura che annuncia di scrivere, s'accinge, non disarmato, e certo, non sfiduciato, a una nuova prova.

Giunto alla notorietà artistica per altre vie, è pur sempre dalle scene liriche che cerca e spera luce di gloria. Il melodramma fu e continua ad essere l'attrazione massima dei suoi sogni artistici. Forse è il campo dove meglio può esercitare le sue più spontanee e personali attitudini artistiche. Perche, allora, gli è stato sin qui avverso, chè non gli ha permesso nessuna felice e positiva affermazione ?

F. B. Pratella è una delle prime vittime dei nostri equivoci culturali. Il melodramma italiano, sino a quello cosidetto verista, che seguì gloriosamente la grande epopea musicale di Giuseppe Verdi, si svolge ininterrottamente per naturali concatenazioni ideali. Il processo delle sue evoluzioni avvenne senza scardinamenti di contrapposti ed avversi processi formativi; per modulazioni naturali, in concomitanza o in relatività tonale, a dirla in musica. È una manifestazione artistica più nata dall'istinto che dal cervello. Non vi sono in essa gravami o ingombri intellettualistici. Non s'affatica e non affatica ponzando e proponendo problemi estetici o metafisici più o meno arzigogolati. Dopo ?

Ahi noi! Eccitati e fuorviati dai filosofemi estetici di Wagner, invogliati di ogni erudizione sia nel nobile intento di riprendere tutte le vie già battute dal nostro genio musicale antesignano in ogni campo, che per tener testa ai barbarismi incendiari del modernismo esotico, affogammo nel culturalismo. Il nostro limpido istinto ne fu sommerso.

Che ubbriacature wagneriane pigliammo insieme, amico Balilla. Con che avida golosità ci gettammo sui nostri classici indagandone la storia. Da quelle ne guariste col futurismo, di cui vi faceste apertamente, con avventurosezza giovanile, generoso ed ingenuo banditore

artistiche, di riprese per un ritorno ad una grande tradizione perduta, di assestamento e di rinnovazione, quale fu l'epoca vissuta dalle generazioni musicali che operarono dal principio del secolo ad oggi ?

Oggi, intanto, fuor dalle sue vecchie affermazioni futuriste, da tanti anni tacitamente e praticamente abiurate, e a guardare sotto alle superstrutture programmatiche e concettuali della sua musica, l'intima personalità artistica di F. B. Pratella si palesa chiaramente.

La sua musicalità è, nel proprio carattere essenziale specifico, decisamente ottocentesca. La sua musica che più lo esprime e personifica si deve dir fiorita come da una ramificazione del nostro lirismo operistico, ed è di natura, quindi, italiana genuina, inequivocabile. La musica non è vista ed espressa da lui se non in senso lineare e orizzontale: come frase e strofe melodica. La "Lilìa" e la "Sina d' Vargòn" che sono le prove più ampie e più significative della sua operosità musicale — opere giovanili, quindi specchio dell'essere suo artistico da non dar riflessi e immagini false — ne possono fare la più ampia testimonianza. Qui è l'avvio naturale, spontaneo del Pratella musicista, il fondamento della sua sensibilità estetica. Giudicate come opera a sè, nel loro esclusivo e definitivo valore teatrale, appariranno manchevoli e difettose. Diciamo pure che sono manchevoli e difettose, ma non ne conosciamo altre che, nel tempo in cui furono scritto, comprendano meglio e di più lo spirito del nostro melodramma, e che si muovino nell'ambito di esso con maggiore adeguatezza di modi e di mezzi.

Non è — s'intenda bene — che ricalchino forme e ripetino formule usate ed abusate. Nemmeno che echeggino il melodizzare corrente plagiandolo o parafrasandolo. A questa stregua non ci sarebbe da parlar di difetti e di manchevolezze, ma di opere di maniera e di ricalco: di musica svanita e floscia. Invece c'è nei due spartiti pratelliani un vena fresca, una discorsività sciolta, fluida, che si addensa e dà in lungaggini dispersive soltanto dove indugia a tracciar brani "descrittivi" o a seguire interminabili soliloqui, che dovrebbero essere sinfonici e non ci riescono mancando a loro il fare e il taglio dell'adeguata struttura, Piuttosto qualcosa del wagnerianesimo che scaldò la testa giovanile del loro autore ha lasciato in essi qualche sedimento: certe particolarità tematiche e l'uso del "leit-motrif", ad esempio e più che altro.

Un Pratella sinfonista, invece, tendenzialmente rivoluzionario in modo spinto, non lo vediamo. Le sue musiche d'orchestra, il suo Quartetto, il suo Trio, la sua Sonata per viola, i suoi Poemi son cose trascurabili: non hanno segni particolari nè di bravura, nè di espressività; mancano dei fattori determinativi del carattere polifonico, e di sicura padronanza formale.

Il vivere che questo solitario maestro ha sempre fatto in provincia, esclusivamente, direstri, tra le mura della propria casa e in quelle della scuola che dirige, limitato, così, a una strettissima cerchia di amici, lontano dal mondo delle grandi tenzoni e assisi artistiche, che ha sempre volutamente schivato quasi aborrendole, per tendenza di un suo chiuso e sdegnoso umore naturale o per selvatichezza, gli ha coltivato e formato una mente e un'anima che risentono delle stesse circoscrizioni ambientali postesi davanti. Diremmo meglio che la provincia l'ha come intinto e permeato dei suoi caratteri più suggestivi e tipici.

Vedete ? Del fiero irriducibile sovvertitore di scuole e accademie musicali che amò farsi credere, e dell'operista che, ad onta delle riserve con cui fu accolto, molto scrisse e molto lasciò sperare di sè che si può dir oggi ? Oggi, Francesco Balilla Pratella, è il più autorevole e il più appassionato e profondo studioso di etnofonia. Meglio



Possiamo aspettare fiduciosi che il suo nuovo melodramma sia per dar ragione alla sua ostinata volontà di vittoria e a quanti hanno sperato e sperano in lui. Sia quello che potrà essere, una cosa è certa: che non vedremo un Pratella irretito nei barbarismi dello pseudo rivoluzionarismo novecentesco. F. B. Pratella è l'uomo e l'artista rarissimi della assoluta fedeltà alla loro terra: dalla quale traggono un segno di nobiltà spirituale che vale più del retaggio di un blasone. C'è qualcosa in lui di un'antica razza patriarcale, una semplicità e un'austerità d'altri tempi. Veste ancora alla paesana con la tradizionale capparella disusata dai più. Il suo pubblico ideale deve essere ed è quello della sua regione. Non scrive cosa, si può pensare, che ad esso non sia indirizzata e che non pensi non possa



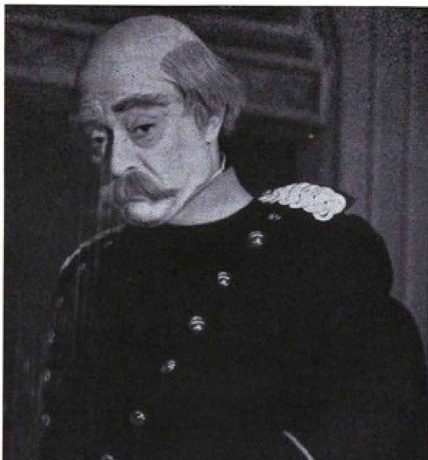


Nella bella interpretazione dell'attore Baldanello, l'ottimo caratterista della Compagnia del Teatro di Venezia, è stata rappresentata con vivissimo successo la nuova commedia di Enzo Duse "Virgola".

Una felice ripresa di "El palazzo delle ciacole" di Testoni, è stata data al Manzoni di Milano dalla Compagnia del Teatro di Venezia. Eccone una scena fra le più amene con la Seglin e il Bizzi.



Ruggero Ruggeri in una bella scena della novità di Cavacchioli "Le stelle nel pozzo", data con successo al "Teatro Nuovo".







IL CAMPIONATO NAZIONALE DI CALCIO VERSO IL TRAGUARDO

Poco più d'un mese manca alla fine del campionato e la squadra del "Livorno," stracciando commenti e previsioni, tiene ancora il comando. Uno degli avversari più autorevoli, l'"Ambrosiana," può anzi considerarsi ormai liquidato dopo lo scacco subito contro la "Roma". La lotta è limitata ora fra il "Livorno" e il "Torino", che ad un solo punto di distacco si presenta seriamente minaccioso.

Foto Beltrone

Silingardi, il portiere del "Livorno", salva un pallone di Lushta nella partita contro la Juventus a Torino, che segnò il momento d'arresto più pericoloso della squadra livornese.



All'Arena di Milano invece l'Ambrosiana aveva inflitto alla Juventus una netta sconfitta per tre reti contro una. Un'azione dell'attacco ambrosiano sotto la porta juventina.

Foto Bordin



Nella partita Ambrosiana-Juventus a Milano il portiere Caimo sventa un attacco juventino con una arrischiata e pericolosa uscita.



L'arrivo al traguardo di Sanremo. Cino Cinelli precede d'una macchina Servadei e, a pochi metri, un gruppo di diciassette corridori.

LA XXXVI CORSA CICLISTICA MILANO SANREMO



Da sinistra a destra: La prima fuga dopo Voghera con Canavesi in testa - Passaggio a Novi Ligure; Cinelli si rinfresca - La solita scena al passaggio a livello dopo Ovada - Il gruppo di testa lungo la salita di Arenzano - Cinelli, Bartali ed altri all'inseguimento sul Turchino - Cinelli e Servadei dopo la vittoria - Al centro: Ortelli, solo sul Turchino, inizia la discesa.









ATLETI IN VETRINA: CINO CINELLI

La XXXIX edizione della "classicissima" come viene univocamente chiamata la Milano-Sanremo, è stata vinta da un corridore ciclista che, da qualche tempo, non faceva parlare di sè: dal fiorentino Cino Cinelli. Bisogna riandare, col pensiero, al 1940, al Giro del Piemonte e alle "Tre Valli Varesine" per ritrovare, nel libro d'oro delle corse su strada, il nome di Cinelli, perchè, negli ultimi due anni, il trionfatore della recentissima Sanremo, prima prova del Giro d'Italia di guerra per l'aggiudicazione della "maglia rosa", aveva, sì, partecipato a qualche gara in difesa dei colori bianco-celesti, ben figurando, nel 1941, nel Giro dell'Umbria, ma sempre, come si diceva, per onor di firma e senza la necessaria preparazione. Aveva contratto matrimonio, un matrimonio d'amore, aveva poi gustato le gioie della paternità, e, siccome è un giovane dotato di una certa cultura, aveva assunto la rappresentanza di una Casa straniera di materiale scientifico. Per di più, vestiva il grigio-verde (è da quattro anni sotto le armi) e, per tutte queste ragioni, il suo allenamento non poteva essere che relativo, per quante facilitazioni gli usassero i suoi superiori diretti. Quest'anno, anzi, il comm. Aldo Zambrini e il cav. del lavoro Gianfernando Tommaselli, "pars magna" della fabbrica milanese di velocipedi di cui Cino difende i colori sportivi, gli aveva posto un "aut aut": "O ti dedichi sul serio alle corse ciclistiche o dovremo rinunciare alle tue prestazioni". Cinelli era rimasto perplesso e, per scuoterlo, ci voleva un uomo appassionato dello sport ciclistico della tempra di Andrea Lattuada, che vive da parecchi lustri nell'ambiente, che è stato, appunto per questo, assunto come direttore sportivo dei bianco-celesti, e che, conoscendo la classe dell'atleta e le sue possibilità, era in grado di giudicare se la sua permanenza nella squadra fosse o meno utile. Il fiorentino, toccato nell'amor proprio, compì, con ammirevole serietà, la sua preparazione, tanto che il Lattuada, alla vigilia della grande competizione, non esitò a pronosticare nettamente in lui il probabile vincitore.

Cinelli è stato dotato dalla natura di una struttura atletica eccezionale. Alto un metro e settantacinque circa, ricco di muscoli allungati, di quei muscoli, cioè, che sono la caratteristica degli atleti di classe, dà subito all'esperto la sensazione di trovarsi di fronte a quel tipo di corridore che, nel gergo ciclistico, viene definito un levriero. E un levriero è realmente il toscano, perchè eccelle appunto nelle corse ad inseguimento e là dove occorrono spunti di velocità e potenza, soprattutto, di scatto. Non è l'atleta rude, tagliato per le lunghe corse su strade mal tenute; non è, come Bartali, amante dei severi dislivelli; non predilige gli sforzi continuati estenuanti, ma quando è in buone condizioni di forma, non sfigura di fronte ad atleti più di lui tetragoni alla fatica. Somiglia di più a un Di Paco, si vuol dire, che a un Bizzi, a un Bini che a un Coppi, a un Servadei o a un Leoni che a un Desteefanis, ma poichè assai intelligente e sa dosare le proprie energie, si risparmia nelle salite e sfrutta abilmente le sue qualità innate nelle discese, che compie ad andatura fantastica. Ha una volata irresistibile, come si è potuto constatare anche nella recentissima Sanremo, in cui ha avuto la meglio su elementi notoriamente veloci come Servadei, Toccaceli, Favalli.

Cinelli non appartiene, poi, alla categoria dei corridori ciclisti di professione, che, pur di conquistare un titolo o di guadagnar denaro non guardano tanto per il sottile per quanto concerne i mezzi da usare. In gara è correttissimo e negli arrivi in gruppo, piuttosto che urtare e danneggiare un avversario, rinuncia alla difesa delle proprie possibilità. Si era forse disamorato delle competizioni ciclistiche su strada per la scarsa sensibilità di qualche concorrente? Può anche darsi. Certo è che egli è, in corsa, leale. Valga, a farne conoscere e apprezzare l'animo, l'episodio occorso lo scorso anno al Velodromo Vigorelli di Milano, in occasione della disputa del campionato italiano ad inseguimento. Dopo le eliminatorie erano rimasti in lizza, a contendersi la maglia tricolore e il titolo della specialità, Fausto Coppi e il nostro Cinelli. Un banale incidente tolse di gara Coppi e, a termini di regolamento, il titolo ambitissimo e il relativo premio di 5000 lire sarebbero spettati di diritto al fiorentino.

Cinelli, cavaliere dello sport, pretese che titolo e premio venissero disputati di nuovo, ad armi pari come si conviene a onesti combattenti. E, sconfitto nella susseguente disputa, avvenuta quand'egli non era nelle migliori condizioni di preparazione, non se ne rammaricò, ma il suo primo pensiero fu quello di congratularsi col piemontese, per la bella dimostrazione di potenza fornita. Sono gesti, questi, che non si verificano frequentemente, purtroppo, nel mondo sportivo in genere e in quello ciclistico in ispecie.

Mezzofondista e velocista nato, ha potuto emergere con facilità irrisoria nella prima giovinezza, quando gareggiava nelle folte schiere dei dilettanti su percorsi brevi, sulle scorrevoli strade asfaltate. Quello era il suo regno. Il suo scatto formidabile gli consentiva di staccare dalla ruota posteriore della propria macchina ogni rivale. Colse, così, allori a profusione. Passato ad ingrossare le sparute conventicole dei professionisti, per i quali si organizzavano corse dure partecipò a queste come gregario per servire da trascinatore ai capitani delle squadre quando avevano incidenti di macchina o forature di gomme, oppure per calmare, con poderose rincorse, gli avversari in fregola di tentativi di fuga.

Aveva così raramente la possibilità di mettersi in luce. Il trionfo in un Giro della Lombardia gli diede una certa notorietà ma, sopraggiunta la guerra, accasatosi, padre di due graziose creature, richiamato alle armi, il suo rendimento fu poco soddisfacente.

Memorabile fu tuttavia la corsa ad inseguimento disputata il 24 maggio del 1939 al Velodromo Vigorelli quando fu opposto al fenomenale Archambaud, ancora detentore del primato mondiale dell'ora, un passista formidabile. L'avversario del francese avrebbe dovuto essere Bizzi, ma, essendo il "morino" indisposto, fu designato a sostituirlo Cinelli. E Cino colse la più lusinghiera affermazione della sua vita, imponendosi al celeberrimo campione alla media oraria di chilometri 47,185.

Nel 1940, come si è osservato, non fece parlare di sè che in occasione del Giro del Piemonte, che si concluse in volata. Il suo spunto eccezionale gli permise di lasciare nella sua scia il discontinuo ma prodigioso velocista Bini, Bailo,



Occorrerà vedere se gli sarà permesso, dalle autorità militari, di allenarsi a dovere e se gli riuscirà di competere, nelle prove ardue che comprendono lunghe e aspre salite, con gli specialisti della montagna, che anelano a detronizzarlo.

La formula fissata dalla Federazione Ciclistica Italiana per la classifica gli è favorevole. Abbiamo avuto la fortuna di imbatterci, mentre ci accingevamo a stillare queste brevi note biografiche sull' atleta del giorno, con Giovanni Gerbi, la non dimenticata vecchia gloria dello sport ciclistico nazionale. Gerbi ci ha intrattenuto sull'argomento e opina che si sia errato non concedendo un maggiore punteggio a coloro che vincono con distacco, nei confronti con quelli che strappano la vittoria in volata. Si esige, da chi vince distanziando i concorrenti, uno sforzo di gran lunga maggiore, che dovrebbe essere riconosciuto e premiato.

Così, testualmente, ci ha detto la famosa "maglia rossa". Il discorso non fa una grinza.

Se si tiene conto, poi, che le gare ciclistiche riuscirebbero più movimentate e, quindi, più interessanti, e che gli elementi più quotati sarebbero messi alla frusta dalla necessità di ricuperare i punti perduti per aver tenuto, in precedenza, una disdicevole condotta passiva, si dovrà convenire della giustezza del rilievo, anche agli effetti di un maggior rendimento degli uomini in lotta, che si tradurrebbe, alla rasa dei conti, in un notevole vantaggio per lo sport.

LA LOTTA CONTRO I "PARTIGIANI"

Uno degli aspetti nuovi dell'attuale guerra è rappresentato dalla lotta contro i "partigiani", contro quegli elementi, cioè, che riusciti a rimanere nei territori durante la loro rapida occupazione, trovando rifugio nelle zone più impervie da essi ben conosciute, conducono una guerriglia fatta di imboscate e di brigantaggio. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di elementi comunisti, i quali mirano con la loro azione a terrorizzare le popolazioni, per indurle così a porsi contro coloro che le hanno liberate dal giogo di asservimento che comprimeva la loro nazionalità etnica, e si tratta pure di aliquote di elementi infatuati nell'idea di poter ristabilire, in certe determinate zone, la supremazia del loro terrorismo di parte contro il sopravvenuto regime di ordine e di lavoro; gli uni e gli altri, però, spinti precipuamente ad agire dall'oro degli Anglosassoni e dalla propaganda sovvertitrice di Mosca.

Sullo stesso rovescio della zona di fuoco del fronte orientale, acquattate fra gli acquitrini, occultate nell'inestricabile vegetazione dei grandi boschi, operano bande di "partigiani" bolscevichi che, con le loro improvvise sortite nei punti più impensati, cercano di disturbare il regolare collegamento fra le retrovie e le prime linee, ma, soprattutto, vogliono sfogare il loro basso istinto di vendetta contro gli abitanti dei villaggi, colpevoli di aver troppo amichevolmente accolto le truppe di occupazione. Ma il settore tipico in cui agiscono — per i motivi già detti — i "partigiani" è la Balcania, quella vasta regione centro-europea, cioè, che, unita dal Trattato di Versaglia in una unica camaleontica Nazione è sempre stata in effervescenza per le continue lotte intestine fra nazionalità e nazionalità, e fra partiti e partiti, anche per la "longa mano" di chi aveva interesse che fosse così, per mantenere costantemente pronta ai propri ordini quella che in altra epoca fu definita la "polveriera d'Europa".

Se la sopravvenuta ricostruzione degli Stati secondo la nazionalità e le razze, come conseguenza del logico crollo del Regno Trino, faceva tramontare molti dei disegni britannici e moscoviti, essa non riusciva tuttavia a stroncare immediatamente — anche per le intuibili impossibilità materiali di tempo — la mala pianta radicata dalle manovre demo-bolsceviche. Le masse di elementi più accesi, con i loro capi, potevano così trovare scampo fra le giogaie dei monti, e cominciare di lì la loro opera banditesca contro le popolazioni di intere località, assoggettandole a dure privazioni, a prelevamenti di ostaggi, a imposizioni terroristiche, infine a veri massacri. Contro l'operato di tali bande, forze armate dell'Asse iniziavano sùbito, ovunque, azioni di repressione e di distruzione, rese particolarmente difficili dalle impervie condizioni ambientali, continuandole senza un attimo di sosta, anche quando le avversità atmosferiche toccavano il limite massimo delle possibilità. E sono noti molti episodi di valore avvenuti in questi cruenti scontri, ed è pure noto con quanto stoicismo qualche nostra Camicia Nera, caduta in



Il comando di un reparto di S. A. della bassa Stiria studia sulla carta l'azione da svolgere contro un nido di "partigiani".

A bordo di autocarri attrezzati le squadre raggiungono la località della battuta.



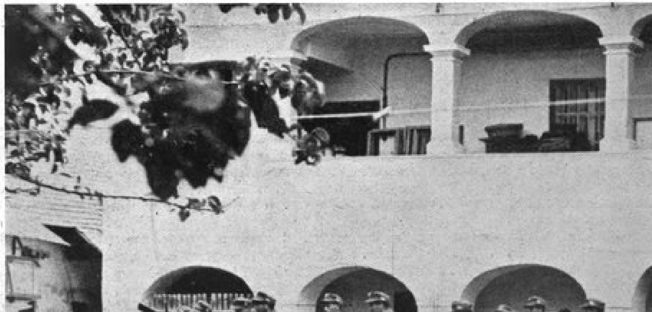
Le fasi della battuta vengono comunicate al comando delle S. A. da una stazione radio campale.



Cameratismo di confine: un nostro carabiniere spiega a un graduato delle S. A. il funzionamento del moschetto.



L'allarme è stato dato in un accantonamento delle S. A. e i volontari si radunano rapidamente.





La zona comincia ad essere rastrellata dalle varie colonne che convergono la loro azione verso un punto prestabilito.



Anche i manufatti ferroviari vengono ispezionati con cautela.



mano dei ribelli, abbia lanciato alto il grido della sua fede di fronte all'imposizione di rinnego di capi comunisti, pur sapendo con ciò di sacrificare la vita.

Ora quest'opera di rastrellamento, che ha già portato a risultati notevoli, continua sempre più inflessibile ovunque: dalle aspre vette del Montenegro alle giogaie della Croazia e della Bosnia, dalle cime scoscese della Serbia alle catene della bassa Stiria e dell'Oberkrain. In quest'ultime terre, tornate dopo lunghi anni di servitù in seno alla madre patria tedesca, nella dura lotta di epurazione concorrono, a fianco delle truppe, squadre di S. A., squadre, cioè, di volontari, facenti parte della Lega per la patria stiriana. Sono complessivamente ben centomila gli uomini riuniti in questa associazione; ed essi si sono assunti, con il compito della ricostruzione, anche quello di difendere le proprie popolazioni dal terrorismo e dalla barbarie, e, infine, di distruggere completamente i residui nuclei di ribelli, che qui, come in tutte le altre parti della Balcania, vanamente sperano di sovvertire l'ormai ben fissato ordine delle cose.

A. M.



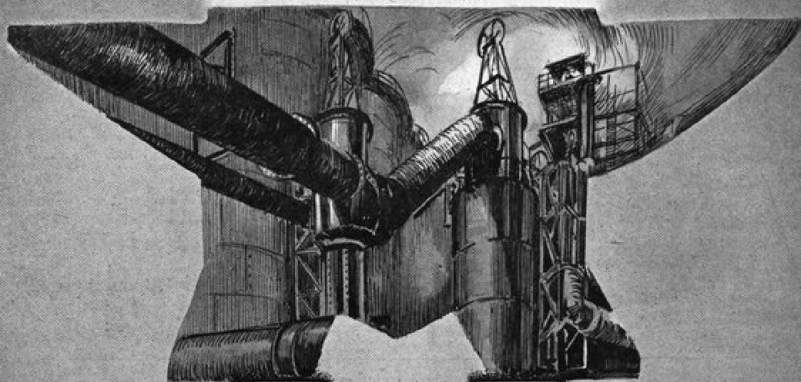
Una pattuglia irrompe nel cortile di una casa di campagna ove qualche ribelle può aver trovato rifugio.







VINCERE



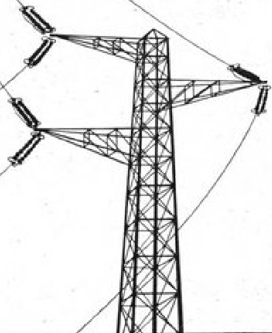
ILVA



DOLOMITE +
+ *Energia elettrica* =
= *Magnesio*

metallo italianissimo



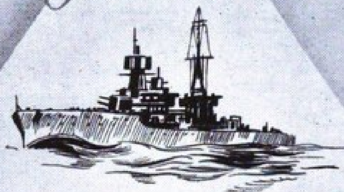


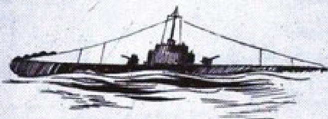


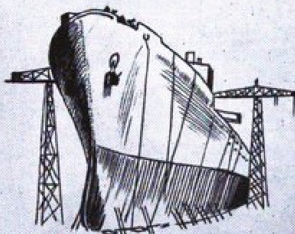
**SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA
PER IL MAGNESIO**
SEDE IN BOLZANO
CAPITALE 40 MILIONI

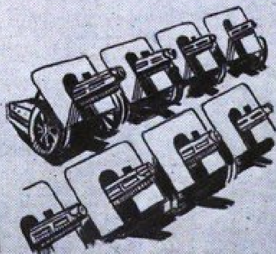
**Lamiere - profilati - tubi
Leghe ad alto tenore di
magnesio - Purezza 99.9**

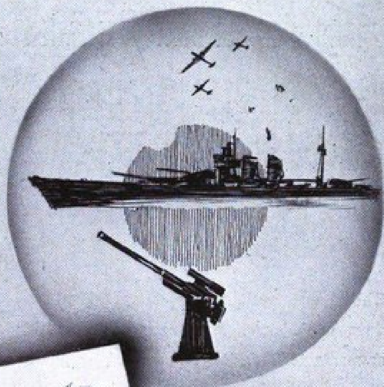
Vincere

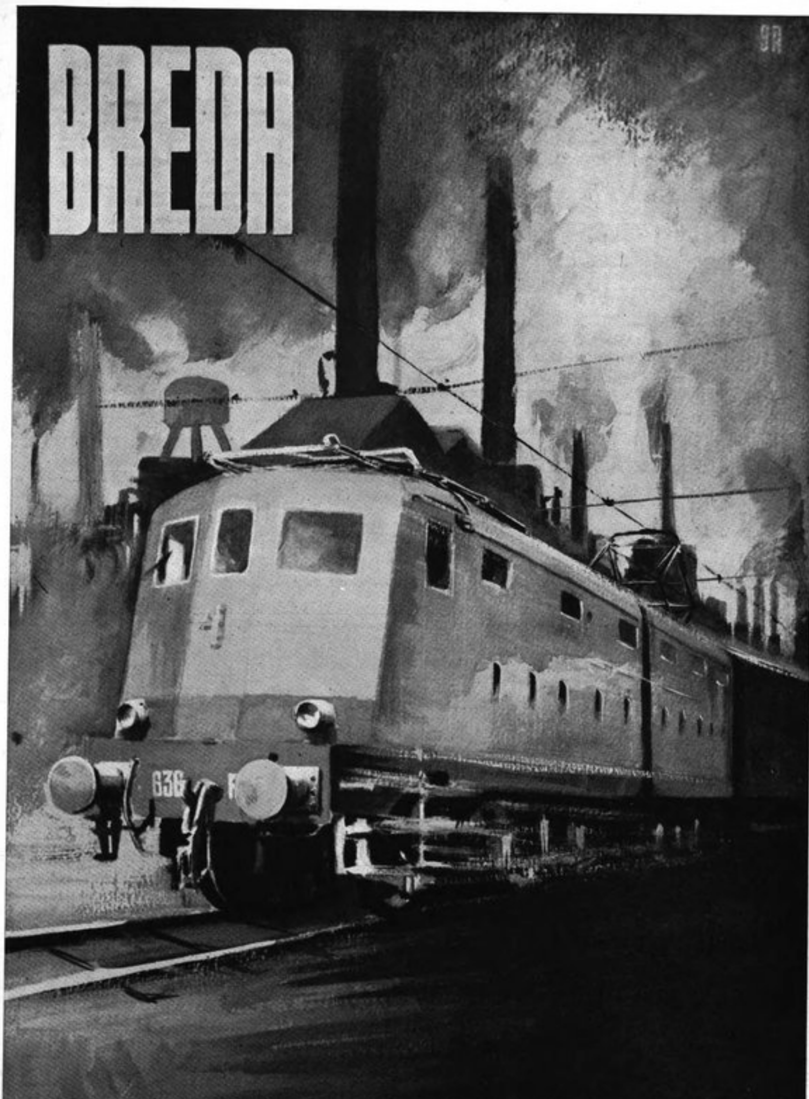











BREDA
636

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA







Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL

POPOLO D'ITALIA

21 APRILE







DIRITTO E GIUSTIZIA DI ROMA

La storia si compone di cicli e i cicli ritornano nel tempo colmando le fratture, che l'evolversi dello spirito produce talvolta, nella sua continuità ideale. Ma nella storia del diritto, nella storia della giustizia romana, non v'è soluzione, poichè essa identifica l'eternità delle sue leggi in quelle del diritto e della giustizia italiani. Dalla nascita dell'Urbe la ricerca di nuovi principî giuridici non ha avuto mai tregua presso di noi; mai il nostro popolo si è acquietato nel seguire forme di vita che non rispondessero alle sue necessità spirituali, ma sempre e con lo stesso ardore egli difese le frontiere del diritto romano, come fece argine sulle frontiere storiche e geografiche. Del resto non è concepibile la vita civile italiana all'infuori dell'idea del diritto e l'Italia fascista, sorta come continuazione del pensiero imperiale di Roma, pensiero tipicamente mediterraneo, ha ben vivo nel suo spirito la coscienza d'un tale primato. Contro le consuetudini popolari, spesso sfavorevoli alla serenità della giustizia, da tempo immemorabile, l'elemento romano appare per noi fondamentale nella storia del diritto; ed è quello che ancor oggi, nelle varie sue forme, domina i rapporti giuridici della nostra gente. Dalla preistoria italiana, dalla grandezza di Roma repubblicana e imperiale, attraverso le influenze cristiane e bizantine e nel periodo delle vittorie barbariche come nella elaborazione medioevale italiana e in quella, particolarmente nostra, del diritto comune, — che da Accursio alle prime codificazioni fiorirono ad opera di giuristi insigni — e nella stessa codificazione che precedette e seguì la Rivoluzione francese, è pur sempre il pensiero giuridico di Roma che impera e guida; sono pur sempre quei mirabili principî che governano e dominano il nostro diritto. E infatti chi non sa che anche nei periodi più oscuri della nostra storia giuridica, quando il diritto degli invasori barbarici sembrò vincere e far dimenticare quello di Roma, la vittoria definitiva rimase alla tradizione romanistica? Contemplare un passato glorioso e non rilevare quanto sia rimasto di vivo e vitale ed eterno della virtù e della forza degli Istituti e delle tradizioni romane, è come rinunziare all'immensa eredità spirituale che l'Urbe ci ha tramandato attraverso i secoli.

Per le stesse ragioni ideali che han portato il nostro Paese a riaffermare i suoi diritti storici e geografici su tutto il bacino mediterraneo, bisogna non considerare la storia di Roma diversa da quella d'Italia. Questa unità, che non è soltanto sentimentale nè soltanto romantica ma codificata dai fatti, va difesa, strenuamente difesa, e non v'è difesa migliore, più giusta e doverosa di quella che si fa per ricongiungere, in una continuità organica ed essenziale, il primato di Roma a quello dell'Italia d'oggi. E come nei secoli andati il diritto quiritario, cioè proprio del cittadino dell'Urbe, di- antitesi, è certo che la giustizia italiana, evolvendosi, ha indirizzato i suoi compiti verso la difesa dei principî morali che reggono la società moderna, poichè è in questi principi morali che la vita d'un Paese civile può fondare i suoi istituti, dal lavoro alla scienza, dallo sport alle armi, dall'industria all'arte. Il termine di "giustizia sociale" affermato da Mussolini come un'idea fondamentale di governo, fin dai primi anni del suo comando, sta appunto a dimostrare questa raggiunta evoluzione della nostra civiltà non soltanto sociale ma appunto perchè sociale, anche giuridica, ed è certo che da questo rinnovarsi totale delle nostre istituzioni, compiuto dal Fascismo in una ventennale fatica, la storia del diritto ricompone la sua grandiosa unità, nell'architettura eloquente di principî ultrasecolari.

A questa unità ci riporta l'anniversario della fondazione di Roma, che in una primavera di leggenda vide sorgere sulle sponde tiberine non soltanto le mura d'una città-stato dominatore del mondo, ma scaturire un nuovo verbo di giustizia tra i popoli, avidi di imperio e di ricchezza. I secoli, col loro fluire lento ma inesorabile, non han mutato questo spirito della romanità, nonostante che altri popoli, in una follia di presunzione o nella cecità della loro barbarie tutt'oggi congenita, tentino di giudicarlo secondario o trascurabile. Esso appare invece per noi, oggi più che mai, nella sua eternità di verbo. In un clima rifatto cristiano la giustizia di Roma s'identifica oggi in quella più alta giustizia sociale che il Regime ha attuato nelle sue forme e finalità complete e tali da costituire, nella loro stesura, un nuovo codice di vita per tutti i popoli che fondano nel lavoro la certezza del loro divenire. Giustizia sociale: l'autorità dello Stato riportata alla sua essenza spirituale e positiva, partecipe delle necessità di tutti, interessata al bene d'ognuno, sollecita nella difesa del popolo. Del popolo che lavora, in special modo, poichè la moderna civiltà mutando i valori materiali della vita assoggettata ormai ad un progresso evolutivo tutto ritmo e ansia quotidiana, non può più prescindere dal lavoro, come mezzo di superamento. La giustizia sociale, giustizia quindi essenzialmente romana nello spirito delle sue leggi, interviene e regola il flusso e riflusso dei diritti particolari, convogliandoli verso un diritto comune, cioè collettivo, che ha per iscopo il benessere totalitario. Rifacendosi perciò oggi all'idea romana e latina della giustizia, si può vedere che la civiltà italiana non ha deviato nel corso dei secoli poichè ha ricalcato le orme di quella antica, sia pure evolvendola e adattandola alle esigenze d'un vivere diverso e più intenso.

Filosofi, poeti e martiri, da Pellico a Cairoli, da Mazzini a Garibaldi, da Cavour a Mussolini, l'anima italiana smossa dal suo torpore, ha ritrovato tra i solchi millenari

COLONNE DI ROMA

La ricorrenza del N:tale di Roma fa ricordare la premurosa e diligente opera della Sovrintendenza ai Monumenti per incorniciare e proteggere da eventuali danni aerei le Colonne Traiana e Antonina e l'opportuna raccolta, di documenti fotografici riproducenti in tutti i particolari i due insigni monumenti curata dalla Direzione Generale delle Belle Arti,.

I fasti e le gloria dell'Impero di Roma, che splendono nella pietra scolpita da secoli e per i secoli, sfidano immuni l'azione del tempo, a monito e a ricordo della gente italica, diffonditrice di civiltà nel mondo e amministratrice sapiente dei popoli attratti nell'orbita della sua cultura.

La Colonna Traiana primeggia, testimonianza del più ricco e felice periodo dell'Impero, che — dalla morte di Augusto all'avvento di Traiano al principato nell'anno 98 — non vide mai più generosa gloriosa e magnanima espressione di forza e di umanità, più alta manifestazione di potenza conquistatrice — vero momento apicale della espansione romana nel mondo.

Assunto al potere dopo i Giuli, i Flavi e dopo Nerva, Traiano rappresenta l'imperatore più sapiente, più equo e più guerriero che la storia di Roma ricordi. Custode della disciplina, ricco di esperienza militare e di saviezza civile, dedito esclusivamente al bene dello Stato, semplice e austero, aprì strade, fondò città e fortezze, ridusse a civiltà romana contrade da lui sottratte alla barbarie e con guerre valorosamente combattute trasportò il confine romano molto al di là dei limiti assegnatigli dai suoi predecessori.

Degno emulo di Alessandro il Macedone, Traiano non solo in guerra, ma grandissimo fu anche nelle opere di pace. Gli acquedotti da lui ordinati, i ponti costruiti (fra cui quello maestoso di Alcàntara in Spagna), l'ampliamento e lo scavo di porti, la rettilinea politica, le istituzioni caritatevoli, i provvedimenti da lui presi e sempre ispirati a profonda equità, luminosamente dimostrano quanto questo Principe meritasse l'onore della leggenda, raccolta da Dante, e secondo la quale, lui morto, San Gregorio Magno riuscì con preghiere a impetrare da Dio che egli resuscitasse: e, resuscitato, abbracciasse la vera fede, sicchè morì poi santamente e fu assunto in Cielo.

È la conquista dacica, la duplice guerra che, in una spirale di 23 giri lunga ben 200 metri, i marmorari seguendo il disegno dell'artista ignoto — forse Apollodoro di Damasco — scolpirono sulla Colonna, con quello stile e con quella ispirazione nobilissima, che rivelano la sfarzosa civiltà del II secolo dell'Impero all'apogeo della sua potenza e della sua gloria. La tradizione









Particolari della Colonna Traiana.

sbocca qui in un'opera di arte insigne. Inaugurata nell'anno 113 e collocata nel Foro Traiano fra le due Biblioteche, la latina e la greca, che sorgevano a settentrione della Basilica Ulpia, la Colonna si presentava al pubblico come una visibile e completa narrazione delle imprese che nessuno storico avrebbe saputo raccontare con eguale efficacia. Alta ben 38 metri con metri 3,70 di diametro, tutta di marmo pario, essa, come osserva Pietro Romanelli — nella rappresentazione della gesta traiana dà rilievo a quelle che veramente furono le virtù formatrici dell'Impero e della Civiltà di Roma: "Il valore nelle armi e la pia soggezione agli dei, la severa giustizia verso il nemico e la misericordia per i vinti, il sacrificio eguale per tutti, dall'imperatore al soldato, la conquista della pace e il dono della civiltà fatti unico scopo ai dolori della guerra".

L'imperatore predomina nella spirale che lo celebra e lo esalta come la figura più nobile, insignito di una dignità sacra, — sia che impartisca ordini, o presieda un Consiglio di guerra, o celebri sacrifici propiziatori, o riceva e ascolti gli ambasciatori nemici; sia che marci alla testa del suo esercito, ovvero — come nella più solenne scena che la colonna rappresenta — seduto sul "suggestus" e, circondato dagli alti dignitari dell'esercito, egli riceva l'omaggio dei Daci sottomessi.

L'esercito, d'altra parte, si mostra sempre degno di così grande Capo: — quando virilmente sopporta i disagi della guerra, o quando eroicamente combatte, o è intento a opere belliche, costruzioni di ponti, erezione di muri, postazioni di armi, o vigila a guardia dell'accampamento, o avanza, o amorevolmente cura i feriti e risparmia i vinti, con la generosità propria dei Romani.

Un alto senso di umanità spira da tutta la narrazione marmorea — quel senso che direi "epico", per cui l'artista è mosso, come nelle rapsodie omeriche da una quasi egual simpatia per il vinto e per il vincitore, per il romano e per il dace, per il proprio concittadino e per lo straniero, il barbaro. Ed è questo un sentimento e un carattere schiettamente romano.

Terzo, nella successione di Traiano, dopo Adriano e Antonino Pio, fu Marco Aurelio (161-180 p. Cr. n.). Anche in suo onore fu eretta una colonna, la Colonna Antonina, a ricordare le sue vittorie sui Germani e sui Sarmati. Troppo noto è il nome di questo Imperatore che fu a un tempo uno dei massimi esponenti dello stoicismo romano, e principe valoroso e pio. Santo Apollinare lo esaltò per la sua se-

Germani, fino allora rimasti sulla difensiva, e ora avventati contro la Pannonia, la Mesia, la Rezia, Quadi, Marcomanni, Ermunduri, Alani, minacciavano i confini e li oltrepassavano. Oderzo fu distrutta, Aquileia assediata. Lo spavento in Italia era al colmo e i vuoti lasciati da una pestilenza micidiale, troppo sensibili. Marco Aurelio dovè prendere le armi, e le file dell'esercito dovettero essere aperte agli schiavi, data la mancanza di uomini.

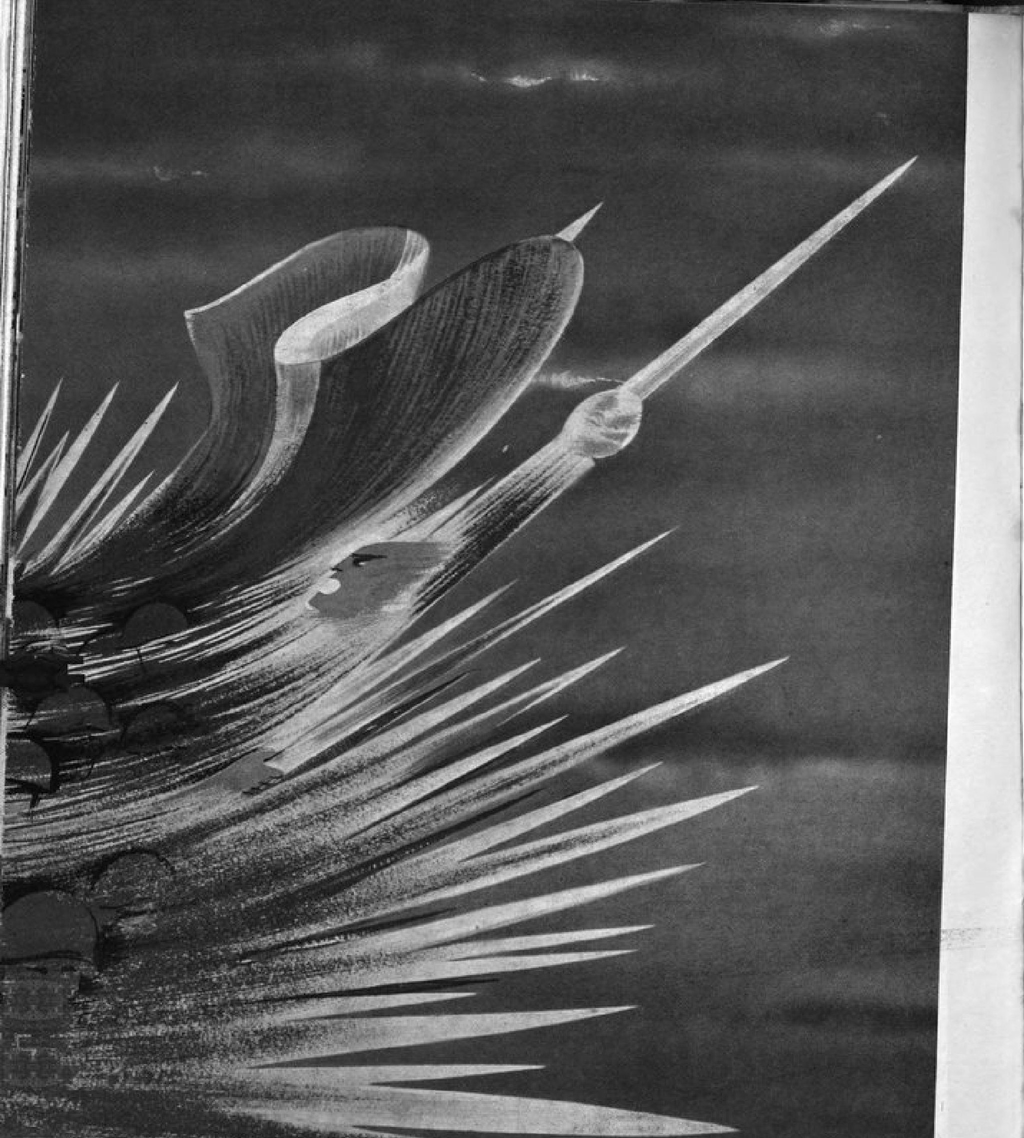
La guerra fu lunga. E fu combattuta, non più come ai tempi di Traiano per allargare i confini del proprio dominio, ma con l'ansia di chi sente che solo dalla sua vittoria dipende la salvezza della patria.

Al ritorno in Roma dell'Imperatore vittorioso, si pensò di celebrarne le imprese con una colonna commemorativa, al pari di quella di Traiano. E se ne iniziò la costruzione, che fu terminata solo nel 193, dopo la morte di Commodo, quando già da 13 anni Marco Aurelio, richiamato in Oriente e sul Danubio da nuovi pericoli, era spirato al campo di Vindobona (Vienna) nel 180.

Alta quanto la traiana, la colonna antonina racconta anch'essa, attraverso i 23 giri di una spirale, i fatti delle due guerre, la germanica e la sarmatica, separati a metà da una vittoria in atto di adornare un trofeo. Ma non racconta, come la traiana, in ordine cronologico e logico; bensì discontinuamente, per episodi, con intento non più narrativo, ma celebrativo; e con una profonda intuizione psicologica. Di uomini e cose l'artista tende ad esprimere il sentimento, l'anima, superando le apparenze, cercando di raggiungere l'intimo, il motivo delle azioni, la profonda molla che genera un'attitudine, un modo di essere, lo scatto di un avvenimento.

L'Imperatore, anche qui, come nella colonna traiana, simboleggia qualcosa di sacro e di superiore ad ogni altro uomo. Quando egli arringa l'esercito, o cavalca alla testa delle sue truppe, o ascolta i capi nemici sottomessi, o sacrifica agli dei, o assiste alle ultime operazioni belliche che precedono la clamorosa vittoria, — sempre un lineamento e un atteggiamento di nobiltà sovrumana lo caratterizzano. Anche l'esercito è valoroso e magnanimo; conosce il suo dovere e lo adempie in pieno, con l'austera gioia del soldato che sa offrire la vita per il bene della patria.

E quando la necessità della guerra lo costringa alla rappresaglia, come in varie figurazioni si constata, nulla nei volti e negli atteggiamenti traspare di feroce e di basso. Qualcosa, come una necessità inesorabile, domina a simiglianza di un fato gli avvenimenti della guerra, e a questo fato tutto obbedisce.



IL LAVORO "COMBATTENTE" NEL NOME DI ROMA

Ancora un Natale di Roma in questa guerra. E probabilmente non sarà l'ultimo.

Da quel ventuno aprile del "solco quadrato" ad oggi, Roma ha conosciuto tanti natalizi in guerra da non contarli, abituandosi a contare soltanto le vittorie definitive, che resero gloriosa la sua storia. Ed ogni vittoria di Roma segnò una tappa di ascesa della civiltà verso mete superiori.

Oggi Roma, combattendo, rivendica il diritto del lavoro dei suoi figli, in alleanza con altre Nazioni proletarie e prolifiche animate da rivendicazioni analoghe, contro l'imperialismo dell'oro ultrapossidente, invadente e sfruttatore, e contro l'espansionismo barbaro di un sistema di abbrutimento materialistico altrettanto oppressore e feroce, i quali sono uniti ed alleati, perchè nutrono entrambi la riposta speranza di sopraffarsi l'un l'altro al momento della spartizione del mondo soggiogato.

Ora questa guerra universale e totale si combatte non solo col valore degli uomini alle armi, bensì anche col valore del lavoro.

Le potenze plutocratiche assoldano dovunque combattenti e lavoratori mercenari, mentre i popoli come i nostri, ricchi soltanto di tradizioni gloriose nelle conquiste dello spirito, del genio, della fatica e dell'eroismo, mettono in linea, sui fronti di terra, del mare e dell' aria, e nelle retrovie, alle armi od all'opera nelle officine, nei campi e nei mercati, il lavoro nazionale che combatte la "sua" guerra: il lavoro inteso nel più ampio significato, comprensivo di tutte le energie operanti per potenziare la Nazione.

Fatidica fu dunque la decisione del Duce, quando destinò la ricorrenza del Natale di Roma alla esaltazione del lavoro.

E nessun altro ha fatto mai per il lavoro nazionale quanto ha fatto Benito Mussolini con le guarentigie contrattuali, con la tutela sindacale, con le assicurazioni sociali, con le ferie, con le colonie estive, con le opere nazionali per la gioventù, per la maternità e l'infanzia e pel dopolavoro, con gli assegni familiari, con la parità di rappresentanza in tutto l'ordinamento corporativo e con la spinta costante verso l'accorciamento delle distanze di classe.

Ma con tutto questo il lavoro italiano potrà essere sollevato alla dignità che merita, solo quando l'Italia, conseguita la libertà dei traffici marittimi e della colonizzazione in Africa, potrà valorizzare la sua prole esuberante ed esercitare una vera indipendenza economica e politica in un ordine di giustizia sociale e di parità fra le Nazioni.

A tale fine tutto il lavoro italiano deve considerarsi "combattente", poichè le Forze Armate non possono combattere se non hanno rifornimenti; e questi non possono essere prodotti e trasportati se nella vita nazionale l'attività delle fonti produttive, delle amministrazioni, dei commerci e di tutti, in genere, i servizi, non si svolga con disciplina.

Però se — ad eccezione di pochi svergognati parassiti da rastrellare per adibirli ai bassi servizi di casermaggio — tutti, in Italia, si è "combattenti", sta di fatto che quelli del "fronte bellico" — lontani dalla casa, dagli affetti dei loro cari e da ogni possibilità di vita normale — affrontano disagi disumani, rischi eroici di sangue e di sacrificio mentre quelli del cosiddetto "fronte interno" vivono in seno alle loro famiglie con i comodi che offre la condizione di vita abituale, salvo per i pericoli di incursioni aeree nemiche in alcune zone e per le logiche restrizioni in alcuni servizi e nei consumi.

C'è differenza!

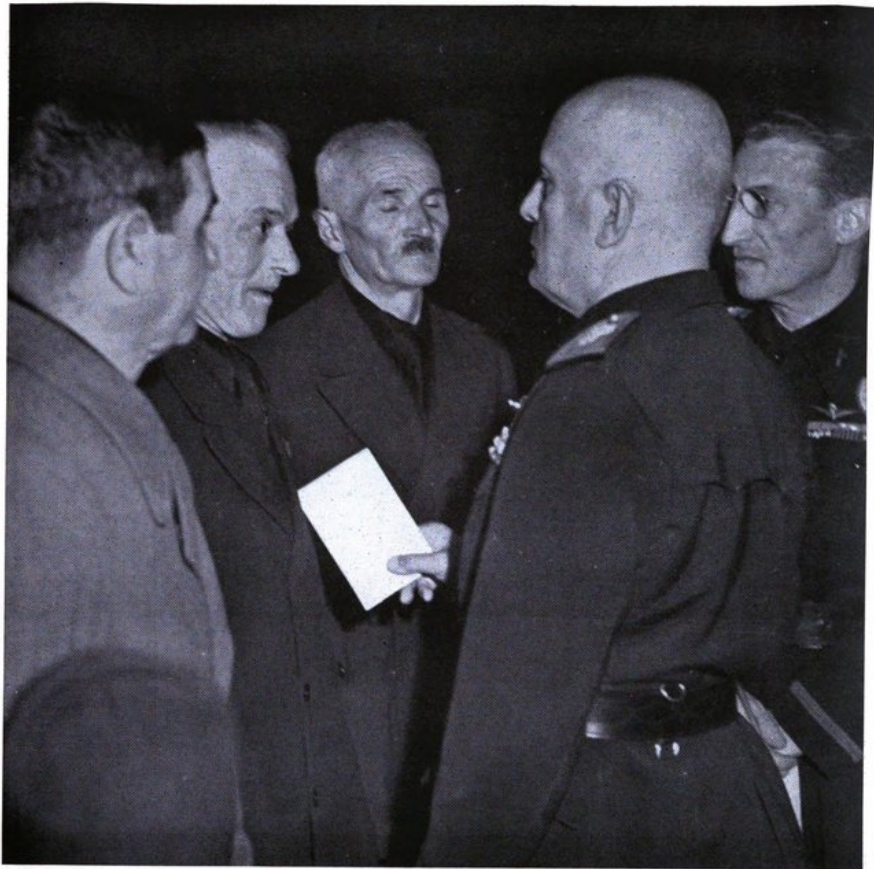
Perciò tutti noi dell'interno abbiamo il dovere sacro di ridurre questa differenza alla minima misura, esercitando il massimo di solidarietà operante verso i combattenti in armi, ed imponendoci sacrifici di vita e di lavoro in rapporto al duro clima di guerra.

Siamo infatti entrati nella fase più severa ed aspra del cammino verso la vittoria che dobbiamo assolutamente conseguire.

Ed in questa ora Carlo Scorza, fascista della vigilia, squadrista e combattente valorosissimo di tutte le guerre dal 1915 ad oggi, è comandato, dal Duce, alla missione di Segretario del Partito, succedendo a Vidussoni, eroico esponente della Gioventù mussoliniana, cui viene affidata la missione di coordinare e sviluppare le provvidenze intese ad assistere i soldati e le loro famiglie.

Il messaggio che Carlo Scorza ha lanciato ai Fascisti è lapidario: detta loro l'ordine di servizio con un vigoroso e significativo richiamo a tutti i doveri dell' ora, affinchè i militanti nel Partito ne diano l' esempio a tutti gli Italiani.

Sì: dobbiamo tutti dare il massimo delle capacità di lavoro, dello spirito di sacrificio "fino alla offerta del sangue" se occorra, per lo sforzo bellico di combattimento, di resistenza, di produzione; dobbiamo tutti adoperarci per l'assistenza — non elargita ma semplicemente dovuta — ai combattenti di linea ed alle loro famiglie; dobbiamo tutti uniformare la nostra condotta ai comandamenti di una morale di guerra, di una disciplina di guerra, di una giustizia di guerra, con la coscienza e con l' "orgoglio della responsabilità personale" verso la memoria dei nostri Padri, verso la legittima speranza dei nostri figli, verso la Patria.



Il Duce s'intrattiene con i capi di famiglie numerose che hanno più figli in servizio militare.

Nella pagina precedente: Il gruppo dei familiari di eroici Caduti e dei rappresentanti di famiglie numerose. - Il balilla Antonino Calì rimasto ben quattro volte ferito durante i proditori attacchi della RAF alla città di Palermo.

Il Duce ha voluto celebrare il giorno del Natale di Roma, ricevendo a Palazzo Venezia, presenti il Segretario del Partito e il Ministro della Cultura Popolare, una eccezionale ambasceria: i rappresentanti dell'eroismo dell'Italia guerriera. La rappresentanza era formata di uomini e di donne, di anziani e di giovanissimi, di principi e di lavoratori, esponenti di una aristocrazia che supera la nobiltà di tutte le altre, perchè invermigliata dal sangue e illuminata dalla gloria e che nell'espressione del suo eroismo purissimo, assicura la certezza del domani della Patria.



IL "LAVORO" NEL REGIME FASCISTA E NELLE CONQUISTE DI MUSSOLINI

Per stabilire con precisione quale sia la posizione del lavoro nel regime fascista nulla vale quanto collocarlo di fronte alla posizione che ha il lavoro nei due regimi antitetici: il regime capitalistico ed il regime bolscevico.

Il fascismo quando è sbocciato in Italia dalla genialità di Mussolini e dalla intelligenza del popolo italiano trovava l'umanità moderna in pieno apogeo del super-capitalismo. La prima guerra mondiale segnò infatti nella vittoria di Londra e di Washington il trionfo del capitalismo. Il tradimento di Versaglia contro l'Italia, contro la Germania e le altre nazioni vinte, contro il popolo indiano, contro le genti arabe, contro le folle coloniali, più che contro queste nazioni e genti, fu soprattutto perpetrato contro la speranza dell'umanità di raggiungere attraverso il duro travaglio della guerra un regime più elevato di giustizia economica e sociale. A Versaglia i lords inglesi, i plutocrati nordamericani e le duecento famiglie milionarie di Parigi turlupinarono freddamente i lavoratori del mondo. L'Inghilterra incamerò ingordamente le colonie germaniche, stabilì le sue potenti posizioni feudali a Parigi, Praga, Belgrado ed Atene, non pagò il credito nordamericano, si mise in condizione politica ed economica di rifare rapidamente il denaro speso durante la guerra e si sistemò comodamente nel vasto seggio imperiale per riprendere la sua grassa vita plutocratica, alle spalle dei vinti, dei vincitori e dei neutri. Per godersi il più tranquillamente ed il più comodamente possibile la sua ricchezza Londra creò a Ginevra, nella Società delle Nazioni, una specie di Banca politica e finanziaria, incaricata di rilasciare certificati di buona condotta, titoli nobiliari, crediti e prestiti a quegli Stati, regimi ed uomini che si distinguessero nel fare gli interessi dell'Inghilterra, od almeno nel non disturbare gli affari e le digestioni degli Inglesi.

Contro questa brutale sistemazione del grande capitale anglo-ebraico, che scherniva le difficoltà o la miseria dei quattro quinti dell'umanità, muggiva in Russia la rivolta di Spartaco, rappresentata dal bolscevismo di Lenin e di Trozky. Il fenomeno russo mentre spaventava per la sua profonda barbarie e ferocia, esercitava nondimeno una specie di fascino sinistro agli occhi di tutti i miserabili, di tutti i traditi, di tutte le vittime politiche ed economiche del capitalismo. Quella bandiera rossa sventolante sulle steppe invitava, nonostante tutto, la gleba universale a non disperare nel futuro, a continuare a credere nelle possibilità di una rivolta, a non considerare definitive le violenze e le prepotenze esercitate dal capitalismo. Il quadro che presentava l'umanità era quello d'un mondo diviso in due parti: da una parte l'Inghilterra e gli Stati Uniti con dieci vassalli tra piccoli e grossi che vivevano nell'abbondanza e nella potenza, dall'altra innumerevoli nazioni e sterminate moltitudini condannate a tirare la carretta della povertà o della semi-povertà od addirittura dell'indigenza. Il quadro era terribilmente drammatico per centinaia di milioni di uomini, ed era ancora più tragico per le nazioni storiche le quali, escluse dal banchetto dell'Epulone inglese, non potevano d'altra parte precipitarsi nella voragine bolscevica senza annientarsi storicamente e civilmente. Ad aggravare il dramma dell'umanità moderna concorrevano due gravi fenomeni: 1°) il bassissimo tenore materiale e spirituale di esistenza del contadino e dell'operaio russo che non offriva nessuna ragionevole base di solidarietà ai lavoratori degli altri paesi; 2°) il tradimento delle Trade Unions britanniche e delle organizzazioni operaie nordamericane, francesi, svizzere, belghe, olandesi e scandinave, le quale, abbandonando gli altri lavoratori del mondo alla loro triste sorte, s'erano fatto e scaldato un posticino privilegiato fra le gonnelle del super-capitalismo e vi si erano incapsulate egoisticamente dicendo alla propria coscienza "in ogni modo io mangio"!

Costretti a scegliere tra essere servitori del super-capitalismo straniero o suicidarsi nella braccia del bolscevismo, i popoli tentennavano tra i due malanni senza sapere che decidere, e frattanto subivano nella loro povera carne tormentata la lacerazione spirituale, economica e politica del grave dilemma che non offriva via di uscita. A seconda del temperamento personale degli individui v'era chi era attratto dalla rassegnazione della livrea e chi subiva l'ebbro fascino della rivolta moscovita. Nei paesi non plutocratici e non bolscevichi il dramma era unico per il proletariato e per la piccola borghesia.

Fu in quel momento che comparvero sulla scena del mondo Mussolini ed il fascismo.

Il fascismo è egualmente equidistante dal capitalismo e dal bolscevismo. Rinnega le esagerazioni dell'uno e dell'altro. Mentre il capitalismo sostiene la superiorità programmatica del capitale sul lavoro ed il secondo nega al capitale il diritto all'esistenza, il fascismo afferma la parità nei doveri, nei diritti e nelle beneme-

bligatoria del principio nazionale col principio sociale sta la chiave politica del Fascismo. Il Fascismo è sopra tutto misura, ordine, cooperazione, marcia graduale e costante verso l'accorciamento delle distanze sociali.

Nella società cosidetta "democratica", la quale ha in Londra ed in Nuova York, le sue massime roccaforti, la società è concepita in funzione capitalistica come una piramide suddivisa in tre strati: il vertice, la parte media, la base. Sul vertice sta l'oligarchia plutocratica internazionale; nel mezzo stanno, con funzione e rango di liberti, i lavoratori anglosassoni con i loro soci dei minori Stati capitalistici; in basso stanno tutti gli altri proletariati del mondo i quali sono freddamente sfruttati dal vertice plutocratico. Nella società capitalistica tutti i privilegi e tutte le gioie sono per i ricchi, tutta la servitù e tutte le privazioni sono per i poveri. La democrazia consiste nella relativa possibilità che hanno i poveri di salire al piano superiore diventando ricchi. Il mezzo attraverso il quale diventare ricchi non conta. Spetta all'interessato di non incappare nel codice, rispettantolo o sapendolo eludere. Le masse lavoratrici del mondo sono considerate alla stregua di mandrie da condursi al pascolo od al macello secondo l'immediato interesse economico del capitale. Il discreto tenore di vita accordato al lavoratore del paese capitalista è una valvola di sicurezza per non avere sussulti sociali in casa propria. Perchè questa valvola funzioni a vantaggio di trecento milioni di uomini è indispensabile però che gli altri mille settecento milioni di esseri umani che vivono sulla faccia della terra si rassegnino ad essere sfruttati e turlupinati. La suprema ingiustizia internazionale della società capitalistica sta in questo sfruttamento dei quattro quinti dell'umanità a vantaggio del quinto restante. Accettando egoisticamente questo odioso rapporto i lavoratori anglo-nordamericani hanno tradito tutti gli altri lavoratori del mondo. Il tradimento contro la propria classe costituisce l'essenza del laburismo britannico e delle organizzazioni operaie nordamericane. Il lavoro nella società capitalistica è quindi una condanna alla fatica forzata, con un trattamento di privilegio per i soli lavoratori dei paesi super-capitalistici i quali, dalla miseria internazionale di centinaia di milioni di lavoratori, ritraggono la possibilità di vivere in condizioni abbastanza buone, nella cornice imperiale e capitalistica della propria nazionalità.

Contro questa concezione capitalistica del lavoro sta la concezione bolscevica del lavoro. Il bolscevismo teoricamente è basato su una premessa di vendetta. Nella distruzione barbarica dell'intera civiltà capitalistica, con tutto quanto di buono e di cattivo essa ha, il bolscevismo vede la rivalsa del proletario contro i suoi secolari oppressori. Con questo feroce miraggio il bolscevismo solletica ed impugna le masse. Finita questa opera di distruzione, con tutto il versamento di sangue e di pianto che comporta, il bolscevismo trova empiricamente il mezzo di andare avanti un certo numero di anni, sfruttando il basso costo momentaneo di una società nella quale tutti i consumi sono ridotti ai minimi termini, quasi esclusivamente alle funzioni animali di mangiare, di bere, di dormire e di procreare, come nelle società barbariche primitive. Questo regime di economia barbarica non potrebbe però durare a lungo perchè vi si oppongono le naturali differenziazioni di ingegno e di temperamento degli esseri umani, e quindi le diverse inclinazioni degli individui. È impossibile ridurre i varii conglomerati umani allo stato di altrettanti formicai o di altrettanti alveari, per la semplicissima ragione che gli uomini non sono nè formiche, nè api. Creato il formicaio russo il bolscevismo s'è trovato fatalmente di fronte al problema di come uscire fuor dal formicaio, e non ha trovato altro sistema che quello adottato nel corso dei secoli da tutte le primitive collettività, cioè il sistema imperiale, la conquista militare dei territori altrui, l'esaltazione nazionalista delle propria massa, che è lanciata "capitalisticamente" alla dominazione ed allo sfruttamento di altre masse. Alla distruzione di Lenin è succeduto in Russia, l'imperialismo di Stalin, fortemente impregnato di nazionalismo panslavo. Il regime di Stalin è brutalmente orientato verso la supremazia del proletariato russo sugli altri proletariati, quindi verso un ciclo di guerre di conquista e di dominazione. La suprema condanna del bolscevismo sta in questo suo fatale ritorno allo zarismo.

È cambiata la bandiera, sono cambiati gli stemmi ed i simboli, ma la sostanza è sempre quella. Il bolscevismo non ha altra via di uscita che l'evoluzione verso il capitalismo imperialista, in quanto, se non evolvesse in questo senso sul piano estero, sarebbe inesorabilmente scavalcato sul piano interno dalla irresistibile aspirazione degli individui verso il progresso personale e quindi verso le differenziazioni sociali. Il lavoro non è in Russia nè un diritto nè un dovere. È semplicemente una necessità per mangiare e vestirsi, cioè per non morire. Siccome è impossibile che gli uomini si rassegnino a questa funzione puramente animale dell'esistenza, e che accettino perpetuamente questo vertiginoso passo indietro nel buio barbarico dei secoli morti, la società bolscevica, come al tempo dei Caldei, dei Fenici, degli Assiri, di Babilonia, dei Faraoni, è diventata una società militare e militarista. Ciò che Mosca offre ormai ai suoi disgraziati "cittadini lavoratori" è un lungo ciclo di guerre contro i paesi capitalistici prima, contro gli altri proletariati poi, i quali naturalmente rifiuteranno di essere dominati dal pensiero russo e dal braccio russo.

Le miserabilissime condizioni nelle quali si trovava il lavoratore russo nella società zarista, spiegano l'innegabile solidarietà popolare col regime sovietico. Per quanto miserrime siano ancora le condizioni del contadino e

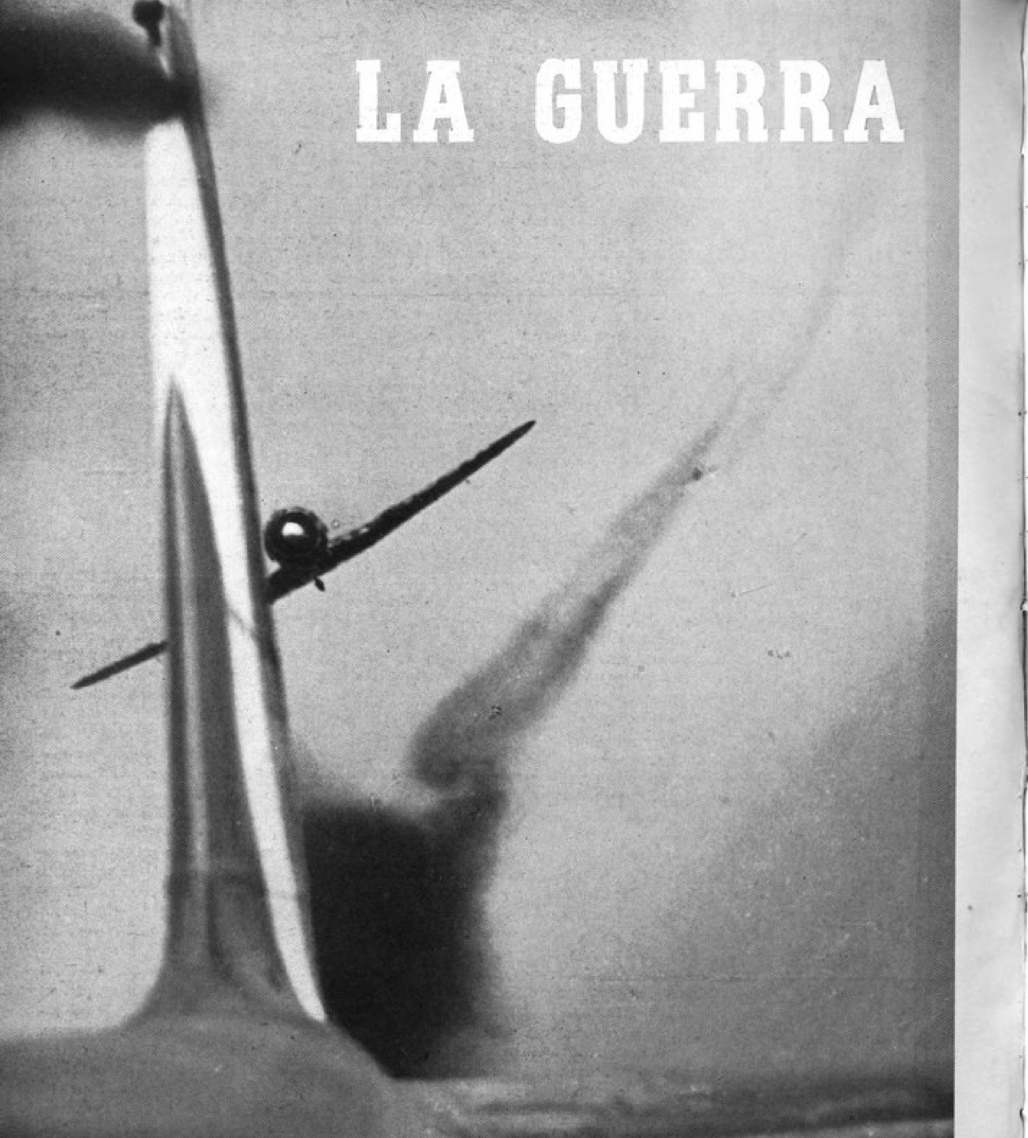
Nel 1919 il fascismo s'è trovato di fronte a due problemi paralleli: combattere l'ingiustizia sociale della società capitalistica ed impedire lo slittamento della civiltà europea verso la barbarie della steppa. In questa situazione di partenza del fascismo sta la ragione del fatto odierno che il fascismo è simultaneamente in guerra col grande capitale e col comunismo. Il programma del fascismo è di eliminare le odiose degenerazioni nazionali ed internazionali del mondo capitalistico e nello stesso tempo di salvare la civiltà dal pericolo di naufragare nel convulso bolscevico. Difficilissimo era il compito del fascismo in quanto ha dovuto simultaneamente pigliare di fronte Crasso e Spartaco. Molti nemici, perciò, molto onore! La tattica fascista di combattimento tende ad accorciare naturalmente le distanze sociali, attraverso il simultaneo abbassamento dei vertici capitalistici ed elevamento dei piani proletari. Nell'applicazione di questa tattica il fascismo ha dovuto fatalmente affrontare i diritti acquisiti del capitalismo e nello stesso tempo imbrigliare l'inclinazione delle masse verso la rivolta violenta. Facile è criticare il fascismo. Tutte le critiche sono però esautorate dal fatto innegabile dell'espansione mondiale del pensiero fascista. Dal fascismo sono nati il nazional-socialismo germanico, il legionarismo romeno di Codreanu, il falangismo spagnuolo, il fenomeno portoghese di Salazar, numerosi altri movimenti anti-capitalistici ed anti-bolscevichi. I principi sociali del fascismo si sono infiltrati inesorabilmente nella società plutocratica britannica e nella società plutocratica nord americana. Churchill e Roosevelt, che combattono con le armi il fascismo sono costretti ad introdurre i concetti fascisti nella legislazione sociale e statale dei loro paesi. Il medesimo bolscevismo, nella sua evoluzione statale e legislativa, risente l'influenza del fascismo.

La Carta fascista del Lavoro è il punto di partenza di una grande rivoluzione anti-capitalistica ed anti-demagogica. Nello sviluppo pratico di questa rivoluzione contro il capitale. il fascismo tiene però fortemente le masse per le redini, per impedire che in buona fede od in mala fede precipitino verso il bolscevismo. Il fascismo non affida alla violenza delle masse scatenate il progresso dei lavoratori, perchè in ultima analisi ciò significherebbe tradire i lavoratori ed esporli a terribili disillusioni. Il progresso dei lavoratori il fascismo lo affida invece alla progressiva maturità spirituale e politica del lavoratore medesimo il quale, a tappe veloci, deve mettersi in condizioni intellettuali e spirituali di condividere nobilmente con le altre classi sociali la responsabilità del comando politico e legislativo della nazione e del suo reggimento amministrativo. Lo Stato fascista ha fra le sue massime funzioni quella di aiutare questo elevamento dei lavoratori, di impedire che le forze capitalistiche si oppongano a questo processo evolutivo, di impedire egualmente che i lavoratori siano indotti, dal loro impeto organico o dall'interesse personale dei demagoghi, a commettere errori di tempo e di misura suscettibili di compromettere l'intero fenomeno.

Basta contemplare la società fascista italiana o la società nazionalsocialista germanica per vagliare quale enorme passo in avanti abbiano fatto i lavoratori nel brevissimo tempo di pochi anni. E mentre le masse sono tanto avanzate (forse più di quanto esse stesse avvertano), lo Stato fascista ha tutelato nel loro interesse la conservazione del patrimonio civile delle passate generazioni. Mentre in Russia tutto per i lavoratori è da ricominciare, nei paesi fascisti invece i lavoratori trovano e troveranno a loro disposizione l'intero travaglio civile del passato.

La società moderna non può fare a meno del capitale. Il bolscevismo medesimo ha dovuto piegare il capo di fronte a questa realtà. Egualmente la società moderna non può essere costituita unicamente da lavoratori manuali perchè ciò significherebbe arretrare di migliaia di anni. La società moderna poggia su tre pilatsri: il capitale, il lavoro e l'intelligenza. La società fascista tende a mettere queste tre forze sopra un medesimo piano giuridico e morale e ad impedire che esse sperperino le loro energie in sterili rivalità. Nel pensiero fascista il capitale deve discendere da certe altezze ingiuste ed il lavoro deve elevarsi da certi bassi livelli che sono inesorabilmente ingiusti. Guidati dall'intelligenza, il capitale ed il lavoro debbono trovare nella reciproca cooperazione la soddisfazione dei comuni diritti e l'interesse globale della famiglia nazionale.

Il giorno in cui gli storici, resi spassionati dal tempo ed illuminati dai fatti, scriveranno la "Storia delle conquiste sociali dei lavoratori" collocheranno il nome di Benito Mussolini tra i pochi grandi benemeriti del lavoro. Soprattutto la storia riconoscerà a Mussolini il sommo merito di avere sostenuto i reali interessi della classe lavoratrice nello spazio e nel tempo, tenendo presenti le esperienze sociali del passato. Il Duce è uno dei pochissimi riformatori sociali che si è rifiutato di mistificare i lavoratori, di sedurli, di ingannarli, di farli correre troppo, di collocarli in situazioni empiriche difficili a sostenersi. Autentico discendente di lavoratori, figlio di lavoratori, egli medesimo lavoratore, Mussolini si è occupato degli interessi dei lavoratori con spirito di famiglia, guardando al sodo, al sicuro, al duraturo, al di là del momento che passa, al di là di sè medesimo. Il Duce s'è preoccupato di costruire nel granito, di stabilire diritti del lavoro che non possano mai essere discussi, di concretare miglioramenti che non potranno mai più essere cancellati, di organizzare assistenze e previdenze che non potranno più essere soppresse, di radicare tutto questo progresso sociale nella coscienza collettiva della nazione, di immedesimare queste conquiste del lavoro con gli interessi vitali del paese e della razza. Non per nulla Egli ha voluto che la Festa del lavoro ed il Natale di Roma costituissero una unica giornata. Ciò che Mussolini ha conquistato per il lavoro e per i lavoratori è conquistato per sempre, nella coscienza del popolo italiano e nella coscienza di tutti i popoli della terra. Le conquiste sociali del fascismo costituiscono ormai un fiume d'acqua perenne istradato nelle lontananze del futuro: un fiume che va per la sua strada, attraverso i popoli e le generazioni, impossibile ad inaridirsi come il Danubio, il Nilo, il Gange. Se come tanti altri riformatori sociali Mussolini avesse voluto imbrogliare i lavoratori, avrebbe potuto fare anche di più, ma avrebbe costruito nel tufo friabile o peggio, ancora sulla sabbia. Mussolini ha invece


LA GUERRA

LA DURA BATTAGLIA DIFENSIVA SULLA TESTA DI PONTE TUNISINA

La strenua difesa che le nostre truppe oppongono sull'arco di resistenza, creato a largo raggio da Tunisi e da Biserta, è, oltre a tutto, una lotta di rifornimenti. I quali, per raggiungere dalla Sicilia o dal continente la proda africana, devono superare difficoltà sempre più gravi. Il nemico fa sempre più serrata la sua sorveglianza con tutti i grandi mezzi aeronavali di cui dispone, ma questa fitta catena non ammaglia la tenace volontà e l'eroico spirito di abnegazione dei nostri volatori e dei nostri marinari. E i convogli di materiali e di truppe possono così audacemente attingere la mèta.



Squadriglie di nostri cacciatori fanno buona scorta a un nostro convoglio in navigazione.





Lo sbarco in un porto tunisino di nostri carri armati che raggiungeranno immediatamente i settori di impiego. A sinistra: anche un convoglio di truppe ha felicemente superato il Canale.



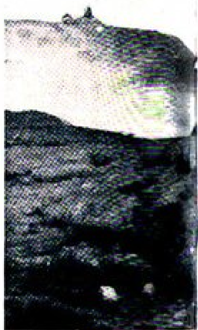
FASI ED ASPETTI





Un nostro pezzo d'artiglieria annidato tra i fichi d'India.





A sinistra, dall'alto: Le armi automatiche di una nostra postazione avanzata. - Un'azione di nostri guastatori contro un posto nemico. - I vettovagliamenti per le nostre truppe avviati verso la linee.

Foto Luce P. C.

Sotto: La "nave del deserto" serve ottimamente per trasportare i rifornimenti d'acqua.





...SPE DELL A LOTTA IN TUNISIA

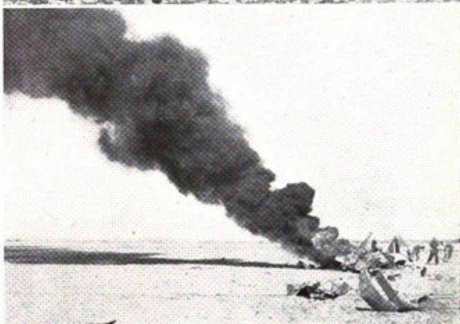


Si spara contro mezzi corazzati del nemico.



Armi contraeree pronte a entrare in azione.







Un'azione di contrattacco di un nostro reparto di guastatori. A destra, dall'alto: Aviazione e carri armati pronti a intervenire nella battaglia. - Il generale Messe segue lo svolgimento di un nostro attacco. Sotto: Un gruppo di prigionieri americani.







NEL SETTORE NORD DEL FRONTE RUSSO

La guerra nella Carelia e verso l'Artico, malgrado la primavera già inoltrata, continua ad essere ammantata di neve e di gelo. Ciò nonostante essa non soffre di alcuna sosta vivendo di una vita tutta sua particolare, fatta di piccoli episodi, di rapidi colpi di mano che, purtuttavia, nel quadro generale della lotta, hanno importanza di primo piano. Sono queste azioni di abilità e di destrezza che costringono il nemico a un costante logorio, e che consentono l'esecuzione di opere, le quali rendono sempre più saldo questo estremo settore della interminabile linea di combattimento.

A destra, dall'alto:
Una pattuglia tedesca, nella terra di nessuno, osserva i movimenti del nemico. - Alla ricerca di "partigiani" fra la serrata massa di fusti di un bosco careliano. - Squadre di operai dell'Organizzazione Todt stendono una nuova linea ferroviaria.







Il "Tigre", il nuovo colossale carro armato tedesco, dalle eccezionali doti di potenza e di invulnerabilità.



Nella pagina precedente:









VERSO LA LINEA DEL DON

Il disgelo è in pieno corso nel settore centrale del fronte Est. Sotto l'azione della tepida temperatura le strade si sciolgono in torrenti di fango e di acqua, le pianure si dissolvono in enormi melmosi acquitrini. Le fotografie della pagina precedente offrono un chiaro aspetto di questo fenomeno, che pur tuttavia non arresta la vita di guerra. Per assicurare la quale non manca anche l'esecuzione di lavori, atti a rinsaldare, le sedi stradali.



Tiratori scelti tedeschi, muniti di fucile a cannocchiale, appostati fra i resti di una casa.

Una pattuglia tedesca si prepara ad attaccare un fortino del nemico.



Mitragliatrice multipla sovietica inchiodata sul campo di battaglia dopo un bombardamento di "Stuka".



Grosso "bunker" che serve da osservatorio per l'artiglieria.

BUONA GUARDIA SULLE COSTE DELLA MANICA

Di giorno in giorno gli apprestamenti difensivi del Vallo Atlantico si addensano e si perfezionano. Anche lungo il Canale della Manica queste opere di fortificazione costituiscono ormai una linea quasi ininterrotta, pronta a vomitare ferro e fuoco se il nemico volesse tentare qualche disperata impresa.



Tutti gli approdi importanti sono dominati da giganteschi pezzi d'artiglieria.



Nella pagina seguente: Vedette tedesche su uno scoglio proteso sul mare.



CON LE NOSTRE TRUPPE NELL'ISOLA DI CORSICA

La sorveglianza e la sistemazione a difesa della Corsica si approfondisce e si perfeziona ogni giorno di più. Truppe, armi, opere si moltiplicano in continuità, trasformando l'isola in un ben munito e saldo fortilizio. Talchè, ogni avventura volesse essere compiuta dal nemico, troverebbe nel sistema difensivo italiano un bastione difficilmente sormontabile.



Accampamento di nostri reparti alpini





Postazione di difesa contraerea in una zona della costa. A destra: Reparti celeri in movimento lungo le strade di un settore dell'isola.

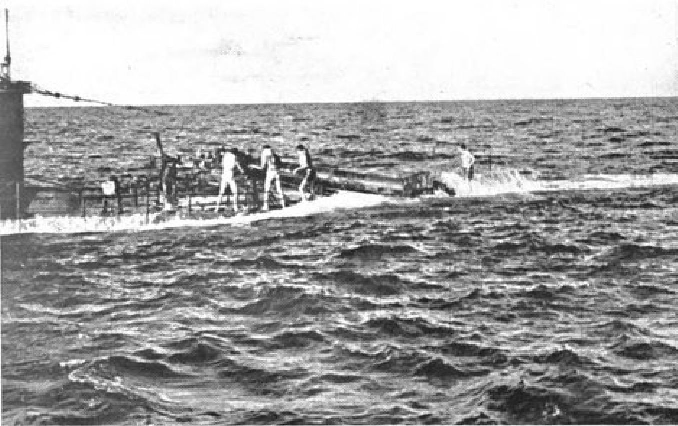


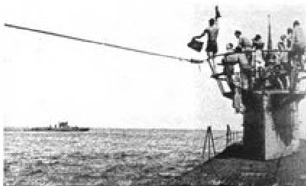
Nella pagina precedente:



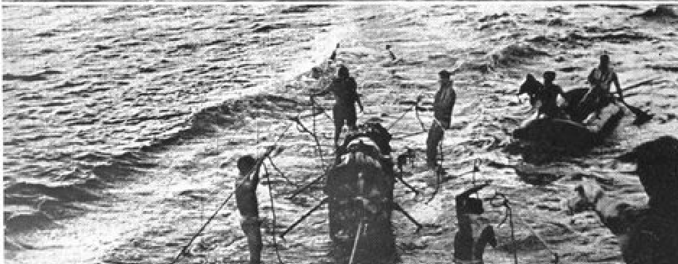
RIFORNIMENTI IN PIENO ATLANTICO

La battaglia subacquea condotta dall'Asse è ormai entrata in una fase di estrema intensità. E, per renderla ancor più continua, si è dato modo ai sommergibili tedeschi e italiani di non interrompere le loro lunghe crociere, rifornendoli con altri speciali sommergibili di armi, viveri e combustibili in pieno mare. La loro azione non soffre perciò sosta alcuna, se non per quel periodo di tempo che è necessarioal loro rifornimento.





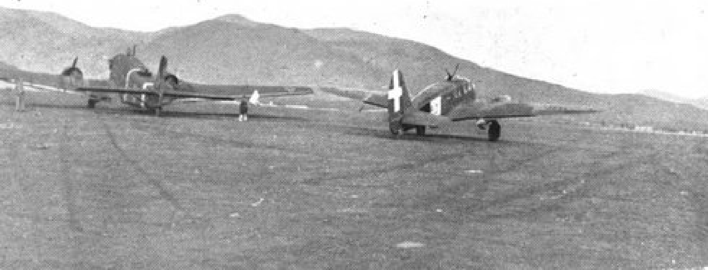
Sommergibile rifornitore appena viene avvistato.



Nella pagina seguente:
La maestosa prua di un sommergibile tedesco in emersione.

A sinistra, dall'alto: Appruandosi







Sui campi di partenza i velivoli da trasporto attendono l'ordine che farà loro prendere l'aria. Fianco a fianco i velivoli italiani e tedeschi riposano sul prato dal quale prenderanno l'involo.

GLI AEROCONVOGLI NELLA BATTAGLIA MEDITERRANEA

Qualcuno ha scritto, a commento della relazione del Comandante la Iª Armata italiana in Tunisia, che dietro questo nucleo di valorosi, ad alimentarlo, appoggiarlo, garantirlo, stava un'altra armata, silenziosa ed anonima: quella dei marittimi che, col continuo traffico di convogli, ha permesso la formazione ed il rifornimento dell'Armata. Sono state, anzi, pubblicate dai quotidiani le cifre delle perdite che la marina mercantile italiana ha subito nei mesi della preparazione e della battaglia vera e propria.

Accanto a questa organizzazione alimentatrice è bene però non dimenticarne un'altra, non meno preziosa e non meno ardita, che non solo ha contribuito alla formazione ed all'alimentazione dell'Armata di Tunisia, ma addirittura ha permesso le prime fasi di sbarco e portato alla fulminea presa di possesso di quel territorio. Intendiamo parlare della flotta aerea da trasporto e da sbarco, costituita da reparti regolari della Regia Aeronautica e da formazioni speciali dei S.A.S. (Servizi Aerei Speciali), che hanno fornito il materiale e gli uomini per il primo sbarco dall'aria negli aeroporti di Tunisi, e successivamente hanno continuato a trasportare ininterrottamente materiale, uomini, armi, derrate, in una parola tutto quanto era necessario far pervenire rapidamente. Accanto a queste formazioni italiane, naturalmente, non possiamo tacere delle analoghe tedesche, le quali, anzi, hanno messo in servizio sul Canale di Sicilia nuovi tipi di aerotrasporti esamotori, capaci di sollevare e trasferire traverso i cieli carichi ragguardevoli, compresi fra essi carri armati di medio tonnellaggio.

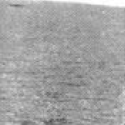
A questi uomini deve andare il pensiero della Nazione; un pensiero pieno di gratitudine per quello che hanno fatto e nutrito di fede, per quanto sarà ancora fatto nel futuro, immediato o lontano, perseguendo quell'idea di vittoria che deve essere coronamento e premio di tanta somma di sacrifici e di dedizioni.

Gli aeroconvogli per l'oltremare africano sono partiti più volte al giorno dalle basi avanzate della Sicilia; velivoli numerosi, di vario tipo ma tutti di grande capacità, si staccavano dagli aeroporti polverosi, carichi di uomini, di armi e di rifornimenti. Gli uomini stretti nelle pur capaci fusoliere erano un po' straniti dall'inconsueto mezzo di trasporto; guardavano curiosamente fuori, dagli stretti sportelli, la distesa azzurra del mare, dove ogni tanto una nave si stagliava, nitida come una sagoma ritagliata. I convogli volavano bassi, stretti in formazione chiusa, con gli armieri alle mitragliatrici di bordo pronti





Quando l'ordine viene, allora una viva animazione si manifesta; i Tedeschi indossano il salvagente prima di entrare in fusoliera, mentre gli Italiani, pur avendo in dotazione ciascuno un salvagente speciale, abitualmente non lo indossano fino a che... non se ne veda l'opportunità. Qui, solda-



A sinistra. Spesso le formazioni sono formate da numerosissimi velivoli che si seguono in ordine sparso sul mare. Ecco lo spettacolo interessante di un grande aeroconvoglio, anzi d'una parte di esso, in rotta per l'Africa.

(Foto cap. Ross, R. Aeronautica, R. G. Luce, PK.)



Nell'interno delle fusoliere gli uomini cercano di passare il tempo nel modo migliore. Gli Italiani sono più interessati al viaggio che a quanto i loro compagni occasionali fanno in fusoliera; spiano attraverso i finestrini l'apparizione della terra favolosa, l'Africa, dove il combattimento li aspetta. I Tedeschi sono meno sensibili al richiamo dell'aria aperta e del sole, e cercano di riposare nell'angusto spazio.

Ed ecco, l'atterraggio è stato compiuto, l'aeroconvoglio è a destinazione, le capaci fusoliere si vuotano.

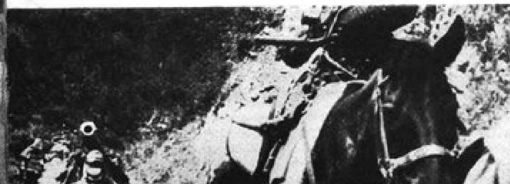
ad ogni evenienza. Spesso erano scortati, ma non sempre, perchè non sempre la scorta era immediatamente disponibile al momento della formazione dell'aeroconvoglio; scorta o non scorta, il braccio di mare doveva essere superato, e lo era. Gli equipaggi affrontavano con nervi saldi il viaggio accettandone i pericoli; con la loro perizia ed audacia sapevano che li avrebbero superati.

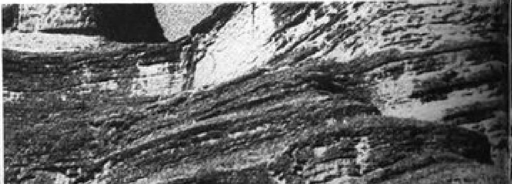
Quante tonnellate di materiali, quante migliaia di uomini sono stati trasportati così, attraverso i cieli? Le statistiche ufficiali non sono state ancora fatte, e quando lo saranno dovranno essere attentamente meditate. Perchè ad ogni tonnellata e ad ogni uomo trasportati bisogna aggiungere una somma di rischio che nessuna statistica potrà mai definire o calcolare, e che tuttavia è la parte viva di quel calcolo. Giunti sulla sponda africana, e talvolta prima di partire da quella siciliana, gli aeroconvogli non erano al sicuro, nè fuori dall'offesa avversaria; al contrario era quello un momento critico, in quanto le macchine erano ferme sotto carico o scarico, e potevano essere sorprese dalle formazioni da bombardamento nemico. Quante volte lo scroscio delle bombe avversarie ha fatto da prolungamento al tacere dei motori appena arrestati dopo l'atterraggio? Quante macchine, sfuggite all'insidia nel cielo, sono state colpite a terra? Era quello il momento dei caccia, che partivano su allarme, o si avventavano, dalla

Colonne giapponesi in marcia nella provincia dello Yunnan.

Anche nel Cekiang le azioni nipponiche non hanno soste.

L'OFFENSIVA NIPPONICA CONTRO





LE FORZE DI CIANG KAI SCEK

L'infernale paesaggio fra le rocce strapiombanti dello Sciausi.

Reparti giapponesi lanciati all'inseguimento dei Cinesi battuti.







L'incontro del Duce col Führer in Germania. Da sinistra: Il Grande Ammiraglio Doenitz, il Capo di Stato Maggiore Generale Zeitzler, il Capo del Comando Supremo delle Forze Armate del Reich Generalfeldmarschall Keitel, il Maresciallo del Reich Hermann Goering.

CIVILTA' CONTINENTALE

La guerra ha già operato un profondo decisivo orientamento della coscienza europea verso un sano ed equilibrato concetto di unità continentale.

La prima condizione perchè il continente europeo si sentisse solidale di fronte all'esterno come nella attrezzatura della sua complessa attività interna era la scomparsa di ogni influenza e pressione britannica sulla vita, le attività e gli orientamenti politici ed economici dei singoli Stati europei.

La seconda condizione stava nella consapevolezza di un comune destino e di un eguale dovere dinanzi ai pericoli che la guerra scatenata dalla coalizione sovietico-plutocratica sulla trama di un secolare odio giudaico aveva creato per la vita e l'avvenire dei popoli europei.

Ci troviamo ora ad un punto nel quale le due essenziali condizioni si sono verificate: l'Europa si è liberata dell'Inghilterra ed i propositi di soffocamento e di annientamento della entità continentale europea si sono concretati nei piani politici e nella preparazione militare del nemico.

Gli eventi si sono svolti in modo che alla testa ed alla avanguardia del processo di trasformazione e di adattamento unitario del continente si trovino i due popoli che per posizione geografica, tradizione storica, capacità demografica e produttiva, muturità politica risultano indicati a parlare, ad agire, a combattere in nome di tutta l'entità continentale europea: il popolo italiano ed il popolo germanico.

Nessuno può essere tratto ad immaginare o sospettare che il senso della unità continentale risultato dal consolidarsi della solidarietà europea contro l'assalto concomitante delle plutocrazie anglo-americane e del bolscevismo moscovita abbia alcun che di comune con l'idea paneuropistica di ginevrina memoria. Esso è anzi l'antitesi del sogno societario di una franco-britannica unità europea uscito dalla mente opportunisticamente pietista ed utopistica di Aristide Briand e sostenuto dallo scaltro e pratico calcolo utilitario degli Inglesi.

La paneuropa nata-morta a Ginevra e tenuta a battesimo dalla accomandita franco-britannica rispondeva ad una necessità di conservazione, ad un avido e furbesco desiderio di predominio, ad un brutale proposito di egemonia sul continente e su tutti i territori estra-

Viceversa il senso della unità e della solidarietà continentale europea, nato dalla necessità di salvare il continente dal pericolo e della minaccia di uno sprofondamento morale economico e politico di tutti i popoli europei e corroborato dalla volontà e dalla capacità di combattere e di vincere dell'Asse e dei suoi alleati, risponde ad una realtà rivoluzionaria che mira in primo luogo ad escludere influenze ed egemonie estranee al continente sulla vita, la fede, la forma mentale, le necessità economiche, le forze ed i valori dello spirito che costituiscono l'essenza stessa della civiltà, della potenza creativa e della capacità e maturità a dirigersi, a difendersi e ad espandersi dell'Europa.

Ma nel segno dell'Asse e sotto la minaccia duplice di un annientamento preconizzato già nelle anticipazioni frettolose dei profeti di oltre Atlantico e degli ebrei deliranti per un certo auspicato avvento della razza prediletta e maledetta al dominio e allo sfruttamento del mondo intiero, l'unità europea si è già costituita fra i popoli del continente che hanno viva la coscienza del loro essere e del loro divenire, e che non pensano e non calcolano di vivere nella comunità continentale da imbelli e da parassiti.

L'atto costituitivo della nascente e già salda unità continentale europea può essere intanto considerato il documento uscito dal recente incontro fra Mussolini ed Hitler.

Ora i popoli europei, quelli che furono illusi e che si illusero, sanno, come quelli che combattono, quale sarà l'Europa che uscirà dalla vittoria dell'Asse.

Alcuni di questi popoli, alcune di queste piccole nazioni che più facilmente potettero cadere vittime delle lusinghe e delle promesse degli Anglosassoni hanno visto frantumate le tavole della già fallace legge atlantica per effetto del compromesso anglo-americano-sovietico ed in conseguenza diretta della condiscendenza plutocratica alle esigenze bolsceviche sull'Europa.

Gli Anglo-americani hanno già sacrificato i popoli dell'Europa occidentale alla loro propria necessità di guerra fra le quali primeggia e domina quella di far combattere i Russi per poter vincere l'Asse.

I POPOLI EUROPEI SONO AVVISATI





Il Corpo Diplomatico a Berlino ha presentato al Führer per il suo compleanno un messaggio di augurio. Firma per primo, l'ecc. Alfieri, Ambasciatore d'Italia.

ai Polacchi il poco ambito onore di iniziare la serie dei popoli che si sarebbero battuti e sacrificati per l'Inghilterra.

Se questa storia di Danzica e se il conseguente sacrificio del popolo polacco agli interessi torbidi dell'Inghilterra si ricollegano all'adesione inglese ed americana ai programmi di espansione verso occidente del Cremlino ed alla necessità per gli Anglo-americani che i Russi si logorino e si estenuino per rendere loro meno impossibile il mettere piede sul continente, si ha completo il panorama della tragedia immane che insanguina il mondo.

L'unità del continente europeo è stata sempre il nemico numero uno dell'Inghilterra fino dai tempi di Napoleone. Perchè questa unità mai si verificasse e si effettuasse l'Inghilterra ha concepito per sè il predominio almeno politico e l'egemonia sul continente, che dopo Versaglia, ha finto di esercitare in collaborazione e in condominio con la Francia, la quale aveva già voltato le spalle all'Europa per ubriacarsi di occidentalismo e di cosmopolitismo anglo-americano.

Rendere schiava l'Europa dei particolarismi locali, creare le ragioni di dissidio e di sospetto fra i popoli europei, alimentare le ambizioni dei più piccoli Stati o dei più piccoli uomini di Stato, attentare con l'intrigo e col delitto alla pace ed alla armonia interna delle Nazioni è stato il programma e l'azione costante della politica inglese verso il continente.

Gli Inglesi avevano capito da tempo che contro l'unità continentale dell'Europa non sarebbe stato possibile lottare ed a lungo resistere sulle posizioni di predominio e di privilegio che essa era riuscita a crearsi con la violenza, con l'inganno, con la più fredda ferocia, con la più farisaica iprocrisia e le usurpazioni più sfacciate.

La integrità territoriale della Polonia importa all'Inghilterra quanto le possibilità che metà del continente cada sotto il dominio bolscevico o che le armate sovietiche si logorino e si annullino nel vano tentativo di soggiogare l'Europa. L'Inghilterra odia l'Europa dal Reno al Volga — perchè non può più dominarla, e gioca tutte le sue carte, e ricorre ai più disonorevoli e nauseanti compromessi ed accomodamenti per evitare che l'Europa si unisca sotto lo stimolo e la guida di menti e di volontà e di capacità europee.

L'unità continentale dell'Europa è la morte dell'Inghilterra.

LIDO CAIANI





"Io, fascista Carlo Scorza, comandato dal Duce alla carica di Segretario del Partito Nazionale Fascista,

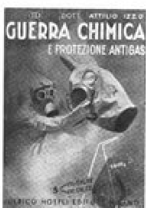
I LIBRI DEL MESE



Nella Biblioteca degli scrittori militari, diretta dal gen. Giacomo Carboni e da Giannino Marescalchi, l'editore Felice Le Monnier, pubblica alcune pagine scelte dell'opera sulla "*Guerra*" (Vom Kriege), di Carlo von Clausewitz, pagine d'un grande interesse storico politico e militare e che, fra gli altri pregi, han quello di essere ancor oggi a distanza d'oltre cent'anni, d'una si palpitante attualità e d'una si profonda verità, da meravigliare tutti coloro che seguono per studio o per interesse culturale l'evoluzione della strategia e dell'arte belliche. Certo la guerra di cui il Clausewitz fa tema della sua critica, per quanto grandioso ne fosse lo sfondo, sa di grosso litigio casalingo, specialmente se raffrontata al quadro delle lotte intercontinentali, in cui scendono in lotta interessi e motivi ideali di portata universale. Con tuttociò il valore di queste pagine è molto grande e non per nulla lo Schlieffen ha affermato che "senza di esse i capi germanici sarebbero stati un bel nulla" e i Capi d'oggi ne raccomandano lo studio. Esso consiste in particolare nel pensiero logico che circola nell'opera del Clausewitz, nel procedere rigorosamente scientifico, nella ricerca del contenuto filosofico di ogni fatto storico quasi a confermare che anche per l'arte della guerra si può applicare il "quos magis speculativa, magis practica", di Leibniz. Il "Vom Kriege" dice: sapere è potere; nega che la vittoria sia figlia unica della fortuna e del coraggio, esclude che il genio possa calpestare la "regola". La vittoria nasce dall'applicazione della regola migliore. Il genio la scopre più facilmente degli altri, la fa sua, l'anima di imponderabili e decisivi impulsi morali. I lettori s'accorgeranno, scorrendo questo volume, dell'enorme interesse che esso offre a studiosi e curiosi d'arte militare, oltrecchè per il modo come la dottissima materia vi è esposta come esso sia di facile lettura.



Nella collezione "Storia dell'arte militare moderna", diretta dal generale Aldo Cabiati, e che l'editore Zanichelli pubblica in veste tipografica particolarmente curata, il generale Rodolfo Corselli ci presenta, divisa in due volumi, una storia della ***Grande guerra 1915-1918, alle fronti italiane***, che senz'alcun dubbio, per la grande e severa competenza del compilatore, per la sua dottrina di studioso di cose militari e per l'esperienza diretta da lui avuta nei fatti d'arme descritti, rappresenta un enorme contributo, si potrebbe quasi chiamarlo definitivo, a una precisa conoscenza dello svolgimento di quel grande conflitto dal quale l'Italia iniziò la sua ascesa nel mondo. Difficilissimo, se, non impossibile è tracciare qui sia pure nella più concisa sintesi, quale sia l'importanza di quest'opera, troppo angusto essendo lo spazio di queste pagine; ci limiteremo perciò a dire che i due volumi, iniziando da una acutissima premessa di carattere storico e politico sulla situazione europea nei primi anni del secolo XX, passa allo studio dei provvedimenti che furono presi nel primo anno della nostra neutralità per approntare un esercito che non esisteva e via via l'esposizione s'addentra in temi di più specifico e contingente interesse. La guerra è vista e vorremmo dire, spiegata nei più vari scacchieri, mentre nelle molteplici situazioni derivanti dai fatti d'arme favorevoli o meno alle nostre armi, l'autore sa trarre quelle giuste e obiettive considerazioni che, in questi volumi, rappresentano di certo la parte dottrinariamente più interessante. A degna conclusione di questo studio che tutti gli italiani dovrebbero leggere per meglio comprendere molte cose e chiarire nel loro spirito molte altre, l'autore ricorda e lo sforzo e i sacrifici del popolo italiano in armi, per difendere i quali, oggi si combatte ancora. Bisogna ricordare queste magnifiche pagine.

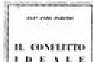


"Il primo cacciatore che per catturare una volpe o un tasso affumicò l'animale nella sua tana, è il vero inventore della guerra chimica", ha scritto qualcuno ansioso di ricercare le origini storiche sulla guerra chimica. Ma questo libro del ten. col. Attilio Izzo ***Guerra chimica e protezione antigas***, pubblicato in bellissima veste tipografica dall'editore Ulrico Hoepli, non vuol essere soltanto un manuale storico su questo terribile tema, bensì una guida sicura per tutti coloro che vogliono sapere tutto sulla guerra chimica. Scritto da un competente, profondo studioso del problema, il volume folto di 450 pagine e arricchito da una interessante prima documentazione di fotografie e di disegni, può ben rappresentare il testo d'una disciplina universitaria, tanto in esso ci sono acuti e precisi lo studio e l'esposizione della materia. La quale involge tutti gli aspetti della guerra chimica e della protezione antigas e va dalla descrizione dei principali aggressivi chimici conosciuti, ai mezzi dell'aggressione, dalla protezione individuale e a quella collettiva, alle cure da apportare ai colpiti dagli aggressivi eccetera. Nel libro si fa pure cenno alla guerra batteriologica. L'interesse di queste pagine non è dato soltanto dal problema in generale, ma dalla esposizione di elementi e fattori particolari della guerra chimica, specialmente interessante sotto questo aspetto la parte riguardante la protezione delle cose e delle persone dagli aggressivi chimici. Tutto ciò che è oggi conosciuto in questo campo forma argomento del volume del ten. col. Izzo, volume accessibile a tutti i lettori.



Rivedono la luce, nelle belle e chiare edizioni Vallecchi, le opere di Federigo Tozzi, lo scrittore senese morto a Roma nel 1920 e che tanta traccia di sè lasciò nella letteratura narrativa agli inizi del nostro secolo e che rimane sempre uno degli scrittori più significativi della novellistica italiana moderna. Il problema psicologico intorno a cui egli con più amore costruì i suoi racconti, è sempre quello della formazione della coscienza morale. Nella creazione di tipi abulici, inetti e insieme oscuramente sospirosi di una luce di moralità, primi d'una lunga serie di simili personaggi che non hanno ancora finito d'apparire nelle pagine degli scrittori moderni, perchè tuttora è in corso il processo di riconquista e di ricostruzione della coscienza, egli fu certo un maestro. Tuttavia nel dissidio che fu si aperto nel suo spirito, e che fu così rappresentativo del tempo suo, le sue opere raggiungono a fatica un certo armonioso vertice di poesia. Ma esse restano un elemento interessantissimo di quell'evoluzione dello svolgimento letterario seguito a D'Annunzio. Nel primo volume della raccolta completa delle opere di Federigo Tozzi, sono state incluse le novelle che già apparvero sul 1920 sotto il titolo dei *Giovani*, e una fra le più note e interessanti opere sue *Tre croci*. Chi rilegge queste pagine riporterà ancor oggi l'emozione che dà una disciplinata architettura letteraria, anche se questa vada a scapito di quella vena poetica che il Tozzi lungamente cercò di arricchire, ma che troppo spesso inaridì nella speculazione intellettuale. Queste ristampe sono un degno omaggio all'opera d'un degnissimo scrittore nostro.

Uno studio di viva e palpitante attualità e che senza dubbio qui rappresenta un contributo alla formazione d'una coscienza italiana e fascista nei giovani d'oggi, è quello compiuto da Fernando Porfiri, uomo di pensiero e dotto cultore di problemi filosofici e politici. Un suo volume, ***Il conflitto ideale***, che vede oggi la luce nelle edizioni Roma fascista, tende a darci, sia pure in tratti concisi ma sufficienti a esprimere l'intero concetto, la storia di quell'evoluzione iniziatasi nel clima rivoluzionario del Fascismo, evoluzione contro il mondo reazionario moderno illuminista, liberale, globalmente social democratico, infine comunista e quindi bolscevico



L'editore Corticelli, ci presenta un'altra delle sue deliziose pubblicazione illustrate per ragazzi, sulle quali, più volte su queste stesse pagine abbiamo avuto occasione di intrattenerci, rilevando come anche questa specialissima letteratura abbia raggiunto in Italia un suo posto importante. Nè saranno perciò troppe le strenne di questo genere in un Paese come il nostro in cui la vita canta in tutte le case per la sana fecondità della nostra gente. Il volume che ora abbiamo in visione è stato scritto da Emi de Ponti con uno stile agile e una fantasia brillantissima. Si tratta delle ***Storie di Alazor***, storia di un vecchio ami-





Il tempo col suo inesorabile metodo di mettere in giusta prospettiva la storia è a volte un ottimo alleato della verità e della giustizia. Su questa idea siamo tornati leggendo un interessante libro scritto da Luigi Villari, storico di fama, sulla ***Storia diplomatica del conflitto italo - etiopico,*** pubblicato dall' Editore Zanichelli e nel quale l'autore, servendosi di fonti ineccepibili, mette a nudo l'intera questione etiopica che tanti fiumi d' inchiostro fece versare soprattutto su quella stampa al soldo degli anglosassoni e dei loro accoliti, affatto partecipe del sangue che quella stessa questione, per un'idea di superiore giustizia, faceva versare alla gioventù dell'Italia fascista. Lo studio partendosi dalla situazione storica morale e politica che l'Italia aveva nell'Africa Orientale prima del conflitto etiopico, tratta del trattato etiopico del 1928, per venire quindi all'incidente di Ual-Ual, che nonostante le trattative diplomatiche e l'arbitrato doveva inevitabilmente sfociare nella guerra. Da questo punto lo studio s'addentra in un campo più strettamente politico, facendo luce su molti retroscena e mettendo a fuoco i vari atteggiamenti che Inghilterra e Francia e i paesi succubi assunsero prima e dopo l'inizio delle ostilità e che condussero a quelle famigerate sanzioni, le quali restano e resteranno un punto nero nel libro della civiltà europea. Il volume denso di oltre trecento pagine, scritte con uno stile facile e semplice e perciò piacevole alla lettura, rappresenta oltrecchè un interessante apporto alla cultura storica degli Italiani sulle cose del loro paese, un contributo notevolissimo a quel chiarimento di fatti, di precedenti e di circostanze intorno al conflitto italo-etiopico, per una giusta equa e sana valutazione di quei diritti che ha l'Italia su quelle lontane terre africane: diritti di civiltà, di cultura, di storia, inoppugnabili.



Per circa vent'anni, intorno alla figura di Giuseppe Ungaretti, le cronache letterarie sono state ricche di polemiche, tendenti a stabilire un giudizio e un chiarimento non sempre aderenti all'arte personalissima e inconfondibile di questo poeta. Ora però, superato l'ardore della polemica e universalmente riconosciuto il valore intimo e reale della lirica dell'Ungaretti, sono appieno valutabili l'altissimo influsso e la durevole affermazione dell'arte sua, anche se persistano ancora, in certi ambienti tenacemente tradizionalisti, riserve sul valore estetico e contenutistico della poesia ungarettiana. Di questo autore sono in questi giorni in ristampa tutte le opere e ora l'editore Mondadori ci presenta, nella bellissima collezione "Lo specchio", i due volumi di liriche, forse le più significative scritte dal poeta, dal 1914 al 1935 e che sono raccolte sotto i titoli di ***L'Allegria,*** e "Sentimento del tempo". Cercare di presentare ai lettori, ancora oggi, questa tipica poesia nella sua liricità essenziale ci sembra superfluo. Ricca d'una sensibilità in cui la parola sempre esprime e conserva, nella sua semplicità vigorosa, il felice e moderno classicismo, inconfondibile ci sembra ormai questa arte che sin dai suoi inizi ottenne il consenso degli spiriti nuovi ansiosi di trovare nella poesia del nostro tempo una immediatezza che compiutamente lo rappresentasse. La nuda umanità di queste liriche meraviglia ancora il lettore, per le sue particolarità espressive, per quello stato di grazia che esse rivelano nel suo sensibilissimo artefice, il quale sempre ebbe caro ricercare la naturalezza e la profondità e il ritmo nel senso d'ogni singola parola. Le liriche raccolte in questi due volumi, che sono precedute da un saggio critico di Alfredo Cargiulo, ci sono apparse ancora integre dal logorio del tempo.



In tempi in cui l'ardimento è diventata regola, per un popolo come il nostro che ha secoli di storia, questo libro dell'Ammiraglio Giulio Menini, non rimane senza echi, poichè in esso si esalta una fra le più belle, più alte e più nobili virtù di nostra gente: quella di essere degni figli di questa terra gloriosa e di quel mare che cinge come un serto di lauro le nostre sponde. Pagine in cui vibri una si pura fede, se ne incontrano poche nella letteratura moderna, perciò non è senza fierezza che noi abbiamo letto quelle che l'ammiraglio Menini ha scritto traendo l'affascinante tema dal diario d'un eroe che fu suo padre, immolatosi sulla "Lepanto" e inabissatosi con la sua bella nave nelle profondità del mare. Il diario annotava per sommi capi le vicende dei marinai che ebbero nome Menini, appunti presi durante due secoli dai navigatori che portarono con nobiltà quel nome e se lo tramandarono intemerato e glorioso. Da quel diario, dicevamo, è nato questo stupendo libro sui ***Marinai,*** che "La Prora" pubblica in bella e nitida veste. È un libro che sa di salso, che sa di marine, che sa di sole e di venti e di procelle; che ha un'anima, quella stessa dei marinai, anima aperta e chiara. Quante vicende trascorrono in queste pagine? Innumerevoli dai tempi della Marina reale Sarda, fin quasi ai nostri giorni; vicende e casi vari e diversi da interessare tutti per quel tono di romanzesco che hanno e che è sempre un elemento sicuro di interesse. Il volume è illustrato da disegni dell'Aroldi, caratteristici per una gustosa e ingenua semplicità di tratto.



Non senza un'accorata malinconia abbiamo letto questo bellissimo libro che Luciano Minozzi, ha scritto con amore filiale, per ricordare ai molti amici e ai molti ammiratori quella che fu la vita e il tormento artistico di uno fra i pittori più rappresentativi e scapigliati di questi ultimi tempi, Filiberto Minozzi ***Il pittore vagabondo,*** come in vita l'artista amava farsi chiamare e riconoscere fra i tanti. Il libro, pubblicato in un'accurata veste tipografica dell'editore Corticelli e arricchito dalla riproduzione di numerose tavole e quadri e disegni del defunto pittore, non vuol essere una biografia nè, tanto meno, una vita romanzata, ma un insieme di episodi e di pensieri cui dette vita questo pittore vagabondo che, per la sua stessa vita tormentosamente irrequieta ed errabonda fu definito il "Cantore d'ore belle e tristi". Nelle pagine così limpide e serene che il figlio Luciano ha scritto per onorare il ricordo e l'arte stessa del suo genitore, molte pagine d'artisti che vissero accanto a Filiberto Minozzi, acquistano prospettive impensate e tutto ciò riesce benissimo a ricreare un clima e un ambiente che fu penoso e profondo più di quando non dimostrasse una sua apparente leggerezza e il gusto della burla e del gioco che ravvivarono tutta un'epoca di scapigliatura romantica. A parte dunque il valore biografico che questo libro afferma, esso contribuisce a far rivivere nel ricordo di coloro che non dimenticano, la bellezza d'un passato artistico che ebbe in Filiberto Minozzi un valoroso e originalissimo esponente. E' un libro che si legge con gioia.

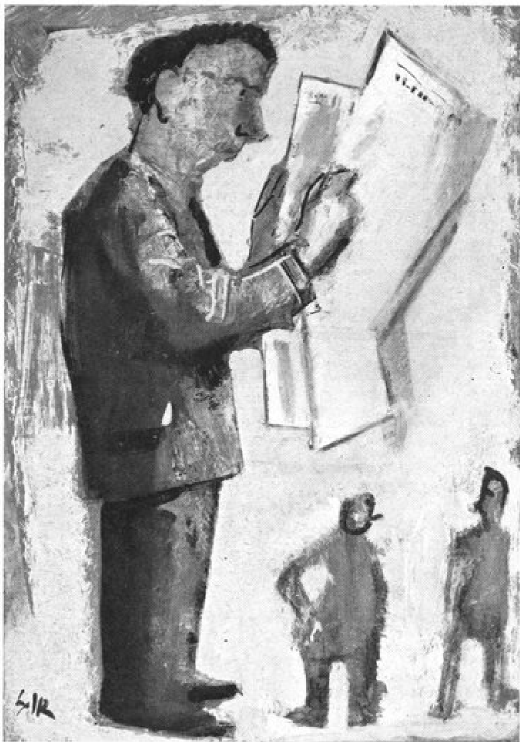
Questo libro di G. B. Angioletti, l'ex condirettore con Curzio Malaparte di quell' "Italia letteraria", che tante sane battaglie dello spirito vide svolgersi in un periodo quanto mai interessante, direi formativo del nuovo intellettualismo italiano, questo libro ***Il giorno del giudizio,*** è vecchio, dicevamo, di oltre quindici anni.



Esso è alla sua quinta edizione e se mai "Premio Bagutta", fu dato davvero con giudizio, il successo che ha ottenuto, in poco più di tre lustri, sta a provarlo. Del resto a ulteriore conferma v'è il fatto che queste cento pagine, stampate da Vallecchi col consueto buon gusto, si leggono ancora oggi con diletto e interesse; piene di sostanza, stilisticamente perfette, esprimono chiarezza di sentire e un grande sottile raffinato senso del bello. Sette racconti in tutto,

Un lungo racconto pubblica nelle belle edizioni Vallecchi Silvio D'Arzo. Esso ha per titolo ***All'insegna del buon corsiero,*** che è il nome d'una locanda entro la quale si svolge la quieta vicenda del racconto. L'autore inquadra tale vicenda indietro sul tempo, quando si viaggiava con le "diligenze" e alle locande si sostava per il cambio dei cavalli e fare un riposino. Come si vede l'ambiente è pieno di fascino e molto si presta a quel romanticismo caro ai romanzieri che sul principio di questo secolo andarono per la maggiore. E anche nella scelta dei nomi dei personaggi del suo racconto, l'autore sembra essersi indugiato alquanto come per ricordare meglio quel mondo trascorso: Lelio, Mirandolina, Androgeo, Funambolo, Lauretta, non ci sembra che spiri aura goldoniana?





UN ITALIANO

Per quel che si riferisce al fisico, Vasco Vanelli non doveva riconoscenza a madre natura. Era piccolo, stento; i capelli biondicci, piuttosto radi, contribuivano a mettere in evidenza più del necessario l'anormalità del volto aguzzo, i cui lineamenti richiamavano, in chiunque li considerasse un poco appena, l'idea del rosicante. Da piccolo, i compagni gli avevano appioppato il nomignolo di "topo", procurandogli un grande dolore specialmente perchè, se vedeva un topo o anche soltanto immaginava di trovarselo tra i piedi, si sentiva invaso dal disgusto. I ragazzi, naturalmente, accorgendosi che ci pativa e sicuri che, così miserello, non avrebbe osato rivoltarsi, si divertivano a perseguitarlo, con l'incosciente cattiveria dei piccoli. Topo, topo, topo... La parola lo ossessionava, e per non udirla egli sfuggiva i coetanei, si baloccava da solo, assumeva arie di misantropo in erba, ma soffriva e nella sofferenza maturava un odio profondo nei confronti di chi lo tormentava. Desiderava, sognava persino di diventar forte e potente, di incatenare quei bricconi e di

Crebbe brutto, purtroppo, e se, dimenticato il soprannome di un tempo, non ebbe più paura dei topi nè di altre bestie, continuò a nutrire un sordo rancore contro gli uomini belli aitanti e robusti. Gli pareva che, favoriti in tal senso dalla sorte, a sue spese si fossero arricchiti di qualità che gli mancavano, defraudandolo di quella parte di esse che gli sarebbe spettata di diritto. Quando, a venti anni, fu chiamato a visita e dichiarato non idoneo al servizio militare, arrossì per la vergogna e la rabbia ritrovandosi, debole e mingherlino, fra giovanotti che ostentavano chiassosi la loro scultorea nudità, e si ritirò augurando che di essa avessero in qualche modo a pentirsi, così come ora se ne vantavano spavaldi. Il cervello — si ripeteva — vale meglio dei muscoli, l'intelligenza conta più della forza bruta. Ma benchè persuaso di ciò, non gli riusciva di confortarsi, nè di affermare che in fondo gli altri erano più disgraziati di lui. S'innamorò, una volta, e durante mesi e mesi sperò di conquistare colei che l'aveva affascinato, vivendo in un'alternativa di speranze e di abbattimenti. Se la signorinetta bionda gli avesse sorriso, egli non avrebbe ricordato più nulla del passato e riconosciuto forse che ogni cosa intorno meritava di essere guardata con occhio benevolo; ma ella lo trattò con freddezza e gli annunziò finalmente che si sarebbe sposata con un gagliardo vincitore di concorsi ippici. Da allora, detestò anche le donne, e non potendo averle per amore le comprò e le umiliò col denaro.

Non avrebbe avuto bisogno di lavorare per vivere, ma gli piaceva di far quattrini e si occupava di affari riuscendo, con un fiuto e un'abilità indiscutibili, a condurre a termine le imprese più azzardate e ad arrotondare il patrimonio già cospicuo avuto in eredità dai genitori. Tra un colpo e l'altro, conduceva l'esistenza del signore annoiato, frequentando un ambiente nel quale parecchia gente lo corteggiava poichè sapeva che, in caso di necessità, poteva chiedergli aiuti che egli concedeva, sì, ma dopo essersi divertito a mantenere nel dubbio quanti ricorrevano a lui. Erano artisti ricchi di ideali e di chiacchiere, figli di famiglia che amavano darsi buon tempo: ragazzi che mietevano allori in diversi campi ma non erano forniti di mezzi di fortuna; e Vasco se la godeva quando disperati lo imploravano, e lasciandoli

QUALUNQUE

del Paese e a tutto quanto aveva fatto di questo un meraviglioso cantiere nel quale si creava ciò che era necessario per dare all'Italia, nel campo dello spirito e in quello materiale, la possibilità di conquistare il proprio domani; preoccupato egoisticamente di sè; abituato a campar quieto e tra gli agi, l'evento bellico l'avrebbe turbato se, a bilanciar le noie che da esso gli derivavano, non fosse intervenuta l'acre soddisfazione di vedere in ballo, per lottare contro spaventose difficoltà, i forti i perfetti che l'avevano deriso come un essere senza importanza, benchè non fosse stupido e avesse un cuore, un'anima. Oggi, la sua inferiorità fisica costituiva una specie di privilegio, di cui egli si valeva per giudicare gli altri mentre abdicavano in un certo senso alla loro personalità per diventare elementi anonimi della grande massa che andava verso l'ignoto.

Molti amici o conoscenti furono chiamati alle armi, vestirono l'uniforme, partirono per raggiungere i rispettivi reparti nel territorio o in zona di operazioni. Vasco Vanelli, punto amareggiato dall'appartenere alla categoria degli esclusi, non si scomodò per accompagnarli, sentì che, avvicinandoli e vedendoli emozionati o fieri, malinconici o gai, avrebbe tradito la gioia derivante dal pensiero che una terribile minaccia incombeva su di loro.

Trascorsero mesi e mesi. Il sole della vittoria brillò nel cielo della Patria, talora offuscato da passeggere nuvole ma sùbito più fulgido che mai: Vanelli non se ne avvide, non si sgelò. Lavorava con accanimento e, avendo scoperto nuove fonti di guadagno, puntava su di esse e vi attingeva a piene mani; se ricordava i combattenti, era per commiserarli immaginandoli a tu per tu con la morte. Solo, chiuso in sè, vegetava aridamente e non era felice.

Vennero le ore tristi, i tempi duri, e allora a un tratto egli si scosse, avvertì un'irrequietezza insolita mentre sentimenti nuovi si manifestavano in lui. S'interessò alla guerra, sia pure senza rendere alcuno partecipe di quanto lo sconvolgeva intimamente, e le cronache degli avvenimenti gli rivelarono che "laggiù" — lottando patendo sacrificandosi — i soldati tenevano alto il nome d'Italia, si battevano per il bene di tutti. Egli e tanti altri, invece, miravano essenzialmente a impinguare e si preparavano a raccogliere ciò che gli eletti avevano



calma, rifrequentando il proprio ambiente s'indispose, poichè v'incontrò persone che dimostravano di non aver nozione dei doveri del momento: pavidi blateroni facili nel prevedere catastrofi, sciocchi esteromani che, quando si ritenevano sicuri di non essere rimbeccati, non facevano mistero di quel che pensavano. Vasco, che li aveva sempre lasciati dire, non potè sopportare in silenzio i loro sfoghi, e una sera, al Circolo, aggredì con violenza, lui debole e punto temerario, un grosso imbecille che cianciava di pace e di sottomissione all'avversario.

Intanto, "laggiù", si combatteva, si moriva. Vasco rammentò gli amici che erano al fronte, chiese notizie e seppe: Marchi e Carini feriti, Tosti decorato al valore, Giuliani prigioniero, Sella e Martinetti caduti contrastando il passo al nemico. Tutti avevano contribuito a scrivere pagine di gloria. Ma la lotta continuava, e i posti che essi avevano abbandonato per forza maggiore non dovevano rimanere vuoti. Gli fiorirono nella mente le parole del Poeta: "Beati quelli che, avendo nel petto un odio radicato, se lo strapperanno con le lor proprie mani, e poi offeriranno la loro offerta. Beati quelli che, avendo ieri gridato contro l'evento

MALTA
PNF

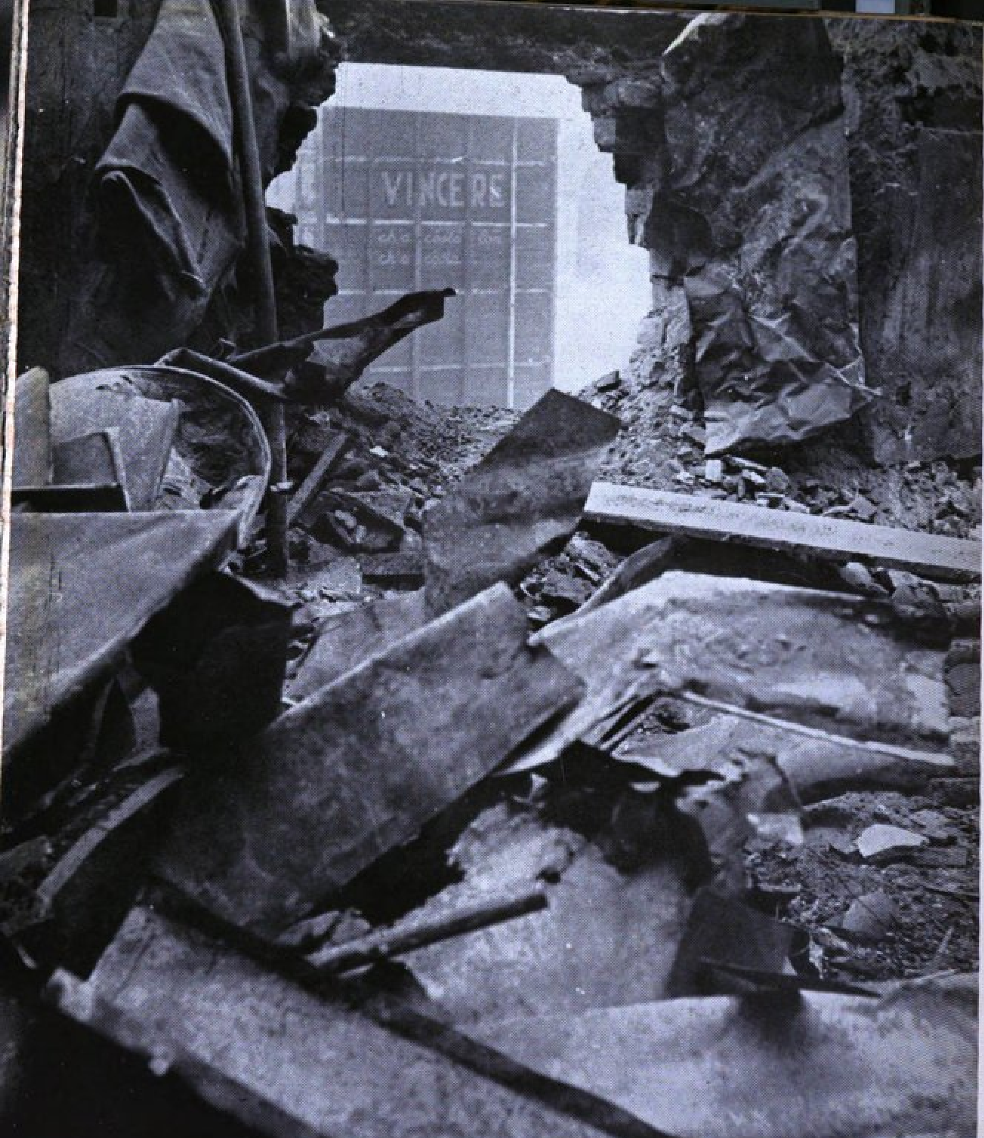


La facciata del palazzo Fontana, ora Silvestri, a Milano. Foto Bruni

BOMBE SULLA CIVILTÀ

È il sistema di guerra. Ben diverso tra noi e i nostri nemici. La nostra è guerra di civiltà, per la civiltà. La loro è contro la civiltà. Essi combattono solo per difendere la propria egemonia i propri interessi i propri vizi. Sono gente che fa la guerra da barbari da selvaggi da banditi. Perciò, pur ribellandosi l'animo dei bennati, non c'è da stu-

ranno uomini, cioè soldati. Si colpiscono anche le opere monumentali perchè queste sono i titoli nobiliari più inoppugnabili e solari di una tradizione di grandezza e dottrina di genio, sono il faro di luce che illumina la vicenda umana attraverso i secoli, proiettando il proprio fascio luminoso nel più remoto avvenire.


VINCERE



corsi contraddistinti con la croce rossa, è tutta una serie ignominiosa di nefandezze e ferocie perpetrate dal nemico senza scrupoli e senza coscienza, senza cuore e senza dignità, senza onore e senza lealtà. Quale deferenza può avere un avversario siffatto contro le nostre opere d'arte ? Nessuna, se non ne ha per gli uomini.

Non ci si venga a parlare della frenesia di sganciare le bombe, della imperfezione degli strumenti di punteria, della poca visibilità atmosferica. Tali difese d'apparenza tecnica non possono avere nessun fondamento e nessun valore. I bombardieri nemici nelle loro incursioni sulle città italiane, se non operano di pieno giorno come a Napoli Palermo Cagliari, usano razzi e bengala che illuminano con incandescente luce meridiana i loro obbiettivi, e le cose assumono chiarezza di rilievo precisa e plastica. Inoltre sappiamo, e ce lo confermano gli stessi loro sermoni scritti e parlati, che gli strumenti di mira di sgancio di tiro sono così perfezionati sui velivoli britannici e statunitensi che anche a notevolissime altezze i piloti possono colpire con assoluta precisione. Infine un combattente, anche in aria, non può

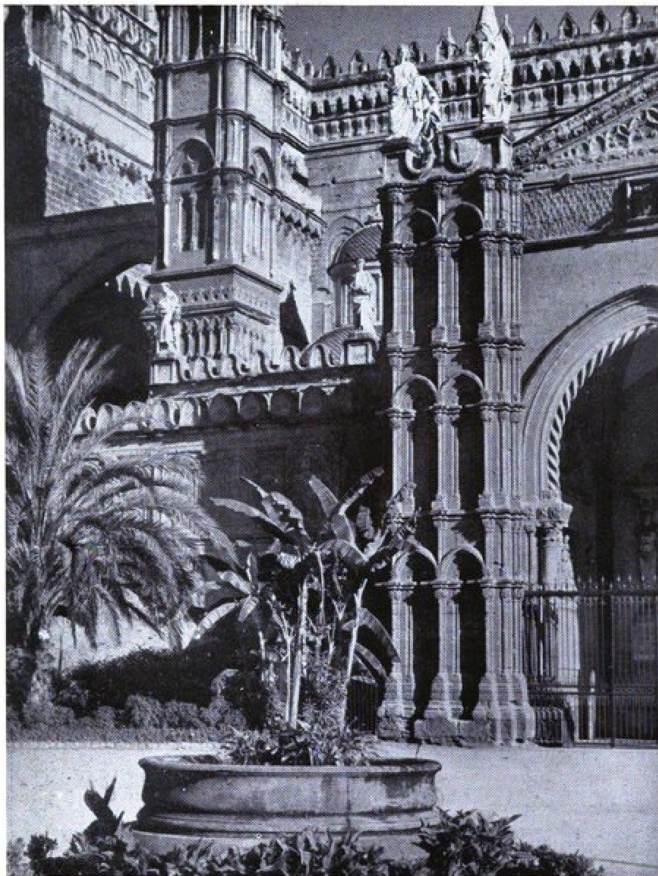


Foto Ervino Stefani

Particolari della Cattedrale di Palermo.

altissime di conquista dello spirito e della razza italiana. Abbiamo trattato altra volta, qualche mese fa, in questa stessa sede, della protezione che lo Stato attraverso le Soprintendenze ha predisposto per la protezione e la salvaguardia dei monumenti dall'offesa aerea nemica. Non tutte le opere d'arte — e lo abbiamo rivelato proprio in quel nostro scritto — era possibile rimuovere e portare in luogo sicuro, o incapsulare entro baluardi inattaccabili da bombe ad alto potenziale o centrate in pieno. Quanto umanamente possibile è stato fatto. È stato predisposto contro l'evenienza e l'accidente, non contro la volontà deliberata e l'incivile malvagità. Ed anche il più vastamente possibile. Ma la nostra terra è così doviziosa di ope-

recati dalla R.A.F., fermiamoci ad una casa che certo tutti gli ambrosiani conoscono ed amano, perche costituisce uno dei più illustri e graziosi esempi, uno dei più noti modelli di abitazione aristocratica rinascimentale, di linee ornate e semplici, di schema sereno e comodo, di ispirazione e di ricordi illustri. Vogliamo dire della Casa dei Fontana, ora Silvestri, al numero 16 in corso Venezia. La fabbrica risale per la facciata — alquanto deperita per la vetustà, ma interessante per la struttura in cotto — allo scorcio del secolo XV, ed è nello stile del Filarete (lo stesso autore dell'Ospedale Maggiore e del torrione omonimo al Castello Sforzesco), tradotto in opera da artisti lombardi. Il portale è in marmo con colonne a can-





mai distante da ogni possibile obiettivo militare. Il più vicino crediamo possa essere la stazione centrale che in linea d'aria è lontana circa due chilometri. E allora? Allora bisogna pensare che i piloti della R.A.F. abbiano voluto colpire proprio qualche monumento artistico, lanciando le loro bombe e i loro spezzoni nel cuore della città, entro le vecchia cerchia del coperto Naviglio. Fortunatamente la facciata della Casa dei Fontana non è stata sfregiata, ma sono crollati un'ala interna e gran parte del porticato. Potranno essere ricostruiti, domani, perchè Milano non deve perdere questi preziosi documenti della sua nobile tradizione. Ma intanto le macerie ingombrano le ornate aule, e i portici interni sono ridotti claudicanti per le barbare amputazioni.

Spostiamoci a Torino. Per questa città vogliamo indicare un monumento particolarissimo, un monumento non dell'arte bensì della pietà: l'Ospedale Mauriziano. Ognuno può controllare le nostre osservazioni su una qualunque carta topografica: questo istituto imponente dista da altri edifici militari e industriale almeno un chilometro, è isolato e ben visibile anche dall'alto per i segni caratteristici della croce rossa. Nell'ospedale non si fabbricano armi, non si costruiscono autocarri, non si montano apparecchi radioriceventi, non circolano treni, non sono installate centrali idroelettriche, non sono allogati magazzini della sussistenza, non vengono ospitati uffici interessanti le comunicazioni o il traffico, l'arruolamento o l'addestramento delle truppe. Nell'ospedale vengono ricoverati gli invalidi, i minorati gli infermi i feriti, i vecchi le donne i bambini, gente che la guerra non può fare e che dalla guerra per sacrosanto diritto dev'essere rispettata.

Ebbene, ai tanti altri casi, nelle zone di combattimento, nelle retrovie, sul mare e in cielo, si deve aggiungere anche questo esempio di barbaro cinismo, per cui i piloti britannici sganciano i loro carichi di esplosivo sui centri ospedalieri, facendosi beffe non solo delle convenzioni spontaneamente firmate, ma anche irridendo quel senso di pietà che è dell'uomo civile. Di proposito, fra le tante opere d'arte della città sabauda colpite dalle incursioni aeree anglosassoni, abbiamo scelto per la citazione un ospedale, perchè l'umanità della popolazione piemontese è stata particolarmente ferita nei suoi sentimenti più nobili e cari. Ed in questo momento il nostro pensiero si rivolge all'Altezza Reale la Principessa di Piemonte, prima infermiera della Croce Rossa Italiana.

Eccoci a Genova, la patria di Cristoforo Colombo. Numerosi sono gli edifici monumentali della Superba, su cui si è accanita l'ira vandalica dei piloti nemici. Ma vogliamo considerarne uno che, per la città ligure, ha un particolarissimo significato: il Palazzo Ducale. Non certo sfolgorante come altri consimili, per esempio quelli di Venezia Mantova Urbino, anche perchè incendi e mutamenti di governanti lo avevano già privato di molti e chiari attributi decorativi, e benchè oggi trasformato in sede di pubbliche amministrazioni, questo monumento ricorda tuttavia i secoli della reggenza dogale che per Genova marinara hanno costituito un'epoca di splendore di benessere di gloria.

Iniziato nel 1291, pochi anni dopo aveva già la Torre del Popolo, la cui campana chiamava a convocazione i magistrati e gli ufficiali. Decorato da insigni pittori, al primo piano ha la maggior aula, la sala del Gran Consiglio, tutta splendida d'ornati e ricca di oggetti artistici, mentre pareti e vôlte di questo e di altri vani raccontano imprese e fasti, di dogi e di eserciti, di condottieri e di popolo, di personaggi e di battaglie; e soprattutto le gesta di Colombo, il maggiore figlio della Superba. Oggi questo sontuoso e venerato edificio è un cumulo di macerie e di rovine. Le opere d'arte sono state travolte, gli affreschi sono stati sfregiati sulle pareti scoppiate, i soffitti gli ornati le cornici sono crollati. Un velo di polvere calcinosa è steso sui tronconi dell'edificio.

Inglesi e americani, scendendo a Napoli, che cosa ammiravano con maggiore entusiasmo e incanto? Il mare, il cielo, e il colore locale. Pronti subito a dire o scrivere malignità di ammuffiti luoghi comuni su questo popolo vivace e intelligente, si lasciavano rapire dalle canzoni popolari, così nostalgiche fascinanti accorate. Ebbene, questi signori turisti d'altri tempi, questi tirchi ed egoisti viaggiatori, questi crocieristi in cerca di epidermiche sensazioni poetiche in evasione dal loro triste e tristo mondo affaristico formalistico meccanico, sappiano che i loro campioni aeronautici si sono accaniti contro questa gente con una crudeltà e una ferocia tanto vigliacche quanto inumane.

Per la città partenopea non citeremo un monumento specifico o una caratteristica opera d'arte. Nomineremo addirittura un quartiere, la zona intorno a piazza del Mercato, distante dalla stazione ferroviaria e dal porto, anche se racchiusavi in mezzo. Il quartiere popolare del Mercato è uno dei più poveri laboriosi tipici della vecchia Napoli. La chiesa del Carmine, la chiesa di Sant'Eligio, la chiesa di San Giovanni a Mare, la chiesa di Santa Croce al Mercato, e le strette pittoresche ciarliere stradine che sfociano nella maggiore piazza, ad emiciclo con due fontane e due obelischi, fervido centro di vita anche se nel passato sia stata sede di esecuzioni capitali in nome della giustizia. Non ci soffermeremo ad elencare le opere colpite dalle bombe nemiche entro questo quartiere. Certo esse hanno demolito anche e soprattutto umili casupole, poveri alloggi, modeste abitazioni di gente che vive del lavoro quotidiano. Ci si ricordi che il pescatore Masaniello, nato nel prossimo vico Rotto, mosse da questa piazza del Mercato il 7 luglio 1647 per capitanare la rivoluzione delle plebe. Oggi non



A pagina precedente:
Un salone del Palazzo
Ducale a Genova.

c'è bisogno di un uomo per incitare gli animi dei napolitani, perchè una sola è la voce di esecrazione contro la barbarie albionica e oltremarina.

Cagliari, capitale della Sardegna, non è smisurata città, nè perciò ha gran copia di opere d'arte. Ebbene, anche quelle poche sono state in parte devastate dai bombardieri nemici. Le maggiori offese qui sono state portate dai piloti statunitensi, veri banditi dell'aria. Per questa città non sceglieremo nè chiese nè teatri nè bastioni nè edifici privati nè remote vestigia, benchè anche questi esemplari della civiltà isolana e nazionale siano stati presi di mira dagli incursori; bensì il Municipio. Non è certo un modello di bello stile per il gusto odierno, con quelle strutture in forme umbertine e floreali di fine secolo, pur se l'architetto si sia studiato di fondere partiti decorativi coevi con argomenti ornamentali desunti da alcuni monumenti medievali cagliaritani, il quale proposito è stato lodato da molti anche per i risultati.

I principali oggetti delle collezioni sia zoologiche (ricca la raccolta dei vertebrati della fauna locale) sia artistiche (museo d'armi e di suppellettili dell'Estremo Oriente composto da un viaggiatore sardo) erano stati portati in salvo altrove. Ma non era stato possibile rimuovere dalle pareti le docorazioni geniali che Filippo Figàri aveva dipinto nella sala dei matrimoni, con soggetti di vita sarda, espressione e sintesi dell'animo e del costume di un popolo forte fedele laborioso, che in quest'aula assumevano un particolare significato ispirativo di una ricca tradizione e di una sanità temprata ad ogni evento. La stessa aula era mobiliata con lavori intagliati con arte ispirata alle forme tradizionali, che tuttora svolgono modesti artefici della Barbàgia. Il Palazzo Comunale è stato centrato in pieno e quasi completamente distrutto. L'ufficio del primo magistrato della città è stato barbaramente ridotto a un mucchio di macerie da un'ondata di svolazzieri, che non conoscono certo il valore e il significato della nostra remota e luminosa civiltà mediterranea, nel cui àmbito i Sardi hanno operato lasciando orme incancellabili e tipiche.

Concludiamo il nostro esacerbato itinerario a Palermo. Di questa città, così doviziosa d'arte di storia di religione, prendiamo un monumento che assommi questi tre caratteri: la Cattedrale, grandioso e pittoresco edificio, in cui s'incontrano più stili e dissimili caratteri con quelle torri slanciate e col forte chiaroscuro delle masse, cui aggiunge una grazia cromatica la tinta dorata della pietra. Fondata dall'arcivescovo Gualtiero Offamilio alla fine del secolo XII, e con l'interno a croce latina e tre navi divise da pilastri, si fregia nelle prime due cappelle di destra di sei tombe imperiali, parte sotto baldacchino, parte sul muro: un'urna di profido racchiude i corpi di Federico II e di Pietro II d'Aragona, un'altra simile rinserra le vestigia dell'imperatore Enrico VI, una terza custodisce le spoglie di Ruggero II, e una quarta quelle dell'imperatrice Costanza sua figlia, un sarcofago è del duca Guglielmo d'Aragona, e un altro di Costanza d'Aragona.

Nè è necessario che noi compiamo un minuzioso giro per l'interno del Duomo, ove sono pregevoli lavori di Francesco Laurana e dei Gagini; nè che sostiamo nell'aula del tesoro, ove fra gli altri preziosi cimeli è abitualmente depositata la corona di Costanza d'Aragona; nè che scendiamo nella cripta così suggestiva e ricca di altri sarcofaghi, per rilevare e illustrare il valore storico e artistico del monumento. Anche questa grandiosa e nobile opera del genio italiano e della fede popolare, visibilissima per le sue caratteristiche architettoniche e remotissima da ogni obiettivo militare, la barbarie nemica ha colpita con le sue bombe.

Scelte sei città italiane, tra le maggiori prese di mira dall'odio avversario, di proposito ci siamo soffermati ad opere monumentali che in qualche modo potessero se non rappresentare la tradizione lo spirito il costume della popolazione, dire come i misfatti dei piloti anglo-americani spazino in un campo vastissimo. Ma più che identificare nelle singole opere d'arte di pietà di fede l'animo delle rispettive città, noi abbiamo inteso esemplificare i diversi aspetti della vita civile dell'intero popolo italiano che sono stati colpiti dai banditi di Londra e di Washington. Infatti abbiamo nominato una cattedrale (a Palermo), simbolo della fede religiosa di nostra gente; un palazzo ducale (a Genova), simbolo della tradizione delle leggi e della passata grandezza imperiale italiana; un palazzo comunale (a Cagliari), simbolo delle salde virtù civiche delle nostre cittadinanze; un edificio monumentale privato (a Milano), simbolo della nostra arte più pura e luminosa; un ospedale (a Torino) simbolo dell'umanità generosa e pia di nostra razza; un quartiere popolare (a Napoli), simbolo del lavoro pittoresco industre geniale del popolo.

Grande è il dolore per queste ferite inferte alle nostre città, come nel vivo delle nostre stesse carni. Ma dopo la vittoria le chiese, i pubblici e i privati edifici, i palazzi delle istituzioni municipali e benefiche, i monumenti le case le piazze le vie risorgeranno. L'animo degli Italiani non può essere demolito o vulnerato dallo scoppio dei proietti nemici. È ancora lo spirito che ha ragione della materia. E sempre la avrà.

FIDENZIO PERTILE



I DUE CELEBRI MAPPAMONDI CHE ALL'ALBA DELL'EVO MODERNO FECERO RADDOPPIARE LA CONOSCENZA DEL NOSTRO PIANETA

Alla Mostra del Libro Italiano, che ebbe luogo lo scorso anno a Berlino, l'attenzione più viva dei visitatori era attratta da una stupenda riproduzione al naturale del famoso Mappamondo di Fra Mauro di cui poi il Duce faceva dono al Führer. Un'altra copia di questo Mappamondo è stata ultimata in questi giorni, sempre sotto la direzione del Prof. Sebastiano Crinò, per essere collocata nella così detta Sala del Mappamondo di Palazzo Venezia a Roma. In quest'occasione, e data la fortunata identificazione della Carta di Paolo dal Pozzo Toscanelli avvenuta nel frattempo, la Rivista ha incaricato l'illustre scienziato di redigere questa sintetica relazione intorno ai due celebri Mappamondi italiani che determinarono in certo senso il glorioso periodo delle grandi scoperte geografiche.

UNA SCOPERTA D'IMPORTANZA NAZIONALE – Fra giorni sarà dato alla luce un volume, ampiamente illustrato e documentato, riguardante la scoperta o identificazione, che dir si voglia, da me fatta del Mappamondo di Paolo dal Pozzo Toscanelli, da cui il celebre cosmografo fiorentino trasse la copia inviata al Canonico Fernando Martins per il Re Alfonso V di Portogallo e quella destinata a Cristoforo Colombo, la quale dovette dare a quest'ultimo la piena convinzione che la distanza fra l'Europa occidentale e l'Asia orientale era breve e che quindi sarebbe stato facile raggiungere il paese delle spezierie con una navigazione di poche settimane diretta sempre verso occidente.

Queste due copie del Mappamondo toscanelliano non si sono più ritrovate; e fino al giorno in cui io ho reso noti i risultati delle mie indagini, si credette che anche l'originale fosse andato irreparabilmente perduto. Invece esso esiste: si trova nella Biblioteca Nazionale di Firenze sotto la falsa denominazione di "Mappamondo genovese", conformemente alla convinzione unanimemente espressa da tutti gli studiosi italiani e stranieri, i quali lo hanno ritenuto tale perchè si sono basati sul fatto che in uno dei due stemmi impressi nel Mappamondo si trova la croce rossa in campo bianco.

La prima constatazione da me fatta fu l'identità di scrittura fra il suddetto Mappamondo e gli autografi di Paolo dal Pozzo Toscanelli, identità di scrittura che, come dimostro con documenti irrefutabili nel volume sopra accennato, non lascia luogo ad alcun dubbio. Ma questa constatazione, che approfondii procurandomi persino una copia del testamento del cosmografo tedesco Cardinal Cusano in cui il Toscanelli apparisce come secondo firmatario, non avrebbe potuto farmi pervenire ad un risultato conclusivo se, dopo ripetute indagini, non avessi scoperto che lo stemma su ricordato non si riferisce a Genova, sibbene a Firenze, ove fin dal 1250 la parte guelfa trionfante creò il "nuovo ordine", assegnando al Popolo di Firenze un'insegna espressa con una *Croce Rossa in Campo Bianco*, come quella impressa nel Mappamondo.

Questa constatazione è stata come la chiave di volta per tutti gli altri accertamenti, che non sono stati nè facili nè solleciti, perchè la falsa attribuzione del Mappamondo toscanelliano ad un cartografo genovese e le cervellotiche ricostruzioni che di tale Mappamondo — ritenuto perduto — si erano fatte su dati del tutto insufficienti o su premesse errate, avevano creato da secoli un ingegnoso edifizio di supposizioni, le quali ora, al lume della copia originale del famoso Mappamondo, spariscono come d'incanto le une dopo le altre.

CAUSE DELLA COSTRUZIONE DEL MAPPAMONDO TOSCANELLIANO – La cause della costruzione di questo importantissimo cimelio cartografico, che doveva avere conseguenze così portentose, bisogna ricercarle nell'ambiente geografico che si era venuto formando a Firenze durante il Rinascimento. In questo fortunato periodo la città dei Medici divenne, com'è noto, il più grande centro intellettuale e scientifico dell'Italia e del mondo, ove si avevano, come in nessun'altra città, le cognizioni più complete su tutte le questioni di cosmografia e di

nei secoli XIV e XV aveva un vero e proprio primato nel commercio mondiale. Dal registro dei traffici del secondo catasto, che è quello del 1431-32, si ricava ch'essa contava 52 Case di Commercio. E gli agenti di queste Case erano in grado di fornire le più minuziose notizie dei paesi di tutto il mondo allora conosciuto, come ne fa fede principalmente Francesco Balducci Pelagotti, che verso il 1340 compilò un'opera universale intitolata la *Pratica della Mercatura*, in cui sono descritte le vie carovaniere, i pesi, le misure, le monete, i dazi, le gabelle e soprattutto i generi di consumo di tutti i paesi: dalla Scozia e dalla Russia Centrale alla Persia e ai Paesi del Nilo, dal Marocco alla lontanissima Cina. Ma allora Firenze ebbe rapporti particolarmente intensi col Portogallo e con la Spagna, ove, secondo le statistiche del cronista fiorentino Benedetto Dei verso il 1470 la colonia dei Fiorentini era di oltre seimila. A Lisbona, fra le molte Case di Commercio fiorentine, c'era quella dei Sinergi, da cui Pietro Vaglienti apprese la notizia delle lettere scritte da Paolo dal Pozzo Toscanelli al Re Alfonso V di Portogallo intorno alla circumnavigazione dell'Africa (1), e quella dei Giraldi, un membro della quale mise in rapporto Cristoforo Colombo con lo stesso Toscanelli (2), ch'era considerato come il più grande cosmografo dell'epoca.

Firenze quindi si trovò nelle condizioni migliori per ricevere notizie di prima mano sui paesi del mondo allora conosciuto. Inoltre qui il culto della geografia, ch'era si può dire tradizionale, ebbe nuovo impulso dalla *Geografia* di Tolomeo, che verso il 1400 fu fatta venire a Firenze dal patrizio Palla Strozzi, il quale ne affidò la traduzione latina al noto umanista Emanuele Crisolora, traduzione che dopo qualche anno fu ultimata e rielaborata da Jacopo d'Agnolo di Scarperia (Firenze). E quantunque le carte di cui questa grande opera era corredata rispecchiassero il mondo che si conosceva al tempo di Tolomeo (metà del II secolo d. C.), tuttavia esse godettero d'un credito indiscusso; e le modificazioni che allora furono loro apportare, riguardarono soltanto simboli ed altri espedienti cartografici.

Però più tardi, verso la metà del secolo XV, si sentì il bisogno di aggiungere all'opera di Tolomeo carte di tipo moderno, che tuttavia lasciarono inalterata anch'esse la concezione cosmografica del grande cosmografo alessandrino, la cui autorità nessun dotto si permetteva di discutere. Il merito d'aver rimodernate, in parte, le tavole tolemaiche spetta soprattutto a tre cartografi fiorentini: Pietro del Massaio, Cristoforo Buondelmonte e Paolo dal Pozzo Toscanelli, il quale ultimo, per dirla col poeta fiorentino Verino, "*Ptholomeum grande retexit opus*".

Ma la causa occasionale della costruzione del Mappamondo toscanelliano va ricercata nel Concilio Ecumenico (1439), che attirò a Firenze i dotti ecclesiastici e laici di tutto il mondo, nonchè il più insigne viaggiatore dell'epoca: Nicolò de' Conti, il quale per ben quarant'anni aveva percorso per lungo e per largo tutti

(1) Il Vaglienti se ne fece eco a proposito della scoperta della via delle Indie per opera del portoghese Vasco di Gama, dicendo che il Re del Portogallo era stato indotto a far compiere tale viaggio da Paolo dal Pozzo Toscanelli: "... e questo fu maestro Pagholo dal Pozo Toscanelli, uomo singhularissimo, il quale avisò a un nostro fiorentino era in sua chorte (cioè nella Corte del Re di Portogallo), nominato Bartolomeo Marchione, di tal trato; e lui ne fece avisato sua Maestà, in modo al dì d'oggi à fato un'opera di tal natura che è da eser lodato



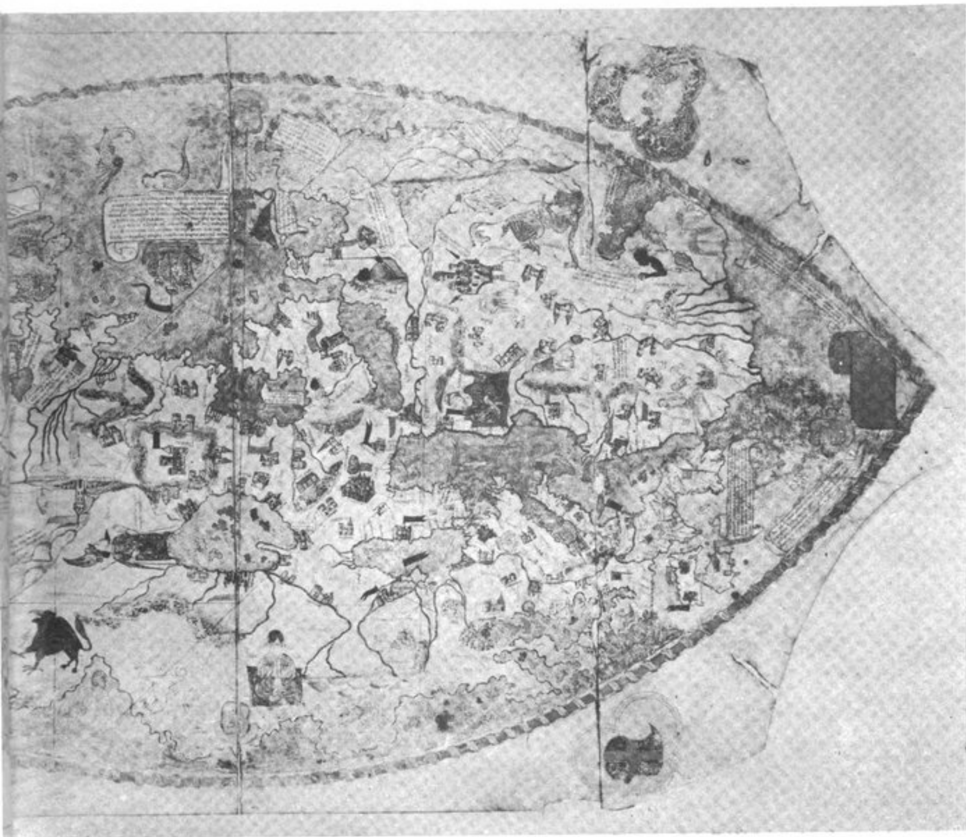
PAOLO DAL POZZO TOSCANELLI FIORENTINO (1397-1482). *Questo grande cosmografo, che fu ad un tempo geografo, fisico e matematico, basandosi appunto su calcoli matematici, sostenne per il primo la possibilità di raggiungere l'Asia per la via d'Occidente, dandone una chiara dimostrazione nella Carta qui riprodotta, la quale determinò la vocazione di Cristoforo Colombo. La fotografia è tratta da un dipinto di Giorgio Vasari nella camera di Cosimo il Vecchio nel Palazzo della Signoria di Firenze. Il Vasari a sua volta copiò il ritratto del Toscanelli da quello che nel 1470-71 aveva fatto nella Chiesa di Santa Trinita Alessio Baldovinetti.*



Il Mappamondo di Paolo dal Pozzo Toscanelli (145

i paesi dell'Asia orientale, fino alla Cina e fin oltre il Giappone; e al ritorno, giunto in Egitto, per il timore della morte, aveva dovuto rinnegare la fede cristiana. Il papa Eugenio IV, che allora si trovava a Firenze a presiedere il Concilio, lo assolse della non volontaria apostasia; però gl'impose come ammenda di narrare la storia delle sue peregrinazioni al grande umanista Poggio Bracciolini, il quale ne fece una relazione in latino, che costituì il IV

l'antichità non si conoscevano alcune regioni di cui ora gli esploratori medioevali gli rivelavano l'esistenza. Anche Poggio Bracciolini, dopo avere ascoltato Nicolò de' Conti, prese diletto ad interrogare altri viaggiatori che durante il Concilio Ecumenico capitarono a Firenze da paesi lontani. E nella suddetta relazione aggiunse, per esempio, interessanti notizie fornitegli da un viaggiatore proveniente dalle regioni settentrionali dell'India confinanti



la cui copia servì a Cristoforo Colombo per la scoperta dell'America. Si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze.

esso quindi, per il metodo costruttivo, non differisce gran fatto dalle altre carte nautiche dell'epoca. Infatti al disegno servì di base un reticolato fissato su tre ordini di rose dei venti, uno mediano e due laterali a questo, facenti sistema fra di loro e con le teste simboleggianti i venti posti nei quattro punti cardinali. Ha forma ovale: misura 82 cm. di lunghezza e 41 di altezza; ed abbraccia tutto l'Ecumene, cioè tutto il mondo allora conosciuto ed effettivamente abitato. E quantunque si trovi in condizioni di conservabilità poco buone, produce tuttavia un bell'effetto, sia per la ricchezza dei particolari (figure di regnanti, disegni

è 1457. Fuori del campo utile del Mappamondo, ad occidente si trovano due stemmi, dei quali uno, come ho accennato, rappresenta l'*Arme del Popolo di Firenze* e l'altro l'emblema della famiglia che lo commissionò, cioè della famiglia del nobil uomo Francesco Castellani; e ad oriente due scale: una *pro .C. miliaribus* e l'altra *pro .L. miliaribus*, dalle quali si ricerca il rapporto intenzionale che l'autore volle assegnare al suo Mappamondo. Dico "rapporto intenzionale" perchè, com'è noto, le carte nautiche medioevali avevano più che altro valore dimostrativo e le posizioni relative delle varie regioni e località talora erano indicate a caso, princi-



Traduzione della tabella illustrativa: "Il Mare Indiano è occupato da molte isole, scogli e banchi di sabbia. Appunto per questo le loro navi nel mezzo sono costruite con più scompartimenti. Se si rompono in alcuna loro parte, la parte rimanente può supplire sufficientemente a terminare la rotta. Rafforzando queste anche con molte travi da tre a dieci, e, servendosi pure come vele di canne e di foglie e di palma intrecciate, compiono velocissimamente il loro viaggio. E queste navi, cariche principalmente di spezie e di altri aromi, spingendosi molto spesso alla Mecca in Arabia, praticano lo scambio delle merci con i mercanti occidentali".

Il Conti presso il Bracciolini dà le medesime notizie, ma assai più particolareggiate, della nave indiana. Inoltre ci fa sapere che gl'Indiani magnetis usu carent *(«non conoscono l'uso della bussola») e che misurano la direzione e la distanza prendendo come punto di riferimento l'altezza delle stelle, mediante la quale* quoque in loco sunt norunt hac dimensione. — *Dei caratteristici mostri dipinti a sud della tabella esplicativa nella relazione del Conti è detto tra l'altro che* hi sunt forma humana, sive pisces, sive monstra appellari licet *e il Toscanelli, sulla fede del Conti, afferma che il maschio con la sua cresta dentellata* (crista serrata), *scagliandosi dal fondo, fracassa le navi degli Indiani.*

Cartina della nave indiana adibita per il trasporto delle spezie e di altri aromi alla Mecca. (Ingr. di 1/3)

ritratto nel mezzo del suo vasto Impero, seduto sopra un tappeto, con le gambe incrociate, la lunga barba e un grosso scettro.

Il disegno di quest'Impero, che manca nei mappamondi precedenti, costituisce la principale caratteristica del Mappamondo toscanelliano, come si ricava da un passo della *Historia de las Indias* di Bartolomeo de Las Casas, ov'è detto che nella Carta che inviò a Cristoforo Colombo Paolo fisico fiorentino era "pintada toda la tierra del Gran Khan". Questa "tierra del Gran Khan" abbracciava un territorio esteso più di mezza Europa ed era

per lo innanzi si credeva. Tale ravvicinamento delle opposte sponde del Mondo Antico espresso cartograficamente "infiammò assai più Cristoforo Colombo nel suo scoprimento, quantunque chi gli mandò la Carta fosse in errore — osservò tanti anni dopo la scoperta il figlio Don Fernando — credendo che le prime terre che si trovassero dovessero essere il Catajo e l'Impero del Gran Khan". Fortuna volle che assai prima di mezza strada terre fino allora completamente sconosciute gli sbarrassero il passo. Ma queste terre, casualmente, erano talmente simili a quelle indicate nella

L'Asia orientale nella Carta di Paolo dal Pozzo Toscanelli. (Ingr. di 1/3). — *L'Asia orientale nel Mappamondo del Toscanelli comprende la* Sine (*Cina*), *il Catajo e le isole antistanti, le quali rappresentano l'odierno Arcipelago Giapponese. La Sine aveva per capitale* Panconia (*Pechino*), *mentre il Catajo, ch'era, come dice il Conti presso Bracciolini, «provincia omnibus prestantior», aveva per capitale* Cambalech (*Nanchino*), *nome che significava la città o residenza del Gran Khan, cioè del più potente sovrano di questa parte dell'Asia. La Carta qui riprodotta non lascia alcun dubbio sulla identificazione di* Cambalech *con Nanchino, e non si comprende perchè finora sia stata identificata universalmente con Pechino; essa corrisponde, anche nel disegno panoramico, alla descrizione che di questa residenza del Gran Khan fa tanto Marco Polo quanto Nicolò de' Conti: entrambi la descrivono di forma quadrata con nel mezzo una fortissima e munitissima rocca, ch'era il palazzo del potentissimo Sovrano. Questi, dice Marco Polo, era il Signore di tutti i Tartari del Mondo; e aveva alla sua dipendenza un gran numero di altri Principi: da qui la denominazione di* Rex Regum *che gli viene data nella famosa lettera toscanelliana del 25 giugno 1474. Cristoforo Colombo lo ricorda nel prologo del suo Giornale di Bordo con i medesimi termini che si trovano nella suddetta lettera; e prima di partire per l'avventuroso viaggio si fe' rilasciare dai Re Cattolici una lettera raccomandatizia diretta a questo «Re dei Re», lettera ch'egli si sforzò di fargli pervenire quando arrivò a Cuba, che lo Scopritore ritenne facesse parte del vasto Impero asiatico.* (Diario, *21 e 30 ottobre 1492*). *Il Catajo è fronteggiato da un regno insulare che Marco Polo chiamò* Cipango, *corruzione del nome cinese* Ji-pan-kue *«Regno del Sol Levante», e Nicolò de' Conti* Giava (*più esattamente* Japan), *come denominavano il loro paese gli stessi Giapponesi.*

nel 1488 aveva raggiunto Bartolomeo Diaz, potè dire di avere

quindi più giusto attribuire tale merito a Fra Mauro, il quale nel



L'Italia nella Carta di Paolo dal Pozzo Toscanelli. (Ingrandita due volte e mezza).

verso l'Atlantico. E lì accanto pose la seguente tabella esplicativa:

"Circa hi ani del Signor 1420 una nave over zoncho de India discorse per una traversa per el mar de India ala via dele Isole de hi homeni e de le done de fuora del cavo de Diab e tra le Isole verde e la oscuritade a la via di ponente e de Garbin per 40 zornade non trovando mai altro che aiere e aqua e per suo arbitrio i scorse 2000 mia e declinata la fortuna. i fece suo retorno in zorni 70 fina al sopradito cavo de Diab...

"Anchora io ho parlato cum persona digna de fede che afferma aver scorso cum una nave de India per rabia de fortuna de traversa per zorni 40 fuora del mar d'India oltra el cavo de Soffala e dele insule verde e qui pur al Garbin e al ponente, e per lo arbitrar dei suo astrologi i qual son lor guida i scorse 2000 mia. Unde certamente el se può affermar e creder cussì a questi come a queli i quali vien haver scorso mia 4000...

"Adoncha senza alguna dubitation se può affermar che questa parte austral e de Garbin sia navigabile e che quel mar indiano sia Occeano e non Stagnon (lago). e cusì affermano tuti queli che navegano quel mar e che habitano quele insule".

Andrea Bianco, come vedremo qui appresso, portò il suo valido contri buto alla costruzione del Mappamondo di Fra Mauro; onde pare assai verosimile che tale rappresentazione, riguardante la possibilità di raggiungere l'India per via di mare, sia dovuta a lui (cioè ad Andrea Bianco) anche nel Mappamondo di Fra Mauro. Comunque questo è certo, che la via marittima delle Indie era ben nota ai Veneziani fin dalla prima metà del secolo XV; ed essi l'avrebbero praticata molto tempo prima della pretesa scoperta di Vasco di Gama, se non ne fossero stati impediti dalle condizioni geografiche sfavorevoli del loro paese per tale impresa.

LA COPIA DEL MAPPAMONDO DI FRA MAURO COSTRUITA PER COMMISSIONE DEL RE ALFONSO V DI PORTOGALLO – Il Mappamondo di Fra Mauro fu costruito in doppio esemplare: uno "a contemplation de questa Illustrissima Signoria [di Venezia]", il quale si conserva nella Biblioteca Marciana; e l'altro per commissione del Re Alfonso V di Portogallo. Il Ruge opina che tale commissione fu data a Fra Mauro

della cartografia medioevale, il quale è di tal natura che gli avrebbe data sicuramente la convinzione dell'esistenza d'una via marittima delle Indie per il sud del Continente Africano. E non è fuor di proposito ammettere che se Enrico il Navigatore fosse vissuto ancora qualche anno, la via marittima delle Indie sarebbe stata esplorata almeno un quarto di secolo prima del viaggio di Vasco di Gama.

Questo esemplare del Mappamondo di Fra Mauro fu spedito al Re Alfonso V di Portogallo il 24 aprile 1459 dal patrizio veneto Stefano Trevisan, come risulta dal Registro d'entrata ed uscita del Monastero di San Michele di Murano (Venezia), scritto di pugno di Don Maffeo Gherardo, Abate del Monastero stesso, in cui si leggono in dialetto veneto i seguenti particolari riguardanti i pagamenti fatti dal suddetto Re durante gli anni 1457-59:

Pag. 123 v.: *anno* 1457.8.*Fevrer. Perchè io avi contad da Don Benedetto Miani* (che era il Camerlingo o Cellerario del Monastero) *per nome del Segnor de Portugal in summa ducati* 28.

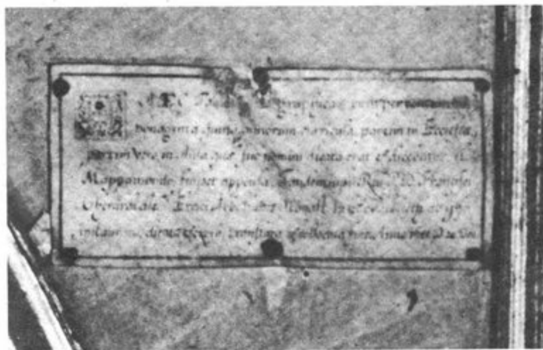
Pag. 129 v.: *anno* 1457. *adi* 8. *Fevrer. La Majestad del Re de Portogal die aver adi sopradicto perchè Dom Benedetto Miani me contad in horo duc.* 28 *i qual sono lasad qui per nome del dicto Segnore per depoxito per suplire a certe spexe le qual erano de bixogno fare per compir l'opera del suo Mapamondi el qual lavora Fra Mauro.*

Pag. 128 r.: 1457.8.*Fevrer. La Majestad del Signor Re de Portugal die dar al sopradicto perchè io ho dado a Sier Lio Roso contadi in horo per suo nome per pagar pentori per lavorar el suo Mapamundi et per altre spexe in summa ducati* 11. *Ivi: adi* 21 *octubr.* 1457. *che io ho dado contad a Fra Mauro per pagar uno Scriptor a lavorado over scripto su il Mapamundi zorni* 17. *a raxon de soldi* 12 *al zorno, monta lire* 17 *soldi* 4 *val a soldi* 124 *per duc. Ivi: adi* 7 *octubr.* 1458. *con-*

Nel Mappamondo del Toscanelli le sorgenti del Nilo risultano poste nella zona equatoriale (circa Aequinoctialem plagam), *presso grandi montagne denominate* Montes Lunae, *le quali sono coperte di nevi eterne:* aestatis tempore dissolutis, *il Nilo* maior effluit («*scorre ingrossato*»). *Il ramo corrispondente all'odierno Nilo Azzurro il Toscanelli lo fa nascere dal lago Tenis, corrispondente all'odierno lago Tana, presso il quale egli pone questa leggenda:* «*In hoc lacu insula est Tenis nomine, quae lucos silvasque ac grande Apollinis templum, sed... natat et quocumque venti agunt impellitur*».

L'Etiopia è dominata dalla figura di Pisicheu rex, *rappresentato in atto di sventolare il vessillo cristiano: corrisponde all'odierno* Negus Neghesti. *Infatti il Bracciolini* (*nell' opera citata*) *dice che gli Etiopi* «*Regum unicum habent, qui se post Deum* Regem Regum *appellat: plures sub eo esse Reges dicunt*». *E i messi che dall'Etiopia erano venuti al Concilio gli riferirono pure che nel loro paese* «*animantium vero varia sunt genera*», *specialmente elefanti, che allora venivano addomesticati come ora i loro fratelli indiani:* «*et quidam bello utiles nutriunt*», *circostanza espressa magnificamente nella cartina qui accanto.*

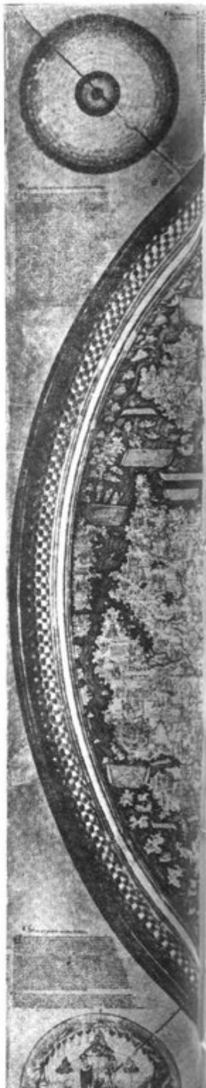




Il cartiglio che nel secolo XVII fu impresso nel Mappamondo di Fra Mauro. Trascrizione. "*Haec Tabula Geographica cum per centum et nonaginta quinque annorum curricula partim in Ecclesia partim vero in Aula quae suo nomini dicata [erat et dicebatur* il Mappamondo *fuisset apposita, tandem inssu Rev.mi P. D. Francisci Gherardi, dicti Errici, Abb. huius Monasterii in hanc Bibliothecam ab ipso instauratam, dicatam et exornatam, translata et collocata fuit Anno 1655 D. 20 Dec.*".



FRA MAURO *Monaco Camaldolese, veneziano (1382-1459). Fra Mauro negli* Annales Camaldolenses *è detto "conversus", qualifica che si dava a coloro che in età adulta abbandonavano il Secolo. Pare che egli, prima di chiudersi nel Monastero di San Michele di Murano (Venezia), fosse stato uomo di mare, e quindi, come i più insigni navigatori dell'epoca, perito nell'arte cartografica. La copia del Mappamondo che fece per commissione del Re Alfonso V di Portogallo fu causa della scoperta della via marittima delle Indie. La fotografia è tratta da un medaglione di bronzo senza rovescio coniato in suo onore mentr'era vivente; egli in questo medaglione è qualificato:* cosmographus incomparabilis.



tad a Dom Francesco de Cherso per pagar un Scriptor el qual scripse al dicto Mapamundi zorni 4 a soldi 14 al zorno monta soldi 56. Adi 9 dicto contad al dicto per pagar uno Maistro scripse alla dicta opera zorno uno soldi 14. Ivi: *adi 8 Zener 1459 per uno Scriptor soldi 15.* Ivi: *adi 5 Febrer al dicto Maistro per certa scriptura fatta a la dicta opera soldi 8.* Ivi: *adi 17 dicto contad a Dom Francesco de Cherso per far comprar azuro per la dicta opera val. 1.* Ivi: *adi 10 marzo 1459 per ducati 2 tolti in nui per Messe per nome da Sier Andrea Biancho che lui dovea havere per suo premio del lavorier lui fece al dicto Mapamundi val in chassa soldi 4.*

Pag. 170 v.: *anno 1459 adi 17 marzo. La Majestad del Segnore Re de Portogal die dare adi sopradicto per chassa che io ho dato a Dom Francesco da Cherso che Fra Mauro mando a domandare per certe spexe lui disse haver facte per el Mapamundi Duc. 2.* Ivi: *adi 24 April 1459. che Dom Nicholo nostro* (Economo del Monastero prima del governo Gherardi) *me a dicto che essendo io a Capitoloa Camaldoli è stato salda questa raxon a Messer Stephano Trevixan per nome del dicto Segnore quando per el dicto Messer Stefano li fo mandado el suo Mappamundi.* (1)

DESCRIZIONE DEL MAPPAMONDO DI FRA MAURO – La suddetta copia del Mappamondo di Fra Mauro, la quale per tanti anni fe' bella mostra di sè nel Monastero di Alcobaça (Li-





La parte estrema meridionale dell'Africa nel Mappamondo di Fra Mauro: vi si vedono le galee che dall'Atlantico e dall'Indiano navigano a sud del Capo Diab (*Capo di Buona Speranza*). *È a metà scala e col sud ad occidente.*

Fra Mauro non è un innovatore nella concezione cosmografica del suo Mappamondo; egli segue l'esempio di Marino Sanudo (il cui Mappamondo, com'è noto, fu disegnato da Pietro Vesconte) e di Andrea Bianco, il quale ultimo, come ho accennato, portò nel Mappamondo in esame il contributo della sua perizia cartografica e della sua esperienza marinara.

Tali mappamondi in fondo possono considerarsi come un perfezionamento delle *Imago Mundi* medioevali, rappresentando, come queste, la Terra con Gerusalemme al centro e il mare tutt'intorno. E in genere sono orientati con l'oriente in alto. Invece fra Mauro, seguendo il costume degli Arabi, pone in alto l'*ostro*, cioè il mezzogiorno.

Ma la differenza maggiore tra il Mappamondo di Fra Mauro e quelli del Sanudo e del Bianco consiste — oltre che nella forma delle parti del mondo dell'Antico Continente, che è assai più vicina alle carte odierne — nelle proporzioni e nella ricchezza dei particolari: i mappamondi di questi due cosmografi non sorpassano, o lo sorpassano di poco, il formato delle carte di un Atlante, e contengono pochi nomi e brevi indicazioni; mentre il Mappamondo di legno sul quale è assicurata una grossa cornice di forma arrotondata e finemente lavorata in oro. È stato osservato che questa cornice non è perfettamente circolare; infatti nell'interno il diametro orizzontale è di m. 1,976 e quello verticale di m. 1,950; ma evidentemente questa lieve differenza di 26 mm. è dovuta a circostanze preterintenzionali.

Va rilevato che, mentre l'interno della cornice circolare è occupato dal Mappamondo, gli angoli esterni alla cornice stessa contengono quattro distinte figure complementari riguardanti: 1º il Sistema astronomico di Tolomeo, con i diametri e le distanze dei varî pianeti (a N-W); 2º il fenomeno della marea, "utile a sapersi dai navigatori per entrare nei porti,, (a N-E); 3º il Paradiso Terrestre, "che non solamente ha sentimento spirituale, ma etiam quello essere un luogo nella Terra" (a S-W); 4º i circoli componenti la Sfera, in cui tra l'altro si dimostra che le regioni comprese nella zona torrida sono abitabili (a S-E).

Il Mappamondo, il quale esteticamente, per comune consenso dei dotti di tutte le epoche e di tutte le nazioni, è considerato il capolavoro della cartografia medioevale, ha una superficie di

Tanto il Toscanelli quanto Fra Mauro rappresentano l'attuale Giappone con due isole: una maggiore e l'altra minore, le quali nei due mappamondi sono molto dissimili sia per forma, sia per grandezza, sia per posizione reciproca; però la loro posizione rispetto al continente in entrambi è identica: sorgono perfettamente ad est e prospettano il Catajo e la Sine (Cina) prolungandosi da nord a sud. Marco Polo non visitò mai l'odierno Giappone, intorno al quale riferì le notizie apprese in Cina, ove esso era denominato Jipan-kue *«Regno del Sol Levante».*
Invece Nicolò de' Conti vi dimorò con la famiglia ben nove mesi e potè designare l'isola maggiore col nome indigeno di Japan, *nome che abusivamente, come dimostro altrove, fu trascritto in* Giava, *ingenerando confusione con la vera Giava, che giace a sud del Continente Asiatico, nella zona equatoriale.*

Le isole di Giava (Japan) *e Cimpagu* (Cipango), *corrispondenti all'odierno Giappone, nel Map-*

finemente miniati, profusione di tabelle esplicative armonicamente distribuite e scritte ora in rosso, ora in blu, ora in turchino, vistose iscrizioni per le località più importanti con caratteri o tutti aurei o alternati di rosso e blu, ecc.), a cui danno magnifico risalto due stupende cornici (una circolare interna e l'altra quadrata esterna) artisticamente lavorate.

L'autore chiarisce perchè in questa sua mirabile opera non ha seguito Tolomeo "si nella forma come etiam ne le sue mesure per la longeza e per la largeza": se Fra Mauro avesse voluto adoperare le coordinate geografiche di Tolomeo, avrebbe dovuto escludere dal suo Mappamondo — afferma — molte provincie che al tempo del grande cosmografo alessandrino (II secolo di C.) non erano note; mentre egli cercò di arricchire l'opera sua introducendovi notizie recenti, "investigando per molti anni e praticando cum persone degne di fede, le qual hano veduto ad ochio quelo che suso fedelmente demostro".

Ma, sia perchè Fra Mauro trascura di valutare l'importanza delle coordinate nella posizione relativa delle terre, sia perchè non si preoccupa di valutare le condizioni climatiche delle varie regioni in rapporto alla latitudine, colloca alcune località — specialmente quelle assai distanti dal Mediterraneo — un po' a caso. Infatti ci mostra il *Catajo*, cioè l'Impero del Gran Khan, e la sua capitale *Cambalech* (Nanchino), a nord-est dell'Asia, in un territorio che per latitudine corrisponderebbe all'odierna Siberia!

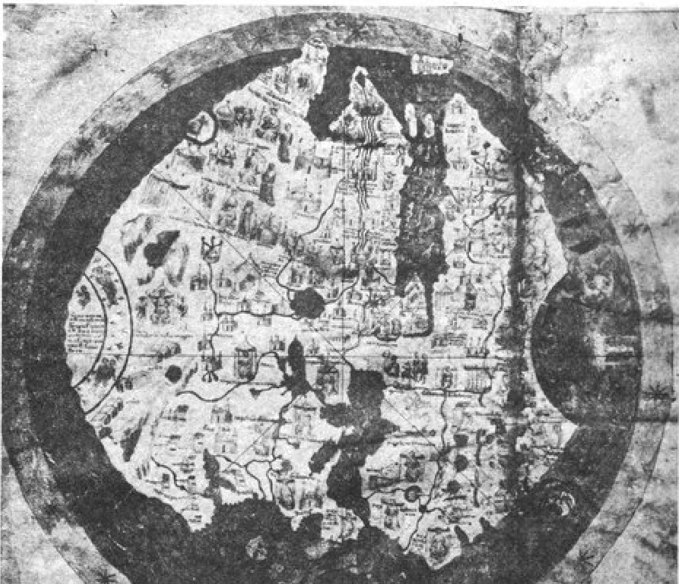
Al contrario, in questo grandioso Mappamondo alcuni dettagli offrirebbero una precisione veramente ammirevole. Per esempio, il bacino idrografico del Nilo vi è indicato con tutte le particolarità che fanno vivo riscontro, anche nella nomenclatura, con le carte moderne; e le coste e le isole, tanto dell'Africa occidentale quanto dell'Asia orientale, sono riprodotte secondo le informazioni che il dotto Cosmografo aveva ricavate principalmente dal *Milione* di Marco Polo o aveva avute direttamente da Nicolò de' Conti. E spesso tenta di conciliare le notizie dei due grandi Viaggiatori veneti, come fa, per esempio, a proposito dei nomi ch'essi danno all'odierno Giappone: Marco Polo lo chiama *Cipango*, nome che Fra Mauro, storpiandolo in *Cimpagu*, attribuisce all'isola minore; mentre Nicolò de' Conti lo chiama *Giava* ("Japan"), nome che il Camaldolese riserva all'isola maggiore, denominando *Giava minore* la vera Giava, che pone a sud dell'Asia, nella zona equatoriale.

Ancora del Mappamondo di Fra Mauro non s'è fatto un esame attento e coscienzioso; l'opera del P. Zurla è superficiale. Qui, per la ristrettezza dello spazio, non si poteva dire di più; ma da quanto s'è detto pare risulti chiaro ch'esso, malgrado la sua notorietà, non ha grande valore scientifico. Ha tuttavia il grande pregio di offrire a sud una visione vivace e persuasiva della via marittima delle Indie. Ma se Andrea Bianco e Fra Mauro avessero potuto intravedere il futuro, senza dubbio sarebbe loro tremata la mano nel dipingere quelle navi sulle cui orme più tardi i Portoghesi trovarono la loro fortuna, procurando la rovina di Venezia.

Ben altra importanza ha il Mappamondo di Paolo dal Pozzo Toscanelli: esso, per quanto dia un'immagine del Globo necessariamente errata, ha un notevole fondamento scientifico; e segna quindi una svolta nella concezione cosmografica del tempo. Appunto per questo il Mappamondo Toscanelliano potè determinare il più grande avvenimento della storia del mondo.

S. CRINO'

Il Mappamondo di Andrea Bianco (1436), con galee che dall'Atlantico navigano verso l'Indiano e con zonchi che dall'Indiano navigano verso l'Atlantico. (Ridotto di 1/3). Ha l'oriente in alto.





MALATESTIANA

Ezio Camuncoli, nel "Corriere Padano" ch'egli dirige, ha sostenuto e sostiene, pel Tempio malatestiano di Rimini, quel che in gergo giornalistico si dice una brillante campagna. Giornalista ed artista, romanziere, anzi, che con l' "Azienzia Felsner" s'è posto tra gli scrittori nostri più aperti agli ampi orizzonti della vita e di più profonda sensibilità poetica, ha visto nell'insigne monumento romagnolo un motivo da promuovere questioni artistiche d'interesse regionale e nazionale e se n'è fatto banditore. L'archetipo rinascimentale di G. B. Alberti conta presto, col 1950, cinque secoli di vita. In parte incompiuto, ma, più, manomesso e deturpato dagli adattamenti e dai rabberciamenti di certe necessità meschine, proprie di meschini tempi passati, non deve oltre attendere una salutare opera di ripristino architettonico. Ezio Camuncoli l'ha fatto presente aprendo le pagine del suo giornale a quanti in Italia sono l'onore dell'arte e dell'intelligenza patria affinchè, da essi, tale onore, e proprio nel caso in discussione, venisse difeso. Non solo. Da idea nasce idea. Una fabbrica siffatta, come questa riminese, rimessa a nuovo, induce certo a fantasticare accostando fatti antichi a desideri nuovi. Porta a pensare a quel paganesimo di rinascita, che sarebbe lo spirito informatore della celebrata opera albertiana, e, per lenta modulazione, ad accarezzare ideazioni artistiche più o meno attinenti. Ti nasce, per tanto, magari, un progetto di Auditorium musicale e così è stato.

Infatti, nel "Corriere Padano", il tema di un ripristino del Tempio malatestiano di Rimini, e di un Auditorium da sorgere con esso, è all'ordine del giorno e se n'è scritto e si continua a scrivere. Sono scampanii quotidiani che il nostro collega ed amico fa risuonare, e giungono anche a noi come svegliarini, se non proprio per un appello professionale, chè non abbiamo autorità bastevole da accoglierl, almeno per un obbligo d'amicizia.

Scartiamo, intanto, l'idea di esprimere un qualsiasi giudizio sul fatto dell'accennato ripristino. Sarebbe ridicolo, anche a manifestarlo soltanto lontanamente, che esprimessimo un parere in proposito. Peggio se credessimo necessario un nostro assentimento. Ci manca la più modesta cognizione tecnica per tanto presumere, o la cosidetta competenza specifica. La bella immagine secondo la quale l'architettura non è che musica solidificata, come la musica non è che architettura sonora, può permetterci, tutt'al più, di pensare con simpatia alla ricostruzione genuina del nostro gran monumento auspicandone il suo logico compimento.

Stiamo, allora, alla proposta dell'Auditorium. È vero ch'essa è stata e, più ancora, sarà praticamente scartata. L'Autorità ecclesiastica non ha trovato e non troverà certamente di dover trasferire l'antica cattedrale riminese dal glorioso secolare tempio nel quale ha sede, sia pure a beneficio della più spirituale delle arti, quella capace di indurre alle supreme elevazioni religiose, se tal'è, come si dice, la musica. Qualche parola però, diremo a posteriori, non farà difetto.

Un Auditorium musicale presume e importa una organizzazione di un certo impegno: musicale, appunto, in particolare, e finanziaria in generale. Implica una serie di manifestazioni in un giro non breve di tempo: una lunga ricorrente o periodica stagione di concerti, che permetta lo svolgimento di un programma organico, tale da abbracciare le espressioni del genio musicale nel passato e nel presente.

Questo, necessariamente, porta ad una spesa di parecchi milioni, e, di conseguenza, ad un bilancio passivo difficilmente — diciamo appena difficilmente — sanabile. Perchè: dov'è il pubblico riminese che possa garantire gli incassi da far fronte a tanta spesa, o dove sono gli enti pubblici o i mecenati disposti a intervenire per ogni invitabile evenienza di perdite finanziarie?

Non solo. Il problema finanziario così avvistato — e approfondito che sia non parrà meno insolublie — si riconnette a un fatto di natura sociale e spirituale. Quali ragioni, storiche e contingenti possono legittimare la creazione di un centro musicale — e musicale di musica cosidetta pura, sinfonica e corale, quale l'istituzione di un apposito Auditorium reca in sè — precisamente a Rimini? Quale ambiente è maturo e può repentinamente maturare per tanto? Non faremo a nessuno il torto di credere che si è pensato, all'uopo, al pubblico estivo che fluttua nella affascinante città malatestiana, più bella d'ogni altra, pel nostro cuore romagnolo, a specchio dell'adriatico mare. È un pubblico, quello, che non cerca e non ama se non distrazioni e godimenti del più svagato e gaio edonismo, che vive nel fluido e pel fluido delle malie marine, e non brama altr'esca. Neppure, in questa osservazione, c'è una punta di irriverenza per un supposto difetti di intellettualismo e di spiritualità da attribuirsi alla nobile gente della spiaggia riminese. Noi non siamo di quelli che negano agli italiani la tendenza e il gusto per la musica non creata dal teatro e per il teatro. A differenza degli orecchianti e dei ripetitori di luoghi comuni musicali, privi di ogni elementare conoscenza storica, sappiamo che non c'è stata branca dell'attività musicale, che il genio italiano non abbia segnata si sè, precursore sempre insuperato. Non importa se da più di un secolo, nel campo della musica sinfonica, ci siamo lasciati sopravanzare e non abbiam contato che poco o nulla. Le nazioni che non muoiono si riprendono sempre riecheggiando a grado a grado tutte le note della loro lira, sono a riempire il mondo della sua piena toccante armonia.

Una rinascita musicale in senso sinfonico è già in atto. Le orchestre e le istituzioni concertistiche che debbono favorirla e intensificarla, stentano, è vero, a sorgere. Ancora taluni dei nostri maggiori centri cittadini ne



L'interno del Tempio malatestiano a Rimini.

volte, ma l'ha sempre associata e l'associa ai suoi riti. La musica non fu un tempo che espressione ed esaltazione di sentimenti religiosi a decoro e sublimazione di funzioni liturgiche. Per l'inaugurazione del rinnovato tempio malatestiano, e per quante altre solennità vi si vogliono celebrare, pensiamo anche noi ad alte spirituali ricreazioni di musica. Vorremmo le Messe d'ogni diversa espressività religiosa. Sceglieremmo dal Palestrina per essere rapiti, nell'astrazione mistica, verso l'azzurro, nei puri cieli dell'immedesimazione divina. Prenderemmo il grande Bach, che muove le "parti" dei suoi corali e fugati come schiere di spiriti religiosi guerreggianti in una "discordia discors" grandiosa, austera, sublime. Faremmo capo al Rossini della Piccola messa solenne, una esplosione di gioia serena nella gloria osannante delle nostre belle chiese in soleggiata sagra, un curvar della fronte, come Dante ed Aroldo, affisati al mistero che ci circonda, nell' invocazione della pace. Concluderemmo con Verdi, se mai il misoneismo circospetto, di cui passiamo essere sospettati, non ci sapesse indicare nulla di degno della religiosità musicale moderna, per risentire il brivido della sua passionalità romantica negli

Che più ? Faccio un gran salto, amico Ezio, e azzardo una proposta. Per noi, per l'età nostra e a ricordo quadrisecolare del Tempio malatestiano nulla avrà da esserci e potrà rimanere ?

Fatti banditore di una Concorso per un Poema sinfonico ispirato dal nostro glorioso monumento.

C'è una sigla ricorrente in esso, nota musicale ed essenza squisita, in una sola sillaba, del nostro armonioso favellare, che può essere presa come base elementare, come tema dominante del Poema proposto.

Quel SI (Sigismondo Isotta) reiterato per ogni dove, in ogni particolare architettonico esterno ed interno del Tempio, che scopri, da prima, appena visibile negli arabeschi decorativi del marmo, e che ti salta quindi agli occhi altrove grande dominatore; quel SI da cui sei come inseguito, da qualsiasi parte ti volga, che è una duplice affermazione d'amore e di potenza umana, potrebbe echeggiare come una nota ostinata dell'orchestra: in tutte le gradazioni della sonorità, con tutte le sfumature dei colori istrumentali e dei toni espressivi: in alto, in basso, appena come sospirato o squillante di forza esplodente; nelle corde in sordina degli archi, nei suoni

NOVITÀ E RIPRESE NEI TEATRI A MILANO

Con una bella e accurata regia di Orazio Costa, è stato ripreso al Nuovo di Milano uno degli ultimi lavori di Ibsen: "Il piccolo Eyolf". Ecco Diana Torrieri e Piero Carnabuci in una scena del dramma.

Nella pagina di fronte: Emma Gramatica in una delle sue più recenti interpretazioni, che le hanno valso un rinnovato entusiastico consenso di pubblico.



Sergio Tofano nella parte di "Capitan Giosuè" nella commedia di Sergio Pugliese "L'arca di Noè", applaudita sulle scene del "Nuovo".



Fotograf e Bruni









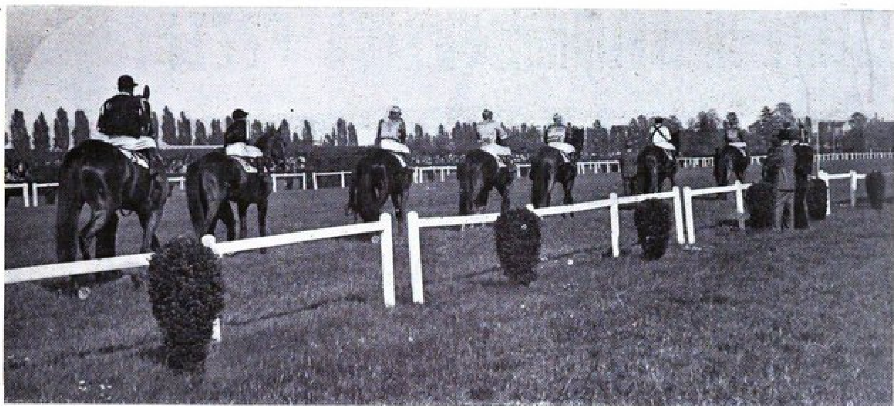
VITALITÀ DEL CICLISMO NAZIONALE

Il Trofeo Moschini sul percorso di 239 chilometri, che parte e ritorna a Mantova dopo aver compiuto il giro del Lago di Garda, ha dato



Da sinistra: In attesa del segnale di partenza a Mantova. - Verso, il lago di Garda sotto il viadotto di Desenzano. - La vittoriosa volata finale del livornese Bizzi.

In alto: I concorrenti del Trofeo Moschini, in gara accanitissima fin dai primi metri, sulla discesa verso Salò.





GLI AVVENIMENTI IPPICI ALL'IPPODROMO DI SAN SIRO

Sopra: La sfilata dei concorrenti del Premio Principe Emanuele Filiberto, prima grande prova classica per i cavalli di tre anni che si disputa a Milano.

A sinistra: Orsenigo, montato da Camici e appartenente al nob. G. de Montel, vincitore del Premio Principe Emanuele Filiberto.

A destra: Monte Franco, montato da Palagi e di proprietà di N. da Zara, vincitore per la seconda volta della Gran Corsa di Siepi di Milano.

Sotto: L'arrivo di Agnano, montato da Mercuri, nella Gran Corsa ad Ostacoli di Milano. Agnano è un veterano fra i nostri saltatori ed appartiene alla Scuderia Berlingieri.





ATLETI IN VETRINA: ENRICO PEZZI

Un atleta? Sì, un atleta, perchè non può non esserlo un aviatore, ma, sopratutto, un eroe. Laconica è stata la notizia della sua scomparsa. Diceva testualmente: "Il generale di brigata aerea Enrico Pezzi, comandante dell'Aviazione italiana operante sul fronte russo, non è rientrato alla base da un'azione di guerra", ma nell'annunzio breve, fra tante lettere minuscole, compeggiavano le due maiuscole del nome e del casato e, subito, coloro che lo avevano avvicinato, che lo avevano conosciuto, che lo avevano apprezzato ed amato, hanno sentito un tuffo al cuore.

Enrico Pezzi era di quegli uomini che si pensa non debbano morire mai, uno di quegli esseri che danno, a chi li vede, la sensazione della vita, che è moto perpetuo.

Era nato nel 1897 a Collevecchio, in quel di Rieti: non aveva, quindi, che poco più di 45 anni, ma non li dimostrava, tanto era vivace, irrequieto, instancabile, anelante a tutto ciò che era ardimento ed azione. Uscito sottotenente d'artiglieria dal Collegio militare di Roma, partecipò alla guerra del 1914-1918, e, a campagna ultimata, aderì al movimento fascista. Nel 1923, dopo aver compiuto un corso d'osservazione aerea, si distinse in Tripolitania nella lotta contro i ribelli, e quattro encomi, una croce di guerra sul campo e una medaglia d'argento, testimoniarono della sua perizia e del suo valore. La sua carriera fu rapida, perchè non tardò ad eccellere come pilota, meritandosi altri encomi, tanto che, nel 1936, col grado di tenente colonnello, fu in Africa Orientale, dove una seconda medaglia d'argento fu appuntata sul suo petto. Promosso colonnello nel 1938, partì volontario per la Spagna, dove, per meriti di guerra, si guadagnò una terza medaglia d'argento, cui se ne aggiunse una quarta all'inizio della guerra attuale. Nel 1942, nominato generale, venne inviato a comandare i nostri reparti aerei in Russia, e la nuova destinazione fu da lui accolta con gioia, perchè, da squadrista qual'era stato, nulla lo lusingava quanto il fatto d'essere stato prescelto per la lotta contro il bolscevismo. E non si fecero attendere nuovi riconoscimenti: la croce di ferro nell'agosto, una nuova medaglia d'argento nel settembre, oltre ad altri segni di valore, che portarono a otto i nastrini azzurri che infioravano la sua divisa. Nel dicembre dello stesso anno, per le sue eccezionali benemerenze, la Maestà del Re Imperatore, su proposta del Duce, lo fregiava della croce di cavaliere dell'Ordine di Savoia.

Soldato fra i soldati, fu per i suoi dipendenti un capo, nel senso migliore della parola, perchè fu per tutti di esempio allorchè si trattava di osare l'inosabile. Alla testa dei suoi reparti, in duri combattimenti, anche quando le condizioni atmosferiche erano proibitive e le bufere imperversavano, offrì la dimostrazione di quel che possa la forza dello spirito anche di fronte alla potenza del numero e della materia. Volle sempre essere primo fra i primi ed era quello il suo titolo d'onore.

Un ragazzaccio, lo avrebbero giudicato i sedentari e i pantofolai. Ragazzo era davvero, quando si trovava in mezzo ai suoi ragazzi, a quei ragazzi che lo avevano seguito e imitato nelle imprese più ardue e più rischiose e che, al ritorno alla base, gli si stringevano intorno, orgogliosi di lui ancor più che di se stessi, ansiosi di ricevere un'occhiata benevola o, meglio ancora, una significativa, monellesca strizzatina di ciglia.

Enrico Pezzi non perdeva tempo, quand'era l'ora di combattere, in vane parole. E, a dovere compiuto, non glie ne restava di disponibile, perchè il suo cervello vulcanico progettava altre azioni, suggerite dalle constatazioni fatte nel corso delle precedenti.

I suoi muscoli parevano fatti dell'acciaio più temprato; la sua agilità era sorprendente; la sua insofferenza per tutto ciò che rappresentava un intralcio al più sollecito assolvimento di un compito volontariamente assunto, aveva dell'impressionante. Aborriva le scartoffie e il monotono lavoro delle firme costituiva, il suo incubo, il suo assillo, il suo tormento. Tuttavia, nulla sfuggiva al suo sguardo di lince, che è caratteristico negli aviatori nati, che, per acutezza visiva, rivaleggiano con le aquile. Il moto continuo era per il suo organismo una necessità; era l'esercizio atletico di cui i suoi tendini abbisognavano per conservare la scioltezza. La ginnastica della mente e quella delle membra si affinavano, si perfezionavano invece di provocare nel cervello e nel corpo il logorio, che è generato dal trascorrer degli anni.

Era un generoso, Enrico Pezzi. Disdegnava i premi largiti a metà, così come spregiava i mezzi termini e gli uomini mediocri. E, quando si trovava a contatto con gli umili, dimenticava il proprio grado, non saliva in cattedra per il lembo di cielo che, sulla sua giubba, attestava di un valore superiore, ma divideva fraternamente gli alcoolici che servivano ad attenuare la sofferenza derivante dalla temperatura rigidissima, ignota al soldato italiano.

I nostri migliori corrispondenti di guerra, da Alessandro Camuri a Luigi Cucco e a Raul Radice, hanno detto a lungo, e degnamente, di questa magnifica figura di fascista, di soldato, di patriotta, e, rileggendo i loro scritti, vergati col cuore in gola per la commozione e per il rimpianto, sentiamo, col dolore della perdita, l'anima pervasa da un sentimento di orgoglio per l'Italiano che ha saputo fare del suo essere una bandiera coi colori della Patria.

La sua parlata romana, che ha nell'accento qualcosa di spavaldo, gli attirava le simpatie dei "fegatacci" che aveva al fianco. Tutti lo conoscevano a fondo; tutti sapevano che con lui si poteva anche scherzare come un buon compagnone, ma che, quando c'era il dovere di mezzo, la familiarità consentita fra una partita di scopone e l'altra, dopo la mensa in comune, scompariva in un attimo, per cedere il posto a una disciplina ferrea, che aveva il diritto di pretendere dai subordinati, perchè era il primo a imporsela. Non c'era volo di ricognizione cui non partecipasse, non c'era rischio che evitasse. Allorchè c'erano feriti da raccogliere, voleva essere il primo a partire per l'impresa audace.

Nell'ultimo periodo della sua esistenza, quando era sicuro, per l'esperienza fatta, di poter contare su tutti i componenti l'aeroporto in modo assoluto; quando non dubitava che erano pronti all'estremo sacrificio, anche allora, specialmente allora, poi che il pericolo era continuo, non si concedeva riposo. Sonnecchiava in una rozza branda e il minimo palpito dell'aria lo faceva sobbalzare, lo faceva correre al suo apparecchio. Quante volte non se n'è andato così, da solo, senza scorta, a frugare fra le nebbie e fra le nubi, incurante del gelo che mordeva le carni? Partiva e ritornava con regolarità cronometrica, come se fosse andato a fare una passeggiata per rischiarare le idee. Come la maggior parte



forma scherzosa, ma lo sguardo tagliente rivelava con cristallina evidenza il disappunto provato e metteva il colpevole in uno stato di soggezione ancor più sgradevole.

Di una sensibilità estrema, di quella che considerava una dimostrazione di debolezza per un capo, si preoccupava e, con una forza di volontà sovrumana, cercava di celare i segni esteriori, senza, peraltro, riuscirvi. Molto deve aver sofferto, e il pallore del viso ne dava la prova, quando rientrava dai luoghi dove più ferveva la mischia, trasportando col suo apparecchio i feriti gravi. Il dolore fisico altrui lo tormentava più del proprio. E allorchè gli accadeva di elogiare qualche dipendente con entusiasmo, per premiarlo di un'azione riuscita, si faceva un dovere di chiudere l'elogio con un moto arguto, quasi si dolesse di aver ceduto all'impulso del cuore.

Non è ritornato dal volo in un pomeriggio brumoso dello scorso febbraio. Era partito chiuso nella sua tuta color mattone; aveva atterrato nel bel mezzo delle linee tenute dai bolscevichi; ne era ripartito facen-



La 91ª Squadriglia da caccia è la vecchia Squadriglia di Francesco Baracca, quella che nella Grande Guerra era designata come la "Squadriglia degli Assi"; per questo porta ancora il duplice distintivo che già ornava la fusoliera del caccia di Baracca: sulla fiancata destra uno scudo con un grifo rampante; sulla fiancata sinistra uno scudo con un cavallino nero pure rampante.

Oggi questo distintivo si è arricchito di un nodo di Savoia ed una corona principesca a ricordo di Amedeo di Savoia Duca d'Aosta, che fu pilota appunto in questo reparto.



ARALDICA VOLANTE

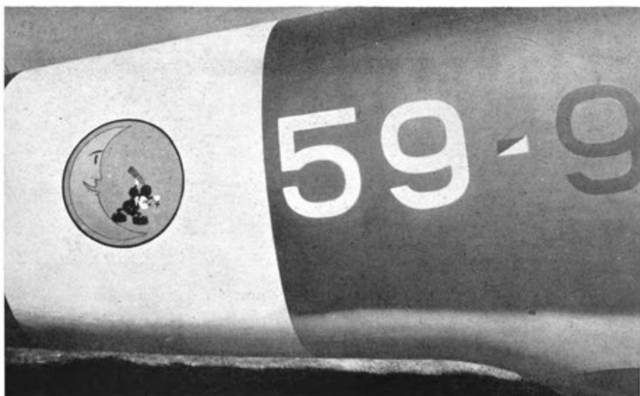
Vi sono aspetti della guerra — e naturalmente anche della guerra aerea che, sostanzialmente, non è che una delle facce del grande conflitto — poco noti pur essendo senza dubbio singolari e degni di attenzione. Uno di essi è, per esempio, il simbolismo di cui i combattenti — che sono giovani, non bisogna dimenticarlo! — fanno grande uso; simbolismo che si riduce a pochi elementi essenziali, che vogliono esternare i sentimenti più intimi — spensieratezza, spavalderia, umorismo, e talvolta, perfino, nostalgico romanticismo — di chi lo ha adottato.

Un'arma nella quale si ha un uso più largo che altrove di questo simbolismo è di certo l'aeronautica, che è l'arma più giovane; però questi simboli, in seguito ad un'evoluzione che affonda le sue radici nell'ormai lontana epoca della "grande guerra", si sono trasformati da individuali in collettivi.

Vogliamo dedicare, appunto un po' di spazio a quell'"araldica volante" — ci si permetta l'espressione — che le nostre macchine di guerra portano per i cieli della loro diuturna fatica e del combattimento fulmineo, formando una specie di album di insegne e distintivi nuovi e vecchi.



Il distintivo del'a 79ª Squadriglia da bombardamento notturno è abbastanza eloquente in sè; al lume della luna, rinforzato debitamente da qualche cosa di poco più di un moccolo, il bombardiere cerca accuratamente il suo bersagiio per mollargli la pillola...



Un bombardiere — o un velivolo da trasporto? il distintivo ci è giunto spoglio di particolari — ha adottato come insegna di riconoscimento un elefante; anche le antiche legioni di Roma avevano come insegne figure di animali esotici; forse involontaria, una lontana parentela accomuna i diversissimi combattenti che pure hanno militato e militano nello stesso nome: Roma.



Questa specialissima araldica è in certo senso un legame spirituale — fatto tutto di spirito, infatti e di eredità di coraggio ardimentoso — che lega questa alle guerre precedenti; quelle guerre che segnano, in teoria di fatica, di sacrifici e di sangue, l'ascesa della Nazione, che oggi i nostri nemici vorrebbero negare ed annullare.

Non vi è reparto di guerra che non abbia la sua insegna. Non vogliamo fare opera di erudizione storica, e per tanto non andremo a rintracciare nè il quando nè il come il primo distintivo sia apparso; è certo che, a parte i primi esordi bellici che si ebbero nella guerra italo-turca con le squadriglie italiane in Libia, la Grande Guerra vide apparire dovizia di contrassegni, quasi sempre individuali. Già a quell'epoca l'aviatore era ricco di superstizioni; frutto forse dell'epoca nella quale certo il mezzo aereo non era il più sicuro, ma più ancora di una certa civetteria personale. Ciascun aviatore ci teneva ad avere un suo proprio distintivo sulla fusoliera, più come portafortuna che come segno di riconoscimento; in seguito, quando cominciò a crearsi una certa gerarchia nel coraggio o nella fortuna, i combattenti del cielo si riconoscevano fra loro dall'insegna sulla fusoliera; e si cominciò per tanto a sfuggire o cercare il combattimento con l'aviatore dell' "asso di cuori" o dal "cavallino rampante", di cui si conosceva la forza. Si stabilì dunque un vero e proprio senso cavalleresco, che riesumava in forme impensate quello che avveniva ai bei tempi della cavalleria e dei prodi credenti che, armati, erravano pel mondo per raddrizzare torti e difendere gli orfani e le vedove.

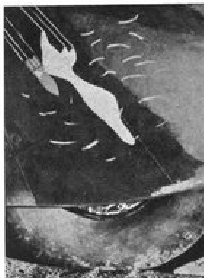
Le insegne dei nostri aviatori furono fin da allora le meno ricche di elementi truculenti; le teste da morto — sebbene avessero tradizione illustre nella storia italiana — non abbondarono; e dove apparvero significarono veramente completa dedizione al combattimento fino alla morte, anzichè beffa o scherno

In basso, a sinistra:
Uno stormo da caccia montato sui modernissimi "Re. 2000" ha scelto come distintivo, su uno scudo di sapore medioevale un pupazzetto che ironizza i "gangster" tramandatici dal cinema giallo americano.

A destra: Il sintetismo di questo distintivo è forse ineguagliabile. Evidentemente si tratta del 15º Stormo da bombardamento; però anche della precisa identificazione del reparto gli aviatori se ne... impipano, perchè la foto del distintivo non ne era difatti, corredata...







Questo distintivo, dipinto con non troppa cura dei particolari sulla carenatura della ruota di un bombardiere a tuffo, sintetizza un "picchio" che si getta sul bersaglio trascinando una bomba e puntando con un ingegnoso traguardo ricavato sul suo becco... È un'allegoria chiara ed ammonitrice per il naviglio nemico.



Un poker d'assi; ecco il distintivo di questa squadriglia da bombardamento veloce, che però non manca di mettere in evidenza l'asso di...cuori. Questo poker ha conosciuto molte partite vittoriose.

verso la "Grande Incognita"; ebbero netto sopravvento le insegne ironiche o beffarde, dimostrando, qualora ciò fosse stato necessario, come la vecchia tradizione del sorriso sereno nell'azione più perigliosa fosse ancor viva fra la nostra gente; e non mancarono le insegne più severe, che legavano alla nuova arma, in una specie di retaggio condensato nell'immagine, le glorie passate dal nostro popolo; basti, per tutte, ricordare l'insegna della "Serenissima", che portò la maestosa immagine di San Marco a librarsi nel cielo della nemica Vienna per il solo gusto di "osare l'inosabile" (e voi, volante canaglia americana, che ne pensate oggi? voi che volate unicamente per colpire la gente all'aperto i cittadini che si sono imprudentemente attardati fuori dai ripari?).

Quando l'aviazione risorgeva per volontà ed opera del Fascismo, le vecchie insegne, alcune divenute da individuali collettive, altre così sorte, ebbero nuova vita su nuove fusoliere, e corsero nuovi cieli dietro le fortune italiche. Ma naturalmente ad esse altre se ne dovettero aggiungere, specie quando la Regia Aeronautica, oramai organismo in pieno divenire, moltiplicò i suoi reparti per prepararsi alle maggiori imprese.

Nella conquista dell'Impero i reparti impegnati non furono molti, e non si può dire che qualche insegna abbia raggiunto una vera e propria celebrità in quei brevi mesi di campagna. Tranne "la Disperata" e la "Testa di Leone", non si può dire che quel periodo di attività bellica abbia dato fama a tali insegne. Non fu così per la guerra di Spagna, subito seguita, la quale, per essere più lunga, più dura, combattuta da un certo numero di reparti che si avvicendavano, sempre gli stessi, nelle varie operazioni, ebbe modo di mettere in evidenza, anche per i profani più distratti, alcune fra le più importanti insegne di battaglia. Chi non ricorda "la Cucaracha", la famosa "Gamba di ferro", le "Frecce" ed il celeberrimo "Asso di Bastoni"? Dall'un capo all'altro della penisola iberica questi distintivi dell'Aviazione Legionaria erano divenuti famosi, e, fuori di lì, in tutte le nazioni, per tutto il mondo, volando non più sulle fusoliere degli imbattibili velivoli, ma sulle ali della fama.

Così oggi i reparti della Regia Aeronautica hanno raccolto una formidabile messe di gloria e di tradizioni, e la portano per i cieli del combattimento incollata nulle nuove, ma ugualmente audaci



Questo pupazzetto, mezzo Negus mezzo "Mago Bacù", è l'insegna di un reparto da ricognizione strategica. La domanda piuttosto indiscreta è forse rivolta all'eventuale caccia nemico che si avvicinasse.



Una squadriglia da caccia montata sui nuovi e pericolosi (per il nemico) caccia "M. C. 202" ha scelto un distintivo più chiaramente espressivo: un gatto ammiccante che fa pulizia di topolini.

Questo distintivo è molto conosciuto, perchè apparteneva ad un reparto di Gorizia, la sede





Nei cieli del fronte occidentale, poi in quelli meditèrranei, questo beffardo cartello è stato esposto sulla coda di una Squadriglia da bombardamento veloce, a chiaro ammonimento del malinconico cacciatore nemico; niente da fare: quelli di bordo non sono disposti ad impressionarsi!



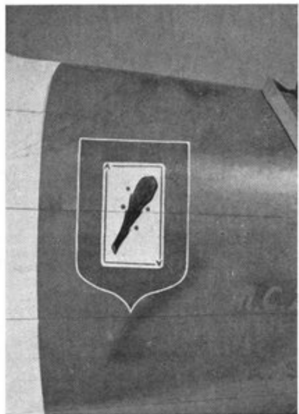
Sulla deriva di questo idrovolante da ricognizione è disegnato un altro Paperino; evidentemente è qualche cosa che interessa moltissimo i reparti mediterranei. Questo sta ad osservare minaccioso una barchetta con bandiera inglese; nulla sfugge ai nostri occhi di lince; l'allusione è chiara...

fusoliere. La vecchia insegna di Francesco Baracca, il "cavallino rampante" che è forse la più aristocratica e la più nobile — nobilitata dal valore indomito del cavaliere solitario che la consacrò per primo alla vittoria nel cielo — fra tutte, guizza ancora nei cieli dell'Africa Settentrionale, fra i reparti della V Squadra; e l'insegna dell' "Asso di bastoni" ha dominato i cieli di Malta ed ha fatto la guardia sul Mediterraneo; la "Cucaracha" ha dato una bella batosta ai vili bombardieri di Cagliari, e così tutti gli altri vecchi distintivi son tornati a farsi onore nelle mischie originate dall'odierno conflitto. La vastità delle operazioni, che impegna però masse ingenti di combattenti sui più diversi teatri di operazione, creando sempre nuovi reparti, ha portato ad un fiorire di insegne nuove e nuovissime, anche per la trasformazione di specialità che certi reparti hanno subito. Così gli aerosiluranti hanno dovuto pensare ex-novo i loro distintivi, perchè per essi non c'era che il magro "Sufficit Animus" della Prima Squadriglia Siluranti Aeree di d'Annunzio, e così i "picchiatelli", e la ricognizione strategica, e quella d'alto mare...

Le insegne si sono moltiplicate, stavolta quasi sempre collettive, cioè uniche per tutto un reparto; anche questo segno dei tempi, perchè ormai il combattente isolato nel cielo è una rarità, essendosi anche lì imposta la disciplina dell'azione collettiva. Ed anche questa volta si è avuto un netto prevalere di insegne scherzose, piene di spirito e qualche volta satiriche, le quali dimostrano come la razza italiana non cambi col passare degli anni e con l'ingigantire dei cómpiti, ma conservi sempre la serena certezza del suo valore, e la spensierata allegria dei suoi vent'anni.

Perchè tutto è questione d'età; e se l'Italia è giovane, e combatte per riaffermare questo suo senso di giovinezza, gli aviatori questa fiamma di giovinezza materializzano nel modo più degno.

ARMANDO SILVESTRI



Ed ecco un'altra insegna classica, che se non risale ai tempi più lontani in cui veniva nascendo l'eroismo alato, ha tuttavia tradizioni illustri: l' "Asso di Bastoni", che ha cominciato a menar botte sonore nei cieli di Spagna, sui famosi "C. R. 32", che ha seguitato in questa guerra cogli "M. C. 200" ed instancabilmente procede con i più nuovi "M. C. 202".



Ricognitori a largo ra gio: questa almeno è l'idea che immediatamente suggerisce la figura fiabesca dipinta sul fianco di questa



Ed ecco ancora un distintivo da caccia; anch'esso rifacentesi al simbolo più ovvio dell'aquila, ridotto però, e stilizzato, al semplice artiglio calante fulmineo dal cielo. L'apparecchio è un caccia-bombardiere C. R. 42.

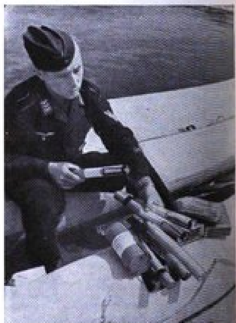


Il battello pneumatico di salvataggio in dotazione degli idroaeroplani tedeschi.

IL FIDO COMPAGNO DEGLI IDROVOLANTISTI

Il paracadute è l'inseparabile compagno dei piloti in volo ai quali essi si affidano con sicurezza nelle circostanze estreme, ma questo mezzo di salvezza non sarebbe completo per una parte di essi — cioè per gli idrovolantisti — se non fosse integrato dal battello pneumatico di salvataggio.

Sono, questi battelli, un vero capolavoro, frutto di lunghi e accurati studi per far compenetrare in essi tutte le qualità necessarie, alcune delle quali veramente antitetiche. Chè, all'estrema leggerezza e alla massima galleggiabilità, debbono accoppiare, ad esempio, una solida robustezza per poter resistere anche al mare violento. Sono in definitiva un vero ninnolo, che ha già concesso però a numerosi piloti di idroaeroplani, anche in situazioni disperate, di sfuggire alla sorte, che non avrebbe potuto essere che tragica.



Numerosi sono i mezzi di segnalazione di cui dispone ogni battello: fiammiferi e cartucce fumosi, cartucce luminose a paracadute, sacchetti di colore per la colorazione in giallo dell'acqua, bandiere-segnale.

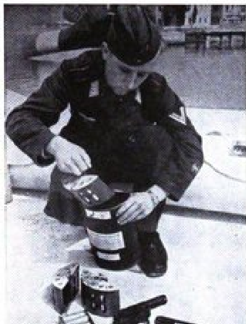




Costruiti con uno speciale tessuto gommato, i battelli di salvataggio acquistano le loro pregevoli qualità nautiche con l'immissione rapida e automatica di acido carbonico. Nella loro capienza forzatamente limitata accolgono un equipaggiamento abbastanza numeroso e voluminoso, in virtù di una razionale divisione degli spazi e di uno sfruttamento totale di tutti i vani, anche i più piccoli, nei quali trovano il loro preciso posto viveri, mezzi di segnalazione di ogni genere, pacchetti di medicazione, oltre ai mezzi di navigazione di fortuna: una piccola vela e dei remi smontabili.

In tal modo nulla manca ai battelli pneumatici di salvataggio per assicurare ai naufraghi una fiduciosa attesa nei soccorsi, anche se a volte molto lunga, o per dare a essi il modo, nei casi più favorevoli, di raggiungere con i propri mezzi una terra e un approdo. E, come si è detto, sono ormai molti i piloti e gli equipaggi di idrovolanti che debbono a questi minuscoli navicelli la loro salvezza.

A. M.



Le segnalazioni più importanti, quelle bianco-rosse sono contenute in una speciale scatola unitamente a una pistola a cartucce luminose.

Il corredo sanitario è costituito da bende, garze, cotone idrofilo, disinfettanti.



Ed ecco le provviste per lo stomaco: non mancano neppure le sigarette i fiammiferi controvento e un bicchiere.



Completamente ripiegato il battello pneumatico di salvataggio non occupa più spazio di un grosso zaino.



I partecipanti ai corsi della Scuola al Servizio dei Lavoro visitano i luoghi che ricordano i tempi e le opere di Federico il Grande.

Le incisive massime della Scuola: Come condottiero sii duro nel compiere il tuo dovere, deciso nel difendere il necessario, mai piccolo nel giudicare le debolezze umane, grande nel riconoscere le necessità degl. altri e modesto nel riconoscere le tue proprie.



LA SCUOLA SUPERIORE PER DIRIGENTI DEL SERVIZIO DEL LAVORO

Oltre dieci anni sono trascorsi dall'ascesa al potere del Nazionalsocialismo. Grandi difficoltà erano da superare e uno dei maggiori problemi da risolvere era costituito dalla schiera dei disoccupati che sommavano a molti milioni, con grave danno per l'economia statale e per il morale del popolo germanico. Il Regime affrontò questa difficoltà predisponendo subito grandi lavori, come la costruzione di autostrade e la bonifica di terre incolte, o dando impulso all'industria privata.

Venne poi istituito il Servizio del Lavoro, in tedesco Reichsarbeitsdienst e comunemente espresso con la sigla RAD. Questo servizio, obbligatorio per gli uomini e per le donne, ha la durata minima di sei mesi e viene prestato normalmente prima del servizio militare o dell'entrata in un'Università, comunque prima di sposarsi.

Gli effetti benefici di questo servizio obbligatorio del lavoro si sono poi visti, durante l'ascesa della Germania e durante l'attuale guerra, nel rendimento dei soldati al fronte e dei lavoratori in patria.

Il compito di dirigere un'organizzazione statale come questo Servizio del Lavoro richiede dalle persone prepostevi molte doti: talento, intelligenza, senso di disciplina e di comando, abnegazione, cognizioni tecniche ed altro ancora. Prima cura dell'allora Segretario di Stato ed attuale Reichsarbeitsführer e Reichsleiter, Costantino Hierl, fu la creazione di un'apposita scuola superiore del Servizio del Lavoro. Sorta nella primavera del 1933, essa venne installata da principio nell'ex-seminario di Spandau e un anno dopo nel Nuovo Palazzo a Potsdam, che è pieno di ricordi di Federico il Grande, luminoso

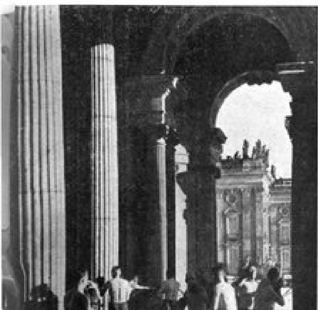
A sinistra: Nella biblioteca alla ricerca di materiale per lo studio. Sotto: L'ora della colazione; si attende l'arrivo del dirigente.





I partecipanti ai corsi passeggiano a gruppi nel parco invernale della Scuola scambiandosi impressioni e idee.

Dopo lo studio un po' di ginnastica all'aria aperta. Esercizi di pugilato sotto l'alto colonnato del peristilio.





Una corsa sulla neve sotto un sole primaverile. A destra: Il dirigente della Scuola s'intrattiene con un graduato.



esempio di condottiero e di lavoratore. Entrando nella scuola leggiamo subito le parole del grande Re prussiano. Esse ci salutano e simboleggiano ciò che ogni uomo ad un posto di comando dovrebbe osservare.

Dalla fondazione fino al 1934 era a capo della scuola il Gauarbeitsführer Lancelle, caduto nel 1941 sul fronte russo; oggi la dirige l'Oberstarbeitsführer von Racknitz. Come tutte le altre scuole del RAD anche essa sottostà all'Ispettore delle scuole del Servizio del Lavoro del Reich.

Finora si sono svolte nella scuola superiore ben 34 corsi di insegnamento per Capi-gruppi (Gruppenführer) con circa 1500 partecipanti. Ogni corso ha la durata di tre mesi. Contemporaneamente,

OPERAI ITALIANI





Sia nelle fervorose ore di lavoro sia in quelle di meritato riposo, le molte volte usate a materializzare l'estro di un'idea e di una passione, l'operaio italiano non perde mai la serena tranquillità del suo animo.

Tutto per la guerra e tutto nella guerra: questa è attualmente la parola d'ordine. La guerra decide le sorti delle Nazioni, decide le sorti dei singoli, decide le sorti del mondo. Ogni carenza, ogni evasione, ogni lacuna, importano debolezza e dispersione di forze. La grande prova in cui siamo impegnati esige il contributo di tutti i singoli componenti di ogni grande comunità nazionale. Per cui, mai come ora, la solidarietà di ideali e di disciplina stringe in un patto d'acciaio le Potenze dell'Asse, manifestandosi nella concreta pratica del lavoro nazionale in Germania e in Italia.

In questo eccezionale periodo di preparazione, che vede perciò via via aumentando, così che attualmente sono centinaia di migliaia, complessivamente, i meccanici, gli elettricisti, i ferraioli, carpentieri, muratori, manovali, terrazzani, nonchè i camerieri, gli interpreti e gli impiegati che si sono trasferiti nel Reich, per affiancarsi, nella laboriosa giornata, ai colleghi tedeschi, in tutti i rami dell'attività industriale, edilizia e agricola, nonchè nelle varie e più complesse specialità.

E quanto sia apprezzata l'opera cameratesca e fattiva che i nostri operai hanno svolto e svolgono nelle grandi fucine tedesche, nei tumultuosi cantieri, o negli sterminati campi delle aziende di campagna, lo si può desumere anche dalle parole scritte a suo tempo — ma

IN TERRA TEDESCA

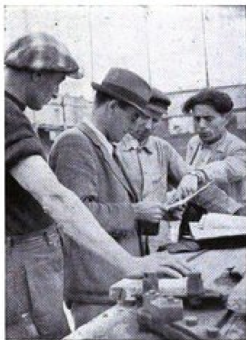


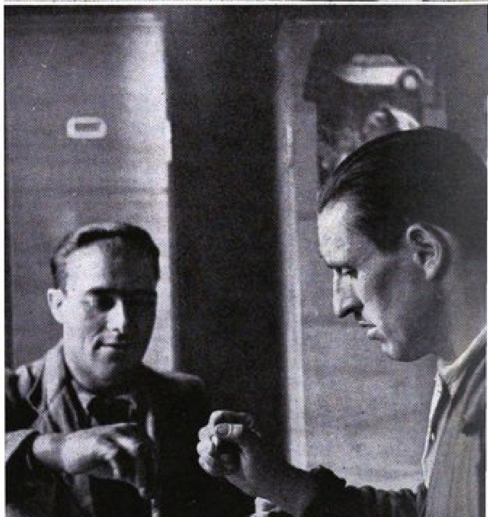
La fatica del lavoro, a volte rude e sfibrante, si stempera nella calma delle pause, apportatrici di nuova lena.





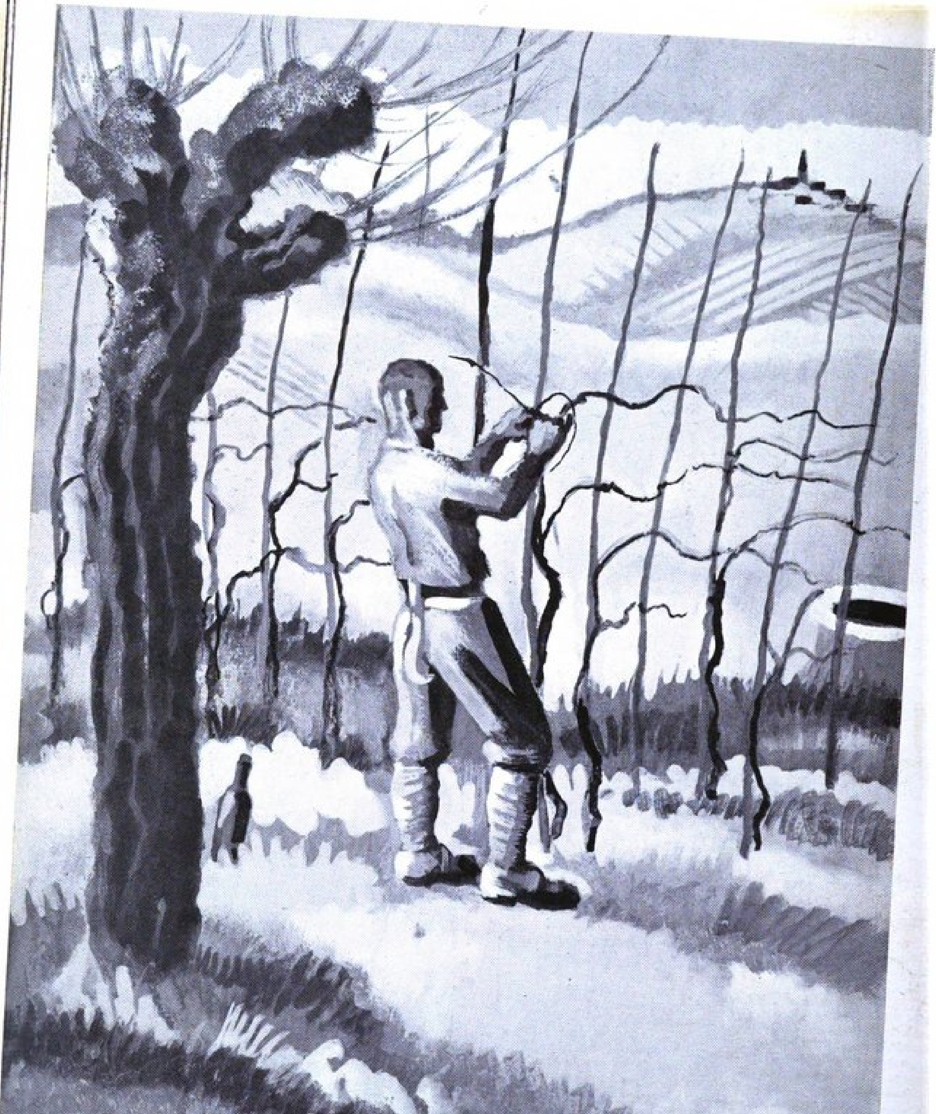
Un accordo di note familiari, che fan rivivere momenti della Patria lontana, una quieta parentesi di un gioco laborioso ma invitante, riempiono le ore che precedono quelle del riposo. E domani la vita riprenderà feconda.

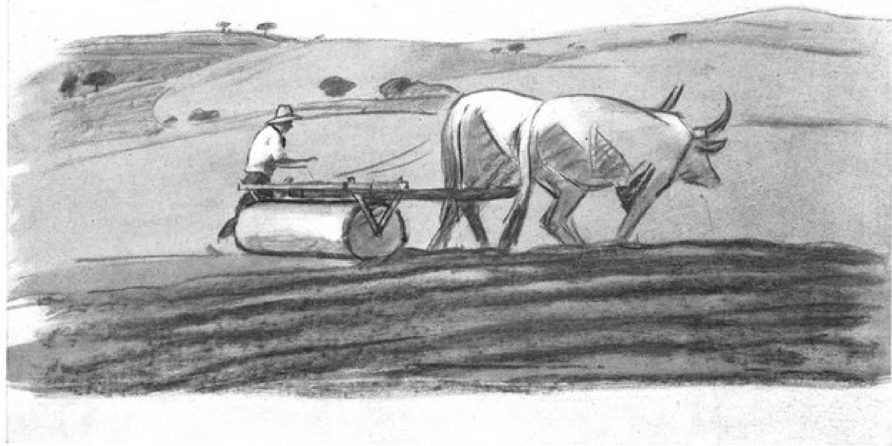




difficile e duro lavoro, contribuite a forgiare le armi per la vittoria finale, insieme ai nostri soldati siete i garanti di questo cameratismo del fronte interno".

Oggi questo esercito di lavoratori nostri, ottimamente inquadrato per specialità, e anche ottimamente equipaggiato, è più che mai teso in una meravigliosa operosità, cosciente che solo così facendo il suo contributo di lavoro e di opere assumerà il livello necessario al conseguimento della mèta prefissa. E in questa sua rinnovata fatica lo sorregge la fiducia e la simpatia della gente tedesca, che ha saputo circondare ogni operaio italiano di una cordialità fraterna, per cui la lontananza dalla patria, dalla famiglia e dalle abitudini viene solo parzialmente sentita, e lo sorregge pure, con la parola e l'esempio





Lavori preliminari di preparazione e rullatura del terreno per la coltivazione delle bietole.

LA GUERRA À BISOGNO DI ZUCCHERO!

Al grande appello rivolto dalla Nazione ai suoi figli, non soltanto il popolo ha risposto, ma la terra. Anche la terra, madre feconda di tutti noi, si è mobilitata; ha vestito il suo panno grigio verde, ha risposto presente al grande richiamo; è diventata anch'essa una fertile fucina d'armi. A simiglianza degli uomini, i quali, sull'altare della Patria portano il loro tributo di fede e di sangue in nome d'una verità che solo col sacrificio si conquista, così la natura, nella sua materna sapienza, ha offerto alla Patria il suo grembo per dare al Paese che combatte ogni nutrimento di vita. L'antica tranquillità dei campi s'è mutata in pieno fervore; le falci che mietono il grano rilucono come spade; i vomeri solcano la terra senza requie e da ogni solco aperto sgorga un grido di vittoria. Anche il piccolo orto si chiama oggi orto di guerra e tutti ci sentiamo soldati, dal più umile bracciante a colui che combatte in prima linea. Anche la terra, dunque, s'è mobilitata.

Date più pane, fu il monito che sin dai primi anni di Regime, il Fascismo lanciò agli agricoltori italiani, perchè emancipassero il paese da un'odiosa dipendenza straniera. E ora si chiede più zucchero.

V'era fino a ieri nei campi una pianta modesta e trascurata. La

che trovano spiegazione soltanto nei laboratori chimici. Si parla molto di lei e non certo perchè un poeta, cantandone le riposte virtù in dolci rime, le abbia dato fama, ma perchè la bietola, cenerentola dei campi, è diventata inconsapevolmente un'arma di guerra. La guerra moderna non ha bisogno, infatti, soltanto di armi e di soldati, ma anche di zucchero.

UNA VECCHIA STORIA

Non bisogna tuttavia credere che la bietola manchi di storia. Dal 722 avanti Cristo, da quando cioè essa venne coltivata, dicono, per la prima volta, nel giardino d'un re babilonese, la bietola ha trascorso i suoi giorni adempiendo, modesta e accomodante, alla sua funzione principale di ingrassare gli animali da cortile o a farsi strappare di dentro quel po' di zucchero che la natura le aveva concesso, forse per ripagarla di averla creata così goffa, ingobbita nel fiore dell'età, da un ciuffetto di foglie. Di questa sua ricchezza, di avere cioè un po' di dolce in grembo, se n'era accorto, trecent'anni fa, un agronomo francese, il quale, cuocendola, ne aveva ricavato, con sorpresa, una specie di gustoso sciroppo zuccherato. In seguito i chimici fecero



La semina delle bietole nei campi ben lavorati.

della sua carriera. Vedete dunque che bisognava rifarsi a questi precedenti storici per non stupire troppo oggi della recondita importanza che, in tempo di guerra, si dà a questo umile prodotto agricolo, fino a ieri considerato come una coltura di seconda mano, buona tutt'al più per ingrassare i terreni e gli animali, prima di andare al macello. Essa è diventata invece una pianta preziosa, poichè dall'elemento principale di cui si compone, il saccarosio, si ottiene il carburante di qualità superiore, destinato ai motori di aviazione. Ecco dunque spiegato l'arcano.

La bietola, dunque, va alla guerra. In fila, con quei suoi filari diritti e ben composti che spuntano dal terreno col ciuffetto di foglie bianco-verdi, eccola dunque avanzare, in plotoni serrati, per dare anch'essa il suo contributo alla Vittoria. Col grano essa va a braccetto, in queste ore di guerra, per far sì che il Paese tenga duro: Quello col dare pane ai soldati, questa per far cantare i motori. Ma perchè il pane



videnze, più che sufficienti a rendere oggi economicamente redditizia per gli agricoltori tale coltivazione. Poichè ciò era necessario, se ne estese la superficie coltivabile che nei piani della produzione stabiliti dal Ministero dell'Agricoltura e Foreste, è stata fissata in 170.000 ettari. Si poteva rendere questa superficie anche più vasta, ma la saggia politica del Regime non poteva rubare terra ad altre colture, pur esse interessanti alla vita del Paese, bensì ha chiesto e chiede agli agricoltori italiani che, in luogo di aumentare la superficie coltivabile, ne intensifichino la produzione unitaria con una tecnica più accorta e razionale. Era questo il grave problema da risolvere: dare cioè una maggiore quantità di zucchero alla popolazione, per supplire con esso alla deficienza di altri alimenti vitaminici imposta dalla attuale situazione di emergenza; dare una quantità sempre maggiore di alcole carburante ai motori delle Forze Armate senza perciò sottrarre un sol grammo di pane ai combattenti e alle popolazioni civili. Tale era il problema, irto di innumeri difficoltà. Ma esso è stato vittoriosamente risolto mercè l'entusiastico appassionato fervore messo dai rurali italiani in questa loro nuova e santa battaglia.

Superando ogni ostacolo gli agricoltori del Veneto, del Ferrarese, della Romagna, dell'Emilia, delle zone cioè che per il loro carattere alluvionale meglio si prestano alla coltura della bietola, hanno affinato i loro accorgimenti, rese più attive le loro premure, poichè, al sommo del loro personale interesse, stava e stà il bene della Patria. E tale bene è oggi soprattutto la Vittoria.

UNA STRADA IN SALITA

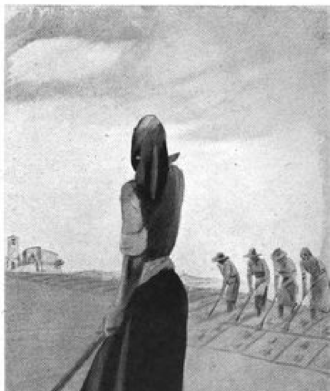
Già nel 1942 questi loro sforzi hanno dato risultati tangibili, costituiti da una produzione unitaria che ha raggiunto, in certe zone, i cento quintali di saccarosio per ettaro coltivato. Furono, è vero, codeste, le punte massime, ma ciò non toglie che la media ottenuta fosse notevole ovunque e già di molto superiore a quella degli anni precedenti. Ma la mèta che ci attende è un'altra. Bisogna dare ancora più zucchero alla Patria, ancora più zucchero alla guerra. Strana sorte d'un alimento che è tutto dolcezza. Parrebbe, codesto connubio dello zucchero con la calamitosa vicenda d'un conflitto, come il gesto d'una sposa che donasse al diavolo il suo vestito di seta bianca. Ma così va il mondo.

Lo scarso favore con il quale gli agricoltori consideravano, in parte, la coltivazione della barbabietola da zucchero, data la forte sperequazione esistente fra il reddito di tale coltura e quello di diverse altre colture concorrenti, non ha oggi alcuna ragione di essere. Il Governo fascista, consapevole delle difficoltà che i bieticoltori devono superare per impegnarsi, con forze sempre maggiori, nella vitale battaglia d'una produzione intensiva, è andato loro incontro adottando una perequazione dei prezzi d'acquisto che superano, nella loro entità, la più esigente pretesa. Quest'anno, infatti, il prezzo delle bietole, che era di 25 lire al quintale, sarà portato a 35, ivi compreso il compenso integrativo sul trasporto. Con queste nuove e più soddisfacenti prospettive, i coltivatori sono stati messi nella condizione di poter coltivare tutta la superficie stabilita, non solo, ma di rendere i sistemi di coltivazione sempre più aderenti a una tecnica perfetta. Questa tecnica comporta oneri non indifferenti: più manodopera e più concimi. Sono questi i problemi che vi si connettono e non sono di certo facili a risolvere. Ma sono stati invece risolti, poichè i bieticoltori italiani lo hanno voluto. Con sacrificio, può darsi. E se ciò fosse, essi sarebbero tanto più meritevoli di elogio.

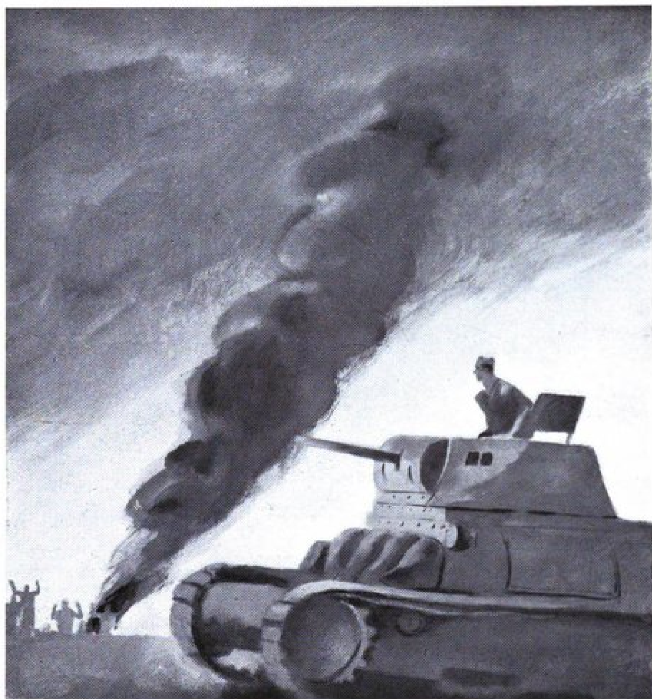
TUTTO PER LA VITTORIA

In un momento in cui tutte le energie della Nazione — spirituali e materiali — sono tese al raggiungimento d'un medesimo fine, dare cioè alla Patria i mezzi necessari per vincere questa guerra, sappiano i bieticoltori italiani che anche tra i fertili solchi dei loro campi dissodati dalla vanga e dall'aratro, le armi della Vittoria si affilano. Le mille e mille macchine alate che solcano i cieli della battaglia, recando tra i nembi della guerra il simbolo eterno di Roma, non han bisogno, per volare, soltanto delle ali, ma di sangue. È questo un liquido chiaro, trasparentissimo, che entra nelle vene d'acciaio dei motori e fluendo verso il cuore misterioso, lo fa pulsare all'infinito. Più bietole vuol dire più zucchero, vuol dire più sangue per i motori della nostra aeronautica vittoriosa, per i nostri carri armati, per tutti quei mezzi che, in questa guerra meccanica, marciano e travolgono se hanno un motore che canti senza soste. Ma vuol dire anche più alimento per la popolazione civile, per i nostri bimbi che da un regime di vita composto nella rinuncia e nella sobrietà, non devono subire conseguenze. Ad essi lo zucchero apporta vita e non solo ad essi ma anche a coloro che, nel duro travaglio quotidiano, accanto alle macchine che producono armi, consumano e sprecano più energie dell'usato.

Lavori di zappatura del terreno e di rincalzo delle piantine in vegetazione.







fra gli ultimi ad affermarsi in questo campo, che in tempo di pace, costituisce un apporto prezioso all'economia della Nazione. Vecchie cronache ci dicono che fu soltanto nel 1801 che in un piccolo paese della Slesia sorse il primo zuccherificio, ma dobbiamo attendere fino al 1888 per trovarne uno in Italia e precisamente a Rieti. Da allora lento è stato il cammino. Nel 1895 ne funzionavano appena due; nel 1920 il numero è però alquanto aumentato: siamo a 35. Il Fascismo, dopo aver ottenuto dai bieticoltori un consenso alla sua giusta campagna valorizzatrice della bietola, ha potenziato anche il corrispettivo settore industriale, portando a sessanta oggi gli stabilimenti che producono lo zucchero. Il buon seme ha dunque dato i suoi frutti, i bieticoltori italiani hanno cioè inteso pienamente la bontà della campagna intrapresa dal Governo fascista per dare al Paese l'indipendenza anche in questo misconosciuto settore agricolo e industriale, e oggi essi possono ben chiamarsi gli artefici d'un progresso sul quale la Patria, impegnata nella guerra, ha potuto e può fare il più sicuro assegnamento. Tutto ciò non è soltanto il frutto d'una propaganda, ma il risultato ottenuto fidando giustamente sulla comprensione e sul patriottismo dei rurali italiani, i quali assommano all'innata capacità, una sana intelligenza e l'onesto criterio.

Non sciupa la sua terra chi intensifichi le coltivazioni della bietola. Questa speciale coltura, che esteriormente fa pensare alla tecnica d'un parrucchiere che s'adoperi a far opera d'arte con una pettinatura di stile, dà, anzi alla terra una fertilità maggiore e al patrimonio zootecnico i mezzi per accrescersi e potenziarsi. Che a questo non si creda è anche possibile. Ma nelle cronache di Francia si narra che l'ingresso di Napoleone III in Valenciennes, fosse salutato da un arco di trionfo intrecciato di barbabietole. Era forse l'alloro del tempo? No, davvero. Al sommo dell'arco trionfale v'era questa leggenda che Napoleone III lesse — narrano le cronache — assai compiaciuto. Eccola: "Circondario di Valenciennes: prima dell'introduzione della bietola 245.000 ettolitri di grano e 7000 capi di bestiame; dopo l'introduzione della bietola 408.000 ettolitri di grano e 11.500 capi di bestiame". Questa maggiore fertilità del-

LA FIAMMA CHE ALIMENTA TORINO

La guerra, medicando i suoi dolori con la speranza d'un avvenire migliore per le genti, ara nelle coscienze e le feconda. Allorchè il tumulto attira a sè il popolo e gli mostra il volto pensoso della Patria, un pensiero di fraternità nasce nel suo cuore come una fede.
Allora le moltitudini avvertono che una verità eterna sta per sbocciare dal solco sanguigno e trattengono le loro lacrime e irrigidiscono la loro volontà, perchè il seme della speranza, gettato come un sogno d'amore, germini tra le croci del sacrificio e la tristezza delle madri. Fra tutte le guerre cui il mondo è stato costretto, perchè non sempre la guerra è una calamità ma un dovere, ma un diritto e una difesa dei popoli per sopravvivere a sè stessi, questa che combattiamo, entro e fuori le trincee, ha allungato i sentieri della lotta, della rovina e della poesia eroica, fin tra le mura delle nostre più belle e illustri città; fin nelle case, create per apprezzare soltanto i beni della pace. L'incanto del focolare domestico s'è impigliato in una corona di spine, ma la moltitudine, dal sommo della sua croce, ha levato il capo al cielo, in un impeto di fierezza. Come avvoltoio che giostri tra le nubi prima di precipitare il suo volo sulla preda inerme, la guerra dei barbari s'è gettata sulle nostre popolazioni, frantumando abituri e palazzi, templi di Dio e asili di bene, rompendo a mezzo la preghiera sulla bocca di mille innocenti, facendo d'ogni caduto un martire, d'ogni morto un eroe. Pellegrini d'amore siamo tornati in questa cara e quieta Torino, ed essa ci sfila ora dinanzi agli occhi le ferite riportate nella guerra che ha combattuto in certe sere di luna, nelle ore che al Valentino si davano un tempo convegno le coppie innamorate. Non una lacrima nell'angolo dei suoi occhi.

COME UNA MADRE

La consegna è di tener duro. Nel loro folle sogno di distruzione, i barbari pensavano di mettere in ginocchio questa città lieta e operosa, goliardica e proletaria, elegante e sobria, colta e sportiva. Han sbagliato il conto. Torino ha chiuso dentro di sè il dolore; s'è stretta intorno ai suoi morti; ha serrato i pugni e ha ripreso il lavoro, il suo fecondo lavoro. Dopo la frustata, presa nelle spalle curve all'usata fatica, Torino è risorta in piedi, commossa e fremente. Ora è tutta un cantiere di opere; è tutta vita. Se attraversi certe sue strade diroccate dall'uragano della guerra, scorgi talvolta muri anneriti dall'incendio che si alzano al cielo, non a invocare pietà, ma giustizia. Pellegrini d'amore siamo tornati in questa cara e serena città e un grande orgoglio ci ha presi di essere Italiani. In questa Torino sabauda, che alla storia dell'unità italiana ha dato le pagine più ardimentose, la vita e il lavoro, dopo la grande prova del fuoco, hanno assunto un volto di circostanza: rigido nella volontà di superare la sorte, teso nella certezza di vincere il destino. È questa fede che la fa marciare. Ma nel guardare addentro al suo cuore, nel rivedere della bella città le sue strade e i suoi viali, la sua gente e il suo cielo; nel fermare i nostri passi dinanzi a un edificio crollato, a una chiesa distrutta, a una scuola incendiata; nel raccogliere in noi la malinconia di tante famiglie che non possono più ritrovarsi accanto al focolare d'ogni sera, un nome ci siamo sentiti ripetere ovunque, un nome caro a questa gente e che, sulla sua bocca, assumeva il tono d'una confidenza. È il nome d'un amico; d'un amico vero, della buona e dell'avversa sorte. Vogliamo dire la Fiat. Simile a una gran madre, essa ha teso le braccia alla città sua, mentre su di lei s'abbatteva la furia omicida del nemico e l'ha sorretta, affiancando l'azione del Partito, del Comune, e della Croce Rossa, sopravvanzando ogni limite del dovere, donando intero il beneficio che il suo grande organismo poteva dare, facendo sua la sventura d'ognuno. E l'ha sorretta questa città, come si fa col figliolo ferito. I torinesi hanno sentito nell'intimo la bellezza di quest'offerta; l'hanno capita; se ne sono commossi. Perchè dire Torino è come dire la Fiat ed è giusto anche il contrario. Ottantamila dipendenti formano la popolazione d'una cittadina di provincia. Ma se a ognuno di essi affiancate una famiglia, formerete la popolazione di tre quarti di Torino. Ecco perchè pensiamo di non andare troppo lontani dal vero dicendo che, allorquando Torino fu bagnata dal sangue dei suoi caduti, sotto il furore selvaggio dei bombardamenti, la Fiat sentì come se quel sangue uscisse dalle sue vene. E lo ha terso con le sue mani. Con le sue mani materne.

CRONACA E POESIA

Sembrerà forse cronaca spicciola, ma per intendere appieno quale sia stata l'entità, quale il valore di quest'opera materna e amichevole nell'ora cruciale vissuta da Torino, bisogna guardare addentro alla grande famiglia della Fiat e rintracciarvi la bontà attraverso la cruda materia e l'umanità attraverso gli uffici e l'amicizia attraverso le cifre. Solo così l'intimo senso del bene compiuto v'apparirà chiaro e con l'aiuto d'un sostantivo coniato da poco e che sembra freddo e inerte, potrete convincere voi stessi della verità che andiamo svelando. L'opera che ha sorretto i lavoratori torinesi,

umana". Opere concrete: in vent'anni di mutualità fascista la Fiat ha erogato, soltanto in sussidi malattia, oltre 55 milioni. Opere concrete: ma l'assistenza delle Mutue Fiat per i suoi operai raggiunge una spesa di 120 milioni di lire. Perchè le Mutue Fiat non sono soltanto la mostra fiammante d'una bella voce di bilancio, sono una realtà socialmente e civilmente in atto, sono un progresso e un'emancipazione. A tutto esse provvedono entro il ciclo di vita dell'operaio, tutto risolvono. Il lavoratore che nel sonante cantiere di questa industria, onore e vanto dell'Italia nuova, s'affatica alla sua macchina perfetta, affida la sua vita e il suo lavoro, la pace della casa e la salute dei propri figli a un sistema di provvidenze e di benefici che lo guidano con mano sicura e il cui spirito è di fare di tutti insieme una stessa famiglia, non dalla vita patriarcale e inerte, ma attiva. Nel suo grembo tutti lavorano per il bene comune perchè più grande è la famiglia meglio staranno i suoi figli. È, codesto, il concetto medesimo per cui si fa oggi la guerra, per quel posto al sole che l'Italia vuol dare agli Italiani per troppi anni e lustri e secoli costretti a vivere in economia di spazio e di risorse. Per rendere intensa questa collaborazione tra le forze del lavoro e quelle produttive, perchè in ogni ora la macchina industriale fosse avvivata dallo spirito che sorregge la materia, le Direzione della Fiat ha creato autentici istituti, che completano, nella loro pratica efficienza i confini d'un ordine nuovo, d'una nuova civiltà meccanica, che tra la Dora e il Po, ha il suo banco di prova e il suo monumento. Questi istituti, se intesi oltre il particolare, sono il segno della volontà di offrire tutto alla causa della Nazione, attraverso un beneficio intelligente sociale ed economico, offerto alla massa lavoratrice che è il fulcro del divenire d'un popolo, quando la sua fatica sia sorretta dall'ideale di Patria.

LA LUNGA ASCESA

L'esperienza di vent'anni vissuti nel clima del Fascismo, ha portato la Fiat, attraverso le sue Mutue, a dare una struttura organica a quell'assistenza sanitaria dell'operaio che risponde pienamente all'alto compito della tutela del lavoratore e della difesa della razza. "In uno Stato bene ordinato la causa della salute fisica del popolo dev'essere al primo posto". Allato delle grandi officine, nelle quali una moltitudine di tute si muove come un esercito di soldati, per dare alla Patria il massimo e il meglio della propria opera, vive e s'affatica un'altro mondo, a quello legato per le vie del cuore e della coscienza. Potremmo facilmente penetrare nel vivo di questo argomento, allineando cifre e voci, ma a noi sembra che, per dare un'idea definita della potente organizzazione assistenziale sanitaria del grande organismo industriale torinese, basterà dire che seicento medici prestano la loro opera alle Mutue aziendali: medici primari d'ospedale, liberi docenti, specialisti, generici, i quali, a loro volta, sono tutelati da una organizzazione interna denominata "GIM" (Gruppo italiano medici), altro felice concetto mutualistico che garantisce anche al medico, in caso di malattia, un'adeguata assistenza economica. Numerosi poliambulatori, convalescenziari, colonie, quelle belle e stupende colonie Fiat che sono davvero un miracolo di umanità e solidarietà e nelle quali si difende e si conserva la sana fecondità della nostra razza latina, tutto ciò rappresenta, in seno alla vasta famiglia Fiat, il bene tradotto in opere, la civiltà composta in atti, l'amicizia fuori dalle formule retoriche. Mutue operai e Mutue impiegati, case







Da sinistra: Tre voci della mutualità Fiat: spacci aziendali, orti di guerra, sussidi.

materne, scuole aziendali dove il ciclo lavorativo si ricompone da padre a figlio, nidi, reparti specializzati della GIL, sono voci che nel libro mastro della Fiat, sono scritte a lettere d'oro come sugli antichi affreschi si scrivevano le leggende della pietà e dell'amore, della fede e del martirio. Tra le verdi conche di Salice d'Ulzio, alla solare distesa di Marina Apuania e di Misano Marina (Riccione) alle verdi ripe del Po, a Villar Perosa, a Prà Martino, le opere, le iniziative, le istituzioni create, farebbero onore a un intero Paese. Poichè questa civiltà ha toni di poesia che soltanto dal fondo sentimentale d'un popolo come il nostro, aperto sempre alla luce del

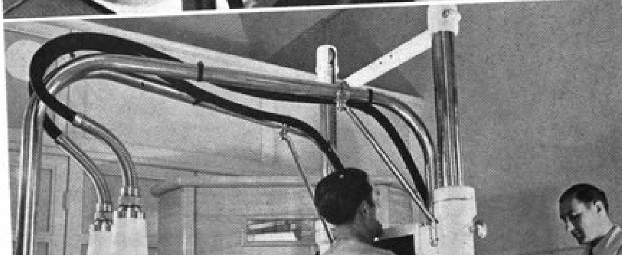


Pediatria.



Oftalmoiatria.





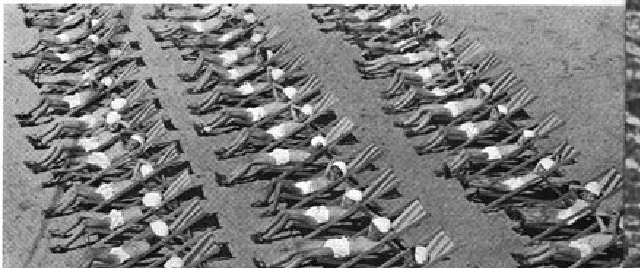


COLONIE E ASSISTENZA FIAT



Si parte per le colonie Fiat.





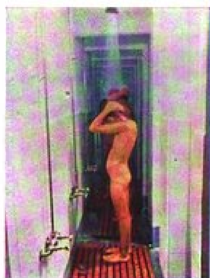
ALLE COLONIE MARINE DELLA FIAT



Davanti alla torre della Colonia "Edoardo Agnelli" sulla spiaggia di Marina Apuania.



Una delle cucine.



La doccia dopo il bagno.

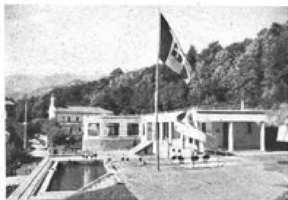




COLONIE E ASSISTENZA VILLAR PEROSA



Bimbe al sole sul terrazzo alla colonia collinare "Costanzo Ciano".



La piscina della colonia collinare "C. Ciano".

La colonia "Pierino del Piano" a Prà Martino".





La refezione nei luminosi ambienti della colonia.

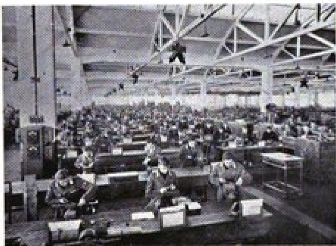
La casa materna "T. N. Agnelli".





Alla Fiat s'insegna nelle officine: l'allievo e il maestro. A piè di pagina: le prime esercitazioni al banco dei giovani operai. Il lavoro alle macchine alesatrici.

Reparti specializzati Fiat della Gil: Nei grandiosi reparti scuola delle officine Fiat, i preavieri studiano la costruzione di modelli volanti, i premarinari compiono esercitazioni pratiche ai grandi motori di marina e di montaggio dei motori d'aeroplano, armonizzando l'addestramento al lavoro e alle armi.









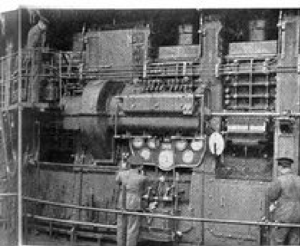


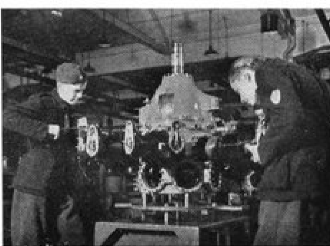




cende nella fede e la coscienza rinvigorisce nel dovere. Le officine Fiat diventarono più generose verso la Patria, gli operai si mutarono in missionari, e le campane del vespero si tacquero perchè, tra il giorno e la notte, l'opera continuasse senza tregua; le forge mandarono più fiamme e tutti sorsero in piedi al richiamo della Patria perchè la Vittoria riaprisse le vie d'una più giusta pace. Torino, la più settentrionale città d'Italia, vigile scolta, fu la prima a udire nelle sue strade diritte, l'ansito della guerra che passava. La città vestì, tutt'intera, la casacca militare, il faro della Vittoria, che dall'alto del colle della Maddalena ricordava ai torinesi il martirio d'un'altra prova, smorzò la sua fiamma e tutti tacquero curvi sul lavoro. Ma una sera, nell'ora che al Valentino si davano convegno un tempo le coppie innamorate, ulularono le sirene e la città accettò la sua sorte, come fa il soldato nella trincea. La nostra guerra è giusta e necessaria, leale e generosa; ma i mezzi della lotta usati dal nemico sono ingiusti sleali e superflui. Sleali e superflui poichè esso più che con l'aperta battaglia tende a vincere minando, attraverso duri sacrifici di sangue e di beni, la compattezza spirituale e la fede delle nostre popolazioni. Sogno vano e folle presunzione. Così, nell'ardore della lotta, all'ombra paurosa della morte, la Fiat ha portato la forza del suo spirito, la potenza dei suoi mezzi, l'umanità delle sue istituzioni sociali. Chiamata alla prova dei fatti, costretta dalle circostanze a volgere d'improvviso la sua organizzazione mutualistica e assistenziale, a profitto d'un'opera di bene fuori dai limiti della sua famiglia, essa ha dimostrato di essere degna del compito affidatole e della fiducia in lei riposta. I cancelli delle sue officine si sono aperti e fiumi di bene si sono riversati in mezzo al popolo colpito, in un impeto di altruismo che ancor oggi commuove i torinesi. Più che tendere una mano alla città presa nel vortice della guerra, ha spartito con lei il pane e la fede; le ha donato tutto quanto poteva, il meglio che poteva. E sia perciò anche benedetta l'opera sociale e l'etica del Fascismo che tutto questo avendo creato per leggi, nel periodo della pace costruttiva, se l'è trovato poi, nell'ora della prova, come una forza bell'e pronta e come elemento di vittoria. Mentre la città era fatta segno all'odio del nemico, la Centrale di soccorso che integrava l'opera delle Mutue, s'è messa in moto, mobilitando tutte le sue forze a vantaggio dell'intera popolazione torinese. Medici e infermieri hanno presidiato diciotto posti di soccorso, creati nei punti più eccentrici e vitali della metropoli; personale sanitario volontario scelto fra il personale della Mutua, integrato da studenti delle Facoltà mediche, autoambulanze Fiat, autocarri attrezzati per il servizio sanitario hanno offerto i benefici dei primi indispensabili mezzi di soccorso, facendo opera civile, facendo opera umana, affiancando così l'azione degli organi ufficiali, i quali da questa collaborazione, hanno tratto più vigore e han potuto funzionare con più serenità. Anche questo non va dimenticato, e se è dovere d'ognuno di trasformarsi in combattente, quando il Paese di tutti ha bisogno, quel dovere la Fiat lo ha sentito e provato luminosamente.

Passata la bufera, cessato lo scroscio delle rovine, sopito il primo smarrimento, molti furono







coloro che, guardandosi intorno, non ritrovarono più la loro casa. Quando la casa è crollata sotto le macerie, sembra che la terra ci sfugga, che l'aria stessa si riempia di spine. Ma il cuore degli Italiani è ben saldo. Gli operai tornarono al lavoro, si offersero di aumentare i turni, per affrettare i tempi della riscossa. Essi erano sicuri, pur nella sorte avversa che li privava di una casa e di tutto ciò che era stata una vita di lavoro e di sacrifici, erano certi che le loro

stessa città perchè a nessuno dei sinistrati mancasse l'indispensabile nelle ore più dure che seguono sempre le prove dolorose. Non uno smarrimento fu possibile, non incertezze; le energie rimasero attive, poichè nel gran solco arato dalla guerra nacquero d'incanto i fiori della speranza. Nè dimenticò gli altri, gli estranei alla sua famiglia. Per tutti ebbe un gesto, a tutti tese la mano fraterna. Assicurò alle mense aziendali decine di migliaia di minestre quotidiane, provvide di tutto chi era rimasto privo di tutto. Le sue colonie ospitarono centinaia di bimbi sfollati, attrezzando in esse anche delle scuole elementari perchè i piccoli ospiti potessero completare il loro regolare corso di studio; alle famiglie dei lavoratori che s'erano trovate un asilo in locali privi d'ogni comodità, donò mobili, stufe, cucine economiche, legna e carbone. Fece da madre per tutti.

BISOGNA CREDERE E RICORDARE

Quando un giorno il bracciante avrà deposto il fucile e tornerà all'aratro e le madri potranno stringersi al petto i loro figli, e le spose riavere l'amore dei mariti e i bimbi la carezza del babbo reduce dalle trincee, forse quel giorno si comincerà a conoscere il martirio che questa guerra ha





... ogni sera da una famosa piazza di Torino parte un convoglio Fiat del servizio sfollamento.

dato alle nostre città, alla nostra gente. Allora si saprà come tutto il Paese abbia combattuto. Un tempo, quando l'Italia rappresentava per lo straniero la servetta a tutto fare, buona per prendere le mance del turista e servire all'isterismo delle insoddisfatte zitelle anglosassoni, allora dall'altra sponda si partivano piroscafi carichi di borghesi che s'incantavano al sole e alle bellezze del nostro Paese, ma un po' anche s'umiliavano dinanzi alla grandezza del nostro passato. Oggi è la guerra e i nuovi barbari ritornano sulle nostre sponde guidati dall'odio che nelle loro vene rifluisce dalle scaturigini della loro trista progenie. E abbattono le nostre chiese, i nostri monumenti, distruggono le nostre case nelle quali canta una fecondità sana e sicura, uccidono le madri che abbiamo lasciato a casa, le spose che ci attendevano trepide, i figli ignari ancora della vita, tutto ciò insomma che con la guerra nulla ha da spartire. Anche Torino, come Napoli e Palermo, come Cagliari e Milano, come Genova e Messina, ha conosciuto questa prova e noi abbiamo riaperto questa pagina perchè accanto al suo eroismo e alla sua fede, si ritrovi un giorno un'altra pagina. Quella che l'Italia ha scritto per il suo popolo per sovvenirlo e proteggerlo, per incuorarlo e difenderlo. E allora si saprà, quale contributo abbia dato la Fiat a quella oscura tenace lotta che si combatte per tener duro sul fronte interno, per rendere più agevole il cammino della vittoria. Siamo tornati a Torino non più per incantarci ai suoi tramonti di primavera, dalle ripe verdi del Po o dalle sue colline ridenti sotto l'eterna brezza che giunge dalle Alpi, ma per guardarla negli occhi, per tenere stretta tra le nostre la sua mano. E mentre il Colle di Superga, dove riposano i nostri re sabaudi, trattiene gli ultimi riverberi d'un tramonto d'oro, su una piazza famosa di Torino abbiamo visto in attesa una lunga teoria di autocarri. Una folla arrivò di operai e di operaie. Prese posto sulle macchine e il convoglio si lasciò alle spalle Torino. È il convoglio Fiat che porta ogni sera nella verde campagna circostante coloro che non cederanno alla sorte, che avendo la casa distrutta continuano con lena rinnovata a restare al proprio posto, accanto alle macchine che producono armi e motori per la Patria. E se ogni sera, stanchi della fatica

LE INDUSTRIE DI GENOVA
PER IL POPOLO



LE MAESTRANZE DELLA TERNI SUL FRONTE DEL LAVORO

Sorretta dalla fede nella giustizia della propria causa, dalla necessità e dall'obbligo morale di dare alle masse lavoratrici la speranza se non la certezza d'un avvenire migliore ed equo in una visione di pace domestica, questa è la prima guerra sociale che i popoli proletari abbiano mai combattuto. Dai suoi sacrifici di sangue e dalle sue rinuncie, questa guerra trae la ragione ideale per indirizzare i suoi scopi verso una nuova armonia di vita in cui il lavoro e la ricchezza, la fatica e il benessere, non siano più divisi da fratture ideologiche e da ingiustificate distanze di classe.

Questa guerra, giusta e santa, poichè tende a riportare il popolo su quel livello che la stessa evoluzione storica e civile delle genti impone ormai come una legge di sopravvivenza, va intesa come una lotta ingaggiata dalla società umana per liberarsi dalla greppia di vecchi e superati pregiudizi sociali. Perciò essa crea nella vita del lavoro una nuova unità di intenti, allo scopo di fare partecipi dello stesso benessere le gerarchie e le masse, suddividendo i doveri secondo valori autentici e creando, con una solidarietà di sentimenti, quell'armonia di vita a cui un Paese deve tendere se ha veramente la coscienza del suo progredire. Questa è la guerra che veramente ci unisce, che ci fa reciprocamente solleciti e che porta la grande industria — intesa un tempo come fonte di sfruttamento — a partecipare direttamente alla vita delle masse lavoratrici.

Uno dei più possenti cooperatori delle Forze Armate italiane in questa guerra titanica e decisiva è senza dubbio quel gigantesco complesso di stabilimenti che, notissimo a tutti gli Italiani va sotto la ragione sociale di "Terni". Infatti, mentre la Nazione è protesa, come un solo blocco, in un supremo sforzo di volontà, per resistere tenacemente e per raggiungere la mèta finale, quella meritata vittoria che le darà il suo giusto posto in un mondo rinnovato e mentre il popolo lavoratore, superando le difficoltà dell'ora grave che volge, si prodiga consapevolmente e con patriottica fede per accrescere la produzione, cooperando in tal modo al duro sforzo che il popolo in grigioverde sostiene, con indomito ardore e valore, sui fronti di fuoco, la "Terni" potenzia e moltiplica il proprio apporto di armi e di strumenti bellici alle unità combattenti, in una misura così eccezionale da meritare di essere additata alla riconoscenza degli Italiani.



All'asilo di Collestatte.



Scuola all'asilo di Morgnano.



Il bagno all'asilo-nido S. Breda.

Vari sono i fattori, tutti di importanza essenziale, che hanno consentito a un organismo tanto vasto e complesso quale quello della "Terni", di raggiungere un livello così alto di produzione, senza sofferenza alcuna da parte della qualità. E in primo luogo quelli rappresentati dalla grandiosità, modernità e perfezione tecnico-scientifica degli impianti, qualità peculiari che ben rimeritano al poderoso complesso la definizione antonomastica di "fucina d'Italia". Poi il binomio dirigenti-tecnici, che nella "Terni" rappresenta quanto di più preparato e geniale e aggiornato può oggi essere posto al servizio della grande industria. Infine, le maestranze.

Qui il discorso merita d'essere ampliato, approfondito, reso cioè nella sua giusta inquadratura, chè il soggetto è veramente basilare. E' assiomatico che senza maestranze specializzate non

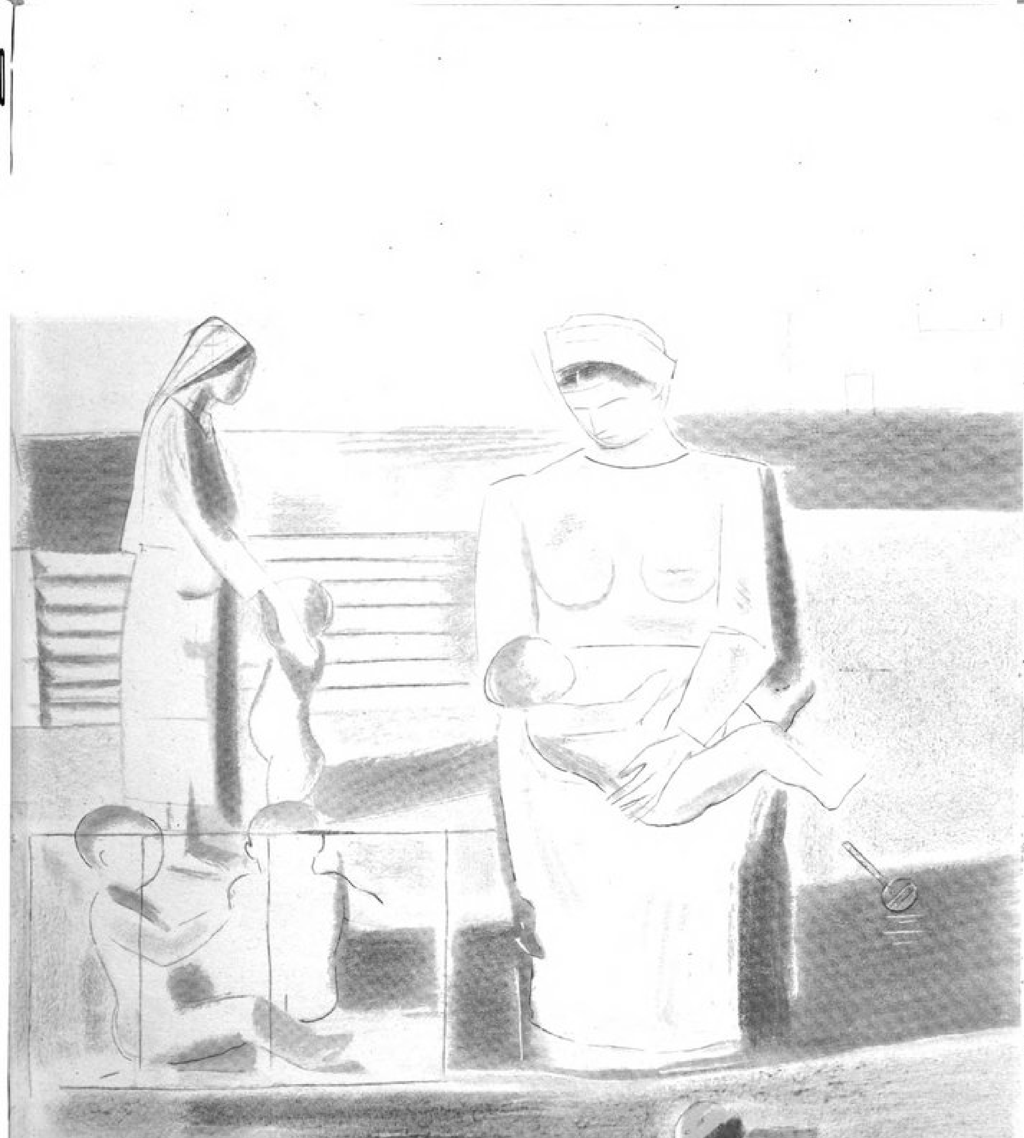


Bambini in aula e nel refettorio dell'asilo di Papigno.



Allievi alla scuola di Nera Montoro.

è possibile il funzionamento e il rendimento, portati al livello massimo, dei grandi complessi industriali. E nella "Terni" le maestranze costituiscono, infatti, un tutto omogeneo di grande



È in virtù di questo nuovo ordinamento che forti masse di operai, come quelle della "Terni", si prodigano oggi accanto ai dirigenti, in collaborazione perfetta con essi e con i datori di lavoro, affinchè lo sforzo della Nazione in guerra consegua, con la vittoria, quella pace con giustizia voluta dal Duce. Perchè il sindacalismo fascista, instaurato da Mussolini, ha restituito dignità alla fatica umana, ha dato riconoscimento al lavoro, ha istituito la difesa e l'assistenza per il lavoratore. L'operaio sa pertanto che la regolamentazione dei rapporti di lavoro, intesi al conseguimento di una più alta giustizia sociale, non rappresenta più un'aspirazione di là da venire, ma costituisce ormai una realtà, di cui gode i benefici, attraverso i contratti collettivi, l'assicurazione sugli infortuni sul lavoro, l'invalidità e vecchiaia, la maternità e infanzia, l'istruzione, l'assistenza sanitaria, le mense aziendali, la casa igienica, e, via via, i viaggi, le villeggiature, le colonie, i soggiorni in luoghi di cura. E da tale realtà trae la lena per un suo migliore lavoro.



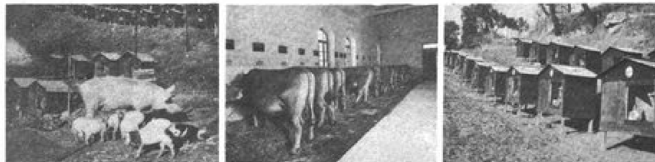
Villaggio operaio "Italo Balbo".

Passando dalla linea generale a quella particolare, la "Terni" fonda e basa totalmente la sua maggiore potenzialità produttiva sui precisati pilastri fondamentali, e più precisamente sulla politica assistenziale e sulla preparazione tecnica degli operai. In quest'ultimo campo, fin dal 1920, la "Terni" ha istituito corsi professionali per la formazione di maestranze specializzate e qualificate, i quali sono successivamente aumentati di numero, risultando sempre più frequentati. Oggi questi corsi soddisfano completamente alle accresciute esigenze della tecnica lavorativa, formando operai veramente provetti per ogni specializzazione. Particolare segnalazione meritano fra essi la ben attrezzata officina-scuola, il corso di qualificazione per meccanici, i corsi per operatori chimici e quello per conducenti di caldaie a vapore, e il corso annuale per apprendisti meccanici ed elettricisti. Inoltre, speciali borse di studio sono assegnate dalla Società ai figli dei dipendenti, che intendono avviarsi alle carriere tecniche.

Nel campo dell'assistenza, che, è bene ricordare, nella concezione fascista ha come scopo finale quello di un vantaggio collettivo, si può con sicurezza affermare che la "Terni" vi si prodiga intensamente da tempo e ne ha anzi accentuata l'azione in questo periodo di guerra, per maggiormente concorrere ad assicurare alle sue maestranze un continuo aiuto e creare ad esse uno stato di benessere sempre più completo: esatta interpretazione, questa, del comandamento mussoliniano "andare verso il popolo".

Naturalmente, la maggiore assistenza, è, dall'inizio del conflitto, rivolta in favore dei numerosi richiamati e delle loro famiglie, assistenza che, però, non viene limitata al solo fatto materiale della corresponsione di una determinata cifra di sussidio, ma che, molto intelligentemente, è stata allargata al campo morale, con l'istituzione di un'indovinata forma di paterna corrispondenza che, riuscendo fra l'altro a far conoscere le condizioni e le necessità dei singoli richiamati, consente di soddisfare — nel limite del possibile — i loro desideri. In conseguenza di ciò, i dipendenti che servono la Patria in grigioverde adempiono al loro dovere in completa tranquillità di spirito, lieti di sentirsi seguiti passo passo nelle loro vicende militari, e sereni nel sapere i propri cari confortati da quell'aiuto, spirituale e concreto, necessario alla loro tranquillità.

L'attuazione di questo non semplice compito è stata dalla "Terni" affidata ai suoi Dopolavoro aziendali, i quali contano migliaia di iscritti fra operai e impiegati. Essi lo svolgono



Allevamenti vari, vaccheria e conigliera per le famiglie operaie della Società "Terni".

con indovinato tatto e con mirabile regolarità, sì da soddisfare pienamente tutti gli interessati. Questa nuova poderosa incombenza non ha tuttavia distolto gli stessi Dopolavoro dalle loro mansioni specifiche, dai loro normali programmi, di utile e sana ricreazione, i quali hanno pertanto una regolare effettuazione in tutti i rami, da quelli sportivi a quello artistico, nel quale ultimo, i ben preparati e affiatati componenti si prodigano in numerose e variate rappresentazioni, molte delle quali organizzate a favore delle Forze Armate.

Alla citata attività dopolavoristica, assurta contingentemente per una parte al rango di primo piano, la "Terni" aggiunge numerose altre opere di assistenza — alcune già vecchie di data — e che comprendono il campo annonario, quello dell'edilizia e quello igienico. In quest'ultimo settore del risanamento igienico quanto è stato svolto dalla "Terni" ha veramente dell'eccezionale sia per l'ammontare delle contribuzioni dirette fatte in favore dell'Ente opere assistenziali, sia per gli aiuti concessi alle colonie marine, montane ed elioterapiche per i figli degli operai, sia, infine, e maggiormente, per le istituzioni e le speciali costruzioni create presso le sedi e negli stessi stabilimenti sociali. Infatti, asili-nido, asili d'infanzia, scuole all'aperto, accolgono e proteggono e perfezionano i piccoli figli degli operai, mentre spogliatoi razionali, bagni, docce, e altri moderni impianti offrono alle maestranze la possibilità di una costante norma di igiene, che si riflette beneficamente sugli organismi, rendendoli fra l'altro più resistenti alla fatica. Infine, un grande edificio presso gli stabilimenti centrali, accentra tutti i servizi medici e sanitari

Allevamento avicolo dello stesso.

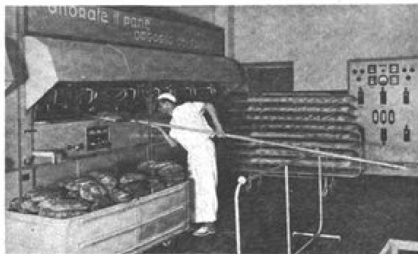




dell'acquisto s'aggiunge il vantaggio non trascurabile di un discreto risparmio — duplice profitto che è stato giustamente apprezzato da tutti i lavoratori. In questo settore la "Terni" ha voluto però rendere più completa la sua azione con il potenziamento dei suoi refettori di fabbrica, i quali consentono così anche ai lavoratori accasati lontano dagli stabilimenti di godere di notevoli benefici nel campo alimentare.

In merito alle mense di azienda, la "Terni" può essere considerata una vera antesignana, inquantochè i suoi primi refettori risalgono al lontano 1907. Da quel tempo essa ha continuato nella loro gestione, via via ampliandoli in rapporto all'aumentato numero dei frequentatori, sino a metterli in condizioni di pienamente corrispondere alle accresciute necessità odierne. Oggi i refettori di fabbrica della "Terni" possono soddisfare alla presenza giornaliera di parecchie migliaia di commensali, i quali, consumano un sano e nutriente pasto, pagando un prezzo notevolmente inferiore al costo reale, e ciò perchè l'eccedenza di spesa resta a totale carico della Società.

Ma la "Terni" ha voluto ingrandire questo già vasto quadro della sua attività assistenziale volgendo cure particolari alla realizzazione di un problema basilare, quello della casa sana e moderna per i suoi dipendenti. E tale non semplice problema essa ha affrontato con decisione, riuscendo a risolverlo pienamente, anzi in maniera che non è esagerato definire grandiosa. Il programma è stato iniziato con la sistemazione delle abitazioni per il nucleo centrale degli stabilimenti, che più appariva necessaria. Case per gli operai, ville e villette per gli impiegati,

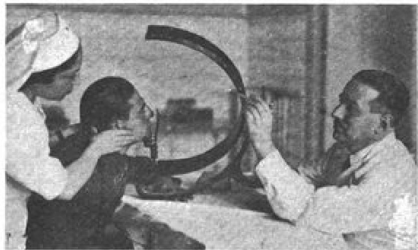




Forno per il pane d'uno spaccio aziendale della Società Terni - Cucina per la mensa operaia a Papigno.

dalle linee semplici ma nel contempo aggraziate, ricche di luce e di aria, sistemate con criteri razionali sono così sorte, a mano a mano, fino a costituire lindi e invitanti quartieri, chiazzati dal verde dei giardini rincorrentisi. Poi altre case vennero edificate altrove e, infine, veri villaggi a carattere semirurale furono fatti sorgere nelle ubicazioni più apportune. In definitiva, centinaia di appartamenti sono stati creati per i dipendenti della "Terni" i quali hanno potuto così finalmente trovare una sistemazione accogliente e sana, un intimo nido fatto più caro dalla serena tranquillità della famiglia.

Questa, a grandi tratti, la magnifica organica attrezzatura che la "Terni" ha saputo creare per l'assistenza dei suoi dipendenti. La quale rappresenta anche una perfetta realizzazione pratica di quei postulati per una più alta giustizia sociale dettata dal Duce, che, uomo del popolo,

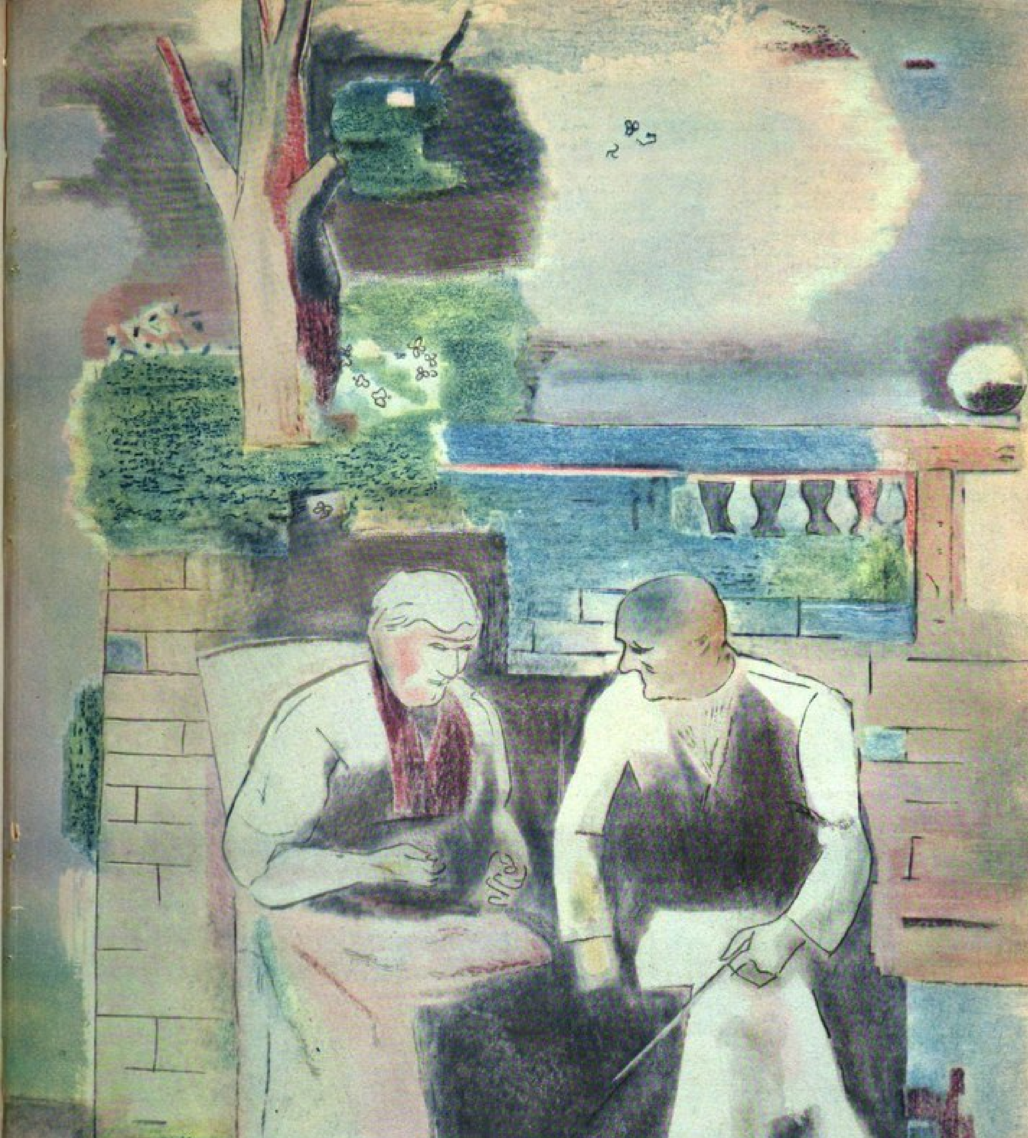


Assistenza sanitaria agli operai.



Dopolavoristi alle gare di Asiago.

al popolo ha votato il proprio genio e la propria passione. Ma la giustizia sociale è intimamente



L'ILVA E I SUOI OPERAI BLOCCO GRIGIO-VERDE

La previdenza e l'assistenza sociale concepite come le precisa la Carta del Lavoro cioè a dire come un'alta manifestazione del principio di collaborazione cui concorrono proporzionalmente il datore di lavoro e il lavoratore, hanno avuto, durante lo sforzo bellico che l'Italia sta compiendo, non una pausa o un arresto, ma uno sviluppo ed un'ampiezza sempre crescenti, confermando quei principi di giustizia sociale e di progressivo raccorciamento delle distanze che il Duce ha posto come cardini fondamentali della politica sociale del Regime fascista. Nuove grandiose iniziative si sono infatti dovute intraprendere per adeguare i compiti assistenziali delle masse con le esigenze derivanti dalla guerra, tenendo presente il fatto, che il conflitto, impegnando tutte le forze vive della Nazione, ha provocato non soltanto un afflusso sempre più vasto di lavoratori negli stabilimenti di produzione, ma ha accentuato sensibilmente le necessità dei prestatori d'opera, sia in riferimento alle contingenze alimentari, sia per effetto di altre cause che sono direttamente concomitanti con le emergenze di guerra. Per effetto di questa situazione molte iniziative preesistenti, che già avevano avuto la possibilità di esprimere i più felici risultati, si dovettero adeguare alle necessità sopravvenute, mentre fu necessario innovarne e potenziarne altre affinchè i positivi benefici che si desideravano conseguire, fossero realmente derivati a vantaggio delle masse dei lavoratori.

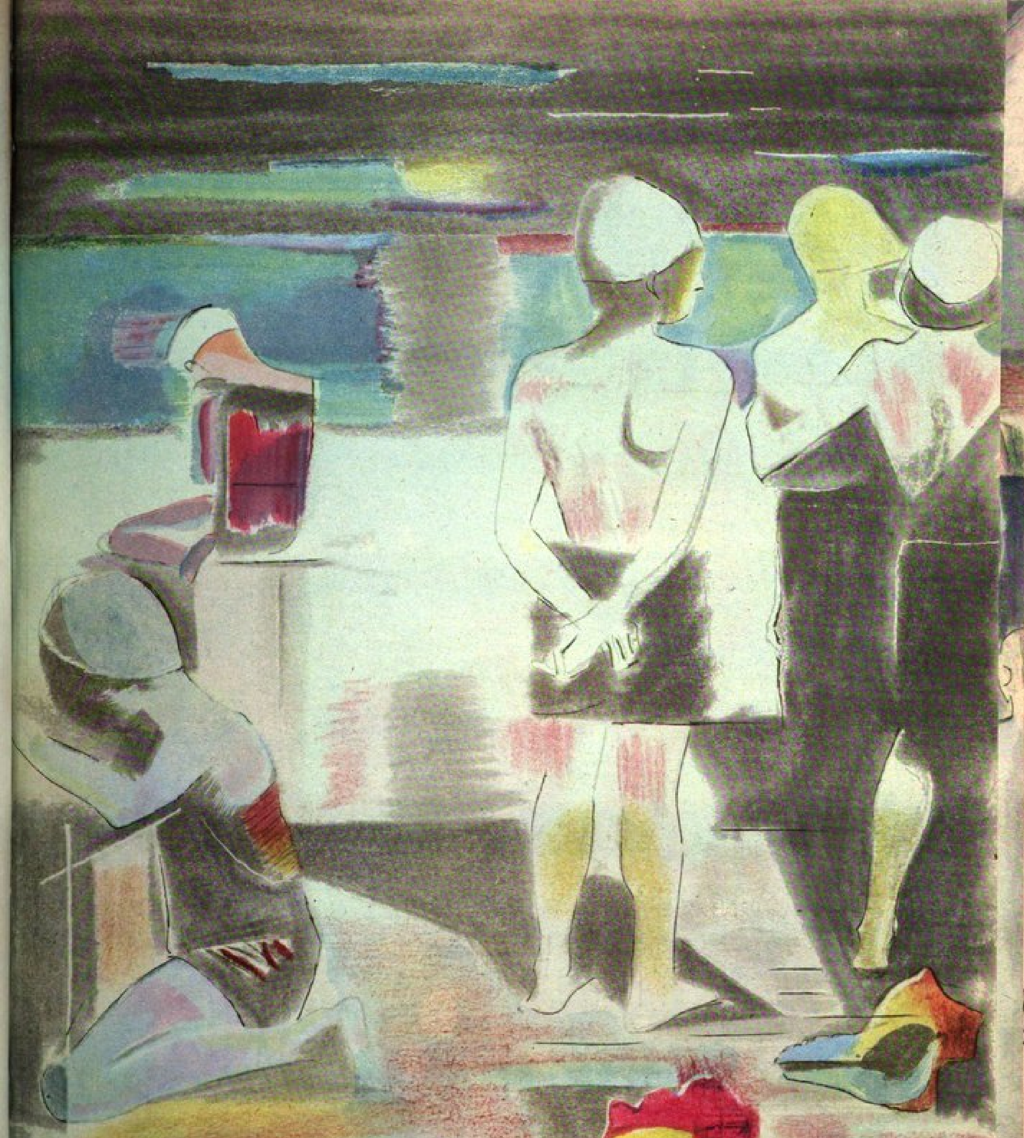
Tra gli organismi produttivi industriali che vantano una sapiente attrezzatura di attività assistenziali è da considerare, e non da oggi soltanto, la Società Ilva che per dovizia di opere e di iniziative ha il privilegio di una eccezionale individuazione.

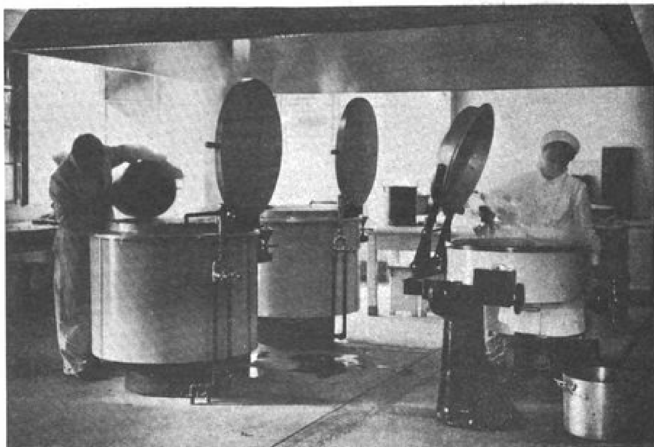
Nel diorama delle creazioni più aderenti agli attuali momenti sono da considerarsi al primo posto le opere di assistenza attuate nel settore alimentare. La costante preoccupazione di andare incontro alle esigenze delle famiglie dei propri dipendenti, affinchè le circostanze attuali non incidessero soverchiamente nelle loro condizioni morali, psicologiche ed economiche, ha indotto la Società a creare le Dispense viveri, nelle quali sono compresi i reparti di panificazione, in tutti gli stabilimenti ove non preesistevano le cooperative operaie di consumo. Tali dispense rispondono ai bisogni dell'intera maestranza, la quale vi attinge considerevolmente, tanto che il complesso delle vendite si aggira sui 40 milioni di lire annue.

L'alimentazione degli operai e degli impiegati è attuata in grandiosi refettori e in ben attrezzate mense aziendali le quali distribuiscono giornalmente 11.500 pasti e minestre. Questa cifra sarà però tra breve raddoppiata in quanto sono in corso di ultimazione altri numerosi refettori, che adegueranno meglio le possibilità di capienza dei conviventi e la rotazione dei turni.

Anche nel settore agricolo le iniziative sono state poste all'evidenza delle necessità odierne. Le coltivazioni di guerra, che assommano a 1100 per una estensione di 340.000 metri quadrati, dopo che si provvide a notevoli opere di preparazione del terreno e di sistemazione agraria, sono state poste a coltura, affidandole sia in gestione ausiliaria delle mense e delle dispense aziendali, sia alle cure delle singole famiglie degli operai. In relazione a queste iniziative e nell'intento di integrare le possibilità di utilizzazione agraria con le attività





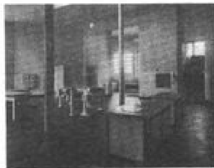


Gruppo di cucine di una mensa operaia dell'ILVA.

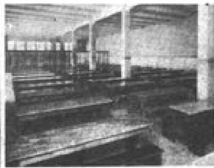
che vi sono insite, sono stati promossi anche allevamenti di animali da cortile, i cui reparti di coniglicoltura, avicoltura e dei suini annoverano 6228 capi costantemente presenti, circostanza che indica come il concetto di economia rurale che viene praticato, si basi su una organica rinnovazione dei soggetti.

Ma l'Ilva ha portato la sua particolare attenzione di solidarietà verso un altro importante settore che riguarda da vicino l'esercito delle sue maestranze. Particolari ed affettuose premure vengono infatti rivolte ai numerosi dipendenti che hanno lasciato il posto di lavoro per servire la Patria in armi mantenendo diretti e cordiali contatti con i dipendenti alle armi, a mezzo delle rispettive famiglie. L'Ilva ha dato infatti un notevole apporto alla grande causa: circa 3000 combattenti ed un altissimo contributo di sangue. Essa pertanto è fiera dei suoi 60 gloriosi Caduti e dei 64 mutilati, feriti ed invalidi.

L'assistenza da parte della Società non si limita però a dipendenti alle armi, ma viene estesa anche a favore di tutti i camerati in grigioverde. Oltre ai numerosi e notevoli



Cucina d'una mensa aziendale.



Refettorio per operai.



Una delle dispense viveri.

contributi destinati a favore delle Forze Armate, per i posti di ritrovo e di ristoro per i militari, si provvede largamente alla distribuzione di doni ai feriti di guerra degenti negli ospedali, all'offerta di ranci speciali alle truppe, mentre l'organizzazione dopolavoristica ha predisposto notevole parte della sua attività all'assistenza del soldato. Duecentomila militari sono stati ospitati nelle varie sedi dei Dopolavoro, mentre altri centomila hanno assistito





L'ILVA dedica intense cure all'invio dei figli dei suoi operai nelle colonie marine e montane.

famiglie dei Caduti, ai feriti, agli invalidi, ai mutilati, in segno di solidarietà e di affettuoso. cameratismo, destina cospicui contributi.

Dallo scorso anno un'altra attività si è aggiunta a quelle già indicate: l'assistenza ai dipendenti sinistrati da bombardamenti aerei, disponendo a tal fine l'erogazione di contributi, ovvero mettendo a disposizione delle famiglie i propri mezzi per il trasporto dei mobili e delle masserizie, e sistemando in appositi magazzini gli effetti domestici dei colpiti.

A questa multiforme attività, svolta a profitto dei dipendenti ed intesa a sovvenire le loro particolari necessità scaturite dalle contingenze attuali, l'Ilva coordina anche un altro vasto assieme di iniziative che per aver avuto la loro pratica attuazione in epoca non recente, è stata perfezionata dall'esperienza e sempre meglio adeguata agli scopi che si intendevano raggiungere. Attivissimi infatti sono gli uffici di assistenza di fabbrica istituiti presso gli stabilimenti sociali, col compito di curare l'evasione oi pratiche varie. L'attività di questi uffici comporta annualmente un'assistenza varia e complessa che benefica annualmente non meno di 12.000 operai. Sono poi da ricordare i premi di anzianità sul lavoro che nella ricorrenza del 21 aprile, Festa del Lavoro, vengono assegnati a quei dipendenti che hanno compiuto un periodo ininterrotto di 40 anni nel seno della Società. Negli ultimi quattro anni vennero infatti corrisposti 660 premi di anzianità.

Per l'incremento demografico e per la sanità della razza sono stati istituiti premi di nuzialità e di natalità che nello stesso periodo sopra indicato vennero distribuiti in numero di circa 8000. Particolari provvidenze sono poi in atto a favore dell'infanzia, provvidenze che si riassumono nella conduzione diretta di un asilo infantile, di un doposcuola e nel finanziamento di due case materne. Tali istituti ospitano 600 figli di dipendenti con circa 100.000 frequenze all'anno. La Società inoltre, in attesa della ripresa delle proprie colonie marine, invia attualmente circa 1000 bambini alle colonie montane del Partito, mentre continua la tradizione della Befana fascista provvedendo alla distribuzione di circa 10.000 pacchi dono ai figli dei dipendenti.

Nel campo morale ed educativo l'assistenza ai lavoratori viene completata con corsi di cultura e con la istituzione di biblioteche. Ogni anno vengono infatti svolti 15 corsi di insegnamento, che registrano 45.000 presenze, intesi ad assicurare la specializzazione meccanica degli operai.

Le dieci biblioteche dei Dopolavoro, dispongono attualmente di oltre 20.000 volumi in costante rotazione fra i dipendenti e i loro familiari, registrando un movimento mensile che è calcolato all'incirca su 30.000 volumi concessi in lettura.

Notevole è anche l'attività dei 19 Dopolavoro aziendali i quali coordinano 256 sezioni sportive, culturali e ricreative. Nell'ultima annata vennero organizzate 7000 manifestazioni alle quali parteciparono oltre 500.000 persone.

L'indicazione numerica di queste attività e la sequenza delle iniziative confermano le pre-

Inoltre, sempre a cura dell' O.S.A.S.A., sono stati inviati 150 bambini alla Colonia marina di Moneglia, 400 bimbi alla Colonia montana di Piazzatorre e 2000 altri alla Colonia montana di Valformazza.

Una caratteristica forma assistenziale dell'Ansaldo — una forma intelligentissima, in quanto, mentre giova enormemente ai dipendenti, dona anche sensibili vantaggi alla Società, permettendole di contare su una maestranza sempre più specializzata e quindi di maggior rendimento — è poi costituita dall'istruzione professionale, appoggiata dall'Istituto Nazionale Fascista, per l'addestramento professionale dei lavoratori dell'Industria e dal Ministero per la produzione bellica.

A tale fine la Società ha provveduto a creare due scuole apprendisti (una interaziendale a Genova, l'altra a Pozzuoli) e un collegio, trasformando inoltre a proprie spese, d'accordo con il Ministero per l'Educazione Nazionale, la Scuola d'avviamento professionale "Alessandro Volta" di Genova-Cornigliano in Scuola professionale e tecnica per meccanici, concedendo a questo Istituto un contributo di circa un milione, allo scopo d'accrescerne e migliorarne i locali e le dotazioni tecniche.

Un contributo è stato pure erogato a favore dell'Istituto "Cristoforo Colombo" per tracciatori e macchinisti navali, per meglio valorizzarlo e potenziarne le possibilità, che attualmente non rispondono in pieno alle esigenze dell'industria locale. Sempre in questo campo, sotto gli auspici dell'Unione fascista degli Industriali di Genova, l'Ansaldo ha attivamente partecipato allo studio dei problemi relativi al potenziamento della scuola d'ingegneria navale, mentre a pure allo studio, allo scopo di agevolare gli studi professionali, la creazione d'un Centro d'istruzione professionale. L'intenzione della Direzione della Società, nell' ideare questo Centro, è stata quella di riuscire ad accogliere col tempo alle sue dipendenze soltanto gli elementi che abbiano precedentemente seguito corsi speciali e abbiano dato prove positive della propria capacità. Verranno in seguito istallati un Istituto tecnico scientifico con funzioni didattiche, tecniche e di lavorazione; un laboratorio di controllo e di ricerche; un laboratorio di ricerche minerarie, quest'ultimo in collaborazione con la S.A. Ricerche Minerali Ferrosi — Rimifer — facente parte del Gruppo I.R.I. e un'officina modello sperimentale.

Quanto alle Scuole apprendisti interaziendali, una organizzata a Genova e l'altra a Pozzuoli, di cui abbiamo fatto più sopra cenno, esse funzionano in modo davvero esemplare, al fine di addestrare tecnicamente, disciplinatamente e spiritualmente i giovani, affinchè divengano ottimi operai. I corsi sono della durata di tre anni e a essi sono ammessi ogni anno 300 giovani dai 14 ai 16 anni, con preferenza per i figli dei dipendenti dell'Ansaldo e dei loro familiari. Gli aspiranti vengono accettati in seguito a una selezione fatta in base ai titoli di studio presentati e sottoposti quindi a un esame d'ammissione per stabilire le loro capacità a esprimersi in lingua italiana e a risolvere semplici problemi d'aritmetica e geometria elementare. Gli idonei sono sottoposti a visita medica per accertarne la capacità fisica.

L'orario lavorativo degli apprendisti è di 40 ore settimanali, parte destinata all'istruzione teorica e parte a quella pratica. Le ore lavorative sono retribuite.

Le materie del programma, affidate a 23 insegnanti e a 43 istruttori pratici d'officina, sono: disegno, tecnologia, matematica, meccanica, fisica, chimica, cultura fascista, disciplina morale, religione, istruzione pratica al banco e alle macchine. In aggiunta alle norme regolamentari e disciplina ristabilite dal contratto nazionale di lavoro, un apposito regolamento stabilisce analiticamente gli obblighi di disciplina degli apprendisti, stabilita su una base rigidamente militare e fascista. Alla fine d'ogni corso, che ha la durata di undici mesi, gli allievi sono sottoposti a una prova d'esame e vengono giudicati sufficienti coloro che riportano una votazione d'almeno 6/10 in ogni materia. A ogni allievo promosso viene rilasciato un diploma e ai primi classificati speciali premi d'incoraggiamento. I giovani promossi vengono poi inviati, a spese dell'Ansaldo, a un Campo d'arme della durata minima di 15 giorni. I giovani diplomati vengono poi assunti in qualità d'operai.

Annesso alla Scuola v'è il Collegio, di cui abbiamo pure già fatto cenno, al quale possono essere ammessi i giovani in particolari condizioni iscritti alla Scuola, essendo tutte le spese a carico



La Coppa ciclistica Berton.



Partita di ochei di un Dopolavoro.



Spettacolo filodrammatico.

dell'Ansaldo. Gli allievi, che potrannoragg iungere un numero di 150, vestono una speciali divisa e sono sottoposti a una disciplina di tipo militare.

L'Ansaldo ha pure realizzato nel campo dell'assistenza culturale un'iniziativa che non trova molti riscontri, con l'istituzione d'un complesso sistema di borse di studio a favore dell'istruzione professionale dei figli dei propri dipendenti, mediante un iniziale stanziamento di 350.000 lire, che verrà elevato sino a mezzo milione.

LA GRANDE FAMIGLIA DELL'ANSALDO IN GUERRA

Trentacinquemila lavoratori prestano il loro braccio e la loro mente a uno tra i più potenti organismi industriali della Nazione, l'Ansaldo S. A., ben sapendo che oggi la loro operosità non è semplicemente la risultante di un rapporto contrattuale, ma un atto anche di fede, una forma preziosissima di collaborazione, un episodio di importanza vitale della battaglia che il fronte interno deve combattere con assoluta dedizione con non meno e assoluta decisione, perchè nelle trincee, sul mare, in cielo i soldati d'Italia possano continuare nella dura lotta intrapresa per donare al mondo una pace basata sulla giustizia per tutti i popoli di "buona volontà".

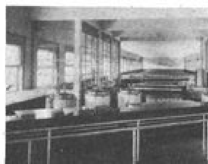
Trentacinquemila persone che, appunto perchè compiendo al pari di tutti i lavoratori d'Italia, una funzione di altissima utilità nazionale, il Regime ha voluto godessero d'una somma di benefici e di provvidenze, la cui natura non soltanto materiale ma anche morale vuol significare il senso d'affettuosa comprensione che il Partito nutre nei riguardi loro, delle loro nobili fatiche.

E per poter adeguatamente far fronte alle provvidenze e previdenze sociali che il Regime ha ideato per i prestatori d'opera, estendendo la sua assistenza, attraverso gli Enti e le Istituzioni sorte a questo scopo e a mezzo dei datori di lavoro, anche ai loro familiari, nonchè per rispondere con nuove iniziative al comandamento del Duce di andare verso il popolo, l'Ansaldo S. A. s'è trovata nella necessità di dar vita a un apposito organismo — l'O.S.A.S.A. Opere Sociali Ansaldo S. A.

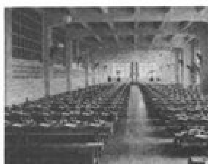
La creazione di tale Ente è logica, se si pensa che, complessivamente, tra lavoratori, il cui numero dal 1933 a oggi è cresciuto del 146 per cento, e loro familiari, questo organismo si trova attualmente di fronte a una massa di 120.000 individui, che da esso dipendono economicamente.

Vediamo ora come si esplica l'attività dell'O.S.A.S.A. in favore di questi lavoratori.

Uno tra i più importanti rami di tale attività è costituito dall'assistenza sanitaria, che viene prestata attraverso due Casse mutue, che assommano un totale di 113.108 iscritti, i quali godono



Cucine d'una mensa aziendale



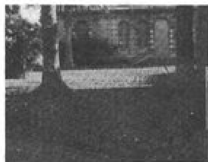
Un grande refettorio



Tavole imbandite per gli operai.

dell'assistenza ambulatoriale, domiciliare, ospitaliera, farmaceutica. Inoltre, nelle zone più densamente popolate dai dipendenti dell'azienda, si è provveduto all'istituzione di dodici poliambulatori, attrezzati in modo modernamente perfetto. Infatti, accanto ai gabinetti di medicina generale sono stati creati altri gabinetti per le seguenti specialità: terapia fisica, chirurgia, ortopedia' odontoiatria, protesi dentaria, oculistica, otorinolaringoiatria, dermatologia, analisi, inezioni, ostetricia, pediatria, raggi X, raggi ultravioletti, dermoterapia, marconiterapia, elettroterapia, cardiografia, neurologia.

A completamento dell'assistenza sanitaria la Società, sino dal 1940, aveva provveduto inoltre a inviare alle colonie marine e montane della Gil un buon numero dei figli dei propri dipendenti, erogando a questo scopo un forte contributo annuo. Ma, nel 1941, venne deliberato, con vasta larghezza d'intuito, di porre queste provvidenze su un piano radicalmente nuovo. Venne perciò acquistata una villa padronale, situata in una zona collinosa nelle adiacente di Pegli, dotata d'un vasto parco e



Orto di guerra alla colonia Ansaldo.



Coltivazione intensiva di un orto.



Magazzino d'un servizio annonario

facilmente accessibile dalla zona degli stabilimenti. La villa è stata dotata di tutti gli impianti e servizi





Esercitazioni d'insieme alla Colonia elioterapica di Villa Ansaldo.

Logicamente tutte le altre forme assistenziali sono messe in atto in questo poderoso organismo industriale: dalle mense e refettori aziendali, predisposti in appositi locali perfettamente attrezzati allo scopo, agli spacci alimentari, che, specie in questo momento, esplicano un' attività di vitale importanza; dalla distribuzione di pacchi-dono in occasione delle solenni ricorrenze, all' assegnazione di speciali premi di prolificità e di soccorso alle famiglie dei richiamati (circa 2600 dipendenti dell'Ansaldo sono oggi alle armi) e a quelle danneggiate dalle incursioni nemiche.

E ancora s'è provveduto a costituire nel 1942 una flottiglia da pesca, mettendo il ricavato a disposizione degli spacci aziendali, e a prendere in affitto un appezzamento di 7000 metri quadrati di terreno, coltivandolo razionalmente a orto, mentre altri orti di guerra sono stati creati presso i vari stabilimenti, per un'area complessiva di duemila metri quadrati.

A seguito, poi, di accordi presi con il Fascio di Ceranesi, la Società ha fatto coltivare a proprie spese l'anno passato una zona di circa 100 ettari di terreno, destinando i prodotti alle proprie mense e agli spacci. Allo stesso scopo sono state concluse trattative per la coltivazione di altri 50 ettari nel comune di Asti e di 20 nel circondario di Genova.

Infine, oltre a tutte le forme di previdenza attuate per legge, la Società ha stipulato a proprio esclusivo carico polizze d'assicurazione contro gli infortuni professionali ed extra professionali a favore del personale impiegatizio e della propria maestranza.



Cura ricostituente alla Colonia elioterapica.



Le bambine di Villa Ansaldo a tavola.

Non meno imponente è l'attività del Dopolavoro Aziendale, che in ordine d'importanza, è tra i primi d'Italia, annoverando una massa di circa 40.000 iscritti e contando ben 26 sezioni artistiche, culturali, folcloristiche, sportive.

Nel ramo dello sport il Dopolavoro Ansaldo si è sempre distinto, conseguendo in campo nazionale la conquista di titoli assoluti atletici, ginnastici, natatori, di tiro a segno, di pallovale. Notevole l'incremento dato alle attività artistiche e culturali, mentre anche nel campo assistenziale l'attività è più che rilevante a fiancheggiamento dell'opera svolta dall'O.S.A.S.A. Premi di natalità, prolificità, nuzialità, distribuzione di 3000 capi di lana per un valore di 300.000 lire a dopolavoristi sinistrati, lotterie natalizie. Befana fascista e del Soldato, della quale hanno beneficiato circa 6000 bambini, di cui quasi un migliaio appartenenti a famiglie di Caduti e richiamati, nonchè a famiglie numerose, per una somma complessiva di 300.000 lire, uno stabilimento bagni dotato di 356

L'ODERO TERNI ORLANDO PER I SUOI OPERAI

La "grande silenziosa", come fu definita la nostra gloriosa Marina da guerra, anche nel conflitto attuale costituisce una delle più potenti armi della Nazione.

Il silenzio, che necessariamente avvolge le sue gesta diuturne, accresce i meriti di tanta operosa, audace, rischiosa e molteplice attività, che si prodiga nelle crociere sottomarine, nelle scorte ai convogli, nella posa di mine, nella difesa costiera, nella violazione di basi nemiche e culmina nelle battaglie. Il segreto militare impedisce che tanti oscuri, epperciò più meravigliosi eroismi, giungano a conoscenza del pubblico; che mille episodi di coraggio, di perizia, di leggendario sprezzo della vita siano esaltati come meriterebbero, e che la Nazione possa conoscerne, non si dice i particolari, ma l'esistenza medesima.

Nondimeno gli Italiani sanno che la "grande silenziosa" grava in modo capitale sulle sorti della nostra guerra, identificandone le gesta nei nomi di alcune battaglie d'alto mare e delle incredibili imprese di Suda, di Gibilterra, di Alessandria, di Algeri, e dei sommergibilisti che infergono i loro colpi al nemico fin sulle lontanissime coste americane, e guardano alla flotta con orgoglio pari a gratitudine.

La riconoscenza più profonda meritano infatti gli eroici combattenti del mare. Nello stesso tempo il pensiero corre ai cantieri, agli arsenali, alle officine che affrontano e riforniscono le navi e le armi. Senza questi cooperatori, nessuna Marina potrebbe esser potente e conservarsi tale, nessun'arma potrebbe mantenersi in efficienza. Per ciò la Nazione guarda con gratitudine anche agli stabilimenti navali, meccanici e siderurgici, come a fattori precipui per il conseguimento della vittoria.

Uno tra i principali organismi industriali del ramo è costituito dall'Odero-Terni-Orlando, che gestisce officine navali e meccaniche, assorbenti molta parte dell'attività lavorativa della Liguria e della Toscana, dove appunto sorgono i quattro principali gruppi di stabilimenti dell'Odero-Terni-Orlando, sì che non è difficile farsi un'idea, sia pure approssimativa, della capacità di produzione di questo gruppo industriale, che si giova di abilissimi dirigenti, d'una maestranza di prim'ordine e d'una attrezzatura d'enorme potenzialità.

Nel concerto possente di questa attività industriale, la Odero-Terni-Orlando reca il contributo di una imponente coordinazione di energie e la estrinsecazione di un vasto complesso di iniziative di ordine sociale a profitto della massa dei dipendenti.

Le provvidenze predisposte costituiscono infatti la palese evidenza di un interessamento vivo e proficuo, che sintetizza in maniera concreta la prassi del Regime nel concetto della soli-

Salone d'una mensa aziendale per gli operai dell'Odero Terni Orlando.





darietà sociale, e che esprime, nei confronti di tutti i lavoratori dipendenti, il più sollecito conforto di benefici morali e di mezzi materiali.

Nei quattro stabilimenti che dipendono dalla Società sono state potenziate, in armonia a precise disposizioni nazionali, anzitutto le iniziative concernenti l'organizzazione delle mense aziendali, sia per gli operai sia per gli impiegati; appositi grandi refettori sono stati all'uopo allestiti con i più moderni servizi di pertinenza. In tal modo si tende con evidente profitto ad andare incontro alle necessità alimentari della massa dei dipendenti, circostanza che nell'attuale momento reca un suo significativo contributo alle esigenze di ordine annonario delle famiglie. Altre iniziative concomitanti sono quelle relative agli orti di guerra sistemati negli appezzamenti prossimi alle case operaie fatte costruire dalla Società nelle località ove hanno sede i cantieri, e gli spacci aziendali, taluni dei quali derivano dalla cooperativa di consumo fra operai ed impiegati, che è una delle più antiche istituzioni dell'azienda. Gli spacci hanno lo scopo di offrire un particolare beneficio all'economia domestica delle famiglie dei lavoratori mediante la provvista di generi alimentari di più largo consumo.

Nel settore educativo la Odero-Terni-Orlando vanta inoltre un complesso di realizzazioni atte a favorire sia i figli dei dipendenti, sia i lavoratori stessi. Sono infatti da ricordare, oltre alle scuole elementari e alle scuole per gli allievi operai, anche una scuola per le maestranze con corsi triennali di insegnamento teorico e pratico, e una scuola di perfezionamento per alcune categorie di operai.

L'attività dopolavoristica ha svolto in epoca precedente alla guerra una numerosa serie di manifestazioni sportive, culturali, ricreative intese soprattutto al miglioramento fisico dei dipendenti e dei loro figli, per i quali vennero, fra l'altro, predisposte in apposite località anche alcune colonie marine.

In attesa che in epoca più propizia tale attività sia ricondotta all'incremento e al fervore di una volta, il Dopolavoro ha attualmente orientato le sue più attive energie all'assistenza dei dipendenti richiamati alle armi e alle loro famiglie. Specialmente ai combattenti e ai familiari dei Caduti è stata dedicata una diligente, assidua assistenza affinchè la lontananza o la perdita dei congiunti non rechi un incolmabile aggravio alle loro condizioni. Numerose iniziative di solidarietà, attuate mediante manifestazioni sportive, teatrali e ricreative, sono state altresì promosse per i militari delle Forze Armate o dei degenti negli ospedali o nei convalescenziari per causa di guerra, prossimi alle zone ove sono ubicati gli stabilimenti e i cantieri.



Bambini alle colonie marine.



Lezione di disegno nella scuola allievi operai.

La Società inoltre, per tramite diretto o per mezzo dell'organo dopolavoristico non cessa dal promuovere le iniziative atte a favorire le diverse forme di solidarietà, che nel momento attuale risultano particolarmente sentite dai lavoratori. Tutto ciò costituisce una prova tangibile

LA S.I.A.C. IN LINEA COI SUOI LAVORATORI

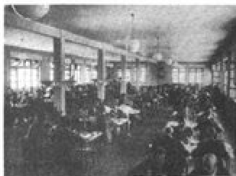
Non è di data recente che l'Ansaldo S. A., in considerazione del carattere integrativo delle sue produzioni aziendali con quelle di pertinenza della Società Italiana Acciaierie di Cornigliano (S.I.A.C.), si alleava a quest'ultima Società per fronteggiare le più salienti iniziative assistenziali. Tale unione è stata suggerita dalla necessità funzionale, che è insita nelle esigenze tecniche della produzione, intese a formare addestrare e perfezionare maestranze e tecnici qualificati.

La fusione Ansaldo-S.I.A.C. nell'ambito assistenziale ha portato ad un complesso di pratiche realizzazioni che si possono sintetizzare nelle manifestazioni interessanti le Casse Mutue, il Dopolavoro e la Scuola degli apprendisti interaziendale di Calcinara, controllata dall'Istituto nazionale fascista per l'addestramento ed il perfezionamento dell'industria. Le Casse Mutue che prestano assistenza a circa 100.000 persone tra dipendenti e loro familiari, vantano, oltre alle più perfezionate dotazioni d'indagine medica, anche un centro diagnostico, mentre quattro poliambulatori offrono una disponibilità di circa 40 sale mediche e gabinetti di specialità, cui sono addetti 80 professionisti.

Il Dopolavoro ha al suo attivo una schiera imponente di realizzazioni, che spazia nei campi più diversi dell'assistenza culturale, artistica, sportiva, educativa, ricreativa e sociale.

La Scuola apprendisti interaziendale venne in altra occasione già illustrata in questa sede, eppertanto non riteniamo di dover altrimenti indugiarci con ulteriori cenni. È bene però ricordare il fine educativo e sociale che si propone questa istituzione, dalla quale escono ogni anno circa 250 operai per assumere posti di particolare individuazione nei campi più diversi del lavoro e della produzione.

I nuovi orientamenti delle attività, impiegate nelle produzioni belliche, e le precise direttive nazionali connesse con l'assistenza dei dipendenti, hanno sollecitato la S. I. Acciaierie di Cornigliano ad attuare un assieme di opere che sono rivolte al sostanziale miglioramento alimentare delle proprie maestranze. Infatti la Società, oltre a distribuire gratuitamente notevoli quantitativi di prodotti ortofrutticoli, ottenuti nei propri orti di guerra e presso la propria Azienda Agraria, sta provvedendo alla costruzione di un grandioso edificio, nel quale ampi refettori consentiranno di somministrare una sostanziosa minestra calda alle migliaia di operai e di impiegati che sono alle sue dipendenze.



La mensa per impiegati della S.I.A.C.

Un'altra iniziativa che si annuncia ricca di pratici risultati, è quella che si riferisce alla creazione di chioschi, opportunamente ubicati, che consentiranno alle maestranze addette ai reparti di lavorazione continua, di consumare una colazione calda sullo stesso posto di lavoro. Tale iniziativa è intesa soprattutto ad evitare che determinate categorie di operai possano essere escluse dal beneficio assistenziale della mensa di fabbrica.

Il miglioramento dell'alimentazione dei dipendenti della Società, sarà integrato non soltanto con la distribuzione gratuita dei prodotti ortofrutticoli, ma anche con la concessione a prezzi minimi di prodotti ittici. Per provvedere a quest'ultima iniziativa, la S.I.A.C., pur affrontando una notevole spesa, ha istituito una speciale organizzazione che si avvale, fra l'altro, di un moderno e capace motopeschereccio. Allo stesso fine sono orientate le altre iniziative, come quella relativa ad una conigliera. Fanno ancora parte di tale complesso assistenziale gli spacci annonari, la cui gestione e finanziamento vengono curati congiuntamente con l'Ansaldo.

Tra le attuazioni che vennero predisposte per l'assistenza dei dipendenti nel settore alimentare, è da porre in rilievo l'Azienda Agraria, ancora in via di sistemazione.

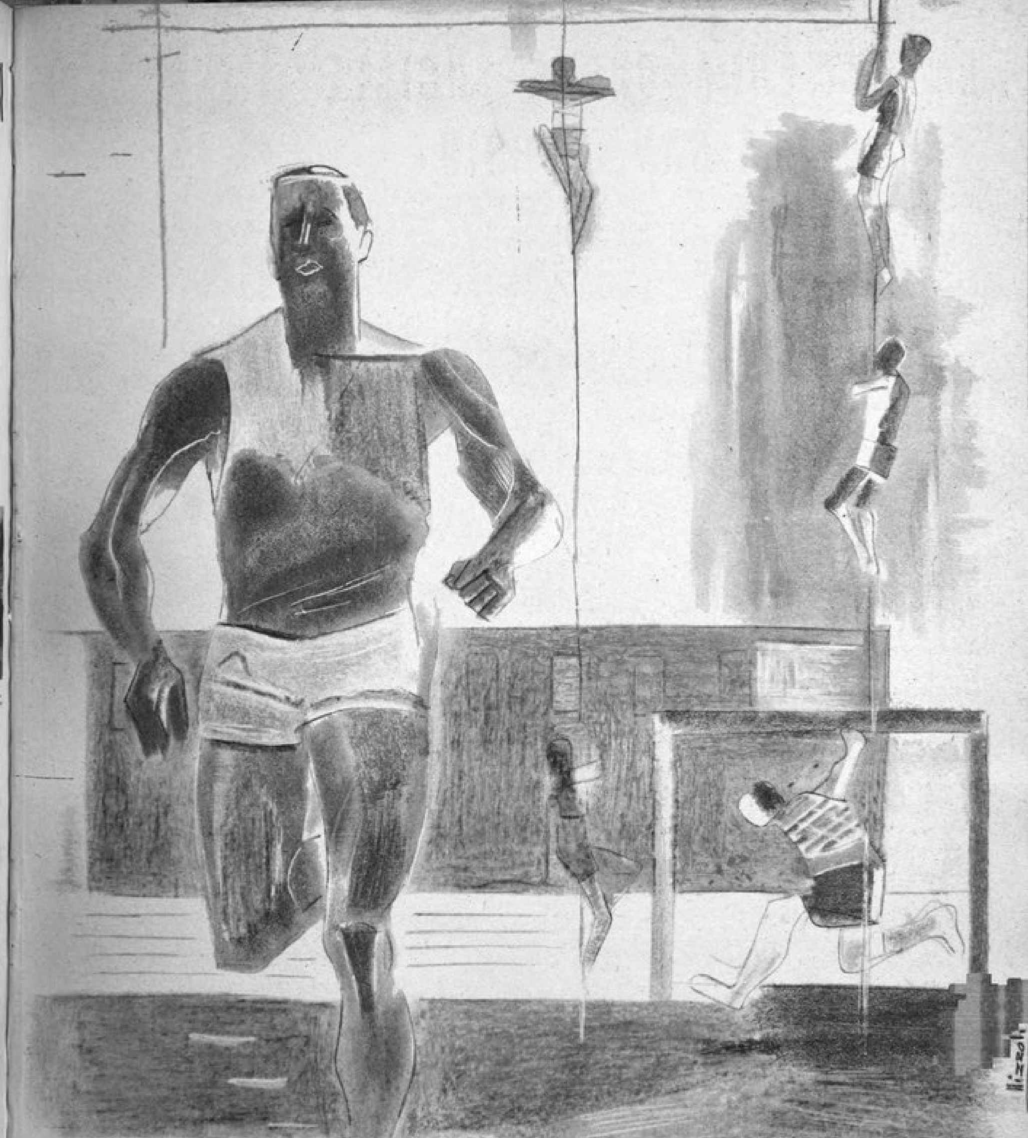
L'Azienda ha un'estensione di 217 ettari e trovasi in buona posizione presso il Passo della Bocchetta e il Monte Calvo, ad una quota che si eleva a circa 600 metri sul livello del mare. Nel primo anno di bonifica sono stati sistemati a cultura circa cinque ettari, che vennero destinati a patate. Nelle intenzioni della Società vi è anche il progetto di creare, nella piana del Serrata, su una estensione di 50 ettari, un villaggio rurale per dare alloggio ai coloni addetti ai lavori agrari, i quali potranno disporre anche d'un allevamento di bovini con circa cento capi, di un allevamento di suini e d'un caseificio. Il terreno che non sarà suscettibile di coltivazione, verrà sfruttato per l'allevamento degli ovini da lana.



Veduta panoramica dell'azienda agricola

Per realizzare questo imponente programma di bonifica la S.I.A.C. sta costruendo una teleferica che partendo da Busalla giungerà alla Piana del Serrata. È stato anche studiato il tracciato di una strada della larghezza di tre metri che collegherà il villaggio rurale col Passo dei Giovi. La Società, come si è detto, attinge per il momento le sue più immediate possibilità ortive da due orti di guerra. È altresì in progetto la costruzione di un moderno impianto di pollicoltura.

Le attività agricole ed assistenziali della S.I.A.C. non hanno distratto l'attenzione della Società dal provvedere adeguatamente anche per una concreta, assidua e premurosa assistenza verso i dipendenti alle armi, e specialmente verso coloro che sono degenti presso gli ospedali per ferite e mutilazioni riportate in combattimento. Non meno efficace e diligente è anche l'assistenza rivolta alle famiglie dei dipendenti Caduti, verso le quali la



LA FRATERNA OPERA SOCIALE DELLA SAN GIORGIO

Mentre infuria la gigantesca lotta dei popoli poveri contro le potenze plutocratiche che detengono la maggior parte dei beni della terra e contro il bolscevismo che la terra vorrebbe trasformare in un immenso recinto di schiavi senza Dio né famiglia, la Nazione volge continuamente il pensiero ai propri figli che combattono per conseguire una vittoria che darà pace con giustizia; e quel pensiero di trepida gratitudine significa altresì incrollabile decisione e volontà indefettibile di resistere e di vincere. Ma nello stesso tempo l'attenzione va rivolta anche agli operai che col loro lavoro assiduo concorrono, talvolta anche sotto il pericolo delle insidie e della minaccia aerea del nemico, ad alimentare le sempre crescenti necessità di una guerra come l'attuale, perchè ora più che mai essi hanno diritto ad essere assistiti e protetti.

Tra i grandi organismi produttivi che alla Nazione danno in cospicuo numero armi e strumenti per la guerra di liberazione la San Giorgio può essere considerata dei più attivi e solerti di fronte alle esigenze con una attrezzatura assistenziale efficacissima a favore dei propri dipendenti. Tutte le forme di solidarietà sociale sono state da essa attuate e perfezionate per favorire sia la convivenza dei lavoratori nell'ambito dello stabilimento o dell'ufficio, sia per armonizzare benefici economici e sollievi morali indispensabili per offrire ai lavoratori e alle loro famiglie la migliore, possibile tranquillità ed un sano riposo dopo la loro tenace e feconda fatica. Nel cospicuo panorama che sintetizza l'attuazione delle innumerevoli iniziative di ordine sociale, di consistenza previdenziale e di elevazione morale, troviamo alla base una esemplare organizzazione di mezzi e di attuazioni intesi a patrocinare e ad assicurare il soddisfacimento alimentare delle migliaia di lavoratori che compongono la massa compatta dei dipendenti dell'azienda.

La Società infatti, ha provveduto ad allestire presso le sedi dei suoi tre grandi stabilimenti altrettante mense aziendali. Dotate dei più moderni impianti, dalle annesse cucine ai locali di servizio, questi refettori sono provvisti di adeguato arredamento così da rendere accogliente l'ambiente ove il lavoratore può consumare la colazione nell'intervallo della sua quotidiana fatica. Inoltre le mense sono dotate di speciali tavole e di perfetti scaldavivande a disposizione di quegli operai che preferiscono recare da casa quanto loro serve per la colazione. Detti refettori offrono la possibilità di consumare il pasto completo a circa 3000 dipendenti, i quali sono tenuti a corrispondere soltanto il modesto concorso di poche lire.

L'attività delle tre mense può essere sintetizzata, per quanto riguarda il decorso anno 1942, in una unica cifra in quanto presso detti locali vennero distribuiti ben 485.340 pasti. Questa indicazione lumeggia a sufficienza il vasto complesso di attività che la delicata forma di assistenza ha svolto nel corso di un anno, tenendo presenti le notevoli difficoltà che nel settore alimentare si sono verificate in relazione al tesseramento e al rifornimento dei generi commestibili. Va inoltre detto che presso altri tre stabilimenti della Società, due dei quali nell'Italia Settentrionale, vennero allestiti altri refettori di più modeste proporzioni, ma sempre organizzati con identica perfetta rispondenza alle peculiari necessità, cui detti organismi devono rispondere.

Per assicurare il continuo rifornimento di alcuni generi alimentari, necessari per il normale funzionamento delle mense, la San Giorgio ha provveduto all'acquisto di un terreno





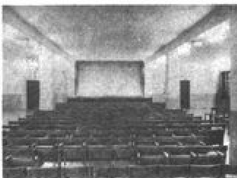
Refettorio per gli operai.

Cucina della mensa aziendale.



Da sinistra a destra:
Il Bar del Dopolavoro.
Il Teatro del Dopolavoro.
Uno spaccio aziendale.







Aderendo al preciso dettame del Duce che nessuna zolla di terreno doveva restare incolta, vennero creati presso un'altro stabilimento diversi orti di guerra, nei quali si incrementarono particolarmente colture cerealicole e piante ortive.

Altra iniziativa che merita di essere riferita è quella che concerne l'impianto di un reparto di pesca, dotato di sei imbarcazioni e di relative attrezzature per la pesca notturna. Tale attività consente di rifornire saltuariamente le mense aziendali di pesce fresco, prodotto che, nell'economia dell'alimentazione, offre notevoli vantaggi in quanto, oltre a presentare un divario sempre gradito a coloro che partecipano alle convivenze, consente lo sfruttamento di una risorsa alimentare che è atta a supplire l'efficacia dell'alimentazione carnea, forzatamente limitata in un periodo di contingenti emergenze com'è l'attuale.

La San Giorgio ha inoltre attivato presso i suoi stabilimenti quattro spacci aziendali per la vendita dei generi alimentari di prima necessità, esclusi però quelli che sono sottoposti al regime del razionamento. Il totale delle vendite effettuate nel corso del 1942 si aggira su un importo che supera i tre milioni, cifra che sta a denotare l'efficacia di una iniziativa che trova accoglienza particolarmente favorevole nella massa dei lavoratori.

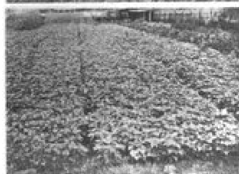
La diffusa illustrazione relativa alle mense aziendali non deve far sottacere quanto si

L'azienda agricola di Gorra.



Mucche e vitelli dell'azienda agricola di Gorra in Val Brevenna.









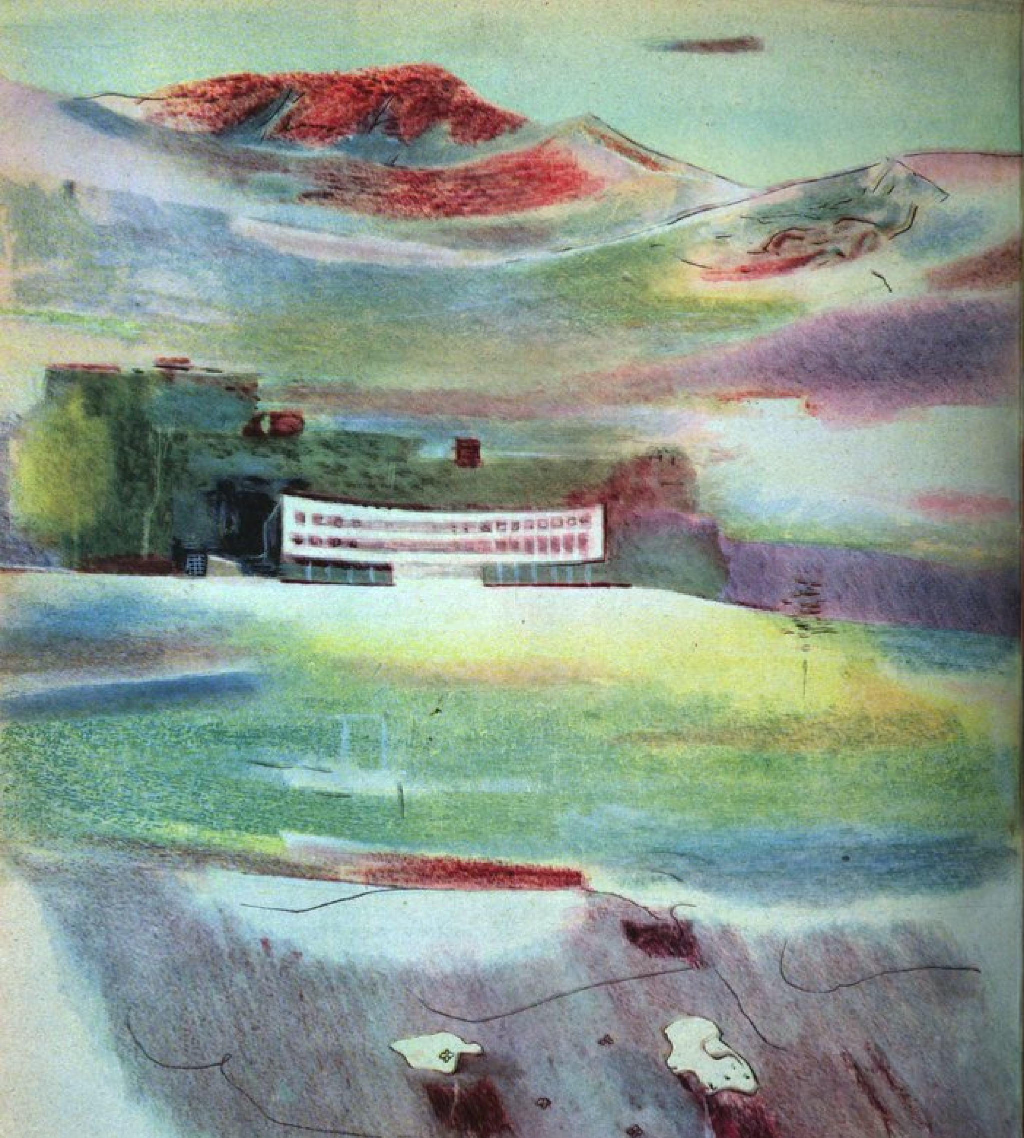
Da destra a sinistra: Imbarcazioni dell'azienda pesca - Una giornata fruttuosa dell'azienda - Un rigoglioso orto di guerra.

linea all'assistenza normale per i feriti e i combattenti e alla solidarietà attiva con le loro famiglie.

La Società sempre preoccupata dell'educazione intellettuale dei suoi dipendenti e dei loro familiari, ha provveduto a dotare i Dopolavoro dei diversi stabilimenti di vaste sale di ritrovo e di biblioteche che dispongono di numerose serie di libri di lettura e di istruzione tecnica e scientifica. Con identica previsione degli scopi sociali e ricreativi ai quali sono connessi i giuochi sportivi, la San Giorgio ha anche curato, compatibilmente con le esigenze più alte delle circostanze belliche, l'efficienza e l'attività dei suoi campi sportivi.

La San Giorgio continua inoltre a prestare affettuose e vive attenzioni ai dipendenti richiamati alle armi e alle famiglie dei camerati in grigioverde che versano in condizioni di bisogno. Particolare interessamento viene svolto a favore dei familiari dei Caduti e dei dipendenti che subirono mutilazioni o che sono degenti per ferite. Molte attività dopolavoristiche sono state messe a profitto di queste assistenze, mentre numerose iniziative vennero attuate per le Forze Armate sia nei locali dei dipendenti Dopolavoro, sia direttamente negli ospedali, nelle caserme, nei posti di ristoro, dovunque un intervento sia pure modesto fosse possibile.

Questa serie di iniziative dimostra ancora una volta l'assidua premura dei dirigenti della Società nei confronti delle migliaia di collaboratori che costituiscono la massa dei suoi dipendenti. È appunto da questa organica ed armonica disciplina di forze e di mezzi, di iniziative e di assi-









La coltivazione degli orti di guerra è una vera gara di emulazione fra gli operai.

I SERVIZI ASSISTENZIALI DEL GRUPPO MONTECATINI

Nell'ambito del Gruppo Montecatini, alle cui dipendenze sono in Italia circa 180.000 lavoratori, l'attività assistenziale è andata assumendo sviluppi di anno in anno più poderosi. La guerra ha moltiplicato i bisogni delle masse, imponendo problemi che il Gruppo fronteggia con moltiplicate energie, fedele al principio che il rapporto col lavoratore non si esaurisce nella mera formula contrattuale, ma implica un costante interessamento al suo benessere materiale, fisico e morale. Così le non impreviste emergenze hanno trovato il Gruppo orientato verso un sempre più vigoroso intervento a favore delle masse lavoratrici.

La preesistente organizzazione, che già aveva assunto grande importanza nel tempo di pace (segno che non si è atteso il sopravvenire di tempi difficili per dar vita a vaste provvidenze a favore dei lavoratori) costituisce ormai, ingigantito, uno dei servizi fondamentali del Gruppo. Oggi la Montecatini è all'avanguardia dei grandi organismi industriali che si prodigano nell'opera di assistenza ai propri impiegati ed operai.

Prime in ordine di importanza, per intuitive ragioni, sono oggi le provvidenze nel campo dell'alimentazione. Qui gli interventi del Gruppo hanno assunto vastità e aspetti senza precedenti. L'operaio e l'impiegato vanno sostenuti con tutti i mezzi affinchè nel grande

propriamente detta, ma anche da un punto di vista economico e sociale.

Nel Gruppo Montecatini l'assistenza alimentare si esplica attraverso gli spacci aziendali, le mense, i refettori e altre numerose iniziative sussidiarie, quali gli orti di guerra, le aziende agricole e le imprese pescherecce: sussidiarie, precisiamo, rispetto alle maggiori elencate prima, non in assoluto, giacchè alcune di esse, come le aziende agricole, appositamente create e gestite a fini annonari, hanno assunto una notevole importanza.

Nei 62 spacci della Montecatini affluisce settimanalmente per gli acquisti la quasi totalità dei lavoratori dipendenti, cioè una falange di circa 80.000 assidui clienti. Calcolando che degli acquisti fatti agli spacci beneficiano in media 4 familiari di ciascun lavoratore acquirente, sono circa 400.000 italiani che traggono vantaggio, con regolare continuità, dei prezzi di favore a cui gli spacci del Gruppo forniscono le derrate e le merci più varie, l'elenco delle quali occupa non meno di mezzo migliaio di voci. Ai dipendenti più bisognosi, specialmente quando si tratta di convalescenti o di lavoratori per altre ragioni in condizioni deperite, vengono anche assegnati gratuitamente pacchi di viveri diversi. Nel febbraio del corrente anno la cifra complessiva degli acquisti è stata di poco inferiore ai 7 milioni di lire, e il grafico statistico procede con netta tendenza ascendente.

Il magnifico risultato pratico di una accurata preparazione e di una costante metodica coltivazione.



Non manca un'organizzazione di pesca per procurare alle mense pesce fresco.

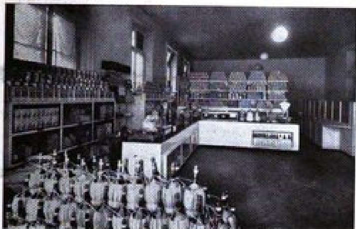


Porcellini di latte che andranno ad arricchire gli allevamenti delle mense aziendali.

Anche le piante da frutto hanno i loro appassionati coltivatori.



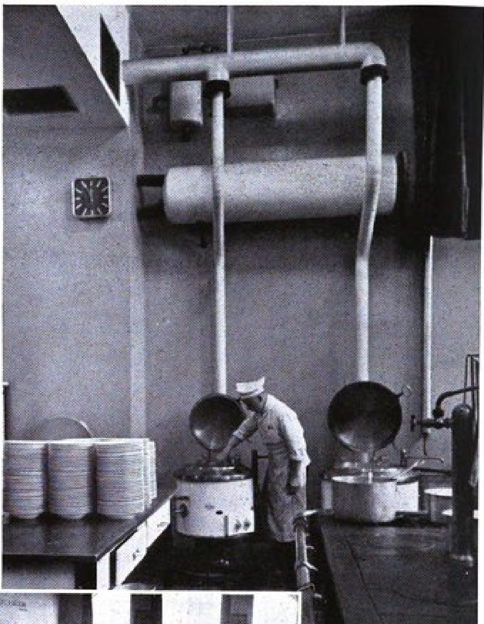
cembre del 1942 sono state erogate dai refettori un milione e 100.000 refezioni (pasti completi e minestre calde) a un numero di lavoratori pari a circa il 90 per cento della totalità di quelli impiegati dal Gruppo. Oggi quelle cifre sono ancora aumentate. Il prezzo dei pasti completi, serviti nei refettori in condizioni ambientali ed igieniche



Un'ordinata mostra allo spaccio della sede centrale di Milano.



L'arredamento delle sale di refezione è intonato a una semplicità elegante e confortevole. Ecco una sala della mensa salariati della sede centrale.



Nelle grandi cucine tutti gli impianti rispondono a un criterio di modernità.



Un angolo del refettorio. Operai nell'ora di colazione.

Tavolini affollati nella mensa per impiegati della sede centrale di Milano.



Le cantine della sede di Milano.





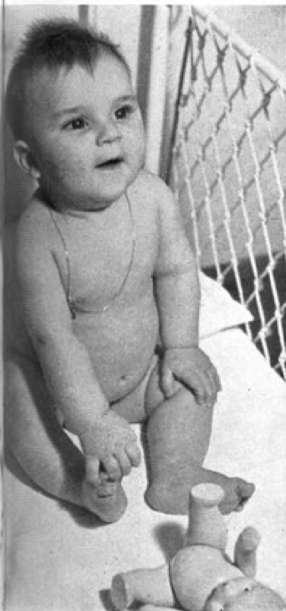
Controllo medico degli operai.

zo variabile da L. 5,00 a L. 5,50. La cifra è modestissima ma in alcuni casi, quando le condizioni fisiche ed economiche del lavoratore meritano particolare riguardo, essa viene addirittura ridotta a zero, mediante l'assegnazione gratuita di tagliandi per la partecipazione alle mense.

Le mense del Gruppo sono in continuo aumento quantitativo e qualitativo: non solo, infatti, se ne sono create molte "ex novo" (così è accaduto recentemente, in conseguenza dello sfollamento) ma sono state ampliate quelle già esistenti. Si pensi che la mensa

da altre minori, ma per nulla trascurabili. Gli orti di guerra, per esempio, sono una miriade di minuscole imprese agricole affidate dal Gruppo (che ne sostiene tutte le spese di impianto e di manutenzione) alla gestione individuale dei lavoratori. Occupano un complesso coltivabile di circa 500 ettari, e sorgono dovunque il Gruppo abbia una fabbrica, una miniera o una sede commerciale. Le aziende agricole vere e proprie (il Gruppo ne possiede già 20) sono ubicate nelle immediate vicinanze dei centri minerari e industriali, su di una super-





Un ospite del nido d'infanzia.

attività i servizi sanitari del Gruppo. Al lavoratore, cui si dà il mezzo di nutrirsi nel modo che si è detto, il Gruppo offre nel contempo un servizio medico assiduo e completo, che è particolarmente intenso per le masse operaie, ma che ha preso grande sviluppo anche a favore degli impiegati. Dalle visite mediche di assunzione alle periodiche visite di controllo; dalle cure preventive all'intervento per cura di infortunati e di malattie; dai soggiorni gratuiti al mare od in montagna per i convalescenti e dal particolare servizio pro maternità e infanzia alla distribuzione gratuita di farmaceutici, per il reintegro calorifico e vitaminico, e, infine, ai servizi a domicilio per gli operai, gli impiegati e le loro famiglie, il servizio medico svolge una opera altamente meritoria, schierando un piccolo esercito di medici con imponenti attrezzature sanitario-ospedaliere.

I medici che prestano servizio presso le varie unità della Montecatini sono 138. Nella sola sede centrale, 7 consulenti, scelti tra i migliori specialisti, aiuti di clinica e primari ospedalieri, prodigano la loro opera, assistiti da infermiere della Croce Rossa. Nel 1942 sono state compiute nelle varie ambulanze della sede 2651 visite di medicina e chirurgia generale, 507 di tisiologia, 476 di ostetricia e ginecologia.



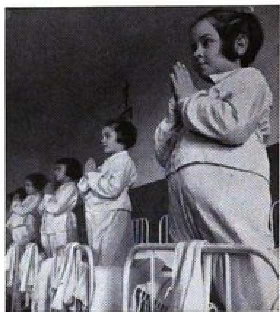
Sono state eseguite 7647 iniezioni endovenose, 15.989 intramuscolari, 843 inalazioni. Le visite di assunzione sono state 1891 e quelle presso le unità periferiche 13.012. Distribuite in 13 provincie, esistono 46 sezioni della Mutua aziendale per gli impiegati e gli operai. In 96 unità ha funzionato il servizio di assistenza fascista, con 49.288 pratiche svolte nell'ambito delle fabbriche, nel seno delle famiglie e presso gli enti comunali, provinciali e statali.

In stretto rapporto con questa vasta opera di assistenza medico-sanitaria sono le colonie estive e marine, create e ampliate a spese del Gruppo, per i figli degli impiegati e degli operai. Nel 1942 la Società ha inviato in Colonia complessivamente 3026 bambini bisognosi di cure, così ripartiti: Colonie marine: 460; Colonie montane: 810; Colonie elioterapiche: 1756.

Una nuova iniziativa del 1942 è stata la Colonia montana di Lavarone, perfettamente attrezzata nei locali di un sontuoso ex albergo, della quale hanno usufruito diverse centinaia di bambini di dipendenti. Attualmente funziona presso Rimini una Colonia di sfollamento per i figli di impiegati e operai residenti in zone soggette ad offesa aerea. Ospita circa 350 bambini, i quali beneficiano di locali ampi, del luogo ridente, di un'assistenza generosa e sanitariamente perfetta, che fanno di quella Colonia, come di tutte le altre del Gruppo, una vera Colonia modello.

Anche per i soggiorni estivi delle sue impiegate la Montecatini provvede largamente, concedendo soggiorni in alberghi delle principali stazioni climatiche, totalmente o parzialmente gratuiti, a seconda delle condizioni dell'impiegata.

Così il Gruppo Montecatini intende e osserva il comandamento dei tempi, concretando in segni tangibili i suoi solidali sentimenti di fraterna assistenza in pro delle masse dei propri dipendenti, pensoso e sollecito della loro integrità fisica e morale, nel mantenimento della quale ravvisa uno dei doveri fondamentali verso la Patria in guerra.



La preghiera serale delle bimbe sfollate nella colonia "S. Donegani" di Riccione.

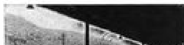


Casette per gli operai di Marzotto a Valdagno.

VALDAGNO, LA CITTÀ SOCIALE

Sulla carta geografica dell'Italia, il nome di Valdagno si trova facilmente: basta guardare lassù, verso l'imboccatura dello "Stivale" cercando con gli occhi un po' a destra. Meno facile è trovare il paese e non che si nasconda dietro a una rupe o nel folto d'un bosco, chè, anzi, esso s'apre, come un'anima alla luce, tra quiete e verdi valli. Ma gli è che il paese non è fra le tappe dei treni ordinari, ma l'ultima d'un trenino secondario, il quale, partendosi da una bella città veneta, vi porta tra ricche e fertili piane, serpeggiando di borgo in borgo, fino a lui. E qui sosta, perchè il trenino, comodo e veloce, fa servizio locale per tutte le genti di questa zona, cara a un romantico amore, e che da Valdagno traggono, come dal fondo d'una miniera, il pane stesso della vita. In una lieta giornata d'azzurro siamo giunti a Valdagno e non ci sospingeva lo stesso spirito dei pionieri che più d'un secolo prima, tra queste valli, che sembrano disegnate in verde sullo sfondo bianco del Pasubio, qui piantarono il primo telaio per tessere la buona sorte di questa gente operosa, ma la semplice curiosità di guardarci da vicino questo straordinario paese, sorto, come un'aiuola, intorno a un'officina. Paese straordinario anche perchè esso rappresenta, nel campo delle più civili conquiste del lavoro, un autentico punto d'arrivo, precorritore, talvolta, di quel più vasto ordine sociale che il Fascismo doveva attuare per tutto il suo popolo. E infatti basterà che tu trascorra brevi ore in questo luogo per sentire quel gusto di pace e di giustizia che nasce dall'armonia d'un lavoro speso da tutti per una stessa causa, gomito a gomito tutti gli abitanti, come fossero d'una famiglia medesima. Siamo nel paese di Valdagno, qui dove pare abbia avuto dimora la prima donna del mito che filò la lana e tessè il panno e che nel suo esempio fece fiorire la tessitura come un'arte; qui dove un uomo, Luigi Marzotto, che aveva camminato nella vita tutto solo, sospinto da una tenacia e da un'intelligenza non comuni, impiantò, con 2000 lire venete di capitale, la prima fabbrica di tessitura con dodici operai. Da quel seme germinò, nel corso d'un secolo, l'attuale industria Marzotto, fecondata nel tempo dal lavoro dei figli e portata al suo massimo splendore da un nipote, Gaetano Marzotto, conte di Valdagno. Così, filando la lana e tessendo i panni più pregiati, è nato questo paese che ha fatto della sua giornata, un'opera d'arte, poichè tutte le sue ore sono illuminate dal lavoro fecondo. C'è come un senso della tradizione in queste vie dall'estetica cittadina, linde e pulite e pittoresche e sulle quali ogni casa s'affaccia con un volto sorridente; una tradizione che, nascendo di lontano, da fonti quasi patriarcali, sembra trattenere in sè l'eco d'una quiete pastorale. Solcato dall'Agno che scorre placido tra ripe scoscese, Valdagno v'invita non certo a una villeggiatura oziosa, perchè, tutto nuovo com'è di case, di villette, di edifici che fan da cornice alla grande officina che è il suo cuore e il suo cervello, sembra ammonirvi che la sua pace riposa sul lavoro, che il suo benessere è frutto d'una sana fatica e che la fecondità della sua gente nasce dall'essere sobria e operosa. Pochi paesi, forse, hanno una regola di vita così bene apparecchiata e che tutto ciò sia soltanto il frutto d'una organizzazione intelligente non diremmo senza prima affermare che il cuore v'abbia dato la sua parte.

La tranvia che raccoglie da tutta la vallata i lavoratori del Lanificio.

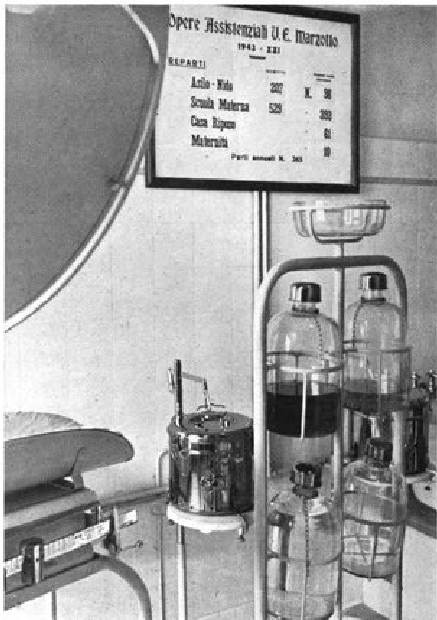


Ma il genio della macchina non è oggi senz'anima, poichè, nel clima della rinascita sociale del Paese, giunse la nuova armonia: quella di dare al lavoratore, questo umile prezioso artefice del benessere collettivo, nuovi diritti alla vita e un più certo avvenire. Chi giunga a Valdagno è attratto soprattutto da quell'atmosfera di perfetto equilibrio che esiste tra la vita delle officine e quella dei mille e mille operai che in esse compiono il quotidiano ininterrotto ciclo di lavoro. Tra il telaio e il focolare non c'è disaccordo, ma reciproco compenso. Poichè il cuore e non soltanto la mente, lo spirito aperto e l'aperta comprensione e non soltanto l'interesse per un bilancio ricco, sovrintendono al destino di questo Paese e di queste genti. Qui, l'umana saggezza di Mussolini, di andare verso il popolo, per attenuare certi limiti sociali con una maggiore e umana valutazione dei bisogni dei più umili, ha fecondato l'aria stessa che si respira. Qui la macchina, affidata alle mani dell'operaio perchè la faccia produrre, realizza in pieno quella perfetta comunione ideale tra lavoratore e datore d'opera, e se per questo essa rappresenta un mezzo di civile conquista, per quello è una fonte di benessere e di elevazione sociale. Portato dal clima fascista alla sua più alta e pura espressione, il lavoro dà oggi all'operaio il senso d'una nuova coscienza, la gioia cioè di sentirsi partecipe d'uno stesso compito, la certezza di essere, in suo nome, assistito, guidato, compreso, protetto. E se mai dottrina ebbe discepoli più attenti, quella creata dal Fascismo, giusta e umana, ha trovato qui il terreno adatto. L'opera d'assistenza che i lanifici Marzotto svolgono per i loro dipendenti, non è soltanto una questione di cifre, o se volete meglio, di milioni; essa è scritta a caratteri romani e si chiama: Valdagno. Pietra su pietra tutto un paese; cuore su cuore tutta una gente.

Guardando addentro a quest'opera vien fatto di chiedersi quale sarebbe stata la situazione della famiglia operaia, ora che le difficoltà della vita si son fatte gravi per tutti, se con intuizione generosa e salutare, non si fossero attuate quelle provvidenze per cui il lavoratore trova oggi per sè e per i suoi, aiuto e cure amorevoli, assistenza e comprensione. È appunto in quest'atmosfera così fertile di reciproci accordi, che l'ascesa sociale del lavoratore non rischia di attenuare il suo impulso. Poichè lo spirito che ha suscitato e che alimenta quest'azione benefica, non si è preoccupata soltanto del benessere materiale della famiglia operaia, ma anche della sua elevazione morale. Sorgendo il paese tutto nuovo di edifici, di giardini, di scuole, di case, di istituti, ognuno e tutti insieme a vantaggio del lavoratore, si è assecondato in questo il desiderio di migliorare la propria sorte. E così, inducendo l'operaio a vivere in un ambiente assestato, igienico, caldo e confortevole, lo si è convinto a considerare il lavoro non più come una schiavitù, ma come un mezzo, non ingrato, di conquista. Inizieremo la nostra passeggiata nel paese del bene, nella città sociale, facendo una sosta in un grandioso edificio, dove le "opere assistenziali", generate da una geniale concezione mussoliniana, hanno la loro fucina luminosa.

DALL'ALBA AL TRAMONTO

Dall'alba della vita alle lunghe giornate del suo crepuscolo, l'esistenza dell'individuo è curata, salvaguardata, come fa il giardiniere per le piante più utili del suo orto. Dal "nido", dove i bimbi delle operaie trovano tutta l'assistenza possibile, secondo le più moderne regole sanitarie e igieniche; alla "casa materna" dove gli stessi bimbi, cresciuti in età, continuano a ricevere le cure che un tempo erano esclusivo privilegio dei più abbienti, e si tratta qui di centinaia e centinaia di piccole creature che sono allietate da una assicurata sanità fisica: tutto ciò che poteva crearlo con larghezza di mezzi e spirito d'umanità, è stato fatto. Qui, in questo grandioso edificio che dà vita, in saloni vasti e luminosi, alle più varie forme dell'assistenza fascista, ogni giorno sboccia una vita. Nel candore dei lini e nella nitidezza dell'ambiente, una madre viene accolta e assistita nel sublime atto della generazione. Nascono, in media, 365 bimbi all'anno; uno al giorno, figli di operai che sono accompagnati nella vita, passo passo, con una cura sì sollecita da far felice la madre per le doglie divine che ha sofferto e il padre che, intento alla sua opera quotidiana accanto alla macchina, non ha preoccupazioni se la sua casa si colmi di figli. L'assistenza è continua, ininterrotta, e s'è detto già, dall'alba al tramonto della vita. Infatti, dal nido dove nacque alla casa materna dove progredì; dalla casa materna alle scuole il figlio dell'operaio procede rapido la sua formazione fisica e morale e intellettuale e professionale, in un clima spiritualmente e igienicamente puro, sotto l'egida del



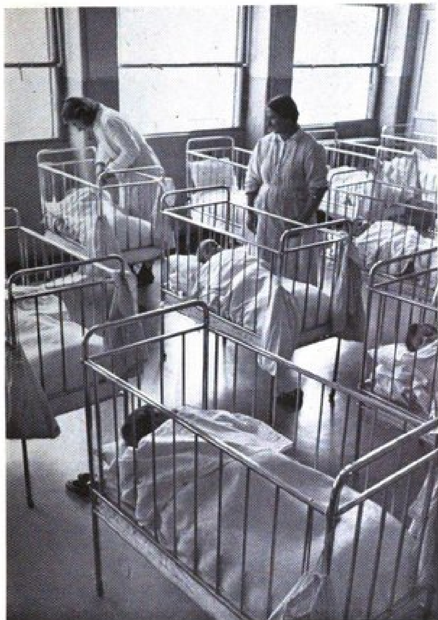
Una tabella alla "Maternità" indica che quasi ogni giorno nasce un bimbo.

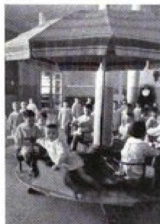


Il refettorio del Nido.



Cure di raggi ultravioletti.

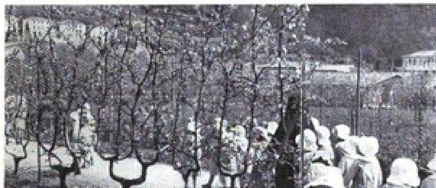




All'Asilo Nido sono ospitati centinaia di bambini di operai del Lanificio.

Sala di ricreazione e giuochi.

Bimbi a passeggio nel frutteto.

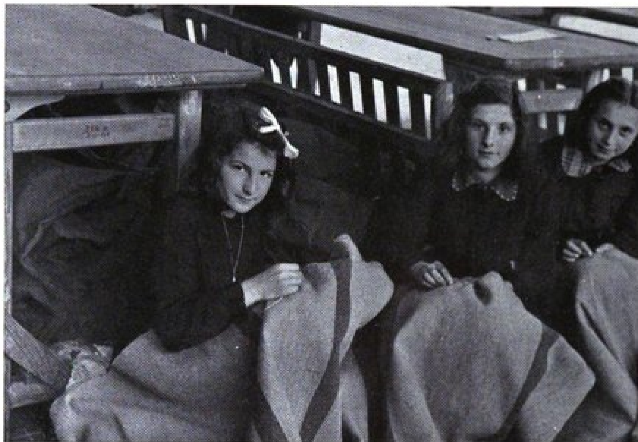


lavoratore, nella volontà di continuare l'opera del padre, apprenderà il suo mestiere, specializzandosi nell'arte sua. In aule attrezzate scientificamente e tecnicamente, in un edificio che è un po' la gloria del paese, essi studieranno sui libri e sulle macchine, e su queste produrranno, come operai d'officina, sin dagli anni del loro prezioso tirocinio. Un ciclo s'è dunque già compiuto: dal nido alla fabbrica, l'assistenza ha dato i suoi frutti: forze nuove, preparate moralmente, addestrate professionalmente, vengono immesse nelle officine a continuare l'opera feconda, tramandata di padre in figlio, come un ruolino di marcia.

QUANDO IL BENE È ARMONIA

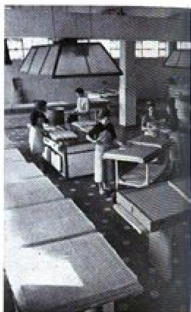
Ora eccoli operai, al lavoro. Ma il lavoro nella fabbrica logora a lungo andare l'organismo più robusto, e di ciò il Lanificio s'è reso conto dotando la sua città assistenziale d'un Poliambulatorio che alla perfezione degli impianti più moderni accoppia il valore provato del suo personale medico sanitario e un'ospitalità semplice, corretta, che fa pensare all'accorata premura d'una famiglia quando un suo congiunto sia infermo. Dalla medicina alla chirurgia, all'oculistica, alla radiologia, alla terapia fisica, alla pediatria e insomma a tutti i settori della scienza medica più progredita, il Poliambulatorio è ben capace di corrispondere alle esigenze e alle necessità più gravi e urgenti non soltanto delle molte migliaia di operai e operaie e loro familiari, bensì di tutto il paese e di quelli vicini. Del resto, per avere un'idea approssimativa dell'efficienza di questo Istituto, basterà dire che nell'anno scorso oltre 40.000 sono state le visite e le prestazioni effettuate. Nè l'opera dell'istituto si esaurisce alle sole cure, ai soli interventi che può dare la sua perfetta attrezzatura clinica, poichè molti operai e molte operaie, dimessi dal Poliambulatorio, sono inviati, sempre a spese della Ditta, a completare la cura o a risanarsi da un morbo o da un'operazione, in stazioni climatiche montane e marine, ai fanghi, alle acque, eccetera, a simiglianza di quanto, su più vasta scala, è fatto a vantaggio dei bimbi e dei ragazzi attraverso le colonie e i solarium. Ma il ciclo assistenziale continua ancora. L'operaio o l'impiegato si sposa. Ecco per lui una casetta conveniente e igienica, un appartamentino in un quartiere nuovo o in graziose villette cinte da un piccolo orto e dal giardino. Affitto modestissimo, comodità moderne, approvvigionamento di viveri, di legna, di carbone assicurato negli appositi spacci aziendali. Non manca che di essere felici. E da tutto ciò, da tutto questo bene, in un clima sereno e armonico, il lavoro cammina più spedito, la produttività d'ognuno non subisce soste, deviamenti, contrazioni e il paese stesso ne trae vantaggio continuando a progredire, a estendersi, ad arricchirsi intorno al secolare nucleo iniziale.

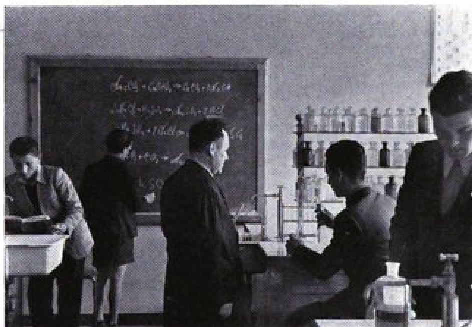
Poi c'è il Dopolavoro Marzotto: un grande edificio anche questo. Voi ora capite come Valdagno non sia più da considerarsi un paese, ma una città, se finora non s'è fatto che parlare di belle case, di belle strade, di Istituti grandiosi, di scuole, e ricorderemo qui a mo' d'inciso il bellissimo teatro, il confortevole albergo, il palazzo delle vendite, un emporio che ha la sua sede nel centro del paese, con portici che arieggiano Torino o Genova, e dove i prodotti finiti del lanificio, opera maestra di questa gente, sono come in una mostra campionaria perenne, quasi a esaltare una bravura e un'arte artigiana che fa onore e dà lustro a Valdagno. Il Dopolavoro è tutto un trionfo di sale, di saloni, di palestre, di piscine, realizzazione superba d'una idea così tipicamente fascista, poichè attraverso quest'opera il livello culturale e spirituale del lavoratore viene portato più in alto con spirito solidale e con fraterno sentire. Nel dopolavoro l'operaio o l'impiegato trascorrono le ore della siesta, giusto compenso a una ben spesa fatica. Esso è come il cuore di Valdagno, dove cioè convergono le forze vive del paese, allorchè dimessa la tuta di lavoro, si va in cerca d'un semplice svago, d'una sana distrazione, che ripaghi lo spirito e riposi la mente dalla fatica del giorno. Ma a descriverle queste cose si corre il rischio di voler dire più del vero, di voler fare della retorica in cambio dei fatti e del resto: come convincervi ? Questo è un paese straordinario, forse unico nel suo genere; un paese che Platone avrebbe forse preso a modello per una sua ideale e irrealizzata repubblica: un paese a carattere cooperativo e corporativo da portare ad esempio nei libri di sociologia. Ma continuiamo il nostro ciclo: non dimenticheremo a questo punto lo spettacolo della mensa aziendale "Marzotto", una mensa intorno alla quale convengono migliaia di operai, oltre seimila,



Alla scuola Marzotto, le ragazze imparano tutto quanto occorrerà loro per diventare brave operaie.

Nelle cucine della mensa, mentre si prepara il dono giornaliero della polenta.





A sinistra: I ragazzi studiano ed apprendono i segreti dell'arte tessile sotto la guida di esperti tecnici.

Foto Stefano Bricarelli

A destra: Dalla mensa le operaie ritirano quotidianamente un dono supplettivo di polenta, che il Lanificio coltiva per le sue maestranze.

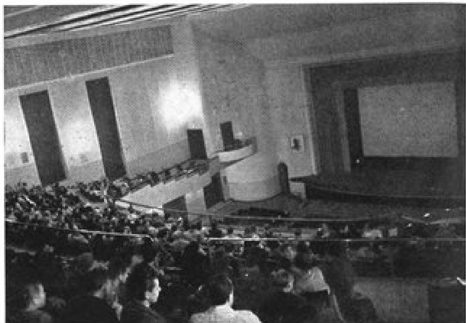


poso, un asilo di pace dove essi possono trascorrere serenamente il resto della loro lunga e feconda giornata. È una specie di pensionato con arie di grande albergo, provveduto di ariose camere da letto, di luminose verande bene esposte al sole, di sale di soggiorno, di lettura, un repertorio invitante, un giardino fiorito tutt'attorno. Dal nido alla casa di riposo l'operaio del lanificio è stato dunque accompagnato guidato protetto, giorno per giorno, per anni e decenni. Ha lavorato e ha vissuto in pace e la sera che s'annuncia per lui, sarà ancora e sempre serena. Ora, se volete tradurre in cifre, com'è di moda in tempi aridi di poesia, quest'opera grandiosa di bene, mera-

rarsi almeno i generi di prima necessità e di far fronte a particolari bisogni economici. Perciò, per ogni famiglia è stata istituita una scheda dalla quale risultano i guadagni dei singoli componenti, quindicina per quindicina, durante un periodo di circa sei mesi. Qualora la somma di questi guadagni netti venga ritenuta insufficiente ai bisogni della famiglia stessa, l'assistenza Marzotto interviene. La vecchia figura del "padrone" che sfrutta i suoi dipendenti è divenuta un ricordo d'altri tempi e d'altri paesi; non certo di questa Valdagno dove si lavora con gioia e si rimane fedeli alla propria Ditta, come fosse un ideale. Allora, direte voi, Valdagno è davvero un paradiso ? E la guerra, è



Nella sala dei bigliardi al Dopolavoro.



Nel teatro del Dopolavoro durante la pausa d'uno spettacolo cinematografico.

Vecchi operai del Lanificio ospitati al pensionato durante la mensa.



Sotto: Sulla veranda del pensionato per i vecchi operai durante un pomeriggio di tepido sole.



Sotto: Un viale di casette per gli operai



ritmo ha assunto la voce d'un esercito in marcia; la lana che un tempo si filava per usi civili s'è come nobilitata. C'era da vestire in grigio verde la Patria tutta. Mille e mille operai lavorano a questo scopo negli ariosi capannoni e la fatica d'ognuno anch'essa s'è come nobilitata.

Questo lavoro non ha soste, non ha pieghe, non ha debolezze. Nell'ora della prova anche un paese come questo, nato come un nido di pace, ha scovato un suo fervore nell'intimo suo spirito e mentre i giovani prendevano il trenino comodo e veloce per avviarsi alla guerra e alla gloria, i rimasti si sono stretti e serrati in un blocco solo di volontà e di speranze e lavorano, senza più darsi riposo, poichè la

compense al valore, che siano convalescenti, che giungano in licenze nella loro dolce Valdagno. E vi sono voci, in questo libro d'oro dell'assistenza di guerra, che inducono a crederle brani di poesia, com'è appunto l'idea felice di dare un contributo speciale a quelle famiglie che, avendo un congiunto ferito o ammalato in ospedali lontani da Valdagno, si rechino a visitarlo. E innumeri altre forme, ci sono, di quest'assistenza di guerra che mostrano come il Lanificio Marzotto intenda e apprezzi ed esalti il sacrificio muto ed eroico, semplice e glorioso dei suoi gregari. Valdagno, la città sociale per eccellenza può dunque essere fiera della sua opera in pace e in guerra. È un'opera di bene e di fede che s'illumina tutta d'una grande fiamma: quella

LA FUCINA UMANITARIA

La civiltà d'un popolo ha molte unità di misura: l'arte, la scienza, il diritto, le leggi sociali; il tema è vasto, senza confini. In ogni epoca della sua storia, dal giorno fatale della fondazione di Roma, il genio della stirpe latina si impose sempre per qualcosa sul resto del mondo e sugli altri popoli; ma v'è un aspetto della civiltà, soprattutto di quella moderna, che, senza trascendere dai puri valori spirituali, ma adattando le sue leggi eterne alle necessità di un progresso fondato sulla meccanica, ha dato agli uomini mezzi straordinari di conquista, ma anche armi terribili di offesa. È la civiltà del lavoro industriale, della produzione in serie, dei mobili di ferro, della velocità, dei sentimenti superficiali, della bontà frettolosa, e della poesia ermetica. Sembrerebbe che in un mondo siffatto non vi sia posto per la più dolce e la più alta delle manifestazioni terrene: il senso dell'umanità che ha le sue scaturigini antiche dal gesto di Veronica allorchè terse, con un candido lino, il volto piagato del Redentore. È invece, appunto per l'accresciuto rigore della vita, per questo anfanare senza requie del mondo moderno, tutto motori e tutto materia, gli uomini hanno inventato un'altra volta il bisogno di mostrarsi solidali per proteggere la vita dalle forze scatenate dell'ingegno. Infinite forme di bene vennero attuate con un ritmo parallelo a quello della scienza e dell'industria e in quest'opera il mondo ha potuto conciliare spesso la realtà con l'ideale, la materia alla poesia. Orbene, quando si parla d'industrie, di stabilimenti, di officine, il pensiero è portato a inaridirsi in una concezione chiusa, nonostante gli sforzi che da ogni parte si compiono per elevare il potenziale intellettuale della produzione, per rendere cioè questa d'un livello sì perfetto da congiungerla poi con l'arte. Ma nella fabbrica dove noi siamo per entrare, non v'è intellettualismo di sorta, nè la poesia vi scaturisce dalla visione panoramica d'un mondo illuminato da un'armonia di muscoli e di motori, di fiamme e di braccia. Qui non v'è rombo di macchine e se pure se ne ode, esso arriva simile all'eco d'una cascata distante. Qui solo uomini e movimenti piani e scelti, non automatici come altrove, perchè qui si calcola, si amministra, si sorveglia. Ci troviamo dinanzi a un'aspetto impensato della civiltà moderna nel suo continuo e vario divenire; siamo in una fabbrica di prodotti farmaceutici, nella più grande che abbia e onori il nostro Paese, e il tema non vi sembri meschino se per un istante vogliate dare alla scienza e all'industria del farmaco una concezione più ampia, direi di umana solidarietà, poichè attraverso di essa, si combattono i morbi di cui l'umano genere è afflitto, meno quelli morali, beninteso, per i quali non v'è scienza capace di curarli, bensì la fede e la morte per guarirli.

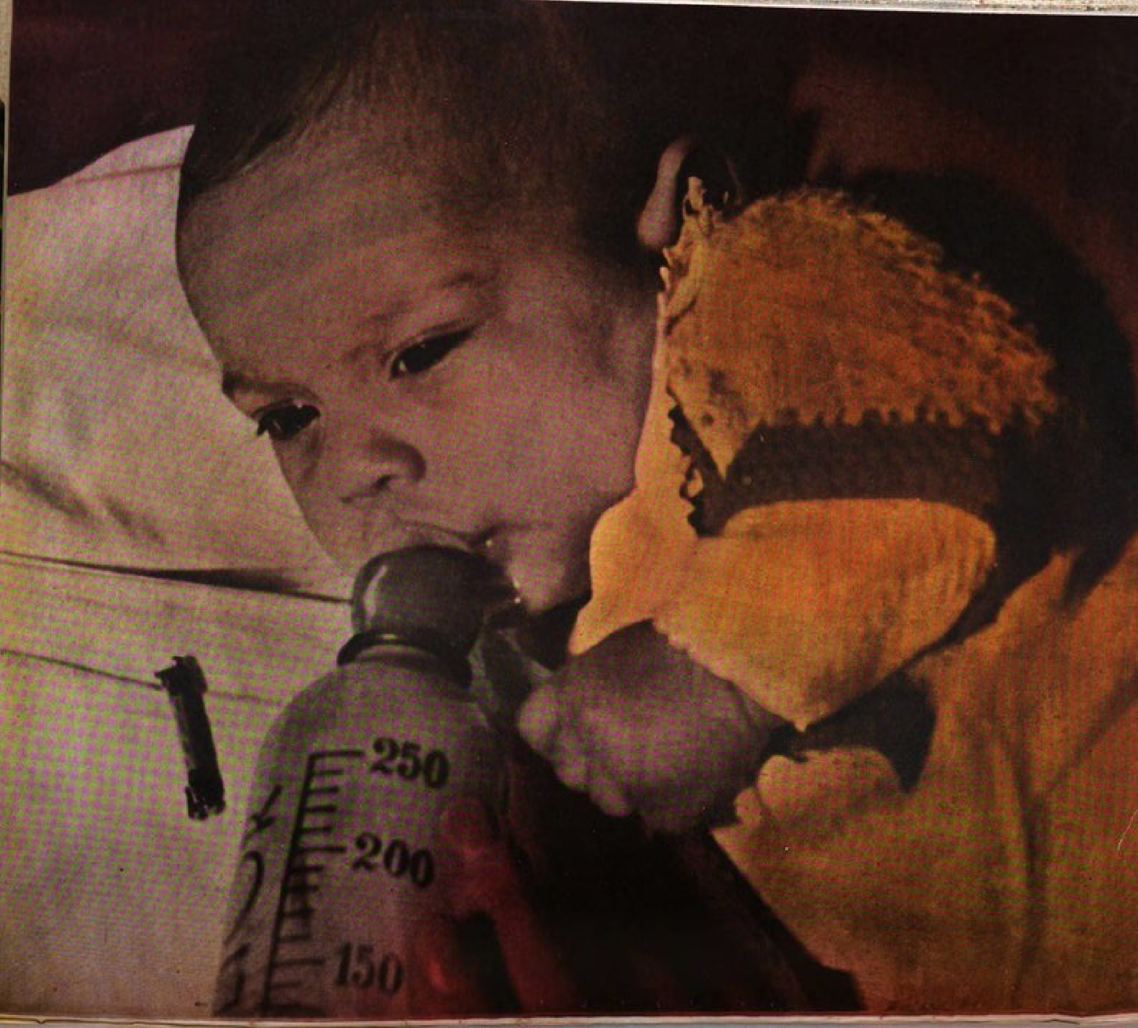
NEI PADIGLIONI BIANCHI

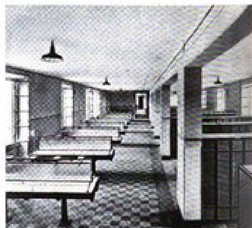
Qui, in questi stupendi padiglioni industriali della "Carlo Erba", la nuda meccanica s'è come vestita d'un'anima candida ed è meravigliosa nella disciplina impressale dal genio dell'uomo. Non v'è fragore: il silenzio è il compagno della perfezione. Ma c'è aria di simbolo in questi ambienti tranquilli, spiritualmente dominati dalla misericordia cristiana; il peccato e il vizio e la contaminazione sembrano qui costretti a passare di girone in girone per redimersi o annientarsi. In un paese che si evolve, che rapidamente si evolve, un segno inequivocabile di progresso è offerto dai mezzi ch'esso riesce a usare per vincere o sovvenire i mali fisici della razza. I grandi istituti clinici, dove nel fervore della ricerca, scienziati e medici, s'affannano a strappare alla grande nemica il più gran numero di vittime, come i missionari fanno con le genti primitive da salvare alla barbarie, rappresentano certo un segno vivo di umanità e di progresso, poichè il divenire del mondo è legato alla salute dello spirito e della carne. In questo ciclo benefico, l'industria del farmaco v'entra per una parte essenziale e la sua produzione non bisogna sempre giudicarla per il suo valore commerciale, ma con altro spirito e con più alta comprensione. Allorchè da un'industria siffatta vedrete partire a sera autocarri carichi di merce prodotta durante il giorno, pensate a quanti milioni di individui dolenti nel loro destino di malati, quei farmachi

la fabbricazione dei medicinali da quell'empirismo nocivo ch'era sì diffuso e accettato e dette ad essa un'indirizzo scientifico, iniziando le prime fabbricazioni di prodotti chimico-farmaceutici. Grande merito di Carlo Erba fu di aver avuto fin dai primi tempi la intuizione precisa delle nuove vie verso le quali l'industria chimico farmaceutica doveva avviarsi, e fu con questa idea ch'egli dette vita a un'Azienda che oggi porta il suo nome e di cui, un illustre e geniale chimico nostro, Giovanni Morselli, raccogliendo l'eredità spirituale, ha portato a quello sviluppo e a quella perfezione nel campo della scienza da renderla un elemento ormai indispensabile del progresso civile del nostro Paese. Mercè quest'opera potenziatrice, tutto l'indirizzo dell'attività aziendale si è informata ai più rigidi principî scientifici sì da raggiungere, con l'impianto di laboratori e l'attività d'un personale tecnico composto da chimici di grande valore, una priorità che ha tutto il sapore d'una conquista. È su questa vittoriosa mèta raggiunta, con tenacia e serietà d'intenti, che si è potuto sfatare l'antica mortificante leggenda delle condizioni d'inferiorità del nostro Paese, in questo delicato campo produttivo.

UNA FAMA MONDIALE

Con legittimo orgoglio si può constatare oggi come non vi sia prodotto farmaceutico del più delicato e importante valore, che non risulti frutto esclusivo del lavoro dei chimici della Carlo Erba, senza cioè l'aiuto di brevetti acquistati all'estero e che tutte le lavorazioni, da quelle iniziali alle ultime sul prodotto finito, non siano compiute integralmente nei suoi stabilimenti. Prodotti sintetici, ormoni, vitamine, rappresentano oggi, fra le innumerevoli preparazioni della Casa, gli esponenti più elevati e più fini della sua produzione, la quale, attraverso la geniale creazione dei Laboratori di ricerche scientifiche voluta da Giovanni Morselli, è rigorosamente costretta al controllo più rigido perchè la sua perfezione sia costante e degna della fiducia che ormai da ogni parte, in Italia e fuori, le è stata accordata. Avere emancipato il nostro Paese dalla servitù straniera in questo ramo sì delicato della produzione, è aver dato prestigio all'industria italiana. Le difficoltà per giungere a tanto non sono state nè poche nè semplici e determinate da fattori diversi, ma principalmente da quella forza di abitudine, radicata in tanti anni, di adoperare soltanto i prodotti di quelle marche estere considerate le migliori e da uno spirito di feticismo per il prodotto esotico che in questo, come in tanti altri campi della produzione, è stato uno dei maggiori impedimenti alla diffusione e alla affermazione del prodotto nazionale. Oggi, una prova inequivocabile della grande fiducia che i prodotti Erba si sono conquistata, attraverso anni di lavoro e di affermazioni, è la preferenza di cui sono fatti oggetto da quegli Istituti scientifici universitari che hanno potuto riscontrare in essi la piena rispondenza ai fini del loro impiego. Da una senile dipendenza straniera il nostro Paese è diventato esportatore precisamente in questo settore industriale. Al lavoro dei singoli farmacisti ai quali, al tempo dei nostri nonni, esclusivamente s'affidava la farmacopea, è subentrata l'opera di collettività dei tecnici, studiosi, ricercatori, messi in condizione di poter esplicare la loro attività con mezzi adeguati all'imponenza del compito e alla grandiosità della mèta. E bisogna riconoscere che la nuova organizzazione scientifica industriale della Carlo Erba ha permesso di raggiungere delle mete che la farmacia, con i suoi soli mezzi, non avrebbe certo potuto. Ma se la mente direttiva e animatrice di Giovanni Morselli, ha sempre saputo tener viva la fiamma della più operosa attività in tutti i laboratori e reparti della mirabile fabbrica, non bisogna neppur dimenticare che a certi risultati non si giunge senza quello spirito entusiasta di collaborazione, che anima le grandi idee e realizza le grandi imprese. Questa collaborazione è un fatto vivo alla "Carlo Erba" ed esso sottintende una fedeltà grata, una comprensione onesta del compito, e un'amicizia sicura. Poichè in questa fucina umanitaria, dal clinico all'operaio, dal più umile al più saggio, tutti sanno che la opera loro è vòlta a dare all'umanità i mezzi per sovvenirla nei suoi


250
200
150



Spogliatoio per operai.

Operai alla mensa aziendale.

prensione che è partecipe del grande compito sociale affidato dalla civiltà moderna a un'industria come questa, sempre in ciclo evolutivo poichè essa deve cercare precisamente nella scienza, che di continuo si evolve, le ragioni e la guida per il suo sviluppo.

COME UNA GRANDE FAMIGLIA

Il Regime, con le sue leggi sociali, intese a dare al lavoratore i benefici derivanti da una più giusta valutazione delle sue necessità di vita e di rendergli il lavoro come un diritto alla evoluzione sicura della sua categoria e come un mezzo per affermare professionalmente i suoi meriti, ha indicato alle Industrie la via per potenziarsi sempre di più, fidando su quello spirito di collaborazione che un tempo era solo considerata utopia. In una Casa come questa, il principio della solidarietà tra datore di lavoro e lavoratore, doveva per necessità intrinseca superare i limiti concessi, poichè bisognava fare affidamento

cioè di essere utili insieme alla causa comune, quindi di volersi bene. E la Carlo Erba, compresa di questo dovere che ormai le competeva, ha cercato dapprima di dare ai suoi dipendenti le migliori condizioni ambientali, rispondenti alle più rigorose norme igieniche. Solo così essa poteva assicurare al lavoratore un benessere fisico e morale, indispensabile non soltanto ai reali interessi dell'Azienda nei riguardi del rendimento produttivo, ma a quelli più alti della scienza chimico-farmaceutica, seme fecondo d'un pratico bene. Su questo criterio, tipicamente ed essenzialmente fascista, la Carlo Erba ha attuato tutta una serie di provvidenze assistenziali per il proprio personale, ben conoscendo che tali opere hanno un'importanza che va al di là del loro beneficio immediato, perchè posseggono un valore educativo e morale sulle masse lavoratrici, da cui possono derivare i migliori effetti per un lavoro concorde e per una produzione migliore. Nell'ambito stesso dei suoi preziosi laboratori, dove sotto un certo aspetto

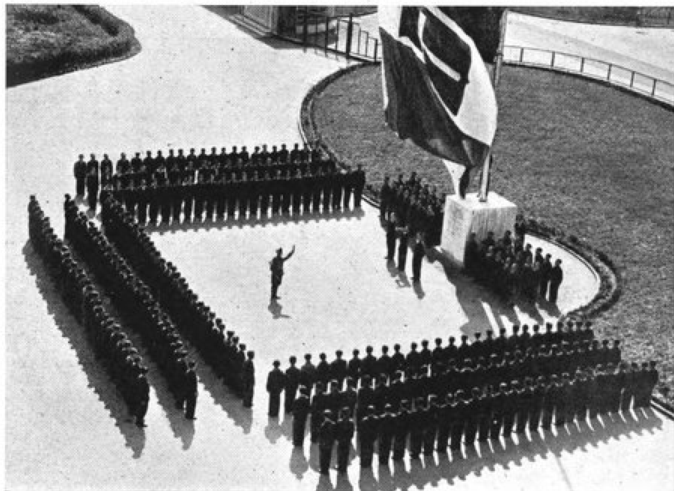
pleta, dall'allattamento alle cure risanatrici, all'alimentazione speciale eccetera; bagni, gabinetti medici attrezzati secondo le più progredite esperienze, tutto è a servizio di chi s'affatica ogni giorno nel suo lavoro a vantaggio dell'Azienda. Ma quest'opera fraterna non si esaurisce tra le pareti della Fabbrica, nè si dirige soltanto alla figura del dipendente. Nell'idea provvidenziale entra in pieno la famiglia del lavoratore, soprattutto quella parte di essa che è la più cara ed amata: i figli. E la Carlo Erba possiede la sua Colonia marina, situata sulla spiaggia adriatica, a Torre Pedrera, e dedicata alla memoria di Maria di Castelbarco, dove ogni anno centinaia e centinaia di bimbi vivono beati il loro turno di vacanza salutare, in un ambiente sano e fatti segno ad amorevoli attenzioni. Così il lavoratore fida e confida nella sua Ditta, poichè la sente partecipe dei suoi bisogni, maternamente comprensiva delle sue preoccupazioni di padre, sempre pronta a un gesto solidale, a un aiuto d'amico. Ma il panorama non si conclude su queste voci, alle quali noi accenniamo soltanto per paura che l'esaltazione d'un'opera così semplicemente sincera, cada nella retorica delle parole superflue. Ma il panorama è più vasto, dicevamo. E basterebbe pensare a tutto ciò che sotto l'egida del suo Dopolavoro aziendale la Carlo Erba ancora fa per i suoi dipendenti ai quali ha dato fra l'altro il beneficio d'una casa, appositamente costruita in uno dei viali più verdi della città e dove in appartamenti comodissimi, ariosi luminosi moderni, l'impiegato o l'operaio possono facilmente conciliare il lusso d'un'abitazione propria con la modestia d'un affitto d'altri tempi. Queste case, grandiosi edifici, per operai e impiegati, furono costruite mettendo a profitto il fondo accantonato della previdenza e fu anche idea felice quella di allogare al piano terreno della Casa degli Impiegati la sede del Dopolavoro Carlo Erba, un Dopolavoro modello, che per la sua fondazione — 1927 — ha anche una nobile priorità. Nello spirito illuminato, generoso e benefico, di colui che oggi sovrintende alle sorti della grande industria milanese e nazionale, nulla è stato dimenticato, appunto per dare tono di famiglia alla grande collettività lavoratrice, spesso amorfa o distratta. E il Dopolavoro aziendale, diretto anche questo con saggia e oculata cura, è il realizzatore pratico d'ogni migliore idea di bontà: ad esso compete oggi l'onere e l'onore di assistere, senza limiti di sorta, le famiglie più degne dei dipendenti della Ditta; quelle che alla Patria hanno dato il contributo prezioso d'un figlio, d'un padre, di fratelli; assistenza svolta nelle forme più varie e più efficaci e che, nella costanza della sua benefica azione, sorregge e conforta e guida chi del sacrificio ha fatto una gloriosa divisa. L'opera è vasta e sì preziosa che a dirne i particolari, si rischierebbe di inaridire la bella sorgente. La voce del bilancio che tratta questo tema così bello e così puro, è ricco di molte cifre, con moltissimi zeri. Essa è una voce che suona maternamente e che, in una visione superiore di solidarietà umana, dà il segno d'una comprensione che è gratitudine per coloro che della Patria sono i più benemeriti. Così la Carlo Erba difende e amministra il suo patrimonio ideale, con un eloquenza di fatti e di opere che danno a chi lavora, nel riposante pensiero di un sicuro presente e di un sereno avvenire, la certezza che la fatica, spesa per un'opera umanitaria che trascende il consueto, ha il suo giusto meritato premio. Così, mentre sui campi di battaglia il valore della nostra stirpe romana afferma i diritti di una sopravvivenza e di una gloria universale, nelle officine si lavora con l'animo teso all'ideale comune: fare di questo nostro Paese, ricco di virtù, un segnacolo di civiltà, di giustizia, di umanità. La poesia che nacque dal solco che definì, i confini eterni di Roma, ha preso il volo e ha formato il suo nido nell'armonia del lavoro sotto il tetto d'una fabbrica.



Edificio laboratori di ricerche scientifiche.







FARE DI OGNI GIOVANE UN LAVORATORE - SOLDATO

In un clima teso di rigenerazione sociale, la formazione degli individui, capaci di dare sempre nuovo incremento al lavoro, è uno dei fattori fondamentali quando l'economia subisca rapidi processi evolutivi. L'industria moderna, nella sua complessa esistenza, e per il suo carattere di continuo superamento, richiede specifiche qualità lavorative, una preparazione cioè non soltanto generica degli individui, ma una più affinata specializzazione che trae la sua forza dal felice coesistere di tre voci: scienza, tecnica, lavoro. Esse costituiscono il principio essenziale per fare d'ogni giovane un lavoratore-soldato, una lavoratore-modello, specialmente utile in quei periodi di tempo in cui l'industria è chiamata a dare al proprio Paese il massimo della sua efficienza e una produzione esemplare. Sbaglierebbe però chi credesse che la formazione di maestranze qualificate e specializzate costituisca per un'industria un fine egoistico, un interesse contingente e un beneficio assicurato; questa concezione rientra invece, se giudicata da un punto di vista sociale, in una delle forme più genuine, pratiche, essenziali, dell'assistenza; un'assistenza che non esaurisce il suo compito nella consueta forma dell'aiuto materiale, ma lo estende, lo innalza a valore sociale. Essa infatti avviando i giovani alla conoscenza d'un mestiere mediante l'istruzione teorica e l'addestramento pratico, eleva le capacità del lavoratore, portandolo professionalmente su un livello più alto.

COLLABORAZIONE SOCIALE DELL'AZIENDA

Tutto ciò, tutto questo bene, scaturisce dalle scuole aziendali d'addestramento, logica continuazione di quelle professio-dell'assistenza sociale verso il lavoratore. Infatti gli allievi di queste scuole d'azienda, impegnati giornalmente al loro banco d'officina, perseguono due scopi, entrambi redditizi: apprendono un mestiere, che servirà ad assicurar loro l'avvenire, mentre nel corso del loro tirocinio, hanno dall'azienda giustamente compensate le loro fatiche. Nulla così va perduto e questo far tesoro del tempo e del lavoro è per i giovani il miglior metodo per diventare più degni.

Le colonie marine e montane, i solarium, i nidi, le cure mediche, assistono gratuitamente il figlio del lavoratore sin dalla più tenera età; altre provvidenze lo accompagneranno negli anni dell'adolescenza; la pratica sportiva che i Dopolavoro d'azienda intensificano per creare il benessere fisico dei lavoratori, faranno di lui un giovane sano, e forte e tutta la collettività rimane fecondata da questo bene offerto ai singoli. Ma nella scuola aziendale, complemento prezioso a tutta questa assistenza così tipicamente fascista e umana, l'individuo è portato giovanissimo a crearsi con le proprie mani, sotto la guida e con l'aiuto insostituibili dell'azienda da cui dipende, un avvenire migliore, potremmo dire il posto al sole. E allorchè il passaggio dalla scuola all'officina sarà avvenuto, trascorsi gli anni di tirocinio, sarà per lui come la laurea per lo studente. Simili ai vivai che arricchiranno un giorno la terra di alberi fruttiferi, così queste scuole daranno alla civiltà del lavoro nuovi mezzi per progredire e affermarsi e agli uomini di buona tenacia una fonte nuova e sicura per vivere sani e materialmente felici. È così che il desco si fa pieno nella casa del lavoratore; è la spiritualità del lavoro che penetra nell'istituto familiare, fecondandolo.

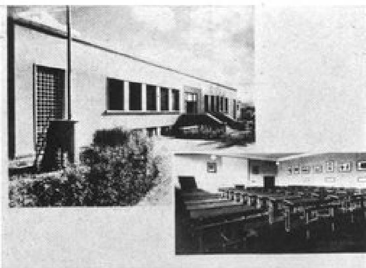
VINCERE

dove centinaia di modernissime macchine, sostituiscono il libro di studio; la matita, la squadra, i compassi, i volumi didattici han ceduto il posto a strumenti diversi, d'acciaio temprato; i temi da svolgere son dati da pezzi di metallo grezzo, che il lavoro degli allievi muterà in meccanismi di precisione. Allineati dietro a ciascuna macchina, gli scolari-operai attendono all'intelligente fatica sotto la guida di esperti, autentici maestri d'officina, personale di primo ordine codesto che sa ispirare nella mente del discepolo l'attaccamento all'ambiente, lo spirito d'emulazione e la volontà di elevarsi professionalmente. Istruendo tutti gli allievi nel campo di lavoro delle proprie officine, l'Alfa Romeo crea degli individui capaci di corrispondere pienamente alle esigenze della sua multiforme produzione; la consuetudine con la maestranza specializzata e qualificata e con l'impiego di mezzi tecnici perfetti e modernissimi, essa forma nel modo più completo e più rapido le categorie scelte degli operai che sono necessari alle più varie lavorazioni. Superfluo è scendere nei particolari di questo addestramento; tuttavia è interessante sapere che da questi corsi quadriennali, divisi in un biennio di integrazione, un anno per la specializzazione e un anno per la qualificazione, l'azienda provvede se stessa e il Paese d'una massa di operai specializzati che potremmo davvero chiamare gli eletti del lavoro: dai disegnatori ai motoristi, dai montatori ai fuochisti ai fonditori eccetera, è infatti una maestranza di tecnici sulla capacità dei quali l'Azienda industriale può fidare sicura e guardare al suo divenire con tranquilla coscienza. V'è in un angolo di questa scuola il reparto dei mutilati. Il cuore dei dirigenti dell'Alfa Romeo s'è aperto a quest'opera così degna e così bella, interamente. Ai gloriosi reduci della guerra, impossibilitati ormai, per le gravi mutilazioni subite, a continuare lo stesso lavoro affaticante ch'essi svolgevano prima d'indossare il grigio verde degli eroi, s'è fatto largo in questa scuola, perchè essi possano apprendervi subito un mestiere e assicurarsi da se stessi, senza chiedere aiuto a nessuno, un avvenire degno e certo. La collaborazione offerta dall'Azienda a questi benemeriti è piena e fraterna e tuttavia nella consapevolezza d'una inevitabile relatività, l'Alfa Romeo pone nel doveroso compito uno spirito materno, limpido e aperto e sempre più intenso.

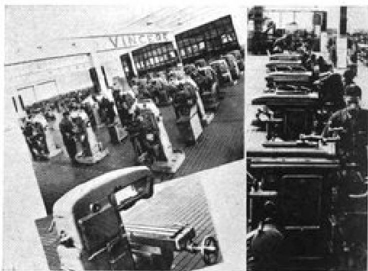
Ma questo ciclo di addestramento che l'Alfa Romeo fa seguire ai suoi dipendenti, col fine di dotare la propria industria d'una maestranza perfetta e nello stesso tempo di dare a questa un mezzo di elevazione morale e professionale, non si esaurisce nel settore operio, ma si completa e si potenzia d'un'altra iniziativa, certo fra le più interessanti che siano sorte nell'ambito d'una grande industria moderna. Alludiamo cioè ai corsi di tirocinio industriale per periti e ingegneri, in quanto essi costituiscono un anello di collegamento tra le scuole e l'attività professionale dei giovani. Gli alunni di questi corsi, divisi in due gruppi, completano sotto la guida dei migliori specialisti dell'Azienda, le loro cognizioni tecnologiche e organizzative, partecipando a un tirocinio della durata d'un anno, diviso in due semestri, dei quali il primo ha carattere informativo mentre il secondo, costituito da una vera e propria pratica industriale, ha carattere formativo. Risultato di questa armonica omogenea organizzazione scolastica è il potenziamento morale e materiale dell'Azienda, che da tale perfetto organismo, alla cui base è una opera di fraterna collaborazione tra i vari settori del lavoro, l'Alfa Romeo trae quella forza spirituale che, alimentando le sue maestranze, fa marciare a pieno ritmo le sue macchine e la pone all'avanguardia del progresso industriale del Paese. Ma, ripetiamo, in un clima teso di rigenerazione sociale, queste provvidenze di carattere tecnico e di significato morale fuori del consueto e che più sopra abbiamo sobriamente descritto, nell'intento di portare a conoscenza dei lettori la bontà di un'idea e d'un programma sociali che fanno molto onore a coloro che l'hanno affermata, queste provvidenze dicevamo, devono essere intese nel loro senso più umano. Perchè esse costituiscono nella pratica quotidiana d'una esistenza che si consuma e si esalta nel lavoro, una forma di assistenza fuori dallo stile consueto, ma che s'inquadra in quella politica mussoliniana tendente a fare del nostro popolo un eletto del lavoro, come lo fu, nei millenni trascorsi, dell'arte.

La via scelta è quella giusta, piena di luce e d'avvenire. Basterà continuare, mirando sempre più in alto.

F. P.



Padiglione della Scuola di addestramento professionale.









LE ASSISTENZE SOCIALI DELLE AZIENDE PIRELLI

Venti anni di Regime fascista hanno permeato la coscienza del popolo italiano di una diffusa sensibilità assistenziale che, oltre a trascendere il superato e vieto presupposto della filantropia, è assurto ad un concetto più vasto e più profondo di autentica solidarietà nazionale. Venti anni di conquiste sociali, attuate nei campi più disparati dell'assistenza, della previdenza e delle proficue attività culturali e ricreative, hanno dato nuovo volto al complesso delle iniziative e delle istituzioni promosse ed attuate a tale fine, elevando la coscienza del lavoratore in un clima di più alta adeguatezza educativa, e di più aderente livello morale e politico. Se tutto ciò è stato possibile realizzare nell'armonia di un complesso di istituzioni legislative, è vero che tale orientamento ha trovato anche nei datori di lavoro la comprensione e la solidarietà necessarie, attuando i concetti basilari di quella parte della Carta del Lavoro che si riferisce espressamente alle garanzie del lavoro, alle forme previdenziali ed assistenziali e a quant'altro concerne l'elevazione morale del lavoratore.

Per osservare nella compiutezza delle sue prospettive ideali e delle sue manifestazioni funzionali l'espletamento di questo insieme di istituzioni, occorre soffermare l'attenzione in uno dei grandiosi centri di produzione industriale ove la gamma delle provvidenze è stata realizzata con un diffuso dominio di perspicua valorizzazione. Il Dopolavoro delle Aziende Pirelli, ad esempio, traduce nella realtà dei fatti la coordinazione di tutte le iniziative e di tutti gli istituti che costituiscono il diorama della solidarietà nazionale oltre ad essere il punto d'intersezione tra la volontà operante degli amministratori della Società e il beneficio morale ed assistenziale che viene esteso a tutta la massa dei dipendenti, nonchè dei loro figli e dei loro congiunti. Il centro coordinatore si trova presso gli uffici della Pirelli nella sede di Milano.

L'attività del Dopolavoro, nel corso dell'anno XX, è stata indirizzata verso due particolari settori: dedicare ogni possibilità assistenziale ai camerati alle armi e tenere in efficienza, sia pure con un minimo di forze, ogni passata attività così da conservare la struttura per la ripresa dopo la Vittoria. Pertanto ai 1700 lavoratori alle armi sono state rivolte le attenzioni più sollecite, sia predisponendo erogazioni e sussidi alle famiglie più bisognose o allestendo spettacoli ai feriti di guerra, sia offrendo pacchi-dono in occasione della "Giornata del Soldato" o inviando, a quelli combattenti in Russia, 3553 pacchi a mezzo del treno A.P.E.

Le opere di assistenza predisposte per soddisfare le peculiari esigenze dei lavoratori compongono tutt'insieme una vasta coordinazione di concrete iniziative atte a soddisfare le esigenze più disparate del lavoratore e della sua famiglia. Particolare attenzione è stata dedicata all'allestimento delle mense per gli operai e per gli impiegati, sia organizzando refettori e cucine, predisposte con tutti i mezzi strumentali più adeguati, sia superando le complesse difficoltà imposte dal razionamento dei generi alimentari e dalla scarsità sul mercato di quelli non razionati. Se si tiene conto che le convivenze sono ascese nell'anno ad oltre 2.200.000, si può facilmente desumere quale sforzo



Anche lo spaccio dei generi alimentari ha svolto un notevole lavoro esitando generi di largo consumo (pasta, riso, frutta secca, cioccolata, sardine, tonnetto, marmellata, ecc.), mentre le mescite allestite al campo sportivo della Bicocca e presso il laghetto di Vimodrone hanno svolto, specie nella stagione estiva, una costante attività, ponendo a disposizione di centinaia di lavoratori bevande di ottima qualità a prezzi inferiori a quelli dei pubblici esercizi.

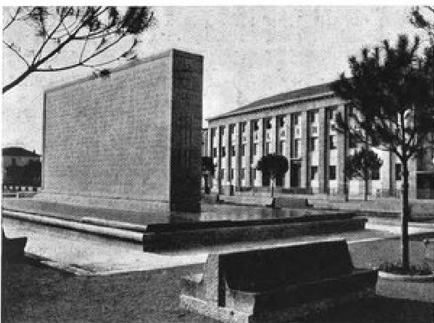
Per agevolare il rifornimento ed il consumo delle cucine per le mense, la Sezione assistenziale ha dato particolare incremento all'Azienda agraria che occupa 76.530 metri quadrati di terreno nei campi predisposti a Vimodrone e alla Bicocca, ove vennero allestiti anche allevamenti di conigli, di galline, nonchè una moderna porcilaia che accoglie un centinaio di suini.

Imponente è l'assistenza sanitaria svolta dalle Aziende Pirelli che costituisce un'antica tradizione di questo organismo produttivo. A tale assistenza vi sono iscritti tutti i dipendenti e i familiari, ed essa viene esplicata mediante visite gratuite ambulatorie e domiciliari, consulti, interventi chirurgici, esami diversi, cure dentarie e ricoveri in case di salute ed ospedali. Nel caso di ricoveri, il dipendente sostiene appena una modesta compartecipazione della spesa giornaliera, mentre per le famiglie più bisognose essi sono totalmente gratuiti. Il servizio è disimpegnato da 49 medici, da altrettanti specialisti e consulenti e da 63 Mutue locali. Tale settore di assistenza è infine integrato dalla Cassa malattia per gli operai che ha erogato sussidi a 9495 operai per oltre 202.000 giornate, dai premi di natalità e di puerperio che sono stati, nel complesso, alcune centinaia, dalle indennità di morte, ecc. La costruzione di 1000 locali per case di abitazione per i lavoratori ha avuto inizio malgrado le restrizioni del momento; si pensa anzi di mettere a disposizione dei dipendenti 500 locali entro il corrente anno. Non meno riguardose sono state le cure dedicate ai figli dei lavoratori, tanto che 605 bambini sono stati inviati alla Colonia elioterapica di Vimodrone, mentre altre centinaia vennero ospitati dalle Colonie marine emontane della G.I.L. Nei due asili infantili, uno dei quali risiede in quello storico castello quattrocentesco, la Bicocca degli Arcimboldi che la Società, celebrandosi nel 1922 il settimo lustro di vita delle industrie Pirelli rilevò restaurandolo alla sua pristina bellezza, continua l'assistenza ai figli degli operai dimoranti nelle vicinanze degli stabilimenti, mentre assai notevole è stato il numero dei bambini che si giovarono dei pacchi distribuiti in occasione della Befana fascista. Il Dopolavoro ha inoltre provveduto ad altre forme di assistenza fra le quali sono da citare, fra le più importanti, la cessione della legna a 5000 dopolavoristi, le vendite rateali, i viaggi nuziali, i corsi di economia domestica e le speciali erogazioni date ai dipendenti che ebbero a subire sinistri durante le vili incursioni nemiche. L'attività culturale ed artistica è stata esplicata con l'organizzazione di una mostra d'arte e di due altre di arte fotografica, mentre la sezione filarmonica, costituita appena da un anno, ha allestito speciali gruppi di attività (sette, come le note musicali) che comprendono: strumenti a plettro, fisarmoniche, canto corale, corpo bandistico, corso di perfezionamento pianistico, solisti di canto, orchestra melodica per musica varia e popolare.

Altrettanto vasta è l'attività sportiva attuata nelle palestre, nei campi e negli ambienti più adatti alle varie attività. Tutte le singole sezioni si sono prodigate in manifestazioni di particolare rilievo, sia quelle che si dedicano ai diporti della montagna, sia quelli che attuano l'atletica, il calcio, le bocce, la caccia e tiro, il ciclismo, la ginnastica, il motociclismo, il nuoto, il canottaggio, il pattinaggio, la pesca, il pugilato, la scherma, il tennis, il tiro a segno e il tiro alla fune. Furono indetti campionati o gare e si ebbero partecipazioni agonistiche che conseguirono largo profitto di successi e di risultati.

Questo, il complesso delle attività assistenziali, previdenziali e ricreative che le Aziende Pirelli hanno attuato, organizzato ed incrementato per i propri dipendenti, i quali, assai spesso, e specie quelli attualmente alle armi, hanno espresso con scritti o altre attestazioni la loro commossa riconoscenza e la loro vivida gratitudine per quanto il Dopolavoro ha fatto nei loro confronti o nei riguardi delle loro famiglie. Eppertanto è all'Azienda e ai suoi dirigenti — dai quali il Dopolavoro, anzicchè sollecitare, fu sollecitato — è al generoso gettito di mezzi da essi messi a disposizione, al di sopra di ogni preventivo, che l'emergenza di guerra rende quasi sempre inadeguato alla incalzante realtà di un consuntivo, che è dovuta principalmente la possibilità dei risultati così felicemente raggiunti.





La lapide dello storico discorso del Duce pronunciato a Dalmine nel 1919.



Colonia crenoterapica di Trescore Balneario.

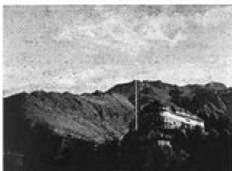


La casa di riposo 20 marzo 1919.



Le scuole elementari.

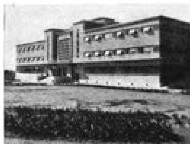
La colonia alpina di Castione della Presolana.

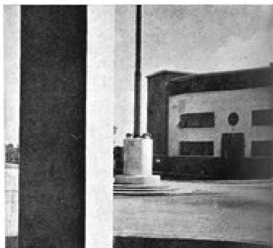




La pensione privata per impiegati.

La colonia marina di Riccione.





La sede del Dopolavoro Aziendale.

L'ATTIVITÀ DELLA DALM

Il nome di Dalmine è storicamente legato — ciascuno lo ricorda con un fremito di orgoglio — al discorso col quale Benito Mussolini dette il primo annunzio dell'era nuova al popolo italiano.

20 marzo 1919. Data fondamentale dell'epopea fascista e di quella nuova politica che doveva riscattare i lavoratori da ideologie menzognere, che doveva sottrarli alle crudeli vicende dei conflitti e degli scioperi, per dischiudere loro non un orizzonte di promesse più o meno illusorie e in ogni modo di là da venire, ma per dare inizio a una serie di realizzazioni sindacali, assistenziali e umane, quali mai prima le classi operaie avevano conosciuto, e che oggi, concretate nella realtà di oltre due decenni, rappresentano un modello e una mèta ai quali tende lo stesso nemico inglese. Le recenti dichiarazioni sulla futura politica sociale dell'Inghilterra hanno aperto gli occhi anche ai ciechi e ai finti ciechi. La ricca Inghilterra, l'industriosa, la detentrice della più grande quantità dei beni della terra, si è rivelata per la bocca stessa di Churchill molto più arretrata di quanto non credessero anche i meno ottimisti; sotto la maschera demoliberale si è palesato il vero volto sociale dell'Inghilterra: feudale e medioevale.

Nel discorso di Dalmine disse Mussolini: "Non siete voi i poveri, gli umili e i reietti, secondo la vecchia retorica del socialismo lette-

Mussolini agli operai di Dalmine — io che sono stato in trincea, tra il popolo d'Italia, ed ho avuto per lunghi mesi e quotidianamente la rivelazione in tutti i sensi del valore dei figli d'Italia, oggi, io dico che bisogna andare incontro al lavoro che torna e a quello che, non imboscato, ha nutrito le officine, non col gesto della tirchieria che non riconosce e umilia, ma collo spirito aperto alle necessità dei tempi nuovi. E coloro che si ostinano a negare le "novità" necessarie, o sono degli illusi, o sono degli stolti che non vedranno la sera della loro giornata".

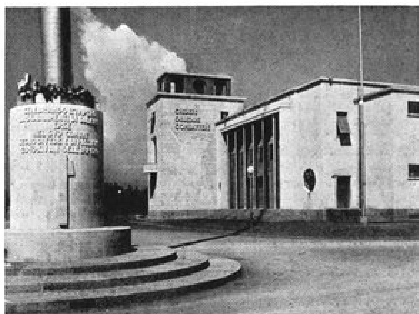
Che cosa è accaduto dopo quelle premesse e quelle promesse? In ventun anni il Fascismo non soltanto le ha attuate, ma superate. La politica sociale voluta dal Duce ha dato ai lavoratori provvidenze per l'invalidità e pensioni per la vecchiaia, li ha liberati dallo spettro della disoccupazione, ha pensato ai loro figli, alle loro mogli, alle loro vedove. Dal discorso di Dalmine ad oggi i lavoratori italiani hanno visto i loro neonati assistiti e curati, così come le partorienti; attraverso l'autarchia e il potenziamento dell'agricoltura sono stati loro assicurati il cibo e le vesti e lo stesso lavoro; hanno avuto case igieniche e comode, ospedali, colonie estive, gli svaghi del dopolavoro, i treni popolari; hanno visto il controllo dei prezzi agricoli e lo Stato addossarsi gli oneri finanziari relativi; e provvedimenti sulla salute

La mensa aziendale.



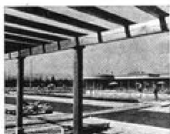


Le case del villaggio per impiegati.



La casa del Fascio.

La piscina e lo stadio.





La cooperativa di consumo.



Casette del villaggio per operai.

L'edificio della scuola di addestramento.



Fabbricati della azienda agricola.



INE PER I SUOI OPERAI

Il raffronto serve a significare come dal discorso di Dalmine sia germogliata e fiorita una realtà politico-sindacale, della quale testimoniano oggi i lavoratori italiani, a cominciare da quelli di Dalmine, le officine dove nel 1919 Mussolini conchiudeva il suo indirizzo agli operai affermando: "È il lavoro che nelle trincee ha consacrato il suo diritto a non essere più fatica, miseria o disperazione, perchè deve diventare gioia, orgoglio, creazione, conquista di uomini liberi nella patria libera e grande, entro e oltre i confini". Quelle officine rappresentano oggi un simbolo ideale e una testimonianza concreta dei postulati mussoliniani. Colonie alpine, marine, elioterapiche, crenoterapiche sono sorte per rafforzare la salute e rallegrare il meritato riposo dei lavoratori; e intorno agli stabilimenti tutta una meraviglia di opere si stende all'ombra delle ciminiere, accanto alle macchine gigantesche, agli impianti solenni e delicati: dall'asilo infantile alle scuole elementari, dalla chiesa alla Casa del Fascio, dal molino al pastificio al panificio alla centrale del latte, dalla casa di riposo al poliambulatorio. Chi si trova a passare da Dalmine resta ammirato dalla serenità, dall'ordine, dal gioioso decoro ai quali s'intonano le moderne e ridenti case del villaggio degli operai e del villaggio degli impiegati che fan corona agli opifici; e stupisce al vedere con quanta esperta cura sia condotta l'Azienda agricola, e quali e quanti con-

creazione, conquista di uomini liberi". E veramente liberi sono codesti lavoratori, per i quali sono istituite Casse mutue malattia, e Casse di previdenza, che vivono nella nuova Città del lavoro, intorno all'aerea piazza dove si estolle da una fontana il marmoreo blocco che reca incise le parole dello storico discorso del Duce.

I lavoratori sanno che la loro sorte, ormai, è affidata alla sorte di questa guerra delle Nazioni povere contro le Nazioni privilegiate, del sindacalismo fascista contro l'idea distruttrice del bolscevismo: e vogliono vincere; vogliono concorrere al trionfo finale della Patria, la quale, oltre che madre, è per essi il migliorato tenore di vita, la loro elevazione umana, il riconoscimento della loro fatica. I lavoratori di Dalmine sanno che le realizzazioni della loro "Pro Dalmine" appartengono alla realtà quotidiana, non ai vaghi miraggi di Churchill proiettati in un ipotetico futuro.

L'atto costitutivo della "Pro Dalmine" afferma: "La Società ha per iscopo la fondazione e l'incremento di opere sociali, culturali ed assistenziali a favore dei dipendenti della Società Anonima Stabilimenti di Dalmine e delle loro famiglie, nonchè lo sviluppo di ogni iniziativa a favore della plaga dalminese, in ispecie immobiliare ed agricola, con esclusione di ogni finalità di lucro". Queste affermazioni si sono concretate in opere. Di esse traggono vantaggio i lavoratori di Dalmine. E mentre

L'OPERA DI ASSISTENZA UMANA E FASCISTA DELLA BREDA

Rinnovando la vita del Paese secondo nuovi principi etici e sociali; dando agli Istituti nuove funzioni, più aderenti agli scopi da perseguire, in un clima di solidarietà umana più giusta ed equa, il Regime fascista ha indicato anche alle aziende industriali, che sono una delle forze più vive della Nazione, più alti e ardui doveri, in armonia con quella Carta del Lavoro, che ha ridato dignità e valore alla fatica dell'uomo. In Regime fascista la grande azienda industriale non è più un organismo fine a se stesso, strumento meramente adoperato a raggiungere degli utili di bilancio, ma una forza morale e materiale al servizio del Paese, cioè del popolo nel quale esso s'identifica. La grande industria intesa così come parte ed elemento del grande edificio nazionale, ha oggi compiti sociali ben definiti, e che sono tanto più alti ed evoluti, quanto più la sua prosperità è forte e fiorente. Non è possibile pensare che sussista una qualsiasi dissonanza tra la sua ascesa nel campo della produzione e il livello di vita degli operai; ma è invece tutta un'armonia che il Regime fascista ha creato per essa e sempre più perfezionato attraverso le sue leggi. È su questa linea, in questo clima, aderente con assoluta consapevolezza alla bontà di queste leggi, che la Società Italiana Ernesto Breda svolge il suo compito di poderoso organismo produttivo al servizio del Paese.

Com'era del resto possibile che una simile azienda, che nella creazione di macchine in pace e in guerra, ha saputo raggiungere limiti così alti di perfezione, dimenticare quanto deve della sua prosperità al sicuro apporto dell'ingegno e della fatica di mille e mille suoi lavoratori, e tralasciare perciò il settore dell'assistenza sociale? Consapevole invece che la vita d'una grande azienda è legata intimamente a quella dei suoi operai e in genere dei suoi dipendenti, al loro lavoro compiuto serenamente e con attaccamento sincero al dovere, la Breda ha dato il modo e il mezzo ai suoi lavoratori di sentirsi, attraverso le varie provvidenze adottate in loro favore, accomunati al destino stesso dell'azienda, alle sue fortune, alle sue conquiste, ai suoi successi. Ecco, è in questa armonica rispondenza sentimentale, in questo essere reciprocamente fedeli, il segreto del grande cammino percorso dalla Breda nel campo civile del progresso industriale e in quello umano dell'assistenza sociale. Quali sono i mezzi quali i metodi per raggiungere una metà si degna? Lungo sarebbe soffermarsi sull'intero, e paziente lavoro svolto e tuttavia non se ne possono tacere i fatti principali.

INIZIATIVE D'AVANGUARDIA

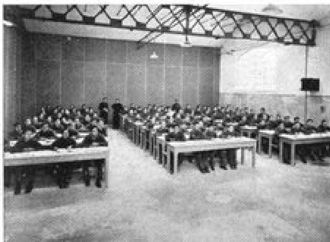
La prima opera, in ordine cronologico, che la Società Italiana Ernesto Breda, ha realizzato a favore dei suoi dipendenti, risale al 1906, allorchè venne istituito il Fondo di previdenza per gli impiegati, con lo scopo di offrire il mezzo di accumulare, mediante il risparmio, una somma di cui essi potessero poi usufruire nel caso di cessa-

Nel luglio 1936, per meglio sovvenire alle necessità dei suoi impiegati, la Breda creò un fondo d'assistenza che iniziò la sua benefica opera in occasione del cinquantenario della Società e per celebrare la Fondazione dell'Impero. Il patrimonio di tale fondo, formato da generose elargizioni della Società Breda è di circa 4.000.000 di lire e ha lo scopo di provvedere a opere di educazione e assistenza fisica intellettuale e morale per gli impiegati e per le loro famiglie; provvede ad inviare alle cure balneari e termali gli impiegati e impiegate bisognevoli; a concedere premi di nuzialità, natalità e sussidi di malattia, premi per la frequenza alle scuole professionali superiori e serali eccetera. Sono centinaia di persone che, attraverso questo fondo, vengono annualmente assistite. Ma l'opera umanitaria e solidale della Breda non si conclude qui; ecco la Fondazione "Lina Sagramoso" la quale, creata nel luglio 1939, per l'assistenza alle famiglie numerose degli impiegati e operai della Breda, nel ricordo della compianta contessa Sagramoso, è costituita da un patrimonio di oltre 900.000 lire, che, con i suoi interessi, reca annualmente un sicuro efficace e pratico beneficio a moltissime madri di famiglie numerose, le quali ricevono oltre ai sussidi, corredini per neonati, indumenti vari, lettini completi con materassi, reti metalliche, coperte di lana, lenzuola, insomma tutto ciò che è necessario in una casa che s'arricchisce di nuove vite.

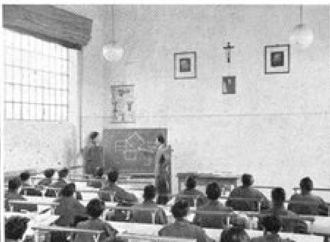
UN DIARIO LUMINOSO DI BENE

Si direbbe che il palpito delle grandiose officine della Breda sia come quello di un immenso cuore poichè altre provvidenze, oltre a quelle già dette, arricchiscono il patrimonio spirituale di questa potente azienda industriale, sulla quale la Patria, impegnata oggi in guerra, confida per la produzione sempre più forte dei mezzi della vittoria. E infatti ecco un'altra fonte di bene che scaturisce attraverso il groviglio delle macchine e delle rombati officine: la Fondazione Ernesto Breda, la quale creata nel 1921 per onorare la memoria del Fondatore della Società, possiede un patrimonio di 10.000.000 di lire, accumulato mercè elargizioni sia della Breda sia degli eredi di Ernesto Breda. Scopi della fondazione? Provvedere al maggior benessere delle famiglie dei suoi operai: benessere materiale morale intellettuale. Qualche cifra non guasta: nel 1942 la fondazione ha provveduto all'invio al mare, o alle cure climatiche e termali di 1344 persone; ha sovvenzionato 464 allievi di scuole professionali e superiori; ha sussidiato 162 operaie e mogli di operai in occasione di puerperio; ha donato circa 300.000 lire in sussidi vari. Un'assistenza che è costata complessivamente oltre 1.375.000 lire.

Nello stesso anno 1921 venne istituita per gli operai degli stabilimenti Breda e alimentata con versamenti periodici degli operai e della Società, la Cassa Mutua aziendale malattie mercè la quale veniva



Un'aula della scuola apprendisti d'aeronautica.



Durante una lezione nella scuola apprendisti.



Gli allievi nella scuola pratica.

cipo quindi sulla istituzione delle pensioni di stato obbligatorie, e avente lo scopo di assegnare agli operai che abbiano trascorso molti anni nelle officine sociali e che si trovino in cattive condizioni fisiche e familiari, dei sussidi mensili i quali, assegnati dalla Breda anche nei periodi meno floridi della sua esistenza, sono un chiaro segno del suo interessamento e della sua gratitudine verso i suoi vecchi, affezionati e fedeli lavoratori.

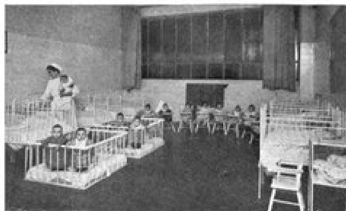
UNA CASA A CHI LAVORA

È dal 1910 che la Società Breda ha creato in una località adiacente ai suoi Stabilimenti di Sesto San Giovanni, un primo gruppo di case a più piani, riservate ai propri impiegati e operai, e comprendenti circa 300 alloggi, provvisti di tutti i conforti moderni. A questo primo lotto di case, il cui ampliamento fu interrotto dalla grande guerra del '15, se ne aggiunse dopo la conclusione del conflitto e sempre a Sesto S. Giovanni, un altro pur esso costituito da 300 alloggi. Altri quartieri di case riservate al personale dello stabilimento sono sorti a Brescia; a Roma si tratta d'un'intera "borgata Breda" e intanto la società ha stanziato 10.000.000 di lire per costruire un'altro quartiere di case per i propri operai a Sesto San Giovanni, non appena le contingenze lo permetteranno. Ricorderemo ancora su questo argomento le costruzioni attuate dalla società di un albergo di 350 letti per gli operai scapoli e per quelli provenienti da altre regioni.

Sempre attenta e premurosa ai bisogni dei propri dipendenti la Società Breda non ha tralasciato di portare il suo interessamento in altri campi realizzando provvidenze che se non propriamente a carattere assistenziale, contribuiscono tuttavia ad un maggiore benessere del lavoratore.

Si parla qui per esempio della creazione di quegli spacci di vendita che la Breda realizzò fin dal 1917, precorrendo quanto si venne successivamente diffondendo in altre industrie, e che riserva al proprio personale generi alimentari di prima qualità a prezzi inferiori del mercato comune. Si parla qui dei refettori e mense per impiegati funzionanti nei suoi diversi stabilimenti oltre che presso la Direzione Centrale e dove giornalmente vengono consumati oltre 7000 pasti a prezzi minimi. E concluderemo queste note riassuntive d'un'opera che grandemente onora la fatica umana e quindi l'organismo che quotidianamente la svolge con proprio disinteresse, ricordando la proficua azione del Dopolavoro Breda e del Gruppo Sportivo Breda, azione che, intesa da una parte a elevare il livello culturale e morale dei lavoratori dall'altra a ridare vigore al fisico dei più giovani lavoratori dipendenti dalla Società, è ricca di risultati pratici che qui sarebbe assai lungo enumerare. Provvisto di una degnissima Sede, il Dopolavoro Breda rappresenta oggi per la grande massa degli operai, un centro di vita attiva quanto mai utile ed efficiente.

Due notizie ancora per completare il grandioso panorama. Dal 1923, agli operai e impiegati della Breda viene distribuito un giornaletto: "Notiziario Breda", che reca con molte illustrazioni tutte le notizie che interessano la società specialmente nei rapporti col suo personale. Ed ecco l'altra: per integrare gli approvvigionamenti alle mense interne la Società Breda ha creato un'intensa rete di colture agricole, sulla aree incolte dei suoi stabilimenti in tutta Italia e inoltre ha affittato ai suoi dipendenti 76 appezzamenti di terreno, come " orti di guerra ", per una superficie di oltre 22.000 mq.







Dall'alto: Nido d'infanzia dello Stabilimento di Brescia. - Alla colonia di Cesenatico. - La sede di una colonia alpina della Breda.







Gli orti di guerra degli stabilimenti di Brescia. La trebbiatura del grano. Uno dei numerosi campi sportivi. - Sotto: Durante un concerto di fabbrica

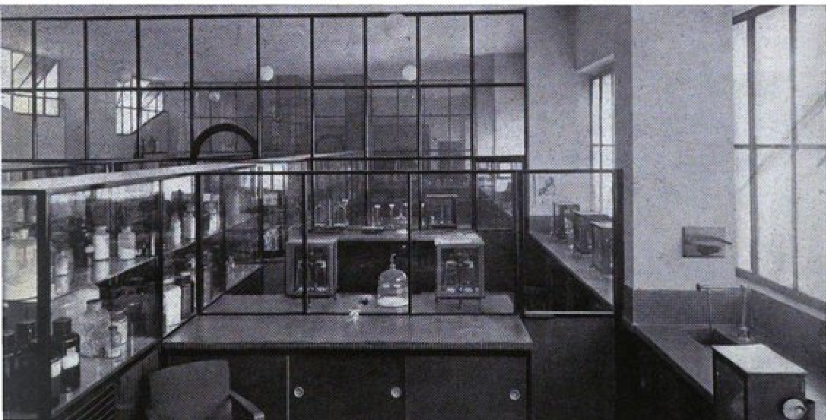


NOTIZIE SULLA SCUOLA APPRENDISTI

La Scuola Aziendale degli Stabilimenti di Sesto della Società Breda, dopo gli ampliamenti effettuati nello scorso anno, ha oggi una sede propria con quattro ampie aule attrezzate per gli insegnamenti teorici e per il disegno tecnico, provviste di materiale didattico moderno e di apposito impianto micro-radiofonico. L' officina

Case di abitazione per operai e impiegati. Sotto: Il laboratorio chimico a disposizione degli allievi della scuola officina.

GLI STABILIMENTI DI S. EUSTACCHIO DI BRESCIA E L'OPERA







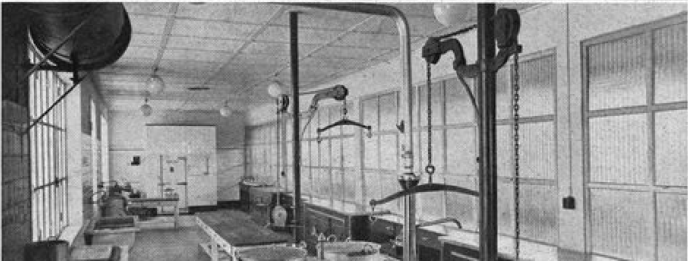
Il refettorio per gli operai.

ASSISTENZIALE



La sala di mensa per gli impiegati degli stabilimenti.





"LA CASA A CHI LAVORA"

Molteplici sono le provvidenze che nell'ambiente creato dal Regime sono state attuate per meglio cementare i rapporti di collaborazione tra industriali e lavoratori. Tra queste provvidenze una spicca ed è quella realizzata dalla Snia Viscosa: "La casa a chi lavora".

Nell'assemblea del 14 giugno 1941, associando nello stesso memore e grato pensiero gli azionisti fedeli e la disciplinata massa lavoratrice, il Presidente della Snia Viscosa, Franco Marinotti, così si esprimeva:

"A questa tappa del nostro cammino riteniamo oggi possibile e doveroso ricordarci dei lontani ma ancor vivi sacrifici da voi sopportati e nel contempo proporvi di approvare un alto significativo gesto nei confronti dei più modesti, ma fedeli e disciplinati collaboratori di quest'opera indirizzata ad un sicuro domani, perchè solida è la sua base, evidenti ed inalterabili i risultati raggiunti nei confronti della Nazione.

"Nella nostra concezione, l'impresa del domani non può essere basata solo sui freddi calcoli tecnico-economici, riferiti a problemi produttivi e di distribuzione, ma deve, per raggiungere la sua vera finalità, che è anche etica, considerare il fattore sociale come inscindibile da quello economico, e trovare così un'equa ed armoniosa soluzione, premiando col più ambito dei doni chi, accanto alla macchina, ha vissuto le sue ore di passione e di sacrificio".

A questa tappa della vita della Società e nella luminosa impostazione dei nuovi principî che dovranno domani regolare i rapporti fra capitale e lavoro — equiparati nella nobiltà del dovere verso la Patria — è sorto il "Premio XXI aprile - La casa a chi lavora", una delle più audaci iniziative del tempo nostro, per il suo profondo contenuto etico ed umano, e per le sue benefiche ripercussioni sociali.

Chiari e precisi sono i criteri informatori della "Casa a chi lavora". Attraverso la disciplina dei salari si tende a creare per i lavoratori condizioni adeguate e sufficienti di vita. Ma il sistema corporativo supera le schematiche leggi salariali ed interviene per elevare il tono della vita morale ed intellettuale dei lavoratori. Poichè la casa è tra le cose materiali ciò che l'uomo ha di più caro e di più prezioso dopo la vita, la Snia Viscosa ha avvertito l'estrema importanza di questo



Gruppo di case per i lavoratori

Particolare di una casa di Cesano Maderno.

Particolare di una camera da letto della casa tipo a Cesano Maderno.





Un intero quartiere per i lavoratori degli stabilimenti di Pavia.



dello stabilimento di Cesano Maderno.

problema ed, in un primo tempo, sia attraverso i villaggi operai, sia attraverso le case concesse ad impiegati mediante mutui rimborsabili a lunga scadenza, cercò di raggiungere una prima tappa nella politica di una sana casa per i dipendenti.

Ma "La casa a chi lavora", seconda ed ultima tappa di questo problema, risponde ad altri requisiti. Il datore di lavoro assume l'onere della creazione di speciali fondi destinati allo specifico scopo di donare la casa al lavoratore. Li costituisce commisurandoli ai risultati economici dell'azienda, come atto di liberalità, per passare successivamente ad una diversa impostazione tecnica e giuridica del problema, che considera detto fondo come spese inerenti alla gestione, destinato ad una integrale reintegrazione del logorio fisico del lavoratore, alla stessa stregua per cui l'azienda prevede il logorio della macchina, lo valuta per quanto può incidere sulla propria con sistenza patrimoniale o efficienza produttiva, e vi ripara costituendo nel corso della propria attività delle riserve di reintegrazione.

In tal modo i fondi destinati alla casa del lavoratore sono sottratti all'alea dei risultati finali dei singoli esercizi. Costituiscono un capitale lavoro che si accumula automaticamente nel tempo, e si assegna dopo una provata fedeltà di lavoro, quando per lo più il dipendente non è ancora arrivato al limite della sua possibilità di rendimento.

Il diritto di proprietà della casa crea il senso della responsabilità sociale: è garanzia di ordine perchè acuisce l'istinto della conservazione, e con la trasmissione del diritto a titolo successorio assicura la continuità della tradizione familiare, e la rafforza con vincoli economici e sentimentali.

La Snia Viscosa non si è limitata ad affermare il principio della casa a chi lavora. È subito passata all'esecuzione. Il fondo oggi iscritto nel bilancio della Società per queste case è di 60 milioni di lire.

La Snia Viscosa dona la casa ai suoi dipendenti — operai e piccoli impiegati — in riconoscimento della loro operosità, adeguando i termini utili per conseguire il beneficio alla maggiore o minore gravosità del lavoro compiuto. Nel biennio 1941-42 ben ottantaquattro operai sono stati ritenuti meritevoli della casa.

Nei giorni 13 e 16 novembre 1942 vennero solennemente consegnate 40 case; altre 44 case lo saranno improrogabilmente entro il 30 giugno 1943. Ai lavoratori dipendenti senza figli, sono stati concessi 64 premi in danaro per l'importo complessivo di L. 1.120.000.

Alcuni tipi di case della Snia a Venaria Reale.

La linda cucina di una casetta del gruppo di Pavia.





LE OPERE ASSISTENZIALI DELLE SOCIETÀ DEL GRUPPO

La concezione mussoliniana di una maggiore giustizia sociale trova pratica applicazione nel vasto complesso delle opere assistenziali e delle attività dopolavoristiche che, in tutti i settori dell'economia nazionale, da parecchi anni, si realizzano a vantaggio delle genti del lavoro.

Tali opere di assistenza sociale si sono dimostrate, nel tempo, sempre più efficaci elementi di collaborazione fra le classi, poichè operano in profondità e in estensione per una più intima coesione spirituale di politica fra le masse lavoratrici le categorie dirigenti ed il Regime.

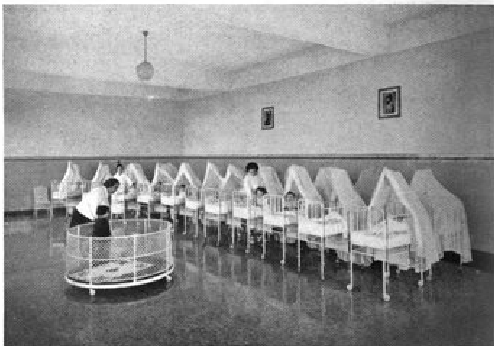
Durante questa attuale fase di economia bellica le opere assistenziali hanno acquistato un'ulteriore importanza. Non si tratta soltanto di rafforzare la compagine sociale e la struttura politica ed economica dello Stato, ma anche di potenziare lo spirito di resistenza delle classi lavoratrici per il raggiungimento del comune obiettivo della vittoria.

Le Società che fanno capo al Gruppo Italviscosa, e cioè la Snia-Viscosa, la Cisa-Viscosa e la Società anonima italiana fibre tessili artificiali (ex Châtillon) sono all'avanguardia nelle realizzazioni nel campo dell'assistenza sociale; e non può essere diversamente in considerazione della capitale importanza che tale Gruppo riveste nella vita nazionale, sia come fattore economico, sia come elemento basilare per la lotta autarchica, sia, infine, come fonte di cospicuo apporto valutario attraverso le sue esportazioni. Il Gruppo, infatti, con una quarantina di stabilimenti dislocati in tutta Italia, con decine e decine di migliaia di operai occupati, con la produzione di fibre tessili artificiali, che può assicurare in qualsiasi momento ed in qualsiasi contingenza il fabbisogno nazionale nel campo tessile, doveva necessariamente porre, anche nel campo dell'assistenza sociale, la sua candidatura ad un invidiabile primato. L'ha posta e l'ha ottenuto.

Notevoli sono i risultati che il Gruppo Italviscosa ha raggiunto nel settore che concerne più propriamente l'assistenza: dalla maternità ed infanzia alla casa ed all'alimentazione del lavoratore e della sua famiglia, dalle cure sanitarie alle assicurazioni previdenziali e ad altre forme assistenziali varie. Il tutto convergente ad assicurare il benessere di coloro che dalla vita e prosperità dell'industria direttamente o indirettamente dipendono. Le varie Società del Gruppo Italviscosa hanno dato vita a numerose fondazioni, le quali elargiscono premi di nuzialità e di natalità, hanno creato nidi per gli infanti e asili per i bambini, ai quali si affiancano scuole elementari, colonie climatiche montane e marine e così via.

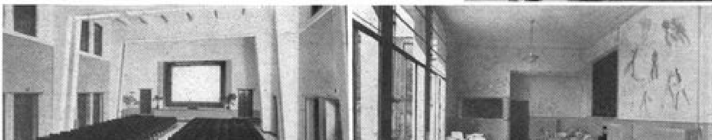
I figli più meritevoli ed intelligenti di operai, assistiti fisicamente e moralmente come abbiamo appena detto, possono, poi, ottenere dalle varie Società borse di studio per arrivare a forme superiori di istruzione professionale, e prendere così posto nel grande esercito del lavoro con posizioni direttive.

Così come vede curata la sua prole, la famiglia del lavoratore si sente, nell'ambito delle Società del Gruppo Italviscosa, efficacemente assistita nei suoi molteplici bisogni materiali e spirituali. Anzitutto





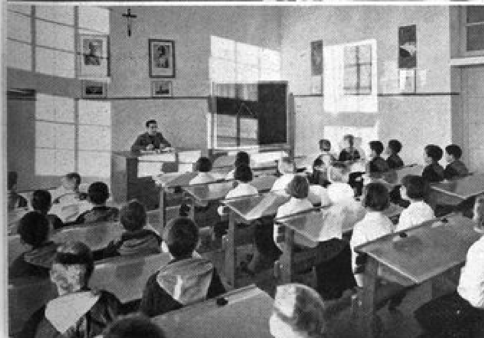
Sopra: Nel dormitorio di un asilo infantile della Snia. Sotto: Il refettorio.



ITALVISCOSA: SNIA VISCOSA - CISA-VISCOSA - S.A.I.F.T.A.

la casa, fondamentale presupposto di una serena prosperità e continuità del nucleo familiare. Numerosi sono gli stabilimenti che hanno dei villaggi operai con orti e giardini, spacci di generi alimentari e di tessuti, ecc. Inoltre, agli operai più anziani viene anche data una casa in proprietà. Alle famiglie numerose vengono poi distribuite ogni anno, per speciali ricorrenze ed anche occasionalmente, pacchi contenenti vestiario e viveri.





L'azione del Gruppo Italviscosa si è largamente estrinsecata nel campo della sanità e della previdenza, indipendentemente dalle cure rivolte al continuo miglioramento delle condizioni igieniche del lavoro. Non solo nei vari reparti degli stabilimenti si è cercato, anche all'infuori degli obblighi di legge, di elevare il tono delle condizioni del lavoro, ma anche fuori della fabbrica si è voluto curare la sanità dei dipendenti con casse mutue malattia, che funzionano anche per le famiglie degli operai. Inoltre numerosi operai ed operaie vengono ogni anno inviati ad Istituti di cura e di riposo e a colonie climatiche per adulti.

Esiste a favore dei dipendenti della Snia Viscosa, della Cisa-Viscosa e dell'Italviscosa una polizza del Decennale, e a favore dei dipendenti della Saifta le polizze del Ventennale e dell'Impero. Trattasi di forme assistenziali per le quali le Società sopportano cospicui oneri finanziari: forme che nominativamente assicurano agli impiegati ed operai un capitale al raggiungimento di una certa età, oppure lo stesso capitale agli eredi in caso di premorienza.

Come si vede, tutta questa opera di assistenza sanitaria e di previdenza risponde pienamente al criterio di una solidarietà umana non più derivante da uno spirito di semplice filantropia, bensì da un sentito dovere sociale dell'industria verso i lavoratori, che ad essa dedicano la loro operosa ed intelligente fatica.

Nei vari centri di lavoro, particolarmente curate dalle Società del Gruppo Italviscosa sono le attività dopolavoristiche. Tali attività sono tali e tante da costituire un gruppo veramente notevole ed efficiente, sia per le manifestazioni di ordine artistico e culturale, sia per quelle di carattere sportivo. Presso gli stabilimenti esistono fabbricati propri per i Dopolavoro, con sale di ricreazione, biblioteche, cinematografi, campi sportivi e così via.

Presso gli stabilimenti da tempo funzionavano mense impiegatizie ed operaie. La guerra ha fatto sì che questa attività assistenziale sia stata potenziata al massimo. Le restrizioni annonarie si sono fatte particolarmente sentire nei confronti delle masse lavoratrici. Ed è a queste che le Società del Gruppo Italviscosa hanno dedicato e dedicano continue e crescenti cure. Oggi i servizi per l'alimentazione creati e gestiti dalla Snia Viscosa, dalla Cisa Viscosa e dalla Saifta sono tra i più poderosi e delicati della vasta opera assistenziale compiuta da esse: spacci operai, orti di guerra, allevamenti di animali, mense aziendali, ecc., ovunque fiorenti, sono l'espressione concreta di quest'opera. Le masse lavoratrici trovano in questa affettuosa opera di previdenza e di assistenza un benefico incitamento a durare nella diuturna fatica. A durare per vincere.

Sopra: Il salone dell'asilo della Cisa Viscosa. Sotto: Una moderna e sana aula scolastica.





LA ATTIVITÀ DELL'ISTITUTO NAZIONALE

Nella data del 23 marzo XXI, l'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale celebra una importante tappa del suo cammino. Or sono infatti quattro anni, come si ricorderà — e precisamente dal 1º maggio 1939-XVII – ha avuto inizio l'applicazione della riforma fascista previdenziale che il Duce volle attuata a beneficio di tutti i lavoratori in occasione del 1º Ventennale della fondazione dei Fasci di Combattimento.

A mano a mano che ci si allontana dall'epoca in cui fu introdotta la suddetta riforma, e si accumula a vantaggio degli assicurati il versamento dei contributi nella più adeguata misura stabilita dalla riforma stessa, appare in tutta la sua ampiezza la consistenza dei benefici derivanti dalla erogazione delle prestazioni, per il cui conseguimento operano ormai in massima parte le nuove contribuzioni.

I miglioramenti realizzati nel 1942 per il complesso delle prestazioni erogate, indicano chiaramente la portata del "forte passo innanzi" compiuto sulla strada della legislatura sociale, accorciatrice delle distanze.

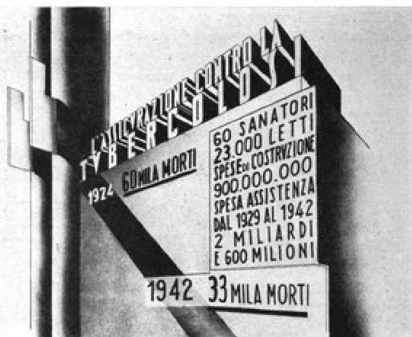
"Nella assicurazione per l'invalidità vecchiaia e superstiti" si è verificato l'abbassamento dei limiti d'età per il conseguimento del diritto alla pensione di vecchiaia, a 61 anni per gli uomini ed a 56 per le donne, a partire dal 1º gennaio 1943: ulteriore grado raggiunto verso l'età limite per il pensionamento, prevista, come è noto, a 60 anni per i lavoratori ed a 55 anni per le lavoratrici, e che resterà così definitivamente stabilita dal 1944 in poi.

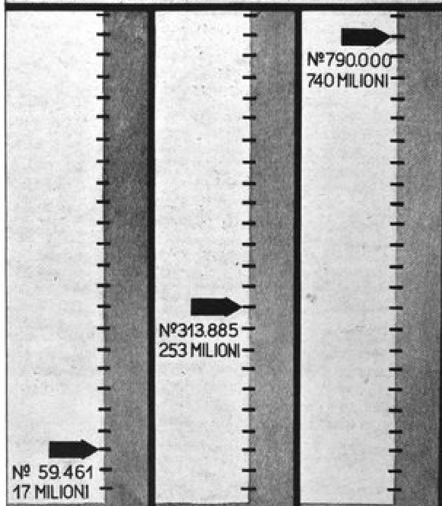
Alla fine dell'anno scorso, si è raggiunto un numero di 790.000 pensioni in corso di pagamento per la cospicua somma di 740 milioni di lire. Fra i provvedimenti adottati dal Duce in occasione del 28 ottobre 1942-XX è da ricordare l'aumento del 25% sulle pensioni nonchè il riconoscimento dei periodi di servizio militare ai fini previdenziali.

"A carico dell'assicurazione per la tubercolosi" si verifica una presenza media giornaliera di circa 30.000 ammalati ricoverati nelle case di cura in gestione diretta dell'Istituto ed in quelle che l'Istituto stesso ha in convenzione con altri enti. Altri 8000 ammalati risultano assistiti in cura ambulatoria presso i dispensari dei Consorzi provinciali antitubercolari, pure a carico della suddetta assicurazione. Nel 1942 sono stati spesi per l'assistenza contro la tubercolosi oltre 370 milioni di lire.

"Nell'assicurazione per la disoccupazione involontaria" l'importo delle erogazioni effettuate ha raggiunto i 200 milioni di lire, poichè in dipendenza della più elevata misura delle indennità e delle quote aggiuntive per i familiari a carico, la erogazione stessa si è mantenuta cospicua nonostante la diminuzione verificatasi nel numero dei disoccupati.

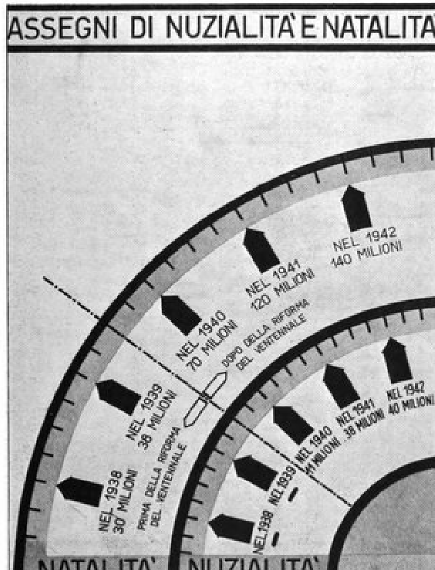
"Per la nuzialità e natalità" le prestazioni hanno operato in pieno nel 1942, a differenza degli anni precedenti in cui tali prestazioni risentivano dell'iniziale periodo di attesa o carenza contributiva stabilita dal decreto di riforma al fine di precostituire i mezzi finanziari necessarii a fronteggiare gli oneri na-





FASCISTA DELLA PREVIDENZA SOCIALE





operai richiamati alle armi, e delle maggiorazioni temporanee degli assegni familari, introdotte con provvedimento legislativo del 20 marzo 1941-XIX, e del successivo raddoppiamento nella misura degli assegni stessi, a far tempo dal 16 giugno successivo. È prevedibile che l'ammontare totale di tali erogazioni superi presto la consistenza di 6 miliardi di lire per il complesso dei vari settori professionali, quale si è verificata nel 1942. In detto anno fra i provvedimenti voluti dal Duce a celebrazione del Ventennale, è assai significativo quello concernente il raddoppio degli assegni familiari in favore dei capi-famiglia richiamati, con accantonamento della quota di raddoppio allo scopo di costituire un risparmio per il momento della smobilitazione dei singoli richiamati.

"Con la concessione dei prestiti matrimoniali", alla quale l'Istituto della Previdenza Sociale provvede per conto delle amministrazioni provinciali, si apporta un notevole contributo alla politica fascista di potenziamento della razza, in quanto le giovani coppie vengono poste in grado di costituirsi più agevolmente una famiglia, mediante la contrazione di un prestito, che si trasforma poi in premio di natalità per effetto degli abbuoni concessi, sulla somma originaria mutuata, in occasione della nascita di ciascun figlio. Circa 236.000 prestiti sono stati corrisposti dall'inizio della concessione fino a tutto il 1942 per l'ammontare complessivo di 370 milioni.

"Nelle altre branche delle gestioni speciali, connesse con l'attuale stato di guerra" (trattamento di richiamo degli impiegati privati e degli operai dell'industria, integrazione dei guadagni degli operai dell'industria lavoranti ad orario ridotto), la Previdenza Sociale concorre, attraverso la esplicazione della sua benefica attività, ad alleviare le necessità finanziarie dei lavoratori i quali sui campi dell'onore, o sul fronte interno, sopportano con fiero animo i sacrifici e i disagi imposti dalla lotta condotta contro il predominio delle plutocrazie, per l'instaurazione di un, più civile ed un più giusto ordine di convivenza fra i popoli. Le somme spese a tale titolo nel 1942 ascendono a 1 miliardo e 440 milioni.

Per il complesso di tutte le prestazioni previdenziali ed assistenziali, la Previdenza Sociale ha speso nel 1942 circa 9 miliardi di lire, cifra veramente notevole, ove si ponga in rapporto alle limitate possibilità della nostra economia.

Strumento efficace della lungimirante politica sociale del Fascismo, la previdenza dei lavoratori assolve così la sua opera complessa e diuturna e attraverso il perfezionamento ognora maggiore dei suoi mezzi e dei suoi organi, esplica quei compiti di alta tutela verso il popolo, che costituiscono l'essenza stessa ed il privilegio della sua azione.

Tali scopi possono essere tanto più agevolmente conseguiti, quanto maggiore è il grado di comprensione che datori di lavoro e lavoratori dimostrino di possedere nei riguardi degli ordinamenti previdenziali e delle norme particolari che li disciplinano.

Costituisce perciò un preciso e bene inteso dovere, così per l'Istituto della Previdenza Sociale, come per le altre Istituzioni che ad esso quotidianamente offrono la loro preziosa col-

L'I.N.F.A.I.L. E LA TUTELA DEL LAVO

L'Italia fascista — che nell'aprile 1937-XV vide l'attuazione della grande riforma operata dal Regime nel settore dell'assicurazione operaia contro i rischi del lavoro — assiste nell'aprile di quest'anno, 1943-XXI, alla estensione del principio unitario a tutto il vasto campo della tutela del lavoro contro gli infortuni professionali. In relazione alla significativa innovazione voluta dal Duce a solennizzare il Ventennale della Rivoluzione Fascista, un provvedimento legislativo del 25 marzo 1943-XXI — trasferisce infatti, a far tempo dal 1º del corrente mese, l'esercizio dell'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro in agricoltura dalle Casse Mutue a base territoriale all'Istituto Nazionale Fascista per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, che torna così a riprendere, anche nel settore agricolo, quell'attività che svolse già con impegno e successo, durante il primo decennio di applicazione della vecchia legge d'assicurazione infortuni in agricoltura dell'agosto 1917.

Si attua così un ulteriore passo in avanti verso la più completa realizzazione del 1º comma della XXVII dichiarazione della "Carta del Lavoro" che proclama solennemente "il perfezionamento dell'assicurazione infortuni".

Diciamo un ulteriore passo e non ultimo: prima di tutto perchè come la Rivoluzione così anche i suoi istituti sono in continuo divenire e poi anche perchè il perfezionamento, raggiunto attraverso l'unificazione degli organi assicurativi, non è che la condizione indispensabile al perfezionamento sostanziale della stessa assicurazione. A questo stanno provvedendo le competenti Autorità cui è affidato il compito di modificare ed integrare le vigenti disposizioni sulle assicurazioni obbligatorie contro gli infortuni sul lavoro nell'industria e nell'agricoltura per poi coordinarle tra loro.

Nell'attesa — che non sarà lunga — della compilazione e della emanazione di tali nuovissime disposizioni, dirette ad eliminare sperequazioni sino ad oggi lamentate nei riguardi dei benemeriti lavoratori dei campi sarà opportuno ed istruttivo soffermarsi a mettere in rilievo l'attività e la solidità finanziaria dell'Ente cui si appoggia la tutela infortunistica del lavoro nazionale.

L'eminente posizione raggiunta oggi dall'I.N.F.A.I.L. in seguito alla radicata riforma della legge infortuni industriali, voluta dal Duce ed attuata dal 1º aprile 1937-XV, è messa anzitutto in efficace risalto dalle risultanze contabili del 59º esercizio, chiuso al 31 dicembre 1942-XXI, nel terzo anno di guerra.

Da dette risultanze si rileva anzitutto il sempre crescente movimento nei riguardi: sia delle diverse riserve, che da 245 milioni nel 1937 sono salite a 3 miliardi; sia dei premi o contributi assicurativi, che da 411 milioni nel 1937 si sono aggirati nell'anno in esame sui 900 milioni; sia anche — in relazione all'intensificato ritmo della produzione bellica — del numero degli infortunati risarciti, che da 416.000 nel 1937 hanno superato i 603.000 nel 1942.

Complessivamente nel 59º esercizio sono state erogate per prestazioni economiche direttamente agli infortunati e ai loro superstiti L. 321.269.590, delle quali: oltre 156.000.000 per indennità nei casi di inabilità temporanea, 146 milioni per quote annuali di rendita e la restante somma per prestazioni economiche varie di carattere assistenziale.

A garanzia del pagamento delle rendite le "riserve matematiche" sono state aumentate di oltre 508 milioni.

A quanto sopra è da aggiungere che le prestazioni economiche assicurative agli invalidi del lavoro e ai superstiti degli infortunati hanno avuto, per le note disposizioni del Duce del gennaio 1942, un aumento medio del 45% con effetto dal 1º gennaio di detto anno e che, eseguite tutte le laboriose operazioni amministrative di revisione e rivalutazione per oltre 100.000 rendite o pensioni individuali già costituite nel quinquennio 1937-1941, si sono potute valutare in circa 500 milioni le riserve occorrenti per garantire l'aumento complessivo delle pensioni stesse, aggirantisi attorno a 45 milioni annui.

Dagno di nota — ai fini della presente informativa — il fatto che l'onere di tale sensibile miglioramento è stato fronteggiato con le riserve accantonate dall'Istituto negli anni precedenti, le quali

fascista dell'assicurazione infortuni e all'indirizzo migliorativo impresso dal Duce alla riforma stessa sin dal gennaio 1938 — appare evidente:

a) che il Regime ha conferito una impostazione veramente sociale alla provvidenza infortunistica;

b) che la entità delle prestazioni economiche nel nostro ordinamento legislativo concernente l'assicuzione infortuni e malattie professionali ha attinto configurazioni e misure di portata veramente mirabile, specialmente in confronto a nazioni di ben più elevate risorse economiche.

Poichè il risarcimento degli infortuni sotto l'aspetto economico viene integrato, a norma di legge, da prestazioni sanitarie obbligatorie — per le quali nel 1942 furono erogate dall'I.N.F.A.I.L. oltre 77 milioni di lire — è chiaro che parallelamente allo sviluppo ed al perfezionamento della sua organizzazione amministrativa l'Istituto deve provvedere anche al sempre maggiore incremento, sia dal lato quantitativo che qualitativo, della propria organizzazione sanitaria, sulle direttive date dal Duce in occasione dei provvedimenti da lui stesso disposti nel gennaio 1942.

L'incremento dell'organizzazione sanitaria dell'I.N.F.A.I.L. — che oggi s'impone anche per fronteggiare le accresciute necessità assistenziali in seguito alla fusione nell'Istituto delle Casse Mutue Infortuni Agricoli — comporta nelle sue linee generali: l'aumento, la scelta e la specializzazione del personale sanitario e il maggior sviluppo delle istituzioni ospedaliere ai fini, oltrechè del più appropriato trattamento curativo, anche e sopratutto della rieducazione professionale degli invalidi del lavoro.

A proposito dell'assistenza è bene far rilevare che, in pieno accordo con le Confederazioni Sindacali l'Istituto ha di recente impresso un decisivo impulso all'opera di assistenza e di rieducazione degli invalidi del lavoro, promuovendo la costituzione di "Comitati provinciali di assistenza ai lavoratori infortunati, presieduti dai locali dirigenti dello stesso Istituto e composti di rappresentanti delle organizzazioni politiche e sindacali.

Tali Comitati — investiti in pari tempo anche delle attribuzioni dell' "Ente Assistenziale Orfani Lavoratori Infortunati" (E.A.O.L.I.) — funzioneranno come organi di raccolta e di esame delle domande e delle proposte presentate comunque dagli invalidi del lavoro e serviranno quindi a far partecipare gli esponenti dell'attività sindacale e sociale del Regime in forma più diretta alla pratica attuazione dell'assistenza agli invalidi del lavoro, secondo i principi fascisti della collaborazione e della solidarietà nazionale.

Il fatto che i Comitati anzidetti sono anche investiti delle funzioni assistenziali dell'E.A.O.L.I. trova la sua giustificazione sopratutto nei motivi ideali e nelle affinità delle due istituzioni che mirano in definitiva a riparare le dannose consegunze degli infortuni sul lavoro.

Parlando dell'attività dell'I.N.F.A.I.L. non si deve dimenticare che, in base a speciali accordi intervenuti a suo tempo tra il Ministero del Lavoro del Reich germanico ed il nostro Ministero delle Corporazioni, l'Istituto provvede all'assistenza dei lavoratori italiani infortunati che rimpatriano dalla Germania, prestando loro, per conto degli Istituti assicuratori tedeschi, le cure mediche e chirurgiche e corrispondendo le indennità stabilite dalla legge assicurativa germanica.

Di questi lavoratori l'Istituto ne ha assistiti, nel corso del 1942, circa tremila collaborando così alla migliore attuazione delle intese dell'Asse anche nel campo sociale.

Va infine fatto presente che le cospicue attività accumulate sin dal 1937, da quando cioè il regime delle indennità di infortunio è stato trasformato da capitale in rendita, consentono all'I.N.F.A.I.L., oltrechè di garantire su basi incrollabili le prestazioni economiche agli assicurati, di partecipare anche, in misura sempre maggiore, alla vita finanziaria e sociale del Paese, mediante larghi investimenti in titoli di Stato, opere pubbliche e a favore degli Istituti per le case popolari ed operaie.

ASSICURAZIONI GENERALI
DI TRIESTE E VENEZIA

Aspetti dell'attività assistenziale durante l'Anno XX



LA CASSA NAZIONALE MALATTIE PER GLI ADDETTI AL COMMERCIO

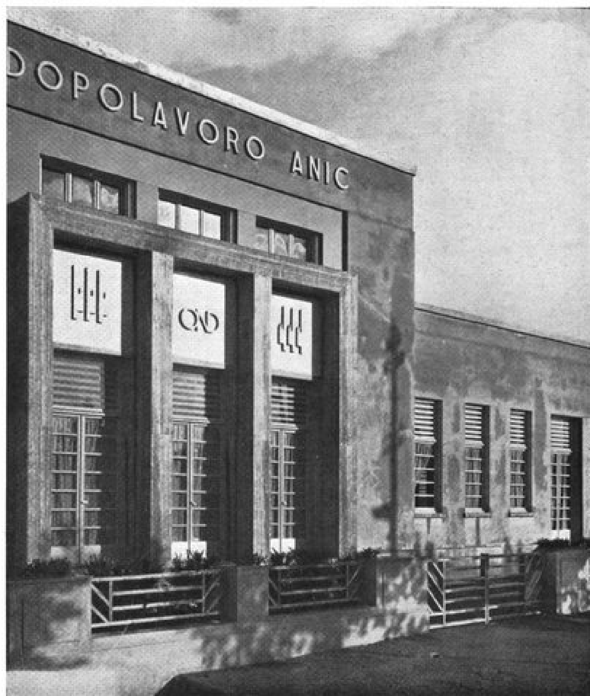
Istituita con R. D. 24 ottobre 1929 n. 1946 su proposta della Confederazione Fascista dei Commercianti e della Confederazione Fascista dei Lavoratori del Commercio, si ispira ai principi della XXVII Dichiarazione della Carta del Lavoro e rappresenta la prima realizzazione del corporativismo fascista nel campo dell'assistenza sociale.

Il Duce si è degnato definirla: "Il più completo esempio di applicazione integrale delle norme contenute nella Carta del Lavoro in materia di mutualità e di previdenza assistenziale del Regime".

Corrisponde, in caso di malattia, ai lavoratori del commercio una indennità pari a tante giornate di intero stipendio o salario quanti sono i giorni di malattia accertati, sino ad un limite massimo di 180 giornate in ciascun periodo di dodici mesi, oltre al rimborso delle spese mediche e farmaceutiche in misura percentuale dal 30 per cento al 175 per cento dell'ammontare dell'indennità ed in ragione inversamente proporzionata alla retribuzioni del lavoratore ed alla durata dell'incapacità lavorativa. Estende la sua attività assistenziale ai lavoratori delle categorie rappresentate dalla Confederazione Fascista dei Lavoratori del Commercio, dipendenti da aziende industriali.

Per delega dell'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale, disimpegna il servizio relativo agli Assegni Familiari, per i lavoratori del commercio, provvedendo all'accertamento e riscossione dei contributi, nonchè al pagamento degli assegni agli aventi diritto.

In applicazione del principio dell'unificazione dei contributi sociali e su specifico mandato delle due Confederazioni del commercio, provvede all'accertamento ed alla riscossione dei contributi sindacali di pertinenza delle Confederazioni stesse e dei contributi devoluti per legge agli Enti comunali di assistenza. Il Consiglio di Amministrazione, di cui fanno parte per disposizione statutaria un rappresentante del P.N.F. ed i rappresentanti dei Ministeri delle Corporazioni e dell'Interno, nonchè delle Confederazioni interessate, è presieduto



L'A.N.I.C. PER I SUOI DIPENDENTI

Uno dei primi posti spetta tuttora all'A.N.I.C. (Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili) nelle trincee più avanzate del campo del lavoro e della resistenza interna.

Essa è chiamata a concorrere all'approvvigionamento del Paese in uno dei settori più delicati, qual'è quello dei prodotti petroliferi; ed ha saputo, fino al limite massimo consentitole, assolvere brillantemente il compito assegnatole, nonostante le difficoltà della situazione attuale.

Per essere in grado di corrispondere a queste finalità e costituirsi anche il personale tecnico all'uopo indispensabile, l'A.N.I.C., fino dalla sua costituzione, ha indetto annualmente, con ottimi risultati, corsi professionali a cui collaborano i Direttori ed i Tecnici di fabbrica. Parallelamente all'assistenza pratica durante il quotidiano lavoro nei Reparti, l'A.N.I.C. ha realizzato nel campo dell'assistenza sociale e dopolavoristica una serie di attività che, dato lo spazio ristretto, ci limitiamo ad elencare:

assistenza ai familiari dei richiamati e degli eroici Caduti,

L'A.N.I.C. partecipa anche, con larghezza di mezzi, alla Befana Fascista ed alla campagna antinfortunistica, distribuendo il 28 ottobre di ogni anno numerosi pacchi-dono di viveri e indumenti alle famiglie bisognose, nonchè premi agli operai che particolarmente si sono distinti nelle opere di prevenzione contro gli infortuni. In tale occasione, ai figli delle maestranze, vengono distribuiti anche premi in denaro, attinti dagli emolumenti presidenziali che l'Ecc. Ing. Antonio Stefano Benni, come sempre à fatto dalla costituzione della Società ad oggi, totalmente devolve a favore delle maestranze aziendali.

Adeguati provvedimenti economici sono pure stati adottati a favore dei dipendenti colpiti dalle offese aeree nemiche, e per quelli sfollati.

Da quando la Patria è in armi, l'A.N.I.C. ha indirizzato anche la sua riconoscente opera di assistenza alle Forze Armate, mettendo a disposizione di queste le accoglienti sedi dei Dopolavoro aziendali, e partecipando con entusiasmo alle manifesta-



IL REGIME E I POSTELEGRAFONICI



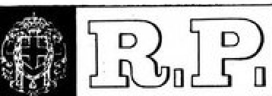
La vasta attività assistenziale del Regime che ha permeato, con la sua opera risanatrice, gli strati sociali più bisognosi, non solo perchè economicamente meno abbienti, ma sopra tutto perchè più interessati alla produzione e, perciò, al benessere della Nazione, non ha tralasciato la categoria del personale postelegrafonico.

Tale categoria di lavoratori, rappresentante, con i servizi ad essa affidati, il sistema nervoso della Nazione, e perciò particolarmente sensibile ora che la Patria è in armi, è stata anch'essa, fatta oggetto delle particolari cure del Regime.

Infatti, oltre la normale e comune attività assistenziale che il Partito ha svolto e svolge nei confronti di tutto il popolo a mezzo della sua organizzazione, e, quindi, anche nei con-




Colonia "Villa Faro" - Messina



Nel campo generico della tutela professionale ed economica l'Associazione Nazionale Fascista Postelegrafonici ha, nell'Anno XX, svolto fattiva opera, promuovendo l'esame e la soluzione di importanti questioni di massima, di gruppi e personali, sorreggendo così, con l'autorevole cura del Partito, i postelegrafonici nel loro diuturno lavoro.

Una più specifica attività assistenziale, invece, è stata svolta dal Dopolavoro P.T.T., che, nonostante le difficoltà contingenti, ha realizzato un vasto programma assistenziale. Così, infatti, per suo conto ha provveduto alla organizzazione e al funzionamento di alcune Colonie elioterapiche, dove centinaia di bimbi postelegrafonici hanno potuto irrobustire lo spirito e il fisico. Inoltre lo stesso Dopolavoro P.T.T. ha provveduto alla organizzazione della Befana Fascista, di cui hanno beneficiato circa 27.000 bimbi postelegrafonici per un importo di 1 milione e mezzo di lire.

Tale specifica attività è stata realizzata senza pregiudizio di quella normale del Dopolavoro P.T.T., che ha provveduto alla organizzazione in tutto il Regno di numerosi corsi professionali, linguistici, culturali, manifestazioni teatrali e artistiche varie, per migliorare e curare la educazione e la istruzione dei postelegrafonici; nello stesso intento, sono state sempre più





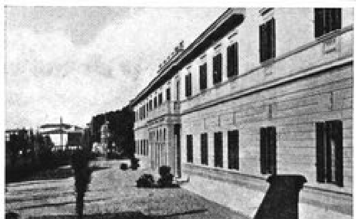
Convitto e Colonia "Villa Marina XXVIII ottobre" - Pesaro



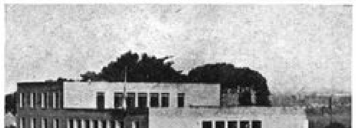
Convitto e Colonia "Villa Rosa Maltoni Mussolini" - Calambrone



Convitto Ferentino



Convitto "Villa Rosa Maltoni Mussolini" - Livorno



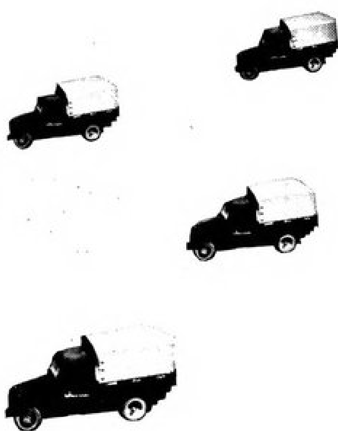
lavoro P.T.T. a tutte le iniziative del Partito, intese a dimostrare la riconoscenza del fronte interno per i camerati in armi.

Altra proficua attività assistenziale è stata, come per il passato, svolta dall'Istituto di Assistenza e Previdenza per il personale delle Ricevitorie. Tale istituto, con la sua vasta organizzazione e attrezzatura, ha continuato ad accogliere nei suoi collegi e nelle sue colonie migliaia di bimbi dei postelegrafonici. Così pure ha continuato la sua attività assistenziale per il personale delle ricevitorie affiancando immediatamente, con l'assistenza sanitaria indiretta, detto personale nei casi in cui il fisico del personale ha rallentato il suo ritmo richiedendo un periodo di sosta e di cura.

A seguito di intesa tra l'Associazione Postelegrafonici e detto Istituto, speciali spacci alimentari sono stati istituiti in molte grandi città per facilitare il personale in materia di rifornimenti. È in corso, invece, da parte del Dopolavoro P.T.T. la organizzazione di mense per i postelegrafonici in molte città del Regno.

Vasta benefica attività assistenziale è stata poi già svolta in favore dei postelegrafonici dal nuovo Ente Fascista di Assistenza e Previdenza per i dipendenti statali, che, voluto dal Duce, ha iniziato di recente la sua attività ed ha portato fra i





2 PROVVIDENZE ASSISTENZIALI DELLE FERROVIE DELLO STATO F.S.

LA GESTIONE SPECIALE VIVERI "LA PROVVIDA"

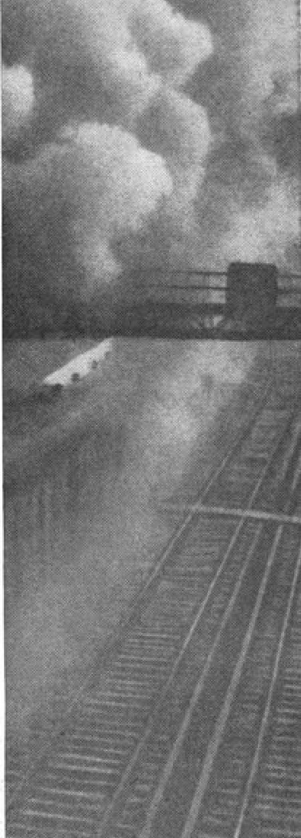
Fra le provvidenze assistenziali di carattere permanente istituite dalle Ferrovie delle Stato per i propri dipendenti, un posto di primo piano spetta indubbiamente alla gestione speciale viveri "La Provvida", la quale ha saputo disimpegnare specie in questo difficile momento il suo delicato compito nel campo delle forniture alimentari con una organizzazione esemplare, che merita incondizionatamente tutti gli elogi. Sorta nel 1925 per volontà di Costanzo Ciano,







GESTIONE SPECIALE VIVERI "LA PROVVIDA"
PESO IN KG. DELLE MERCI VENDUTE DURANTE L'ESERCIZIO 1941-1942



allora Ministro delle Comunicazioni, come dipendente dal servizio approvvigionamenti delle Ferrovie dello Stato, "La Provvida" venne inquadrata fin dall'inizio fra le opere di assistenza di categoria con la figura riconosciuta ufficialmente di azienda statale. In breve tempo questa istituzione prese vasto sviluppo e assunse subito compiti sociali di grande portata fino a diventare un ente autoritario, capace di concorrere a stabilire, in tempi normali, l'equo prezzo delle derrate ed a servire da organo indicatore e disciplinatore dei costi reali dei generi alimentari di prima necessità. Funzione quanto mai utile ed a vasto raggio sociale che domina tutto il mercato dei generi alimentari che sono la base dell'alimentazione del popolo. Ultimamente "La Provvida" ha assunto poi maggiore importanza, con la sua funzione riconosciuta ufficialmente di organo alimentare di assistenza nell'attuale periodo di guerra. Attività che essa può svolgere nelle migliori condizioni, date le sue vaste possibilità economiche e la sua attrezzatura tecnica di proteggere i bisogni particolari del momento.

Con i suoi 14 magazzini, 400 spacci, depositi ed impianti speciali, sparsi in tutta Italia e in Dalmazia - Spalato, Sebenico, Zara - e nei territori francesi occupati l'attività de "La Provvida" è stata di grande portata ed oggi grazie ai suoi impianti essa può rivolgersi ad una massa di oltre un milione di cittadini.

Titolo di alta benemerenza per l' Ente è l'elargizione dal 1930-VIII, epoca della sua stabilizzazione del suo bilancio, della somma di 114 milioni di lire per l'Assistenza sociale.

Questi avanzi di gestione, non derivanti da alte percentuali di utili, ma dalla vastità del lavoro che l'Azienda compie, dato il suo carattere nazionale e la sua multiforme attività, vengono destinati ad opere Pie, Cucine del Popolo, Scuole della Gil, ed alle opere per la Maternità e l'Infanzia.

Caratteristica istituzione anche questa del Regime Fascista che sa trarre dalle attività particolari, compiti e finalità sociali per il benessere del popolo e delle classi meno abbienti.



ATTIVITÀ ASSISTENZIALI
DELLA
MILIZIA FERROVIARIA
ANNO XX-XXI



Colonia montana "Arnaldo Mussolini" della XII Legione Milizia Ferroviaria sull'Aspromonte

Casermette riservate al personale in servizio di Milizia	N.	25
N. complessivi dei letti		1195
N. delle mense frequentate dal personale di milizia ed anche da quello ferroviario		36
N. giornaliero conviventi		1730

Colonie montane per i figli dei Legionari Ferrovieri	N.	6
N. dei bimbi che le frequentano		500
N. dei Legionari ospitati per cura		50

Casermetta "Costanzo Ciano" della I Legione Milizia Ferroviaria "Ferrea" di Torino a Limone Piemonte



FS

L'ATTIVITÀ ASSISTENZIALE DEL GRUPPO S.T.E.T.

Il Gruppo STET, nel quadro generale delle assistenze al proprio personale dipendente, cura nel modo più perfetto il funzionamento di alcune mense dopolavoristiche ed aziendali. Tali mense sono attualmente più di quindici, dislocate presso le più importanti sedi di Esercizio delle rispettive società controllate. La frequenza dei partecipanti è presso ogni mensa intensissima; la sola sede dell'esercizio STIPEL di Milano conta in media una presenza giornaliera di seicento commensali.

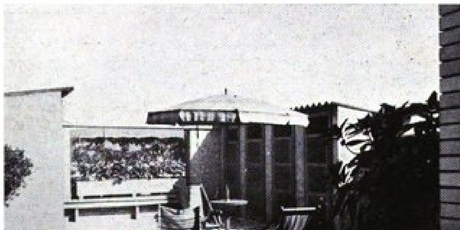
Il Gruppo STET cura inoltre un allevamento di conigli le cui attrezzature possono ritenersi quanto

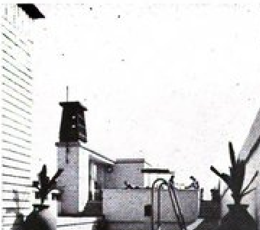


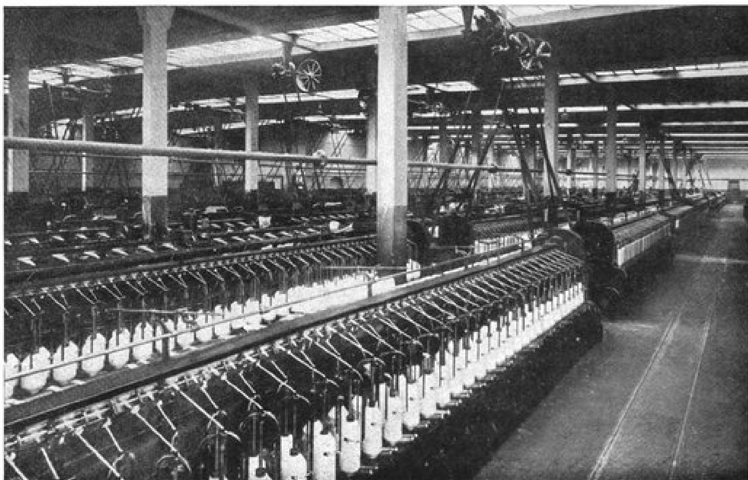


Le moderne cucine e una sala da pranzo delle mense aziendali del Gruppo STET

di più razionale ed aggiornato sia mai stato ottenuto in simile campo. Presso i singoli dopolavoro aziendali è stata inoltre diffusa la pratica di questi allevamenti, la coltivazione degli orti di guerra ed il sorgere, in genere, di tutte quelle attività che, ottemperando alle necessità della Nazione in guerra, si risolvono nel medesimo tempo in una fraterna assistenza agli impiegati ed alle maestranze.







Filatura di Rho - Sala stiratoi e banchi ingrosso.

L'UNIONE MANIFATTURE DI PARABIAGO NEL CAMPO DELL'ASSISTENZA SOCIALE

L'Unione Manifatture di Parabiago, giustamente annoverata con grande merito fra le industrie italiane che prime hanno fatto vasto impiego di fibre autarchiche nella fabbricazione di tessili e che prima ha sviluppato criteri razionali nell'assunzione della mano d'opera, creando i suoi stabilimenti in zone adatte in modo da non disturbare le regioni agricole, oggi può ancora essere segnalata per le sue particolari benemerenze nel campo dell'assistenza sociale nell'attuale periodo di guerra. A parte lo sviluppo che già da tempo avevano prese le opere assistenziali ordinarie, con l'istituzione di nuove mense per operai ed impiegati, di spacci alimentari cooperativi e l'ingrandimento ulteriore delle mense già esistenti, nonchè l'organizzazione delle colonie elioterapiche, tanto montane che marine, per le quali venne speso solo nel 1942 circa un quarto di milione, ora il grande sviluppo è dovuto alle opere di assistenza istituite dall'inizio della guerra in favore dei combattenti. Animata infatti di quello spirito di solidarietà che lega tutti ad una sorte comune, l'assemblea ordinaria dei soci deliberò di stanziare fin dal 1941 un quarto di milione a favore dei soldati. Per il 1942 onde far fronte ai crescenti bisogni, portava tale cifra a 300.000 lire. Una medesima somma è stata infine stanziata per l'anno in corso. In tal modo i soldati e le famiglie dei combattenti hanno potuto beneficiare di premi in denaro e inoltre di forti riduzioni sui canoni di affitto, riduzioni che sono andate da un minimo del cinquanta per cento ad un massimo del cento per cento. Oltre alle cifre citate e per dimostrare il suo slancio verso la Patria in armi l'Unione Manifatture fin dall'inizio del conflitto provvide altresì a versare a favore dei combattenti da essa non dipendenti la somma di mezzo milione di lire, somma che veniva messa a disposizione della Confederazione Fascista degli Industriali a Roma per la costituzione di un Fondo nazionale per la rieducazione dei Mutilati di guerra. Oltre questa somma i dirigenti dell'Unione provvidero in seguito ad aggiungerne un'altra di circa un quarto di milione per opere varie ancora a favore dei combattenti. Ultimamente poi per completare la sua opera sociale nell'attuale momento bellico, l'Unione Manifatture ha voluto altresì creare un fondo per i danneggiati dalle incursioni aeree nemiche. A favore di questi essa ha infatti stanziato una somma speciale di 150.000 lire, oltre 50.000 lire erogate per i sinistrati non dipendenti dalla sua industria.

Ecco come si presenta sul fronte di guerra un'industria italiana che sa camminare coi tempi e che sa guardare al presente e all'avvenire con la sicurezza tangibile che possono dare solo i fatti e le opere.

Tessitura di Nerviano - Sala con 1000 telai automatici.



Filatura di Parabiago - Sala preparazione banchi.



LE OPERE SOCIALI DEGLI STABILIMENTI TESSILI ITALIANI

Un nuovo ciclo di opere morali per migliorare la vita dei propri dipendenti, che merita di essere segnalato con attenzione, è quello attuato in questi ultimi tempi dalla Società "Stabilimenti Tessili Italiani" che, come abbiamo avuto occasione di dire altre volte, non solo è da citare fra gli opifici esemplari del nostro Paese nel campo industriale, ma merita anche di essere annoverata fra i benemeriti iniziatori delle opere di assistenza per il popolo. Intorno agli attivi stabilimenti di Capriate d'Adda, tutto un mondo, infatti, vive e si muove in un'atmosfera serena e che dà fiducia allo spirito, fruendo di una serie di realizzazioni e di una attrezzatura che la Sti è andata creando a poco a poco dai suoi gloriosi inizi. Case sane, scuole linde e spaziose, ambulatori modernamente attrezzati, istituzioni pratiche e svariate opere ausiliarie, che vanno dalle cooperative di consumo e dagli spacci alle mense aziendali e ai luoghi di ricreazione, è quanto sorge da tempo nella quieta frazione di Capriate d'Adda, nella bella borgata ricca di orti, ai piedi delle Alpi Orobiche. Un vero villaggio del lavoro con una sua fisionomia, un suo carattere, diremmo quasi l'espressione genuina di una volontà che tutto ha seguito e riordinato. Un grande apporto è indubbiamente dovuto al Presidente ed Amministratore Delegato della Sti, cav. del lav. gr. uff. dott. Bruno Canto che paternamente ha seguito gli sviluppi di questo mondo e lo ha plasmato e reso vitale con la sua fermezza e con la sua anima generosa; meriti riconosciuti ufficialmente anche di recente col conferimento da parte del Ministro della Pubblica Istruz. della medaglia d'argento ai benemeriti nel campo dell'istruzione pubblica

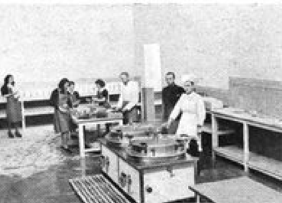
È di pochi giorni il dono da parte della Sti della monumentale Villa Gina a Trezzo d'Adda al Partito per farne un istituto di educazione professionale per orfani di guerra, per l'arredamento della quale il dott. Canto ha offerto un notevole contributo personale. All'attenzione costante poi del fratello cav. uff. Gino, Presidente del Dopolavoro Aziendale, si deve infine se l'attività dopolavoristica si è intensificata con l'istituzione di orti di guerra, di una fattoria modello e della mensa per operai ed impiegati, sviluppandosi anche nel campo assistenziale. Complesso di sagge realizzazioni, create con spirito largo, con cuore appassionato, con mente razionale, inteso a dare alla vita di chi lavora quella somma di agi che concorre a migliorarne l'essenza morale e materiale, che aiuta ad affrontare serenamente le asprezze dell'esistenza, a superarle, a combatterle. Con questi intendimenti la Sti, ha anche attuato una provvidenza che forse non ha precedenti, accollandosi tutti i danni causati da fatti di guerra per la parte non indennizzabile dallo Stato ed estendendo l'assicurazione infortuni ai dipendenti anche se dovuta a tale circostanza.



"Villa Gina" a Concesa (Trezzo d'Adda) donata recentemente dagli Stabilimenti Tessili Italiani al Partito perchè venga destinata a sede di un istituto di educazione professionale per orfani di guerra. - Sotto: Complesso delle Scuole elementari. - Un lato del vasto salone della mensa fotografato durante la colazione inaugurale. - Le moderne cucine della mensa aziendale. - La piscina, in uso gratuito agli operai. - Particolare di una camera del nido-asilo e un angolo della sala di ricreazione.


















LE CASSE DI RISPARMIO DELLE VENEZIE

Le Casse di Risparmio delle Provincie venete, rappresentano, nell'ambito dell'economia nazionale, un complesso di forze attive veramente cospicuo.

Alle undici Casse a base minima provinciale, che fino allo scorso anno estendevano la loro attività a quattordici provincie, comprendenti la vastissima e multiforme area territoriale delle Tre Venezie, si è aggiunta nel 1942 la Cassa di Risparmio delle Provincie Dalmate, con sede in Zara, la cui costituzione è avvenuta ad iniziativa della Federazione Fascista delle Casse di Risparmio, per celebrare il ritorno delle terre dalmate in seno alla Patria e per contribuire validamente al loro potenziamento economico. Tutte le Casse di Risparmio del Regno hanno desiderato, quale attestazione di sincera simpatia e di cordiale solidarietà, partecipare alla costituzione del fondo di dotazione del fondo di dotazione della nuova Consorella che è stata accolta con particolare entusiasmo dalle Casse di Risparmio venete nella loro Federazione. Poichè è appunto la Federazione regionale — organo di coordinamento, di assistenza e di garanzia — che detti Istituti riunisce, potenziandone l'attività operativa e tecnica, e garantendo, con l'apposito fondo comune di legge, i depositi per le Casse che venissero a trovarsi in fase di difficile andamento.

Nelle Venezie poi l'attività delle Casse di Risparmio è appoggiata e integrata da quella di due Istituti consorziali, che dotati ognuno di un capitale di oltre cento milioni, sopperiscono alle specifiche esigenze del credito agrario e del credito fondiario, impegnando inoltre, ove occorra, ma sempre entro i limiti fissati dalle norme statutarie, mezzi ed organizzazione per operazioni di altra natura, con prevalente riguardo alle pratiche di pubblico interesse.

L'elencazione per ordine alfabetico di provincia delle Casse di Risparmio delle Venezie, comprende i seguenti Istituti:

CASSA DI RISPARMIO DELLA PROVINCIA DI BOLZANO, circoscrizione territoriale: Provincia di Bolzano - CASSA DI RISPARMIO DI FIUME, circoscrizione territoriale: Provincia di Fiume CASSA DI RISPARMIO DI GORIZIA, circoscrizione territoriale: Provincia di Gorizia - CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO - Istituto interprovinciale, circoscrizione territoriale: Provincie di Padova e Rovigo - CASSA DI RISPARMIO DI POLA, circoscrizione territoriale: Provincia d'Istria - CASSA DI RISPARMIO DI TRENTO E ROVERETO, circoscrizione territoriale: Provincia di Trento - CASSA DI RISPARMIO DELLA MARCA TRIVIGIANA, circoscrizione territoriale: Provincia di Treviso - CASSA DI RISPARMIO DI TRIESTE, circoscrizione territoriale: Provincia di Trieste - CASSA DI RISPARMIO DI UDINE, circoscrizione territoriale: Provincia di Udine - CASSA DI RISPARMIO DI VENEZIA, circoscrizione territoriale: Provincia di Venezia - CASSA DI RISPARMIO DI VERONA E BELLUNO, Istituto interprovinciale, circoscrizione territoriale: Provincie di Belluno, Verona, Vicenza e Mantova - CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE DALMATE, con sede in Zara, circoscrizione territoriale; Provincie di Zara, Spalato e Cattaro - più i due Istituti consorziali costituiti per gli scopi suennunciati: ISTITUTO FEDERALE DELLE CASSE DI RISPARMIO DELLE VENEZIE, zona di competenza: Provincie di Belluno, Bolzano, Fiume, Gorizia, Padova, Pola, Rovigo, Trento, Treviso, Trieste, Udine, Venezia, Verona, Vicenza e Dalmazia - ISTITUTO DI CREDITO FONDIARIO DELLE VENEZIE, zone di competenza: Provincie di Belluno, Bolzano, Fiume, Gorizia, Padova, Pola, Rovigo, Trento, Treviso, Trieste, Udine, Venezia, Verona, Vicenza e Dalmazia.

La rete degli stabilimenti e degli sportelli comprende:

N. 14 sedi in capoluogo di provincia; N. 5 sedi succursali; N. 3 succursali alle sedi di capoluogo di provincia; N. 225 agenzie e filiali; oltre i recapiti — numerosissimi — e gli uffici esattoriali autonomi.

Si tratta, com'è evidente dagli elementi suesposti, di una organizzazione complessa ed estesissima al servizio di decine di migliaia di risparmiatori e di clienti appartenenti, nella maggior parte, alle ziamento delle attività economiche del compartimento e con partecipazione adeguata alle iniziative ed attività di carattere nazionale aventi attinenze alla natura delle categorie.

Nell'ordinamento nuovo, economico ed organizzativo, le Casse di Risparmio delle Venezie — per la loro caratteristiche peculiari — costituiscono un vero "sistema di aziende", ciò che assicura l'adesione immediata e completa delle loro facoltà operative alle esigenze dell'ambiente e alle direttive di ordine nazionale con sviluppo di possibilità che solo un sistema bene organizzato può consentire.

Il carattere di istituto locale è perciò conservato per quanto ha attinenza alle finalità da soddisfare in sito, ma l'indirizzo preminente è ormai orientato a quelle finalità d'interesse collettivo che sono state assunte tra gli scopi dello Stato Corporativo.

Ai fini dell'autarchia, anticipando l'enunciazione programmatica, le Casse di Risparmio delle Venezie vantano l'opera di finanziamento delle opere di bonifica, il cui inizio risale al 1919 e il cui complesso di operazioni ha raggiunto il cospicuo importo di oltre 995 milioni: l'impulso dato dal Fascismo alle opere di bonifica come ad ogni altra opera di interesse nazionale e sociale, è reso evidente dalla constatazione che di detta cifra di operazioni ben 920 milioni vennero erogati dopo la Marcia su Roma.

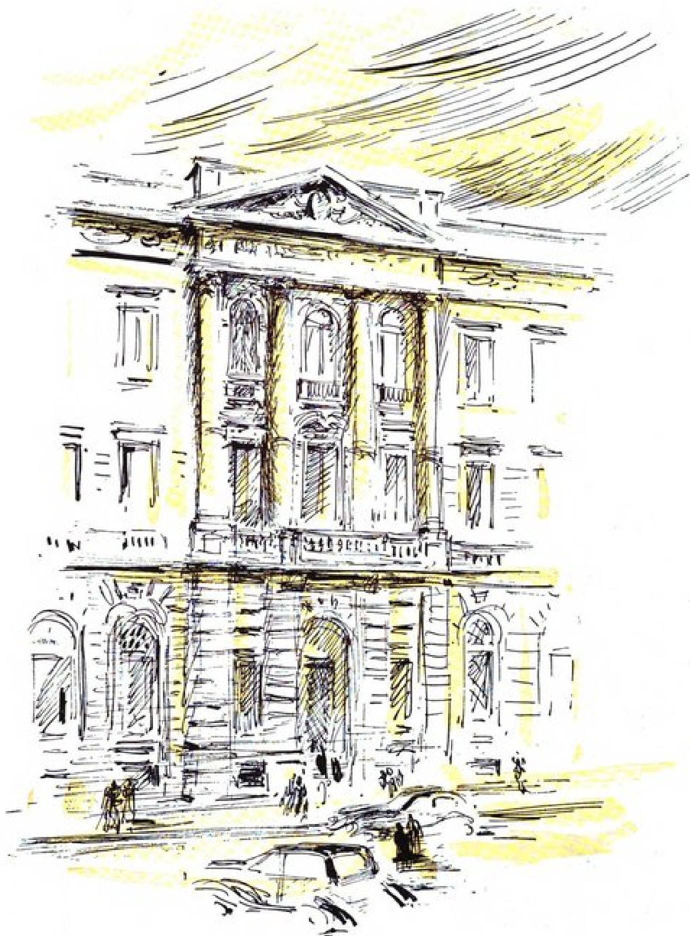
Questa attività d'investimento connessa ad un programma di lenta attuazione, quale quello della redenzione della terra, è integrata dall'attività specifica di credito per finanziamento agli enti economici dell'agricoltura e di finanziamento agli ammassi collettivi di prodotti agricoli, con inizio, per le operazioni di quest'ultima specie, nel 1927.

A completare il quadro delle attività svolte da detti Istituti — nel campo specifico di integrazione dei compiti dello Stato — va ricordata l'assistenza finanziaria agli enti ausiliari dello Stato che si esplica, in forme perfezionate, con la concessione di mutui e sovvenzioni e con la gestione dei servizi esattoriali e di ricevitoria per conto dello Stato e degli enti predetti, oltre ai servizi di tesoreria per la quasi totalità degli enti pubblici collettivi e delle istituzioni del Regime. Per i servizi esattoriali, va ricordato ancora che le Casse di Risparmio delle Venezie furono le prime a studiare ed applicare modernissimi e razionali impianti meccanografici, che furono poscia adottati da altri importanti istituti.

Ma altro titolo di particolare benemerenza nel campo della pubblica utilità hanno acquistato ed acquistano le Casse di Risparmio venete, con la diretta assunzione da parte loro — quasi ovunque — della gestione dei Monti di pegno, operanti nelle rispettive zone d'azione. Assunzione fatta al solo scopo di assicurare la continuazione della più antica e popolare forma di credito istituita a favore delle classi meno abbienti, anche se essa si risolve in un aggravio economico.

Per quanto infine particolarmente si riferisce alle attuali contingenze se si considerano le larghe partecipazioni sia alle operazioni di finanziamento e di pagamento degli ammassi obbligatori dei prodotti agricoli, sia alle sottoscrizioni di Buoni del Tesoro ordinari e novennali, nonchè i pronti interventi ai finanziamenti delle attività industriali impegnate nelle forniture di guerra, si rileva l'importante contributo che tutti questi Istituti veneti hanno dato e dànno alla efficienza bellica della Nazione. A favore poi di iniziative, istituzioni od enti connessi con lo stato di guerra, nonchè a favore di combattenti, caduti e loro famiglie, le Cassi di Risparmio venete hanno erogato dall'inizio delle ostilità ad oggi il cospicuo importo di L. 4.500.000 circa.

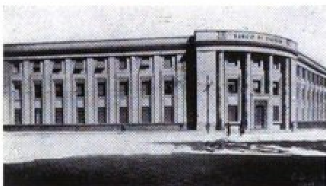
Quanto esposto rivela l'importanza viva ed attivissima delle Casse di Risparmio delle Venezie nella economia nazionale: Istituti taluni secolari (basti pensare che le tre prime Casse di Risparmio d'Italia, sulle 81 attuali, sono sorte nel Veneto) che hanno raggiunto una attività finanziaria ed una efficenza funzionale di alta importanza, prima fra tutte, e lo ricordiamo a titolo di onore, la Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, terza Cassa di Risparmio d'Italia, per vo-





IL BANCO DI SICILIA

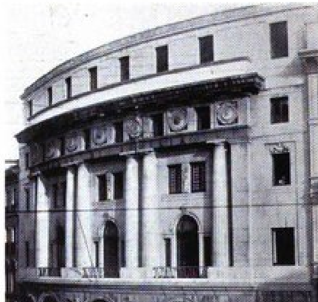
Il Banco di Sicilia oltre ad essere il più vecchio organismo bancario dell'Isola è anche uno degli Istituti finanziari più antichi del mondo. In questo eccezionale momento, intimamente legato al domani della Nazione, che vede i Siciliani tutti rispondere al continuo tormento della barbarie nemica con una volontà sempre più forte di resistenza, che è certezza di vittoria, il Banco di Sicilia svolge una preziosa opera nel campo dell'assistenza, particolarmente in favore di coloro che combattono per la Patria. Sia gli Enti sia i diretti dipendenti hanno trovato nell'Istituto un munifico sovvenitore, pronto a intervenire ove si manifestasse qualche nuova necessità. Un esempio pratico di questa attività è fornito dalle somme già erogate, fra cui L. 500.000 per opere assistenziali delle Forze Armate e L. 500.000 per gli impiegati del Banco alle armi. Così il Banco di Sicilia, che, attraverso le 135 sedi e agenzie, svolge un efficace lavoro nel campo economico nazionale, si segnala anche per le sue manifestazioni di alta virtù civile.



Sopra: La Direzione Generale di Palermo.



La sede di Messina.



LA CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

La "CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE" fondata in Milano nel luglio 1823, con un modesto fondo di garanzia di L. 300.000, raccoglie oggi l'imponente cifra di 7 miliardi e 500 milioni di lire di depositi ed ha un fondo di riserva di ben 600 milioni di lire.

Ragioni di tale successo furono e sono:

1 - I SUOI SCOPI:

istituita esclusivamente per una ragione di bene, la Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde indirizza i suoi impieghi solo a quelle operazioni che rispondono ai più assoluti requisiti di sicurezza e partecipano a scopi di utilità generale (credito fondiario e agrario, case popolari, bonifiche, ecc.).

2 - LA SUA ORGANIZZAZIONE PERIFERICA:

le venti Succursali in Milano e le centosettantasei Filiali nelle undici provincie in cui la Cassa di Risparmio svolge la sua attività, permettono di far giungere ovunque la benefica attività dell'Istituto e convogliano ad essa il risparmio, anche dalle zone più lontane.

3 - LE SUE EROGAZIONI PER OPERE ASSISTENZIALI E DI PUBBLICA UTILITÀ:

la Cassa di Risparmio si è fatta propugnatrice e collaboratrice di grandi opere benefiche (ospedali, befotrofi, ecc.), ha favorito infinite attività culturali (borse di studio, istituzioni, contributi all'attività delle cattedre ambulanti di agricoltura), creando così attraverso opere di bene il migliore e più potente mezzo di propaganda del risparmio.

Il Duce ne ha voluto riconoscere tutta l'importanza con queste parole:

LA SOCIETÀ ADRIATICA DI ELETTRICITÀ

LE APPLICAZIONI AGRICOLE DELL'ENERGIA ELETTRICA

La più ampia applicazione dell'energia elettrica all'industria e agli usi civili ha relegato lungamente in un secondo piano e permesso a molti di ignorare quella che dell'energia stessa s'è fatta in altri campi meno varii ma non meno estesi della economia produttiva del nostro Paese. Vogliamo dire all'agricoltura, i cui processi non potevano non essere influenzati dai rivolgimenti apportati dal progresso della tecnica nella vita sociale. Il fenomeno non poteva non verificarsi anche nel Veneto dove l'agricoltura aveva bisogno, forse più che altrove, della tecnica, afflitta, com'è, da due malanni che l'opera dell'uomo non può temperare o sopprimere che in parte nella paradossale loro contradditorietà. Da una parte, acque stagnanti per larghe estensioni; dall'altra, scarsa piovosità, particolarmente in relazione alla evoluzione delle culture più delicate e redditizie. Da ciò la necessità delle bonifiche e l'alta utilità dell'irrigazione.

Tale importantissimo settore dell'economia regionale non era rimasto estraneo alle cure della saggia Repubblica Veneta, come è provato — tra l'altro — dalla bonifica di Jmoschi in Dalmazia, eseguita, intorno al 1778, dal Provvisore Paolo Emilio Canal; nè alle sollecitudini del Governo Italico che, con leggi 6 maggio-10 novembre 1806 e 20 novembre 1810 tracciava un piano di disciplina unitaria della materia. Spettava, tuttavia, alla Nazione risorta l'onere e l'onore di affrontare il grave problema con criteri moderni e con mezzi adeguati attraverso una illuminata opera legislativa che va dalla legge Baccarini del 25 giugno 1882 alle leggi organiche del 22 marzo 1900 e del 30 dicembre 1923 cui il legislatore fascista coronerà della legge 12 febbraio 1933 sulla bonifica agraria integrale.

Al nuovo campo che si apriva così alle attività agricole-industriali venete (le terre sotto bonifica nel Veneto misurano 7000 kmq. sui 45.000 della intera regione) era naturale che rivolgesse attenzione ed opera la Società Adriatica di Elettricità favorendo in tutti i modi l'uso dell'energia elettrica per il funzionamento delle idrovore, ben sapendo che ogni lembo di terra strappato alle acque stagnanti non assicura soltanto un nuovo utente (l'idrovora) ma diventa centro di consumi che comprendono, a titolo e in forme varie, anche quello dell'energia stessa.

Non facile, tuttavia, l'opera intrapresa.

Ancôra vent'anni or sono il campo era tenuto dal motore termico raccomandato da una lunga esperienza e favorito dal ragionevole prezzo del combustibile. Solamente superando difficoltà di ogni genere e radicati misoneismi, riuscì all'Adriatica di allacciare alcune delle già numerose bonifiche compiute, ed estendere, quindi, per gradi, l'allacciamento alle nuove che mano a mano venivano ultimate. Ma tutto ciò non senza gravi sacrifici finanziari, data la piccola entità del carico e dell'energia da ciascuna richiesta rispetto alla totale potenza e alla energia totale erogata dalle esistenti centrali. Devesi, infatti, tener presente che il periodo delle pioggie nella Venezia è sensibilmente temporaneo. Perciò la potenza elettrica occorrente al funzionamento diurno o serale delle idrovore si somma, nella totalità, alla punta massima annua e giornaliera del diagramma di carico della rete generale. E ciò senza possibilità di compensi da una zona all'altra e dall'uno all'altro comprensorio; mentre il predetto periodo delle pioggie va generalmente dall'autunno avanzato al principio della primavera: nella stagione, cioè, in cui si verifica il massimo carico per il riscaldamento e l'illuminazione. È da notarsi, infine, che la relativa richiesta di energia non sempre si verifica in condizioni di morbida delle Centrali a deflusso continuo — avvenendo, invece, che, a pioggia prolungata in pianura, corrisponda neve o gelo in alta o media montagna, con sensibile conseguente magra dei fiumi nei loro tratti superiori.

Sono sufficienti tali rilievi per comprendere quanto debba riuscire gravoso alla Società un servizio che presuppone opere idrauliche, macchinari di Centrale, trasformatori, linee ad alta e a bassa tensione in più ed oltre la potenza richiesta dalla punta massima del carico di rete. Tutto ciò per una utilizzazione di poche ore all'anno, mentre la tanto se si tenga presente avere una esperienza ormai annosa dimostrato che la utilizzazione stessa nelle bonifiche non può normalmente raggiungere le 800 ore all'anno. È doveroso, però, ricordare che gli accennati inconvenienti tecnici sono stati attenuati, come temperati gli anzidetti sacrifici finanziari, dalle disposizioni governative che hanno permesso di impiantare accanto al motore elettrico una riserva termica locale capace di sopperire in tutto o in parte al carico di punta in certe ore del giorno, ed anche a compensare un eventuale diminuzione di energia elettrica prelevata dalla rete della Società qualora la rete stessa dovesse essere in parte alimentata dalle riserve tecniche generali. Opportuni bilanci istituiti per singoli gruppi di bonifiche in anni normali hanno condotto a questo sorprendente risultato economico: che le aziende costituenti l'Adriatica hanno fornito fino ad oggi gratuitamente alle utenze venete di bonifica l'energia consegnata sull'alta tensione. E questo perchè i canoni corrisposti dai bonificatori sono appena sufficienti a coprire le spese di esercizio e quelle inerenti al capitale impegnato per linee e cabine con un beneficio per l'economia regionale che si esprime con una sola cifra. I 17 milioni di kwh. erogati per le bonifiche nel 1933 sono già saliti ad oltre 100 milioni. Nè è nell'intendimento della Società venir meno nell'avvenire a ufficio tanto importante per la fortuna dell'intero paese.

Ma, come s'è detto in pricipio, un secondo vasto campo di applicazione dell'energia idroelettrica all'agricoltura è quello della irrigazione. Quantunque si possa dire che siamo tuttora all'inizio di un lungo procedimento, grande è il lavoro dei consensi e favorevoli i risultati degli esperimenti finora eseguiti.

Fin dal 1909 la Società Elettrica Milani, aderente all'Adriatica, poneva a disposizione degli agricoltori veronesi i suoi nuovi impianti idroelettrici sull'Adige per condurre in superficie le cospicue acque perenni fornite da una ricca falda freatica che si stende a pochi metri di profondità dal terreno coltivato in tanta parte della provincia di Verona. L'Adriatica, dal canto suo, incoraggiò subito e sospinse l'incremento di tali applicazioni mediante speciali agevolazioni negli allacciamenti, nelle tariffe di fornitura e nei finanziamenti a condizioni di favore, con risultati di significativa eloquenza. Nel 1919 gli impianti allacciati erano 11 con un impegno di kW. 250 per ettari irrigati 660. Già nel 1933 i primi erano 1113; i secondi 5274; i terzi 60.919. E si è continuato risolutamente su tale strada. Tuttavia non solo nel Veronese ma in tutta la Venezia l'irrigazione con acqua sollevata dal sottosuolo va estendendosi rapidamente triplicando talvolta il valore del fondo per l'aumentata produzione sia del foraggio con incremento correlativo del patrimonio zootecnico e delle complesse sue utilizzazioni, che del granturco, base notoria dell'alimentazione delle popolazioni del Veneto e di una felice rotazione delle colture.

Come può immaginarsi lo sviluppo del sistema trova ostacoli nelle diversità geoidrofisiche della regione. I pozzi vi hanno spesso modesta portata e, nella stagione asciutta, quella si attenua e spesso scompare proprio nel periodo in cui sarebbe più necessaria. La irrigazione per scorrimento richiede, invece, rilevanti quantità d'acqua: in media da 0,75 a 1 lt. d'acqua al minuto secondo per circa 100 giorni, equivalente a un pioggia di mm. 500-800. A tale povertà va rimediando, tuttavia, il sistema di irrigazione a pioggia che elimina molti degli inconvenienti proprii alla irrigazione per scorrimento in quanto non richiede fra l'altro, come quest'ultimo, costose e spesso impossibili sistemazioni del terreno; mentre la quantità d'acqua occorrente è appena un terzo o un quarto di quella richiesta dal sistema medesimo. E può effettuarsi anche per modestissime quantità d'acque. D'altronde, tenendo conto del periodo di utilizzazione — giugno-settembre — delle spese di impianto e del prezzo dell'energia idroelettrica, il costo di tale irrigazione per ettaro si è potuto calcolare tra le 150-200 lire e, soltanto in casi particolari, tra le 600 e le 800: costo non eccessivo il primo per le ordinarie colture; e nemmeno il secondo per le colture ricche quali la floricoltura, la orticoltura, la coltivazione del tabacco,

ACCIAIERIE E FERRIERE LOMBARDE FALCK

Le Acciaierie e Ferriere Lombarde Falck occupano un posto di primo piano nel campo delle industrie siderurgica, meccanica, ed elettrica e vantano nei loro stabilimenti di Sesto S. Giovanni, Milano, Arcore, Dongo e Vobarno una attrezzatura modernissima capace di far fronte a qualsiasi fornitura, disponendo nel loro ciclo normale di lavoro di una vasta serie di prodotti siderurgici. La Società possiede un capitale interamente versato di 290 milioni di lire ed ha la sua Sede Centrale in Corso del Littorio 6 a Milano.

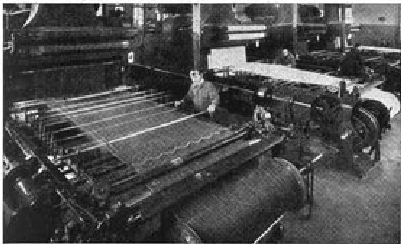
Colata in lingottiera. — Particolare di un treno sbozzatore. — Treni a piccoli ferri.



LE MANIFATTURE COTONIERE MERIDIONALI

Sopra: Sala di filatura - Sotto: Preparazione del tessuto. - Sgranatura del bioccolo di cotone.

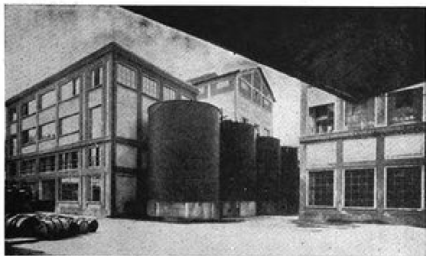
Sotto: Impianto di macchine per la stampa dei tessuti. - Grande salone di tessitura.

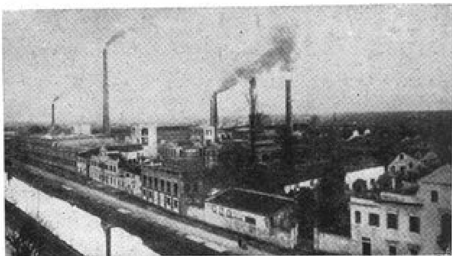






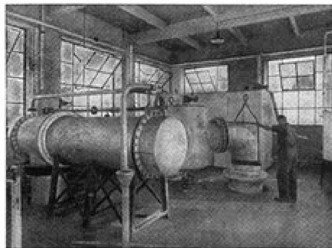






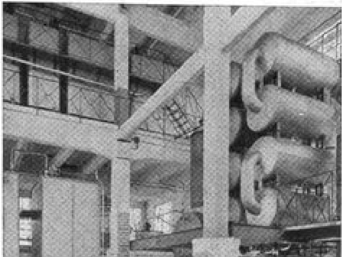
LA SOCIETÀ MIRA LANZA

L'organismo industriale, rappresentato dagli stabilimenti di Genova Rivarolo, Genova Cornigliano, Mira, Torino, Roma e Napoli; la modernità degli impianti e la capacità produttiva assegnano alla Mira Lanza un posto di primissimo piano nel quadro dell'industria saponiera e stearica, grazie ad una serie di eccellenti prodotti non inferiori a quelli congeneri delle più accreditate firme mondiali, nonchè la gamma dei prodotti ausiliari per l'industria tessile e conciaria; le sode, le liscive, i detersivi, le candele, i lumini, l'oleina, la stearina e soprattutto la glicerina per cui vennero creati appositi impianti di concentrazione e distillazione.









SOCIETÀ ITALIANA PER LE STRADE FERRATE MERIDIONALI

SOCIETÀ PER AZIONI - SEDE LEGALE IN FIRENZE - CAPITALE L. 612.900.000 - AMMORTIZZATO PER L. 7.415.000

Sede di ROMA - Via Quintino Sella 54ᴬ - 56 - Sede di MILANO - Via Giulini 2

OPERAZIONI FINANZIARIE

La Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali, sorta all'inizio del Regno d'Italia (1862), principalmente per provvedere le provincie meridionali italiane di una rete ferroviaria destinata a stimolarne il risorgimento economico ed a metterne in valore le latenti ricchezze assolse mirabilmente il suo compito, in mezzo a difficoltà di ogni sorta, dando prova insieme di ardimento e di avvedutezza, di saggia organizzazione amministrativa e finanziaria e di indiscussa perizia tecnica. Durante l'esercizio della Rete Adriatica la Società con molteplici e fortunate iniziative fu una delle forze che maggiormente contribuirono all'incremento dell'attività del Paese e al suo sviluppo commerciale e industriale. Fin dalla sua origine conquistò la fiducia del mercato nazionale, nonchè quella dei mercati esteri, presso i quali i suoi titoli furono rapidamente accolti con evidente favore. Dopo il riscatto delle ferrovie da parte dello Stato (1906) la Società scelse nuove vie di lavoro, apportando, fra l'altro, un notevole contributo allo sviluppo delle imprese elettriche del Regno; rimase così un fattore efficiente dell'attività produttiva della Nazione. Compiutosi il processo di assestamento tecnico dei complessi organismi di produzione e di distribuzione dell'energia elettrica in Italia, la Società orientò la sua attività verso il tipo di Società di rinvestimenti azionari, non mancando in pari tempo di arrecare il suo contributo all'aggiornamento e allo sviluppo della potenzialità dell'industria elettrica nazionale e di varie sue applicazioni, con funzioni di Istituto finanziatore delle aziende che aveva concorso a creare. Allargò gradualmente il suo campo di lavoro, sempre con cauti criteri di selezione. Per i nuovi compiti di potenziamento che seguiranno alla certa vittoria dell'Asse, il Paese può contare sulla Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali, come su una forza sicura e potente. La Società ha emesso dal 1862 al 1893 otto serie di obbligazioni 3 per cento per un importo nominale di L. 918.239.000.





CONSORZIO DI CREDITO PER LE OPERE PUBBLICHE

Tra gli Istituti finanziari che caratterizzano e distinguono l' Italia fascista, sorti originariamente per favorire il più rapido e armonioso sviluppo delle forze economiche della Nazione e allo stesso tempo per il potenziamento massimo di ogni attività produttiva, va considerato, in primissimo piano, il Consorzio di Credito per le Opere Pubbliche con Sede in Roma, costituito con R. D. 2 settembre 1919, N. 1627, convertito in Legge dello Stato del 14 aprile 1921, N. 488, il quale, come la sua stessa denominazione chiarisce, ha come propria finalità statutaria il potenziamento di tutte quelle imprese che eseguano lavori di indubbio carattere di generale utilità. La funzione di questo Ente rientra perfettamente nel quadro politico delle direttive del Regime, cooperando, con la sua tempestiva quanto sensibile azione, al raggiungimento di quella aderenza immediata che deve esistere fra il capitale e il lavoro nella fattiva atmosfera corporativa, per l'accorciamento delle distanze tra le categorie, la vittoria della battaglia autarchica e la più rigida difesa del patrimonio nazionale. Al 31 dicenbre 1941-XX, il complessivo importo dei mutui stipulati nell'intero ciclo di lavoro dell' Ente ascendeva ad oltre sette miliardi e ottocentocinquanta milioni, contro i quali erano state emesse obbligazioni per circa sette miliardi e quattrocentosettanta milioni. Queste due cifre attestano le dimensioni dell'opera svolta dal Consorzio, il quale non solo ha raggiunto il primo posto fra gli organismi nazionali che raccolgono il risparmio sotto forma di obbligazioni, ma può reggere il confronto con i più importanti Istituti di credito a lungo termine dei maggiori paesi europei. Tra i finanziamenti effettuati dal Consorzio, vanno annoverate talune operazioni di particolare e significativa importanza, come le somme erogate per opere di bonifica, per circa un miliardo e mezzo, tra cui i mutui per L. 462.000.000 concessi per le bonifiche eseguite dell'Opera Nazionale Combattenti; i mutui per complessive L. 1.200.000.000 all'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato per la elettrificazione della rete ferroviaria; i finanziamenti per costruzioni ferroviarie, per circa 900 milioni, e quelli per costruzioni navali ed a favore delle Società di Navigazione sovvenzionate, per L. 706.009.000; i mutui per L. 585.000.000 concessi alla Azienda autonoma Statale della Strada per la sistemazione della rete stradale nazionale. Meritano, inoltre, speciale menzione il finanziamento di un miliardo di lire, con il quale il Consorzio ha contribuito al rapido avviamento dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale, e gli importanti finanziamenti per un totale di L. 1.675.000.000 effettuati contro emissione di obbligazioni di Credito Comunale, delle Serie Speciali Città di Roma, Genova, Torino, Palermo, Trieste, Venezia e Catania. Il Consorzio ha un capitale di L. 510.000.000 sottoscritto dalla Cassa Depositi e Prestiti, dall'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, dall'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale e dall'Istituto di Credito delle Casse di Risparmio Italiane. Nel momento attuale le riserve dell'Istituto ammontano a L. 104.067.364,46. L'esemplare efficienza di questa Amministrazione — che ha co-


Per la comune vittoria
NAVALMECCANICA



Snellezza e perfezione di servizi, razionalità di mezzi tecnici e ambienti moderni ed accoglienti, si fondono in perfetta armonia nella nuova sede della Filiale di Milano del **BANCO DI ROMA**

BANCO DI ROMA

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE

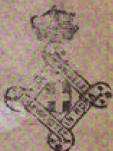
Società per azioni - Capitale e riserva L. 364.000.000
Anno di fondazione 1880

214 FILIALI

LA RIVISTA

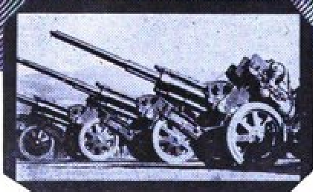
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA





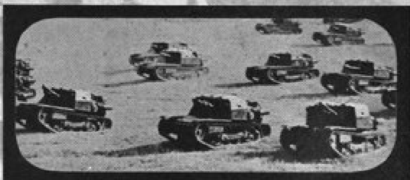




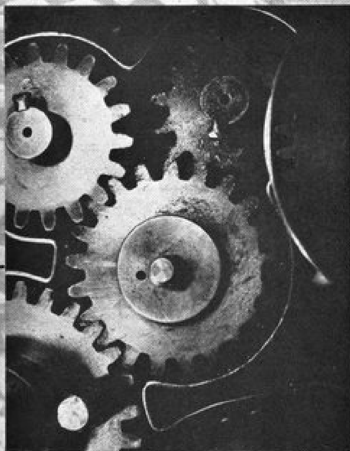


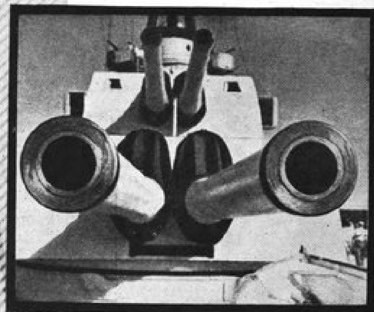
ILVA

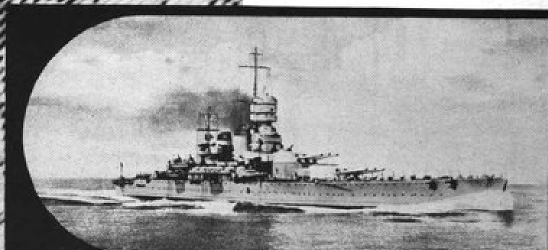






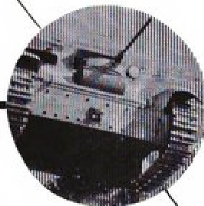


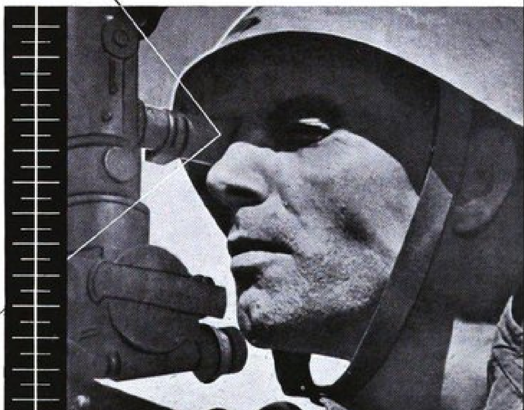










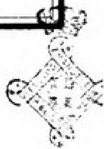


LA RIVISTA

ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Piazza Cavour - Telef. 79-33 - Anno XXI - N. 5 - Maggio 1943
LA RIVISTA esce ogni mese - Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10



LA RISPOSTA DELL' ITALIA FASCISTA

In questa nuova fase della guerra il popolo italiano smentisce la propaganda nemica, ispirandosi all'eroismo sublime della I Armata, per esserne degno e per vendicarne l'olocausto.

Ogni giorno la stampa segnala manifestazioni di questa ferrea fierezza di propositi.

Sono lettere, dichiarazioni, episodi, che rivelano lo spirito col quale non soltanto i combattenti, ma anche donne, vecchi e bambini considerano gli avvenimenti come ragione di incentivo a resistere e combattere, ad affrontare ogni rischio ed ogni sacrificio fino alla totale vittoria. E madri e padri e mogli di Caduti traggono dal fiero dolore la forza d'animo per proclamare la necessità di lottare strenuamente fino a quando il sacrificio dei loro cari sarà coronato dalla sconfitta dei nemici. E dalle zone che l'aviazione anglosassone prende a bersaglio di incursioni ignominiosamente assassine e vili, giungono più numerose e veementi queste prove di indomabile animo battagliero dal popolo barbaramente colpito.

Anche le dichiarazioni pronunziate dinanzi al Senato, d'ordine del Duce, dal Sottosegretario agli Affari Esteri hanno espresso con parola pacatamente sobria, ma inequivocabilmente precisa e tagliente, le ragioni della decisione di dare alla guerra tutte le forze; decisione dalla quale l'Italia non recederà, poichè è l'unico modo di salvaguardare l'onore e l'esistenza, e di rivendicare il diritto alla vita ed all'indipendenza.

Di questa inflessibile volontà la Nazione aveva già dato prova nelle manifestazioni dedicate alla riaffermazione imperiale.

Difatti, mentre gli ultimi difensori italiani dell'ultimo piccolo lembo di terra africana combattevano ("come leoni" ha dovuto riconoscere il nemico) uno contro dieci, fino all'ultima bomba a mano ed all'ultima briciola di pane, riconsacrando col sangue il diritto di Roma all'Impero, il popolo romano solennizzava il settimo annuale della proclamazione dell'Impero adunandosi là dove il Duce ne annunziò allora l'avvento e gridandoGli la passione di una fede non menomata dalle alterne sorti della

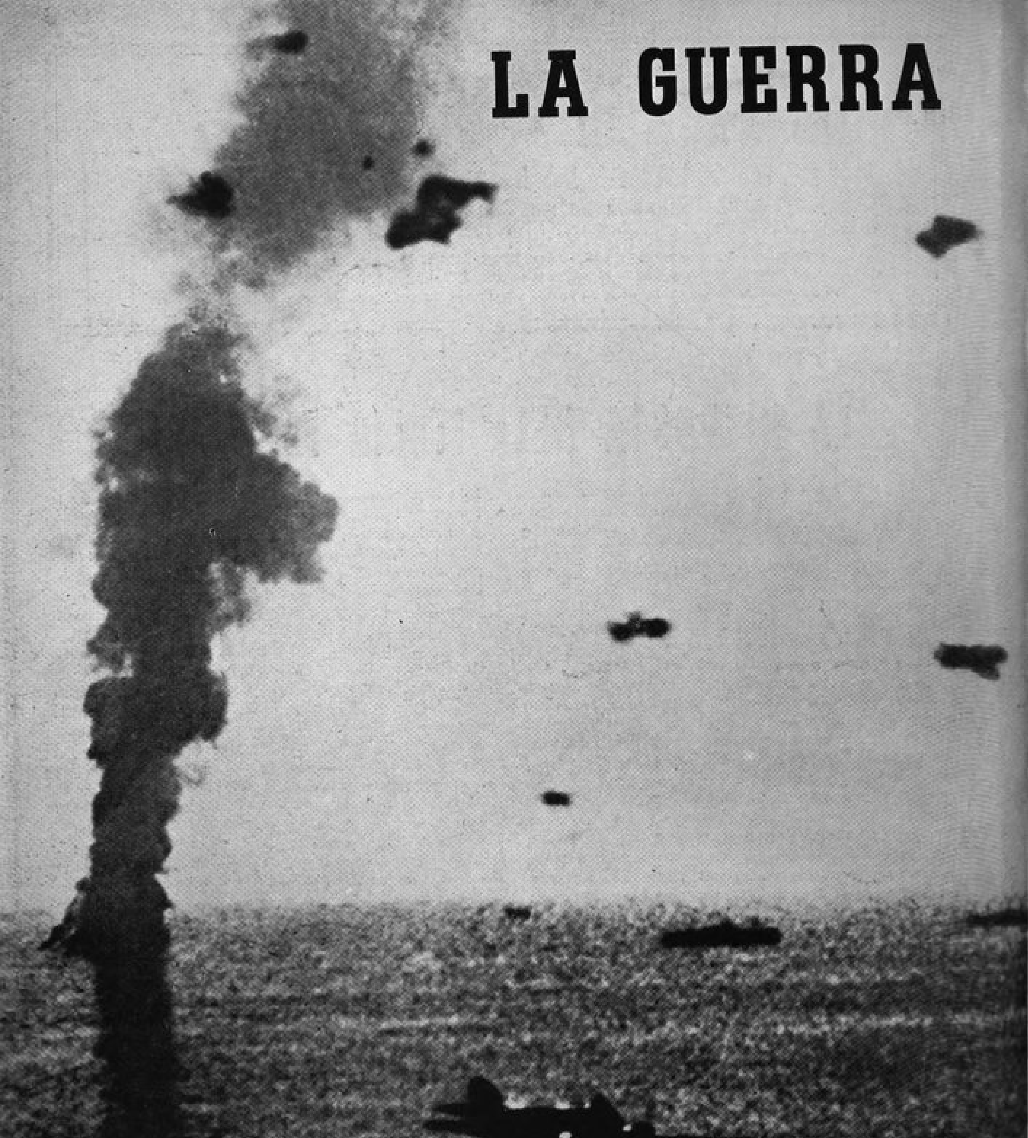
Italia la parola d'ordine della coscienza nazionale: "Vincere in Europa e sui mari, e ritornare in Africa!".

Per la vittoria gli Italiani all'interno sapranno lavorare sodo e tener duro, anche sotto i colpi crudeli, obbedendo agli "imperativi categorici" proclamati dal Duce nella breve orazione del 6 maggio, e disciplinandosi come esigono le direttive che Carlo Scorza ha tracciato nel rapporto alle Gerarchie nazionali e provinciali.

Le dichiarazioni del nuovo Ministro Segretario del Partito, infatti, hanno sollevato entusiasmo in noi vecchi fascisti, perchè abbiamo ritrovato in esse lo stile e lo spirito della vigilia rivoluzionaria, aggiornati con la coscienza delle responsabilità speciali di quest'ora, e con la comprensione dei sentimenti delle masse schierate in linea per il combattimento o per il lavoro. Sono direttive capaci di ottenere il massimo rendimento da tutti i militanti, giovani ed anziani, uomini di Governo e funzionari di amministrazione, dirigenti di impresa e lavoratori, impegnati nella stessa opera produttiva, gerarchi ed umili gregari.

Questa è la risposta dell'Italia mussoliniana alle vanterie dei nemici per successi conseguiti con la viltà dell'intrigo subdolo e della corruzione aurea: è la risposta dell'Italia mussoliniana alle farneticazioni dei governi nemici. Costoro illudono i loro popoli ed ingannano i neutrali, facendo credere demoralizzati e disposti alla resa gli Italiani, per effetto della perdita di territori e per terrore del sistema di guerra criminale che disonora la divisa del soldato facendo strage della popolazione inerme, specialmente di donne e bambini, e distruggendo opere d'arte, monumenti, templi ed abitazioni, scuole ed ospedali.

Ebbene: ad onta della sorte avversa nella fase attuale di questo conflitto, che fin dalle origini, anzi, dalle cause per le quali le plutocrazie scatenarono la guerra, fu definito dal Duce "lotta dei popoli poveri e numerosi contro gli affamatori che detengono ferocemente il monopolio di tutte le ricchezze e di tutto l'oro della terra", i popoli poveri sapranno durare e lavorare, come le loro Forze Armate sanno moltiplicare le pagine di gloria


LA GUERRA

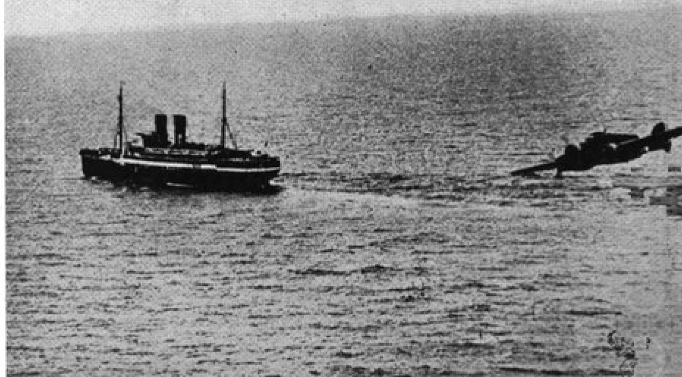
ALI E NAVI D'ITALIA VIGILANO IL MEDITERRANEO

La testa di ponte tunisina ha adempiuto completamente il suo compito: la eroica resistenza delle nostre truppe e di quelle del Corpo africano tedesco, protratta sino all'esaurimento di ogni munizione e di ogni vivere, ha imposto al nemico, baldanzoso della sua strapotenza numerica e di mezzi, una lunga e sanguinosa battaglia di logoramento, là dove egli credeva di poter stravincere nel breve giro di pochi giorni. E questa lunga sosta ha consentito all'Asse di perfezionare il sistema difensivo della fortezza europea, di renderla ancor più ferrata contro ogni bellicoso progetto nemico. Ora attorno a questa cintura, nel lungo tratto specchiantesi nel Mediterraneo, vigilano risolutamente le nostre forze aeronavali, che sanno reagire con costante audacia ai tentativi aggressivi del nemico, e gli rendono duro e faticoso ogni movimento su quella che rappresenta per esso l'arteria vitale.



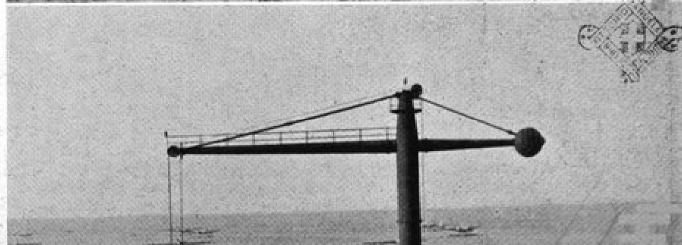


Su una nostra unità leggera gli uomini sono pronti per ogni eventualità.





Nostre navi da guerra in perlustrazione nel Mediterraneo.



Nella pagina precedente: Un piroscafo nemico centrato da un



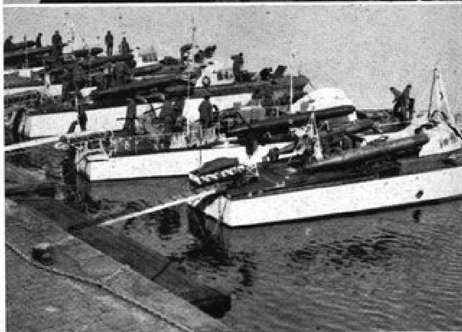
LUPI E LEVRIERI DEL MARE

Sommergibili e mas continuano instancabilmente la loro azione, senza concedersi soste, senza tempi d'arresto salvo quelli necessari alla reintegrazione dei loro rifornimenti. Ne sà qualche cosa il nemico che se li trova di fronte in ogni dove, e che di volta in volta deve pagare onerosi tributi.

A destra dall'alto: Una pattuglia di nostri mas in crociera di perlustrazione. - La partenza è prossima: si fanno rapidamente gli ultimi preparativi. - Un sommergibile nemico è stato avvistato: macchine a tutta forza. - L'attracco a un deposito mobile per rifornirsi di combustibile.

Nella pagina precedente: Bandiere al vento un nostro sommergibile rientra alla base dopo una missione.







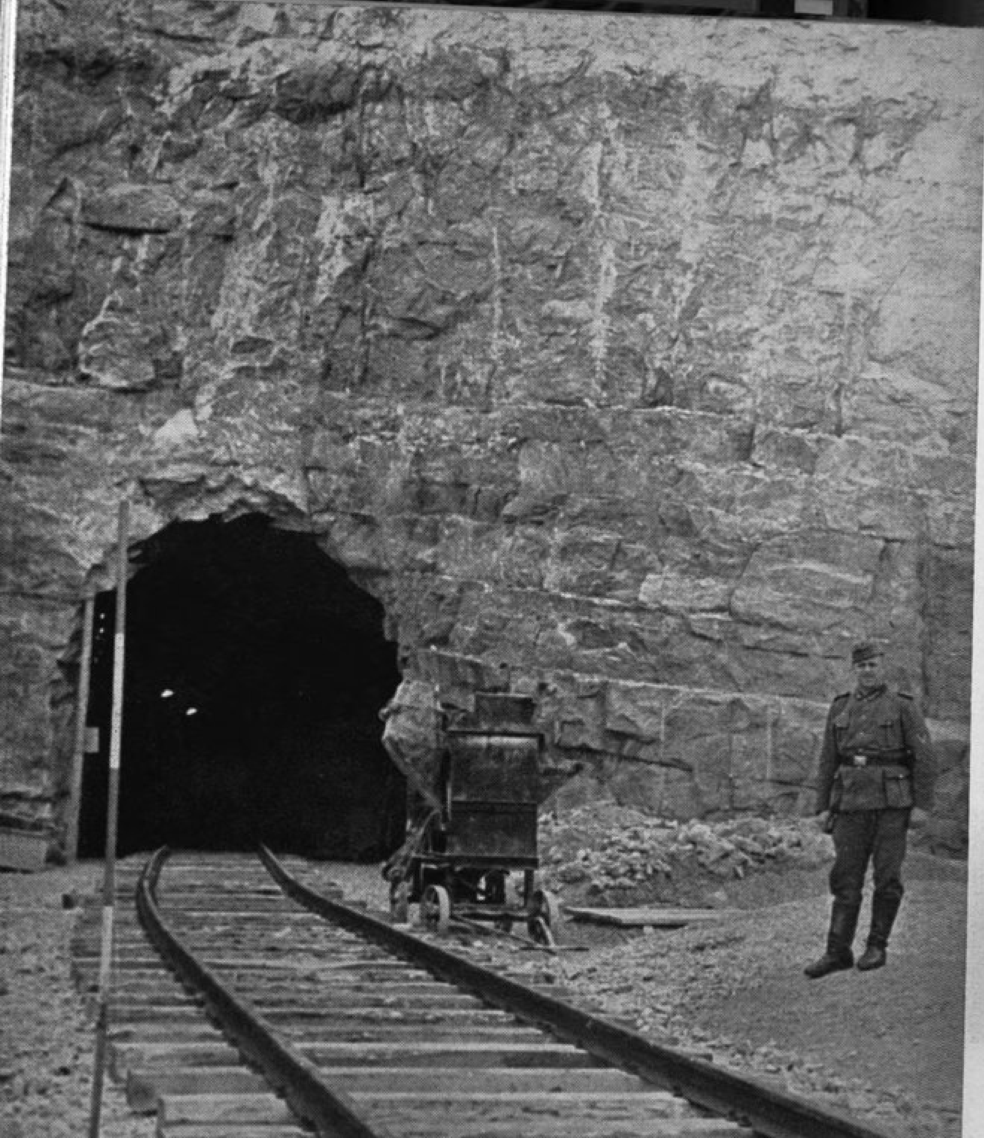
Con l'occhio incollato al periscopio il comandante ispeziona metodicamente la superficie del mare.

Si naviga in immersione: i macchinisti sorvegliano con cura la marcia dei motori elettrici.









LA FORMIDABILE CINTURA DELL'EUROPA SULL'ATLANTICO

In quattro anni di lavoro continuato senza tregua e compiuto con metodo razionale la Germania vittoriosa ha completato la difesa costiera dell'Europa sulle coste atlantiche dal Golfo di Biscaglia all'estrema punta settentrionale della Norvegia. Il sistema difensivo s'addentra nell'interno con una organizzazione di armamenti e di servizi studiata in base alle molteplici esperienze di questa guerra. Il Vallo Atlantico ha sostituito la Linea di Sigfrido con altri compiti e più ampia visuale, costituendo una barriera che le forze militari anglosassoni non possono sperare di abbattere.



Della difesa mobile faranno parte anche i carri armati di più recente modello e di massima potenza come il "Tiger", autentica fortezza ambulante contro la quale sono impotenti i carri avversari finora in uso.

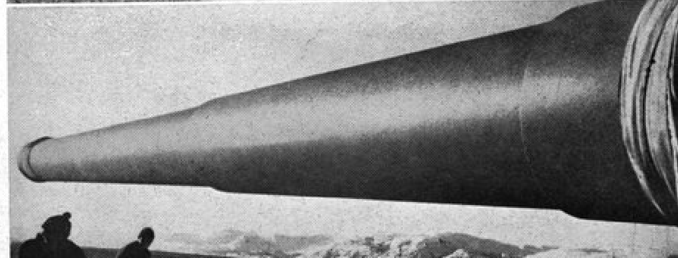
Nella pagina precedente: Lungo le coste rocciose corrono gallerie nelle quali trovano sicuro ricovero poderose artiglierie mobili.



Le spiagge sono disseminate di appostamenti blindati per mitragliatrici e armi automatiche, che hanno il compito di sorvegliare la riva contro sbarchi a sorpresa di piccole imbarcazioni.



Il cemento armato è elemento preponderante del Vallo Atlantico. Ovunque migliaia e migliaia di operai della Organizzazione Todt sono al lavoro.



Anche le insidiose coste della Nor-

LA LOTTA SI RIACCENDE SUL FRONTE BOLSCEVICO

Esauritasi l'offensiva invernale russa sulle linee predisposte dal Comando germanico, sta per finire la pausa imposta dal disgelo e dalla durissima lotta. Dall'una e dall'altra parte si fa più intensa l'attività per saggiare le forze. Intorno a Orel e sul Cuban la battaglia esplode ormai furiosa con perdite enormi per i Russi e intanto su tutto il fronte l'aviazione germanica martella e distrugge i servizi di rifornimento del nemico.

Un cannone che ha lavorato: lo scudo di protezione porta l'elenco delle vittime, 11 aeroplani, 40 carri armati e 15 "bunker".

Nella pagina seguente: Attacco della Luftwaffe contro un nodo ferroviario russo.



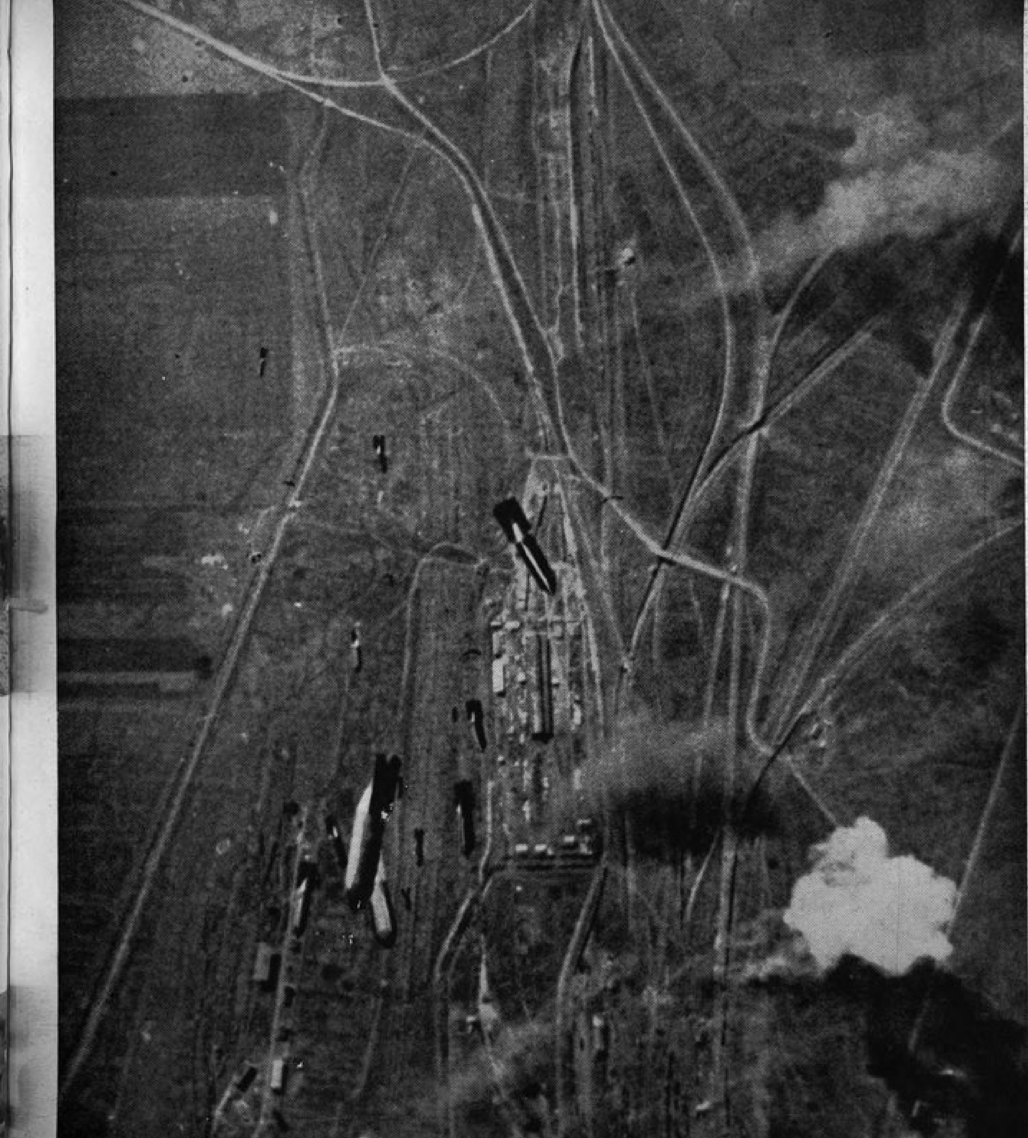
Allarme in un posto avanzato della cintura intorno a Pietroburgo; i granatieri balzano dal fortilizio per occupare il loro posto nelle trincee avanzate.



I geroglifici che la guerra nell'estremo nord traccia nei settori più tormentati dove si sviluppa un nodo difensivo.

Artiglieria contraerea romena in azione contro aeroplani avversari in perlustrazione nel settore del fronte sul Mar Nero.





LA PAROLA DEL DUCE

Sento vibrare nelle vostre voci l'antica incorruttibile fede e insieme una certezza suprema: la fede nel Fascismo, la certezza che i sanguinosi sacrifici di questi tempi duri saranno compensati dalla vittoria, se è vero, come è vero, che Iddio è giusto e l'Italia immortale.

Sette anni or sono noi eravamo qui riuniti in questa piazza per celebrare la conclusione trionfale di una campagna durante la quale avevamo sfidato il mondo e aperto nuove vie alla civiltà: la grande impresa non è finita: è semplicemente interrotta. Io so, io sento che milioni e milioni di Italiani soffrono di un indefinibile male che si chiama il male d'Africa. Per guarirne non c'è che un mezzo: tornare. E torneremo. Gli imperativi categorici del momento sono questi:

onore a chi combatte
disprezzo per chi si imbosca
piombo per i traditori





NAZIONI UNITE?

Ancora un incontro Churchill-Roosevelt senza la partecipazione dell'alleato sovietico.

Non si sa sino a qual punto i due alleati anglosassoni abbiano discusso e deciso nell'interesse comune delle così dette "Nazioni unite" e fino a qual punto invece abbiano esaminato la situazione generale e particolare della guerra dal punto di vista militare come dal lato politico negli aspetti, nei risultati e nelle previsioni concernenti esclusivamente gli interessi ed i propositi delle due Potenze plutocratiche.

Tutti sanno che quando si parla di "Nazioni unite" si intende in effetto alludere alla Gran Bretagna, agli Stati Uniti d'America ed alla Russia sovietica, poichè al di fuori di questi tre principali partecipanti al blocco che si oppone al Tripartito non vi è alcuna entità politica o nazionale che costituisca o rappresenti una qualunque consistenza determinante per il presente e per il futuro.

I due più importanti tra gli associati all' "alleanza" sono stati in differenti modi liquidati: al primo è stato sottratto l'impero coloniale attraverso il noto atto di fellonia compiuto da alcuni militari francesi, il secondo è rimasto vittima di un vero e proprio tradimento consumato dagli anglosassoni per compiacere il fino ad ora necessario alleato bolscevico. Con il sacrificio dei polacchi gli anglosassoni hanno rinnegate le ragioni morali della loro guerra ed hanno tradito in blocco tutti i paesi e tutti i popoli che si erano affidati alla protezione, alle promesse e alle parole di Churchill e di Roosevelt.

Non vi è alcun dubbio che qualora anche la Russia sovietica apparisse agli occhi degli inglesi e degli americani una quantità trascurabile per la realizzazione dei loro piani di conquista e di dominazione mondiale anche il terzo principale "alleato" sarebbe abbandonato alle sorti tristissime di tutti gli altri.

Ma la liquidazione dell'alleato bolscevico non è una cosa da prendere alla leggera, innanzitutto perchè esso è necessario agli anglosassoni come un elemento di vita o di morte, e perchè inoltre inglesi ed americani si trovano dinanzi ad un competitore disposto, anzi predisposto, a giuocarli ed a liquidarli, pari a loro se non superiore nella raffinatezza dell'astuzia e nell'indifferenza nella menzogna.

Per quanto il legame giudaico agisca potentemente e profondamente nell'armonizzare l'azione del bolscevismo moscovita con gli interessi e le avidità delle plutocrazie anglo-americane, esistono ragioni fondamentali di contrasto e di rivalità fra i nostri amici dell'occidente e quelli ad oriente da fare facilmente considerare la precarietà della consistenza e della durata della loro alleanza e della loro solidarietà, sostanziata unicamente dal proposito comune di prevalere dulla resistenza dell'Asse e del Tripartito.

La capacità di resistenza dell'Italia, della Germania e del Giappone all'assalto e all'assedio dell'alleanza plutocratico-bolscevica si oppone contemporaneamente alla espansione delle due forme di imperialismo e di dominazione mondiale, che muovono l'azione politica e l'azione bellica del gruppo plutocratico e del centro bolscevico.

Le necessità contingenti dell'immensa battaglia non hanno ancora permesso che il contrasto esploda in manifestazioni clamorose, ma non hanno nemmeno impedito di scorgere i segni di un mortale dissenso che esploderà solo se e quando verranno a verificarsi le condizioni favorevoli e propizie.

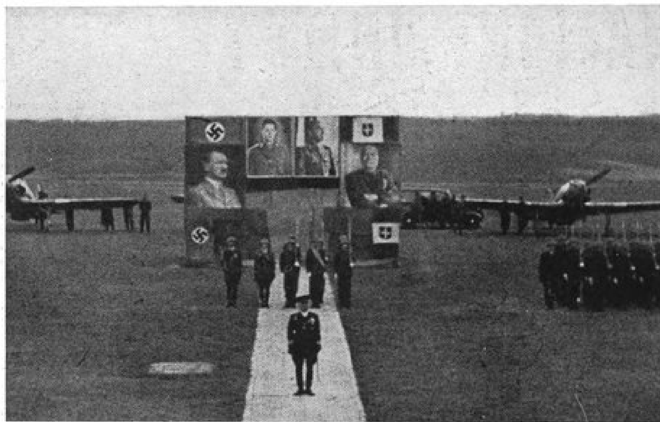
Non bastano l'odio contro la civiltà europea, il rancore contro gli ordinati costruttivi regimi totalitari, il timore per lo sviluppo e la capacità di espansione dei popoli sani, giovani, geniali, lavoratori e prolifici del Tripartito a colmare il fosso profondo che separa ed allontana la concezione fondamentale dei due imperialismi: l'anglo-americano ed il bolscevico. Già è in sviluppo l'azione di difesa degli uni e la manovra di mascheramento e di assalto degli altri per anticipare, di quanto loro sembra utile e necessario, i tempi del futuro assestamento, concepito in forma ed in modi diametralmente opposti.

Tra i due sistemi di imperialismo non esistono possibilità di convivenza e di coesistenza; tanto meno di solidarietà, di tolleranza, di collaborazione o di condominio. Essi si escludono e si negano a vicenda.

Per il momento Roosevelt e Churchill da una parte, Stalin dall'altra giocano ad illudersi e ad ingannars ireciprocamente, infarcendo i loro accordi e le loro dichiarazioni di previdenti riserve mentali che sono tante e altrettante prese di posizione per quando il contrasto e l'urto esploderanno apertamente. Tale la domanda avanzata e tale la concessione fatta per riconoscere, apparentemente soltanto, i compiti e l'azione della terza internazionale comunista dipendente da Mosca.

L'abolizione del centro mondiale di propaganda e di azione comunista non è nè una decisione spontanea nè un gesto sincero del Cremlino. La costituzione programmatica ed ideologica di un partito di massa, che ha avuto sempre e sino dal suo sorgere un carattere ed una attività volte fondamentalmente ad un concetto internazionalistico, non si annulla con una disposizione diremo quasi di ordine amministrativo. La lettera non potrà mai opporsi allo "spirito," se





Il ventennale dell'Aviazione italiana celebrato a Bucarest con una vibrante manifestazione di cameratismo italo-romeno.

non a condizione di negarlo e di ucciderlo; e questo certamente le oligarchie bolsceviche non vogliono.

Se i dirigenti della Terza Internazionale comunista, cioè il Cremlino, cioè Stalin, cioè la dittatura sovietica, avessero agito in buona fede autodemolendosi, avrebbero rinunciato, con questa decisione e di colpo, al loro programma di espansione e di dominazione mondiale, e verrebbero a cadere automaticamente le ragioni della guerra che essi conducono contro l'Asse. Un concetto di dottrina e di attività internazionalistiche non può arrestarsi sul limite di alcune frontiere, nè può capovolgere il senso ed il valore della propria sostanza al di là di questo limite.

L'effetto di questa decisione, che vorrebbe apparire come una dimostrazione ed un documento della concordia e della cordialità esistenti fra i plutocrati anglo-americani ed i comunisti di Mosca, sarà perfettamente nullo agli effetti degli sviluppi che il Cremlino intende dare all'azione di bolscevizzazione di tutti i paesi, di tutti i popoli, di tutti i continenti.

Da parte anglo-americana c'è molta presunzione e faciloneria nel considerare gli sviluppi della propaganda bolscevica nel mondo, e ci si illude forse che la strapotenza, che potrebbe venir loro dalla vittoria che sperano di raggiungere in Europa ed in Asia, fornisca loro i mezzi per annullare nei paesi propri ed in quelli del loro ipotetico dominio, l'attività dissolvitrice del bolscevismo. Ma Stalin invece conta proprio e soprattutto sugli effetti di un generale inquinamento bolscevico del mondo anglosassone per limitare o addirittura, col tempo, annullare e volgere a proprio profitto precisamente quella vittoria mediante la quale gli anglo-americani si ripropongono, a tempo opportuno, di ridurre in soggezione il Cremlino e il bolscevismo. Plutocrazia e bolscevismo si sorvegliano, si sospettano e si controllano a vicenda prendendo le disposizioni opportune per evitare che l'alleato vinca troppo. Da questo contrasto in avanzato stato di maturazione nascono i germi di una nuova guerra che solo la vittoria del Tripartito può risparmiare alla dolorante umanità.

LIDO CAIANI



Il Maresciallo Antonescu in visita al Gran Quartiere generale del Führer.



Le autorità mediche europee che hanno visitato le tragiche fosse di Catin.





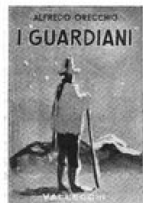
I LIBRI DEL MESE



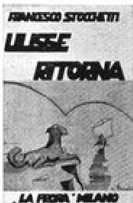
La lettura e lo studio di questa ***Storia dei Romeni e della loro civiltà*** che N. Iorga, professore all'Università di Bucarest, membro dell'Accademia romena, ha scritto e compilato con vero intelletto d'amore, ha per noi Italiani un interesse tutto particolare, vorremmo dire soggettivo, la romanità dei romeni, di questo grande popolo latino che insieme a noi combatte una lotta santa e giusta, essendo una realtà storica divenuta ormai sacra. Alcune centinaia di anni fa un cronista moldavo scriveva nella sua lingua "Noi de la Râm ne tragem"; noi Romeni, da Roma deriviamo, affermando così la verità storica, la realtà etnica e il pensiero di un popolo che lungo il corso di due millenni ha serbato la sua entità politica, l'unità della lingua e della fede, il patrimonio della sua latinità. Il libro, edito in bellissima veste tipografica dalla Casa Hoepli, nella nitida e florida traduzione del dott. Jan Antohi, dopo aver precisato le basi territoriali della nazione romena, risale alle origini della formazione di quel popolo che attraverso le influenze scitiche, sarmatiche, galliche, greche eccetera, trovò nella dominazione romana le sorgenti della sua vera autentica civiltà. È infatti sotto l'imperatore Traiano, il quale estese il campo d'azione di Roma oltre il Danubio, che la Dacia viene romanizzata in pieno e per sempre dando vita a un nuovo popolo: il popolo romeno. È evidente che d'un libro di storia, specialmente completo e perfetto come questo di Iorga, non si possa fare un riassunto preciso, troppo vasto essendone il contenuto; diremo tuttavia che il volume dopo aver fatto un'esposizione della vita politica dei romeni attraverso le varie età del suo divenire, si addentra a parlarci dei molteplici aspetti della civiltà romena, del suo sviluppo, della sua decadenza e infine della sua moderna rinascita, tutta un ritorno alla romanità.



Il sen. Balbino Giuliano, che alcuni anni or sono resse il Dicastero dell'Educazione Nazionale, ha voluto raccolto in un volume, edito con i chiari tipi della Casa Zanichelli, alcune conversazioni storiche tenute in varie occasioni durante questi ultimi anni, le quali senza aver la pretesa di rivelare verità ignote, hanno il buon proposito di richiamare l'attenzione dei lettori su alcuni temi di comune interesse; su alcuni concetti che servono a far comprendere più a fondo la essenza viva della tradizione storica italiana e quindi anche della nostra Italia d'oggi, a farci comprendere cioè più intimamente i suoi valori e i suoi difetti, i compiti che la storia le presenta e le potenziali capacità che essa deve mettere in atto per rispondere degnamente all'appello della Storia. Il volume che s'intitola appunto: ***Conversazioni storiche***, è, sotto certo aspetto, l'esaltazione non retorica ma basata su fatti e sull'attenta indagine storica, della funzione che ha l'Italia, che ha lo spirito e la cultura italiani nel quadro della vita universale moderna: una funzione la cui continuità è trimillenaria. Quasi tutti i capitoli di questo libro sembrano svolgere questo tema nei suoi molteplici aspetti: dall'idea romana, all'influsso del Cristianesimo sulla nostra cultura, al Rinascimento, e via via fino all'epoca moderna dalla concezione materialistica della libertà e i suoi sviluppi democratici fino alla verità fascista. Interessantissime le pagine che l'autore dedica, con la sua profonda competenza, a uno studio su Casa Savoia e in particolare su Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele, e intorno a questo interessantissimo periodo della storia italica. È uno di quei libri, questo di Balbino Giuliano, così ricco di insegnamenti, così pieno di idee da rappresentare una vera e propria antologia storica e politica, diremmo indispensabile per ogni spirito attento.



Fra gli scrittori moderni, che fanno della loro arte e della loro fantasia un uso meditato e che giungono a oltrepassare i limiti concessi a una originalità che non sia artefatta e assurda o grottesca, Alfredo Orecchio è certamente uno di quelli che ha saputo dire e fare di più. Derivazioni la sua arte ne ha diverse, ma l'originalità non si piega mai a esaurirsi in una formula, come, in un altro campo, meno drammatico, avviene per certi scrittori umoristi, ma spazia con una sua libertà così naturale, così istintiva da creare in chi legge una sorta di fascino strano. In questo ultimo libro – ultimo in ordine cronologico – Alfredo Orecchio raccoglie un certo numero di racconti, bozzetti che han sapore talvolta di vere e proprie liriche in prosa, e che egli intitola ***I guardiani***, nome sotto il cui vario significato etimologico paiono nascondersi varie idee e pensieri. Guardiani della vita, dell'amore, del dolore, della terra? Edito in sobria veste tipografica dalla Casa Vallecchi, questo volume rivela soprattutto uno scrittore sostanzioso, dallo stile limpido e forte, espressivo, particolarmente interessante per un suo personalissimo modo d'intendere certe cose e certi sentimenti e di esprimerli. I lineamenti dei personaggi della sua fantasia sembrano forse duri, ma quale vita rivela la loro personalità fisica e morale. Forse in ciò è il maggior pregio di queste pagine alcune delle quali autentici pezzi di bravura letteraria e stilistica, come un racconto "Il casello", "Viaggio notturno" e soprattutto "Le reclute" che è forse quello che raggiunge una più calda atmosfera e una più vera umanità.



Francesco Stocchetti è il poeta che ha ridotto e adeguato all'intelligenza dei ragazzi, quei monumenti di poesia e di fantasia che sono l'"Eneide" e l'"Iliade". La sua preziosa fatica, che non sarà mai abbastanza elogiata e apprezzata perchè rappresenta pedagogicamente un'idea originale e pratica per indurre e preparare i ragazzi alla conoscenza dei maggiori capolavori classici, s'arricchisce ora di un'altra riduzione: quella dell'"Odissea". Il protagonista di questo "bel romanzo di avventure più calmo e pacato" dei precedenti, non è il solito personaggio un po' artefatto dalla fantasia del romanziere, è Ulisse e udite come lo Stocchetti presenta ai suoi piccoli lettori la storia d'Ulisse compresa nell'Odissa: "Ulisse è partito da Troia dopo l'espugnazione della città diretto alla sua Itaca, ma il destino vuole che passino ancora dieci anni prima che egli vi giunga. In dieci anni Ulisse traverserà terre straniere e sconosciute, si incontrerà con mostri e con Numi, patirà tutte le sventure, passerà per tutte le prove. E intanto anche i suoi cari, in Patria, anche la moglie Penelope, ed il figlio Telemaco, dovranno sopportare noie e sventure. Ma in Ulisse, pure attraverso le sue avventure non c'è che un desiderio solo, un amore solo: la Patria, la casa: in Penelope e in Telemaco, pure fra gli assalti dei Proci, non c'è che un solo amore; quello per Ulisse". E via così, Omero è dunque portato a essere inteso e compreso anche dalle piccole menti, non ancora aperte alla grande luce dell'arte e della poesia, ma già pronte a essere fecondate. Il volume s'arricchisce di belle illustrazioni del pittore Rambelli.

Una lunga paziente indagine ha condotto uno studioso tedesco di mineralogia, J. Killian, sulla natura più intima del cristallo e dell'inorganico in generale. Partito da nozioni puramente scientifiche egli ha avuto cura di non trascurare fatti accertati e se si è preso qualche libertà, indispensabile alla concezione viva della natura, lo ha fatto solo nelle conclusioni. Il libro è di una grande originalità: ***Storia del cristallo***, edizione Corbaccio, poichè in esso l'autore riesce a esaltare il senso della natura e soprattutto il suo fervore che si palesa anche nella contemplazione dell'inor-

Killian

Questo bel libro di Enrico Morovich, ***Contadini sui monti***, edito dalla Casa Vallecchi, si rifà a una delle più genuine tradizioni della narrativa italiana: quella di scegliere i temi della sua fantasia in quel mondo sano, vero, e pittoresco, ricco d'impulsi, passionale a volte, del contado, della gente dei campi, della terra. Sembra un mondo ristretto in piccoli confini, e invece ha la stessa vastità e libertà delle campagne assolate, e come orizzonte non le pareti d'una casa o i limiti d'una città, quello stesso del cielo. In questo mondo Enrico Morovich ha scovato il suo tema, il suo dramma

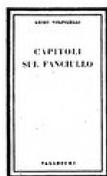




Della "Storia del Cristianesimo", la monumentale opera di Ernesto Buonaiuti, vede la luce in questi giorni il secondo volume dedicato all'*Evo medio*. Si tratta d'un volume di circa 750 pagine, nei singolari tipi della Casa editrice Corbaccio dall'Oglio, la quale, assumendosi l'onerosa impresa nobilita la sua preziosa fatica di diffondere tra le masse la conoscenza dei libri fondamentali per la sua cultura. In questo secondo volume della Storia del Cristianesimo l'autore inizia dalle invasioni barbariche e soprattutto dalla calata dei Longobardi, le quali con la violenza dei loro istinti e con l'avidità della loro vita, limitata ai grezzi bisogni quotidiani, sembrano offrire lo scopo alla chiesa, di esercitare la sua azione spirituale su quelle collettività umane dominate dalla materia. La storia attraversa quindi le varie epoche che da Gregorio Magno, la conquista islamica, lo scisma greco e Sant'Agostino, giunge sino agli albori dell'illuminismo in quell'intenso e fecondo periodo di trasformazione scolastica, perseguita da Roma allo scopo di propugnare la cultura e il proprio programma religioso. È il periodo in cui la Civiltà ha portato a compimento le sue possibilità di creazione, e qui finisce o meglio si definisce il primo millennio della storia cristiana. Il libro continua con la riforma gregoriana, le Crociate, il movimento cistercense, e via via s'addentra nella esposizione organica della nuova teologia fino al grande scisma, all'ora del trapasso della pedagogia sociale del Cristianesimo. Di qui ha inizio, siamo già oltre il 1400, quel periodo del Papato politico durante il quale, in pieno Rinascimento, sorse il neo paganesimo. Da queste linee pur così superficiali il lettore può vedere da sè quanto vasti siano i confini entro cui la Storia del Buonaiuti spazia, con una dottrina che supera i limiti del consueto.



Già nel titolo di questo suo libro Ardengo Soffici sottintende una critica: ***Selva***. Riferendosi all'arte, avrebbe potuto aggiungere almeno il primo degli aggettivi di cui Dante rivestì lo stesso nome; ma sarebbe stato eccessivo e di cattivo gusto, non avendo in questo caso, come padre Alighieri, ragione per farlo. "Selva", questo scintillante libro edito in sobria veste dal Vallecchi, vuol dimostrare come la "modernità", cioè lo spirito - scrive Soffici - che ancora anima grandissima parte delle opere di pittura, scultura, letteratura, architettura, musica che si producono attualmente tra noi e che vengono gabellate da chi meno ci si dovrebbe aspettare quali espressioni artistiche e intellettuali del nostro tempo fascista, sia in realtà la negazione dello spirito italiano e fascista. Sia – aggiunge l'autore – oltre che una manifestazione volgare di pedissequa cafoneria esterofila, una minacciosa sopravvivenza di tendenze internazionalistiche che dovevamo ritener morte e sepolte. Dopo ciò che cosa ora resta da dire al recensore? Sante e giuste parole, pagine chiare e oneste queste del Soffici, poichè lo spirito e l'ansia che le pervade esprimono un grande e confessato amore per questa nostra arte italiana, così tipica e così grande e che va difesa, in tutte le sue manifestazioni, dal pericolo della contaminazione, del superficialismo, delle aberrazioni in nome d'una moda e d'un modernismo che non esistono. Libro essenzialmente critico ma anche profondamente polemico e per provarvelo eccovi riportato uno degli ultimi pensieri espressi coraggiosamente dall'autore: "Quest'arte non può essere "moderna" perchè la "modernità" è un prodotto della democrazia sanculotta, della borghesia e pertanto - e in ultima analisi - dell'ebraismo. Tutto ciò che è moderno è ebreo, è stato detto. Ed è profondamente vero". È questa una voce che va ascoltata.



Fra i tanti romanzi di cui le vetrine van riempiendosi ogni giorno di più, ecco un libro di meditato studio, un libro d'indagine psicologica sulla vita del fanciullo, una vita che interessa sempre moltissimo è non soltanto quando si ha il dono di essere padre. Questa pubblicazione di Luigi Volpicelli: ***Capitoli sul fanciullo***, edita dal Vallecchi, vuol indirizzare il modo di capire di più il fanciullo, di intendere meglio la sua personalità, un modo per scoprirlo ai nostri occhi e alla nostra anima. Tutta la psicologia antica, con Socrate, e tutta la moderna, con Gesù, intravvedono la verità della vita infantile. Nel concetto di Socrate albeggia un fanciullo capace di autonomo sviluppo; Roma sente nel fanciullo soprattutto la ragione; in San Tommaso il bimbo trova in sè l'essenziale verità. Lo studio del Volpicelli, riprendendo tutte le concezioni dei più vari scrittori, artisti e pedagoghi e filosofi, e vagliandole, una per una, al lume della logica e d'una filosofia più prossima al nostro spirito riesce a giungere a conclusioni di fondamentale importanza per una obiettiva e serena valutazione del tema. "L'educazione comincia ad esserci quando il fanciullo sente il bisogno dell'educatore", questa è una delle tante verità che sono nel libro, tra le cui pagine, da Socrate a Gentile, troverete di che interessarvi. È un'opera codesta, scritta con arte e pensata con intelletto d'amore, che va segnalata ai lettori italiani come fra le più belle fin qui uscite nello stesso argomento, e che pertanto merita di essere conosciuta e attentamente letta. Ed è certo che essa val più d'un romanzo moderno...



È questo il volume d'esordio d'un giovane scrittore e sin dall'annunzio è possibile stabilire che non si tratta soltanto d'una buona promessa ma della originale affermazione d'un narratore attento e sensibile alle esperienze della complicata vita moderna. Il volume s'intitola ***Le mezze esistenze***, autore Pietro Nesti, editrice la Casa Marzocco di Firenze. Mezze esistenze: cioè frammenti e pezzi di esistenze; ma elaborati e conclusi secondo un criterio d'unità di varietà e d'attualità inerente al genere: da un mondo bruto e violento di contadini a quello trasognato e lontano d'un fanciullo, da un dramma di psicosi collettiva alla particolare follia d'un singolo; dall'incubo d'un povero medico di campagna all'urto carnale e bestiale d'una coppia di montanari, dal prepotente e insoddisfatto bisogno d'amore d'una donna all'amore sempre più puro d'una fanciulla votata alla morte. La ricchezza dell'espressione, la fresca chiarità d'una lingua spontanea e sicura, il rilievo doloroso e patente che prendono nelle pagine i protagonisti fanno di questo libro una attraente lettura e in particolare ci è caro segnalare, oltre al racconto che dà il titolo al volume: "Il pane", "Le memorie d'un rivoluzionario", "Il ritratto", "L'imboscato", quadretti di vita d'una rara semplicità e pur così forti di contenuto e di espressione, e che rielaborano sovente vicende personali godute o sofferte lungo la movimentata esperienza di vita dell'autore. Lo scrivere è per il Nesti davvero un'arte: noi gli auguriamo che non debba confonderla mai col mestiere e soprattutto costringere il suo estro, veramente limpido, in forme non perfettamente aderenti al suo spirito.

E daremo ospitalità in queste pagine anche all'***Enciclopedia della maternità*** che l'editore Elmo pubblica in bella veste tipografica, sicuri di segnalare una pubblicazione quanto mai interessante sulla delicata e importante materia. Essa, in particolare, interessa naturalmente le madri, ma per il modo e l'originalità com'è stata compilata non andremo molto lontani dal vero dicendo che se un cotal libro voi lo trovaste per caso su un tavolo, mentre attendete l'ospite che ritarda, sarete portati a sfogliarlo con interesse e curiosità e forse disposti a provvedervene una copia. Medici, avvocati, scrittori vi han porto mano nella



Un libro di novelle, di dialoghi, di liriche? Tracce autobiografiche? L'autore stesso Carlo Proserpi lascia che il giudizio su questo suo volume ***Tra campi e campanili***, un limpido volumetto edito dalla Casa "Prora", lo dia il lettore e in un impulso di modestia aggiunge che a giustificare la pubblicazione possono bastare cinque dei molti raccontini raccolti nel suo libro. Questo non è vero, poichè oltre alle pagine che evidentemente stanno più a cuore a chi le ha scritte, altre ce ne sono che avrebbero giustificato pienamente la loro pubblicazione: e per esempio "Don Bortolo", "Matricola", "Ti presento mia mo-

CARLO PROSERPI

TRA CAMPI



QUELLO CHE VIVRÀ



Li chiamarono per lungo tempo "i due vedovi"; stavano di fronte sul pianerottolo medesimo, nella vecchia casa dove tutti e due, l'uomo e la donna, erano entrati dieci anni prima: lei col marito, lui con la moglie.

In quella casa erano nati i ragazzi, lo stesso giorno: e portarono lo stesso nome, perchè i due mariti avevano detto: "è giusto" e più tardi anche le due mogli avevano detto così: "è giusto." Si riunivano ogni sera: prima, quando le donne portavano sulle braccia i figlioli, sedevano tutti intorno al tavolo, nell'una casa o nell'altra, per l'innocenza di quel giuoco qualunque o per qualunque pettegolezzo, senz'ombra di cattiveria; poi, quando i figliuoli cominciarono a crescere, uscivano tutti insieme, dicevano semplicemente "quel che faremo si vedrà"; e non facevano nulla; passeggiavano piano piano, trascinandosi dietro i due ragazzi. Questo niente nella loro vita mediocre accese intorno un mormorio: e ci fu chi disse: "la moglie del banchiere — che era soltanto un impiegato di banca — se la intende con quell'altro". E quell'altro aveva un piccolo negozio di guanti e di cravatte. La voce maligna le giunse a lei per la prima, la moglie del banchiere che aveva due grandi occhi trepidi, in un volto di ingenuità: poi l'uomo, il commerciante umile, che si rallegrava in un cinematografo come un bimbo del suo giocattolo nuovo. Passarono fra loro due parole sommesse e sfuggenti, quasi fossero veramente colpevoli di quel

Egli stava dietro il suo banco, aprendo e chiudendo una scatoletta di legno: ogni tanto si piegava tutto sul cristallo, l'appannava col fiato in un certo punto, sempre lo stesso, e su quel punto passava e ripassava un cencio di lana. La donna ripetè:

— È vero che lo capite anche voi?

Allora il modesto commerciante, che non s'era mai trovato di fronte a un problema, nè mediocre nè grande, nè per sua colpa nè per colpa altrui, rispose semplicemente, e pur con tutta una dolcezza:

— Io no, non lo capisco. È una bugia, dunque non lo capisco...

E davvero per la prima volta si eran guardati, in una semplice curiosità l'uno dell'altro, specchiando entrambi nella loro vita pura, i due umili destini, lieti e gravi delle comuni responsabilità: la casa, la moglie, il marito, i due ragazzi che si chiamavano con lo stesso nome, un'età da compiere un'altra età da affrontare. S'eran guardati così, la prima volta: da questa trama di curiosità, semplice e casta. E non se n'accorsero quel giorno; più tardi se n'accorsero, ritrovandosi tre anni dopo ugualmente di fronte, nel negozio medesimo, in uno stesso atteggiamento di timidezza e di perplessità. Li chiamavano allora "i due vedovi": chè un giorno il piccolo banchiere se n'era andato, e a distanza di un anno se n'era andata la moglie del commerciante. Ora egli non giocherellava con la scatoletta di legno nè passava il cencio di lana sul cristallo appannato: li chiamavano "i due vedovi",

Non ripetè la sua domanda, perchè non ce ne fu bisogno: s'accorse benissimo che capiva. Di sotto l'ala breve del cappelluccio nero, le sfuggivano i primi capelli bianchi: anch'egli ne aveva, e molti più di lei. Abitavano di fronte: i due ragazzi, che eran nati lo stesso giorno, portavano tutti e due lo stesso nome. Eran così uguali, nei due umili destini: soli entrambi per una medesima solitudine, entrambi gravi di responsabilità comuni: non c'era amore, ma non c'era neanche rancore: c'era soltanto, questo sì, una piccola trama di curiosità, semplice e casta. Allora egli sorrise, accogliendo la sua sorte, per quel placato desiderio di condiscendenza e d'accomodamento, e disse ancora:

— Quando chiamerò il mio figliolo, chiamerò anche il vostro. Come si fa?

Ella rispose:

— Questo non importa, non sciupa niente. Anzi è la cosa più bella. — E gli dette la mano, per questa cosa più bella.

Si ritrovaron vecchi, in pace: al banco del negozio stavano sempre tutti e due, marito e moglie: s'erano beccati qualche volta, ed ogni volta per la stessa ragione: quell'abitudine ch'egli aveva d'appannare col fiato il cristallo e poi di passarci sopra un cencio di lana.

— Io non capisco che gusto tu ci provi.

— Non è un gusto, non me ne accorgo nemmeno.

— Però fa rabbia.

— Farà anche rabbia. Ma non è colpa mia.

Niente altro. Ella gli aggiustava le calzette e le camiciole, e gli portava gli abiti dal tintore perchè facessero decorosamente una stagione di più: lui spesso le diceva, la sera:

— Vieni, i ragazzi se ne vanno per conto loro: noi andiamo al cinematografo.

E si prendevano a braccetto, camminando a piccoli passi, come un tempo: tanto tempo prima. Ma evitavano di ricordarlo, per una specie di timidezza che li coglieva. Poi c'era sempre fra loro due, quella "cosa più bella": che se egli chiamava il suo figliolo, veniva insieme il figliolo di lei; e se ella chiamava quell'altro, le correva ac-



canto anche il suo. Ne ridevano ogni volta, come di una sorpresa loro e i ragazzi: e la sera i due vecchi, tenendosi a braccetto, continuavano a imbrogliarsi su quel nome uguale.

— Scusa, di chi parli? Del mio o del tuo?

Un giorno rispose il marito:

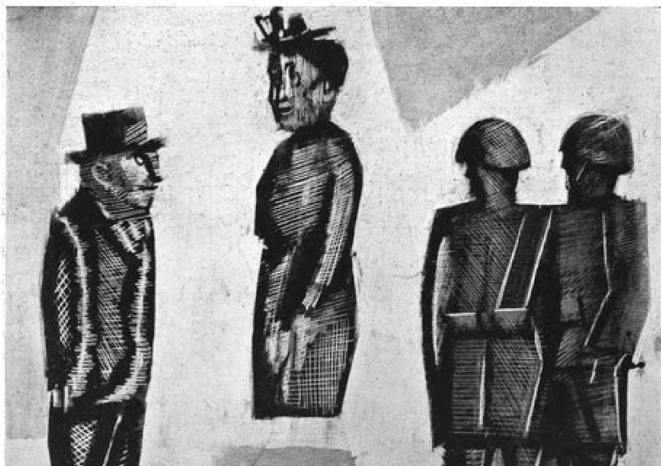
— Forse è lo stesso.

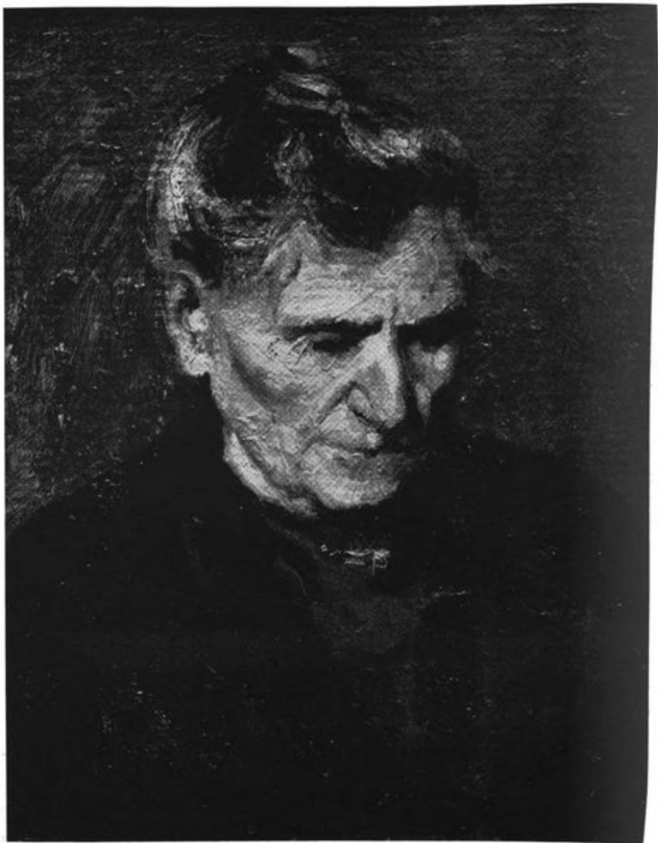
Perchè anche al suo tramonto, il modesto commerciante non amava i problemi, nè grandi nè mediocri, e tutti li risolveva con quel desiderio d'accomodamento, che gli era rimasto intatto in fondo all'anima placida. Lei, che era donna e madre, si convinse un pò meno, e le sembrò d'un tratto che le avessero bucata la carne: ma disse di sì ugualmente, disse che forse era lo stesso, per non imporre un problema all'anima accomodante di suo marito. Lo impose invece con durezza, con subitaneo astio e con improvviso rancore, il giorno in cui partirono entrambi per la guerra, i due ragazzi con lo stesso nome: e pronunziò allora freddamente quelle tre parole — "il mio figliuolo" — come se respingesse in un attimo, dopo tutta la vita, il destino dell'altro, per mettersi sola di fronte al suo destino. E l'uomo, il compagno, le rimase accanto in silenzio: ma non era il silenzio del suo spirito borghese, che temeva il dissidio e il dilemma: era invece qualche cosa di più alto e di più grande, in cui tutta tentava risollevarsi la sua povera ed incolpevole mediocrità. Non le disse mai nulla che potesse essere comune al suo ragazzo e a quello di lei: non pronunziò nemmeno il nome, perchè era lo stesso per tutti e due: disse invece ogni volta "il tuo figliuolo": e così usciva, semplicemente, dalla sua vita, per lasciare che ella fosse sola dinanzi alla sua. E il giorno in cui venne, improvvisa la parola ultima di quel destino, ella gli si rovesciò fra le braccia, con l'urlo della sua carne offesa:

— Chi?

Di quel compagno non si curò: ma quando egli le rispose: — "Il nostro..." — capì che ancora non sapeva, perchè sapeva soltanto il nome, che era uguale per entrambi: e capì anche in quell'istante, in quell'attesa e in quella speranza, che per le loro esistenze, giunte insieme da due destini comuni all'ultima parola di un solo destino, il vero dramma non era più nella morte, ma nel privilegio della vita, che uno di loro due avrebbe dovuto perdonare all'altro. E allora disse anch'ella: — "Il nostro...:" — e per cedere all'uomo una parte del suo dolore, e per assumersi tutto intero quello di lui.

ENZO GRAZZINI



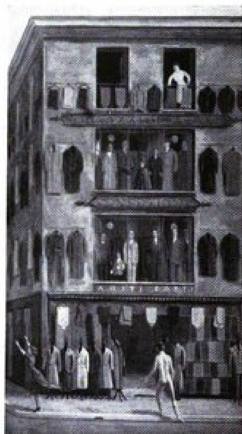


Romano Gazzera
Ritratto della nonna.

LA QUADRIENNALE

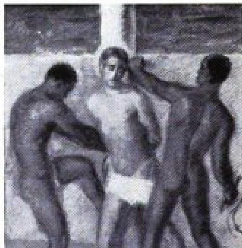
Il 18 maggio gli anglo-americani hanno sorvolato Roma e bombardato Ostia. Due giorni avanti era stata inaugurata nel Palazzo delle esposizioni a Roma la quarta Quadriennale d'arte nazionale. Anche l'Urbe e il suo territorio sono diventati zona di operazione dei velivoli nemici. Ma, ciò non ostante, la vita della Capitale, come del resto quella dell'intero paese, non ha subito rallentamenti interruzioni soste. L' esplosivo distruttore dell' avversario non può interferire sul sereno giusto fatale procedere e svilupparsi della nostra civiltà. Può danneggiare schiantare cancellare alcuni segni, nobili sacri

A sinistra: G. Vagnetti: "Pellegrina".



Giuseppe Usellini: "Abiti fatti".

Augusto Orlandi: "Cristo flagellato".



la preparazione e l'allestimento sono stati compiuti mentre sul fronte russo e su quello africano, sul mare e nel cielo, i nostri valorosi combattenti opponevano il più ferreo animoso indomito eroismo alla strapotente superiorità di uomini e di mezzi del nemico. L'organizzazione di una sì vasta ed importante rassegna artistica ha richiesto e comportato uno sforzo non indifferente. Ogni difficoltà è stata superata, ogni impedimento rimosso,



Rolando Monti: "La Chiromante".



Gisberto Ceracchini: "Pastorale".

Giovanni Brancaccio: "Ragazza allo specchio".



Ferrazzi, Oppo, Carrà, Romanelli, Messina (ha un'unica statua), Martini (espone solo tre quadretti). Secondo, l'affermazione decisa e precisa di alcuni giovani. I quali qui possono far risaltare complete e definite le loro virtù e possibilità, non soltanto per il pregio

e ne ottiene un ammirato riconoscimento. Parlando di lui non si può per vero dimenticare il nome di Medardo Rosso, ma conviene sùbito aggiungere che, come in altri lavori, così specialmente nel nudo di giovinetta, le concezioni estetiche del Rosso sono anche in certo



C. Zampaloni: "Paesaggio".

Dopo essersi imposto alla considerazione fra lo scalpore delle polemiche con la sua mostra ambrosiana, oggi Gazzera non solo sancisce alla Quadriennale i suoi propositi artistici con un notevole gruppo di tele, ma apertamente e a gran voce proclama il diritto della sincerità nella espressione, sì ch'egli è un esempio e un incitamento agli uomini di buona volontà e di retto sentire. A scrutare la sua maniera non sarebbe difficile indicare parentele prossime o lontane, insegnamenti grandi e minori, entusiasmi e ispirazione. Eppure questi differenti accenti, che vanno dai nostri cinquecentisti a Goya, si accordano organicamente in una pingue tavolozza, si determinano in un disegno audace, si trasfondono nel crogiuolo di un temperamento romantico, i quali elementi non restano fini a se stessi nè parlano un linguaggio esclusivamente formale, bensì concorrono a dar corpo e anima al contenutismo palpitante e commosso di un uomo operante e ragionante, non di un sofistico gingillatore o di un estetico programmista. Nei gentili racconti e negli

Adriana Apolloni: "Natura morta".



Giambattista De Salvo: "Paesaggio".





Enrico Paulucci: "Carovana".

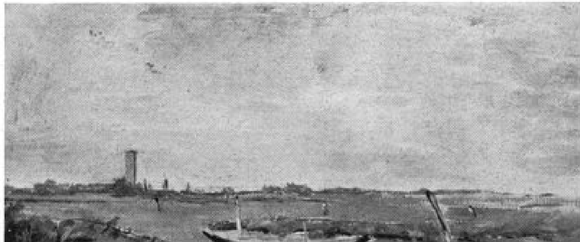
estatici ritratti, nelle agitate scene cavalleresche e nelle sensuali composizioni femminili, e pure nelle semplici nature morte, egli dichiara ancora inesperienze e imperfezioni, che altri pittori non hanno o hanno risolto; ma il suo dono di spontaneità sincera e generosa non è superato, ed è ammirato, e va soprattutto elogiato, perchè è su questa direttrice che la nostra arte ormai deve porsi, dopo gli esperimenti e le esperienze, non vani dell'ultimo trentennio.

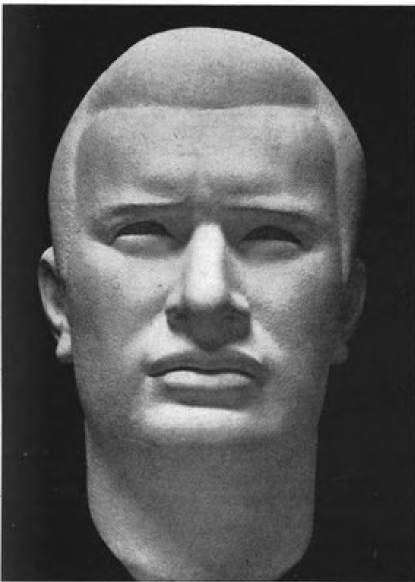
E adesso giriamo per le quarantacinque sale e salette, nella rotonda delle sculture, nella galleria dei disegni delle incisioni degli acquarelli, sfiliamo davanti a questo quasi migliaio e mezzo di opere, non col proposito di soffermarci ad indicare il nome di tutti i cinquecento espositori, ma per sostare agli inviti di alcuni, anche se negli incontri dimenticheremo il nome di taluno pur meritevole di nota.

Sante Monachesi: "Fiori".



Ebe Poli: "La laguna a Torcello".





Domenico Rambelli: "Medaglia d'Oro Bruno Mussolini".

F. Coccia: Ritratto dello scultore E. Drei.



Primo Conti, in modo particolare nelle nature morte e nei ritratti, e soprattutto in quello della madre, mostra sensibilità luminosa e riposata, espressa con severa e morbida ricchezza di mezzi; dalla parete di Vagnetti si stacca con superiore autorità la bene accordata composizione centrale, ove la spavalda pennellata anima il tema crepuscolare; Brancaccio è un raffinato e letterato ricercatore di sensuali accordi cromatici; fra i quadri di De Pisis indiscutibilmente più commossa e incisiva è la veduta urbana, di tono basso e verdastro; de Chirico prosegue sulla nuova maniera di "trascrizione baroccamente ironica della sua arte", ma forse Savinio, benchè meno smaliziato, ha vibrazioni più franche; Usellini propone nuovi apologhi sapidi di una ingenuità incantata e serena.

Severini torna con acuta e decorativa vivacità all'antica ispirazione futurista; Campigli, come un leone in gabbia, gira entro gli schemi del suo arcaismo monocromo e grigio; Morandi orchestra con raffinatezza egregia i toni delle sue nature morte, e queste preziose ricerche porta adesso anche in due paesaggi; Rosai è ingentilito nella tavolozza pur sempre di carattere tenebroso e solido; Casorati e Tozzi continuano sicuri sulla loro nobile strada; Capogrossi giunge a conferire vigoria costruttiva alle proprie composizioni; Tosi nelle vedute lombarde raggiunge puntualmente quella sana e gagliarda espressione, che per il paesaggio gli ha a ragione meritato il titolo di padre nobile dell'arte odierna italiana; Funi è romanticamente e accademicamente severo nelle sue ornate figure; Ciardo ama la riposante estasi delle campagne; Donghi ha persone cose case soffuse di curiosità e stupore in composizioni lineari e calligrafiche; Brancaccio resta fedele alle sue donne di carne bianca soda abbondante; Broglio predilige i toni smaltati di porcellana; Bertocchi ambienta le sue vedute in un'atmosfera carica di calore.

Guttuso: dopo la polemica bergamasca, egli qui ottiene il generale consenso, soprattutto con la donna alla finestra e col ritratto di Santangelo. La sua pirotecnia coloristica, verdi azzurri rossi vivaci e sonori, si compone in un'orchestrazione concitata e schietta, sfogo di un temperamento esuberante e vertiginoso, ma anche acuto e pieno di talento. Ancora vanno ricordati i paesaggi di Bartoli e di Tamburi, le nove figure di Cavalli, le marine di Santagata, i quadri di Frisia, Scattola, Casarini, Peluzzi, Lilloni, Gentilini, Seibezzi, Maccari, Rolando Monti, Afro, Santomaso, Montanarini, Peyrot, Spreafico, Francalancia, Amato. Maggiore discorso richiederebbero Cantatore, Guidi, Montanari, Cadorin, De Bernardi, Tomea, Saetti, Salietti, Varagnolo, Ceracchini, Paolucci, Bertocchi. E inoltre Palazzi, Rizzo, Colao, Pirandello, Corazza, Bartolini, Rambaldi, Menzio, Pozzi, Ziveri, Lelia Caetani; Fabricatore e gli altri napoletani da Biancone a Barillà; De Rocchi e Vagliasinghi, Persinotti e Finazzer, Cascella e Grosso, Bucci, Vellani-Marchi, Galante, Poli, Bonfantini. Per i bianconeristi ricorderemo le acqueforti di Bianchi-Barrivera e di Bartolini, i disegni di Salvadori. La solita sezione futurista, in cui questa volta è riservata una saletta per la personale di Prampolin i.

Eccoci alla scultura. Mesta e vigorosa è la testa di Bruno Mussolini, modellata con casta sobrietà da Rambelli; mirabile il ritratto di bambino di Guerrisi e pieno di gagliardia quello di Mastroianni, de-



Giacomo Manzù: Particolare del "Busto di Carla".

Da queste rapide note, fatte più di citazioni che intessute per una disamina critica, l'inesperto non può ritrarre una fedele impressione del reale valore della Quadriennale. Ma chi un poco conosce e frequenta la nostra arte, sùbito capisce la vastità del panorama e la fertilità dell'ingegno, che la rassegna propone e porta a contatto del visitatore. Due artisti abbiamo creduto in coscienza di dover soprattutto porre in giusto e adeguato rilievo: Manzù per la plastica e Gazzera per la pittura. Ma molti altri dei nostri pittori e scultori, se pure

RAFFAELE CASIMIRI

Monsignor Raffaele Casimiri, anzi, chè la veste talare e la dignità ecclesiastica di cui fu investito sempre onorò e fu da esse sempre onorato.

Passato anche lui da questa all'altra vita troppo presto, lui, come Giacomo Benvenuti, studioso infaticato delle nostre antiche glorie musicali, e il più profondo conoscitore del nostro insuperato Cinquecento polifonico, l'interprete del Palestrina, nella lettera e nello spirito, come non se ne ebbero e non se ne hanno, purtroppo.

La morte lo ha colto di un subito col sorriso sulle labbra, ma lo insidiava da tempo, chè il vivere intenso di lui, nel lavoro diuturno senza soste, negli studi pazienti, lunghi, severi, estenuanti, gli aveva minata la pur forte fibra. Destino degli uomini costretti e votati a incessanti dure fatiche, durissime, anzi, anche se non sono quelle dello spaccapietra. La morte se l'è preso spietatamente a mezzo dell'opera sua monumentale, la trascrizione in notazione moderna di tutta la musica del Palestrina, e altre dotte e nobili fatiche, principale, fra queste, la storia della Cappella di S. Giovanni in Laterano, gloriosissima dei nomi di Lasso, Palestrina, Bernabei che la diressero, e della quale egli stesso, il Casimiri, fu maestro per un ventennio.

Sorte crudele, anche se il repentino inavvertito trapasso gli ha risparmiato l'amarezza tormentosa di vedersi tolto di mano, nel momento che più gli fioriva, il lavoro che fu lo scopo e la passione massima di tutta la sua vita.

Ma a quante opere e grandi e belle, tuttavia, egli attese che lo ricordano e lo ricorderanno? Quante ne compì di insigni? Tante e tali che basterebbero alla fama non di una sola ma di più persone.

La cronaca e la critica musicale specie dei giornali quotidiani, intesa a dar rilievo e considerazione ai fatti e agli avvenimenti della giornata, questa istituzione nata e vivente per echeggiare a modo suo le cose minime che danno in qualche segno di vita artistica nelle ore della ricreazione quotidiana, e fa spesso la voce grossa e per tale è presa e può espandere, da rintronare, il "successo" di un'ugola canora o di due mani che trillano scaleggiano e arpeggiano sul pianoforte, che giunge così a determinare il mondano labile rumore della gloria e della rinomanza, facilmente e fatalmente può ignorare e trascurare opere e uomini per il cui valore siano da assegnare e vengano poi assegnati ai fasti della storia. La materia e i fatti delle sue osservazioni è il "de minimis" che il pretore trascura: ciò che si annuncia e passa, l'effimero. È vero sì. Intonammo un tempo, le nostre trombe per Raffaele Casimiri quando egli, con la sua "Polifonica romana", recò di là dall'Oceano la "più bella ambasceria del genio italico", come scrisse con l'usata penetrante sua immaginazione Gabriele d'Annunzio. Ma i concerti che Raffaele Casimiri offriva a noi, prima e dopo di salpar gli Oceani o di valicare le Alpi pei suoi giri musicali acclamatissimi, come sarebbero passati sotto silenzio?

Avvenimenti eccezionali questi. Le esecuzioni della "Polifonica romana", furono un po' della Roma papale portata fuori sede: la musica dei riti cattolici nella sua integrità, secondo la più pura e diretta tradizione, mandata dai propri luoghi d'origine, con gli interpreti usuali di essi, per il mondo. I grandi polifonisti del secolo Decimoquinto e Decimosesto, con le loro composizioni di musica religiosa, in celebrazione e a sussidio liturgico della Chiesa cattolica romana, passarono di città in città come mai era avvenuto. C'è da dire proprio in pompa magna.

Gli irrisi mandolinisti che eravamo, per chi ignorava il nostro passato e godeva di fingersi la vita del nostro vivere presente secondo l'invida gelosia delle anime basse, detter pur segno dell'alta natura

nella ferrea disciplina e genialità artistica da cui era governato e animato, inopinabili, e questa e quella, a parere di quanti ci accordavano le sole virtù negative di una balzana scapigliatezza restia a sottostare al rigoroso fren dell'arte.

Le sue esecuzioni, irreprensibili come tecnica, ligie alla lettera da rispettare i testi su cui avvenivano con scrupolo veramente religioso, vivevano di quel palpito emotivo che nei rapimenti del raccolto ed infiammato misticismo si esterna in soavità d'accenti, nelle preghiere appena sussurrate, o in islanci, in abbandoni frementi, nelle invocazioni e nel fervore dell'entusiasmo. Esecuzioni di una interpretazione libera, non soggetta e non costretta alle strettoie del frigido accademismo che è di null'altro preoccupato se non di tener bassi i voli della fantasia e di smorzare ogni ardore di appassionata espansione; libera, in bella varietà di coloriti sonori, di moti espressivi, di andamenti dinamici: mobile, insomma, con la mobilità dell'anima affisata in celestiali contemplazioni, sostenuta, tuttavia, nel tono di un alto carattere religioso. Libera, siffattamente come stiamo dicendo, eppure contro le supposizioni fallaci di tiepidi e pavidi artisti, tutta nello spirito della nostra tradizione, tradizione, cioè, della nostra grande arte musicale, in genere, e musicale-religiosa in particolare. Su questo, anzi, il Casimiri, pensò di lasciarci delle norme scritte a corredo integrativo e conclusivo delle sue trascrizioni palestriniane. Grave, gravissima perdita se non si trovassero.

Ma qui non è tutto il maggiore Casimiri. L'artista interprete, che era in lui, ebbe un riscontro nell'artista creatore, gustoso di semplici toccanti effusioni melodiche, ma ad entrambi stettero di fronte, da far certo loro ombra, l'erudito e lo storico.

L'erudito possedette la materia dei suoi studi con le più estese e minute conoscenze di essa; lo storico la vagliò traendone e offrendone ammaestramenti, su talune particolarità tecniche ed estetiche, inoppugnabili. Lavorò, per questo, industrioso e paziente come una formica entusiasta di fede, si può dire apostolica. Rovistò archivi e biblioteche, infaticabilmente, accumulando appunti su appunti, note su note, in fascicoli che si contano a centinaia, giungendo, così, a scoperte e a precisazioni storiche ed estetiche di capitale importanza. Nel "Psalterium" e in "Note d'archivio", due Riviste musicali ch'egli fondò e diresse, anticipò in sunti e in spunti — briciole di un sapere e di un nutrimento culturale ben attinente valido di tanti vistosi piatti di brillanti disquisizioni letterarie — le notizie dei suoi faticati studi, in parte tuttora inediti.

Come tutti gli artisti indirizzati a lavori severi, di nulla preoccupati fuor della sorte di essi, completamente, quindi, immersi nelle fatiche che comportano, non l'urgeva il bisogno della carta stampata, e non trascese ad affrettate pubblicazioni. Pago più delle intime soddisfazioni procurate dal lavoro artistico che dei benefici materiali da ricavarne, visse piuttosto appartato in molta modesta agiatezza.

Gioviale, anche all'aspetto, con quel suo bel viso aperto, dagli occhi neri vivissimi, pronti sempre al sorridere largo, meno pungente che gioioso, corpo e portamento da grosso parroco di campagna, chi l'avrebbe preso, incontrandolo per la prima volta, per un artista e un erudito: un artista che è o dev'essere secondo il convincimento popolare, astratto e distratto, sempre nelle nubi delle sue fantasie, coi tratti fisionomici più singolari; un erudito che, non meno popolarmente, è da vedersi giallo, sparuto, solenne e triste come un funerale?

Col suo ricordo personale, Raffaele Casimiri, è venuto incontro in modo così amabile da lasciarci sfuggire l'apparente irriverenza di questo interrogativo.

Ma una profonda ammirazione è in noi per l'uomo e l'artista che fu; uomo che non si mostrò mai da meno del sacerdote esemplare, artista che li comprese entrambi, fondendoli in unità spirituale perfetta

NEI TEATRI MILANESI

L'avvenimento più interessante che le cronache teatrali hanno potuto registrare in questi ultimi tempi, è il ritorno alle scene di prosa di Paola Borboni, la quale, abbandonando al suo destino le false luminarie della Rivista, ha ripreso quel posto al quale i suoi meriti di attrice drammatica le davano diritto. Ella ci ha mostrato con sensibilità artistica squisita come si possa e si debba interpretare il teatro di Pirandello, liberandolo dalle consuete formule ed esprimendolo semplicemente nella sua più autentica e umana essenzialità. Tutto il repertorio di quest'attrice è composto di opere pirandelliane, e già in quelle finora rappresentate sulle scene milanesi del "Manzoni", ella ha ottenuto un successo di pubblico e un consenso di critica, così unanimi da far ritornare la speranza nelle fortune d'un teatro d'arte. Quello compiuto da Paola Borboni è dunque un atto di coraggio, ma anche un gesto di fede. E come tale noi lo intendiamo e vogliamo giudicarlo.



Foto Broni

Paola Borboni, interprete squisita del Teatro pirandelliano, in un felice atteggiamento nella commedia "La vita che ti diedi". L'attrice che le è affianco è Elena Zareschi, una nuova promessa del nostro teatro drammatico.



"Non è ancora primavera", la nuova commedia di Edoardo Anton, rappresentata con lusinghiero successo al "Nuovo" ha avuto in Diana Torrieri, che qui vedete, una interprete assai efficace.









TRAGUARDO
DI TERNI





Il Messagger



ATLETI IN VETRINA: MARSILIO ROSSI

Atleta è sinonimo di combattente e in ogni combattente c'è lo spirito dell'eroe. A questa verità solare riandavamo con la mente rievocando la figura di un giovane atleta caduto per la Patria in terra di Russia. Era un laureando in giurisprudenza, un innamorato dello sport, dello studio, del lavoro, ma, soprattutto, dell'Italia, nel nome e per l'onore della quale ha offerto con entusiasmo la sua balda esistenza.

Era nato a Rio de Janeiro, da genitori italiani, Marsilio Rossi, il 3 agosto del 1916. Suo padre, il dott. comm. Antonio, alto funzionario della Banca Commerciale Italiana, rientrato in patria nel 1928, gli faceva completare gli studi classici, iniziati a S. Paolo del Brasile presso l'Istituto Medio "Dante Alighieri", al R. Ginnasio-Liceo Parini di Milano, e il giovinetto, fisicamente prestante, si appassionava allo sport e prestissimo dedicava la sua attività all'atletica leggera, pur non trascurando lo sci e la canoa, distinguendosi fra i goliardi. A 16 anni, e precisamente nel 1935, vinceva la corsa di 80 metri nell'eliminatoria lombarda del Gran Premio dei Giovani; successivamente, trionfava nei 250 metri nel campionato interfacoltà milanesi; il 28 aprile s'imponeva nella finale dei G. P. dei Giovani, su 44 concorrenti, e il 31 maggio trionfava nel campionato, superando la distanza di 300 metri in 36" e tre quinti. A Bologna, il 10 giugno, dominava nel campionato allievi sulla stessa distanza, tanto da farsi scegliere per gareggiare a Parigi, sei giorni dopo, nell'incontro fra i Giovani Fascisti del "Rismondo" e la squadra rappresentativa del P.U.C. Dopo la vittoria riportata colà sulla distanza favorita, passava a militare nella Pro Patria di Milano, vincendo a Torino i 200 metri, percorsi in 22" e nove decimi e, quindi , a Milano, nell'incontro-rivincita col P.U.C. di Parigi, i 300 metri in 35" e tre quinti.

La sua struttura eccezionale (era alto 1 metro e 90 e aveva un'ampiezza toracica di 102 centimetri) lo indusse a provarsi sui 100 metri. Era il periodo dei Toetti, dei Gonnelli, specializzati su quella distanza, ma Marsilio, amante della lotta, non esitò a misurarsi con loro. Nei giorni 28 e 29 luglio, ai campionati di Firenze, veniva battuto da Gonnelli, ma aveva la meglio su Toetti, e pochi giorni dopo, ancora a Firenze, coglieva la sospirata vittoria, compiendo i 100 metri in 11" e un decimo.

I dirigenti della F.I.D.A.L. posero gli occhi su di lui in vista dell'incontro triangolare Italia-Austria-Jugoslavia, fissato per il 1° settembre a Udine. Gli austriaci primeggiarono nel punteggio complessivo, ma Marsilio realizzò il suo sogno, ottenendo la sua prima grande vittoria internazionale nei 100 metri, superati in 11" netti, tempo che migliorava, portandolo a 10" e nove decimi, il 18 gennaio 1936 nella gara disputata sul campo della Nafta, a Genova, dove aggiunse un nuovo lauro alla sua già splendente corona.

Al collega Ferrario, che lo intrattenne, in quell'occasione, sulla distanza da lui preferita, rispondeva che prediligeva i 100 metri, perchè meno faticosi, ma che avrebbe voluto misurarsi sempre con gli avversari sulla distanza dei 400 metri, più adatti alla sua ampia falcata e alla propria scarsa attitudine allo scatto.

Studioso di se stesso, si allineò sui 400 metri nelle preolimpioniche, poichè le Olimpiadi di Berlino erano prossime, e il 26 aprile, a Firenze, si classificò al secondo posto dopo Tavernari, e, di nuovo secondo a Bologna, sconfitto da Lanzi, si prese immediatamente la rivincita nei campionati assoluti, battendo, nell'ordine, Spampani, Disma Ferrario e Tavernari, nel tempo di 49" e due decimi. Fu quindi campione assoluto d'Italia, così come era stato campione fra i Balilla, fra i Giovani Fascisti, fra gli Allievi, così come era stato, nel 1934, Littore nel penthatlon. È doveroso, infatti, ricordare che Marsilio Rossi era un assiduo della palestra, dove si distingueva mirabilmente anche nelle altre specialità dell'atletica leggera e, particolarmente, nel salto. Nel 1935 e nel 1936 la sua attività era stata eccessiva e alle Olimpiadi di Berlino giunse soverchiamente affaticato, tanto che, alle prese con avversari di fama mondiale, non potè emergere come era nelle sue aspirazioni. D'altra parte, pur continuando negli studi, aveva iniziato la carriera bancaria, seguendo le orme paterne, e ciò non gli consentiva il necessario severo allenamento. Il lavoro e lo studio lo attanagliavano, e anche in codesta cerchia di attività si distinse, conseguendo lusinghieri riconoscimenti.

Nel 1940 rispose all'appello della Patria che chiamava i suoi figli alle armi e, nel luglio di quell'anno, l'atletico Rossi sosteneva, alla Scuola militare di Salerno, gli esami di Allievo Ufficiale, con esito brillantissimo, tanto da classificarsi al primo posto nella classifica generale di tutte le Scuole di Fanteria, che contavano oltre 2200 concorrenti. Come era stato primo nello sport, fu primo come soldato e, perchè tale, non poteva non eccellere anche di fronte al nemico, poichè la pratica dello sport rende gli individui combattivi, tetragoni alla sofferenza, incuranti dei disagi, pronti al sacrificio, amanti del rischio, ardenti e disciplinati, fiduciosi nelle proprie forze fisiche e morali.

Marsilio, assegnato per il servizio di prima nomina al 1° Reggimento Granatieri di Sardegna, fu con quello per alcuni mesi in zona di operazioni sul fronte occidentale e, in seguito, per più di un anno, in Slovenia. In questo periodo, fra l'altro, prendeva l'iniziativa della creazione di un plotone di sciatori e, per la rapidità con la quale era riuscito nell'intento, si guadagnava un lusinghiero encomio. Nel 1942, venuto a cognizione che il 3° Granatieri stava per inviare sul fronte russo un suo battaglione specializzato, chiedeva d'urgenza il trasferimento al 3° Reggimento, e, ottenuto il passaggio dopo vive insistenze e raggiunta la nuova destinazione, riusciva a farsi inscrivere, all'ultimo momento, nei quadri del XXXII Battaglione Anticarro dei Granatieri di Sardegna, col quale, il 17 giugno, partiva da Voghera per il fronte orientale.

Promosso tenente alla fine del novembre, veniva trasferito dalla 1ª alla 3ª Compagnia dello stesso Battaglione, con destinazione al Plotone Comando, per la sua spiccata competenza nei relativi servizi, ma, raggiunta la nuova Compagnia l'11 dicembre, nello stesso giorno, cioè, in cui aveva inizio la grande offensiva sul Don, reclamava di passare ad un plotone di pezzi, per partecipare all'azione, giacchè, diceva, non era tagliato per la vita comoda e per le scartoffie, ma de-



comando, facendosi sorreggere dai suoi granatieri, che spronava a non cedere un palmo di terreno, con queste parole: "Coraggio, ragazzi! Dobbiamo tutti fare il nostro dovere fino in fondo!". Perduti i sensi per il sangue perduto in gran copia, venne raccolto dai suoi uomini, che ne tentarono il trasporto all'ospedale da campo, ma, dopo poche centinaia di metri, rendeva la sua bell'anima a Dio. Alla sua memoria è stata proposta la massima ricompensa al valore.

Marsilio Rossi ha chiuso così, eroicamente, combattendo come aveva vissuto, la sua vita terrena. Per vincere

IL "VILLAGGIO DEL SOLDATO"





Un candido traliccio metallico, sul quale domina una grande aquila in altorilievo e spiccano, con le insegne dei Paesi dell'Asse, le fiamme dei vari Corpi d'Arma, si staglia sul verde cupo del fogliame di un duplice filare di alti alberi, impeccabilmente allineati ai bordi di un ampio viale. Questo intrico di ponteggio tubolare, che regge scritte e figurazioni, costituisce il caratteristico ingresso del "Villaggio del soldato", di quel pittoresco borgo campagnolo che il grande cuore di Milano ha fatto ancora una volta sorgere, per offrire alla massa fitta di camerati alle armi un luogo di ritrovo, di svago, di divertimento.

Abbandonata la sua vecchia sede ai "Boschetti", il "Villaggio" s'è quest'anno trasferito, con le sue minuscole costruzioni, su un viale dei Giardini pubblici, guadagnando nel cambio in spazio, in suggestione e in numero di iniziative, sì che nei quattro mesi della sua apertura più vasta sarà la sua ospitalità e più ampia la benefica opera di assistenza da esso svolta.

Lungo il viale ombroso — accogliente e riposante — si rincorrono le casette multicolori, s'aprono i battuti per i giochi delle bocce, mentre sul fondo troneggia il palcoscenico del teatro, che ha il proscenio suggestivo nella fuga degli alberi, dilungantisi fino incontro ai Bastioni: dinanzi s'allineano in fitta schiera le centinaia di posti a sedere. Fanno da ala grandi tabelle con incise frasi del Duce.

Ecco, da un lato, il chiosco del servizio lustrascarpe gratuito — così come sono del resto gratuiti tutti gli altri servizi di assistenza — poi la minuscola pasticceria, la casetta del rammendo, dove camerate dopolavoriste si avvicendano nei lavori di rassetto delle divise dei militari; ed ecco ancora la bottega di mercerie varie, e, sotto un ombrellone, il posto per la lettura dei giornali e delle riviste.

Sul lato opposto, la bottega del fotografo, la saletta di scrittura, le due piccole sale in cui quattro barbieri prestano servizio gratuito, l'impianto delle docce, e, infine, sotto una vasta tettoia ornata di piante così da apparire come un grazioso pergolato, il posto di ristoro, con la mescita e i tavoli per i giochi e la corrispondenza.



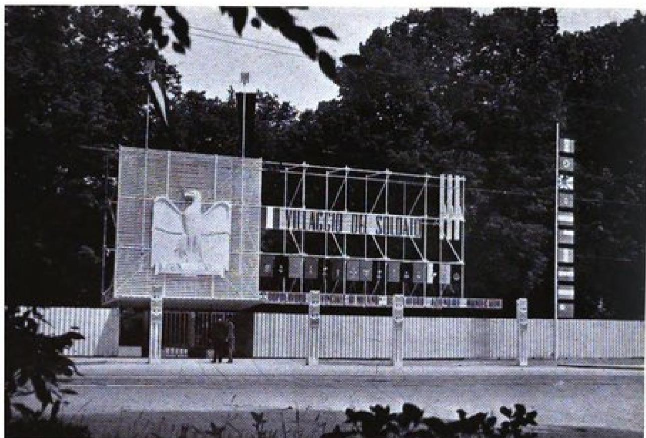


Il caratteristico ingresso al Villaggio. A sinistra: Un po' di sosta presso lo spaccio di bevande ben fornito.



In posa davanti al fotografo.

A sinistra: Il chiosco per la distribuzione dei buoni per gli acquisti a metà prezzo.



Ma v'è dell'altro. Una vera gara si è aperta fra i vari Dopolavoro — l'iniziativa del "Villaggio" è dovuta al Dopolavoro provinciale mentre la realizzazione è opera del Dopolavoro "Montecatini" — per l'offerta dei buoni a riduzione, in virtù dei quali i soldati possono fare gli acquisti a prezzi dimezzati; e questa gara fa sì che sempre più numerosi sono i militari che fruiscono del non disprezzabile vantaggio.

Tutto perciò è stato studiato per favorire nel modo migliore il soldato, per rendergli più gaia e serena la sua ora di meritato riposo. E il soldato, con la sua continua frequenza al "Villaggio", dimostra di apprezzare il complesso di iniziative predisposte per lui. Sono, infatti, centinaia e centinaia i militari — non pochi

LE RAGAZZE



Insegnamento dell'uso di quadranti e alidade per il computo delle distanze in rapporto ai valori angolari.

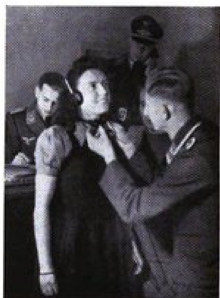
L'apporto che la donna sta recando in questo momento eccezionale in tutti i campi delle attività civili e belliche delle Nazioni impegnate nell'immane conflitto — e particolarmente nelle Nazioni dell'Asse totalmente protese in uno sforzo gigantesco per assicurare tutti i mezzi necessari alla vittoria conclusiva — va aumentando ogni giorno di più. Nei servizi pubblici, nelle officine, nei campi, in cento altri settori di attività che servono ad alimentare e a incrementare il potenziale interno e quello militare del Paese, la penetrazione della mano d'opera femminile diviene sempre più profonda e fattiva, consentendo, di conseguenza, a un numero continuamente maggiore di uomini atti alle armi di andare a ingrossare le schiere dei combattenti.

Sono così nuovi Reggimenti che si aggiungono ai Reggimenti, nuove Divisioni che si sommano alle Divisioni, mentre le armi, le munizioni, i materiali tutti non soffrono alcuna carenza di numero e di volume, anzi la loro costruzione segna un continuo veloce progredire verso quella vetta massima di produzione, che, per Italia e Germania, nonchè per i Paesi che con esse combattono, é garanzia di successo.

Ma non solo nei settori già citati l'opera della donna trova un utile impiego, bensì anche in alcuni altri che più direttamente toccano la guerra, anzi, in certi determinati momenti, la vivono in tutta la sua paurosa bellezza.

È particolarmente l'Aviazione nei suoi servizi definiti sussidiari, i quali malgrado la loro definizione sono di importanza basilare, e nei suoi servizi collaterali, che si avvale dell'aiuto femminile, trovando nella donna, e specialmente in quella giovane — sarebbe inutile dirlo — una collaboratrice svelta, precisa e, soprattutto, entusiasta.

Nulla, infatti, come l'Aviazione attrae il sesso gentile per la sue caratteristiche peculiari che ne fanno una cosa unica e particolarissima, frammezzo alla moltitudine di tutte le altre troppo legate ormai al comune, per quel tanto di quasi misterioso da cui la si vuole sempre alonata, per la sua costante e fresca giovinezza legata a nodo doppio a una scanzonata quanto mordace audacia. Questa vita tutta speciale, questa atmosfera densa di vitalità e di eroismo non intimidiscono la donna, anzi la avvicinano sempre più all'Aviazione, tanto che all'ultimo essa finisce col sentirsi qui completamente a suo agio. E all'Arma del cielo essa darà con passione tutto il meglio di sè.



Il primo contatto dell'ausiliaria della "Flak" con cuffie e microfoni in collegamento con i posti di ascolto.





Da sinistra a destra:

DELLA FLACK

Una lezione con il quadro di puntamento e sparo per la determinazione della esatta rotta degli aerei.

Su una carta della Germania in grande scala l'ausiliaria segna e segue la rotta degli aerei nemici desunta dalle segnalazioni telefoniche dei posti di ascolto.



Si è già avuto occasione di parlare dell'utile collaborazione che prestano, presso la nostra Aeronautica, le giovani italiane, impiegate nei servizi di aerologia e di segnalazione — opera veramente preziosa perchè compiuta con somma cura, con grande impegno e con vero amore, così come il delicato compito richiede. Ed ecco ora un altro aspetto, non meno interessante, dell'impiego della donna presso le specializzazioni dell'Arma Aerea, che ci viene offerto dall'alleata e amica Germania.

Si tratta dell'utilizzazione delle giovani hitleriane nei servizi di segnalazione, di computo, di rilievo e di controllo nelle batterie della contraerea, o per dirla con un termine divenuto ormai molto familiare anche fra noi, della "Flak". Qui il compito da svolgere non è certamente dei più facili, anche perchè esso deve espletarsi mentre il pericolo incombe, e può anche divenire fatale. È soprattutto un sistema nervoso ben equilibrato, quindi, che si richiede, e che deve costantemente sorreggere durante lo svol-

L'AIUTO TECNICO È SEMPRE PRESENTE

Che cosa è l'Aiuto Tecnico ? Da qualche anno questo nome o la sua abbreviazione, la sigla T N dal tedesco Technische Nothilfe, ritorna spesse volte nelle cronache e nei comunicati della nostra alleata germanica.

Ad un posto di polizia in qualche parte del Reich arriva una telefonata. "Il fiume A si è ingrossato e le sue acque turbolenti, dopo aver fatto crollare il ponte tra X e Z, portano i relitti a valle. Gli argini del fiume vengono rovinati e le case sulle rive sono in pericolo. Mandate subito aiuti!".

Il funzionario di polizia riprende il telefono e si mette in comunicazione col dirigente di servizio del locale gruppo dell'Aiuto Tecnico. Gli si risponde: "Manderò subito una colonna motorizzata" e poco più tardi sul posto del disastro lavorano già gli uomini del T N. Febbrilmente, ma con sicurezza, essi manovrano i loro attrezzi per deviare o captare i relitti, per riparare gli argini rotti, per puntellare pareti pericolanti e per salvare gli abitanti ed il loro bestiame.

Centinaia di esempi potrebbero essere raccontati sull'efficienza dell'Aiuto Tecnico che è sempre pronto e che sa eliminare rapidamente e con competenza anche i più gravi danni prodotti da catastrofi. Migliaia di volte lo spirito di sacrificio e di abnegazione di questo organo si è cimentato senza far parlare gran che di sè.

Non è esagerato parlare di sacrificio e abnegazione. I membri del T N sono tutti volontari ed il loro lavoro richiede forza fisica e spirituale nonchè idealismo. Gli uomini provengono dalle più svariate professioni e dai più differenti posti: ingegneri, studenti universitari, artigiani, operai. Specialmente questi ultimi sono numerosi. In un certo senso essi proteggono le loro proprie case, giacchè gli uomini del T N sono sempre pronti ad assicurare il funzionamento dei servizi pubblici importanti, come le forniture di acqua, gas, luce e forza motrice, a limitare gli effetti di incidenti, e a portare il loro valido aiuto durante e dopo le incursioni aeree nemiche.

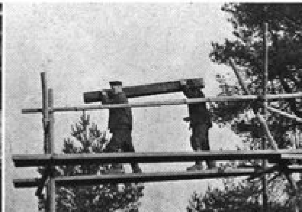
Se già in tempi normali il raggio di azione dell'Aiuto Tecnico era molto vasto, in tempo di guerra esso si è esteso enormemente, tanto in patria quanto sul fronte o nelle retrovie.



L'appello del mattino.



I singoli pezzi di un ponte di fortuna vengono congiunti a mezzo di corde.



Ponte di fortuna sopra un profondo fossato. Non è facile congiungere le parti con corde.



Fascine per proteggere le rive di un fiume in caso di piena.

L'allievo ha rotto un muro con l'aiuto di un martello elettrico ed ora entra nella cantina, invasa dai gas, munito della maschera antigas e spostando in avanti l'apparecchio di respirazione.



Istruzione nel maneggio di un moderno trapano per forare rapidamente e con esattezza anche le più dure travi.





Una veduta del Castello di Eisenhardt, sede della scuola della "Technische Nothilfe" durante l'appello mattinale.







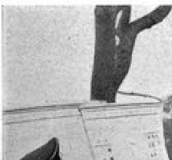
Da sinistra: Un gruppo motorizzato è giunto sul luogo del disastro. - Gli allievi, autotrasportati, sono arrivati al bosco. Ognuno prende subito una vanga o picozza o altro attrezzo e corre verso il luogo dell'incendio. - Per domare un incendio nel bosco, i piccoli focolai vengono spenti coprendoli con della terra, i grandi invece vengono isolati mediante trincee.

L'immenso compito da svolgere esige che gli uomini di questa formazione abbiano una disciplina militare e che ricevano una larga istruzione tecnica e professionale. Sia che essi vengano incaricati di lavori di riattivazione nelle retrovie del fronte, sia che prestino il loro aiuto dopo un attacco aereo contro una località all'interno del paese, è sempre necessario che conoscano perfettamente i più moderni strumenti e che sappiano maneggiare gli attrezzi più perfezionati.

Questa loro intima conoscenza dei mezzi a disposizione viene appresa in appositi corsi nella Scuola Nazionale dell'Aiuto Tecnico, che dal 1936 ha la sua sede nel Castello Eisenhardt a Belzig nella Marca del Brandemburgo. Oltre cinquemila uomini del T N sono diventati in questa scuola — che è munita di eccellenti istallazioni e mezzi didattici per capi, sottocapi e gregari — degli specialisti disciplinati. Oltre cinquemila partecipanti a questi corsi hanno poi insegnato la loro scienza a centinaia di commilitoni, sì che ora un esercito di varie migliaia di persone forma un solo blocco di efficienti uomini T. N.

Il nome del Castello dove ha sede la scuola, può essere preso come simbolo. "Eisenhart", duro come il ferro, è lo spirito di questi militi che antepongono continuamente il bene della patria al proprio.

Sotto: Durante l'istruzione teorica il maestro spiega come si deve procedere al salvataggio di persone bloccate sotto le macerie di una casa crollata. - Esercitazioni di geodesia.





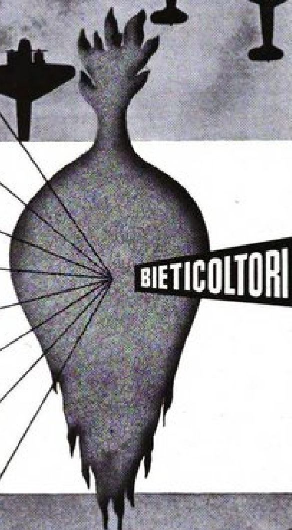




ESTENDERE ED INTENSIFICARE LA COLTURA DELLE BARBABIETOLE DA ZUCCHERO









La parola d'ordine per la campagna 1943 è questa:

LA MÈTA A CUI DOVETE TENDERE CON OGNI SFORZO È:

"50 q.li di saccarosio per ettaro"!



PER LA VITTORIA

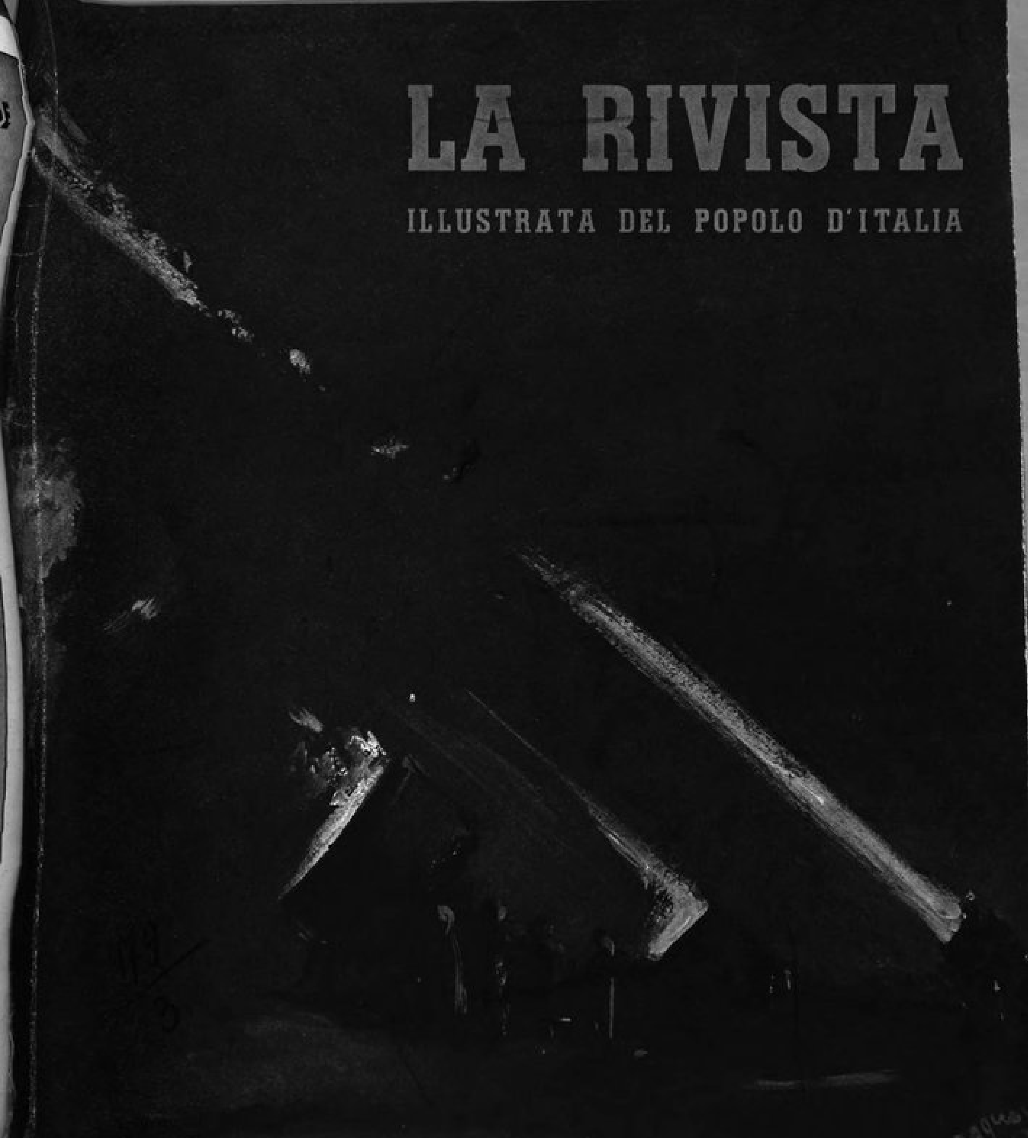
RAION **FIOCCO**

LE VITTORIOSE FIBRE TESSILI ARTIFICIALI CHE CON IL LORO VALIDO APPORTO AL FABBISOGNO TESSILE DELL'ITALIA IN ARMI CONTRIBUISCONO AL RAGGIUNGIMENTO DELLA SICURA VITTORIA FINALE

PROPAGANDA
ITALVISCOSA
48 42

LA PIÙ GRANDE CASA ITALIANA DI MEDICINALI SPECIALIZZATI



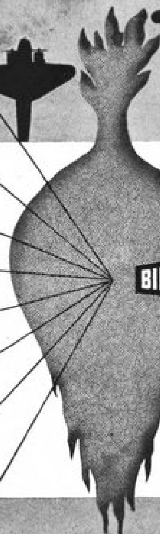

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA


TERNI

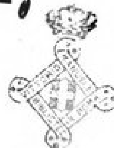
ESTENDERE ED INTENSIFICARE LA COLTURA DELLE BARBABIETOLE DA ZUCCHERO













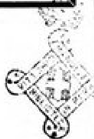
La parola d'ordine per la campagna 1943 è questa:

LA MÈTA A CUI DOVETE TENDERE CON OGNI SFORZO È:

LA RIVISTA
ILLUSTRATA DEL POPOLO D'ITALIA

Fondatori: ARNALDO MUSSOLINI - MANLIO MORGAGNI
Direttore: MANLIO MORGAGNI

Redazione e Amministrazione - MILANO - Piazza Cavour - Telef. 79-33 - Anno XXI - N. 7 - Luglio 1943
LA RIVISTA esce ogni mese - Abbonamento annuo L. 100 - Estero L. 200 - Numero separato L. 10



TUTTA L'ITALIA UNA TRINCEA!

Dopo la caduta di Pantelleria le potenze plutocratiche non fanno che invitare gli Italiani ad arrendersi.

Churchill impone all'Italia di rinunciare alla pretesa di reggersi in piedi. E Roosevelt, che cominciò la sua guerra con una intimidazione di resa al Giappone, provocandone la tremenda risposta di Pearl Harbour, ne fa una questione personale, intimando agli Italiani di inginocchiarsi e di rimettersi alla sua clemenza.

Perchè costoro non sospettano neppure che per costringere un nemico a dichiararsi vinto, bisogna prima sconfiggerlo; e neppure ricordano che l'Italia del 1917 conobbe la invasione di alcune provincie, fino a poche decine di chilometri da Vicenza, Treviso, Venezia e che, precisamente allora, seppe organizzare la riscossa per la vittoria definitiva.

Pantelleria è una lontana isola, con poche migliaia di abitanti; l'Italia è un complesso di 96 provincie, con quarantacinque milioni di abitanti; con una organizzazione industriale e con forze comunicanti per linee interne con altre Nazioni europee, cosicchè, per vincerla, bisogna venire qui a prenderne possesso militare, aprendosi la via a viva forza, combattendo in mare, in cielo, in terra ed in ogni luogo.

Le plutocrazie contano, invece, principalmente, sulla propaganda a due facce, una melliflua ed una feroce, accompagnata dal terrorismo aereo, per vincere la resistenza interna del popolo italiano; e credono di poter contare anche sulla suggestione monetaria per prepararsi un'accoglienza a braccia aperte, così come l'ebbero in Africa da quello che fu l'impero francese.

Ma se le notizie false, le lusinghe e le minacce del sistema propagandistico del nemico possono disorientare qualche credulo idiota — però, solo fino a che i fatti da toccare con mano non sopraggiungono a smentirle — sulle masse, invece, non hanno efficacia alcuna.

Le radio nemiche si sfogano con le menzogne sulle origini, sulle cause e sugli scopi di questa guerra e continuano a ripetere frottole di ogni specie e seduzioni a base di cuccagna per tutti; sentenziando che questa guerra non è sentita dagli Italiani, anche perchè sarebbe contro la tradizione del Risorgi-

In caso contrario: bombe e mitraglia a profusione su ogni centimetro di territorio, portate da migliaia di aerei "Liberator".

Come se questi fossero argomenti da far presa su di un popolo eroico ed intelligente come l'italiano.

In Italia tutti sanno che il Risorgimento non fu antitedesco più che antifrancese od antibritannico, poichè questi e quelli, prima o poi, da una parte o dall'altra, spadroneggiarono in terra nostra e nei nostri mari; e nessuno ignora che il Risorgimento non poteva essere concluso con la caduta dell'Impero d'Austria e con la liberazione di Trento e Trieste, delle Alpi Orientali e di una parte del Mare Amarissimo, quando veniva lasciato all'intrigo balcanico dei francesi e degli anglosassoni l'altra sponda dell'Adriatico e rimanevano irredente altre terre italiane usurpate dalla Francia e dall'Inghilterra; quando ancora si doveva rinunziare a quella liberazione del Mediterraneo, così necessaria per la vera indipendenza economica e politica e per l'espansione africana della esuberante capacità di lavoro degli Italiani.

Gli Italiani sentono, perciò, questa guerra come lavoratori ai quali, non i Tedeschi, ma gli altri hanno sempre negato la sicurezza del pane e chiuso tutte le vie di accesso alle materie prime ed alle risorse del lavoro.

E nessuno riuscirà a convincere il popolo italiano che risponda a giustizia il possesso di tutte le ricchezze del mondo da parte di alcune potenze dominate da plutocrati, lasciandone esclusi tutti gli altri popoli capaci di fecondarle con il loro lavoro.

Gli Italiani sanno che il popolo tedesco era stato messo in condizioni analoghe alle loro e che dopo la guerra di Etiopia e le sanzioni le potenze plutocratiche fecero di tutto per isolare l'Italia e prepararono la guerra sperando di colpire prima l'Italia da sola per poi volgersi verso la Germania e soggiogarla. Ma l'Italia, alleandosi con la Germania, seppe parare il colpo e le potenze plutocratiche provocarono allora l'occasione per il tentativo di abbattere la nuova Germania nazionalsocialista, col proposito di fare altrettanto in seguito contro l'Italia e quindi contro il Giappone, le cui aspirazioni contrastavano con il loro sfruttamento dell'Asia.

Questa, in sintesi, la realtà della situazione e il vero

LA GUERRA



NEL CIELO DEL MEDITERRANEO

La continuità dell'azione nel Mediterraneo, e particolarmente nella strozzatura obbligata del Canale di Sicilia, è sempre affidata alla nostra Aeronautica, la quale, in fraterna collaborazione con quella germanica, contrasta efficacemente la marcia dei convogli nemici. Così quasi giornalmente trasporti e navi anglosassoni devono subire la dura offesa delle bombe e dei siluri italiani, offesa che più d'una volta segna il loro definitivo destino.

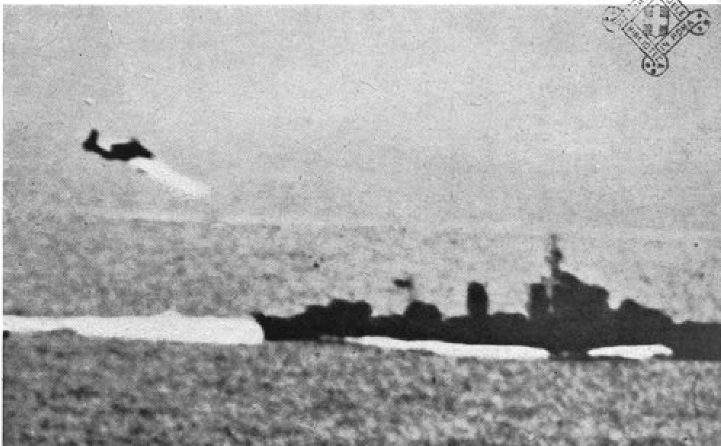




Un nostro bombardiere torna all'attacco di navi nemiche dopo che il suo primo lancio di bombe ha già centrato in pieno, incendiandolo, un mercantile del convoglio.



Le mitragliere di una nostra unità da guerra aprono il fuoco contro aerei nemici che tentano di attaccare un nostro convoglio.

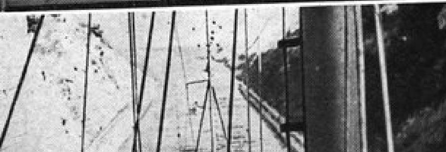


LUNGO IL BASTIONE MEDITERRANEO





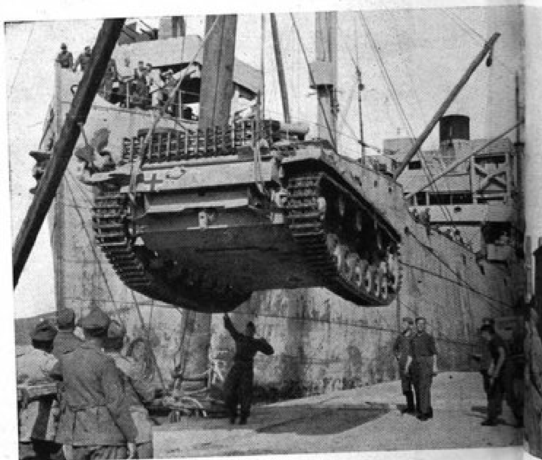






Nostri mototrattori per il trasporto di munizioni, particolarmente adatti per terreni difficili, in movimento in una nostra isola mediterranea.

Foto LUCE R. G I



Si scaricano armi per potenziare la difesa mobile di una nostra isola.

Nella pagina seguente, dall'alto:
Un grosso pezzo d'artiglieria costiera pronto

SUL FRONTE RUSSO

Lungo i 2500 chilometri che corrono dalle regioni polari di Arcangelo al Mar Nero, la guerra attende il momento propizio per riaccendersi, come dodici mesi fa. I Tedeschi coi loro alleati combattono con accresciuto vigore nel settore meridionale per rafforzare la testa di ponte verso il Caucaso; i Russi contrattaccano inutilmente nel settore di Orel, sotto l'incubo della minaccia che incombe loro nel settore centrale. Ma si tratta di episodi, di azioni d'assaggio, di tentativi locali; la battaglia ancora non s'è scatenata.



Nelle acque del Baltico e del Mar Nero sono sempre attivissime le piccole navi per il servizio di ricognizione, di scorta ai convogli, di difesa contro le mine.

Nella pagina precedente: La "Luftwaffe" all'opera lungo la linea del Kuban. Sotto: Scenario di guerra sul Wolchow; le rovine del convento di Swanka.



A destra: Batterie antiaeree germaniche in azione nelle retrovie del fronte bolscevico.



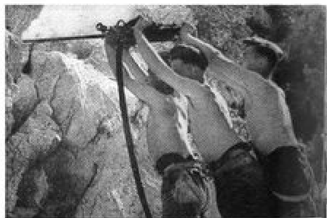
Traghetto sopra uno degli innumerevoli corsi d'acqua della regione fra il Lago d'Ilmen e Pietroburgo.





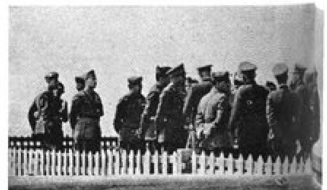
SUL VALLO

Il tempo lavora per l'Asse. La nuova sosta all'azione del nemico imposta da uno svolgimento degli avvenimenti non concorde coi suoi ambiziosi progetti, torna a tutto vantaggio dell'Asse, che può così rendere ancor più forte la sua già salda cintura di sicurezza. Altre opere fortificate, altre artiglierie, altri complessi difensivi si aggiungono infatti giornalmente a quelli numerosissimi già realizzati, talchè dall'Atlantico alla estrema punta del Nord la enorme fascia di resistenza non è ormai più che un'ininterrotta catena di formidabili mezzi.

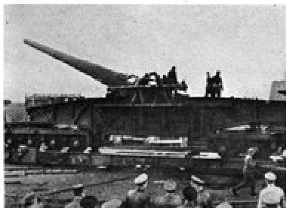


La dura roccia attaccata con le mine: si prepara uno dei fornelli di caricamento.

A sinistra dall'alto: Una mitragliera contraerea annidata tra i fascioni di reticolati e i cunei anticarro. - Lavori per una postazione di grosse artiglierie.

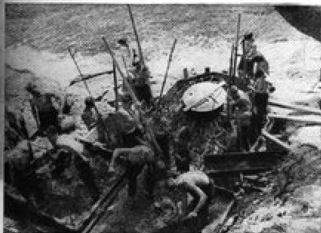


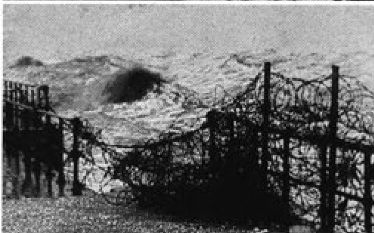
ATLANTICO

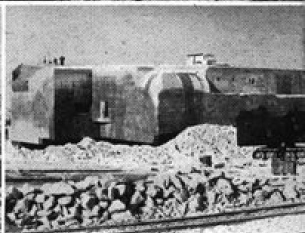


Uno dei grossi pezzi di artiglieria montati su ferrovia che sorvegliano il Canale della Manica.









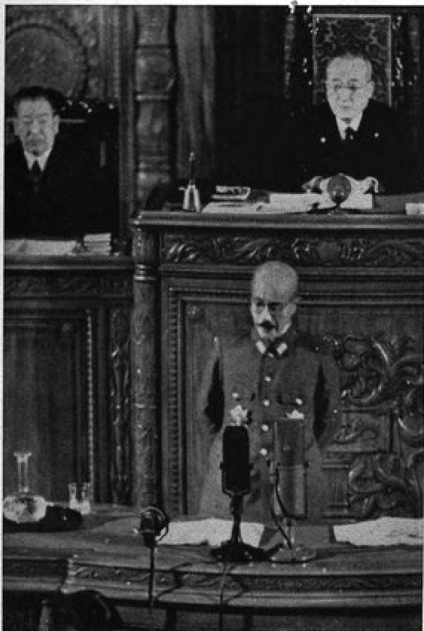
La costruzione di uno dei tanti "bunker" lungo la spiaggia.



A sinistra: Una missione di ufficiali italiani in visita al Vallo Atlantico.



L'INCOMBENTE MINACCIA GIAPPONESE NEL SETTORE BIRMANO VERSO L'INDIA



Il Primo Ministro giapponese, generale Togio, in una delle ultime sessioni della Dieta Imperiale, riafferma l'impegno del Giappone di combattere a fianco dell'Asse finchè il nemico non sia totalmente sconfitto.









Wavell ha conosciuto ancora una volta la dura sconfitta. Con una offensiva preparata da tempo, egli intendeva — secondo i progetti di Londra — di giungere alla riconquista della Birmania. Ma aveva fatto i conti senza la volontà dei Nipponici, i quali, contrattaccando con estrema violenza, stroncavano l'azione delle truppe britanniche costringendole poi a una fuga precipitosa sino al confine dell'India. Così la marcia che doveva essere vittoriosa si tramutava per gli Inglesi in una disastrosa ritirata.



CACCIA ITALIANA

Una manica a vento rudimentale sventola sul campo della caccia: è rotta e anonima; si vede che il campo ha l'abitudine dei rapidi trasferimenti.

Sul campo le macchine dormono, con apparente indifferenza; intorno tutto è immobile e quieto; però il cacciatore, anche se non si vede, è pronto in ogni momento e all'allarme scatterà.

Sugli eredi di Francesco Baracca ricade oggi, per il volgere capriccioso degli eventi di questa guerra di giganti, il maggiore onere della difesa del territorio nazionale. Con la vittoria sul territorio tunisino, conseguita con grandissimo impiego di mezzi e con lo spiegamento di uno sforzo che è senza dubbio il maggiore che hanno saputo produrre in campo militare, i nostri nemici hanno rotto il contatto con le armate dell'Asse.

Un commentatore ha giustamente fatto osservare che questo enorme concentramento di mezzi — per il quale addirittura il teatro di guerra asiatico e del Pacifico era stato trascurato — è riuscito ad ottenere dei risultati concreti solo contro un'aliquota che appare abbastanza modesta dei mezzi di guerra dell'Asse; per converso il risultato ottenuto ha portato alla rottura del contatto fra le armate contrapposte, fra le quali è venuto improvvisamente a frapporsi quel fossato d'acqua salata che è il Canale di Sicilia, come già nel 1940 si è verificato per la Manica. Ecco dunque gli eserciti restare nell'impossibilità di offendersi senza ricorrere ad operazioni di sbarco necessariamente di carattere grandioso.

Restavano ancora due mezzi militari che potevano assicurare il contatto tra gli avversari: le marine e le aviazioni. Le marine, impegnate da parte anglosassone nella durissima campagna di protezione dei traffici e da parte dell'Asse prudentemente utilizzate in modo da mantenere sempre immanente una minaccia navale a tali traffici, non hanno fatto gioco; e quindi alle aviazioni è rimasto l'onore di mantenere il contatto fra i belligeranti, gli uni asserragliati nella fortezza europea, gli altri questa assediando. Esattamente perchè tale era l'unico mezzo rimasto a loro disposizione per agire contro di noi, gli anglosassoni hanno pensato di ricorrere all'offensiva aerea per prolungare il combattimento. La scelta non è stata casuale, in quanto gli attacchi aerei conseguono il duplice scopo di provocare danni materiali più o meno gravi e di attentare al morale delle popolazioni colpite, cosa che fa parte di quella condotta psicologica di guerra della quale ogni tanto i nostri nemici si fanno sostenitori, quando non si applichi a loro.

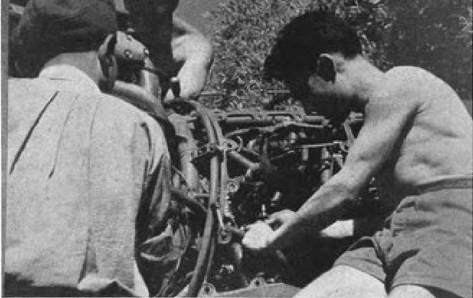
Oggi contro l'Europa è in atto l'offensiva aerea. È in atto al nord come al sud, e da tutti i campi stabiliti dai nostri avversari attorno



alla fortezza spiccano il volo bombardieri sempre più grossi e moderni, per tentare la loro opera di demolizione materiale e morale. Contro questi attacchi massicci si erge la nostra difesa.

Astrazion fatta dalla difesa costituita dalle artiglierie controaeree, che si rafforza e si perfeziona ogni giorno di più ma che ha il còmpito di contrastare violentemente l'azione avversaria solo per il breve

Questa calma non fa che seguire un periodo di rapida ma ordinata attività. Se ora le macchine se ne stanno ferme e calme nel sole, ad aspettare il richiamo che lo farà alzare nel cielo, è perchè tutto è a posto e perfettamente ordinato. Gli specialisti hanno lavorato, e lavorato bene. Un caccia è una macchina delicatissima; anzi è un complesso di macchine delicatissime accomunate in un congegno preciso e possente. Gli specialisti ne conoscono ogni minimo particolare, sanno sempre dove "mettere le mani" per risolvere ogni difficoltà; sono essi, anonimi e silenziosi, che permettono con il loro lavoro il quotidiano miracolo del volo e del combattimento.











Se l'allarme suona non vi è posto ad esitazioni. Si attende scrutando il cielo con occhi che hanno tolto a quelli dell'aquila la loro acutezza di percezione, e poi, via entro lo stretto abitacolo, fra pareti di freddo acciaio e di rovente potenza.

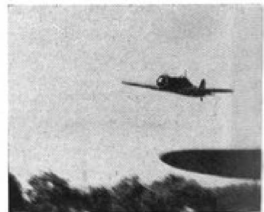
Nella pagina seguente: Uno ad uno i velivoli si affiancano. I "Macchi 202" volano in pattuglia larga braccando il cielo. - I "Re 2001" hanno stretto un po' più la formazione; i piloti si scambiano ogni tanto un'occhiata ed un sorriso. Questa attività di arcangeli guerrieri è ai loro occhi spoglia di ogni sublimità o terribilità: è il lavoro di tutti i giorni.

periodo nel quale i bombardieri si librano sull'obbiettivo, la principale difesa del cielo e quindi del territorio nazionale è costituita dalla caccia. Per questo abbiamo affermato fin dalle prime righe a queste note che è agli eredi di Francesco Baracca che spetta oggi la difesa essenziale del nostro suolo.

La caccia italiana ha tradizioni illustri. Già nella Grande Guerra essa, pur trovandosi ad operare su un teatro di operazioni estremamente difficile, ebbe modo di affermarsi contro un nemico forte e tecnicamente perfetto; dopo quel conflitto che oggi non può più certamente essere definito "grande" nel senso che si dette a questa parola, la caccia italiana mantenne sempre viva la fiaccola dell'ardimento aereo, ed anche negli anni in cui i teorici tendevano a sminuirne il valore e l'importanza nel combattimento, essa si mantenne all'altezza delle sue tradizioni conquistando all'Italia, in campo agonistico, brillantissimi successi; specialmente per opera dell'allora col. Fougier si organizzarono quelle squadriglie di alta acrobazia che ebbero giusta celebrità in tutto il mondo e che rappresentarono spesso, oltre i confini della Patria, la nostra aviazione additandola all'ammirazione delle folle. Allo scoppio del nuovo conflitto la caccia dell'aviazione fascista è stata colta in pieno sforzo di rinnovamento, mentre macchine ed equipaggi si stavano adeguando alle nuove necessità di una guerra che si presentava in molti aspetti diversa da quella che le precedenti esperienze e le correnti concezioni avevano prospettato.

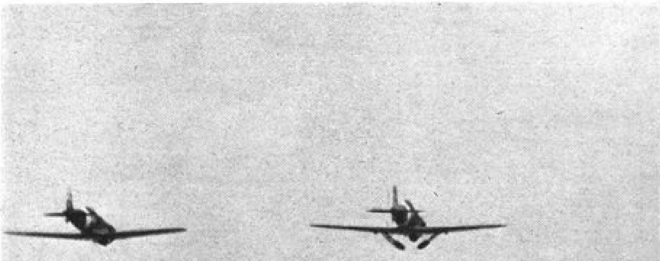
Essa affrontò i durissimi compiti dell'ora con lo slancio e l'ardimento che sono stati e saranno sempre le sue insegne. Rinnovò le glorie della guerra 1915-18 e della breve ma dura guerra di Spagna; aviatori vecchi e giovani, già battezzati al fuoco dei combattimenti cruenti ovvero appena usciti dalle Accademie di volo, si gettarono nella mischia con pari foga e sicurezza.

Oggi, dopo tre anni di durissima lotta in tutti i cieli, da quelli d'Africa a quelli di Balcania, dalle



Un passaggio sul campo, a guisa di saluto ai camerati rimasti; il "Macchi C. 200" romba potentemente e pare faccia vibrare tutta la vastità del cielo; poi via verso il combattimento.

Foto R. Aeronautica



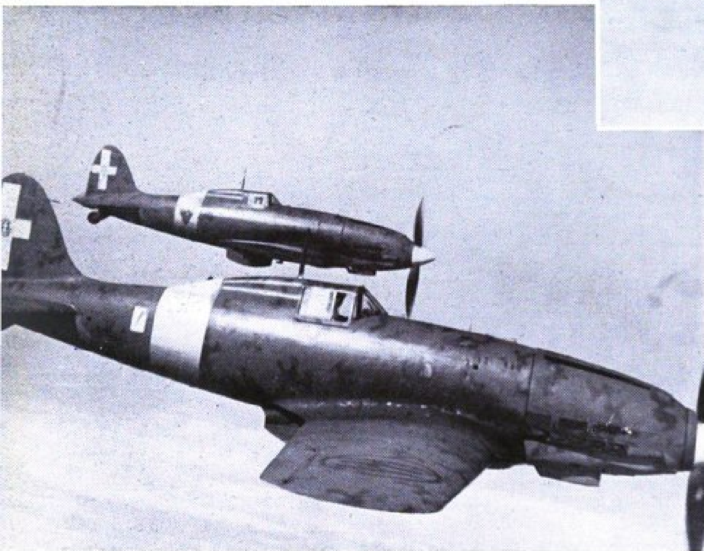
358

fredde brume inglesi alle terse distese ghiacciate russe, il nuovo compito a cui queste macchine e questi piloti sono chiamati, è certamente più doloroso, forse più difficile: difendere il cielo nazionale dalla potenza aerea avversaria.

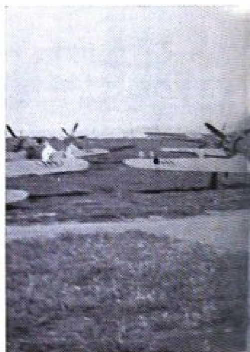
La lotta è stata impegnata con decisione. La mobilitazione delle forze da caccia italiane è avvenuta con perfetta coesione dei Comandi, degli uomini, delle macchine. Sui campi oggi divenuti di prima linea i velivoli



Il capo della formazione sfreccia in avanti, quasi volesse passare in rassegna i suoi uomini, picchia leggermente; la sagoma del suo "Macchi C. 202" è di un'eleganza armoniosa, pur nelle sue forme rigidamente funzionali.



I gregari picchiano leggermente e serrano gli spazi; unità di squadriglie diverse, con varie insegne, si trovano ala ad ala: bisogna far massa contro il nemico.



Il caccia sorvola le altre macchine ferme sul campo, come se volessero star lì a prendere la "tintarella" al caldo sole meridionale, e mette le ruote a terra. Rullata sapiente, poi alt.



Questo oramai vibra tutto di ali e del rombo unitòno dei motori: caccia, caccia ed ancora caccia muovono verso il nemico.

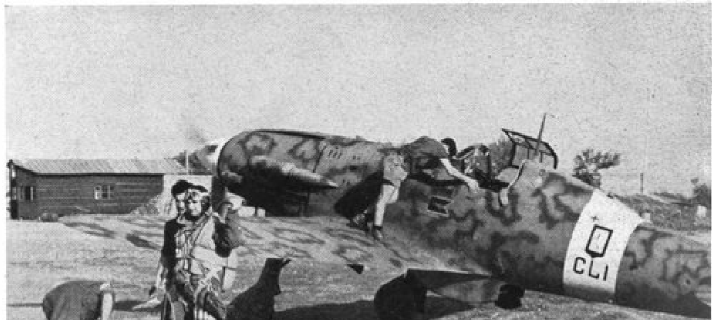
Foto R. Aeronautica

da caccia si sono serrati, moltiplicati, raffittendo i ranghi, perfezionando i loro metodi, rinnovando le gesta gloriose del passato. Ogni giorno il nemico, nel compiere le sue incursioni, trova pronto il contrasto; affermiamo che ogni giorno lo troverà più pronto e più deciso; lo troverà anche più duro. Le perdite che i bombardieri anglo-americani incontrano già oggi nei cieli italiani, di abbattimenti sull'obiettivo, si aggirano intorno al dieci per cento, come media (ed è già una media elevata), ma tendono ad aumentare; il concentramento ed il prolungamento dello sforzo nemico porterà senza dubbio ad un aumento della efficacia della difesa. Intanto nuovi metodi e nuove macchine vengono messe a punto, e si apprestano a rendere se non inviolabile — risultato che non è umanamente possibile raggiungere per le caratteristiche stesse della lotta aerea — almeno terribilmente pericoloso il cielo italiano. L'offensiva aerea è destinata a spezzarsi; a spezzarsi davanti alla vigorosa difesa dei nostri cacciatori ed all'incrollabile resistenza delle nostre popolazioni martoriate.

Il nemico viene affrontato, contrastato; la distruzione viene accettata come inevitabile soma del conflitto, come prezzo della vittoria.

L'ultima unione di queste due grandi forze — quella materiale del combattente nella fusoliera ruggente di potenza e di fuoco, quella morale dei cittadini fermi ai loro posti di lavoro silente e prezioso — avrà ragione della potenza bruta del nemico, che punta tutte le sue carte su un solo fattore: il peso dei suoi mezzi. L'antica virtù europea, latina ed immortale nella luce del sole mediterraneo, avrà ragione della brutale forza della materia.

ARMANDO SILVESTRI



Il pilota è sceso. Gli uomini di manovra lo aiutano a liberarsi di tutte le sue innumerevoli "impedimenta", ed intanto gli specialisti si gettano sul velivolo con la stessa ansia di un dottore che vuol sapere subito se il suo ammalato ha peggiorato o no. Co-



E L'INGHILTERRA PAGA...

Nonostante le apparenze e le illusioni che esse possono alimentare nella fantasia eccitata dei nostri nemici, le vicende della guerra non volgono affatto a favore dell'Inghilterra. Anzi proprio a causa della transitoria fase favorevole delle operazioni militari, l'Inghilterra non ha alcun motivo di compiacersi della piega degli avvenimenti. Per un'altra causa di contrasto più apparente che reale è proprio l'entrata in scena della Repubblica degli Stati Uniti d'America la ragione diretta della situazione sfavorevole e deficitaria nella quale è venuta a trovarsi la Gran Bretagna.

Situazione sfavorevole e deficitaria che non si limita a relegare l'Inghilterra in una posizione di secondo piano ed anche di dipendenza nel campo politico-militare ed economico, ma che si estende e si ripercuote direttamente sugli sviluppi e le conseguenze immediate e future del conflitto e della situazione che verrà a verificarsi nel dopoguerra, qualunque possa essere l'esito definitivo del conflitto stesso.

Intanto è chiaro che uno dei principî tradizionali della politica britannica è stato semplicemente capovolto dall'intervento dei nordamericani. Nella secolare storia delle speculazioni politiche, dei mercati, dei profitti e dei tradimenti che hanno contribuito alla formazione e al potenziamento dell'Impero britannico e al predominio dell'influenza inglese nel mondo, ha valso sempre il concetto del minimo impegno di forze britanniche con il massimo dei risultati e dei benefici per la Gran Bretagna.

Senza smentire la tradizione anche il conflitto attuale era stato condotto per i primi due anni secondo la tattica inglese, consistente nel lasciare logorare gli amici e nel preparare le situazioni e le condizioni più adatte per permettere all'Inghilterra di ritrarre i maggiori vantaggi con il minore impegno, le minori perdite e il minor rischio.

Sarebbe ormai ozioso ricordare come l'Inghilterra abbia mandato allo sbaraglio e al disastro Polacchi, Francesi, Greci, Russi, Serbi ed ancora Indiani, Australiani, Neo-zelandesi, Sud-africani, riservandosi di intervenire direttamente nel conflitto solo all'ultimo momento, qualora il sacrificio di alleati, di servi e di dipendenti fosse riuscito a fiaccare ed a disarmare il nemico. In questo senso va inteso il concetto britannico della speranza nell'esito dell'ultima battaglia.

Ma gli Inglesi hanno trovato nei lontani loro cugini del Nord America non solo uomini capaci di assorbire e di assimilare i loro concetti utilitari, ma gente perfettamente attrezzata a superarli nel metodo e nella scuola nella quale gli Inglesi si ritenevano maestri.

L'atteggiamento dei nordamericani verso la Gran Bretagna è caratterizzato dai seguenti dati di fatto:

1°) Dimostrazione dell'incapacità dell'Inghilterra di uscire non pur vittoriosa ma viva, dal conflitto senza l'aiuto prima e la partecipazione dopo degli Stati Uniti alla guerra contro l'Asse e il Tripartito;

2°) Rimanere ultimi ad entrare nel conflitto in soccorso dell'Inghilterra, dopo ottenuta la dimostrazione della inutilità del sacrificio compiuto da tutti gli altri alleati ai fini della vittoria britannica;

3°) Prendere immediatamente dei pegni territoriali nelle medesime zone di influenza e anche di sovranità britannica e installarsi in forza nelle posizioni strategicamente ed economicamente vitali dell'Impero britannico;

4°) Assumere ovunque il comando delle operazioni di guerra e delle iniziative politiche ed economiche a detrimento immediato e diretto del prestigio britannico, degli interessi inglesi con pregiudizio grave e permanente delle posizioni imperiali britanniche nell'assetto futuro del mondo;

5°) Eliminare per il presente e per l'avvenire ogni forma di concorrenza britannica in tutte le parti del mondo individuate come zona di dominio e di sfruttamento della plutocrazia nordamericana.

L'Africa, l'Asia con l'India e lo stesso continente americano dove fino ad ora predominava l'influenza e primeggiavano gli interessi britannici, sono già sotto il controllo e l'influenza nordamericana. I territori africani che per le vicende della guerra o per le congiure e le sedizioni di capi venuti meno alle leggi dell'onore, erano stati provvisoriamente occupati dalle truppe anglo-sassoni, sono passati, nessuno escluso, sotto il controllo degli agenti di Roosevelt.

L'Egitto, la Palestina, l'Iran, l'Irak, già dipendenze dell'Impero britannico, oltre che l'Australia e il

Nella pagina precedente:

Dal punto di vista strettamente militare le cose vanno ancora peggio per gli inglesi. I nord-americani non sono infatti disposti a logorarsi ed a farsi ammazzare per risparmiare i cittadini abitanti delle isole britanniche e per conservarli intatti e integri per l'ultima battaglia. La prevalenza data dagli americani alle azioni terroristiche della guerra aerea costringe la Gran Bretagna a sopportare tutto il peso della reazione e della rappresaglia dell'Asse. Le città americane, gli stabilimenti bellici americani, le strade, le miniere, le ferrovie, le centrali elettriche, le popolazioni infine del Nord America si trovano a migliaia di miglia dal raggio di azione dell'aviazione dell'Asse; ma l'Inghilterra è come se fosse sotto le nostre finestre, così che tutti i colpi che i piloti nord-americani possono vibrare dal cielo alla attrezzatura e alla organizzazione militare e civile dell'Italia e della Germania vengono restituiti, e possibilmente con sensibile maggiorazione, agli inglesi, sul territorio metropolitano britannico.

L'Inghilterra paga ogni giorno più caro il prezzo dell'aiuto nordamericano e non sa e non vede nemmeno come un giorno possa rivalersi di queste perdite, che, comunque vadano le cose, tolgono ad essa ogni speranza e ogni probabilità di vittoria.

LIDO CAIANI





SICILIA FEDE

Foto Maltese - Siracusa

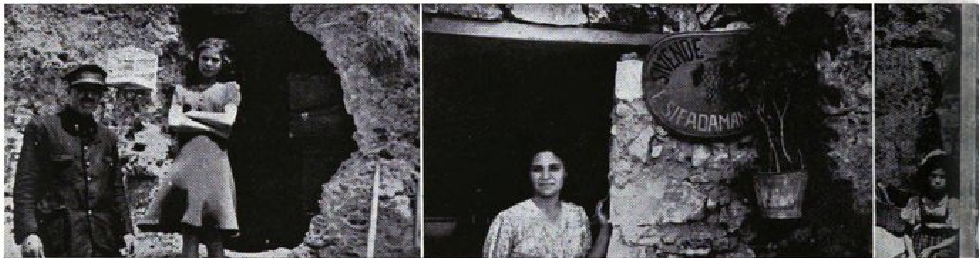
Sul muro sbrecciato di una modesta abitazione di Siracusa una mano ignota ha scritto "i petri carunu u cori è d'azzaru nui vinciemu" (le pietre cadono, il cuore è d'acciaio, noi vinciamo).

Ho girato a lungo per il quartiere. Vi ero arrivato per caso nella città a me nuova e, dopo pochi passi, avevo vista su un muro la scritta: "i petri carunu u cori è d'azzaru nui vinciemu" (le pietre cadono ma il cuore è d'acciaio; noi vinciamo). Non una sfida al nemico, piuttosto la constatazione della propria superiorità, della coscienza di essere nel giusto diritto e di vantare, di conseguenza, la supremazia attraverso il riconoscimento di una dote personale indiscutibile. "U cori è d'azzaru". L'avevo potuto vedere io stesso, provarlo attraverso una serie di episodi, rilevarlo anche ora in quel rione popolare di Siracusa.

Giravo e osservavo la gente per le strade strette. Mi piaceva immaginare chi di loro aveva scritto, su quel muro, la frase. Chiederlo non valeva la pena: forse nessuno mi avrebbe saputo rispondere; preferivo svolgere un lavoro di immaginazione. Ecco: forse quel ragazzo che portava la giara d'acqua verso casa, oppure quel pescatore seduto con la pipa spenta fra i denti, oppure quel milite che giocava con un bimbo, suo figlio. O ancòra una donna, una di quelle donne che si avviavano in gruppo verso una fontana e camminavano in silenzio, lo sguardo fisso in avanti, altere nel portamento.

A destra: Un'altra chiesa distrutta. Pare che i templi abbiano attirato la cieca furia distruggitrice degli assalitori.

Foto Aldo Missaglia



Mi trattenni un poco e prima di allontanarmi passai nuovamente dinanzi al muro con la scritta. E mi fece bene, come la volta precedente, vederla levando gli occhi dallo spettacolo purtroppo non nuovo.

Macerie, case crollate, muri sbrecciati, chiese colpite, dove son passati i bombardieri americani.

Le città della Sicilia hanno conosciuto a fondo le prodezze della "canaglia volante"; contro i principali centri della Trinacria si è accanita la furia degli aviatori di oltre Oceano. Son cadute le pietre, son rimaste sventrate le case, ma non ha ceduto il cuore della popolazione, della gente di questa Sicilia fedele ed eroica.

Da sinistra: Il ferroviere Giordano ha portato la sua famiglia - sette ragazzi, altri tre sono alle armi - nei pressi del teatro greco di Siracusa. Lì si reca finito il lavoro e sulla soglia l'attende la bimba più grande che nel-

LE ED EROICA



Il Crocifisso è rimasto miracolosamente intatto, appeso alla parete sbrecciata. Dinanzi pende una trave divelta. La testa di Cristo piegata in avanti sembra accusi il peso della nuova sofferenza fattagli dagli uomini, dal nostro odiatissimo nemico.



forse perchè il disegnatore aveva fatto male il calcolo nel disporle. Nel vasto quadro del panorama le rovine prodotte dal tempo paiono ancor più maestose del solito, non perdono affatto la propria dignità di fronte a quell'invasione.

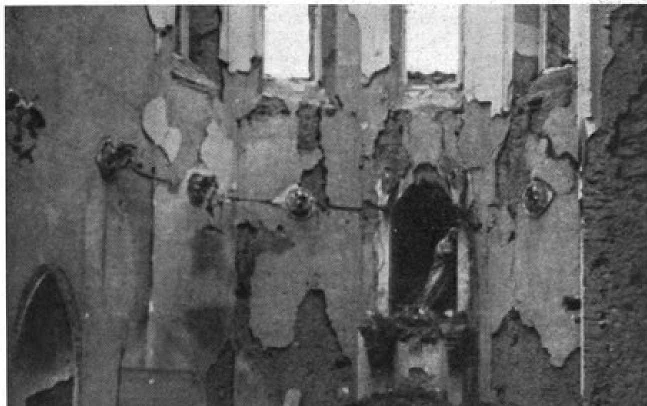
I secoli hanno corroso la pietra lavorata dalla pioggia, sconvolta dal terremoto, sepolta dalla lava. Eppure l'insulto degli elementi della natura non ha sconciato le linee armoniche di superbe costruzioni, non ha deturpato il complesso della lontana opera dell'uomo. Questo ci passa per la mente quando riaffiora il ricordo di chiese abbattute, di case sfondate testimonianti la cinica ferocia degli assalitori che dal cielo hanno lanciato a casaccio un carico di esplosivo.

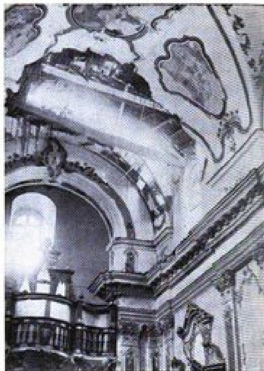
Ma a voi venuti per vedere lo scempio fatto dai banditi dell'aria è rimasto soprattutto impresso lo spettacolo di forza dato dai siciliani che nonostante tutto, persa la casa, pagato un tributo di sangue, toccati negli affetti più cari, sotto la persistente minaccia lavorano prodigandosi per combattere una guerra che significa salvezza.

Il nucleo della società particolarmente stretto è la famiglia e da lei provengono gli altri sentimenti



Un gruppo di bimbi che stavano giocando al sole fra le rovine del teatro, son corsi dinanzi all'obbiettivo della macchina per farsi fotografare. Anche loro hanno dato prova di coraggio, son tutti degni fratelli





Uno spezzone ha sfondato il tetto della chiesa dell'Immacolata a Siracusa. Le opere d'arte di ogni tempo hanno dovuto sopportare lo sfregio da parte della "canaglia volante".

Foto Maltese - Siracusa

Gli effetti degli sganci su abitati. Una casa civile appare aperta e l'intimità dell'interno è violata. In un angolo il letto preparato attende come se il padrone potesse ancora coricarsi.

Macerie, abitazioni sconvolte: spettacolo comune dove sono passati gli aviatori americani.



Foto Cine Guf Catania

Un'altra scritta sul muro di un villino alla periferia di Catania: "Lu sicilianu avi cori e sapi pavari" (Il siciliano ha cuore e sa rendere la pariglia). É il motto di tutti gli abitanti dell'isola che in silenzio, tenacemente, animati da una fede profonda, combattono la guerra.
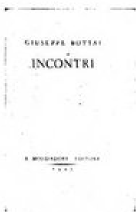


di attaccamento alla casa, di passione per il lavoro, sentimenti ora tutti volti al servizio della Patria.

Molti giovani sono lontani a servire in armi, altri si trovan sul loro suolo pronti a difenderlo da ogni eventuale minaccia questo suolo conteso ai terremoti e alle lave. C'è in ognuno la tenacia del siciliano, quella tenacia con la quale i contadini seppero rifare, sopra le colate di un'eruzione, i campi con terra da riporto; esiste in tutti una fede che permette di sopportare i più duri sacrifici per giungere all'affermazione dei propri sacrosanti diritti che formano i presupposti della guerra in corso.

La constatazione di ordine principale da noi fatta è stata appunto questa che torna a tutto onore del popolo siciliano, popolo forte, popolo lavoratore, popolo generoso.

La vita continua e ognuno si trova al suo posto, col moschetto e con l'aratro, con la mente e con le braccia. Tutti combattenti, combattenti, combattenti di prima linea, accaniti e valorosi combattenti.

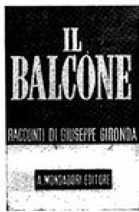
I LIBRI DEL MESE



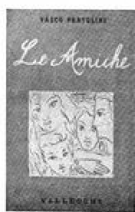
Buonincontri del mese: un libro di Bottai: *Incontri*. Una raccolta di articoli, di discorsi, di lezioni? Qualcosa di più e di meglio, poichè son pagine che restano. Legate a un nome, a un periodo, a un motivo, esse rievocano i grandi spiriti del nostro passato, Virgilio, Augusto, San Benedetto, Ugo Foscolo, Mazzini, Garibaldi, Crispi, Mameli, Verga, Corradini, per accostarli allo spirito e al cuore delle attuali generazioni, per richiamare queste agli alti valori fondamentali e indistruttibili della stirpe. Può essere un libro di studio, un libro di dottrina, certo un libro di fede, ma a noi piace ritrovare in queste pagine critiche e in queste parole così chiare, così terse, così compite, non soltanto il pensiero di uno studioso, d'un politico o d'un educatore, bensì lo stile, la forma squisita d'un letterato. È facile, per esempio, che l'esaltazione della poesia virgiliana, così accosta all'umus fecondo della nostra terra, prenda la mano allo scrittore o all'oratore. In Bottai ciò non avviene. Quand'egli avvicina l'uomo d'oggi a Virgilio, certo richiama le menti a sostare con venerazione dinanzi al grande ma è appunto in questo caso che lo scrittore rivela la sua arte e sa fondere nella sua prosa politica l'estro e la vena del poeta che è in lui. Noi abbiamo letto queste pagine senza ascoltare in esse altro che quest'arte dello scrittore nel rendere limpido un pensiero, nel dare forma di squisita letteratura a ciò che era base e saggio di erudizione profonda e troviamo che questo libro, sia il frutto maturo d'una cultura e d'una bravura che forse non ha l'eguali. Il volume, edito in ottima veste tipografica dal Mondadori, è consigliabile come lettura antologica nelle scuole, specialmente tra gli studenti che avendo già iniziato la formazione d'una cultura classica e storica, sentono nascere il gusto di riprendere conoscenza con certe frettolose esperienze di scolari.



A proposito delle identificazione della carta originale di Paolo Dal Pozzo Toscanelli la cui copia servì di guida a Cristoforo Colombo per il viaggio verso il nuovo mondo, il prof. Sebastiano Crinò, studioso insigne e già favorevolmente noto per le sue dotte e geniali pubblicazioni nel campo geografico e specialmente in quello della cartografia, pubblica ora un libro: **Come fu scoperta l'America**, il quale, dopo l'innumerevole serie di ricerche, di ipotesi, di tentativi, di ricostruzioni del Harrisse, del Wagner, del Vignaud, dell'Uzielli, eccetera, imposta tali ricerche su basi e criteri assolutamente nuovi. Con geniale e ispirata idea il prof. Crinò ha riesaminato fra le tante carte conservate negli Archivi e nelle biblioteche di Firenze un così detto Planisfero genovese del 1447, riconoscendo e identificando in modo assolutamente inconfutabile l'autentica via della verità. La scoperta dell'America è una gloria tutta italiana, perchè fiorentino fu l'ideatore del viaggio, ligure, chi osò deciderlo e farlo; ma l'identificazione della famosa Carta lo illumina di una nuova fulgida luce. Il libro del Crinò, che l'editore Hoepli pubblica in ottima e accurata veste tipografica, ricco com'è di numerose notizie è uno dei documenti più interessanti che siano sin qui usciti sulla tecnica costruttiva delle carte nautiche del Quattrocento e non solo per questo, ma per ben altri elementi è degno di essere segnalato alla attenzione e alla riconoscenza degli studiosi. I lettori infatti troveranno argomenti tali da giustificare pienamente la sua lettura e basterebbero soltanto pochi capitoli come quello sui motivi che fecero credere a Colombo di potere scoprire le Indie, per fare di questo volume una specie di romanzo, che dovrebbe essere sommamente caro conoscere, quasi un gesto di dovuto omaggio verso un periodo di storia nostra, illustre fra le illustri.



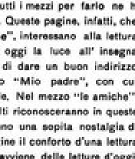
Nella collezione "Lo specchio", la bella raccolta di opere dovute alla penna degli scrittori più rappresentativi della letteratura italiana, dovuta alla Casa editrice Mondadori, incontriamo un libro di racconti di Giuseppe Gironda: **Il balcone**. Si tratta di sei racconti la cui prosa lungi dall'essere fine a sè stessa, o esternare complicate e oscure fantasie, tende ad esporre fatti e a narrare vicende, a far vivere personaggi e sentimenti. Prosa sempre attenta ad annodare con immediatezza, specialmente durante i dialoghi, la vicenda che si va svolgendo, e dentro questi limiti, per altro assai vasti, essa può assurgere anche al valore di quell'altra prosa, che è detta "d'arte". Da una parte quindi uno stile che si addice al raccontare ampio, ricco; dall'altra uno stile nervoso, nuovo, che tende a rendere fluida la vicenda medesima del racconto. Il lettore scorrendo queste pagine vi troverà la piana e immediata narrazione d'una vicenda sempre più umana. Si faccia attenzione, in alcuni passi, agli accenni fatti dall'autore ai colori, che sono pennellate che ravvivano la rappresentazione. Bellissimi i racconti "L'albero", "L'affresco", "La valle" e quello che dà il titolo al volume, ma la distinzione è il risultato non d'un giudizio critico ma di una soggettiva preferenza letteraria: tutti essendo pregevoli. A parer nostro Giuseppe Gironda, mostra in questi suoi racconti, di sapere equilibrare con molta intelligenza e sensibilità, le esigenze dello stile a quelle del contenuto. Non sempre cioè letteratura non sempre fantasia; ma l'una cosa all'altra sposata con fine accorgimento d'artista e di scrittore.



Vasco Pratolini è una cara conoscenza. Scrittore di fantasia, dallo stile originale, caldo e brillante, egli ha sempre qualcosa di nuovo da dire, il suo mondo pratico essendo non soltanto vario, ma intenso e vasto. Noi ricordiamo di lui un delizioso libro "Via dei magazzini", che manteneva nell'autore certe ottime promesse fatte con la sua prima opera "Il tappeto verde". Ora Vasco Pratolini ci ritorna, con un libro di racconti, meglio di bozzetti, e direi anzi che son soprattutto impressioni, stati d'animo espressi letterariamente su momenti spirituali, su personaggi reali o fantastici, su motivi tratti dal ristretto mondo che c'interessa. A tutti può capitare di sentire certe commozioni sentimentali; non tutti però riescono a esprimerle. Il nostro avendo tutti i mezzi per farlo ne ha tratto motivo non per una vuota speculazione letteraria. Queste pagine, infatti, che l'editore Vallecchi pubblica sotto il titolo di "**Le amiche**", interessano alla lettura come non sempre accade alle tante pagine che vedono oggi la luce all'insegna del libro moderno, e pertanto noi le segnaliamo sicuri di dare un buon indirizzo al lettore. Abbiamo letto con particolare gusto il brano "Mio padre", con cui s'apre il libro, e il taccuino del convalescente che lo chiude. Nel mezzo "le amiche", storie di Clara, Jone, Lidia, Mara, Anna, eccetera. Molti riconosceranno in queste storie qualche personale capitolo di vita; altri ritroveranno una sopita nostalgia di tempi andati; tutti riavranno da queste liete e serene pagine il conforto d'una lettura piana, semplice, gustosa e dilettevole, come non sempre avviene delle letture d'oggi.

Accuratamente tradotto dal tedesco da Mario Benzi, ecco un bel romanzo di William von Simpson: **Il nipote** che l'editore Dall'Oglio ci presenta nei suoi ben noti tipi di "Corbaccio". Parlare di un romanzo in poche righe è sovente, come è in questo caso, vedere di sfuggita un quadro d'autore. Perciò assai meglio è limitarsi a dirne i pregi e soprattutto il grande interesse che l'opera suscita in chi ha la buona ventura di leggerlo. È un romanzo tipico d'ambiente provinciale quel mondo cioè così ricco di vita, così passionale e sincero a cui la letteratura trae modo sovente di attingere i suoi capolavori. Denso di fatti e vivo nel movimento dei personaggi.

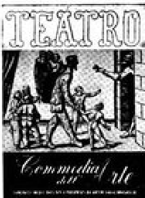
Nelle edizioni Mondadori viene pubblicato un romanzo di Anna Messina, **Il filtro magico** col quale la delicata scrittrice romena riafferma le sue belle doti di fantasia e di stile. Della sua lunga permanenza in Egitto l'autrice ha tratto molti elementi per dare un contenuto nuovo a questa sua opera, la quale è una storia d'amore condotta nella trama all'intimo dramma di tutti gli Italiani d'Oriente, la cui inguaribile nostalgia oscilla tra il fascino sottile della terra d'elezione e il richiamo potente e indistruttibile della Patria. Anche nell'enigmatica vicenda del suo amore, la protagonista, una italiana d'Egitto, porta il dualismo della sua natura occidentale ed orientale.



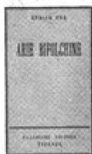
DAEDALUS



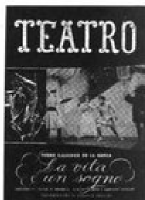
Il mito, la leggenda, la storia, l'epica, hanno ispirato l'umanista Giuseppe Lipparini nel comporre queste liriche, chiare come acque di fonte, e riecheggianti la poesia dei sommi cantori dell'antichità classica. "Poi che sui campi di Troia prostrata la forza di Mèmnone - fu per mano di Achille e il fulgido capo si spense nella luce..." sembra di ascoltare Teocrito e il suo fluido verso. Il volume che raccoglie queste mirabili liriche, s'intitola *"Daedalus"* dal nome della lirica che apre il bel libro e fra tante inutili ricerche di stati d'animo artificiosi, quest'opera è davvero un limpido canto che non si spegne così facilmente nella memoria. Il lettore scorrendo queste pagine, che l'editore Zanichelli con particolare cura presenta, troverà di che dare un sano nutrimento al suo spirito e ritroverà una vena, ahimè, interrotta di sincera commozione d'arte. Ascoltate dunque, sia pure a mo' d'esempio e per breve tratto, questo qualcosa che a noi pare nuovo e poeticamente più intenso: "E si credea sognare; e invece accadeva il prodigio. Dal cerchio della luna scendeva coi raggi una forma luminosa, sì bianca che ad essa cedevan le nevi, sì pura, che le fonti non eran più schiette di lei". Il poeta parla d'una dea, Selene, venuta su a donarsi nel sonno al giovane Endione. Ma tutte queste liriche hanno intimi e significativi pregi di stile e di concetto, ma in special modo, scegliendo fior da fiore, ci piace ricordare quelle che si riferiscono ai miti di Icaro, delle Danaidi, di Mèmnone, di Issione, e quella che chiude il volume, d'un aura quasi virgiliana e che ha per titolo "Trittolemo o del frumento". Conoscevamo di Giuseppe Lipparini la sua squisita vena di romanziere e di novelliere; quella del poeta era rimasta legata a ricordi sia pur felici di traduzioni. Ora lo salutiamo poeta nel più autentico significato della parola.



Lucio Ridenti, appassionato cultore di teatro ha dato vita, sotto gli auspici della Rivista "Il Dramma", ch' egli dirige con altrettanta passione, si da averle dato fama europea, a una raccolta di commedie, la quale rendendo implicitamente omaggio all'arte millenaria del teatro, ha lo scopo di portare quest'ultimo a diretta conoscenza d'una massa sempre più fitta di pubblico, lettori, studiosi e artisti. Non c'è amore, fu detto, senza grande conoscenza. È certo dunque che il Teatro trarrà da questa nuova prova di fedele attaccamento, un'altra fonte di sicuro amore. E di ciò s'ha da esserne grati a chi ha realizzato quest'opera divulgatrice, che si comporrà di numerosi volumi, dei quali i primi tre vedono ora la luce in un' edizione quanto mai elegante e curata secondo il ben noto stile di "Dramma". Ogni lavoro, scelto fra i testi classici è tradotto con scrupolo da ben noti scrittori, i quali completano la loro dotta fatica presentando nella prefazione uno studio critico sull'opera, si da dare al lettore una traccia di giudizio necessaria il più delle volte per meglio apprezzarla e intenderla. Nel primo di questi libri A. G. Bragaglia raduna otto canovacci, inediti, della commedia dell'Arte: scenari ricavati da un manoscritto seicentesco. Ogni vicenda si svolge alla corte di un monarca: persino quella del *"Convitato di pietra"* di cui è protagonista Don Giovanni. L' inizio non poteva essere più felice la Commedia dell'Arte essendo il teatro per eccellenza teatrale, tutto invenzioni, tutto fantasia dovuti agli attori stessi. La prefazione, di A. G. Bragaglia, che è studio critico compiuto con genialità ed erudizione completa degnamente questo primo volume, dedicato a quell'autentica gloria del nostro Teatro che fu la Commedia dell'Arte. Disegni e illustrazioni tratte da stampe dell'epoca, arricchiscono gustosamente queste chiare pagine.



Con cura appassionata, Enrico Falqui ha raccolto in un libro dal titolo ***Arie bifolchine*** alcune fra le più significative liriche di Enrico Pea, e ora queste belle pagine del caro poeta nostro ci vengon presentate in un volume edito da Vallecchi. Poesia anche questa punto ermetica, e siamo ermeticamente lieti che nella vetrina di questo mese ci sian capitati dei libri di versi di cui si possa parlare con tutta coscienza di restare nel giusto e nel vero. Questo di Pea è un modo di sentire musicalmente le note dello spirito; ogni visione è un gesto d'armonia; ogni motivo una nota di canto. Autentica poesia, che si rifà alle fonti perenni dall'arte. Che gioia rileggere questi versi. "Beato chi al desco s'asside - àn l'anima in pace, e dividere - il pane, che l'occhio già vide nei campi!", e più oltre, cogliendo a caso, "Torna l'inverno... Brontolava il fiume... E alla terra caduto avevan le foglie - i platani chn fan vedetta al fiume". Ci rammarica il pensiero che non si possa fare nell'angusto spazio che la rubrica concede una più attenta segnalazione di questo delizioso volume; ma nel leggerlo il lettore troverà un diletto che assai spesso, purtroppo, la poesia moderna non riesce più a dare, e non perchè manchino i poeti, ma forse perchè questi rifuggono, per essere di moda, dalla verità. Scorrere queste pagine invece è come sentirsi rifiorire dentro con remota dolcezza l'arte del poeta, riaccostandoci quasi inconsapevolmente a quelle fonti limpide dell'arte, da cui la vita moderna ci ha come allontanati. "Arie bifolchine", è fra i libri che più ci han fatto oggi contenti.



Il secondo volume della raccolta "Teatro" diretta da Lucio Ridenti e di cui è detto più sopra, è dedicato a un'opera assai significativa, dovuta a uno dei più grandi drammaturghi spagnoli del Seicento e certo fra i maggiori del suo tempo: Pedro Calderon de la Barca. Si tratta del dramma ***"La vita è un sogno"***, che, tradotto perfettamente bene da Cesare V. Lodovici, Giulio Pacurio e Corrado Pavolini, e da quest'ultimo in particolar modo curato, è certo un capolavoro di poesia e che, come giustamente osserva Corrado Pavolini nella sua bella e completa prefazione, sopporta come l'Amleto le più disparate interpretazioni e come l'Amleto ha virtù di innalzare anche il pubblico meno colto nel clima di un'eccelsa suggestione poetica e umana. Nella stessa prefazione si danno utili suggerimenti a quei registi che in avvenire vorranno cimentarsi nella realizzazione della stupenda commedia, che Pavolini realizzò con l'ultima compagine Ricci-Adani. L'opera, così come ci viene ora presentata, appare alleggerita di quelle parti che meno hanno saputo resistere all'azione del tempo e perciò possono sembrare ingenue e a volte soggiacciono a un meccanismo mediocre. In altre parole Corrado Pavolini s'è preoccupato di presentarci il capolavoro di Pedro Calderon de la Barca, assolutamente netto, vivo dalla prima parola all'ultima, ritmato armoniosamente anche se al verso è stata sostituita la prosa. Ma questa non farà rimpiangere nulla della melodicità delle rime originali. Anche questo volume, a nostro giudizio, è una eloquente espressione d'arte teatrale, sotto molti aspetti, insuperabile.

Un libro di versi; e non fa male dar di cozzo ogni tanto con la poesia; è un modo di evadere dal chiuso, anche se molta prosa oggi aneli a un clima poetico. Si tratta d'un volume di liriche di Giorgio Caproni, ***"Cronistoria"***, che l' editore Vallecchi pubblica nelle sue belle edizioni assieme a una ristampa di una ben nota raccolta di versi dello stesso autore "Finzioni". Non è una poesia ermetica ma il verso libero chiarisce anzi, con vena quasi sempre romantica, il gusto del poeta verso una forma semplice e netta. È quindi un incontro sereno che qui facciamo, che non ci lascia freddi come ci accade dinanzi a certi ermetismi, in cui la poesia non c'entra affatto. E diremo anzi all'autore che nel rileggere la raccolta di



Il terzo volume di questa stupenda raccolta di Teatro, che davvero fa onore a chi l'ha voluta realizzata, contiene ***L'opera dei mendicanti***, di John Gay, che Vinicio Marinucci, presenta ai lettori in una traduzione fedelissima secondo il testo genuino e integro. Lo stesso traduttore premette alla commedia un acuto e chiarissimo saggio, inquadrando nel suo tempo l'opera rivoluzionaria e seguendone le vicende fino ai nostri giorni, e ciò facendo egli da modo al lettore di entrare nel vivo dell'opera e intenderne l' intimo significato. A rendere più interessante questa pubblicazione, sono riportati nel testo le musiche originali, illustrazioni dell'epoca, fotografie del film di Pabst e le scenografie dell'edizione scenica curata





Io conosco da tanti anni Margherita e so che fin da piccola era assai bizzarra; così adesso: è capace di non farsi viva per molto tempo, poi mi capita accanto da un momento all'altro e allora devo ascoltarla per ore ed ore. Tuttavia Margherita non mi annoia mai, forse perchè le voglio anche molto bene.

Una volta, aveva allora circa dieci anni, venne a mostrarmi una minuscola cuna montanara che la nonna le aveva portato in dono dal suo paese; era un giocattolo lungo poco più di venti centimetri, rustico e primitivo tanto da sembrare uscito dalle mani di un fanciullo.

— Infatti — mi spiegò Margherita — l'ha costruita un ragazzo che conta solo qualche anno più di me: si chiama Leone Felisi. Tu non lo conosci ed io neppure, ma te lo posso descrivere come se lo avessi veduto, perchè me ne ha parlato la nonna.

E incominciò a raccontarmi infervorata la storia di questo figlio delle cime e dei boschi, che a dodici anni si industriava già in molti lavori per guadagnare la vita a sè e alla mamma inferma e abbandonata dal marito errabondo del quale da troppo tempo ignorava la sorte.

Margherita seguitò per parecchio a narrarmi di Leone, dei suoi occhi azzurri ed i suoi capelli ricciuti, con tale nitidezza, che allorquando tacque parve a tutte due di averlo già incontrato.

— Mi aiuterai a preparare il materasso e le lenzuola perchè — mi confidò Margherita subito dopo — dentro a questa cuna verrà a dormire Gesù Bambino.

— Scherzi, Margherita ?

— Affatto: proprio non scherzo.

cuna insieme all'ultima bambola a una sua povera compagna ammalata.

— Sai — concluse — non ho voglia di trastullarmi, ma se proprio un giorno rimpiangessi il mio dono, andrò con la nonna da Leone il quale mi rifarà il giocattolo.

Invece la mia cara Margherita non ebbe rimpianti perchè gli anni passando le fecero dimenticare il dono.

Giungeva a me di tanto in tanto per parlarmi dei suoi studi e delle sue speranze:

— Non deludermi — si raccomandava — non dirmi nulla: lasciami i miei sogni.

Poi un settembre venne a salutarmi perchè andava in montagna con sua nonna.

— Non ti darò nessuna notizia, scusami — rivelò con sincerità cristallina — e tu non mandarmi a dire mai nulla: ho bisogno di godere tutta la serenità dei monti e tutta la poesia senza subire i tuoi inesorabili giudizi. Lasciamoci in pace; quando tornerò verrò subito da te.

Infatti fu di parola.

— Oh, Margherita — esclamai correndole incontro lieta -- chissà quante cose hai da raccontarmi!

— Credi ?

Ed erano assai strane le espressioni della voce e del volto.

Entrò in cucina e si sedette presso il focolare sul quale io avevo appena acceso il fuoco.

— Siamo sole ? — chiese quasi con sospetto. — Proprio sole ?

— Sì, sì, Margherita; perchè ?

— Puoi dire: stupenda, meravigliosa, no?

— Sì Margherita; come vuoi.

— Non come voglio, come è. Me l'ha costruita e regalata Leone? Te ne ricordi? È un ragazzo ormai: un ragazzo grande e bello, forte e nitido come le vette: una specie di Arcangelo... Tu non mi credi, vero?

— Ti credo, invece, cara.

— Ha detto che ne farà costruire una di simile, ma grande, ma vera, per quando ci sposeremo... Avesso non credi altro, vero?

— Adesso non credo altro, Margherita. Tu sei una ragazza di città fuorviata forse dagli studi, ed esaltata per tua natura; egli è un montanaro in giro da mattina a sera per la selva con le capre... di analogo non avete che la follia dei diciott'anni, mia cara.

— Tu sei troppo arcigna con la vita: Leone è fiero e intelligente, studia da solo, farà gli esami, riuscirà.

— La vita è più arcigna di me e tu sei pazza, Margherita.

Poi mi parve di essere stata troppo aspra e volevo retrocedere, ma le parole non tornano indietro; guardavo in silenzio la mia amica e non mi spiegavo per quale prodigiosa metamorfosi la casa tanto piccola nelle sue mani potesse divenire tanto grande nella sua illusione.

— Senti... — ripresi.

— No, taci, — mormorò ella — forse hai ragione tu: taci.

S'avvicinò al camino, depose sopra i tizzi incrociati tra un vagolare gracile di fiamme la minuscola dimora odorosa di bosco. Quasi subito le pareti sottili di larice si intrisero di fuoco e dopo qualche minuto guardammo tutte e due allibite la casa incandescente respirare la fiamma dalla porta socchiusa.

— Buon Dio — mi gridò Margherita — non vedi che è d'oro? D'oro vivo? Questo almeno dimmi che è vero!

E poichè stava per piangere:

— È vero — le dissi, ma era più vero il cuore che mi faceva male.

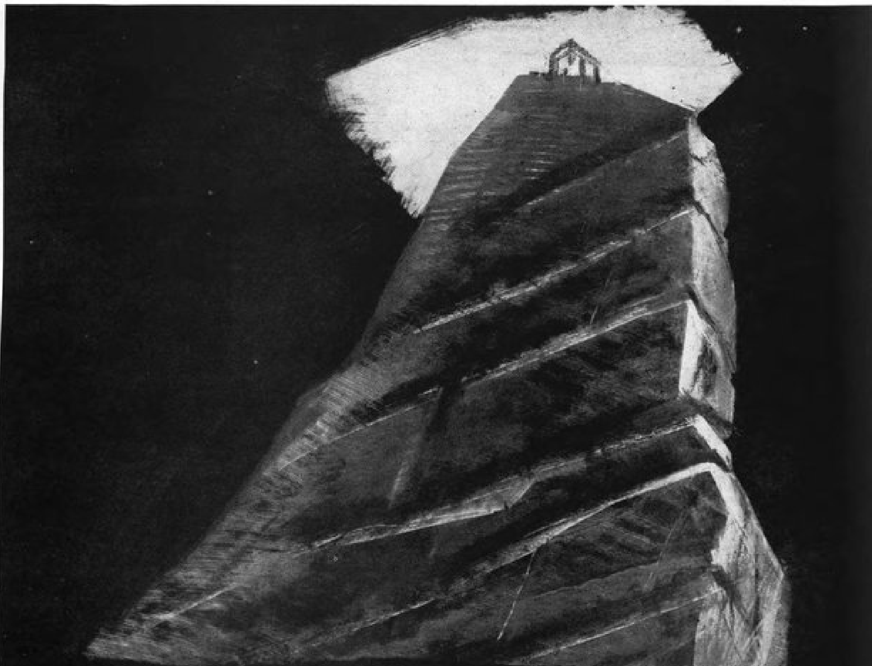
Da quella volta mi è stato assai difficile parlare con Margherita di cose d'amore; quindi temo che ad altri sia stato impossibile addirittura.

Forse è per questo che un giorno venne a casa mia un uomo. C'era con me Margherita, la quale, appena udì la voce di lui sul pianerottolo, scappò via a nascondersi nella mia camera.

— So — mi disse l'uomo — che siete molto amica di Margherita.

— Infatti...

— Sentite — si confidò — fateci del bene a tutti e due: a me e a lei: io amo Margherita, ma ella sembra irridermi: chiamatela all'ordine voi che avete moto giudizio. Sono ricco e sano e non so che cosa vi sia in me che possa spiacere a Margherita. Ho una bella casa, servitù devota, campagna... le prometto un avvenire di benessere di quiete. Fatela ragionare voi.



Non potevo garantirgli niente, ma promisi che avrei fatto riflettere Margherita.

Appena egli se ne fu andato ella balzò dalla mia camera, era sgomenta, si vedeva, e anche molto indignata:

— Tu proprio tu, non mi conosci abbastanza dunque? — proruppe. — Che cosa vai a promettere? Ti eri dunque dimenticata tutto di me?

E mi svolse davanti agli occhi un giornale che era rimasto piegato sopra un angolo del tavolo: rividi l'immagine di un giovane in divisa militare: medaglia d'argento alla memoria: alpino Leone Felisi.

— E per lui era una pazzia vero? Perchè era nato sventurato; e per quest'altro che... taci. Io — piangeva Margherita con un'ansia tanto intima che mi pareva d'ascoltare l'anima mia — io sudo, voglio sudare per il mio pezzo di pane quotidiano, ma voglio anche una casa d'oro, d'oro vivo come quella che egli mi aveva costruito. Io non posso barattarla con un mucchio di sassi: perchè sono pazza, vero? Per questo...

— Margherita, anima mia...

— Taci, — mi disse pianissimo — taci, ora a chiunque ti viene a chiedere di me rispondi che sono partita, che sono lontano.

— Come vuoi, Margherita — e chinai la testa.

Quando la rialzai ella non c'era più.

Adesso, se tornerà quell'uomo, gli dirò che non si può convincere la mia amica Margherita, gli dirò pure che ella è molto lontano, non so dove.

Dirò così; ma io invece so dov'è Margherita: è lontano, certo, molto lontano, verso altitudini vergini e vi è una casa lassù, una casa d'oro folgorante dove possono abitare solo le donne gloriosamente pazze come Margherita e gli eroi.

LUCIA PICCOLI





"Lotta d'uomini".

MARCELLO MASCHERINI

Osservo Mascherini che mi parla della sua arte e ritrovo nei suoi occhi profondi e schietti di Italiano di razza il ragazzo ch'io ricordo sempre alle prese con i problemi dell'intelletto; quelli che affinano e nobilitano; quelli che giustificano la vita e le nostre disparate missioni.

Il problema di vita per Mascherini, s'intende, è l'arte. È stato sempre così: lo rivedo balzare, negli anni giovanili, nell'atmosfera novecentista, col suo istinto prepotente; lo seguo nella continua rielaborazione del suo pensiero e del suo stesso istinto, piegarsi alla cultura, sempre alla ricerca di un "quid" che poi doveva riuscire a scorgere in se stesso: doveva cioè scaturire dal suo talento come espressione personale, impronta del suo genio.

L'ha voluto e l'ha saputo scavare quel tesoro sotterraneo, grande o piccolo che sia, che ognuno di noi possiede, impastato entro di sè, fatto di molecole millenarie e di milioni di riflessi ereditari. Attraverso le centinaia di generazioni che si sovrastano una sull'altra, un ritmo eterno si ripete che noi, pur negli aspetti esteriori più vari, siamo condotti ad individuare e interpretare con le facoltà concesseci della natura, e chi ha purezza d'intenti quel ritmo riesce a captare.

Così posso benissimo immaginare Marcello Mascherini, di famiglia friulana residente a Trieste, profugo in Abruzzo fra il nono e il tredicesimo anno, nell'età più proclive a certi incantesimi decisivi per la formazione e la vocazione, rimanere estasiato a rimirare, in lunghe osservazioni e interminabili soste, quei deliziosi presepî di Natale in quell'ambiente pastorale di magia, in quegli inverni così raccolti e intensi della famiglia e della chiesa in Abruzzo.

Terminata la guerra e l'internamento, Mascherini rientrava a Trieste e quivi faceva la mano e l'occhio alla scuola dell'esperto Canciani.

La scultura era per lui un'innata fervida passione: evidentemente.



e si fondeva al calore della volontà operosa. Chiamava "realismo magico" la sua invenzione; ma in realtà, egli diffidava del significato convenzionale delle parole con le quali poteva essere facilmente frainteso, e non osava affidare la sua arte a nessuna definizione scolastica.

Per lui la "Sirena" era "portare un soggetto astratto ad una verosimiglianza e imprimerle un senso di magia...".

Si capì via via meglio dopo che cosa lo scultore pretendesse, perchè egli lo andò via via chiarendo a sè stesso in maniera spontanea, forte e luminosa. Quando alla V Triennale si presentò con "Icaro" si capì in quale direzione si avviava nel suo inappagato cammino, e si avvertì meglio che l'intimo bisogno dell'artista era quello di far vivere le sue figure in una particolare atmosfera; anzi, il suo sforzo di progressivo superamento era teso a creare tale atmosfera; lo stesso sforzo conferiva un migliore equilibrio alla modellatura delle masse plastiche.

Siamo tuttavia in una fase cerebrale. Mascherini ora riusciva a infondere alle sue statue quel "contenuto spaziale" che le faceva ammirare per il movimento e l'espressione significativa, e questa era già la realizzazione della sua aspirazione artistica; ma c'era in lui un sogno più recondito del quale egli stesso confessa di avere avuto la rivelazione durante una visita a Villa Giulia. I bronzetti etruschi colpirono il suo occhio e la sua fantasia come un giorno lontano le figurine dei presepi abruzzesi. Mascherini ha scoperto che gli Etruschi in quelle statuine sono riusciti a trasfigurare artisticamente l'uomo nell'unica forma accettabile. Secondo lui gli Etruschi sarebbero stati i soli a raggiungere un grado perfetto di interpretazione nel senso di saper rendere in egual misura l'uomo e lo spirito; "prendono l'uomo vero e gli danno il mito".

Nella pagina precedente: "Venere Marina". Primo Premio Donatello Anno XXI.

"Specchio d'acqua".





"La strage degli Innocenti".

La statua della "Dea Roma" sulla corazzata "Roma" (particolare).



E difatti quei modellini sembrano vivi; essi tramandano allo stato puro quanto di artistico ispirava il soggetto; per questo rappresentano quanto di perenne e universale può possedere un capolavoro.

Reduce da queste riflessioni e introspezioni Mascherini si presentava alla XXI Biennale con l' "Estate". Fu un coro di plausi; un autentico successo. Era una tappa d'arrivo. "Statua meravigliosa" la definì la critica, "la più bella scultura italiana della Mostra" "ispirata da un profondo sentimento classico eppure lontana nell'aspetto esteriore da qualunque classicismo".

Sintomatici giudizi dai quali si poteva rilevare quanto fosse difficile classificare l'arte di Mascherini nella sua forte originalità.

La statua era nata d'estate su una spiaggia. Non s'era servito del modello per copiare l'oggetto, ma come utile guida per rendere emotiva la sensazione della bagnante; egli aveva pensato a tutte le donne che vivono sulle spiagge, a tutte le donne che escono grondanti dall'acqua.

"Quella donna era veramente bagnata" scriveva un critico, e difatti l'idea dello scultore era stata di trasfondere nella plastica l'aspetto artistico della bagnante.

È stato detto dionisiaco quel senso vitale che agita i bronzi del Mascherini, ma forse non è che pura poesia infusa in forma potente alle cose reali.

Guidato da questa sua ispirazione egli ha avuto negli ultimi anni un cammino trionfale. Presente a tutte le Biennali, e due volte con sale personali, nel 1929 guadagnava il Premio della R. Accademia d'Italia per il complesso della sua attività di scultore. A Milano gli veniva conferito il Premio Medardo Rosso per una sua "Eva": un pezzo assai solido nella sua umanità quadrata, dal modellato largo, dal gesto non irruento; calma nell'abbandono sereno delle cose veramente forti e naturali.

Qualcuno avrà sospettato un'altra "maniera" del Mascherini; ma anche in quest' "Eva" era pur sempre lui, egli è più che mai se stesso in quest'arte tranquilla ispirata e ispirante la poesia delle origini.



"La Pietà" esposta alla Mostra Premio Donatello.

Egli ama dire che il sole gioca nella sua arte, ed in queste statuette è appunto l'impronta vibrante della vita all'aria aperta.

La plastica è rude, ma fertile. L'entusiasmo dell'autore vi si traduce in un vigoroso ottimismo. L'atteggiamento rimane indelebile davanti ai vostri occhi: esso ha toccato evidentemente un atto, un fatto non episodico, ma di valore universale.

Marcello Mascherini sa dare ormai la piena misura di sè e il suo stile è divenuto nettamente riconoscibile, inconfondibile.

E sulla sua maniera non vi sono ricerche e confronti da fare: egli vi dirà "per l'arte come per la vita è necessario che l'esperienza sia propria e non mai derivata", oppure che "l'arte non è un prodotto



Joseph Anton Koch - "Rocca di Mezzo, vicino a Civitella" (incisione in rame).

INCISORI TEDESCHI

Nel 1494 Alberto Dürer già copia le incisioni di Andrea Mantegna. L'arte del bulino è ancor giovane d'anni, si può dire ch'è appena nata, ma il padovano di colpo la porta a maturità di espressione e di coscienza, con folgorante slancio di genio, ed è capostipite di quella gloriosa e nutrita famiglia che vanta maestri insigni, Marcantonio Raimondi e il Caraglio, il Campagnola e lo Schiavon, il Montagna e Ugo da Carpi, il Parmigianino e il Tiziano, i Carracci e i Tiepolo, il Reni e il Caravaggio, Stefano della Bella e il Tempesta, il Guercino e il Longhi, il Canaletto e il Ricci, il Bellotto e il Brustolon, il Barocci e il Piazzetta, Salvator Rosa e il Piranesi, per accennare soltanto ad alcuni maggiori ed arrestarci al secolo XVIII col nome del nostro più famoso e robusto incisore, esaltatore delle antichità imperiali.

Senza tema di eccedere o di fallare si può asserire che il vero padre dell'incisione, come noi la intendiamo, è il Mantegna. Che a inventarla sia stato Maso Finiguerra, come asserisce il Vasari, non può più sostenere oggi nessuno, poichè risulta che come tecnica l'incisione fu il risultato di lente e anonime ricerche e perfino di casuali rinvenimenti. Che la prima incisione, la quale si usa collocare all'inizio dei tempi nuovi, sia la celebre "Battaglia degli uomini nudi", firmata da Antonio del Pollaiolo, è ben vero, ma per noi rimane un esemplare isolato, unico, e di particolare trattazione tecnica. Spettano invece al padovano il merito e il vanto di aver portata e sollevata questa branca dell'arte alla sua coscienza espressiva, avviandola da modesti esperimenti di tipografi e òrafi al suo altissimo destino. Di più, oggi la critica ha stabilito con inconfutabili documenti che il pittore veneto conosceva e praticava prove in questo campo ben prima di recarsi a Roma, sicchè le informazioni dello storico aretino sono inesatte allorquando avvertono essere stato il Pollaiolo a istradare il Mantegna all'incisione. Inoltre si può notare col Fiocco come, "mentre dall'eccezionale incisione del Pollaiolo non discende altro che una grama famiglia d'uno o due esemplari, di modestissimo significato... con un mezzo tanto semplice, quale fu quello adoperato

ad altre scuole e botteghe della penisola, e col contributo di valenti maestri ottenne acuti e prodigiosi perfezionamenti, e rapidamente ammirò e conquistò anche pittori d'altri paesi.

Primo, Alberto Dürer. Il quale è stato il più grande pittore e incisore che abbia avuto la Germania in un'epoca in cui gli artisti si potevano misurare sul metro di Leonardo e Raffaello. Appena il figlio dell'orefice di Norimberga potè scendere in Italia, subito gli si slargò il petto a un arioso respiro rigeneratore. "Da allora — scrive Ugo Ojetti — la sua speranza fu di conciliare Mantegna e poi anche il Pollaiolo e Giambellino e Leonardo e Raffaello con l'arte renana minuta e flammingheggiante". Nelle sue opere è evidente la derivazione dai nostri pittori, e quasi copia sono i nudi delle sue più celebrate composizioni, Mantegna lo ritrovi nel disegno della "Morte di Orfeo" nel "Baccanale" e nel "Combattimente dei Tritoni", il Pollaiolo lo incontri nel disegno del "Ratto di due donne" e nella stampa di "Ercole al lago Stinfale", Jacopo de' Barbari influisce nei due rami "Apollo e Diana" e "La famiglia del satiro", il Pisanello lo leggi nel celebre rame del "Sant'Eustachio", Cima da Conegliano lo ravvisi nel "San Sebastiano".

Rapidamente la fama di incisore del Dürer si fondò e si dilatò, e anche fra noi ebbe subito vasta risonanza, tanto che il Mantegna a settantacinque anni lo invitò ad andarlo a trovare a Mantova, ma morì quando l'artista nordico si preparava ad accettare l'invito di quel suo sovrano; mentre a Venezia Giovanni Bellini, sull'ottantina, "è venuto di persona a trovarmi — scrisse egli stesso in una delle dieci lettere indirizzate al suo ricco amico e patrono Pirkheimer — e m'ha chiesto di fare un quadro per lui e vuol pagarmelo molto bene. Tutti mi dicono ch'è un grande galantuomo e mi sono subito legato a lui. È molto vecchio, ma è ancora il migliore nella pittura".

Tutte le opere di Dürer dimostrano il tormento di conciliare l'implacabile verismo nordico con la quiete e la proporzione latina, ciò che maggiormente c'incanta in lui. "Se questo uomo si raro,

Samuel Amsler e Karl Barth "Ritratto di Karl Philipp Fohr" (incisione in rame).

Julius Schnorr von Carolsfeld "Il conte d'Absburgo accompagna un prete" (acquaforte).

Alfred Rethel - "La morte entra a cavallo nella città" (incisione in legno).

Sotto: Karl Blechen - "Paesaggio eroico" (disegno).

Fin dal sorgere e immediato affermarsi dell'arte del bulino, dunque, s'intrecciano rapporti culturali e personali, cordiali e fecondi, fra italiani e tedeschi, come già era avvenuto nei secoli precedenti per la pittura ad affresco e per la scultura, per l'architettura e le arti minori. È un flusso continuo, con reciproci beneficii, che lega i due paesi; ma più forte e acceso dal settentrione verso la nostra terra, in ogni tempo fonte di luce e di bellezza. Tale corrente s'ingrossa col progredire degli anni e col sostegno degli avvenimenti politici e militari, finchè si infoltisce gagliardamente allorchè in Germania si delinea quel ritorno a Roma, ch'era stato ansiosamente auspicato e validamente preparato da un gruppo di alti intelletti affascinati dal poetico cuore di Goethe, il quale nell'Urbe aveva cercato e trovato la più profonda verità ed essenzialità del suo spirito. La possibilità di scendere e soggiornare a Roma, ch'era stata fatalmente negata a Dürer, si attua per altri artisti dei secoli successivi, e diventa facilità turistica e didattica negli ultimi duecent'anni.

Agli inizi dell' 800 l' Urbe vede giungere alle sue porte e stabilirsi nei suoi quartieri i Nazareni, artisti-pellegrini i quali viaggiavano a piedi e col sacco in ispalla, guidati dalle orme di Overbeck, di Pforr, di Cornelius; e tra i quali va soprattutto ricordato Joseph Anton Koch per le sue numerose e minute illustrazioni di Roma e dintorni. Affievolitasi la passione neoclassica, ch'era fiorita intorno alle idee di Winckelmann e di Lessing, e che nella città imperiale aveva trovato la maggiore e più sicura sorgente d'ispirazione fra i monumenti della civiltà dei Cesari, lo spirito del romanticismo germanico esplode robusto e impetuoso, come si può incisivamente ammirare soprattutto nei disegni di Caspar David Friedrich, di Schwinds, di Richter e di Thoma.

Il periodo del realismo e dell'impressionismo, ricchissimo di talenti e di generose energie, novera artisti di alta rinomanza: mentre Blechen e Menzel si sentono portati a ritrarre fedelmente il vero, Feuerbach e Marées si estasiano in liriche composizioni, cui violentemente contrasta il pensieroso senso drammatico che si sprigiona dai forti temi della morte prediletti da Alfred Rethel. Ricca di luce e di colore è la grafia di Corinth, di Halm, di Ubbelchdes, di Kätelhön, di Erler; prevalentemente naturalistiche le incisioni di Klinger; deliziose di umorismo le illustrazioni di Neureuther, di Wilhelm Busch, di Oberländer, i quali più tardi troveranno un emulo e un continuatore in Gulbransson, fantasioso collaboratore del "Semplicissimus"; ispirate e famose le opere di Slevogt e di Meid; imbevute di pensiero

Hans Meid - "Allegro molto"
(acquaforte).



colarmente il giovanissimo Pieper, che nelle sue fluide immagini cerca soprattutto l'espressione interiore. Infine ricorderemo i disegni plastici di Albiker, di Kolbe e di Sheibe, tre scultori di grido: stesure immediate, ricche di vigore monumentale e di casta bellezza.

Una documentazione doviziosa e significativa del bianconero nell'ultimo secolo e mezzo in Germania, dal classicismo trionfante alla reazione romantica, pittoresca, illustrativa e aneddotica, all'ondata di realismo, all'impressionismo, all'espressionismo e all'attuale corrente neoveristica, attraverso i maggiori maestri di questi varii monumenti estetici, è stata offerta da una magnifica mostra tenutasi tra maggio e giugno in Roma, a cura dell'Associazione italo-germanica e del Kunstdient di Berlino, sotto il patronato del Ministero per la Cultura Popolare e dell'Ambasciatore del Reich presso il Quirinale. L'esposizione comprendeva circa duecentocinquanta originali prestati dalle maggiori gallerie pubbliche e collezioni private tedesche e dal punto di vista formale rifletteva tutte le tecniche, dal punto di vista artistico tutte le idee, dal punto di vista stilistico tutti i principii, sicchè il visitatore godeva un panorama mirabile e sufficiente (non già completo per l'enorme produzione che onora il paese amico e alleato) dalle arti della matita litografica, della sgorbia, del bulino, dell'acquerello, del pastello, della penna, del carboncino, come sono state coltivate in Germania dall'inizio del secolo scorso ad oggi.

Arte tipica tedesca, quella dell'incisione; in cui i maestri d'Oltr'Alpe, attraverso la graduale evoluzione delle tendenze e il travaglio artistico, hanno saputo raggiungere poderose e bellissime espressioni di sensibilità e potenza sia di concezione sia di rappresentazione sia di fattura. "Il fatto che l'arte germanica — ha scritto il dottor Rolf Hetsch, consigliere per le belle arti al Ministero per la Propaganda di Berlino, nella lucida introduzione orientativa del catalogo, il quale si fregiava anche di una dotta e acuta prefazione del ministro Polverelli, e, per la nitidezza delle copiose riproduzioni e la essenzialità delle notizie biografiche sugli espositori, era è un modello di guida informata e precisa — più di quella di qualsiasi altro popolo si ispiri più profondamente ed incondizionatamente all'arte grafica e vi sviluppi le sue forze originali e primitive, risponde ad una legge "delle forme" che le è particolare, perchè si confà alle sue disposizioni creative, legge storicamente radicata e provata, spiegabile secondo la sua natura e concezione anche dal punto di vista metafisico. L'arte germanica del bianconero rispecchia lealmente e fedelmente la mentalità figurativa germanica, la sua ricca e varia evoluzione, la sua nobile impronta, rimasta costante malgrado le correnti che lo stile ha conosciuto, la sua melodia e vitalità. Il suo intimo campo di azione è universale, essa non conosce limiti: creazione plastica e lineare, ornamento e composizione, realtà e visione, luce e atmosfera, concreto e astratto, mondo e universo, tutto essa esprime in un'opera artistica. Sempre sarà dato di scorgere nell'arte grafica — e ciò è invero un criterio decisivo, che la distingue da tutte le altre arti figurative — l'originalità e la freschezza del disegno artistico, anche se questo è stato riprodotto mediante uno qualsiasi dei varii procedimenti tecnici di stampa. In ciò consiste il suo elemento, il suo fondamento, e si può affermare che essa incarna la più profonda e genuina forza creatrice del nostro popolo. La Germania è sempre stato il paese classico dell'arte grafica".



Anselm Feuerbach - "Testa di donna" (disegno).

Max Slevogt - "D'Andrade nella parte di Don Giovanni" (acquaforte).



Gli artisti tedeschi d'oggi hanno ereditato una nobile ed eccellente tradizione, e la perpetuano con alta dignità e sicura maestria, non dimentichi degli antichi insegnamenti alle cui radici sta sempre la dottrina italiana, da Mantegna a Raimondi, da Tiepolo a Piranesi, lungo la gloriosa strada che si diparte dalla nostra terra, ferace di genialità. Fra i bianconeristi, le cui opere sono state esposte nella mostra romana, e anche proprio fra quelli che più su abbiano nominati, molti sono stati o tuttora sono a studiare e lavorare nell'Urbe, grandi amici ed esaltatori della nostra arte e della nostra civiltà. Il quale fatto, oggi, "mentre in terra, sui mari e nel cielo — ha osservato il Polverelli nella prefazione del catalogo — infuria una lotta senza precedenti, è una nuova manifestazione della solidarietà che collega



Nella pagina seguente: V. Carpaccio: "Il costume di un Compagno della Calza" (particolare da un dipinto della "Storia di S. Orsola" RR. Gallerie - Venezia).

Foto Fiorentini

D. Tintoretto - Il Doge Michele Steno - (Palazzo Ducale - Venezia).

UN'ANTICA FORMA TEATRALE VENEZIANA

"LA COMPAGNIA DELLA CALZA" E LA "MOMARIA"

Nell'anno 1400, alcuni giovani patrizi veneziani, per rendere più solenne l'incoronazione a Doge di Michele Steno, deliberarono di porre in opera le individuali tendenze artistiche e di concretare festeggiamenti sfarzosi a spese proprie. Nacque così la "Compagnia della Calza", composta di nobili, quasi in concorrenza alle antiche corporazioni popolari d'arti e mestieri, che, da tempo immemorabile, si occupavano di organizzare le feste in onore di sovrani, principi ed ospiti illustri.

Il nome assunto dalla nuova "compagnia" proveniva dal distintivo che i soci portavano da metà della coscia destra fino ai piedi, sopra uno dei calzoni lunghi e aderenti, alla moda dell'epoca. L'impresa era ricamata in oro e adorna di perle e pietre preziose; cambiava foggia e colori a seconda delle brigate. Portavansi giubbe di velluto, di seta e di panno d'oro "zupponi", a volte con le maniche aperte "alla ducale", allacciate da nastri di seta o ricoperte da mantello con cappuccio a punta, portante anch'esso il distintivo della brigata. Lunghe scarpe, ornate di preziosi monili, ed un berretto rosso o nero, con grosso gioiello, completavano il ricco costume.

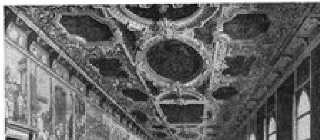
La "Compagnia della Calza", basandosi sulle "mariegole" (statuti) delle corporazioni d'arti e mestieri, venne retta da un "capitulare", al quale i soci giuravano fedeltà in presenza di pubblico notaio. Si nominavano un presidente ("Gastaldo") ed un cappellano ed i soci venivano controllati dai "Provveditori di Comun", diretta emanazione

losi", "Floridi", "Prosperi", ecc. A ben quarantatrè assommavano, secondo il Sansovino, nel 1562!

All'inizio si occupavano di festeggiamenti pubblici, tornei, regate, mascherate, ecc., ma in seguito le "brigate" si produssero anche nel campo artistico. "Il sollazzo lecito per sè e per gli altri", motto della compagnia, portò così, verso la fine del XV secolo, alla creazione di una forma prettamente veneziana di rappresentazione: la "momaria".

Molto si è discusso sull'origine di questo vocabolo: secondo il Morelli derivante dal francese "moumaerie", "mascherata" o "giulleria"; secondo altri da "Momo" il dio della burla e della satira. Questi i due pareri più accreditati.

Non erano le "momarie" buffonate triviali, ma forme rudimentali d'arte, specie di pantomime profane e scolaresche. Si perfezionarono



La sala del





Foto Böhm

Tiziano: "Un Compagno della Calza" (affresco) - R. Galleria Cà d'Oro - Venezia.

col tempo, divenendo spettacoli teatrali con parti recitate e cantate, intermezzi musicali, danze, comparse, ecc. Avevano luogo inizialmente in occasione di nozze patrizie o per l'ammissione di un nuovo socio; con burle e satire si mettevano in esagerata evidenza le doti

La principessa era giunta con numeroso seguito di principi ed oratori milanesi, per rinforzare la lega poc'anzi conclusa contro Carlo VIII. Ne ricavo la descrizione dalle sue lettere; essa esalta le splendide "abbaglianti" accoglienze delle quali era oggetto.

montati da giovani patrizi, che tosto discesero per ballare e cantare, scaricando armi intorno alla "Giustizia".

Alla fine dello spettacolo "comparse la collatione, cum sono de trombeti, accompagnata da infinite torcie... collatione composta di diuerse cose, tute lauorate, di zucharo dorate, che faceuano a numero di trecento". Una delle tante stranezze gastronomiche di moda!

Moltissime le "momarie" di cui si hanno dettagliate notizie storiche; una delle fonti maggiori: i "Diarii" di Marin Sanudo, che ne descrivono parecchie nei più minuti particolari.

Generalmente si recitavano nelle sale dei palazzi patrizi, ma quando gli invitati erano troppo numerosi, si trasportavano nei "campi" (piazze) sopra appositi "solai" (palchi). "Bellissima" a dir del Sanudo quella del 14 ottobre 1507 recitata in "Campo S. Polo" dalla brigata degli "Eterni" per le nozze del N. H. Luca da Lezze con una Foscarini. L'argomento: "Giasone alla conquista del vello d'oro".

Il 16 febbraio 1512, Marin Sanudo, tralasciando una volta tanto le sue morigerate consuetudini, passava una notte intera "senza dormir nulla, che fo (fu) gran cossa", per assistere a una festa in casa Lippamano a Murano. Con pennellate efficaci egli ci dà una splendida visione delle dame vestite "honoratamente di seta" e dei cavalieri, nonchè dell'insieme della "momaria buffonesca" organizzata dai "Giardinieri" elegantissimi.

Anche "i gravi Tedeschi" furono attratti da questi spettacoli e, sempre secondo il medesimo storico, ne allestirono una di "bellissima", "dove fu assai patrici a veder", la sera del 12 febbraio 1520 nel loro severo edifizio a Rialto. Così il lieto strepito dei suoni e dei canti si confuse col brusio dei mercanti nei negozi del "fontego".

Il giorno dopo il patriziato si riunì in casa Foscari, a San Simeone sul "Canal Grande", per assistere ad una festa, "che in memoria di homini vivi la più bella non è stata facta". Fra l'altro si rappresentò dagli "Immortali" una "momaria": "L'edificazione di Troia", spettacolosamente allestita. Venne poscia servita una cena per 350 persone, indi Angelo Beolco detto il "Ruzzante" recitò una sua commedia in dialetto rustico padovano, con grande successo. Si può dire che il Ruzzante sia stato l'iniziatore del teatro popolaresco drammatico e il fondatore delle maschere.

Ancora in casa Foscari a S. Simeone i "Valorosi" organizzarono, il 3 luglio 1524, festeggiamenti sfarzosi in onore del Duca d'Urbino ed altri illustri personaggi. Si cominciò con una sfilata di palischermi e "burchi" pavesati ed una "regata di gondole; alla sera la "momaria":"Il ratto d'Elena". Il giorno seguente una ricca colazione all'aperto, su palchi eretti nella fondamenta di fronte al palazzo, con danze, canti ed una "regata" di donne.

Naturalmente tuttociò dilapidava in modo colossale le sostanze private ed il governo dogale, sempre vigile custode non solo dei beni dello Stato, ma di quelli dei singoli, se ne impensieriva. Un decreto del Senato, in data 25 gennaio 1526, stabiliva che: "Le momarie si a nozze come a compagnie over ad altri pasti e feste pubbliche in ogni modo che fusseno facte, sien bandite sotto pena e a chi le fesseno far de ducati 50 et li Maestri le fesseno o guidassero ducati 10 e star mesi 6 in prezon".

È noto però che i Veneziani, molto ossequienti alle leggi in generale, sfuggivano le suntuarie, rimaste sempre inascoltate, o quasi, per quanto draconiane e severe.

Infatti neanche un mese dopo l'emanazione del decreto si rappresentò, nel cortile del Palazzo Ducale, "una bellissima momaria... che si ave piacer che li vede". Neppure la presenza del Doge alla finestra e dei membri del "Consiglio dei Dieci", che scendevano la "Scala dei Giganti" intimidirono i giovani patrizi. Qualche giorno dopo (sempre in obbedienza alle leggi suddette!) circa tremila persone assistevano ad altro spettacolo simile, in Corte di Palazzo, organizzato da giovani gentiluomini, preceduti da cantanti e suonatori, raffiguranti le "Quattro Stagioni".

Il Governo si accaniva anche contro il lusso dei vestiti dei componenti le brigate e il Sanudo racconta un episodio gustoso a tal proposito, che dimostra come anche i magistrati spesso propendessero a trasgredire le leggi suntuarie da loro emanate.

Il Duca di Milano stava per giungere a Venezia, nel 1530, e, mentre il Senato gli apprestava degne accoglienze, la brigata dei "Reali", una fra le più facoltose, presentava istanza per indossare ricchi e costosissimi "vestimenti zupponi et calze". Il "Pregadi", accertatosi che quelle vesti erano già pronte, stava per concedere il permesso, a condizione che "passade quelle feste", i compagni non potessero più indossarle, quando il Doge Andrea Gritti s'alzò sdegnato asserendo che "non è più obedentia in questa terra", poichè i "Reali" già avevano avuto il rifiuto dal "Collegio", perchè "Nui li dicessimo che per niente non volevamo darghela (l'approvazione), ma Hoc non obstante, sono venuti a Consejo (Senato) el Signor (il capo dei "Reali") in vesta d'oro, e lori con ziponi d'oro et calze ricamade con perle ecc.; cosa che non è da supportar". Si scagliava quindi contro l'uso delle maniche larghe "alla ducale", un tempo esclusivo privilegio "del Doxe et dei miedeghi" e si preoccupava per il brutto esempio dato alle donne, "cum grave danno per i mariti". La "parte" venne quindi respinta.

Ma i "Reali" non si diedero per vinti e il mattino seguente si ripresentarono in massa in "Collegio" implorando il permesso dal Serenissimo, che rimase insensibile anche alle perorazioni in favore dei suoi "consiglieri", concludendo: "Se farè ciameremo el Pregadi e ve condaneremo". Alcuni patrizi si ribellarono gridando agli amici: "Portè (indossate) quel che volè (volete)" e il N. H. Lunardo Emo spinse la propria indignazione fino ad esclamare: "Se sarè condanai pagherò per vui!".

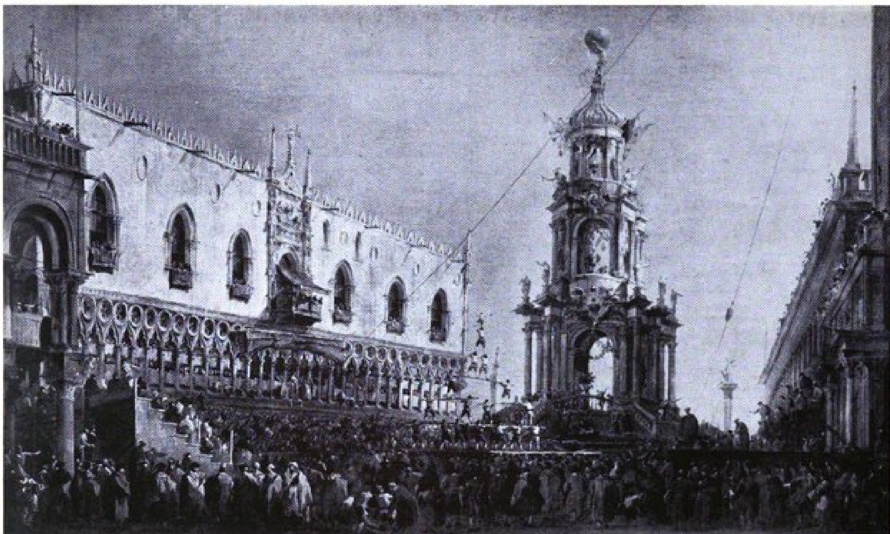
Non sentendosi i "Reali" garantiti a sufficienza, ricorsero ad uno stratagemma: appena giunto a Venezia il Duca di Milano, si recarono da lui pregandolo di nominare "Kavalieri" almeno due di loro, poichè i decorati di onorificenze estere erano esenti dall'osservanza delle leggi suntuarie. Così avvenne e due patrizi poterono indossare le sfolgoranti vesti d'oro, mentre gli altri si gettarono sulle spalle un mantello di raso a strisce, che, salvando le apparenze, lasciava intravedere i ricchi "zuponi"!

Sempre in obbedienza alle leggi (!) si rappresentarono "momarie" ogni anno il Giovedì Grasso, in Piazza S. Marco. Il Sanudo descrive tutte quelle allestite dal 1528 al 1532, in buona parte inventate da un certo "Maestro Tonin", che godeva i favori del pubblico. Strano a sapersi che a queste pubbliche recite del Giovedì Grasso, assistevano il Doge, la "Serenissima Signoria" e le principali cariche dello Stato "cum gli habiti più magnifici del mondo ed le patricie coperte di broccati d'oro". Vero è che a Venezia in carnovale tutto era lecito!

Il successo di questa nuova forma teatrale varcò in breve i confini dello Stato arrivando a Costantinopoli. Da una lettera del veneziano "vice bailo" Carlo Zeno, in data 14 febbraio 1524, diretta al N. H. Jacopo Cornaro rileviamo le seguenti notizie: un'allegra brigata di gentiluomini concittadini e di Firenze, colà residenti,

Il Teatro Olimpico a Vicenza (A. Palladio progettò. V. Scamozzi eseguì).





F. Guardi - "La festa del Giovedì Grasso". (Foto Fiorentini)

con la falce strappava le vesti alla ragazza lasciandola morta ed ignuda sul palcoscenico. Figuriamoci il successo per la scena piccante!

Sempre secondo il Sanudo, la recitazione delle "momarie" parlate e cantate avveniva anche nei conventi. Difatti un monaco, da tutti ritenuto un po' pazzo, svisando completamente il tipo di queste rappresentazioni, recitò, verso la fine del '500, mascherato da facchino, nel chiostro di S. Domenico a Castello, alla presenza d'una folla enorme di nobili, senatori e popolani. Tema, non troppo devoto: "La Virtù ed il Vizio". Il fraticello colse l'occasione per improvvisare una vera sparatoria contro i suoi superiori, la religione ed i senatori, dei quali disse "che metterebbe volentieri in galea al remo quei dalle vesti purpurate". Non è a dirsi il parapiglia che ne nacque. Lo sfrontato fu cacciato di scena ed imprigionato. Al processo, però, potè cavarsela con la scusa della pazzia.

L'emulazione fra le brigate valse a migliorare il tenore artistico della recitazione e ad introdurre nuovi accorgimenti per la parte scenica e teatrale. Già nel 1542 vediamo apparire la prima forma di gradinata, "perchè sedessero le patrizie gentildonne"; ai primitivi e rudimentali solai si cominciò a dar forma di palcoscenico; vennero poscia adottati gli scenari di sfondo e si applicarono anche altre scene ai lati, per incorniciare lo spettacolo. Appare poi il sipario ed una specie di proscenio o boccascena.

A dimostrazione dell'importanza data allo scenario nel '500, ricorderò che i "Sempiterni" stipendiarono per un certo tempo Tiziano "per allestire macchine, edifizi et simili comparse", ed il Tintoretto per i disegni degli apparati scenici e dei costumi dei personaggi.

Il desiderio di continui miglioramenti, indusse le

Poco dopo si erigeva un teatro in pietra a S. Cassiano, in "calle del Teatro Vecchio". Furono questi i primi di Venezia e di tutto il mondo.

In essi, dove entravano soltanto gli invitati, si era già studiata l'illuminazione del palcoscenico, mediante un fregio di lumicini e riflessi d'orpello, a metà altezza sul boccascena; il pubblico sedeva su ampie gradinate ellittiche, mentre ai suonatori era riservato lo spazio sotto il livello inferiore del palcoscenico e la gradinata. Il tutto simile alla moderna disposizione.

Al "Teatro Vecchio di S. Cassiano" venne rappresentata a pagamento, nel 1637, l' "Andromeda" del Ferrari, musicata dal Manelli. Per un pubblico avvezzo alle manifestazioni delle "momarie", fu necessario un allestimento scenico fantastico. Macchinismi stupendi portavano sulla scena Mercurio volante sopra spiagge e pianure verdeggianti; Nettuno in un'argentea conca tirata da quattro cavalli marini e Giove trionfante, che in cielo accoglieva Andromeda e Perseo. Il teatro di S. Cassiano fu il primo nel mondo aperto al pubblico a pagamento. Nonostante la perfezione raggiunta nella seconda metà del '500, sia nel campo scenico che artistico, le brigate sparirono verso la fine di quel secolo. Forse, perchè eccessivamente costose ai componenti; più probabilmente per l'apparire delle formazioni stabili di comici e delle prime attrici di carriera.

La "momaria", tipica espressione teatrale veneziana, aveva ormai fatto il suo tempo e cedeva il passo alle rappresentazioni drammatiche e musicali. I Veneziani tuttavia continuarono a preferire gli spettacoli in cui gli apparati scenici e gli artifici meccanici predominavano. "Venezia", scrive l'Arteaga, "si distinse dalle altre città nella magnificenza ed apparato delle comparse".

ISTITUZIONI CORALI E MAESTRI DI CORO

Non si difetta, in Italia, di eccellenti istituzioni corali, ma il cantare in coro non è il fatto inderogabile specifico del nostro genio musicale. La tendenza individualistica del nostro spirito si fa palese anche qui, e determina il suo imperio. Abbandonarsi al canto individuale porta, per noi, all'essenziale e totale ritrovamento di noi stessi, genera il moto dell'espansione lirica più aperta del nostro liricissimo temperamento, la vita spirituale, insomma, dell'io più riposto. C'è un Italiano a cui l'estro canoro non sia fomite d'intime effusioni sentimentali? A chi, da noi, non fiorisce il canto in note di sfogata passione interiore? Anche negli abbandoni canori intendiamo di essere e siamo effettivamente attori di noi stessi.

Altrove, invece, il canto umano è come un punto d'attrazione collettiva. Più che rispondere ad un bisogno esclusivamente personale, stimola un senso che non si esita a dire associativo. Per noi è virtù circoscritta all'individuo singolo: nasce e si esaurisce nell'individuo stesso. Per altri, i suoi impulsi emotivi vanno dal singolo al plurimo: ha forza di immedesimazione e di irradiazione collettiva. Da una parte, quindi, predomina il libero estro personale, dall'altra la legge dell'armonia associativa: due diverse ma non avverse facoltà: là del canto univocale nella misura di sè stesso, qui di quello polivocale nella disciplina dell'uno nel multiplo.

Con questo, abbiam messo l'Italia a raffronto, in modo particolare — è più che evidente — della Germania: un raffronto inevitabile, chè il genio musicale dell'una e dell'altra nazione vicendevolmente si cercano per completarsi.

In Germania, il cantare in coro, prima di un fatto artistico è un fatto sociale. Non v'è città, paese o villaggio della Grande Nazione alleata senza associazioni corali. In taluni luoghi se ne contano di esse più di una, più di due e tre e quattro. Sorgono coi Circoli cittadini di ricreazione, a guisa di essi, per le stesse inclinazioni spirituali e per le stesse ragioni possiamo dire, di civiltà. Il cantare in coro, pei Tedeschi, è uno dei modi più efficaci per fondere in perfetta unità i caratteri e le virtù della loro razza. Esso è insegnato e viene praticato sino dalle prime scuole elementari; è materia non integrativa e sussidiaria, ma fondamentale, capitale. Saper di musica, aver cognizioni musicali sicure per dar valore ritmico e tono melodico alle note, importa pei Tedeschi quanto il saper leggere e scrivere. Leggere e scrivere conta per il vivere personale, la musica per quello sociale.

Associazioni corali o corpi corali con fini a sè stessi, non a scopi professionali, senza mire di lucro, se ne incontrano in ogni e più diversa istituzione, sia pubblica che privata: nei Conservatori di musica e nelle Università, in aziende industriali e in congregazioni culturali. Associazioni corali non di piccoli gruppi e con intenti di minimo dilettantismo. Tutt'altro. Esse affrontano la letteratura corale più seria e impegnativa. Non importano i mezzi vocali di cui possono disporre. Dove questi difettano, in natura, l'arte e l'ostinata appassionata volontà provvedono e rimediano. La Messa in si minore o la Passione secondo S. Matteo di Bach sono l'assunto artistico estremo a cui tendono quasi tutti i corpi corali della Germania.

Il coro del massimo Conservatorio di Berlino e quello dell'Università della stessa capitale — cori, si noti bene, esclusivamente formati da iscritti alle scuole di quelle due istituzioni — studiarono ed eseguirono qualche anno fa la ricordata monumentale passione bachiana.

Come siamo lontani, noi, da una siffatta vita musicale! C'è da affliggersene?

In verità, non siamo negati al canto corale, da doverci considerare impropri ad esso. Dal Trecento al Seicento, l'Italia non si è espressa musicalmente che attraverso alla polifonia vocale. Figli e padri della Chiesa cattolica romana — che qui nacque e salì a gloria universale sfolgorante — apprestammo ad essa i canti più alti della fede, esaltando l'anima singola nell'armonia collettiva del fervore religioso. Umanisti, del pari, per le duplici accordate prerogative del nostro spirito, demmo vita a quella mirabilissima "discordia discors" dei secoli d'oro del nostro madrigaleggiare, che il mondo idoleggiò imitandolo, e ancor ci invidia.

Come si è sempre verificato, anche in questo caso il genio dell'invenzione creativa trasse seco quello delle facoltà interpretative. Ci furono, vogliam dire, ci sono e ci saranno, da noi, interpreti sommi di canto corale in concomitanza e per diretta rispondenza dei creatori di esso. Cantare in coro non sarà per gli Italiani meno un fatto estetico che sociale; canteranno anche qui a sfogo di passioni individuali più che per spirito di solidarietà collettiva, non importa. Non ci legheremo, per altro, a sodalizi canori coi propositi e la serietà dei Tedeschi. Artisti di istinto e per lontana tradizione, abbiamo sempre risposto e rispondiamo agli imperativi categorici dell'arte con appassionata dedizione. La ferrea disciplina dell'arte non si impone a noi se non nella consapevolezza di dover rispondere ad un impegno e ad una ragione artistica superiore. Amiamo l'arte per l'arte, in un certo senso, e non insistiamo a servirla se essa non torna o torna male. I gruppi corali dei nostri Dopolavoro, ad esempio, troppo asserviti a programmi artistici men che mediocri, non hanno fortuna soprattutto per questo. Vedete però il Coro della Cappella Sistina e, più, quello della Filarmonica romana, creazione stupenda, questa, del compianto Casimiri: due istituzioni artistiche che tramandano e rinnovano i fasti della nostra celebratissima tradizione corale: due istituzioni che sono la storia in atto e in continuazione del nostro insuperabile canto religioso.

Vedete, in altro campo, a far degno riscontro ai cori chiesastici, i cori dei nostri maggiori teatri e delle nostre sale di concerto più celebrate. Qui, entrato nel regno della fantasia e della realtà umana, nel pieno dominio dei sentimenti e degli ideali terreni, il coro deve rispondere e risponde a tutte le esigenze dello spirito artistico. È richiesto dell'impeto drammatico più veemente, come dell'accento lirico più soave. Attore e spettatore, con lo spirito della tragedia greca, s'adegua a tutte le espressioni: da quelle più agitate a quelle più serene: ora raccolto ed ispirato come nella preghiera del "Mosè", ora fremente e tempestoso come nell'uragano dell' "Otello"; dove scattante d'impeto eroico, come nella congiura del "Guglielmo Tell", e dove scanzonato e spumeggiante d'arguzia come appare nei nostri melodrammi giocosi: qui, col "Lohengrin" il "Tannhauser" i "Maestri Cantori", l' "Aida", a dare nel grandioso spettacolare, là, col "Fritz", con la "Butterfly" col "Mefistofele" e il "Parsifal", a sfumare intonazioni di sfondi ambientali e decorativi. Ebbene, non abbiamo mai udito, e non ci pare di poter udire cori meglio scelti, più affiatati, più armoniosi e più poderosi di quelli della Scala, del Reale di Roma, del Vittorio Emanuele di Firenze, per citarne tre che sono esemplari, e a tacere di molti altri degnissimi che si possono ascoltare a Trieste, a Venezia, a Bologna, a Genova, a Torino.

Li abbiamo, essi, in conto di forze gloriose nazionali, e non c'è chi non possa ammirarli come tali. Non si dicano però, in seguito a certe considerazioni che abbiam fatto, istituzioni suscitate e venute



NEI TEATRI MILANESI

Alda Borelli, l'illustre e cara attrice nostra, che da vent'anni non compariva più sulle nostre scene, ora vi ritorna, con la stessa devozione d'un tempo, con la stessa bravura. Eccola infatti in una fra le più note commedie di Niccodemi "Ombra", nella scena del primo atto, che è certo il più bello.



Alda Borelli in una scena con Giovanni Agus nella "Porta chiusa" di Praga, con la quale l'illustre attrice ha ripreso contatto col pubblico italiano, al Teatro Odeon di Milano.



Luigi Cimara ed Elena Altieri, la nuova stella in formazione, in una scena di "Papà" di De Flers e Caillavet data con successo al Nuovo di Milano.



Foto Bruni





A sinistra: Il campione Franco Merlo in un brillante tuffo da dieci metri.

A destra: La partita di pallanuoto fra la Milizia Contraerei e la Milizia Ferroviaria. Una rete segnata dalla Contraerei rimasta vittoriosa per 4 porte a 1.





I CAMPIONATI NAZIONALI DI NUOTO E TUFFI *DELLA* MILIZIA VOLONTARIA PER LA SICUREZZA NAZIONALE



Il generale Bracci distribuisce i premi ai vincitori. Al Comando della Milizia Universitaria di Trieste viene consegnata la targa con l'effige del Duce.

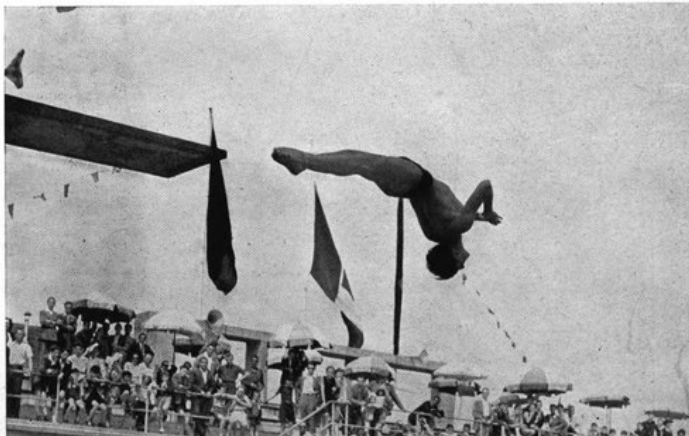


Una veduta panoramica della bella piscina "Costanzo Ciano" a Legnano, dove si sono svolti in due giornate i Campionati.

Foto Terreni

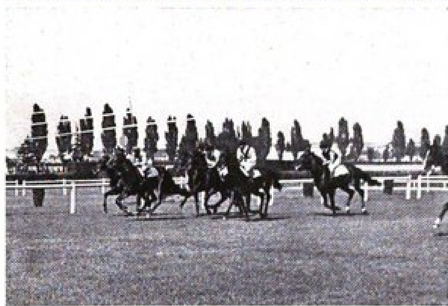


Il milite ferroviario Enzo Broschi vincitore della gara di nuoto m. 1500 stile libero, alle ultime bracciate.




ANCHI









ATLETI IN VETRINA: ARISTIDE COMPAGNONI

Se c'è uno sport, in Italia, che possa vantare una continua, meravigliosa ascesa, è ben questo lo sport dello sci, che è diventato lo sport nazionale per eccellenza anche e soprattutto in grazia di una propaganda svolta con entusiasmo da un appassionato e da un competente della tempra di Renato Ricci, che ha avuto, nel camerata Giacomini un silenzioso, ma tenace e attivissimo collaboratore. Non si è verificato, in questa specialità, l'alternarsi di dirigenti che tanto ha nociuto ad altre branche dell'attività sportiva, e, d'altra parte, il lavoro compiuto con fermezza e serietà di propositi, senza l'esibizionismo che allontana le masse invece di attirarle, non poteva non dare i suoi frutti. Si credeva, in un primo tempo, che lo sci fosse lo sport dei ricchi, ma quando si è compreso, attraverso l'esperienza diretta, fomentata con un'intelligente divulgazione, che era accessibile a tutte le classi sociali, anche le più modeste, si sono fatti proseliti a migliaia. Il segreto del successo ? Un'organizzazione capillare, compiuta con scarsità di mezzi, ma con l'amore, la fede e lo slancio dei pionieri. Questo sport, che, prima dell'avvento del Fascismo, era negletto e osteggiato, è quello che raccoglie nelle sue file il maggior numero di seguaci. Si sono create scuole, si sono formati maestri, si sono promosse gare a ripetizione in tutte le stagioni dell'anno ed oggi l'Italia, per merito dei pionieri, rivaleggia, con i suoi campioni, con le nazioni dei paesi nordici, che lo sport dello sci praticano da secoli.

A tutto questo pensavamo quando il caso ci ha fatti incontrare, a Milano, con un atleta che avevamo avuto la ventura di avvicinare e di conoscere a Garmisch, a Cortina, al Sestriere, al Bondone, allo Stelvio: Aristide Compagnoni.

Aristide non è più un ragazzo: ha 33 anni, essendo nato a S. Caterina di Valfurva, in quel di Sondrio, il 26 luglio del 1910. A sei anni calzava già gli sci, ma non fece grandi cose fino al ventunesimo anno, fino a quando, cioè, non venne chiamato alle armi. Arruolato nel corpo degli Alpini, partecipò al corso per sciatori, durato parecchi mesi al Passo del Tonale, e per le spiccate attitudini, per la prestanza fisica eccezionale, per la passione viva che lo animava, per il suo spirito ardente e combattivo, per la saldezza della sua muscolatura, per l'ampiezza toracica, per la sua ferrea volontà di distinguersi, non tardò a farsi luce fra i numerosi colleghi che già in precedenza avevano primeggiato nelle competizioni dei giovani. Predilegeva le gare di fondo, nelle quali le sue doti naturali lo favorivano e concluse il primo servizio militare vincendo nettamente le selezioni reggimentali. Appena congedato (si era nel 1933), altre cure lo distolsero dallo sport e non fece, in quell'anno, che una sola gara: la Coppa Mussolini, all'Abetone, per squadre, classificandosi al secondo posto. Nell'anno successivo, chiamato a far parte della stessa squadra, ottenne a Roccaraso la sua prima vittoria, aggiudicandosi la Coppa. Ebbe così l'ambito onore di ricevere a Palazzo Venezia, nella Sala delle battaglie, dalle mani del Duce, il premio della sua dura fatica. Partecipò, nello stesso anno, per la prima volta, alla staffetta internazionale dello Stelvio, che vinse e che lo vide trionfatore per ben sette volte, e cioè negli anni 1934, '35, '37, '38, '39, '40 e '42. Nel 1936 e nel 1941 occupò il terzo posto, con squadre di tre soli componenti, e conquistò, nella frazione in salita, quattro primi posti assoluti e cinque secondi. In tale competizione egli è ancora il detentore del primato, con 23' e 38'', della frazione dallo Stelvio al Livrio.

Nel 1935 si allineò in diverse gare nazionali, vincendone parecchie; fra quelle degne di rilievo notiamo la Coppa del Segretario del Partito in Val Gardena, che lo vide primo assoluto. Nel '36 fu alla staffetta del Teodulo, che vinse e che fu suo appannaggio anche negli anni 1937, '38, '40' e '43 con cinque primati di squadra e con cinque assoluti nella frazione in salita, con un tempo imbattuto. In quell'anno dominò anche nella Coppa del Cevedale, precedendo il cugino Mario e Demetz nella discesa e nel fondo.

Nel 1937, prescelto per la squadra azzurra, partecipò ai campionati mondiali di Chamonix e, nella gara di 50 chilometri, si fece onore, battendo numerosi concorrenti dei paesi nordici; nel 1938, a Garmisch, sui 18 chilometri, occupò un lusinghiero sesto posto. Non poche furono le gare nazionali che lo ebbero protagonista: meritevoli di menzione il Trofeo Mezzalama, gara sciatoria-alpinistica che raggiunge i 4200 metri dal Cervino al Rosa, vinta a tempo di primato in 4 ore e 38', nonchè il campionato a staffette di Cortina d'Ampezzo.

Nel 1939, ai campionati mondiali, disputati in Polonia, occupò il terzo posto nella staffetta, dinanzi alla Norvegia, ritornato in Italia, corse al Sestriere, e conquistò il titolo italiano nei 18 km. e il secondo titolo nella staffetta. A Garmisch, pure nei 18 km., si classificò terzo, e a Cervinia, nella "Valli d'Italia" in cui era capo pattuglia, trionfò in modo altamente probatorio, avendo a compagni il fratello Severino, il cugino Mario e l'energico Confortola.

Nel 1940, per ragioni intuitive, non potè svolgere alcuna attività in campo internazionale, ma a Cervinia si aggiudicò per la terza volta il titolo nella staffetta; per la prima volta il titolo di campione di gran fondo sui 50 km. e fu terzo nei 18 km. Nel 1941, dopo una metodica, disciplinata, severa preparazione, ebbe la soddisfazione e la gioia di dare all'Italia, nei campionati mondiali, il quarto posto assoluto, a brevissima distanza dagli specialisti del nord, risultato non mai conseguito dall'Italia, tanto che gli venne riconosciuto il primato dei concorrenti dell'Europa centrale. Nella staffetta, poi, batteva tutti nella prima frazione, con 28'' di vantaggio, fra la generale sorpresa, e, un mese dopo, dominava nella staffetta per la quarta volta, vinceva la gran fondo di 50 km. e, soltanto per la rottura di un bastoncino non si accaparrò anche la corsa dei 18 km., nella quale aveva già, a poca distanza dal traguardo d'arrivo, un netto vantaggio. L'amarezza provata fu lenita, peraltro, dal fatto che il titolo rimase in famiglia, perchè appannaggio di suo fratello Severino.

In possesso di sette titoli nazionali, lieto di così soddisfacente carriera, ormai maturo d'anni, avrebbe potuto concedersi un meritato riposo, tanto più che venne richiamato alle armi e gli venne meno la possibilità di un adeguato, proficuo allenamento. Nel 1942 occupò il terzo posto nel campionato assoluto sui 18 km., ma nell'anno in corso, assegnato, col grado di sergente, alla scuola "Sci Veloci" di Cervinia, riprese a gareggiare con inesauribile lena. Trionfò nella corsa a squadre a Macugnaga; fu primo a Cortina nella staffetta per il Trofeo Medaglie d'Oro; primo a quella del Teodulo col fratello Severino; terzo al Bondone; secondo nel Trofeo Medaglie d'Oro e terzo a Cervinia sui 18 km. Affermazioni significative, che testimoniano di una forza di volontà e di una combattività d'eccezione.

La carriera di uno sportivo è prodiga di soddisfazioni, ma le delusioni e le disavventure sono, purtroppo, frequenti. Quest'anno, per esempio, Aristide Compagnoni non è riuscito ad aggiudicarsi, come era nelle sue aspirazioni, il titolo



gli dice che è stato battuto per 11": un'inezia. Voleva ardentemente l'ottavo titolo italiano e non l'ha colto *per mera* sfortuna, e l'amarezza non fu compensata dall'elogio degli appassionati spettatori.

Le gioie non sono mancate, peraltro, ad Aristide Compagnoni, soprattutto all'estero, quando gli riuscì di superare i più celebrati campioni nordici, che trascorrono la maggior parte della vita calzando gli sci. Ma Aristide non ne mena vanto. È stato decorato quattro volte al valore atletico; è stato nominato allenatore federale per le prove di gran fondo, in considerazione dei risultati ottenuti in contese del genere; è maestro di sci; è guida patentata, perchè alpinista di grande valore. Ora ha una preoccupazione; l'avvenire sportivo di suo fratello Ottavio, non ancora diciassettenne, che ha battuto a Bormio due azzurri e che rappresenta qualcosa di più di una buona promessa per lo sport sciistico italiano. Forte della propria esperienza, Aristide non gli permetterà di disputare che poche gare e tutte brevi, perchè vuole che il suo organismo si completi e che non venga sfruttato anzitempo. Troppi amici ha avuto che, per aver troppo preteso dal proprio fisico,



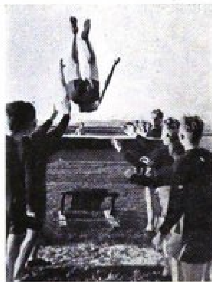
Una severa preparazione fisica completa la formazione degli ufficiali tedeschi. Ecco un gruppo di allievi che si esercita nell'elastico gioco della pallacanestro.

L'ESERCITO TEDESCO E I SUOI UFFICIALI

"Date un certo numero di borghesi in mano a un ottimo ufficiale, e in breve diventeranno buoni soldati; date lo stesso numero di ottimi soldati in mano a un mediocre ufficiale, e in breve diventeranno cattivi o per lo meno mediocri". A questo assioma, mai smentito dai fatti, e dettato da uno dei nostri migliori generali, si uniforma, così come sempre si è uniformata, anche la Germania, per la creazione degli ufficiali delle sue forze armate, le quali hanno una tradizione gloriosa, che risale a più di duecento anni fa.

Fu infatti Federico II — il Grande — che nel mezzo secolo di suo regno, fra il 1740 e il 1786, lavorando con metodo e fervore, riuscì a trasformare la Prussia in una grande nazione europea, dotandola di un esercito potente, non solo come numero, ma precipuamente come qualità e addestramento. Egli fondava inoltre a Berlino una scuola superiore di guerra, e volle che ogni anno avessero luogo manovre, con la partecipazione degli ufficiali ma anche di contingenti di truppe di ogni arma.

Federico Guglielmo III, aumentando la forza militare del regno, tentava poi delle riforme, che riusciva ad attuare solo in parte, talchè, nonostante i corsi di tattica e di strategia tenuti dal barone generale von Scharnhorst per gli ufficiali, i comandi e i quadri si rivelarono insufficienti nell'urto contro gli eserciti napoleonici. Subito dopo però — nel 1807 — cominciava, sotto la guida dello stesso Scharnhorst, la riorganizzazione dell'esercito, con nuovi sistemi, suggeriti dalle esperienze delle recenti realtà, esercito che continuava successivamente a essere potenziato, mentre gli insegnamenti del Clausewitz, che dal 1818 al 1830 diresse la "Allgemeine Kriegsschule", esercitarono un benefico influsso sulla formazione intellettuale degli ufficiali. Ottone di Bismarck, il "Cancelliere di ferro", senza badare all'opposizione del Parlamento, incrementava ancor più le forze armate tedesche, le quali, organizzate con sapienza e genialmente condotte dal conte feldmaresciallo von Moltke, coglievano infine la schiacciante vittoria sui Francesi di Napoleone III e del generale Mac Mahon. Nell' "epoca guglielmina", l'esercito tedesco, non subiva sostanziali miglioramenti, nè veniva accresciuto e, nella guerra mondiale 1914-18, per quattro anni teneva testa a una formidabile coalizione di popoli e di mezzi, alla fine cedendo per il crollo all'interno, piegato ma non sconfitto.



Il salto del tavolo sviluppa il coraggio, dona la risolutezza e abitua al rapido colpo d'occhio.

Il trattato di Versaglia mutilava in tutti i sensi la Germania, esercito compreso, la cui forza veniva limitata a centomila uomini. Ma l'amore per la Patria non si era spento negli alti capi militari: ad eludere le dure restrizioni, provvide accortamente il generale Hans von Seeckt, nominato capo, sciegliendo i quattromila ufficiali concessi dal trattato fra i migliori della "Reichswehr" provvisoria, e gli uomini di truppa pure fra i volontari più qualificati. E questi centomila uomini diventarono altrettanti istruttori, costituirono un magnifico vivaio per i futuri quadri, così che, quando venne l'Uomo voluto dal destino a presiedere alla nuova ascesa del popolo germanico, anche le forze armate marciarono rapidamente verso il culmine della loro massima potenzialità, che doveva totalmente estrinsecarsi poi nella suprema lotta attuale.

Ricostruiti i centri di altissimi studi militari e di preparazione tecnica, atti a inquadrare e a perfezionare i nuovi ufficiali, questi incominciarono ad affluire nelle file dell'esercito rinnovato dopo un severo periodo di istruzione, non solamente teorico ma anche pratico, non esclusivamente morale ma anche fisico: perchè l'ufficiale oltre ad essere un sagace capo dei suoi soldati deve essere pure un esempio costante di resistenza



Anche la voga deve essere imparata. Curato dapprima lo stile si penserà poi all'impiego giudizioso e completo della forza.



Lo sport della vela che è praticato su larga scala, promuove l'ardire e la fiducia in se stessi attraverso le sue non lievi difficoltà.



Sotto la guida degli esperti i futuri ufficiali apprendono come sia costruita e armata la barca; ne impareranno poi la manovra.

A sinistra, nella pagina precedente: Il maschio esercizio del tiro alla fune misura le forze e rende sereno lo spirito.





I CANTERINI ROMA

Feriti di guerra che ascoltano i Canterini di Romagna.

(Foto E. Zoli - Forlì)

Sin dalle antiche età l'uomo ha sempre sentito il bisogno di cantare, di esternare l'istintiva voce del suo intimo come una necessità essenziale dello spirito. Consolazione della nostra vita lanciata lungo strade ben aspre e schietto irresistibile incanto della musica e della poesia!

Questo dono di Dio, elargito agli uomini come il sole e l'esistenza stessa, si manifestò dapprima nel canto popolare, come vocazione naturale ed universale; poi s'incamminò all'arte, quando, dopo il Mille, poesie e melodie di popolo comparvero notate in atti pubblici o accompagnate a musiche artistiche e religiose. Mentre in Italia si incominciano così a comporre versi rimati dialettali, alimentati dalle laudi sacre e dalle canzoni dei trovieri, anche in Romagna sorge il canto popolare. D'origine giuaresca e rapsodica, esso diviene provinciale e campagnolo nel Settecento, per assumere nel successivo secolo caratteri paesani e nazionali.

Un appassionato studioso e divulgatore delle "cante", romagnole, alle quali ha consacrato pure la sua genialità di compositore, il maestro Francesco Balilla Pratella, ebbe a notare come in questo ultimo trentennio il popolo, e non soltanto quello romagnolo, canti poco e non più le sue antiche canzoni, come abbia interrotta, per così dire, una tradizione popolaresca tanto bella ed elevata. Le insulse canzoncine ultramoderne e le danze negre ne hanno usurpato il posto, come strappando al popolo la sua vera anima.

Tuttavia la voce eterna della poesia e della melodia, retaggio di nostra razza, non è mai morta: affidata all'istinto ed alla passione, essa ritrova anzi rinnovati accenti di bellezza nell'umile gente delle nostre campagne e dei nostri borghi. Passioni e costumanze rurali riecheggianti la vita sana e tradizionale della gente di Romagna alimentano così il fiorire di nuove "cante".

Cinque poemi musicali per orchestra del Pratella, composti tra il 1905 e il 1906, sono il primo atto di fede per questa rinascita. Quando nel 1911 sorge in Forlì l'indimenticabile rivista regionale "Il plaustro" con l'adesione di Benito Mussolini e di Antonio Beltramelli, si compongono le prime raccolte di musiche popolari romagnole del Pratella, e il maestro Cesare Martuzzi realizza le quattro "Cante delle Stagioni" e le fa eseguire da un gruppo di giovani nei luoghi più suggestivi della regione. Tra questi canti corali, che accompagneranno alcuni anni dopo i nostri soldati nelle trincee durante la prima guerra mondiale, uno specialmente si diffonde e guadagna celebrità: "Bela burdèla fresca, campagnola...". Ripreso e trasformato "Il plaustro" nella rivista "La piè" per dare incremento agli studi ed alla letteratura popolaresca, una geniale idea viene pure concretata: la fondazione della società dei "Canterini romagnoli", diretta dal Martuzzi; mentre si compongono nuove cante e si rielaborano le tradizionali.

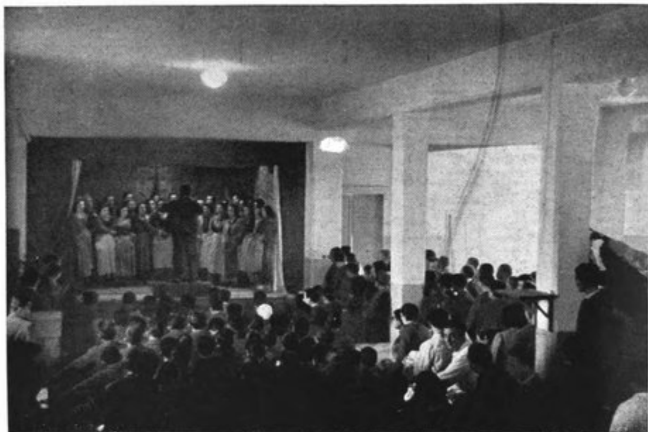
Accanto alla forlivese, un'altra "camerata" di Canterini, quella di Lugo diretta dal maestro Antonio Montanari, assume un indirizzo proprio, venendo a formare così le due basi fondamentali per il complesso dei Canterini romagnoli ed italiani. La camerata forlivese ha dato uno stile popolaresco-rapsodico con lo scopo di continuare la rinnovata tradizione; quella di Lugo ha mirato ad un nuovo stile romagnolo-italiano, "una specie di volgare musicale artistico" secondo la definizione del suo animatore Pratella "nel senso più spirituale ed universale della parola", ossia un linguaggio semplice e spontaneo, espressione di tutta una razza e costituente il lessico musicale della lingua melodica italiana, da assimilare e rinnovare attraverso le variazioni della sensitività e del tempo.

Alle due "camerate" seguono in breve quelle di Imola, di San Pietro in Vincoli, di Massa Lombarda, di Longiano, di Russi e di Coccolia. Ed alle cante ormai famose del Martuzzi e del Pratella si aggiungono quelle dei maestri Baruzzi, Guerra, Bianchini, Ricci, Cremesini e Guerrini, mentre fiori-



I "Canterini di Romagna" in un

GNOLI E LA GUERRA



Nel teatrino dell'Ospedale Militare.



Ospedale Militare.

zione di un mondo sensitivo nuovo. Poesia e musica si compenetrano e costituiscono un unico tutto, dove la natura e l'umanità della nostra gente si ritrovano in un'armonia perfetta spirituale-sonora".

Alla canta sono legati, naturalmente, i "Canterini" come la sua ragion d'essere. Intendimento delle Camerate: cantare secondo natura per la gioia e la consolazione di sè e degli altri, con la voce della regione; donare disinteressatamente; tenere acceso il culto della nostra razza col conservare il patrimonio spirituale tramandatoci dai padri. Queste camerate, beninteso, sono composte di contadini e di operai che, spinti dall'amore per l'arte e per la loro terra, dedicano le ore di riposo allo studio. Secondo la costumanza tradizionale, portano un ampio cappello di paglia o un berretto di feltro nero, una camicia fantasia di rigatino chiusa entro i pantaloni sostenuti alla cintola da una stretta fascia, tengono un fazzoletto stampato attorno al collo e calzano gli zoccoli.

Cantano con sentimento profondo appassionate "cante" dense di un caldo profumo di spiritualità. La loro voce par che si spenga mentre dura ancora, vola per l'aria: accordo di voci a voci. Nei campi e per le strade polverose quando è dì di festa, dietro le siepi in fiore e sugli argini del fiume e sulle assolate aie nei giorni di sagra: e sono cante tutte ispirate alla vita rurale sana e tranquilla, al lavoro fecondo dei campi, alla quieta casa ove attende la massaia ed ove risplende il sorriso di un bimbo. La fusione delle masse dei canterini è sempre perfetta: precisione di ritmi e vivezza di colori rendono l'armonia eccezionale. Ogni canto è preparato con scrupolo sino alle più minute sfumature. Dove i canterini sono poi insuperabili addirittura è nei cantabili pacati con note tenute a lungo e poi dolcemente smorzate nei passi a mezzavoce e nei brevi episodi con a-solo.

Per tutte le città d'Italia ed in molti centri esteri i Canterini romagnoli fecero udire i loro cori, sempre ammirati ed elogiati. A poco a poco, così, le cante si svilupparono e si ampliarono; e l'aggiunta delle donne ai complessi corali maschili delle Camerate permise di comporre altre cante per voci miste e spesso a dialogo, con solisti d'ambo i sessi, sino a sei parti. Mentre si elaboravano le cante tradizionali per coro e solisti, e se ne inventavano delle nuove, venivano con la medesima tecnica riprese le danze cantate antiche, unendo così al canto la danza, con accompagnamenti di strumenti popolari: ocarine, chitarre ed organetti. Negli ultimi Premi letterari di Cervia, ad esempio, contro un ampio scenario di pini, i Canterini deliziavano ampie folle con le loro cante e le loro danze: vere e proprie rappresentazioni popolari all'aperto, preludio al teatro popolare italiano di domani.

Oggi in Romagna esiste, attiva, una sola camerata di canterini: quella di Longiano. Nata undici anni fa all'ombra della Rocca Malatestiana per iniziativa di quel Fascio e del maestro Borghesi che ne è il direttore, essa ha avuto l'onore di esibirsi a Pisa all'augusta presenza dei Sovrani e più volte davanti al Duce, profondo intenditore delle cante della sua terra. Il desiderio legittimo dei canterini è quello di farsi sentire e di dilettare col canto: desiderio oggi, purtroppo, non facilmente realizzabile!

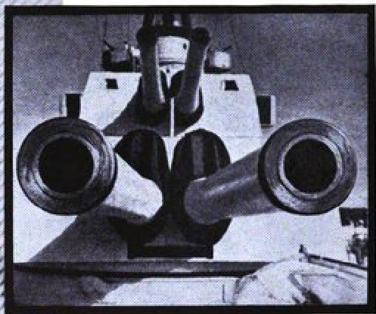
Ma essi hanno risolto il loro problema nel migliore dei modi.

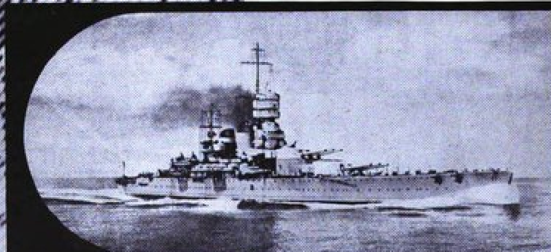
Cantano adesso negli ospedali militari della riviera adriatica, da Cesenatico a Riccione, per i feriti: divertendoli e sollevando il loro entusiasmo. Afferma Giannino Bozzi, che come segretario del Dopolavoro provinciale è l'animatore di questi spettacoli, che di recente in un ospedale due mutilati ed un ferito vollero perfino ballare la tarantella, tanto era vivo il loro entusiasmo.

E non sempre basta ai Canterini esibirsi nel teatrino. Per i feriti costretti a letto e che li reclamano con insistenza occorre cantare per le corsie; e quando questi bravi cantori non ne possono proprio più, trovano ancora il coraggio di concedere i bis sino a perdere la voce.

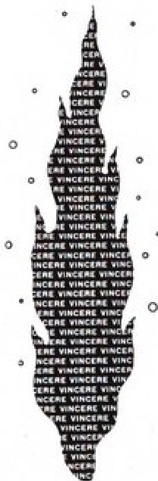
Cantano da mattina a sera, e non conoscono fatica. Anch'essi hanno una battaglia da vincere e si battono con dedizione e con fede. Vogliono pure essi contribuire alla più grande battaglia della

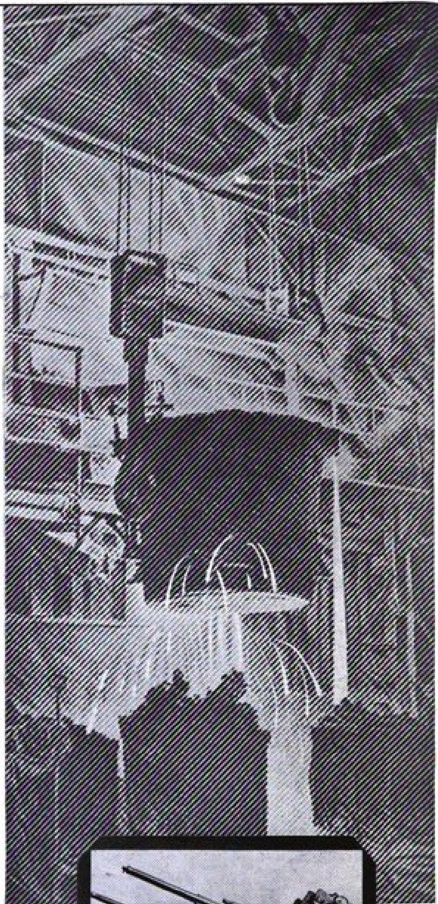


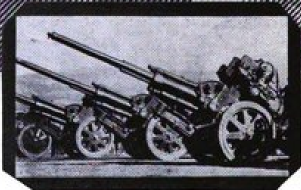




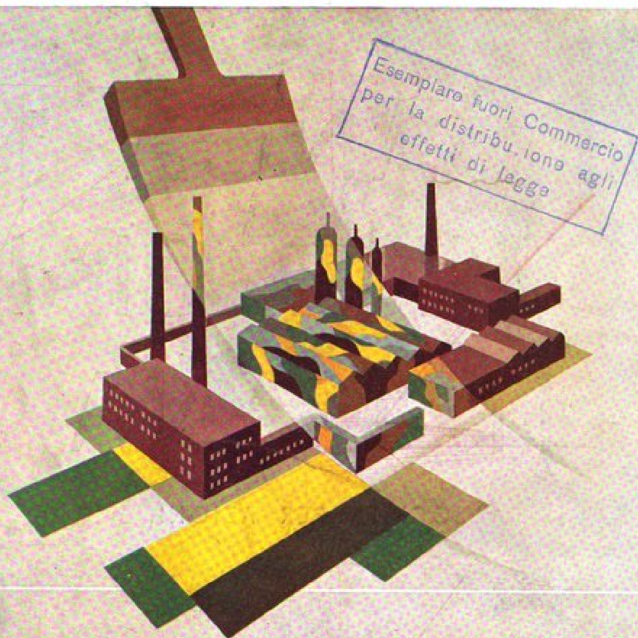








ILVA



Nascondere gli stabilimenti all'insidia aerea

Il grande assortimento di tinte delle vernici e delle pitture Duco consente di mimetizzare rapidamente le costruzioni intonandole in modo perfetto alle colorazioni del paesaggio circostante.
La pittura si effettua con la massima facilità ed i colori resistono all'azione del sole e degli agenti atmosferici.
Mimetizzate gli stabilimenti per nasconderli all'insidia aerea.



mimetizzazione